Gary Jennings

Il sangue dell'azteco

2003

A Joyce Servis

E con riconoscenza a Junius Podrug e Robert Gleason, editor di Gary Jennings

Gary Jennings se n'è andato nel 1999 lasciando dietro di sé un grande patrimonio di idee narrative e di fiction storica che gli eredi e il suo editor, in collaborazione con uno scrittore di loro fiducia, hanno ordinato e completato al fine di creare un romanzo, - questo romanzo - ispirato al genio narrativo di Gary Jennings e fedele al suo stile.

Questo libro è il frutto della fantasia dell'Autore.

Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono immaginari.

Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Prologo

Dopo la conquista del Messico, dall'unione del sangue indigeno e di quello spagnolo nacque un grande popolo...

I meticci presero il nome di castasà. La gente di strada, cioè coloro che ciondolavano, morivano di fame e mendicavano ai quattro angoli della città, erano conosciuti come lèperos. Messi al bando dalla società come lebbrosi, costoro chiedevano l'elemosina, rubavano, più di rado svolgevano lavoretti saltuari. Nel diciassettesimo secolo, folle di lèperos affluirono progressivamente nella capitale diventando una minaccia per l'ordine pubblico. E con il loro incontrollabile potere distruttivo, e perfino omicida... furono i primi banditi messicani...

I lèperos vivevano come potevano... sempre pronti a tagliare una gola o una borsa, mendicando cibo o lavoro, urlando sotto la frusta delle autorità cittadine...

Ironia della sorte, i lèperos non solo sarebbero sopravvissuti, ma si sarebbero moltiplicati e avrebbero infine ereditato il Messico moderno. Non già a riprova della degenerazione dell'uomo, ma della sua tenacia di

VISIT…

fronte alle avversità. T. R. Fehrenback, Fire and Blood. C'è forse un solo uomo che conosca con certezza il padre?Omero, Odissea

Parte Prima.

Spesso, l'accusato non aveva il minimo sentore del pericolo che correva finché la spada della giustizia non calava su di lui...

Rinchiuso in totale solitudine, completamente isolato dagli amici e dagli affetti rimasti all'esterno, privato del possibile conforto di una visita o di una comunicazione, egli veniva abbandonato a rimuginare nella disperazione, in preda ai tormenti del dubbio, ignaro perfino dell'accusa che gravava su di lui. Maggiore Arthur Griffiths, In Spanish Prisons

Capitolo 1.

A Vostra Eccellenza Illustrissima don Diego Velez de Maldonato y Pimentel, conte de Priego, marchese de la Marche, cavaliere di Santiago, viceré della Nuova Spagna per volontà di Sua Maestà Cattolicissima l'Imperatore Filippo, Nostro Signore e re.

In qualità di capitano della Guardia presso il carcere di Vostra Eccellenza Illustrissima, fu mio dovere esaminare un certo Cristòbal, noto ai più come Cristo il Bastardo, famigerato bandito, capopopolo e seduttore di femmine.

Come Vostra Eccellenza ben sa, questo Cristo è un sangue misto, appartenente alla categoria che la legge definisce mestizo poiché il padre era uno spagnolo e la madre un'india azteca. In quanto sangue misto, egli non gode della protezione che la legge garantisce a indios e spagnoli, pertanto non ci furono impedimenti legali alla sua tortura ne alla sua condanna a morte.

L'esame di questo ladro e assassino dalle origini incerte e dal sangue impuro non fu piacevole ne proficuo. Le istruzioni da Voi impartitemi furono di carpire dalle sue labbra il nascondiglio dell'enorme bottino accumulato in grazia del suo brigantaggio, tesoro che rappresenta un

insulto a Sua Maestà Cattolicissima Filippo, a Voi e agli altri cittadini della Nuova Spagna, di tutto ciò legittimi proprietari.

Mi fu altresì ordinato di estorcere dalle labbra di costui le indicazioni necessarie a trovare l'india azteca conosciuta come sua madre. Pare che la donna abbia pubblicamente negato di aver dato alla luce il Bastardo, ma non è dato sapere se questo risponda al vero o se la donna abbia concepito una simile storia a causa del di lui sangue misto; almeno fino a quando essa non verrà rintracciata e non avrà assaggiato i metodi con cui sappiamo arrivare alla verità nelle segrete di questa prigione.

Debbo confessare, Vostra Eccellenza, che il compito da Voi assegnatomi si rivelò più arduo e odioso dell'erculea fatica di ripulire le stalle del re Augia.

Dover interrogare questo mezzosangue figlio di puta come una qualsiasi persona protetta dalla legge invece di impiccarlo fu oltremodo ripugnante.

Tuttavia, poiché i morti non parlano, mi vidi costretto a ignorare il mio fervido desiderio e a cercare le informazioni attraverso la tortura invece di spedire costui da el diablo, suo signore e padrone.

L'interrogatorio ebbe inizio con il sistema delle corde bagnate.

Come Vostra Eccellenza sa bene, delle corde annodate vengono strette intorno alle membra del prigioniero e torte con una barra.

In genere cinque giri sono sufficienti per estorcere la verità, ma con questo pazzo non si ottenne altro che una risata. Si decise allora di procedere con le torsioni e di bagnare le corde per aumentarne la stretta, ma di nuovo dalla bocca del prigioniero non uscì una sola parola di confessione ne di pentimento. Si decise inoltre di non usare la corda sulla testa, per timore che gli occhi potessero schizzare fuori dalle orbite, impedendo al Bastardo di condurci al suo tesoro.

La cura delle corde bagnate funziona bene su donne e bottegai, ma evidentemente non altrettanto su un farabutto ostinato come questo Bastardo. Vero è che le segrete della nostra piccola colonia non dispongono delle attrezzature comunemente utilizzate nelle grandi prigioni e che già innumerevoli volte richiesi per gli interrogatori di terzo grado strumenti più adeguati di quelli a nostra disposizione. In particolare, nutro un certo interesse per qualcosa che ebbi modo di osservare ai tempi della mia giovinezza, allorché prestavo servizio di guardia nel Saladero di Madrid, la più famosa fra tutte le prigioni. Mi riferisco al cosiddetto "toro

di Falaride" la cui semplice minaccia scioglie anche le lingue più silenziose.

Si racconta che la tortura fu inventata per l'appunto da un certo Falaride, tiranno della siciliana Agrigento, il quale fece fondere un grande toro in bronzo dall'interno cavo. Gli inquisiti venivano introdotti nel toro attraverso una botola e ivi lasciati arrostire per mezzo di un fuoco acceso sotto l'animale, mentre le loro urla tuonavano dalla bocca del toro dando l'impressione di un ruggito.

Pare che Perillo, artefice materiale del malefico trastullo, fu il primo a sperimentarlo, per volere di Falaride. E che lo stesso tiranno finì per essere arrostito nel suo toro.

Ma sono certo che Vostra Eccellenza già conosce questi fatti.

Forse, nel prossimo dispaccio per Madrid dovremmo richiedere uno di questi tori, affinché il suo muggito possa rimbombare nella nostra piccola prigione e ammansire anche i criminali più ostinati.

Comunque sia, poiché mi sembrò di capire che questo Cristo il Bastardo non è un delinquente comune ma una sorta di demonio, con il Vostro permesso, Eccellenza, cercai un uomo di provata esperienza nell'esaminare coloro i quali hanno le labbra sigillate dal re delle tenebre. Le mie ricerche mi condussero a frate Osorio, un domenicano di Veracruz che acquisì grande competenza nel campo eseguendo interrogatori di ebrei, mori, streghe, stregoni e altri blasfemi per conto del Sant'Uffizio dell'Inquisizione.

Sicuramente Vostra Eccellenza ha già sentito parlare di questo frate. Da giovane, fu uno degli inquisitori di don Luis Rodriguez de Carvajal, il famigerato giudeo falsamente convertito bruciato sul rogo insieme alla madre e alle sorelle di fronte alla folla e all'insieme dei notabili della nostra fedelissima Ciudad de Mèxico.

Si racconta che questo frate Osorio udì l'abiura dei Carvajales e che personalmente strangolò ognuno di loro sul palo del rogo prima che fossero divorati dalle fiamme. Come Vostra Eccellenza ben sa, il condannato dopo esser stato legato al palo ha ancora facoltà di pentirsi, nel qual caso gli si chiude intorno al collo un collare di ferro che poi viene stretto con un meccanismo a vite finché morte non sopraggiunga.

Garrotare coloro che si pentono sul rogo non è pertinenza di un uomo di Chiesa, ma con il suo gesto il frate mostrò grande pietà e misericordia, poiché lo strangolamento uccide prima delle fiamme.

All'epoca ero da poco al servizio del viceré, ma posso testimoniare che quanto si narra corrisponde a verità, poiché avevo l'incarico di montare la guardia durante l'esecuzione.

Frate Osorio rispose alla nostra peticiòn di assistenza e graziosamente lasciò il suo incarico presso il Sant'Uffizio dell'Inquisizione di Veracruz per interrogare il Bastardo che risponde al nome di Cristobal. Il buon frate segue i precetti di san Domenico, fondatore dell'ordine dei domenicani, che nel trattare blasfemi ed eretici suggeriva di combattere il male con il fuoco e ricordava ai suoi seguaci che "dove le buone parole falliscono, le maniere forti possono giovare".

Dapprima il frate cercò di sciogliere la lingua del prigioniero con i colpi del gato desollar, un tipo particolare di gatto a nove code composto da corde di canapa intrise in una soluzione di sale e zolfo e tempestate di piccole schegge acuminate di ferro, strumento che può rapidamente ridurre pelle e carne in poltiglia.

diablos! Alle prime carezze delle velenosissime code la maggior parte degli uomini si pente e implora pietà; invece, fustigare questo adoratore del diavolo diede solo la stura a un torrente di dichiarazioni blasfeme e sovversive.

Il prigioniero insultò altresì l'intero regno di Spagna sbraitando di andar fiero del suo sangue misto.

Una simile affermazione da parte di un mestizo è già motivo sufficiente per la condanna a morte immediata. Come noi tutti sappiamo, a Ciudad de Mèxico ancor più che nel resto della Nuova Spagna, la mescolanza del puro sangue spagnolo con il sangue degli indios si concretizzò in questa piaga dei sangue misti generando una sudicia e perniciosa deformità di carattere, del tutto evidente in questi pidocchi che infestano le nostre strade, in questa lebbra che chiamiamo lèperos, paria stupidi e pigri che hanno come unica ragione di vita il furto e l'elemosina.

I sangue misti sono sin razòn, senza ragione, e tuttavia questo Bastardo sostiene di aver praticato le arti mediche e, in conseguenza di ciò, di sapere che i mestizos e gli altri sangue misti sono più forti nel fisico di coloro che possono vantare la pureza de sangre, cioè la purezza di sangue posseduta da quanti di noi occupano nella società posizioni di riguardo.

Sotto i colpi della frusta, quest'uomo gridò che l'unione del sangue spagnolo e di quello azteco generò uomini e donne più resistenti a malattie europee come il vaiolo e il mal francese, che uccisero nove indios su dieci,

e più resistenti anche alle febbri tropicali che si presero tanti dei nostri amici e parenti spagnoli.

Il Bastardo bestemmiò inoltre che un giorno tutta la Nuova Spagna sarà governata dai mestìzos, che non saranno più considerati al pari di lebbrosi ma domineranno fieri sulla loro terra.

Dios mio! Come può un paria dei bassifondi coltivare simili idee?

Pur non intendendo dare ascolto all'insensato delirio di questo pazzo, rimasi testimone delle sue ignobili esternazioni per poterne riferire a Vostra Eccellenza o all'Inquisitore del Sant'Uffizio.

Procedendo nelle sue operazioni, frate Osorio si procurò dello zolfo dai fabbricanti di polvere da sparo e lo sparse sulle ferite e sotto le ascelle del prigioniero. Quindi bruciò detto zolfo e fece issare l'uomo a testa in giù, appeso per la gamba sinistra, con le mani legate dietro e la bocca imbavagliata, e mentre era in questa posizione, gli fu versata dell'acqua nel naso.

Quando tutti i sistemi per sollecitare la sua memoria e per arrestare l'emorragia delle sue bestemmie e delle nauseanti dichiarazioni fallirono, si passò allo schiacciadita. Trattasi di uno strumento di persuasione tra i preferiti poiché con minimo sforzo produce terribili tormenti. I pollici e le dita vengono infilati fra due tavolette munite di nervature le quali vengono progressivamente abbassate per effetto di un meccanismo a vite.

L'operazione proseguì fino a che il sangue non schizzò da pollici e dita.

Ma la persuasione più opportuna è spesso quella che produce più angoscia, quella che farebbe rabbrividire qualsiasi uomo. Questa che vado a descrivere è una delle mie favorite, da me adottata fin dai tempi del Saladero, incredibilmente semplice ma straziante oltre ogni dire. Nella notte i miei carcerieri raccolsero dal pavimento dei sotterranei ogni specie di bestia infestante e rovesciarono il loro raccolto sul corpo del prigioniero, che giaceva legato e pertanto non poteva grattarsi ne scacciare le bestiole.

Ho il piacere di riferire che mai ebbi a udire musica più celestiale delle urla prodotte da quest'uomo mentre gli insetti strisciavano sul suo corpo nudo e si insinuavano nelle ferite aperte.

Tutto questo fu eseguito sul prigioniero il primo giorno. Ma, ay de mi! Vostra Eccellenza, la cura non sortì alcuna confessione.

Dopo che tutti i sistemi per sciogliere la lingua del Bastardo non produssero altro che insulti, frate Osorio tentò con altri e svariati metodi di

persuasione, imparati in oltre tre decenni di attività presso l'Inquisizione. Sono dolente di informarvi.

Vostra Eccellenza Illustrissima, che dopo sette giorni della più dura persuasione, il mestizo non ha rivelato dove si trova il suo enorme bottino, ne il mal hombre ha fornito indicazioni sulla cagna azteca dal cui ventre fu partorito.

Tuttavia, sono lieto di riferire che un accurato esame fisico rivelò legami del tutto evidenti fra il mestizo e il diavolo.

Infatti, quando l'uomo fu denudato per essere immerso nell'olio bollente, frate Osorio non si lasciò sfuggire che il suo membro virile non solo aveva dimensioni abnormi ma era anche deforme, nel senso che il suo prepuzio era stato reciso in modo assai sgradevole alla vista.

Per quanto nessuno di noi avesse mai personalmente osservato una simile alterazione dell'organo virile, avevamo sentito parlare dell'esistenza di tale pratica blasfema, e subito capimmo che l'orrenda deformità poteva solo essere un segno della più abietta depravazione.

Dietro consiglio del buon frate, richiedemmo pertanto un esame delle parti virili dell'uomo da parte di un officio del tribunale dell'Inquisizione con particolare competenza in materia. In risposta alla nostra richiesta, frate Fonsèca, un padre assai erudito ed esperto nello smascherare protestanti, ebrei, mori e altri adoratori dell'arcidiavolo Mefistofele dalle sole sembianze fisiche, fu inviato qui alle segrete per eseguire ulteriori indagini.

Si issò pertanto Cristo il Bastardo con le braccia legate dietro la schiena e si illuminò a dovere il luogo per consentire a frate Fonsèca di procedere allo scrupoloso esame delle parti virili dell'uomo. Durante l'operazione, il prigioniero rovesciò sul buon frate uno sproloquio ininterrotto delle più volgari parole, oltretutto accusandolo di manipolargli il pene per il puro piacere e non allo scopo di condurre la sacra indagine.

Il Bastardo poi ci oltraggiò tutti vantandosi delle più odiose imprese, e gridando che le mogli, le madri e le figlie spagnole ebbero tutte ad assaggiare il suo smisurato membro virile in ogni orifizio del loro corpo.

Giuro sulla tomba di mio padre. Vostra Eccellenza, che quando il Bastardo gridò che la mia stessa moglie aveva ansimato di piacere sentendo entrare in lei il suo pene, ci sono voluti quattro uomini del corpo di Guardia per impedirmi di affondare il mio pugnale nel cuore di costui.

In verità, Vostra Eccellenza, le indagini di frate Fonsèca confermarono le nostre valutazioni, e cioè che la deformità delle parti virili è prova dell'influenza di Satana. Trattasi esattamente del genere di mutilazione che mori ed ebrei praticano sui loro figli. Il buon frate sospettò tuttavia che il pene dell'uomo non fu intenzionalmente deformato da una lama, com'è usanza tra i miscredenti, ma che la condizione del Bastardo sia piuttosto un segno di Caino che lo rivela inequivocabilmente un adoratore di Satana.

Frate Fonsèca trovò il caso particolarmente insolito e significativo, e perciò richiese che alla conclusione dell'interrogatorio il prigioniero fosse trasferito da lui e frate Osorio, in modo che potessero procedere a un ulteriore e più accurato esame delle parti virili sospette.

Poiché questo mestizo ne rinnegò il Maligno, ne rivelò il nascondiglio del suo enorme bottino, raccomando che esso sia trasferito presso il Sant'Uffizio di Sua Maestà Cattolicissima per procedere con l'interrogatorio e ottenere il pentimento prima dell'esecuzione della condanna.

In attesa di ulteriori istruzioni da parte di Vostra Eccellenza, concessi al prigioniero carta e penna, come da lui richiesto. Può Vostra Eccellenza immaginare il mio stupore quando questo demonio sostenne di essere in grado di leggere e scrivere come uno spagnolo? Confesso che la mia sorpresa fu ancor più grande dopo che, avendolo sollecitato a comporre una frase, ebbi a scoprire che, al pari di un prete, era effettivamente in grado di vergare la carta di parole.

Insegnare a un mezzosangue a leggere e scrivere è ovviamente un'offesa ai dettami di Vostra Eccellenza intesi a consentire a questa gente uno stile di vita commisurato al loro status di servi e manovali.

Tuttavia, poiché Voi credete che egli possa inavvertitamente fornire un indizio circa il nascondiglio del tesoro che ebbe ad accumulare, lasciai al prigioniero carta e penna per registrare i suoi sproloqui.

Come da Vostre istruzioni, gli scritti del folle, a prescindere dalla loro assurdità, saranno inviati all'Eccellenza Vostra per essere sottoposti a esame.

Il Signore mi è testimone della veridicità delle dichiarazioni indirizzate a Vostra Eccellenza Illustrissima, viceré della Nuova Spagna.

Para servir a Usted. Possa Dio Nostro Signore vegliare e proteggere Vostra Eccellenza Illustrissima in questo primo giorno del mese di febbraio, nell'anno di Nostro Signore milleseicentoventiquattro.

Pedro de Vergarci Gavina Capitano della Guardia

Capitolo 2.

"Ni thaca!" Anche noi siamo esseri umani!

Le parole azteche di un moribondo marchiato a fuoco come una bestia dal padrone spagnolo mi riecheggiano nella mente mentre mi accingo a registrare i miei pensieri sulla pregiata carta che il capo delle prigioni mi ha fornito.

"Anch'io sono un essere umano" sono parole che spesso nella mia vita ho pronunciato.

Siedo nella mia cella, mentre la luce fioca e tremula di una candela riesce appena a bucare l'oscurità. Il capitano mi ha privato degli abiti per consentire alle bestiacce di raggiungere con più agio la mia carne e le mie ferite.

Ah, quali torture l'acume degli uomini riesce a escogitare. Sarebbe meno straziante avere le carni lacerate ed essere scuoiato come un cervo, che subire il solletico delle zampe pelose di questi insetti e i morsi delle loro voraci mandibole.

La pietra fredda e umida preme contro la mia pelle nuda e tremo in modo convulso. Il freddo mi tormenta e i lamenti degli altri prigionieri mi ricordano che sono ancora umano. è troppo buio per vedere le loro facce, ma odo la loro paura e percepisco le loro sofferenze. Se non avessi meritato di essere rinchiuso in queste segrete, forse patirei di più il duro trattamento inflitto dai miei carcerieri.

Ma confesso di essere stato molte cose nella vita che il buon Dio mi ha concesso e la mia ombra ha spesso salito i gradini della forca. Nessun dubbio, perciò, che mi sia guadagnato ogni momento della sofferenza che sto patendo.

Ma, gracias a Dios, oggi tra gli altri prigionieri mi sento un re, perché non solo ho una candela, ma anche carta, penna e inchiostro, e posso trascrivere i miei pensieri.

Non penso che il viceré sprechi questa preziosa carta mosso da pietà nei miei confronti. Credo invece che voglia indurmi a scrivere i miei segreti, che voglia estorcermi le parole permettendomi di distillare i pensieri sulla carta laddove non gli è stato possibile ottenerli con i ferri roventi. Ma forse

al viceré non sarà così facile scoprire i miei segreti perché io ho due diversi inchiostri: uno nero come i ragni che infestano questo inferno, l'altro bianco come il latte di una madre.

Ma, vi chiederete, com'è possibile che Cristo abbia trovato latte di donna nelle segrete di un carcere?

Me l'ha dato Carmelita, mis amigos. Adorabile, dolce Carmelita. Non ho mai potuto vederla, ma sono certo che ha il viso di un angelo.

Però ci parliamo spesso, Carmelita e io, attraverso le crepe del muro che divide le nostre celle. Povera dolce señorita. è stata processata e condannata all'impiccagione per aver tagliato la gola a un soldato del re che l'ha violentata senza pagarla. Ay! Povera Carmelita. Imprigionata per aver difeso la sua proprietà contro un ladro, com'è diritto di ogni mercante.

Fortunatamente per Carmelita, la depravazione degli uomini non affligge soltanto i soldati. Gli abietti carcerieri di questa prigione, i cosiddetti carceleros, l'hanno presa a turno mentre era prigioniera, e adesso Carmelita ha un bambino. Ah, astuta ragazza!

Una donna con un figlio non può essere impiccata! Questa puttana sapeva esattamente dove i carcerieri avevano il cervello.

Questo angelo delle prigioni è perfino più astuta di me. Quando le ho detto che volevo lasciare una testimonianza del mio passaggio su questa terra, ma non volevo rivelare i miei segreti al viceré, Carmelita mi ha passato una tazza del suo latte attraverso una fessura tra le nostre celle. Ha detto che se avessi scritto con il latte, le mie parole sarebbero diventate invisibili già mentre le tracciavo sul foglio, e tali sarebbero rimaste finché un complice non le avesse annerite con il calore facendole riapparire come per l'incanto di un mago. Avevo sentito parlare di questo trucco della scrittura invisibile da un vecchio frate, molti anni fa, ma non l'avevo mai sperimentato.

Scriverò due versioni della mia vita, una per gli occhi del viceré, e l'altra come fosse la lapide della mia tomba, l'epitaffio con cui vorrò essere ricordato.

La dolce Carmelita farà pervenire le mie pagine a un uomo suo amico attraverso una guardia compiacente. In questo modo, dalle parole scritte con latte di donna nell'oscurità di un carcere, il mondo conoscerà la mia storia.

Ehi, amigos, forse finirò per diventare famoso come Miguel de Cervantes, quello che scrisse di quel bizzarro cavaliere errante che lottava contro i mulini a vento.

Che cosa mi induce a lasciare la storia dei miei giorni su questa terra prima di raggiungere le fiamme dell'inferno? Ah! La mia vita non è solo dolore e rimpianto. I miei viaggi, che dalle aspre strade di Veracruz mi portarono ai palazzi della grandiosa Ciudad de Mèxico e alle torreggianti meraviglie di Siviglia, la Regina delle Città, tutti questi ricordi sono più fulgidi dei tesori di El Dorado.

Questa è la vera storia di quei giorni, del tempo in cui ero ladro e bugiardo, un lèpero di strada e un ricco hidalgo, un bandito e un caballero gentiluomo. I miei occhi hanno veduto meraviglie e i miei piedi sono stati bruciati dalle fiamme dell'inferno.

Come presto vedrete, il mio sarà un magnifico racconto.

Capitolo 3.

Gli uomini mi chiamano Cristo il Bastardo, ma in verità non sono stato battezzato con il nome di Bastardo. Al mio battesimo ho ricevuto il nome di Cristòbal, in onore dell'unico figlio di Dio.

Bastardo non è un nome, ma solo un'accusa che mi viene rivolta per esser stato concepito fuori del sacro matrimonio.

Ma Bastardo è solo uno dei miei tanti nomi, e per descrivere la mia persona sono state usate parole ancor meno lusinghiere. Per un certo periodo ero conosciuto con il nome di Cristo il Lèpero, per i miei contatti con quei paria meticci che voi dal sangue puro e dalle alte frequentazioni chiamate lebbra della società. Lo stupro e l'unione con le donne azteche da parte degli uomini spagnoli hanno generato molti meticci, paria della società costretti a mendicare o rubare perché reietti sia dalla gente del padre sia dalla gente della madre. Io sono uno di loro, ma ammetto con arrogante fierezza di avere nelle vene il sangue di due nobili razze.

Del mio nome, vero e non, e di altri tesori, parlerò ancora in seguito.

Come la principessa persiana che intesseva racconti notte dopo notte per conservarsi la testa sul collo, non getterò tutte le mie perle con un solo lancio...

"Cristòbal, parlaci di gioielli, d'oro e di argento." Le parole del capitano della Guardia mi tornano in mente come i tizzoni ardenti sulla pira del torturatore. Di quei tesori parlerò, ma prima c'è la mia nascita. La mia giovinezza. I pericoli scongiurati e un amore che vince tutto. Cose che non devono essere divorate, ma assaporate lentamente. La pazienza è una virtù che ho imparato da quando sono ospite delle segrete del viceré.

Non si deve mettere fretta a un torturatore.

Scuserete la goffaggine con cui scarabocchio le parole su questa carta pregiata.

Prima ero in grado di scrivere sulla carta con la precisione di qualsiasi prete. Tuttavia, le attenzioni di frate Osorio hanno compromesso la mia calligrafia. E poiché le mie mani sono passate nello schiacciadita, sono costretto a impugnare la penna tra i palmi.

Amigos, devo forse dirvi quale piacere sarebbe per me incontrare il buon frate sulla strada che lo riporta a Veracruz? Gli saprei insegnare qualche interessante giochetto che senza dubbio potrebbe tornare utile al Sant'Uffizio dell'Inquisizione per approfondire la sua ricerca del bene e del male attraverso il dolore. E certo saprei fare buon uso di questi malefici insetti che il capo della prigione ha raccolto da terra e gettato sulla mia pelle. Aprirei il ventre del buon frate e ce ne lascerei cadere dentro una bella manciata...

Ma nonostante i danni subiti dal mio corpo, la mia anima è forte, e continuerà a credere nella verità. La verità è tutto ciò che mi rimane. Di tutto il resto sono stato privato: amore, onore, abiti... e così siedo nudo di fronte a Dio e ai reclusi con cui divido la cella.

La verità è ancora nel mio cuore, in quel sancta sanctorum che nessuno può toccare. Anche nella più grande sofferenza, un uomo non può essere derubato della verità, perché essa è sotto la custodia di Dio.

Come don Chisciotte, un hidalgo che aveva sogni e ambizioni strane come le mie, sono stato destinato dalla nascita ad avere un ruolo che mi rende diverso da tutti gli altri uomini. I segreti hanno sempre adombrato la mia vita. Ho dovuto scoprire che perfino la mia nascita è velata da foschi pensieri e da cattive azioni.

Direte che il grande cavaliere errante non era altro che un delirio di Cervantes dopo che tornò menomato dalla guerra contro i mori. Mi credereste pazzo se vi dicessi che nelle mie avventure ho combattuto in cerca di ricchezza al fianco del vero don Chisciotte?

Dite al frate di mettere da parte i ferri roventi e di aspettare i racconti sul tesoro che non sono ancora pronto a narrare. Il suo abbraccio ha frantumato in molti pezzi i miei pensieri e devo prima ricomporli se voglio ricordare questa mia preziosa vita, e quei prosaici tesori di cui il viceré vuole sentir parlare.

Devo tornare indietro, devo tornare ai giorni in cui ero allattato da una lupa e mi dissetavo con il vino della giovinezza.

Comincerò dal principio, miei amigos, e dividerò con voi il tesoro della mia vita.

Parte Seconda.

Tu non hai madre.

Frate Antonio.

Capitolo 4.

Chiamatemi Cristo.

Sono nato nel villaggio di Aguetza, nell'ampia Valle de Mèxico. I miei antenati aztechi costruirono templi per ottenere i favori del dio del sole, della luna e della pioggia, ma dopo che gli dei degli indios furono sconfitti da Hernàn Cortes e i suoi conquistadores, la terra e gli indios che la abitavano furono divisi in ampie haciendas, domini feudali di proprietà dei grandi di Spagna.

Formato da poche centinaia di jacales - capanne di mattoni di fango e paglia seccati al sole - il villaggio di Aguetza e tutti i suoi abitanti appartenevano all'hacienda di don Francisco Perez Montero de Ibarra.

Vicino al fiume si trovava una piccola chiesa di pietra, sulla sponda opposta le botteghe, i recinti per il bestiame, e la casa grande dell'hacienda. Questa era costruita come un fortino, con un alto e robusto muro di cinta, feritoie per le armi e un enorme portone con rinforzi in ferro accanto al quale spiccava lo stemma del casato.

Si dice che nell'impero di Spagna il sole non tramonta mai, perché esso si estende dall'Europa al resto del mondo conosciuto, e comprende gran parte del Nuovo Mondo, le Filippine e perfino qualche avamposto nella

terra degli indù e in Africa. La colonia della Nuova Spagna, con le sue immense ricchezze di terre e d'argento, è una delle gemme dell'impero.

Gli spagnoli in genere definiscono tutti gli indios della Nuova Spagna come "aztechi" anche se ci sono tra noi molte e diverse tribù - i tarascos, gli otomì, i totonac, gli zapotechi, i maya e altri ancora - che spesso parlano lingue differenti. Io sono cresciuto parlando spagnolo e nahuad, la lingua azteca.

Come ho detto poc'anzi, nelle mie vene scorre il sangue degli spagnoli e degli aztechi, e in virtù di questa mescolanza vengo chiamato mestizo, meticcio, a significare che non sono ne indio ne español. Frate Antonio, il prete del villaggio che molto ebbe a che fare con la mia educazione e con la mia istruzione, diceva che un mestizo è nato sul confine tra il cielo e l'inferno, il luogo dove dimorano le anime di quanti sono stati privati della gioia del paradiso. Il padre si sbagliava raramente, eppure in questo caso forse aveva sottovalutato la condanna dei mestizos, i quali più che abitare il limbo, vivono l'inferno sulla terra.

La chiesa del frate era stata costruita nello stesso luogo dove anticamente sorgeva un piccolo tempio dedicato a Huitzilopochdi, il potente dio guerriero delle tribù azteche. Dopo la Conquista, il tempio fu distrutto e al suo posto e con le sue stesse pietre venne edificato un tempio cristiano. Da allora, gli indios rendono gloria al salvatore cristiano invece che alle divinità azteche.

'L'hacienda era un piccolo regno nel regno. Gli indios che lavoravano la terra coltivavano mais, fagioli, zucche e altri prodotti agricoli, oltre ad allevare cavalli, bovini, pecore e maiali. Le botteghe degli artigiani producevano quasi tutto quello che era necessario: dagli zoccoli dei cavalli e dagli aratri per dissodare il terreno, ai rozzi carri con le ruote in legno con cui veniva trasportato il raccolto. Solo i mobili pregiati, le porcellane e la biancheria per la casa grande dell'hacendado, don Francisco, provenivano dall'esterno.

Io dividevo la capanna con mia madre, Miaha. Il suo nome cristiano era Maria, come la madre di Cristo. Il suo nome azteco, Miahauxiuiti, in lingua nahuatl la nostra lingua - significa Fior di Mais Turchese. Ed è così che tutti la chiamavano, tranne in presenza del prete del villaggio.

Questa donna fu la prima madre che conobbi, e la chiamavo Miaha, come lei preferiva.

Che don Francisco giacesse con Miaha era un fatto conosciuto, e tutti erano convinti che io fossi suo figlio. I bastardi partoriti dalle donne indie che giacevano con gli spagnoli erano disprezzati da entrambe le razze. Per gli spagnoli ero solo un capo in più tra le loro bestie da soma. Quando don Francisco mi guardava, non vedeva un bambino, ma un oggetto di sua proprietà e non mi dedicava più attenzioni di quante ne riservasse al bestiame che brucava l'erba nei suoi campi.

Reietto dagli indios e dagli spagnoli, non ero accettato nemmeno dai bambini, che non mi volevano come compagno di giochi, e ben presto imparai che le mie mani e i miei piedi avevano il solo scopo di difendere il mio sangue misto. Per me non c'era protezione nemmeno all'interno della casa grande.

Josè, il figlio del don, mi era maggiore di un anno; le sue sorelle gemelle, Maribel e Isabella, di due. Nessuno dei tre aveva il permesso di giocare con me, mentre potevano picchiarmi secondo i loro capricci.

Dona Amelia era inesorabilmente velenosa. Per lei ero l'incarnazione del peccato, la prova vivente che il marito aveva infilato la sua garrancha tra le gambe di un'india.

Questo è il mondo in cui sono cresciuto, spagnolo e indio di sangue, ma rifiutato tanto dagli indios quanto dagli spagnoli, e maledetto da un segreto che un giorno avrebbe scosso le fondamenta di una grande casa della Nuova Spagna.

"Qual è questo segreto, Cristòbal? Racconta!" Ayyo, le parole del capo delle carceri appaiono sui miei fogli come neri fantasmi.

Abbi pazienza, señor capitano, abbi pazienza. Presto conoscerai il segreto della mia nascita e altri tesori. Rivelerò i segreti con parole che i ciechi possono leggere e che i sordi possono sentire, ma al momento la mia mente è troppo indebolita dalla fame e dalle privazioni. Sarà necessario attendere che del cibo decente e dell'acqua buona mi restituiscano le forze...

Venne il giorno in cui vidi con i miei stessi occhi qual era il trattamento riservato a una persona come me, un uomo dal sangue impuro, che si ribellava.

Avevo da poco superato il mio undicesimo compleanno, quando, uscito con l'arpione da pesca dalla capanna che dividevo con mia madre, udii urla e rumore di cavalli.

"Andale! Andale! Apurate!" Sbrigati! Sbrigati! Due uomini a cavallo incalzavano a suon di frustate un uomo appiedato. Correndo e incespicando, il poveretto mi veniva incontro lungo il sentiero del villaggio, con il fiato degli animali sul collo e i loro poderosi zoccoli alle calcagna.

Gli uomini in sella erano soldados di don Francisco, spagnoli che difendevano l'hacienda dai banditi con il moschetto e spingevano gli indios a lavorare nei campi con la frusta.

"Andale, mestizo!"

L'uomo era un meticcio come me. Era vestito come un contadino, e dalle sue caratteristiche - pelle più chiara e una certa altezza si capiva che nelle vene aveva sangue sia indio che spagnolo. Io ero l'unico mestizo dell'hacienda e quell'uomo per me era un estraneo. Sapevo che c'erano altri mestizos nella Valle de Mèxico.

Di tanto in tanto qualcuno di loro passava all'hacienda con i carri trainati da burros che trasportavano le vettovaglie e si portava via le pelli e il raccolto di mais e di fagioli.

Uno degli uomini a cavallo raggiunse il mestizo e lo colpì selvaggiamente.

L'uomo barcollò e cadde in avanti.

Aveva la camicia lacera e sporca di sangue, e la schiena straziata dalle frustate.

L'altro soldato impugnò la lancia e lo pungolò con il manico nel fondoschiena.

L'uomo faticosamente si alzò in piedi e barcollò sul sentiero del villaggio verso di noi.

Di nuovo perse l'equilibrio, e di nuovo i soldados lo frustarono e lo picchiarono con la lancia.

"Chi è?" domandai a mia madre non appena si fu avvicinata.

"Uno schiavo delle miniere" mi disse. "Un mestizo fuggito da una delle miniere d'argento del nord. E andato da alcuni contadini che lavoravano nei campi a chiedere un po' di cibo, e loro hanno chiamato i soldados. I padroni delle miniere pagano una ricompensa a chi denuncia i fuggiaschi."

"Ma perché lo stanno picchiando?" Era una domanda stupida che non ebbe bisogno di risposta. Era come se avessi chiesto perché un bue viene frustato per tirare l'aratro. I mestizos e gli indios erano proprietà dei padroni spagnoli, animali da lavoro che non potevano allontanarsi dalle

haciendas. Perciò, quando fuggivano, venivano frustati come un qualsiasi animale che disobbediva al padrone. Le leggi del re proteggevano gli indios impedendo di condannarli a morte, ma i meticci non li proteggeva nessuno.

Mentre l'uomo si avvicinava, notai che il suo viso oltre a essere coperto di sangue era anche sfigurato.

"Ha la faccia marchiata" dissi.

"I proprietari delle miniere marchiano gli schiavi a fuoco" spiegò Miaha.

"E quando vengono scambiati o venduti ad altri proprietari, vengono marchiati ancora.

Quest'uomo è stato marchiato da molti padroni."

Avevo sentito parlare di questa pratica dal prete del villaggio. Mi aveva spiegato che quando la Corona aveva concesso ai conquistadores gli appezzamenti di terra originari, aveva anche permesso loro di esigere tributi dai loro indios. E per impedire che gli indios fuggissero, alcuni conquistadores arrivavano al punto di marchiarli sulla fronte con le proprie iniziali. La pratica della marchiatura a fuoco sugli indios dell'encomienda finì per essere vietata dal re, e in seguito venne adottata solo per i condannati ai lavori forzati e per i criminali che lavoravano nelle temute miniere d'argento.

Gli indios usciti dalle loro capanne presero a sibilare la parola casta come un insulto, diretto a me e allo schiavo delle miniere.

Quando guardai verso il gruppo, uno degli uomini incrociò il mio sguardo e sputò per terra.

"Imbècil!" urlò mia madre con rabbia.

L'uomo allora rientrò nel gruppo, per non sfidare l'ira di mia madre: per gli abitanti del villaggio io potevo anche essere ripugnante, per via del mio sangue misto, ma mia madre era un'india pura; tuttavia, il motivo principale per cui non volevano mettersi contro di lei, era il fatto risaputo che don Francisco andava a letto con lei. A me invece la posizione di presunto bastardo di un grande di Spagna non fruttava nulla: il legame di sangue tra me e don Francisco non era riconosciuto da nessuno, tantomeno da lui.

Quanto agli indios, essi credevano nel mito del sangre puro, cioè nella purezza del loro sangue, ma ai loro occhi uno come me non era semplicemente un sangue misto: un mestìzo infatti era l'esempio vivente dello stupro subito dalle loro donne e dalla loro terra.

Ma io ero solo un bambino, e crescere circondato dal disprezzo mi spezzava il cuore.

Mentre l'uomo veniva sospinto verso di noi, riuscii a distinguere meglio lo strazio che gli deformava il viso.

Una volta avevo visto alcuni uomini del villaggio massacrare un cervo ferito a colpi di bastone, e negli occhi di quell'uomo vidi lo stesso bestiale tormento. Non so perché il suo sguardo angosciato si posò su di me. Forse riconobbe nella mia pelle chiara e nei miei tratti il suo stesso sangue corrotto. O forse il mio era l'unico viso su cui riuscì a leggere pietà e orrore.

".Ni thaca!" mi gridò. Anche noi siamo esseri umani!

Poi mi strappò l'arpione di mano. Io pensai che volesse rivoltarsi e aggredire i due soldados. Invece l'uomo si conficcò l'arpione nel ventre e ci ricadde sopra contorcendosi nella terra, mentre fiato e sangue gli uscivano dalla bocca e dalle ferite.

Mia madre mi tirò da parte; i soldados scesero da cavallo e uno di loro prese a frustare l'uomo maledicendolo per averli privati della ricompensa, mentre l'altro sfoderò la spada e gli si avvicinò.

"La testa. La testa e la faccia marchiata possono sempre fruttarci qualcosa. Il proprietario della miniera la esporrà infilzata su un palo come avvertimento agli altri fuggiaschi."

E mozzò la testa del moribondo.

Capitolo 5.

Sicché, da bambino che gattonava nella terra diventai un ragazzino che correva sulla terra, ne bianco ne bruno, ne español né indio, rifiutato ovunque tranne che nella capanna di mia madre e nella chiesetta di frate Antonio.

La capanna di mia madre accoglieva anche don Francisco. Arrivava ogni sabato pomeriggio, mentre la moglie e le figlie andavano in visita dalla dona di una hacienda vicina.

In quelle occasioni mia madre mi allontanava dalla capanna. E poiché nessun bambino del villaggio voleva giocare con me, me ne andavo a esplorare le sponde del fiume, pescando e inventando immaginari

compagni di giochi. Una volta mi capitò di tornare alla capanna per prendere l'arpione che avevo dimenticato, e dietro il telo che nascondeva il pètat di mia madre, il suo pagliericcio, udii degli strani rumori. Sbirciai oltre la tenda e vidi Miaha sdraiata sulla schiena e il don inginocchiato su di lei con il fondoschiena peloso all'aria, intento a succhiarle rumorosamente un seno con la garrancha e i cojones che dondolavano avanti e indietro come quelli di un toro sul punto di montare una vacca. Spaventato, scappai dalla capanna e corsi al fiume.

Trascorrevo gran parte del mio tempo con frate Antonio. Per la verità, ricevevo più amore e affetto dal frate che da Miaha. Mia madre era gentile, ma tra di noi non avevo mai percepito quel legame caldo e tenero che univa gli altri bambini alle loro madri. Dentro di me, avevo sempre sentito che il mio sangue misto la faceva vergognare di fronte alla sua gente. Una volta parlai a frate Antonio delle mie sensazioni, e lui mi disse che il problema non era il mio sangue.

"Miaha è orgogliosa che si pensi di lei che ha partorito il figlio del don.

E la sua vanità che le impedisce di mostrarti tutto il suo amore. Una volta ha guardato nel fiume e, quando ha visto il suo riflesso, se n'è innamorata."

Il paragone con il vanitoso Narciso fece ridere entrambi. Pare che finì per cadere nell'acqua e annegare.

Il frate mi insegnò a leggere quasi prima che imparassi a camminare. E poiché la maggior parte dei grandi classici sono scritti in latino e greco, mi insegnò entrambe queste lingue.

Durante le lezioni, tuttavia, non si stancava mai di ripetere che non avrei mai e poi mai dovuto rivelare a nessuno, ne indio ne español, che possedevo un tale sapere, e per questo le lezioni si svolgevano sempre nel segreto della sua stanza. Frate Antonio era un santo in ogni circostanza, tranne quando si trattava della mia istruzione. Il padre era determinato a darmi una cultura nonostante il mio sangue di mestizo, e quando la mia mente non si dimostrava sufficientemente pronta, minacciava di sollecitare il mio apprendimento con qualche colpo di verga. Ma in realtà non ebbe mai cuore di mettere in pratica le sue minacce.

Un tale sapere non solo era proibito ai mestizos, ma anche agli spagnoli, i quali raramente erano istruiti, a meno che non fossero destinati al sacerdozio.

Per esempio il padre mi aveva raccontato che dona Amelia per esempio sapeva a malapena scrivere il suo nome.

Invece, io ero stato educato "ben oltre i miei mezzi" come diceva sempre frate Antonio, e interamente a suo rischio e pericolo.

Grazie a frate Antonio e ai suoi libri, conobbi altri mondi. E mentre gli altri bambini appena imparavano a camminare seguivano i padri nei campi, io sedevo nella cameretta del frate in fondo alla chiesa e leggevo l'Eneide di Virgilio e l'Odissea di Omero.

Ma in un'hacienda tutti devono lavorare. Se fossi stato un indio, sarei andato nei campi come tutti gli altri. Ma non lo ero, e il frate mi scelse come suo aiutante, e nei miei primi ricordi, mi vedo pulire la chiesa con una scopa di saggina più alta di me di un buon palmo, e spolverare la collezione di codici e di libri rilegati in pelle del padre, con i volumi delle Sacre Scritture, i classici, gli annali antichi e i manuali di medicina.

Oltre ad assistere le anime degli abitanti delle haciendas di tutta la vallata, frate Antonio era la principale fonte di assistenza medica. Gli spagnoli affrontavano giorni di viaggio per ricevere le sue cure, "per povere e imprecise che fossero" diceva lui, e a ragione. Gli indios, ovviamente, combattevano le malattie con i loro sciamani e i loro stregoni.

Anche nel nostro piccolo villaggio c'era una strega, cui si poteva chiedere di lanciare una maledizione contro un nemico o di scacciare i demoni che portavano le malattie.

Ero ancora molto piccolo quando iniziai ad accompagnare il frate come suo aiutante durante le visite a chi era troppo malato per venire fino alla chiesa. All'inizio mi limitavo a pulire dopo che lui aveva finito, ma ben presto fui in grado di stargli accanto e di passargli le medicine o gli strumenti di cui aveva bisogno.

Osservandolo mescolare le sue pozioni, rapidamente imparai a prepararle.

Imparai inoltre a ridurre le fratture, a estrarre le palle dei moschetti, a suturare le ferite e a ripristinare gli umori del corpo con il salasso, anche se sempre in qualità di aiutante.

Quando mi spuntarono i primi peli sotto le ascelle e tra le gambe, conoscevo già tutto questo, ma don Francisco non si accorse mai delle mie capacità finché non ebbi quasi dodici anni, e commisi l'errore di rivelare quanto avevo imparato, innescando una catena di avvenimenti che avrebbe cambiato la mia vita.

Come molte altre volte, i mutamenti per me non arrivavano con la tranquillità di un fiume indolente, ma con la vulcanica irruenza di quelle che gli indios chiamavano le "montagne di fuoco".

Accadde durante la visita al majordomo di un'hacienda, che lamentava forti dolori al ventre. Non avevo mai visto prima lo spagnolo ma avevo sentito dire che era il direttore della più grande hacienda della valle, di proprietà di don Eduardo de la Cerda, un hacendado che, come il majordomo, non avevo mai visto.

Don Eduardo de la Cerda era un gachupin, o "portatore di speroni", perché era nato in Spagna. Don Francisco, invece, pur essendo di puro sangue spagnolo, era nato nella colonia della Nuova Spagna; perciò, secondo il rigido codice sociale dell'epoca, e nonostante la purezza del suo sangue e il possesso di una grande hacienda, per la legge era un criollo. Nella scala sociale, i criollos si collocavano un gradino sotto i gachupines, solo per via del luogo in cui erano nati. Ma i loro speroni facevano altrettanto male.

Quel giorno, il frate fu chiamato alla casa grande per prestare la sua assistenza al majordomo, Enrique Gomez, che - in visita da don Francisco - si era sentito male dopo il pranzo. Io accompagnai il frate come suo aiutante, portando la borsa di cuoio in cui custodiva gli strumenti medici e i grossi barattoli di medicamenti.

Al nostro arrivo, trovammo il majordomo disteso su una branda.

Mentre il frate lo visitava, l'uomo prese a fissarmi intensamente: per qualche ragione, i miei lineamenti avevano sollecitato la sua curiosità. Sembrava quasi che, nonostante il dolore, mi avesse riconosciuto. Per me fu un'esperienza alquanto insolita; gli spagnoli non si accorgevano mai dei loro servitori, soprattutto dei mestizos.

"Il nostro ospite" don Francisco disse a frate Antonio "sussulta quando gli si preme la stomaco. Dev'essersi stirato un muscolo del ventre, probabilmente per aver troppo giaciuto con le indie di don Eduardo."

"Non si giace mai troppo, don Francisco" ribatté il majordomo "ma forse si giace solo con indie troppo forti e troppo strette. Alcune donne del nostro villaggio sono più difficili da montare di un giaguaro."

Dall'odore del fiato, che poco prima avevo avuto modo di sentire, mi resi conto che il contenuto dello stomaco stava bollendo per via del peperoncino e delle spezie che il majordomo aveva ingerito. Gli spagnoli avevano adottato la cucina locale, ma il loro stomaco non sempre era

d'accordo. L'uomo aveva bisogno di una pozione a base di latte di capra e di radice di jalapa che potesse ripulirgli le viscere.

"E un dolore allo stomaco causato dal pasto di mezzogiorno" gridai "non un muscolo stirato."

Capii immediatamente il mio errore dalla smorfia di rabbia che attraversò il viso di don Francisco. Non solo avevo confutato la sua diagnosi, ma avevo anche insultato il cibo della sua casa, accusandolo indirettamente di aver avvelenato il suo ospite.

Frate Antonio si pietrificò, rimanendo a bocca aperta.

Don Francisco mi schiaffeggiò con violenza. "Esci e aspetta lì." Con il viso in fiamme, uscii e mi accovacciai a terra, in attesa dell'inevitabile punizione. Nel giro di qualche minuto, don Francisco, il majordomo e frate Antonio mi raggiunsero. Dopo avermi guardato, si misero a discutere tra loro sussurrando.

Non potevo udire le loro parole, ciò nondimeno capii che il majordomo stava parlando di me. Le sue affermazioni parvero produrre una certa perplessità in don Francisco e costernazione in frate Antonio.

Prima di allora non avevo mai visto il padre Impaurito.

Ma quel giorno la preoccupazione gli si leggeva in viso.

Infine il don mi raggiunse. Per la mia età ero alto, anche se molto esile.

"Guardami, ragazzo" disse il majordomo.

L'uomo mi strinse il mento tra le mani e mi girò la faccia da una parte all'altra, come se stesse cercando un qualche segno particolare. La pelle della sua mano era più scura di quella del mio viso perché molti spagnoli puri avevano la pelle olivastra; ma il colore della pelle era meno importante del colore del sangue.

"Vedete quel che intendo dire?" disse al don. "Stesso naso, stessi orecchi.

Guardate il profilo."

"No" disse il frate. "Conosco bene quell'uomo, e la somiglianza tra lui e il ragazzo è minima. Di queste cose me ne intendo. Potete fidarvi." Qualunque fosse il significato delle parole del frate, dall'espressione del don era chiaro che non si fidava affatto.

"Vai laggiù" mi intimò don Francisco, indicando il palo di un recinto.

Io obbedii e mi accovacciai a terra, mentre i tre uomini riprendevano la loro animata conversazione, continuando a osservarmi.

Infine, rientrarono tutti in casa. Don Francisco tornò un attimo dopo con una corda di cuoio e un frustino.

Mi legò al palo e mi inflisse la peggior punizione della mia vita.

"Non ti permettere mai più di parlare in presenza di uno spagnolo, se non ti è stato chiesto di farlo. Hai scordato qual è il tuo posto, per caso? Tu sei un mestizo. Non devi dimenticare che il tuo sangue è impuro e che quelli della tua razza sono stupidi e pigri.

Il tuo posto nella vita è di servire le persone d'onore e di qualità."

Dopodiché prese a fissarmi intensamente e mi voltò la faccia da una parte e dall'altra come aveva fatto il majordomo. E dopo un'imprecazione particolarmente volgare, disse: "Vedo anch'io la somiglianza. Quella cagna è giaciuta con lui". Infine mi spinse da parte, e dopo aver afferrato la sua frusta, si precipitò verso il villaggio, sull'altra sponda del fiume.

Le urla di mia madre risuonarono in tutto il villaggio.

Più tardi, quando tornai alla nostra capanna, la trovai rannicchiata in un angolo. Aveva il viso coperto del sangue uscito dal naso e dalla bocca, e un occhio era già chiuso per il gonfiore.

"Mestizo!" gridò contro di me, e mi colpì.

Io mi ritrassi sconvolto. Essere picchiato dagli altri era già terribile, ma che proprio mia madre insultasse il mio sangue misto era insopportabile.

Uscii dalla capanna e corsi fino a una roccia che sporgeva sul fiume, dove mi sedetti a piangere, umiliato più dalle parole di mia madre che dalle botte del don.

Dopo qualche tempo, arrivò il frate e si sedette accanto a me.

"Mi dispiace" disse porgendomi un pezzo di canna da zucchero da succhiare.

"Ma non devi mai dimenticare qual è il tuo posto. Oggi hai rivelato di possedere delle conoscenze mediche. Se avessero saputo che sai anche leggere... Posso solo rabbrividire al pensiero di quel che il don ti avrebbe fatto."

"Ma perché il don e l'altro uomo mi guardavano in quel modo? Che cosa voleva dire quando ha detto che mia madre aveva giaciuto con qualcun altro?"

"Cristo, ci sono cose della tua nascita che tu non conosci, e che mai ti potranno essere dette. Perché saperle ti metterebbe in pericolo." Il frate non volle aggiungere altro, ma mi strinse tra le braccia. "Il tuo solo peccato è di essere nato." La medicina del frate non era l'unica praticata

nell'hacienda. Gli abitanti del villaggio e le loro streghe avevano propri rimedi. Io sapevo, per esempio, che le piante dalle larghe foglie che si trovavano in qualche punto lungo il fiume avevano il potere di curare le ferite. Dispiaciuto perché mia madre era stata picchiata a causa mia, strappai una manciata di queste foglie, la immersi nell'acqua e la portai alla nostra capanna per tamponare i tagli e i lividi di mia madre.

Miaha mi ringraziò. "Cristo, so che per tè è difficile, ma un giorno molte cose ti saranno svelate, e capirai perché fu necessario mantenere il segreto." Non aggiunse altro.

Più tardi, mentre frate Antonio era ancora con il don e il majordomo, sgusciai nella stanza del prete e, con le polveri delle sue pozioni, preparai una mistura da applicare sul viso di mia madre per calmare il dolore. Inoltre sapevo che la sciamana del villaggio utilizzava una pozione di erbe della giungla per indurre il sonno e permettere agli spiriti benigni di entrare nel corpo e scacciare il male. E poiché anch'io credevo nel potere curativo del sonno, andai da lei a chiederle l'erba del sonno per mia madre.

Capitolo 6.

La capanna della sciamana si trovava fuori del villaggio, in un boschetto di alberi zapote e di cespugli che non aveva dovuto far spazio ai campi di mais.

Uno sguardo all'entrata adorna di penne e scheletri di animali era sufficiente per capire che quella capanna di fango, con il tetto di fibre d'agave e due stanze interne, non poteva che essere la dimora di una maga, sensazione confermata dalla sinistra creatura che pendeva dallo stipite, e che con la sua testa di coyote, il corpo d'aquila e la coda di serpente sembrava sfuggita a un incubo.

Quando entrai, trovai la sciamana seduta a gambe incrociate sul pavimento di terra battuta, davanti a un fuocherello. Su una pietra piatta sfrigolavano delle foglie verdi accartocciate che emanavano un pungente odore di fumo.

L'interno della capanna non era meno bizzarro dell'esterno. Sparpagliati ovunque notai dei crani di animali - ma alcuni erano così simili al teschio umano che mi augurai fossero scimmie - e un'inquietante e misteriosa collezione di oggetti dalle strane fogge.

Nella lingua azteca il nome della maga significava Fior di Serpente.

Fior di Serpente non era ne vecchia ne giovane. Il suo viso di india era scuro e affilato, il naso sottile, gli occhi neri come l'ossidiana e illuminati da pagliuzze dorate. Alcuni abitanti del villaggio credevano che le sue orbite potessero rubare le anime e cavare gli occhi.

Fior di Serpente era una tititì, una guaritrice indigena esperta in erbe medicinali e in incantesimi. Era anche un'adepta delle arti più oscure, dedita a pratiche segrete che la legge e la logica spagnole non avrebbero mai compreso. Una volta che il cacique del villaggio si era lasciato coinvolgere in una faida con il sorvegliante di una carovana di muli, Fior di Serpente aveva lanciato una maledizione contro il carovaniere e, dopo che aveva modellato una bambola di argilla con le sue fattezze ma con gli intestini duri come pietra, le viscere dell'uomo avevano smesso di funzionare impedendogli di evacuare. Il carovaniere sarebbe morto di sicuro se la tifiti del suo villaggio non avesse preparato un'altra bambola con gli intestini di pietra e non l'avesse distrutta per rompere l'incantesimo.

Dite che questa è stupidità e non magia? Che è un gioco di selvaggi infantili? Ma l'opera di una tifiti non è .un'attività di selvaggi almeno quanto quella di un prete che vede il diavolo nella garrancha di un uomo?

O che ispira il suo sogno di redenzione a un uomo morto inchiodato su una croce?

Quando entrai nella capanna, Fior di Serpente non alzò nemmeno lo sguardo.

"Ho bisogno di una pozione che faccia dormire mia madre." "Tu non hai madre"

disse, sempre a testa bassa.

"Cosa? Anche i mestizos hanno una madre. Solo gli sciamani nascono dalla terra e dallo sterco di pipistrello. Mia madre ha bisogno di una pozione che l'aiuti a dormire in modo che gli spiriti del sonno scaccino il male." La donna continuò a occuparsi delle foglie verdi, che cuocevano e fumavano sulla lastra di pietra.

"Un mestìzo entra nella mia capanna per chiedermi un favore, e mi porta in dono degli insulti. Gli dei degli aztechi sono diventati così deboli che un mezzosangue può permettersi di insultare chi ha il sangue puro?" "Ti chiedo scusa, Fior di Serpente. Le ferite di mia madre mi hanno fatto scordare il mio posto." Il mio tono si era ammorbidito. Anche se non credevo al potere degli dei e degli spiriti, molti sono i misteri che gli

sciamani conoscono, e molte sono le strade che essi percorrono. Non volevo certo trovarmi con un serpente nel letto o con del veleno nella ciotola solo perché l'avevo offesa.

"Mia madre ha bisogno della medicina per dormire che solo una donna degli spiriti azteca può preparare. In cambio ti offro non solo la mia riconoscenza ma anche un dono di magia."

E le gettai una borsetta di pelle di daino.

Lei voltò le foglie fumanti, senza guardare ne me ne la borsetta.

"E che cosa sarebbe? Il cuore di una scimmia? Le ossa triturate di un giaguaro?

Cosa può sapere un ragazzino mestizo della magia?" "Questa è magia spagnola. Non una pozione medicinale potente come le tue" mi affrettai ad aggiungere "ma diversa."

Era chiaro che la donna era curiosa ma troppo orgogliosa per ammetterlo.

"La magia di un branco di visi pallidi rammolliti che non possono affrontare il dio del sole senza bruciarsi e svenire?" "Te l'ho portata perché tu possa mostrare agli abitanti del villaggio quanto è sciocca e debole la magia degli spagnoli. La polvere all'interno di quella borsetta viene usata da frate Antonio per bruciare le escrescenze di pelle. Bisogna mischiarla con l'acqua e cospargerla sull'escrescenza. Dopo che è scomparsa, bisogna applicarne ancora un po' per evitare che ricresca." La donna scagliò la borsetta in fondo alla stanza. "La mia medicina è più potente!" Raschiò via dalla pietra una mistura verdastra e la depose in una piccola ciotola d'argilla. "Tieni, mestizo.

Porta questo a Miahauxiuid. E la pozione per dormire che volevi." La fissai.

"Come sapevi che sarei venuto a prendere la medicina per dormire?"

Fior di Serpente fece una risatina stridula. "Io so tante cose."

Allungai la mano, ma lei ritrasse la ciotola. Poi mi squadrò da sotto in su.

"Sei lungo come uno stelo di mais cresciuto sotto il sole umido e caldo.

Ormai non sei più un bambino." Puntò il dito contro di me. "Ti darò questa medicina per portare gli spiriti del sonno da Miahauxiuiti, ma in cambio dovrai fare qualcosa per me."

"In che modo?"

Di nuovo quella risata stridula. "Lo vedrai, mestizo, lo vedrai."

Tornai di corsa da mia madre, lasciando alla sciamana la borsetta di pelle di daino, colma di una mistura a base di mercurio con cui frate Antonio curava agli spagnoli escrescenze uguali a quella che la strega aveva sulla mano, e che stava mettendo in crisi la sua credibilità. Gli abitanti del villaggio infatti, vedendo che non riusciva a curarsi, avevano cominciato a dubitare dei suoi poteri.

Come poteva scacciare i demoni che portavano la malattia se non sapeva nemmeno curare un'escrescenza di carne?

Mentre tornavo alla mia capanna, annusai la pozione, curioso di indovinarne gli ingredienti. Il mio naso distinse miele, lime e octii, una potente bevanda simile al liquore ricavata dalla linfa fermentata dell'agave. Ma c'erano anche altre erbe, fra cui scoprii in seguito - lo yoyotli, una mistura un tempo usata dai sacerdoti aztechi per sedare le vittime sacrificali prima che venisse loro asportato il cuore.

Capitolo 7.

tre giorni dopo, la sciamana riscosse il suo credito.

Venne di notte, e mi portò nella giungla, in un luogo dove un tempo i miei antenati aztechi sacrificavano i bambini agli dei.

Era coperta da capo a piedi con un mantello. La seguii con apprensione. Non riuscivo a vederle le mani, ma i suoi piedi erano scoperti e notai che da ciascun dito spuntava un artiglio. Mi chiesi nervosamente che cos'altro nascondesse sotto il mantello.

Ma, sebbene inquieto, partii per quella avventura quasi volentieri.

Frate Antonio e Miaha avevano discusso spesso dopo l'incidente con il majordomo, e ogni volta mi avevano allontanato dalla capanna in modo che non sentissi ciò che dicevano. Ma non avevo bisogno di sentire le loro parole per sapere che per qualche motivo la fonte del loro disaccordo ero io.

Per un'ora seguii Fior di Serpente nella giungla, finché non giungemmo a una piramide quasi interamente coperta di rampicanti e di altre piante della foresta. Non ero mai stato in un antico tempio azteco ma conoscevo l'esistenza di questo dalle voci che correvano nel villaggio.

Il frate aveva proibito a tutti di recarsi in questo luogo, e venerare le divinità del tempio era considerato blasfemo.

Sotto il riverbero della luna piena, Fior di Serpente salì i ripidi gradini del tempio come un giaguaro, il gatto della giungla; arrivata al grande altare di pietra si tolse il mantello e aspettò che la raggiungessi. Quando la vidi rimasi a bocca aperta. Una gonna di pelle di serpente le copriva i fianchi, mentre sul petto nudo spiccavano i seni pieni e sodi. Al collo portava una collana di mani e di piccoli cuori. La fissai intensamente, ma il buio non mi permise di capire se fossero mani di scimmia o di neonato.

Il tempio era alto cinquanta piedi - niente se paragonato a molti dei grandi templi aztechi - ma sotto la luce della luna a me apparve gigantesco.

Proseguimmo verso la cima. Io tremavo. Lassù in passato i bambini venivano sacrificati a migliaia per placare le ire degli dei aztechi.

La sciamana era vestita come Coadique, la Donna dei Serpenti, incarnazione della terra e madre della luna e delle stelle. Avevo sentito dire che l'orrenda collana indossata da Coadique era formata dalle mani e dai cuori dei suoi stessi figli, da lei uccisi perché colpevoli di averle disobbedito.

Eravamo nel luogo ideale per compiere qualcosa di terribile, perché era proprio qui che i bambini venivano sacrificati a Tlaloc, il dio della pioggia. Le lacrime dei bambini simboleggiavano la pioggia che cadeva, e più piangevano più la pioggia nutriva il mais, fonte della vita.

"Perché mi hai condotto in questo luogo?" domandai, portando la mano sul mio coltello d'osso. "Se è il mio sangue che vuoi, strega, dovrai pagarlo molto caro." Udii la sua risata stridula.

"Non è il tuo sangue che mi interessa, giovane. Abbassati i pantaloni."

Indietreggiai Impaurito, coprendomi istintivamente le parti intime.

"Sciocco d'un ragazzino. Non sentirai alcun male."

La donna prese un fagotto da dentro il mantello, e ne estrasse la pelle di cervo sacra che utilizzava per le sue pratiche di guarigione e una ciotola di argilla.

Ai due oggetti aggiunse la costola di un animale, e nella ciotola rovesciò il contenuto di una borsetta di cuoio. Quindi si inginocchiò sulla pietra sacrificale e iniziò a pestare la sostanza nella ciotola con la costola.

"Cos'è?" domandai, inginocchiandomi accanto a lei.

"Un pezzo di cuore di giaguaro essiccato." Dopo aver aggiunto una penna d'aquila spezzata, disse: "Il giaguaro è potente, l'aquila vola alta, due qualità essenziali per un uomo che deve soddisfare la sua donna e generare molti bambini". Versò una polverina scura e finissima nella ciotola.

"Questo è sangue di serpente. Un serpente può spalancare enormemente le mandibole e gonfiare il ventre fino a divorare animali molto più grandi di lui. Un uomo deve potersi espandere come un serpente per riempire il buco della sua donna e soddisfarla." Mescolò accuratamente la mistura.

"Non ho intenzione di bere quella roba" dissi.

La risata della sciamana echeggiò nella notte della giungla. "Ma no, sciocco, tu non devi berla, ma contribuire al suo potere. La pozione è per un uomo che non può più gonfiare il suo tepùli per soddisfare e ingravidare la sua donna."

"Non può fare bambini?"

"Niente bambini, ne recare piacere a sé e alla sua donna. Con questa pozione il suo tepùli diventerà grande e duro." I suoi occhi punteggiati d'oro mi paralizzarono; il suo oscuro potere mi consumava. Mi sdraiai sulla pietra sacrificale e lei mi sciolse la cintura di corda. Poi mi abbassò i pantaloni e mi scoprì le parti intime. Non provavo vergogna. Anche se non ero mai giaciuto con una ragazza, avevo visto don Francisco e mia madre nella capanna e sapevo che mentre lui le succhiava il seno, la sua garrancha si gonfiava.

Fior di Serpente mi accarezzò il pene con delicatezza.

"Il tuo giovane succo renderà quell'uomo forte come un toro, quando giacerà con la sua donna."

La sua mano era decisa, il ritmo sicuro. Una sensazione di calore mi avvolse le estremità, e sorrisi.

"Vedo che il tocco di una donna sulla tua virilità ti piace.

Adesso devo prendere il tuo succo come un vitellino succhia il latte dalla madre."

Fior di Serpente chiuse le labbra sulla mia garrancha.

La sua bocca era umida e calda, la lingua abilmente vigorosa. Il desiderio della mia garrancha divenne più ardente, e la affondai ancor più nella sua bocca.

Mi sentivo scuotere ovunque, come se dentro di me si scatenasse una tempesta, e cercai di spingermi fino in fondo alla sua gola. Poi mi accorsi che stavo seguendo un ritmo tutto mio, e di colpo il mio succo esplose nella sua bocca. Quando il ritmo si placò, lei si sollevò e sputò il succo nella ciotola di argilla, insieme agli altri ingredienti. Quindi rimise la bocca sul mio membro, leccò il succo che colava sui lati e mise anche questo nella ciotola.

"Ayyo, piccolo uomo, il tuo succo può riempire la tipili di tre donne."

Parte Terza.

Capitolo 8.

Il mattino seguente, fui scaraventato fuori dalla bocca di un vulcano.

"Dobbiamo lasciare il villaggio" disse frate Antonio. Era venuto nella capanna di mia madre a svegliarmi. Aveva il viso pallido e tirato, gli occhi rossi per la notte insonne.

Era nervoso e inquieto.

"Hai lottato contro il diavolo per tutta la notte?" domandai.

"Sì, e ho perso. Metti tutto ciò che hai in un sacco, partiamo immediatamente.

Ho già caricato un carro con la mia roba." Mi ci volle un momento per capire che non voleva semplicemente portarmi fino al villaggio vicino.

"Stiamo lasciando l'hacienda per sempre. Hai solo pochi minuti per prepararti."

"E mia madre?"

Il frate si fermò sulla soglia della capanna e mi fissò come se la domanda lo avesse sorpreso. "Tua madre? Tu non hai madre." La Ciudad de los Muertos, la città dei morti: così gli spagnoli cominciarono ben presto a chiamare Veracruz.

Cristo il Bastardo.

Capitolo 9.

Per un certo periodo frate Antonio e io restammo senza dimora, e vagammo di chiesa in chiesa in cerca di cibo, riparo e protezione.

Non avevo ancora dodici anni e non capivo granché della sfortuna che ci era capitata, che per il momento mi sembrava limitata alle vesciche causate dal continuo camminare e al vuoto che sentivo nello stomaco quando non

c'era abbastanza cibo per riempirlo. Dalle conversazioni che avevo colto in chiesa tra frate Antonio e i confratelli, però, avevo capito che don Francisco lo aveva accusato di aver violato i suoi voti e i suoi doveri ingravidando una ragazza india. Nonostante la mia giovane età, rimasi sconvolto nell'udire che la donna era Miaha e che io ero il frutto di quel peccato.

Sebbene lo amassi come un padre, il frate non era mio padre, di quello ero certo. Una volta, perso nei fumi dell'alcol, condizione non molto rara per lui, aveva giurato che mio padre era un gachupin muy grande, un importante portatore di speroni, anche se, quando il nettare degli dei catturava la sua mente, il frate era pronto a dire qualsiasi cosa.

Mi aveva anche detto che era vero che aveva infilato la sua garrancha in Miaha, ma che in ogni caso non era lui mio padre. E poi aveva ulteriormente infittito il mistero della mia nascita, aggiungendo che Miaha non mi aveva dato alla luce.

Tornato sobrio, si era rifiutato di confermare o di negare i suoi deliri di ubriaco.

Povero frate. Amigos, credetemi se vi dico che era davvero un brav'uomo.

Certo, non era perfetto. Ma chi è senza peccato scagli la prima pietra. Sì, aveva anche commesso qualche peccato mortale, ma aveva danneggiato solo se stesso.

In un giorno molto triste, un vescovo lo aveva sospeso a divinis.

Quelli che ascoltano le cattiverie con gli orecchi per poi risputarle con la bocca, gli avevano rivolto molte accuse. Da qualcuna frate Antonio aveva cercato di difendersi. Per molte, tuttavia, non aveva giustificazioni. Io percepivo tutta la sua sofferenza e sapevo che in realtà il suo più grande peccato era solo di provare molta compassione per tutti.

Ma anche se la Chiesa lo aveva privato dell'autorità sacerdotale vietandogli di raccogliere la confessione e di concedere l'assoluzione, non poteva certo impedirgli di assistere quanti avevano bisogno delle sue cure. E a Veracruz, frate Antonio trovò infine la sua chiamata.

Veracruz. La Città della Vera Croce.

La Ciudad de los Muertos, la città dei morti, così gli spagnoli cominciarono ben presto a chiamare Veracruz dopo che il temuto vomito negro arrivò come un vento avvelenato da Mictlàn, il regno dei morti delle divinità azteche, e prese a uccidere ogni anno un quinto della popolazione.

Il vomito trasudava dalle paludi durante i torridi mesi estivi, con i fetidi miasmi che si levavano dalle acque avvelenate e fluttuavano sulla città, insieme alle orde di zanzare che attaccavano come le rane della piaga d'Egitto.

L'aria putrida era il flagello dei viaggiatori, che appena scesi dalle navi della flotta del tesoro si affrettavano a salire sulle montagne premendosi dei mazzolini di fiori contro il naso e la bocca. Quanti venivano colpiti da questa oscura malattia, soffrivano febbri e dolori terribili alla testa e alla schiena. Rapidamente, la pelle diventava gialla e cominciavano a vomitare sangue nero e coagulato, e a quel punto l'unico conforto che potevano trovare era quello della tomba.

Credetemi, amigos, quando vi dico che Veracruz è un tizzone schizzato via dall'inferno, un luogo dove l'infuocato sole tropicale e la furia dei venti del norte trasformavano la terra in sabbia che staccava la pelle dalle ossa. I putridi vapori delle paludi ristagnavano tra le dune insieme al fetore dei cadaveri degli schiavi - gettati nel fiume per risparmiare il costo della sepoltura - creando un tanfo di morte che non si sarebbe trovato nemmeno sullo Stige.

Che cosa avremmo potuto fare in questo inferno? Forse il buon frate avrebbe potuto accompagnarsi con una solitaria vedova. Non certo una vedova bianca, una di quelle donne che scambiavano il loro morbido letto con un pagliericcio dopo la partenza del marito. Ma forse una donna dalla vedovanza dorata, che ci avrebbe permesso di vivere come grandi di Spagna nella sua bella casa.

Invece no. Il mio compadre frate Antonio decise di assorbire i guai degli altri come le sanguisughe succhiano il cattivo sangue dai malati. Non era una bella casa quella dove andammo, ma una baracca con il pavimento di terra.

Ma per il frate la Casa de los Pobres, la Casa dei Poveri, era solo una casa di Dio, al pari di tutte le più belle cattedrali del mondo cristiano. Era una baracca lunga e stretta, fatta di assi sottili, marce di pioggia, di vento e di calore. La sabbia e la polvere penetravano dalle fessure, e durante le bufere di el norte l'intera costruzione tremava. Io dormivo su un pagliericcio sporco accanto a puttane e ubriachi e due volte al giorno mi accovacciavo vicino al fuoco per ricevere una tortilla ripiena di frijoles.

Ma questo frugalissimo pasto era una festa per chi conosceva solo la strada.

Cacciato e costretto a vivere per le strade della città più infima della Nuova Spagna, nei due anni che seguirono la sferza del destino mi trasformò da ragazzo di hasienda a lèpero di strada. Mentire, rubare, tramare e mendicare erano solo alcuni dei talenti di cui mi arricchii.

Ammetto che da ragazzino non ero proprio uno stinco di santo, e non cantavo gli inni sacri ma un'unica litania...

il grido con cui chiedevo l'elemosina!

"Fate la carità a un povero orfano di Dio!" era il mio canto.

Spesso mi coprivo di terra, strabuzzavo gli occhi e contorcevo le braccia in tutti i modi, fin quasi a farle uscire dalle articolazioni, tutto per estorcere l'elemosina agli sciocchi. Ero un monello di strada con la voce di un mendicante, l'animo di un ladro e il cuore di una puttana del porto. Mezzo español, mezzo indio, ero fiero di portare i nobili appellativi di mestizo e di lèpero. Trascorrevo le giornate scalzo e sporco, ripetendo la mia lamentosa richiesta di elemosina e scroccando il mio misero profitto ai gachupines vestiti di seta, che si degnavano di abbassare lo sguardo su di me solo per rivolgermi una smorfia di disprezzo.

Non giudicatemi, come fece quel vescovo che tolse il sacro abito al povero frate. Le strade di Veracruz erano un campo di battaglia dove potevi trovare la ricchezza... o la morte.

Nel giro di un paio di anni, la nuvola nera che si era improvvisamente addensata su di noi ai tempi dell'hacienda scomparve. Ma avevo da poco compiuto quattordici anni quando l'ombra della morte incrociò di nuovo il nostro cammino. Era un giorno in cui per le strade c'erano morte e ricchezza insieme.

Mi ero contorto e dimenato vicino alla fontana al centro della piazza principale della città, ma anche se la ciotola delle elemosine era rimasta vuota, non ero particolarmente afflitto.

Quella mattina avevo già faticato sulla Divina Commedia di Dante Alighieri.

Ehi, non è che leggessi quel tomo per il mio piacere, ma il frate insisteva che non dovevo smettere di studiare, e poiché la nostra biblioteca era molto limitata, mi toccava leggere e rileggere sempre gli stessi libri.

L'oscuro viaggio di Dante, guidato da Virgilio, attraverso i gironi infernali fino a raggiungere Lucifero, al fondo del baratro, non era molto diverso dal battesimo che avevo ricevuto la prima volta che uscii per le

strade di Veracruz. Ma se avesse o meno potuto fruttarmi il perdono dei peccati e l'ingresso in paradiso, non era ancora dato sapere.

Il mio maestro aveva ricevuto in prestito il poema da frate Juan, un giovane padre diventato segretamente suo amico, nonostante frate Antonio non fosse più nelle grazie della Chiesa. Frate Juan era stato messo a parte della mia illegale istruzione. Quel mattino, dopo che avevo recitato alcuni canti del poema nel mio sgraziato italiano, frate Antonio si era illuminato in viso vantando la mia bravura, e frate Juan si era trovato d'accordo. "Questo ragazzo si beve il sapere come tu ti bevi quel buon Jerez che prendo nella cattedrale" aveva detto frate Juan.

Ovviamente, la mia erudizione era un segreto noto soltanto ai due frati e a me.

La punizione per chi istruiva un lèpero era la prigione e il cavalletto. Se il nostro segreto fosse trapelato, in piazza il divertimento del giorno saremmo stati noi.

La tortura era un divertimento. Quel giorno, mezza città era uscita con il vestito delle grandi occasioni - e con tanto di bambini piccoli, vini pregiati e cibi costosi - per assistere a una flagellazione. Eccitati dalla prospettiva del sangue, i più avevano il viso accalorato e gli occhi lucidi di cattiveria.

Un sorvegliante dal volto abbronzato, con giustacuore' in renna, brache di pelle e stivali neri al ginocchio, stava allineando trenta prigionieri laceri in file di sei per poi caricarli su un carro carcerario munito di sbarre. Aveva la barba scura, un cappello di feltro sudicio calcato sulla fronte, gli occhi malvagi.

Il sorvegliante utilizzava il frustino con grande disinvoltura, sottolineando gli schiocchi con imprecazioni da far accapponare la pelle: "Saltate su, miserabili figli di una puttana e di una bestia da soma. Salite o maledirete la madre che non avete mai conosciuto per avervi messi al mondo, razza di ladri, assassini e ruffiani hijos de puta!".

I prigionieri si addossavano dolorosamente l'uno all'altro sotto i colpi della frusta, e stringendo i denti entravano nelle loro prigioni itineranti.

Il carico umano era diretto alle miniere d'argento del nord, ma tra i prigionieri quasi nessuno era "un ladro, un assassino o un ruffiano". Quasi sempre si trattava di persone indebitate e ridotte sul lastrico dai loro creditori.

Avrebbero dovuto lavorare nelle miniere fino a estinguere i loro debiti.

Almeno, questa era l'illusione. Di fatto, quando al debito venivano aggiunti vitto, alloggio, vestiti e trasporto, la cifra si gonfiava irrimediabilmente e non poteva essere estinta.

Per la maggior parte, quindi, le miniere erano una condanna a morte. La gran parte dei prigionieri erano meticci. L'alcalde della città - il governatore della città per conto del viceré periodicamente ripuliva le strade, gettando in prigione i lèperos senza lavoro, che da lì finivano direttamente nelle miniere del nord.

Potrei esserci anche io fra quegli uomini, pensai, con un oscuro presentimento. L'alcalde poco per volta aveva trasferito questi sfortunati nelle miniere del nord, rimpinguato i suoi forzieri e, secondo i gachupines, aveva ridotto il famigerato puzzo di morte.

Fissai i prigionieri mestìzos, a disagio. Un tempo l'intera forza delle miniere era costituita da indios, finché la schiavitù e le malattie non cominciarono a decimarli. Il frate diceva che ne erano morti novantacinque ogni cento, al punto che il re in persona finì per proibire di tenerli in schiavitù. Non che il suo decreto avesse avuto grande effetto. Decine di migliaia continuavano a morire nelle gallerie, nelle fonderie, nei pozzi, per non parlare dei campi di canna e degli opifici per lo zucchero. Altri soccombevano negli obrajes, le piccole fabbriche per la filatura del cotone e della lana, dove venivano incatenati al posto di lavoro.

Il re poteva emettere tutti i decreti che voleva, ma nella giungla e sulle montagne, dove la legge non arrivava, gli hacendados spadroneggiavano con brutalità.

La folla rumoreggiò, e tre guardie trascinarono uno schiavo fuggitivo sul luogo della flagellazione, dove avrebbe ricevuto le inevitabili cento frustate.

Una volta che l'uomo fu legato e imbavagliato, il capo delle guardie misurò la distanza necessaria e fece schioccare la prima frustata. Il sangue schizzò e sotto la carne straziata costole e spina dorsale spiccarono spaventosamente bianche.

Qualcuno sollevò calici di vino e la folla ruggì la sua approvazione ma, nonostante il bavaglio, le urla del prigioniero sovrastarono il rumoreggiare della folla.

La frusta prese a levarsi e a calare sulla schiena dell'uomo con continuità, e io distolsi lo sguardo.

Infine la centesima frustata schioccò.

"Pidocchi" disse un uomo accanto a me. La voce apparteneva a un mercante, il cui ventre prominente e l'abbigliamento ricercato rivelavano grande ricchezza, cibo abbondante e vini pregiati. La sua delicata moglie, vestita di seta e protetta da un parasole sorretto da uno schiavo africano, gli era accanto.

"Questi lèperos di strada si moltiplicano come insetti in un letto" concordò la donna, annuendo con aria sprezzante. "Se F alcalde non li avesse stanati dalle loro fogne, ogni tre passi si inciamperebbe su uno di loro."

L'uomo era un gachupin, un portatore di speroni, nato in Spagna e rappresentante degli interessi della Corona.

gachupines affondavano i loro speroni ovunque e in continuazione: per prendersi le nostre donne, per prendersi il nostro argento, per prendersi le nostre vite.

Il re riteneva che i criollos, gli spagnoli puri ma nati nella colonia della Nuova Spagna, fossero troppo distanti per potersi fidare di loro, così mandava i gachupines a svolgere compiti di governo.

Notai un certo trambusto. Un ragazzino lèpero dall'aria arrogante aveva colpito con una pietra un avvoltoio in cerca di cibo, spezzandogli l'ala destra.

Subito una decina di monelli, lèperos come lui e non più grandi di nove o dieci anni, lo avevano raggiunto, avevano legato l'uccello ferito a un albero e cominciavano a colpirlo con un bastone.

Il grosso volatile - oltre due piedi di altezza e cinque di apertura alare, nonostante l'ala spezzata - era stato attirato dall'odore del sangue del minatore prigioniero, insieme a una decina di compagni, che adesso volteggiavano sulla plazula. Mentre la folla defluiva, il resto dello stormo cominciò una lenta discesa. Sfortunatamente il primo aveva avuto troppa fretta.

Uno dei ragazzini aveva un braccio storto, simile all'ala ferita dell'avvoltoio.

Avevo sentito dire che un re dei mendicanti, che comprava i bastardi partoriti dalle puttane, aveva storpiato il gomito del piccolo mendicante per aumentare il suo valore di mercato. Frate Antonio aveva liquidato tali insinuazioni come "falsità e pettegolezzi" definendo il presunto re dei mendicanti un "povero sfortunato" proprio come faceva parlando dei piccoli lèperos, che per lui non erano ne "pidocchi" ne "parassiti" ma solo

"bambini del Signore", dal momento che pochi di noi conoscevano il loro padre. Figli dello stupro o del finto piacere di una puttana, eravamo disprezzati da tutti tranne che da Dio.

I gachupines, poi, ci odiavano e spadroneggiavano come volevano.

Infatti l'alcalde alla fine aveva fatto impiccare il "povero sfortunato", il re dei mendicanti, nella plazula, e lo aveva fatto squartare, ordinando di esporre le varie parti del suo corpo davanti alla porta della città.

Qualunque fosse la sua paternità, il piccolo furfante dal gomito storpiato in quel momento stava cercando di impalare gli attributi sessuali dell'avvoltoio con un arpione.

Glielo strappai di mano. "Prova a rifarlo" dissi, agitandogli l'arnese davanti al viso "e ti ritroverai questo arpione infilzato nei cojones." La banda di monelli - tutti più giovani e più piccoli di me - si dileguò all'istante.

Così era la vita per le strade di Veracruz, dove solo la legge del più forte regnava.

E dove regolarmente capitava di svegliarsi e di trovare qualche compagno morto per la strada o su un carro carcerario in viaggio per le miniere.

Ovviamente io stavo meglio di molti altri. Avevo un pagliericcio per dormire e del povero cibo da mettere nello stomaco. Inoltre, il frate - a suo rischio e pericolo - mi aveva dato un'istruzione, permettendomi di conoscere attraverso i libri mondi diversi e lontani.

La notte io potevo sognare la caduta di Troia e Achille nella sua tenda, non la tortura di un avvoltoio.

Capitolo 10.

Eppure, mentre guardavo i sorveglianti portare i prigionieri nei carri diretti verso le miniere del nord, mentre guardavo gli avvoltoi avvicinarsi disegnando ampi cerchi, sentivo che qualcuno mi stava osservando.

A meno di cinquanta passi, in una sontuosa carrozza di cedro e quercia levigati, trainata da magnifici cavalli, scintillante di rifiniture in metallo e arredata con preziosi velluti e pelli pregiate, un'anziana donna studiava ogni mia mossa.

Aristocratica e altezzosa, la donna indossava un abito di velluto nero ornato di perle, oro e pietre preziose; uno stemma decorava la perdera della sua carrozza. La donna era esile come una canna - poco più che un fagotto di ossa avvolte nella pelle incartapecorita - e tutto il suo denaro non sarebbe bastato a ridarle i colori della giovinezza.

Senza dubbio, si trattava della decana di una qualche grande casata, vecchia, cattiva e arcigna. Mi ricordò un vecchio predatore in caccia, con gli artigli sfoderati, lo sguardo affamato, lo stomaco in attesa.

Frate Antonio stava entrando nella piazza, e la donna si voltò per studiare anche lui.

Calvo, le spalle strette, il viso sofferente, il padre non solo venerava la croce, ma la portava quotidianamente, assumendo il dolore altrui e facendosene carico nel suo cuore sanguinante. La Nuova Spagna aveva preteso dal buon frate un pedaggio altissimo.

Per i lèperos e gli altri meticci, frate Antonio era la misericordia di Dio in terra, e la sua piccola baracca di legno nel bardo delle castas per molti di noi era l'unico luogo dove trovare riparo e un po' di cibo.

Qualcuno diceva che frate Antonio fosse caduto in disgrazia per l'eccessivo uso di vino sacramentale; secondo altri, aveva un debole per le donne leggere.

Io invece credo che il suo solo peccato fosse di prestare la sua assistenza a tutti, indios e meticci compresi, senza differenze.

Il padre aveva notato l'anziana donna che mi guardava, e ciò che vide parve non piacergli. Si affrettò a raggiungere la carrozza con la tonaca grigia che svolazzava e i sandali di cuoio che sollevavano la polvere.

Un trambusto alla mia destra attirò la mia attenzione. Lo schiavo mestizo era stato slegato dal palo della flagellazione e con un lamento era scivolato a terra. Le costole e la spina dorsale spiccavano lucide e bianche come avorio.

L'uomo che aveva eseguito la punizione stava pulendo la frusta in un secchio di acqua salata, e non appena ebbe finito, la fece schioccare quattro o cinque volte.

Quindi rovesciò l'acqua insanguinata sulla schiena scorticata del prigioniero, che in preda a una sofferenza bestiale, gridò come un cane agonizzante. Poi le guardie lo sollevarono e lo trascinarono su un carro carcerario fermo lì vicino. Quando mi voltai, vidi il frate fermo vicino alla carrozza. Lui e la matrona mi stavano fissando. Poi frate Antonio scosse la

testa, come per negare qualcosa. Forse la donna pensava che le avessi rubato qualche oggetto. Lanciai una rapida occhiata ai mestizos rinchiusi nel carro carcerario. L'alcalde mandava alle miniere anche i ragazzini? Temetti di sì.

La mia paura rapidamente si trasformò in rabbia. Io non avevo rubato niente a quella matrona! Era vero che non potevo ricordare tutto quello che avevo rubato in giro per le strade: la vita era dura, e ognuno cercava di sopravvivere come poteva. Ma quella cupa megera dallo sguardo assassino non l'avevo mai derubata di nulla.

D'un tratto il padre si mise a correre verso di me con aria allarmata e con il terrore negli occhi, e mentre si avvicinava con un temperino sfilato da sotto le vesti si ferì un pollice di nascosto. !Santa Maria! Madre di Dio! Io avrei voluto mettermi a gridare come l'uomo che avevano appena flagellato. Questa rispettabile matrona per caso aveva rubato il senno di frate Antonio?

Il padre mi attirò contro la sua tonaca ammuffita.

"Parla solo nahuad!" mi sussurrò con voce roca. Il fiato gli puzzava di vino, stantio come le sue vesti.

Poi mi strisciò il pollice sul viso diverse volte, lasciandomi altrettante macchie di sangue.

"!Mierda! Che cosa..."

"Non toccarti!" Il suo tono comunicava lo stesso turbamento del suo viso.

Mi calò il cappello di paglia ben bene sulla fronte per coprirmi il più possibile e poi, stringendomi per il collo, mi trascinò davanti all'anziana donna. Lo seguii incespicando e stringendo ancora tra le mani l'arpione che avevo sottratto al furfantello col gomito storpiato.

"Come già ebbi a dirvi, dona, non è lui; questo è solo uno dei tanti monelli di strada. Vedete, è perfino ammalato di peste!" disse mentre mi toglieva il cappello di paglia per mostrare le chiazze rosse che avevo in faccia.

L'anziana donna si ritrasse inorridita. "Via!" ordinò al suo cocchiere.

E mentre questi frustava i cavalli, la donna richiuse con un gesto secco il finestrino.

Nell'udire la carrozza allontanarsi rumorosamente, il frate sospirò di sollievo facendosi il segno della croce e sussurrando un gracias a Dios.

"Cos'è successo, padre? Perché mi hai conciato come un appestato?" dissi, mentre mi strofinavo il viso con le mani.

"è un trucco usato dalle suore per non farsi violentare quando il convento viene attaccato." Ancora spaventato, il frate strinse il rosario tra le mani, sporcando le perle di sangue.

Feci per replicare, guardando il padre confuso, ma lui con un gesto mi interruppe. "Non chiedere ciò che non può avere risposta.

Ricorda solo, chico bastardo, che se un gachupin ti parla, devi sempre rispondere in nahuatl, e non ammettere mai che sei un mestizo."

Non ero sicuro di poter essere scambiato per un indio: non ero ne scuro come loro, ne chiaro come uno spagnolo, e benché fossi giovane, ero già alto come gran parte degli indios adulti.

Tutto sommato, sarebbe stato più facile fingere di essere uno spagnolo.

Le mie proteste furono zittite da qualcosa che si stava svolgendo alle mie spalle.

L'avvoltoio che avevo protetto rivolse un acuto squack! contro un monello di strada che ridendo lo molestava con un bastone. E un attimo dopo il ragazzino affondò il bastone nel petto del volatile.

Capitolo 11.

A quei tempi tutto ciò che conoscevo erano le strade di Veracruz e i libri di frate Antonio. Non che mi mancassero l'intelligenza o la curiosità. La mia intraprendenza di mendicante era famosa, e anche se i lèperos che bazzicavano le mie stesse strade erano molti, nessuno era ingegnoso quanto me.

Era passato un anno, e quel giorno mi ero fermato davanti all'entrata di una bottega chiusa due strade oltre il porto, per quello che doveva essere un proficuo appostamento. La flotta del tesoro stava arrivando e gli spettatori che si recavano al porto passavano a centinaia. Le navi cariche di beni partite dalla vecchia Spagna stavano gettando le ancore per depositare il loro carico e riempire di nuovo le stive con i tesori della Nuova Spagna.

Mentre Ciudad de Mèxico, il luogo che i miei antenati aztechi chiamavano Tenochtitlàn, veniva chiamata la Venezia del Nuovo Mondo, con i suoi canali, e gli ampi viali e i palazzi dei ricchi, Veracruz era solo il

luogo da cui passavano tutte le ricchezze, una sorta di temporanea miniera. Le ricchezze della colonia arrivavano sotto forma di grezzi lingotti d'oro e d'argento, di barilotti di rum, di fusti di melassa, che venivano caricati a bordo della flotta del tesoro per poi raggiungere Siviglia e il re di Madrid.

Ovviamente, niente di tutto ciò arricchiva la nostra Città della Vera Croce che, nonostante la sua illusoria ricchezza, rimaneva un pestilenziale pozzo senza fondo, un impasto di sabbia, calura tropicale e tempeste di el norte, dove ogni bene prezioso in arrivo doveva essere nascosto per via delle rapaci orde di pirati inglesi e francesi che godevano dei loro bottini come altri uomini godono della carne di una donna.

La città stessa viveva in uno stato permanente di caos.

I suoi edifici - alzati alla bell'e meglio con legno, calce e mattoni di fango erano costantemente in rovina. Più volte rasa al suolo dalle tempeste e regolarmente distrutta dadi incendi, la nostra città come l'araba fenice rinasceva sempre dalle sue ceneri.

Eppure ogni anno la flotta tornava, scortata da flottiglie di navi da guerra; e quell'anno il suo arrivo era stato ancora più sensazionale del solito, perché a bordo della nave ammiraglia si trovava il nuovo arcivescovo della Nuova Spagna, la seconda persona più importante della colonia e potente quasi quanto il viceré in persona. Se il viceré fosse morto, o non fosse stato più in grado di intendere e di volere, o fosse stato richiamato nella madrepatria, sarebbe stato proprio l'arcivescovo a farne le veci finché il re di Madrid non avesse eletto un sostituto.

Quel giorno centinaia di preti, frati e suore arrivati da tutta la Nuova Spagna stavano scendendo al porto per accogliere il nuovo arcivescovo. Le strade brulicavano di religiosi di tutti gli ordini, accaldati nei loro grossolani abiti grigi e neri, cui si sommava un esercito di mercanti venuti a ritirare le loro merci dalle navi per portarle alla grande fiera di Jalapa, una città arrampicata sulle montagne lungo la strada che conduceva a Ciudad de Mèxico, dove l'aria non era avvelenata dai miasmi che si levavano dalle nostre pestilenziali paludi.

Tuttavia, chiedere l'elemosina non era facile neanche nel giorno dell'arrivo della flotta del tesoro. Le strade erano affollate, la gente distratta.

D'un tratto notai un corpulento mercante che fendeva la folla al fianco della moglie, di forme altrettanto abbondanti. Vestiti con abiti costosi, i due trasudavano ricchezza da tutti i pori. Accanto a loro, i lèperos di ogni

tipo che si accalcavano a implorare qualche spicciolo venivano immancabilmente respinti. Ma a me certo non mancavano le risorse. Un vecchio delle Indie Orientali che si faceva curare nel nostro ospizio mi aveva insegnato l'arte del contorsionismo, per cui avevo rapidamente rivelato un notevole talento. Rilassando le articolazioni, riuscivo a torcere gomiti, ginocchia e spalle fino a far assumere ai miei arti posizioni che nemmeno Dio poteva immaginare. E ben presto come per magia mi trasformai in un mostro.

Quando il mercante e la moglie furono abbastanza vicini al punto dove mi ero appostato, strisciai in strada e cominciai a piagnucolare. I due sussultarono e accorsero verso di me. Io mi avvicinai alle gonne della donna e gridai la mia richiesta: "Fate la carità a un povero storpio orfano!".

La donna quasi schizzò fuori dalla pelle.

"Dagli dei soldi" gridò al marito.

L'uomo mi gettò una moneta di rame, ma mancò il cestino che portavo al collo e mi colpì all'occhio destro. Subito afferrai la moneta con la mano che avevo lasciato libera, prima che un altro dei lèperos mi si lanciasse addosso come un serpente a sonagli.

Rapidamente tornai alle mie sembianze normali.

Avrei dovuto vergognarmi della mia vita? Forse. Ma non potevo fare altro.

Frate Antonio aveva fatto del suo meglio per me, ma il suo meglio era un pagliericcio dietro una tenda sudicia su un lato della baracca dal pavimento di terra. E oltre quella baracca per me non c'era nessun futuro. Un lèpero vive, per definizione, del suo ingegno, e sa di essere costretto all'elemosina, al furto, alla menzogna, all'intrigo.

[Ay! Uno spintone alla schiena mi fece ruzzolare in mezzo alla strada.

Un caballero tronfio e impettito con una splendida mulatta al braccio mi calpestò senza nemmeno abbassare lo sguardo. Per lui ero meno di un cane.

L'uomo era un portatore di speroni, e io qualcosa in cui affondarli. Eppure, nonostante la mia giovane età, ero più incantato dalla sua eroticissima ed esotica donna e delle sue armi. Era senza dubbio figlia di un uomo español e di una donna africana; era molto probabile che il padre fosse un proprietario di schiavi, e la madre una delle sue proprietà.

"Ah, noi spagnoli amiamo le donne scure" mi confidò un giorno frate Antonio durante una delle sue sbronze, e pareva che avesse ragione.

Le mulatte più raffinate, infatti, diventavano amanti della buena gente, i più ricchi fra i gachupines. Quelle non altrettanto avvenenti andavano a servizio nelle case dei padroni. Alcune venivano passate di mano in mano, prestate agli amici, o date in affitto per la riproduzione, come fossero cavalli purosangue. E quando la loro bellezza sfioriva, molte venivano vendute ai bordelli.

Essere un'amante mulatta non era poi una professione tanto sicura.

Tuttavia, la donna al braccio dello spagnolo interpretava il suo ruolo con grande sicurezza.

Anche lei quindi calpestò il mio povero corpo, dondolando i fianchi insolenti come fossero miniere d'argento, mentre il suo appariscente vestito frusciava, il suo seno profumato dondolava, la fluente capigliatura tinta di rosso ricadeva casualmente su una spalla. E mentre mi passava accanto mi lanciò uno sguardo crudele e malizioso.

Non potei fare a meno di ammirare il suo abbigliamento. Come le indie e le mestìzas, le donne mulatte non potevano indossare abiti di foggia europea.

Ma mentre le mestìzas e le indie optavano per la semplice tenuta dei peonesù abiti informi e bianchi quasi sempre di tela grezza di cotone - i vestiti delle mulatte erano sgargianti come i mantelli a vivaci motivi piumati dei sacerdoti aztechi.

Questa indossava un abito di seta ampio e lungo fino ai Piedi, con un doppio nastro che strisciava dietro, come un fedele servitore.

La parte superiore aderiva come un bustino, ornato di perle e di nodini d'oro, mentre la gonna era impreziosita da un pizzo vermiglio e rifinita con un filo d'oro. Le maniche, larghe e aperte alle estremità, erano drappeggiate di seta argentata. Ma quello che più colpiva era il suo seno color del bronzo.

Coperti solo da lunghi riccioli dai riflessi rossicci in cui erano stati abilmente intrecciati dei fili d'oro e d'argento, i capezzoli scuri guizzavano ad arte fuori dai loro nascondigli, si guardavano brevemente intorno e discretamente tornavano a celarsi alla vista.

In queste zone, le donne mulatte godevano di maggior libertà rispetto alle donne di rango. Se una qualsiasi donna spagnola avesse osato mostrare la pelle nuda, sarebbe stata frustata, ma le mulatte erano oggetti di proprietà, non persone.

Del resto, nemmeno la tenuta del caballero peccava di eccessiva discrezione. Dal cappello a tesa larga decorato con piume dai vivaci colori, agli stivaloni splendenti su cui tintinnavano gli speroni d'argento, il suo abbigliamento era stravagante almeno quanto quello della donna al suo fianco.

"I miei fratelli sacerdoti" mi disse un giorno frate Antonio "deplorano il fatto che molti uomini preferiscano le donne mulatte alle mogli. Ma spesso mi è capitato di vedere queste graziose signorine recarsi da loro in visita passando dalla porta posteriore della chiesa."

Il modo in cui il caballero mi aveva scacciato, tuttavia, ancora mi bruciava.

Tutti i lèperos venivano trattati peggio dei cani bastardi, ma io pativo anche più degli altri, perché ero una persona istruita, e gran parte degli spagnoli e delle signore vestite di seta con cui dividevano i loro sontuosi palazzi non potevano dire altrettanto. Non solo leggevo e scrivevo lo spagnolo, ma parlavo anche il nahuatl, la lingua dei miei antenati aztechi, ed ero bravo - per la verità, ero molto bravo - in latino e in greco.

Avevo letto i classici in tre lingue diverse, e nel frattempo avevo acquisito un'infarinatura di molte altre lingue. Il mio orecchio per le lingue era così raffinato che frate Antonio mi chiamava il suo "piccolo pappagallo".

Ovviamente, il padre mi aveva proibito di rivelare a chicchessia le mie conoscenze.

"Non tradire mai il tuo sapere" mi aveva ammonito durante la mia primissima lezione, e non aveva mai smesso per tutte le lezioni successive.

"L'Inquisizione non crederebbe mai che un lèpero può avere un'istruzione senza la complicità di Lucifero, e ti istruirebbero di nuovo, ma secondo le loro credenze. E altrettanto farebbero con chi ti ha insegnato quel che sai. Credimi, le loro sono lezioni che nessuno si augurerebbe mai di imparare. Io lo so.

Perciò non ti vantare mai del tuo sapere, a meno che tu non voglia buttar via gli anni migliori nelle prigioni dell'Inquisizione. O farti allungare braccia e gambe sui loro strappados, o essere legato al palo per le fustigazioni, o al cavalletto." Le raccomandazioni del frate divennero perciò parte delle mie lezioni, al pari della coniugazione di amo, amas, amat.

Attraverso la lettura dei classici, il frate mi insegnò anche l'inconsistenza della pureza de sangre, di quella purezza di sangue tanto cara ai portatori di speroni, e imparai che il sangue non determina il nostro valore. A parità di istruzione, un mestizo può eguagliare, se non superare, i più puri fra tutti i don di Spagna.

E io ne ero la prova vivente.

Perciò, anch'io reprimevo la mia rabbia come gli indios, che nascondevano il loro odio dietro la stoica maschera dell'indifferenza, ma avevo la consapevolezza che i gachupines non erano migliori di me. Se avessi avuto oro e argento, e una bella carrozza, gli abiti raffinati di un ccir balkro, una lama di Toledo e un'amante mulatta al mio fianco' anch'io sarei stato un hombre macho de grandes gachupines, un grande uomo dai grandi speroni.

D'un tratto una ragazzina spagnola con un fluttuante abito verde decorato di pizzi e seta bianca uscì dalla vicina bottega dell'orafo. Io attraversai la strada per intercettarla, preparandomi a recitare la mia scena da cane bastonato per impietosirla. Finché non vidi il suo viso e i suoi occhi mi paralizzarono. E non riuscii più a torcere le mani e le ginocchia ne a fare lo stupido, non più di quanto mi fosse possibile fermare il sole nel suo cammino.

Aveva occhi neri e schivi, e il colore pallido delle signore che non conoscono il tocco del sole sulla loro carnagione. I capelli, lunghi e splendidamente neri, ricadevano sulle spalle in onde lussureggianti. Era solo una ragazzina, uno o due anni più giovane dei miei quindici, ma si muoveva con portamento regale. Nel giro di qualche anno i signori spagnoli si sarebbero sfidati a duello per ottenere il suo favore.

I caballeros trattavano le señoritas altolocate con galanteria, anche nella Nuova Spagna; e quando vidi che una pozzanghera di pioggia mattutina le sbarrava la strada, anch'io mi sentii in dovere di fare il cavaliere. Mi tolsi la manta, la coperta india che portavo gettata sulla spalla destra e sotto il braccio sinistro, e mi precipitai fino a lei.

"Svigorita! Bernaldo de Carpio, cavaliere di Castiglia, vi saluta."

Bernaldo, ovviamente, era un eroe spagnolo, secondo solo a El Cid nel cuore degli spagnoli. Bernaldo trucidò l'eroe francese Rolando nella battaglia di Roncisvalle salvando la penisola ispanica. E come succede in molti dei poemi epici spagnoli, Bernaldo subì il sopruso di essere tradito dal suo stesso re e scomparve in esilio.

Mentre correvo verso di lei, la ragazzina spalancò gli occhi.

Quando fui abbastanza vicino, gettai la manta sulla pozzanghera come fosse un mantello e, dopo un profondo inchino, la invitai con un gesto a passare sulla coperta.

Lei rimase immobile come un albero, le guance in fiamme. Dapprima pensai che mi ordinasse di sparire dalla sua vista. Ma poi mi accorsi che stava cercando di reprimere un sorriso.

Intanto un giovane spagnolo era uscito dalla bottega dell'orafo alle sue spalle, un ragazzino più giovane di me di uno o due anni, ma più alto e più muscoloso.

Aveva la carnagione scura, il viso butterato, e sembrava di pessimo umore.

Doveva essere uscito a cavallo, perché indossava pantaloni da cavallerizzo grigi, un farsetto rosso senza maniche su una camicia di lino altrettanto rossa, stivali alle ginocchia neri come l'ebano, e impugnava un frustino.

Quando il suo scudiscio mi colpì la guancia destra, fui colto alla sprovvista.

"Via di qui, sudicio maiale di un lèpero."

Girai i tacchi, sopraffatto dalla rabbia. Se lo avessi colpito, mi avrebbero legato a un palo e frustato fino a farmi perdere i sensi, per poi mandarmi alle miniere. Non c'era offesa peggiore che aggredire un gachupin. Ma non mi importava. Quando il ragazzino levò lo scudiscio una seconda volta, strinsi il pugno e mi avventai contro di lui.

La ragazza si precipitò a separarci. "Smettila! Lascialo stare!" Poi mi girò intorno e, dopo aver preso una moneta dal borsellino, me la porse. "Tieni. E adesso vai."

Raccolsi la manta dalla pozzanghera, lasciai cadere la moneta nell'acqua fangosa e me ne andai.

L'orgoglio cresce dopo una caduta. E come il sorriso di una donna, l'orgoglio non avrebbe mai smesso di tormentarmi.

Capitolo 12.

Una salva di cannone echeggiò sulla baia annunciando che l'arcivescovo stava avvicinandosi alla riva. Il flusso della folla mi trascinò fino al porto,

a salutare le navi. La flotta del tesoro aveva lasciato la Spagna sei settimane prima: quarantuno navi partite dal porto di Siviglia, sedici dirette a Veracruz, e le rimanenti verso gli altri porti caraibici, fra cui Cuba, Puerto Rico, Hispaniola e Giamaica.

Per settimane, montagne di merci erano state accumulate sulle banchine del porto, per essere caricate sulle navi. Il tesoro e gli altri prodotti provenienti dalla Nuova Spagna approdavano a Siviglia una volta l'anno. Le navi tornavano a Veracruz stivate di otri di olio e di vino, barili di fichi, uva passa, olive, lana grezza a pelo corto, lino pregiato e lingotti di ferro.

C'erano anche quantità infinite di barilotti di mercurio per le miniere, con cui risucchiare l'argento puro dalla terra e dai minerali di Zacatecas.

Mentre mi avvicinavo al porto, vidi i prodotti della Nuova Spagna pronti per essere stivati sulle navi, una volta scaricate le merci spagnole. Le colonie producevano argento, zucchero, melassa, rum, cocciniglia, indaco, cacao e pellame.

La cocciniglia era una tintura scoperta dagli aztechi da cui si otteneva un carminio brillante, molto apprezzato dai reali spagnoli. La sgargiante tonalità si otteneva dall'insetto omonimo, che io trovavo molto somigliante alle zecche dei cani. Le femmine di cocciniglia venivano raccolte sui cactus dalle donne indie con una piuma, poi venivano bollite fino a farle aprire, seccate e infine confezionate in sacchetti di canapa.

Pile vertiginose di sacchi colmi di semi di cacao vacillavano sulle banchine del porto, una merce che in Spagna valeva una fortuna.

Laggiù, il chocolatl sarebbe stato pestato in un mortaio insieme a un pizzico di peperoncino verde piccante, un baccello di vaniglia e qualche seme d'anice.

Dopo aver aggiunto farina di mais e acqua, il composto sarebbe stato fatto bollire.

Gli spagnoli dolcificavano la bevanda con lo zucchero, e questo produceva nelle donne di laggiù la stessa assuefazione patita dalle donne della Nuova Spagna. Qui da noi, le signore bevono il chocolatl nelle chiese, preparato dai loro servitori, in quantità tali che in passato un vescovo ne aveva proibito il consumo. Ma subito dopo si era ammalato, ed era corsa voce che fosse stato avvelenato da alcune donne.

La bevanda era stata inventata dagli aztechi. Vietato alla gente comune, il chocolatl era considerato sacro e veniva assunto con grande solennità solo dai nobili. Il più famoso di questi intenditori aztechi era Montezuma,

l'imperatore, che ne beveva diverse tazze al giorno, freddo. I semi da cui veniva ricavato, gelosamente custoditi ovunque, venivano utilizzati nella Nuova Spagna come moneta. Alcuni credevano perfino che il chocolatl avesse poteri magici, e che mescolato al sangue mestruale fosse un irresistibile filtro d'amore.

Anche i carichi esotici provenienti dai galeoni di Manila arrivavano a Veracruz. Avorio e legno di sandalo dalle Indie Orientali; seta e tè dalla Cina, e porcellane, colme di grani di pepe e di altre spezie per evitare che si rompessero: tutto questo veniva portato qui dal porto di Acapulco con le carovane di muli.

Mentre mi avvicinavo alle banchine del porto, vidi le navi ancorate a ridosso di San Juan de Ul-a, l'isola fortezza a meno di un tiro di moschetto dalla città. I passeggeri erano stati sbarcati sulle barcacce ed erano già vicini alla riva. A mano a mano che arrivavano, si buttavano in ginocchio a pregare, e molti baciavano perfino la terra.

Alcuni preti scoppiarono in lacrime, non tanto per la gioia di essere sopravvissuti all'insidioso viaggio, ma perché credevano di essere giunti in una terra benedetta.

Per loro Veracruz era realmente la Città della Vera Croce, e li accoglieva in una terra dove la Santa Madre Chiesa mieteva anime pagane a milioni.

Per celebrare l'arrivo dell'arcivescovo, all'alba duemila capi di bestiame avevano percorso le strade della città, e tutti noi eravamo stati svegliati dal rumore degli zoccoli. Le strade puzzavano ancora come stalle. In teoria la passeggiata dei bovini aveva finalità sanitarie; secondo i santi padri, infatti, la respirazione delle vacche avrebbe ripulito l'aria dalla pestilenza, in particolare dai miasmi infestati di peste che salivano dalle paludi e ammorbavano la nostra città. E il bestiame ansimante avrebbe allontanato dal nostro benedetto arcivescovo il terribile spettro del morbo. Quando chiesi conto a frate Antonio delle proprietà curative del fiato di vacca, egli borbottò: "Il Signore agisce in molti e misteriosi modi".

Non ne ero così sicuro. E nemmeno lo erano i miei scettici amici indios.

Che i santi padri ritenessero un bovino con il fiatone più benefico di Padre, Figlio e Spirito Santo mi sembrava uno scherzo bizzarro. Inoltre, la combinazione dei miasmi della palude, dei cadaveri che marcivano nel fiume e dello sterco di vacca era un autodafè degno del Torquemada in persona.

Uno dei gruppi che sbarcavano a riva non era composto da religiosi ma da servitori. C'erano due uomini adulti, un nano e due donne. I cinque comunicavano una gioia di vivere del tutto sconosciuta presso i nostri servitori.

Devono esserci padroni molto sbadati nella Madre Spagna, pensai. I nostri gachupines cancelleranno il sorriso da quelle facce in un attimo.

Beatriz Zamba si avvicinò. Il nome Zamba derivava dal suo sangue, non dalla famiglia, e Beatriz l'aveva scelto perché essendo figlia di uno schiavo non aveva cognome. Ogni giorno Beatriz girava per tutta Veracruz con pacchi di canna da zucchero sulla schiena e scarafaggi cocuyo appesi al cappello. Ovunque andasse, la sua cantilena la accompagnava: "Zucchero! Cocuyo! Zucchero! Cocuyo!".

Beatriz vendeva la sua mercanzia per le strade. La canna da zucchero cresceva nella zona, e il suo compagno - uno schiavo africano padre di suo figlio - la rubacchiava perché lei la potesse rivendere. Nella Nuova Spagna era un autentico oggetto del desiderio. Metà delle persone che avevo intorno succhiavano la canna o le sue diverse elaborazioni. E come Beatriz mi aveva fatto notare poco dopo il mio arrivo a Veracruz: "Nel giro di poco la gente finisce per succhiarla senza più denti".

Tra i suoi estimatori la perdita dei denti era un problema endemico.

Sicuramente i vermi che scavavano i buchi nei denti arrivavano dalla canna da zucchero.

I cocuyo, invece, erano innocui, e per via di una loro strana caratteristica, perfino decorativi. Infatti, quando questi piccoli scarafaggi neri punteggiati di vivaci macchioline verdi vengono catturati, sul loro dorso si apre una fessura e sotto la corazza spunta un anellino rigido, in cui è possibile infilare una ciocca di capelli, o il filo di una collana o di un bracciale.

Il proprietario di un cocuyo spesso tratta la bestiola come un animale domestico, oltre che come un ornamento, e gli offre da mangiare pezzettini di canna da zucchero o di tortilla.

Beatriz diede un po' di cibo al cocuyo legato alla canna che aveva al collo.

"Dolce per una dolcezza" disse sorridendo. Ma Beatriz non si lasciava tentare dalla canna da zucchero, e infatti aveva ancora un sorriso radioso.

Beatriz era un'amica, ed erano poche le persone che potevo definire tali: lei e frate Antonio. La vita della strada era troppo dura per qualcosa di più

che una conoscenza casuale. L'amico a cui tenevi oggi, domani finivi per trovarlo morto in un fosso o sulla strada per le miniere del nord, oppure lo sorprendevi a frugarti in tasca o a rubarti l'ultima tortilla.

Beatriz però era diversa. Una volta avevo assistito frate Antonio mentre curava il suo piccolo afflitto da una febbre molto alta e uno spaventoso assortimento di tumefazioni di peste che gli incendiavano il corpo e il viso.

Quando riuscimmo a far scendere la febbre e a liberarlo dei terribili bubboni, Beatriz si convinse che avevamo fatto un miracolo. Quello stesso giorno tornò a casa con il piccolo Jacinto e non dimenticò mai ciò che avevamo fatto.

La posizione legale del bambino non era chiara. Ma nel sistema giuridico spagnolo niente era chiaro quando si trattava di una questione come la razza. La legge spagnola contemplava ventidue gruppi razziali, ciascuno regolato da statuti diversi e suddiviso in sottogruppi per individui a predominanza "bianca", "africana" e "india".

Un bambino con padre spagnolo e madre india era un mestizo.

Uno spagnolo e un'africana generavano un mulatto.

Beatriz era figlia di un africano e di una mulatta, e il suo gruppo era quello degli zambos.

Ma poiché capitava che le persone di sangue misto si sposassero tra loro, diventava sempre più difficile per i burocrati inserire queste persone nel gruppo giusto. La categoria più strana era quella dei figli di un padre mulatto e di una madre zamba. Il frutto di questa unione era chiamato "zambo infelice".

Non so perché questi bambini venissero definiti "infelici", in ogni caso il gruppo di Jacinto era quello degli zambos infelici, perché la legge diceva che aveva il sangue "corrotto".

La razza di appartenenza poteva essere stabilita anche quando i certificati di nascita o di matrimonio non erano certi. In quel caso, si procedeva con un esame fisico. Il colore della pelle non era tenuto in grande considerazione, perché anche gli spagnoli spesso non avevano la pelle chiara. Più attenzione, invece, veniva dedicata al colore e alla struttura di peli e capelli.

Capelli corti e lanuginosi significavano africano, capelli grossi e diritti, oppure la mancanza di peli sul corpo, significavano indio.

I mestizos erano un problema perché avevano sia i tratti degli spagnoli sia quelli degli indios, e solo ogni tanto una caratteristica predominava sulle altre.

La ragione di questo sistema, mi spiegò frate Antonio, stava nel fatto che secondo una teoria, il carattere e le capacità venivano trasmessi con il sangue.

Il puro sangue spagnolo rendeva le persone inclini a costruire navi, a navigare per mare e a conquistare imperi. Quando la purezza del sangue veniva diluita, queste capacità risultavano estremamente indebolite e di conseguenza anche la forza della Spagna.

"L'ossessione per la purezza del sangue nacque dopo la secolare battaglia per cacciare i mori e gli ebrei fuori della Spagna e unificare il nostro regno" mi sussurrò una volta il frate durante una sbronza. "Ma quella che iniziò come una guerra santa è finita in forche, cavalletti di tortura e milioni di tombe.

In confronto ai nostri gachupines gli ottomani sono delle monache di clausura. Tutto questo è muy loco."

Nel sistema razziale degli spagnoli, tuttavia, per le donne spagnole che sposavano gli indios o gli africani non c'erano gruppi di appartenenza.

"Gli uomini che seducono senza pietà le nostre donne indie, africane o meticce"

mi spiegò il frate "non riescono a concepire che le donne spagnole provino desiderio per un uomo con il sangue diverso dal loro. Perciò i figli di queste donne non appartengono a nessun gruppo. E la loro vita è un purgatorio in terra."

"Così tante persone e così tanta felicità" disse Beatriz con un sorriso ironico.

"Forse in un altro mondo."

"Sei proprio un ingrato, Cristòbal!" disse Beatriz. Era una delle poche persone a chiamarmi con il mio vero nome. "In quale altro posto potresti guadagnarti da vivere giocando a fare lo storpio?" "Tutti hanno bisogno di qualcuno che li faccia sentire superiori." "Ma quei trucchi... contorcere il corpo che il Signore ti ha dato nelle posizioni più oscene... non è come prenderti gioco del dono che Dio ti ha fatto?" Il suo scaltro sorriso si illuminò di derisione.

"Se io, un povero lèpero, offendo l'orgoglio di Dio, vuol dire che ci troviamo tutti in guai molto più seri di quel che pensavo." Beatriz gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere.

"Questa è una delle molte cose che ammiro di te, Cristòbal. Sei una persona completamente priva di morale."

"Sono solo pratico."

Non mi ero offeso. Quello era un gioco a cui giocavamo spesso. A lei piaceva prendermi in giro e punzecchiarmi, e poi aspettare la mia reazione. E tutto quel che dicevo le sembrava divertente.

Invece il vecchio delle Indie Orientali che mi aveva insegnato l'antica arte del contorsionismo non mancava mai di contestare le mie convinzioni.

Scarno, rugoso, pelato come un mango, con una vocetta stridula di gabbiano ammalato di gola, era stato soprannominato per l'appunto Gabbiano da un qualche spirito arguto del passato, e il nomignolo gli era rimasto.

Gabbiano non era un devoto della fede cristiana, e credeva in innumerevoli divinità, in incalcolabili paradisi, migliaia di inferni, e spesso raccontava che li pativamo tutti quanti tornando sulla terra una vita dopo l'altra, aldilà dopo aldilà, in infinite reincarnazioni - "come un cane verso il suo vomito" aveva spiegato un giorno. Credeva che la giustizia non fosse altro che un Bieco Giocatore di Dadi, che tirava le sorti delle nostre anime e filava il nostro destino sulla Ruota Karmica, e pensava che alla fine tutta la vita era solo un'illusione: terra, vita, karma, aldilà, perfino il Bieco Giocatore di Dadi, perfino la fede - tutto, aveva detto un giorno.

"Il modo migliore per sopravvivere a tutto il caos, la falsità e il dolore è di celare il tuo Vero Io dietro una maschera" diceva sempre. "Oh, la maschera può ridere, e gridare, e arrabbiarsi e piangere, ma la faccia dietro di essa, la tua Vera Espressione, è impervia, impassibile, insensibile come il vuoto."

Mi parlava anche di Shiva, il dio della creazione e della distruzione che aveva costruito e distrutto il mondo diverse volte, e l'avrebbe fatto ancora, molto prima di quel che pensavamo, e che paradossalmente era il più ardente degli amanti, ovunque, nei paradisi, sulla terra, in tutti gli inferni che sempre ci saranno fino alla fine del tempo. Le donne di ogni luogo veneravano ogni sua mossa, ogni sguardo e ogni tocco. E quando una delle sue mogli scambiò una pira per il suo terreno ardente, si lanciò tra le fiamme. Gabbiano mi cantava l'inno all'amore e alla morte della dea Kali:

poiché tu ami il fuoco ho fatto del mio cuore un ardente terreno dove tu, o Tenebroso, possa danzare.

In India, la dea Kali divenne ovunque l'incarnazione femminile dell'innamorata. Vedove, amanti e concubine di tutta l'India si gettavano sulle pire dei loro innamorati.

Come Kali, le donne preferivano il terreno ardente alla perdita dell'amato.

"Morte uguale amore?" domandai incredulo."Nella sua forma più nobile."

Lo fissai a lungo. Infine, scuotendo la testa, dissi: "Forse in India, ma non parlare troppo di queste cose qui da noi.

Anche l'Inquisizione ha il suo terreno ardente, e i suoi ferri roventi e i pali infuocati non hanno niente a che vedere con omnia vincit amor. In più, non credo che le donne di queste parti potrebbero condividere le tue convinzioni".

"Ma tu hai anche sangue azteco nelle vene. E porti nel cuore la fiamma degli aztechi. Loro conoscevano le verità di cui ti parlo."

"Nemmeno gli aztechi ti possono aiutare quando urli su un cavalletto e su uno strappado."

Ma sui miei antenati indios aveva ragione. Da Fior di Serpente e dalla donna che un tempo chiamavo madre avevo sentito molti racconti, storie di divinità indie, di antichi mondi creati e distrutti infinite volte, dove ogni nuovo mondo era un cielo del Sole. Fior di Serpente mi aveva spiegato che il nostro immorale mondo un giorno sarebbe scomparso tra le fiamme.

E poi conoscevo il Regno dei Morti di Omero, i suoi Campi Elisi, e gli dei in cielo.

Ma tutto questo lo tenevo per me solo.

E ascoltavo affascinato. E imparavo. Non solo i racconti sulle sue divinità, ma anche quelli sulle segrete arti del misterioso Oriente: stoicismo, sopportazione, meditazione, indifferenza al dolore e contorsionismo. Solo per imparare a contorcere il mio corpo, mi ci vollero centinaia di ore di pratica, ma mi ci dedicavo con religioso impegno. Finché non diventai morbido come Gabbiano.

E riuscii a torcere le mie articolazioni come fossero la linfa che stillava dagli alberi del nostro popolo della gomma.

Gabbiano era un mentore curioso. Piccolo, l'ossatura sottile e delicata, per un certo tempo era stato un acrobata di Papantla, il terrificante

spettacolo in cui un gruppo di uomini dondolano appesi a una corda fissata all'estremità di un altissimo palo. Purtroppo per Gabbiano, la sua corda un giorno si spezzò, e come l'uccello suo omonimo, lui cominciò a volare e a salire sempre più in alto come un sasso lanciato verso il cielo. Per un attimo sembrò perfino che potesse spiccare il volo, invece di colpo ricadde pesantemente al suolo.

Il suo infausto volo terminò contro una piramide abbandonata, e l'impatto con la pietra gli spezzò entrambe le gambe. Rimasto incosciente per un mese - "a vagare per l'oltretomba degli aztechi" così raccontava lui quando si svegliò, raccontò di aver avuto portentose visioni: l'alba della creazione, l'estinzione delle stelle, la morte degli dei, la fine del tempo. Ma non poté mai più riprendere a camminare. Non che si lamentasse: diceva che quelle visioni lo avrebbero ispirato fino alla fine dei suoi giorni.

"Sono soddisfatto" diceva semplicemente. "Il Vero Io dietro la maschera rimane fedele a se stesso, remoto, impavido, impervio come la roccia."

Per un certo periodo si appropriò delle gambe di qualcun altro. Un lèpero enorme che per via della sua altezza e della sua struttura veniva chiamato Montagna, e che lo portava sulle spalle. Montagna, però, era anche un ladro maldestro, che finì per cadere in un'imboscata tesagli dalle sue vittime in cerca di vendetta. Quella cricca di assassini gli straziarono la pelle con un gatto a nove code, gli mozzarono le mani e poi cauterizzarono i polsi nell'olio bollente. Con il passare degli anni, i due moncherini si fecero ancor più orrendi e scarnificati, ma niente di tutto questo intaccò l'amore per la vita di Montagna, che non smetteva mai di ironizzare, dicendo che la sua doppia amputazione almeno lo teneva lontano dalle miniere.

Nemmeno l'alcalde, infatti, avrebbe voluto uno schiavo senza mani.

E così Gabbiano gli saliva sulle spalle imponenti e prendeva a contorcere il suo corpo nelle posizioni più mostruose, mentre Montagna sventolava i suoi moncherini sotto il naso di potenziali donatori e gridava: "Fate la carità! Fate la carità a chi è senza mani! A chi è senza gambe! A chi è senza articolazioni!".

Gabbiano era il cervello, Montagna i piedi, le gambe, e la forza.

Per un certo periodo i due furono i mendicanti più capaci di Veracruz.

Finché non arrivai io a rubar loro la scena.

La folla si divise per far spazio all'imponente processione di preti, frati e suore provenienti dalla spiaggia.

Gran parte dei religiosi indossava un ruvido saio di peli di capra, lana o tela di sacco, bianco, grigio o nero a seconda dell'ordine cui appartenevano.

Intorno alla vita portavano cinture di corda e al collo rosari di legno, e avanzavano impugnando una croce con il capo coperto dal cappuccio. Quasi tutti calzavano sandali di canapa, che a ogni passo sollevavano nuvole di polvere. Molte delle loro vesti sembravano sul punto di cadere a brandelli, e anche la pulizia lasciava molto a desiderare. Il sudore e il sudiciume incrostavano abiti e facce.

Frate Antonio un tempo era stato uno di loro, fedele ai voti di umiltà, laboriosità e povertà; ma non tutti i religiosi si assomigliavano: alcuni infatti avevano apertamente preso le distanze da questi precetti, e si spostavano solo a cavallo, indossavano camicie di lino pregiato e calze di seta, abitavano in monasteri che erano ricche haciendas mandate avanti dal lavoro degli schiavi, e vivevano come re sulle spalle e sul sudore dei peones indios che in teoria erano venuti a salvare.

"Il Nuovo Mondo fu conquistato non solo dalla spada ma anche da un esercito di preti" mi disse un giorno frate Antonio. "Gran parte di essi rinunciò a tutto ciò che possedeva, perfino alla vita, per portare la croce di Cristo in questa terra immorale. Ma c'è sempre qualcuno che arriva bardato di seta e guida il suo gregge come fosse un branco di bestie da soma." "Per il suo sporco profitto" osservai io.

Il frate annuì con tristezza. "E che un prete saccheggi il proprio gregge come un lupo un ovile, è un peccato contro Dio." Il grande corteo di preti e di suore sfilò davanti a me.

Religiosi di tutti i generi erano arrivati da ogni parte della Nuova Spagna, ogni ordine ansioso di superare gli altri nell'acclamare il nuovo arcivescovo, e l'aria era densa della loro musica e della polvere che sollevavano.

Con le croci bene in vista, intonando il Tè Deum, un inno sacro rivolto al Signore.

Tu sei Dio: noi Ti lodiamo; Tu sei il Signore: noi Ti acclamiamo; Tu sei il Padre Eterno: tutto il creato Ti venera.

Gli ordini religiosi si erano impossessati del centro della strada e grandi masse di persone premevano su di loro da ogni parte: mercanti, hacendados, dottori, abogados, piantatori, fabbri, osti, soldati, amanti mulatte, schiavi africani, lèperos come me, briganti, borseggiatori, puttane.

Le persone si affollavano qui per ritirare la posta portata dalle navi, per ricevere il denaro mandato dai familiari, per accogliere amici da tempo lontani. E c'erano anche le mogli mestìzas e indie dei marinai, che vedevano i mariti una volta l'anno, mentre le navi venivano scaricate, riparate, stagnate e riequipaggiate.

E poi c'erano i semplici curiosi, come me.

Intanto altre navi entravano in porto e i marinai lanciavano i cavi d'ormeggio e li fissavano ai pesanti anelli di bronzo conficcati nel muro della fortezza, pregando che il possente edificio potesse proteggerli dalle violente bufere di el norte. Le barcacce avevano già traghettato verso le navi gli ispettori doganali del re e i rappresentanti del Sant'Uffizio dell'Inquisizione che, una volta a bordo, esaminavano tutte le merci e i bagagli, tranne forse quelli dell'arcivescovo e del suo entourage, confiscando qualsiasi opera che minacciasse o profanasse la dottrina della Chiesa.

La folla si divise per permettere il passaggio di un altro corteo, e tre cavalli sfilarono davanti a noi al trotto. Ogni cavaliere trasportava dietro di sé dei contenitori di argilla imballati nella paglia e riuniti in cesti di canapa. I contenitori erano colmi di neve proveniente dal grande vulcano Citealtèpetl, la montagna più alta di tutta la Nuova Spagna, e i cavalieri erano conosciuti con il nome di posta de nieve, la posta della neve. La neve veniva mescolata con erbe profumate e zucchero e trasportata per trenta leghe fino a Veracruz con continui cambi di cavalli per non rallentare la marcia, e veniva servita come una deliziosa bevanda dal nome di sorbete. Una fresca delizia fatta arrivare espressamente per l'arcivescovo dai mercanti della città nella speranza che potesse aiutare a proteggerlo dal terribile vomito nero.

Era solo la seconda volta che vedevo arrivare i postiglioni con la neve profumata; l'ultima consegna era stata destinata al precedente alcalde sul letto di morte. Si raccontava ancora che, colpito dal vomito nero, fosse morto con la bocca colma di fresco sorbete e il sorriso sulle labbra.

Non riuscivo proprio a immaginare che gusto potesse avere il sorbete. Non avevo nemmeno mai toccato la neve.

Eppure, solo al pensiero, sentivo già l'acquolina in bocca.

Chiunque ricevesse una simile deliziosa rarità dalle lontane montagne non poteva che essere benedetto.

Ma anch'io mi sentii benedetto quando Beatriz mi vendette a metà prezzo un pezzo della sua canna da zucchero rubata.

La processione dei religiosi raggiunse il porto. Sgusciai fino ai margini del corteo, nella speranza di trovare spazio sufficiente per la mia scenetta del polipo storpio.

Tentai la sorte in mezzo a un gruppo di serissime suore, alcune delle quali intente a strimpellare il liuto, che cantavano in coro il Tè Deum.

Ma nonostante il canto sereno, i sorrisi beati, gli occhi ardenti e rivolti al cielo, per me si rivelarono un pubblico difficile. Non smettevano mai di cantare, ne di sorridere, e nessuna di loro frugava sotto l'abito in cerca di un real, di un tozzo di pane, di una perla di rosario. Nada. Nessuna di loro mi mostrava niente che potesse ricordare amore, misericordia, tenerezza. E quando una per caso si volse nella mia direzione, il suo sguardo mi trapassò come se non esistessi. L'unica che mi prestò una qualche attenzione fu una sinistra madre superiora proprio sopra di me, che mi lanciò un'occhiata torva.

La suora mi stava quasi calpestando, e fui tentato di affondarle i miei denti di lèpero nelle caviglie per farle capire che... anch'io sono un essere umano.

Ma poi un grosso stivale nero colpì la mia finta mano storpia.

"Aaaah!" gridai.

Mentre cercavo di rimettermi in piedi, un uomo mi prese per i capelli e mi allontanò dalle suore. Alzai lo sguardo e incrociai i suoi occhi scuri e il suo ancor più scuro sorriso. Molto di quell'uomo faceva pensare a un caballero, uno di quei cavalieri gentiluomini che mettevano la loro spada al servizio di Dio e del re. Il suo abbigliamento era originale: sulla testa portava un cappello fulvo a tesa larga con una lunga piuma nera che circondava la tesa e un'altra rosso sangue alzata verso il cielo. Sotto il farsetto rosso senza maniche indossava una estrosa camicia nera di.

lino con ampie maniche che ricadevano oltre i polsi. I calzoni neri di velluto erano infilati in un paio di stivaloni neri alti fino alla coscia in pelle di serpente, di serpente corridore, per essere precisi, uno di quelli che ti mandano all'inferno più velocemente di una puttana con la sifilide.

Non portava spadino, ma uno stocco di acciaio di Toledo che recava sull'elsa i segni dell'intenso uso, visibili del resto anche sui polsi e sul dorso delle mani del cavaliere.

Sì, quell'uomo comunicava arroganza da capo a piedi.

I suoi baffi biondo rame erano un'esuberante minaccia, la barba era corta e appuntita. La chioma, altrettanto ramata, gli arrivava alle spalle in una cascata di fitti boccoletti, uno solo più lungo degli altri. Questo tirabaci era intrecciato con un nastro del tipo usato per la biancheria delle signore.

L'uomo voleva far sapere al mondo che era un viveur impenitente ma anche un esperto uomo di spada.

Ma non si trattava di un raffinato cavaliere che dormiva in un morbido letto con un baule d'oro ai suoi piedi. E nemmeno del figlio cadetto di un nobile che aveva disdegnato la tonaca per seguire il dio della guerra.

No, costui era una spada sempre in vendita, una spada, e una garrancha, che prendevano ciò che volevano.

E qualsiasi impressione che potesse essere un cavaliere gentiluomo era del tutto illusoria.

Avevo capito chi fosse non appena il mio sguardo si era posato su di lui: quell'uomo era un picaro. Avevo letto il racconto di un picaro tristemente famoso: Guzmàn de Alfarache. Chiunque era in grado di leggere, conosceva le sue imprese, e in seguito avrei conosciuto la storia di altri picari leggendari, compreso il poeta spadaccino Mateo Rosas de Oquendo. Un giorno avrei perfino scoperto la vera identità dell'uomo che avevo di fronte.

I picari erano avventurose canaglie che vivevano del loro acume e della loro spada, spesso un passo avanti alla legge. In Spagna il loro talento per la furfanteria era riprovato quanto quello dei lèperos nella Nuova Spagna. Se riconosciuti a bordo di una nave, venivano rinchiusi e poi instradati verso le Filippine, un inferno dove la morte per malaria o per mano dei clan di predatori era quasi garantita. Quelle isole, oltre il grande Mare Occidentale e vicine alla Cina, la terra dei chinos, furono scoperte da Ferdinando Magellano, che laggiù perse la vita. Così chiamate in onore del re Filippo II, le Filippine venivano considerate isole amabili e letali al contempo.

Le ragioni erano pecuniarie, più che morali. L'argento era la linfa vitale della Madre Spagna, e la Corona non voleva che gli approvvigionamenti di questo metallo fossero messi in pericolo da orde di spadaccini picari che intercettavano le carovane lungo le rotte e le strade principali.

Eppure, le enormi quantità di oro e d'argento, unite alla possibilità di sfuggire agli obblighi e alle carceri del Vecchio Mondo, erano un richiamo

cui era molto difficile resistere. E nonostante la minaccia della deportazione nelle Filippine, erano molte le navi che portavano nella Nuova Spagna questi furfanti, saliti a bordo come clandestini o con la corruzione e approdati a Veracruz con propositi di saccheggio nel cuore.

Ora, quello che avevo di fronte poteva aver ingannato gli agenti della Corona, ma non me. Era una canaglia in abiti da caballero. Il suo abbigliamento forse era quello di un aristocratico - e sono certo che il nobile a cui li aveva rubati aveva pagato caro il loro possesso - ma avevo riconosciuto i tacchi consumati, i polsini sfilacciati, le maniche sudicie. Quello era un uomo che dedicava il suo tempo ai piaceri della carne, non agli abiti alla moda.

E poi, gli occhi. C'era nel suo sguardo un incessante lampo di seduzione.

Erano gli occhi di un uomo che un attimo prima ti paga da bere e un attimo dopo ti taglia la gola; che accetta il tuo aiuto e la tua compagnia, e poi ti seduce moglie e figlia. Erano gli occhi di un assassino, di un brigante, di un libertino, di un degenerato, di un uomo pronto a vendere la sua lama al miglior offerente.

Erano gli occhi di un uomo che, diversamente dal resto di noi, rifiutava di soccombere al senso di colpa e alla paura e viveva la vita alle sue condizioni. Ecco un uomo da cui avrei potuto imparare molto.

Mi concesse uno dei suoi smaglianti sorrisi e mi sentii sopraffatto: abbastanza malizioso per spezzare il cuore di una donna perduta, o per far perdere una donna per bene. Ero così preso dal singolare scintillio del suo dente d'oro che quasi non mi accorsi dei due reales che rigirava tra le dita. Ma istintivamente riconobbi anche che il suo sorriso aveva la sincerità delle lacrime di coccodrillo.

"Ho una missione per tè, chico loco" mi disse.

"Quale missione?" domandai, gli occhi puntati sulle monete. Due reales erano la paga giornaliera di un uomo adulto e più di quanto avessi mai posseduto in una sola volta in tutta la mia vita.

Il furfante annuì verso un padiglione coperto. Sotto la tettoia, si erano riuniti l'alcalde di Veracruz e i notabili della città per omaggiare l'arcivescovo. Tavole di cibo e di bevande erano state imbandite per il loro piacere.

Nella tribuna d'onore, con gli occhi fissi su di noi, la nuova e giovane moglie dell'alcalde, che succedeva a quella precedente morta di febbre. La

donna si accorse che la stavamo guardando e sorrise con civetteria al mio nuovo datore di lavoro, nello sguardo una punta di seduzione.

Era metà seduta e metà in piedi, vestita con uno di quegli ampi abiti tondeggianti e maestosamente gonfi, concepiti non per camminare, ne per sdraiarsi ne per sedersi, ma solo per suscitare l'ammirazione dei gachupines. Pensai che l'abito era stupido, la donna invece no. L'avevo già vista una volta in una carrozza di passaggio. Trasudava sensualità e mi era parso che potesse carpire l'anima a un santo immacolato.

Ne avevo parlato con frate Antonio, che si era trovato d'accordo con me. E l'aveva descritta come "il serpente che tentò Lucifero", definizione che in quel momento mi sembrò calzare a pennello: tra il mio neo padrone e Satana non c'era certo bisogno di presentazioni.

La canaglia mi porse un foglietto ripiegato. "Porta questo alla señora. Per raggiungerla, arrampicati sui puntelli sotto la tribuna. E non farti vedere da nessuno mentre le passi il mio biglietto. Se ti scoprono, inghiottilo."

Esitai.

"Si?" mi chiese con un morbido sorriso, Il vostro nome, in caso mi venga chiesto."

"Mateo."

"Mateo" sussurrai.

Mi porse le monete, mi si avvicinò con il viso, e mi alitò in faccia un misto di aglio e di vino. Quindi, senza mai smettere di sorridere, mi disse: "Se racconti a qualcuno di questo, ti taglio i cojones. Comprendes?".

Non dubitai affatto che ormai ne avesse un'intera collezione.

"Comprendo."

Il padiglione in cui dovevo entrare presentava tre livelli crescenti di panche e assi di legno. La tribuna più alta si trovava a dieci piedi da terra.

Il tavolo dell'alcalde era collocato al centro della tribuna d'onore.

Ciascuna tribuna aveva una panca di legno lunga trenta o quaranta piedi, e un tavolo lungo altrettanto. Sistemata sui tavoli coperti dalle tovaglie una selezione di frutta, cibi e vini. Sotto le panche e i tavoli un labirinto di pali e di assi di sostegno.

Due reales per espugnare quella cittadella? Dios mio! Rischiavo di perdere la testa, oltre ai cojones. Meritavo l'intera flotta del tesoro. Mi voltai, e Mateo sfoderò il pugnale e lo puntò verso il cavallo dei miei pantaloni.

Sentii i cojones ritirarsi e guardai la struttura che dovevo scalare. D'un tratto capii perché il picaro aveva scelto proprio me: solo un contorsionista avrebbe potuto infilarsi, strisciare e sgusciare in quel labirinto di pali portanti.

Quando non fui più in vista, lessi con curiosità il biglietto che dovevo recapitare.

Il vostro viso è scritto nella mia anima, non c'è rosa più rossa delle vostre labbra, i vostri occhi bruciano nel mio cuore, non c'è oca più soffice delle vostre guance questa notte, mio amore nell'ora che più riscalda il vostro corpo.

"Non c'è oca più soffice delle vostre guance?" Què va! Non poteva rubare una poesia migliore?

Arrivai sotto il padiglione e cominciai a scalare l'intreccio di pali, contorcendo il mio corpo in tutte le posizioni possibili.

Alcuni sostegni non erano saldi, e dovevo continuamente controllare la loro stabilità, mantenendo il peso sulle robuste putrelle verticali. Una volta una delle assi trasversali si staccò tra le mie mani e dovetti meticolosamente rimetterla al suo posto.

In ogni momento mi aspettavo di essere scoperto dai notabili sopra di me o di far crollare l'intera giungla di pali, uccidendo quanti si trovavano sulla tribuna d'onore e me stesso.

Tuttavia, riuscii a raggiungere la tribuna più alta, e subito sgusciai sotto il tavolo per non esser visto. Ero capitato a una delle due estremità, lontano circa quindici piedi da dove sedeva la señora dell'alcalde. Lentamente strisciai fino a lei, cercando di evitare le scarpe dei signori e le gonne delle signore.

Quando riconobbi il suo vestito, mi fermai. Simile a un grosso pallone, la gonna - di un delicato color rosa si allargava di almeno un braccio in tutte le direzioni, sostenuta da una gabbia formata da una raggiera di canne e cerchi di fil di ferro. Avevo sentito chiamare quell'indumento sia con il nome francese di panier, sia con quello spagnolo di guardainfantes. Alcune di queste gabbie sporgevano anche di diversi piedi per ciascun lato, e le donne che le indossavano non potevano sedersi in modo naturale - ne del resto ci si aspettava che lo facessero, visto che la struttura non lo permetteva - ma dovevano appoggiarsi a uno schienale di legno appositamente costruito, senza stare ne sedute ne in piedi.

Le tirai l'orlo della gonna per farle sapere che c'ero.

Stavo già per porgerle il biglietto, quando il marito gridò: "Amigos! Dovete credermi quando vi dico che sono il più grande toreador di tutta la Nuova Spagna. Avete già visto uomini combattere contro i tori in sella a un cavallo e armati di una lancia. Io invece rimango a terra e lotto contro il toro con una semplice cappa".

Lo sentii aggirarsi sulla tribuna per mostrare la sua tecnica. "Mi serve una cappa. Ebbene, si sgomberi questo tavolo. Userò la tovaglia."

Quella tovaglia mi serviva! Se avessi perso la tovaglia, avrei perso anche la testa!

Disperato e in preda al panico, riparai nell'unico posto disponibile, mentre i servi stavano già sollevando la tovaglia: sotto il vestito della donna. Mi seppellii sotto la gabbia e gli strati di gonne e sottogonne.

Ayyo, ma quale santo avevo dimenticato di onorare nel giorno della sua festa, per meritare una tale punizione? Dios mio. Madre Santa, Gesù Cristo! Non ero un ragazzo innocente. Un ladro, certo. Un furfante, anche. Spesso anche un bugiardo. Ma perché mai mi dovevo ritrovare con la testa mozzata e impalata sulle porte della città a causa di un affare di cuore che non mi riguardava nemmeno?

Inoltre, i combattimenti con i tori si svolgevano da sempre a cavallo.

Tutti lo sapevano. Allora perché questo sciocco di un alcalde doveva fingere di sfidare i tori a piedi? Era un'offesa non solo ai tori, ma anche a me, che ero stato messo in pericolo per una sciocchezza. E poi perché non poteva scendere dal padiglione e dimostrare la sua abilità in un luogo più adatto?

Mentre l'alcalde intratteneva i presenti con la sua infantile messinscena, io mi ritrovai sotto la cupola del vestito di sua moglie, schiacciato contro il tiepido e misterioso posticino tra le sue gambe. Temendo che qualche parte di me potesse essere vista, mi spinsi ulteriormente contro quel sancta sanctorum, e lei aprì per bene le gambe per farmi spazio. Non mi ci volle molto per scoprire che sotto le voluminose gonne, le donne non indossavano niente, e che mi trovavo faccia a faccia con la più intima delle intimità.

Avevo già visto delle bambine lèperas urinare nude per strada, e avevo sentito dire che anche le donne avevano un'apertura tra le gambe. Ebbene, adesso sapevo che era vero. Potevo confermare che era calda e umida,

un'umida sontuosità più tenera e invitante di quanto avessi mai potuto immaginare. Cominciavo a capire perché gli uomini volevano mettere proprio lì la loro garrancha.

Mi sentii afferrare per i capelli e spingere più vicino all'apertura tra le gambe.

Ben presto mi ritrovai con il naso contro quella calda umidità, mentre la donna mi premeva forte contro di sé, e nel farlo, si agitava sempre più. Tra le sue gambe notai qualcosa che non sapevo le donne avessero, un bottoncino, una sorta di piccolo pene grande quanto un funghetto. Dai frenetici movimenti della donna, capii che toccare quel bottoncino produceva in lei un grande interesse.

Quel tesoro segreto sembrava avere un'anima nascosta. Quando lo titillavo, i movimenti della señora aumentavano in proporzione alla intensità del mio tocco.

E quando per sbaglio ci strofinai contro il naso, tutto il suo corpo prese a tremare, e lei a dimenarsi spingendosi istintivamente verso di me, e la fessura tra le sue gambe si schiuse.

La voce dell'alcalde tuonava sopra di me, mentre lui si spostava da un capo all'altro del padiglione combattendo contro il toro, interpretato da un servo compiacente.

La situazione non era delle più comode, ma in qualche modo la señora riuscì ad aggrapparsi al suo sostegno e a passarmi una gamba intorno alla testa. E senza capire come mi ritrovai il suo tesoro in bocca e tra le labbra.

Cercai in tutti i modi di allontanarmi, ma la stretta della sua gamba me lo impedì, finché anche il mio naso non entrò in quella valle segreta e io, rimasto senza fiato, fui costretto a spalancare la bocca. Fu lì, con il primo respiro, che la lingua mi guizzò oltre le labbra, e... e...

Era ciò che voleva.

La mia lingua.

Ero in trappola. La gamba della señora stretta intorno al collo.

Una folla di gachupines tutt'intorno, pronti a squartarmi e a castrarmi se mai mi avessero scoperto. Sotto di me, Mateo, anche lui pronto a privarmi della virilità se non avessi consegnato il suo biglietto alla donna. L'unica salvezza era cercare di placarla.

Esitante e nervoso, cominciai a circondare la piccola protuberanza con la lingua, quasi temendo di toccarla.

Ma più la evitavo, più i fianchi della donna tremavano. E quando per caso la toccavo, il suo corpo vibrava così intensamente che temetti ci avrebbero scoperti.

Non che la cosa la preoccupasse. La señora si dimenava e sussultava, e mentre la mia garrancha muy excitada si gonfiava pulsando in modo incontrollabile, il suo sesso si faceva sempre più caldo e bagnato.

Ormai la mia tremenda paura era stata sostituita da un'insopportabile tensione.

Avevo già provato quella sensazione altre volte, e una notte una puta comprensiva che dormiva accanto a me alla Casa dei Poveri mi aveva mostrato come allentare quella tensione.

"Magnifico!" urlò la folla quando l'alcalde "uccise" il toro con la sua spada. E più i presenti gridavano, più la señora si stringeva al mio collo e più la mia lingua si occupava della fonte della sua gioia.

"Avete appena visto, amigos, come si combatte un toro restando con i piedi per terra. Vedrete che un giorno i combattimenti contro i tori non si faranno più a cavallo.

I nostri amici portoghesi dicono che non succederà mai, ma credete a me: un giorno sarà un hombre contro el toro, e affronterà l'animale solo con il suo coraggio e una cappa per proteggersi." Dopodiché gettò la cappa-tovaglia sul tavolo, e i servi si precipitarono a rimetterla a posto. E mentre gli spettatori applaudivano, le cosce e il sesso della donna vibrarono voracemente contro la mia faccia.

Sapevo che la mia eccitata garrancha doveva entrare lì dentro.

Anche se frate Antonio aveva espressamente proibito ogni promiscuità all'interno della Casa dei Poveri e aveva teso una coperta per dividere la zona dove dormiva una donna, mi era capitato di vedere un lèpero sopra una puta che si dimenava con il fondoschiena al vento, proprio come avevo visto fare a don Francisco con Miaha. In quel momento però la mia posizione - ero inginocchiato con la testa tra le gambe della señora, che era quasi in piedi dietro il tavolo - mi impediva di fare altrettanto.

Incerto su come continuare a darle piacere, lasciai prevalere il mio istinto di coyote, e feci ciò che era naturale fare. Infilai la lingua nella sua calda e sensuale fessura. E fu un errore.

Di colpo il suo corpo fu scosso da brividi indecenti mentre lei gemeva e sussultava. Dio solo sa che espressione avesse sul viso.

Mentre aspettavo di essere trascinato fuori dalle sue vesti e morire con la gola tagliata, lentamente, molto lentamente, i suoi spasmi si calmarono. In preda al panico, scivolai fuori dal mio nascondiglio, proprio mentre l'alcalde si rivolgeva a lei.

"Mi amor, sei tutta accaldata. Non mi ero mai accorto che le mie esibizioni ti animassero a tal punto!" esclamò l'uomo piacevolmente meravigliato dalla palese eccitazione della moglie.

Io sollevai la tovaglia il tanto necessario a incrociare lo sguardo della señora. Ai lati del suo viso, il sudore prodotto dai nostri trastulli aveva disegnato sullo spesso strato di belletto righe larghe come trincee.

Le porsi il biglietto, e lei lo prese. Poi le sorrisi, per mostrarle che ero contento di averle dato tanto piacere.

Lei mi concesse un sorrisetto maligno che era quasi una smorfia, poi sollevò un ginocchio e con lo stivaletto mi colpì in faccia, facendomi ruzzolare nella larga apertura tra le assi del pavimento.

Mentre cadevo, rimbalzai e sbattei, sbandai e carambolai contro ogni trave, travicello e palo di sostegno che incrociavo, finché non toccai terra con un tonfo sordo.

Lentamente mi alzai e strisciai via da sotto il padiglione. Il mio corpo era ammaccato in molti punti, ma non quanto la mia anima. La canaglia non si vedeva da nessuna parte. Mentre mi allontanavo riflettei sulla mia avventura.

Avevo scoperto due cose importanti sulle donne.

Avevano un posticino segreto dove si poteva toccarle per dar loro piacere.

E una volta ottenuto ciò che volevano, un calcio in faccia era tutto quel che potevi aspettarti.

Mi ero allontanato solo di poco, quando la folla si fece da parte per lasciar passare una carrozza. Ecco un'occasione per rimettermi in servizio.

Ma mentre mi avvicinavo alla vettura, ne uscì una donna anziana vestita di nero, che mi squadrò da capo a piedi mentre i suoi aiutanti la aiutavano a scendere. I suoi occhi rapaci incrociarono i miei, e sentii una mano gelida strizzarmi il cuore.

La donna si ritrasse sconvolta, ma la sorpresa rapidamente cedette il passo alla preoccupazione. Una volta avevo osservato la stessa reazione in un uomo morso da un'iguana: prima il moto di sorpresa, poi la repulsione, infine la rabbia mentre colpiva a morte l'animale.

Non riuscii a capire perché questa aristocratica dona spagnola mi trovasse così repellente, ma il mio istinto di lèpero mi mise le ali ai piedi, e mi gettai tra la folla che acclamava l'arcivescovo, che nel frattempo aveva raggiunto la tierra firma e si chinava a baciare il suolo.

Non mi voltai finché non mi fui allontanato dalla folla e infilato in un vicolo troppo stretto perché una carrozza potesse seguirmi.

Ma anche in quel vicolo mi sentivo nudo e scoperto, come se il sole stesso mi stesse spiando per conto di quella donna.

Capitolo 13.

Rientrai alla Casa dei Poveri, percorrendo furtivamente le strade, convinto che l'Angelo della Morte fosse ovunque. L'ospizio era deserto. Frate Antonio e i suoi protetti, che la notte dormivano sulla paglia ammucchiata sul pavimento, si trovavano con il resto della folla a rendere omaggio all'arcivescovo. Ben presto il comitato d'accoglienza si sarebbe trasferito dal porto al palazzo dell'alcalde, e mentre la buena gente avrebbe partecipato ai festeggiamenti che si svolgevano all'interno, la cittadinanza di Veracruz e quanti si trovavano in città per la flotta del tesoro avrebbero affollato la plaza per tutta la notte e fino al giorno dopo. Dover rinunciare alla più imponente celebrazione della mia vita era una grande delusione, ma la paura ebbe la meglio sulla curiosità.

La Casa de los Pobres era poco più che un grosso stanzone rettangolare. Un angolo, schermato da una coperta, era il quartiere privato del frate, arredato con un letto di legno e un pagliericcio, un tavolino con una candela, un baule con gli effetti personali e qualche mensola per la sua modesta biblioteca. I libri non erano molti, giusto qualche tomo religioso e i classici latini e greci, e certo la chiesa locale e l'alcalde ne possedevano molti di più, come forse alcuni dei cittadini più ricchi. Ma in una città dove gran parte delle persone non sapeva leggere il proprio nome, rimaneva pur sempre una raccolta notevole.

Il mio piacere più grande era andare a leggere oltre la coperta che chiudeva la tana del frate. Quel giorno però vi entrai per nascondermi. Sedetti sul letto con la schiena rivolta all'angolo della stanza e mi abbracciai le ginocchia. La vita per le strade di Veracruz aveva affilato il

mio istinto di sopravvivenza come un rasoio, e l'anziana donna mi aveva trasmesso emozioni ben più forti del semplice malanimo.

Paura.

Forse io - o i genitori che non avevo mai conosciuto le avevamo fatto del male? Il frate non aveva mai accennato a niente di simile, perciò il suo odio era inspiegabile.

Ma la paura? Perché una potente matrona aristocratica, vedova e di una grande casata doveva temere un ragazzino lèpero che si guadagnava da vivere chiedendo l'elemosina?

Non era la prima volta che venivo scambiato per qualcun altro. Il giorno in cui don Francisco mi aveva quasi ridotto in fin di vita, il suo ospite aveva sostenuto di riconoscere la mia vera paternità.

Forse l'anziana donna aveva visto la stessa somiglianza.

Di tanto in tanto mi era capitato di interrogare frate Antonio sull'identità di mio padre, ma lui aveva sempre negato di conoscerla. Un giorno, sotto l'effetto dell'alcol, si era lasciato sfuggire che mio padre era un portatore di speroni, ma poi si era arrabbiato, forse pentendosi di aver detto troppo.

Ma la vecchia, come l'ospite di don Francisco prima di lei, aveva visto qualcosa sul mio viso, e l'aveva riconosciuto, e questo per me era un rischio. Così adesso temevo che ciò che la donna aveva visto potesse costarmi la vita.

Cercai di scacciare l'anziana matrona dalla mente, ma non riuscii a smettere di pensare alle mie origini. Che mia madre potesse essere una ladra o una puttana, non mi faceva molta impressione.

Era risaputo che noi cosiddetti "figli del Signore" avevamo origini alquanto umili.

Che mio padre potesse essere un portatore di speroni, anche questo non era di grande significato. I gachupines non rinunciavano mai a sedurre le donne che incontravano, e guardavano ai bastardi che esse partorivano più che con amore, con disprezzo. Per loro, eravamo un insulto alla loro razza e al loro sangue, e il loro odio si concretizzava nelle leggi che emanavano contro di noi, il frutto del loro divertimento. Noi bastardi non avevamo diritti nella società.

Non potevamo ereditare dai nostri padri; non eravamo nemmeno riconosciuti come figli. E non erano solo le strade di Veracruz a brulicare dei bastardi degli hombres spagnoli, ma quelle di tutta la colonia della Nuova Spagna,;Buen Dios! Se qualcuno avesse provato a un gachupin che

ero suo figlio, il suo sguardo mi sarebbe passato attraverso, come se non fossi esistito, perché agli occhi della legge io non esistevo.

I nostri padroni gachupines potevano usare e abusare di tutto, a loro piacimento. Capitava a volte di sentire l'espressione "figlio del cannone" riferita ai bambini di strada, perché le loro madri erano puttane che non conoscevano l'uomo che le aveva ingravidate. Il termine entrò nell'uso per indicare i bambini figli delle prostitute che viaggiavano sulle navi. I grandi galeoni da guerra spesso imbarcavano anche delle putas per le esigenze dell'equipaggio.

Quando le donne stavano per partorire, venivano sdraiate accanto a uno dei bracieri sempre accesi vicino ai grandi cannoni, che dovevano sempre essere pronti per accendere la polvere da sparo. La loro vicinanza ai cannoni guadagnò a questi bambini l'appellativo di "figli del cannone".

Come bastardo di un gachupin non avevo certo più diritti di un figlio del cannone.

E adesso avevo incontrato due persone che parevano odiarmi per le mie origini, come se io potessi avere colpa dei genitori che non avevo mai conosciuto, come se la mia sola esistenza potesse fomentare una falda di sangue, come se io avessi commesso il peccato al posto dei miei genitori.

Ayyo, forse frate Antonio un giorno mi avrebbe detto perché questa donna mi odiava. Forse avrebbe trovato il modo di risolvere il problema. Sapevo che se solo avesse potuto, l'avrebbe fatto. Frate Antonio era un brav'uomo.

Aiutava chiunque. Il suo solo peccato era quello di essere troppo buono.

Dopo la sospensione a divinis, si era rivolto verso la comunità secolare per prestare il suo aiuto.

Aveva convinto un agiato mercante a disfarsi di un edificio fatiscente nel cuore del bardo dei mestizos, e nel tempo libero aveva fatto il giro delle famiglie benestanti in cerca di denaro, cibo, indumenti e medicine. E tutto questo, più un tetto sulla testa, lo dava ogni giorno ai poveri.

In altre parole, anche lui come me chiedeva la carità.

Una volta mi capitò di accompagnare frate Antonio nelle case patrizie della città ed ebbi modo di osservare con quali acrobazie riusciva a estorcere l'elemosina ai parsimoniosi proprietari. No, il frate non torceva le braccia fino a farle uscire dalle articolazioni, ma torchiava i forzieri dei ricchi, raccontando loro con sorriso sereno e occhi beati che Dio detestava

il denaro di dubbia provenienza ma amava i donatori prodighi, e che la strada per il paradiso era lastricata di amorevole munificenza.

Le sue conoscenze mediche gli venivano dalla scuola della necessità, non dall'accademia, diceva spesso. I suoi strumenti chirurgici erano attrezzi da falegname e utensili da cucina. Il sapere medico gli veniva da un libro di Galeno di Pergamo, un medico greco del primo secolo dopo Cristo.

Tradotte dal greco in arabo, e poi in latino, le opere di Galeno venivano guardate con disprezzo dalla Chiesa per le loro origini moresche, e tuttavia restavano la miglior guida che frate Antonio possedeva. Di tanto in tanto, un vero dottore prestava il suo aiuto e il suo sapere su richiesta del frate. Ma a parte questo, tutto ciò su cui poteva contare il frate per curare coloro che gli altri dottori respingevano era la sua esperienza.

"Ho ricevuto la mia laurea" diceva a volte frate Antonio "da Galeno e dalla Scuola della Necessità."

La Casa dei Poveri non era certo una reggia: solo assi grezze inchiodate su pali non rifiniti. Io dormivo nella zona comune con quelli che erano troppo affamati o malati per trovare riparo altrove. I nostri giacigli erano qualche balla di paglia e poche coperte lacere. Il frate aveva qualche coperta buona per quando le notti erano fredde, ma la teneva nascosta, perché i poveri rubavano tutto quello su cui potevano mettere le mani.

Ma quasi sempre le notti erano calde e umide, al punto che nel nostro ospizio era difficile respirare, anche se in realtà nella nostra tierra caliente era difficile respirare ovunque, tranne che nei freschi giardini recintati dei ricchi. Quando pioveva, e capitava spesso, l'acqua filtrava nello stanzone della Casa dei Poveri, e quando il pavimento era troppo bagnato, dormivo sul lungo tavolo dove gli affamati di Veracruz consumavano la loro cena ogni sera. E quando il tempo si metteva al brutto e non era possibile mendicare, le bocche da sfamare aumentavano.

In un angolo dello stanzone c'era un piccolo focolare.

Una donna india veniva ogni giorno a preparare tortillas efrijoles, che insieme alla pappa di mais erano l'unico nutrimento che il frate poteva offrire. Il fumo che si alzava dal braciere arrivava fino al soffitto e fuoriusciva attraverso le fessure fra il tetto e le pareti.

Solo le mensole dei libri erano al riparo dalla pioggia.

Mi voltai e studiai i titoli dei volumi sulle mensole.

Gran parte di essi frate Antonio li aveva avuti in regalo da un hacendado quando era il prete della chiesa di un villaggio. C'era un tomo di medicina, qualche opera religiosa, fra cui il De Civitate Dei di sant'Agostino, ma più che altro si trattava di classici dell'antica Grecia e dell'antica Roma. Il mio preferito erano le Vite parallele di Plutarco, in cui l'autore indagava il carattere e le gesta di grandi condottieri, legislatori, oratori e statisti romani; ma c'erano anche l'Odissea e l'Iliade di Omero, l'Eneide di Virgilio, le Favole di Esopo. E la Divina Commedia di Dante.

A parte quello che frate Antonio e i suoi libri mi avevano insegnato, non possedevo altro che la camicia e i pantaloni sudici e stracciati con cui mendicavo, e gli indumenti e i sandali - solo in apparenza meno sudici con cui andavo in chiesa. La camicia e i pantaloni erano di una tela grezza di cotone e agave filata dagli indios, e i sandali di canapa. Per risparmiare la suola, li portavo solo quando entravo in chiesa.

E poi c'era la mia croce d'argento. Una notte il frate, annebbiato dall'alcol, mi confessò che in realtà quel crocifisso apparteneva a mia madre, e che lei lo aveva avuto da mio padre. Era l'unica cosa che avevo di loro. La croce era in argento puro, e ogni angolo era ornato di pietre rosse.

Difficile pensare che una "puttana india" potesse possedere un gioiello così raffinato, ma a quanto pareva mio padre era un portatore di speroni.

Quella croce mi portava bene. Ma se l'avessi mostrata in pubblico, mi avrebbero sicuramente ucciso per rubarmela, o messo in carcere con l'accusa di averla rubata. E non era al sicuro nemmeno all'ospizio dei poveri. Così, per nascondere il suo valore, frate Antonio aveva deciso di coprirla di pece, e di legarmela al collo con una corda di canapa.

Toccai la croce annerita e pensai al frate. Lo avevano sospeso perché aveva tentato di combattere la corruzione della Chiesa? O perché si era opposto allo sfruttamento degli indios e all'oppressione contro i meticci? Oppure era caduto in disgrazia a causa del suo debole per il vino e per le signore della notte, come qualcuno insinuava?

Comunque fosse, a me non interessava. Il frate faceva del bene più di chiunque altro in tutta Veracruz, e mi aveva regalato, a suo rischio e pericolo, qualcosa che perfino gli spagnoli dal sangue puro raramente avevano: il mondo della letteratura classica.

E non aveva trascurato neppure autori più moderni.

Uno degli amici di frate Antonio, frate Juan, era appassionato di questi scrittori, gran parte dei quali erano messi all'Indice, e soleva prestare

all'amico i loro scritti illegali, che frate Antonio nascondeva in un luogo segreto.

E così, avevo avuto anche la possibilità di sfogliare i libri e le opere di Miguel de Cervantes.

Sapevo che Cervantes era il creatore di don Chisciotte, l'irrequieto cavaliere errante che lottava contro i mulini a vento, ma frate Antonio mi aveva permesso di leggere il libro solo dopo molte insistenze. Però mi aveva proibito di leggere i libri di altri autori proibiti, come per esempio Lope de Vega, anche se spesso frate Juan glieli prestava. Libri che, ovviamente, io sfogliavo quando frate Antonio non c'era.

Un mattino dormivo ancora quando frate Juan, tutto elettrizzato, era passato alla Casa dei Poveri e aveva lasciato una copia del libro Guzmàn de Alfarache per frate Antonio. In seguito avevo domandato perché il libro doveva essere nascosto.

"I libri come questo Guzmàn de Alfarache sì possono leggere solo in Spagna" mi aveva detto il frate. "L'Inquisizione ne ha proibito l'importazione nella Nuova Spagna perché la Chiesa crede che gli indios potrebbero esserne corrotti. E nemmeno noi, puri criollos, siamo autorizzati a leggerli, perché anche noi potremmo essere traviati."

Il fatto che pochi erano gli indios in grado di leggere era irrilevante. Ma per un ragazzo di quindici anni, essere "corrotto" aveva un significato diverso da quello inteso da frate Antonio.

Il giorno dopo, mentre ero solo, avevo soddisfatto la mia curiosità.

La "tana di coniglio" di frate Antonio era una buca sotto il suo letto coperta da una botola che fungeva da deposito per tutto ciò che aveva un certo valore e doveva essere tenuto al riparo dall'ingordigia della gente della strada. In genere la buca non conteneva nulla, a parte le coperte che il frate utilizzava nelle notti di mal tempo e che, di tanto in tanto, quando non c'erano abbastanza soldi, venivano vendute per comprare il mais per il pasto serale.

Avevo aperto la botola e preso il libro di frate Juan.

Poi mi ero seduto con le gambe a penzoloni nella buca e avevo iniziato a leggerlo, scoprendo con mia grande sorpresa e piacere che narrava le avventure di un giovane mascalzone rimasto senza casa e costretto a battere le strade della vita. Come già ebbi a dire, quando incontrai un altro mascalzone - Mateo, il mio personale Guzmàn de Alfarache - imparai a

mettere in pratica molto di ciò che avevo letto in quel libro. Ma di questo vi metterò a parte in seguito.

Capitolo 14.

Nel tardo pomeriggio frate Antonio non era ancora rientrato alla Casa dei Poveri, ma non c'era da sorprendersi, visto che il frate amava le feste, e quella era sicuramente la più grandiosa mai vista in città. Il concomitante arrivo della flotta del tesoro e del grande uomo di Chiesa era motivo di autentico giubilo, e ovunque c'era aria di festa. La chiesa che si affacciava sulla plaza principale straripava letteralmente di parrocchiani in attesa della messa, officiata direttamente dall'arcivescovo, e chi non aveva trovato posto all'interno si era accontentato di rimanere sul sagrato insieme ai curiosi venuti a salutare l'arcivescovo. E benché Veracruz avesse già visto molte celebrazioni religiose, questa - concordavano tutti - era sicuramente unica. Sapevo che mi sarei dovuto infilare nella tana di coniglio e richiudermi la botola sulla testa; ma non riuscivo a togliermi dalla mente il ricordo di quella vecchia minacciosa, e sentivo il bisogno di trovare il frate affinché mi spiegasse l'inquietante pasticcio in cui mi trovavo.

Indossai un cappello di paglia e una manta, la coperta degli indios che copriva la spalla destra e passava sotto il braccio sinistro.

Come le donne indie e meticce indossavano la camicia e la gonna huipil, così gran parte degli uomini che si accalcavano nella plaza portavano camicia, pantaloni di cotone grezzo e la manta di tessuto di agave.

Tutta quella gente mi avrebbe protetto dagli sguardi indiscreti più di qualsiasi travestimento.

Che festeggiamenti! A mano a mano che mi avvicinavo alla piazza principale, sentivo crescere il frastuono dei festanti, la musica, i canti, le risate.

E poiché le genti della Nuova Spagna conducevano una vita dura e incerta, quando c'era una fiesta in cui cantare, danzare e bere, vi si dedicavano con passione visitando molto spesso i venditori di pulque, sherry e rum giamaicano che si allineavano lungo i passaggi intorno alla piazza. Perfino le persone così povere da non avere nemmeno un po' di

mais secco con cui sfamare i figli, trincavano come se avessero ereditato l'intera flotta del tesoro.

Circolava anche un rum caraibico, chiamato "ammazza diavolo", arrivato da poco a Veracruz. Ricavata dalla canna da zucchero, la luciferina bevanda rubava l'anima di tutti quelli che non portavano gli speroni e quindi non potevano permettersi i brandy di Spagna.

Be', non proprio tutti. Una volta mi capitò di assaggiarlo e giurai che avrebbe potuto bruciare il didietro di un coccodrillo fino ad aprire un buco.

Le fiamme dei fornelli per la cucina brillavano ovunque, e ovunque cuocevano le tortillas, bollivano i fagioli, arrostivano i peperoni rossi. Gli ambulanti offrivano banane, papaie, canna da zucchero e mango sbucciato e infilato su un bastoncino. Cantanti e chitarristi si aggiravano per la piazza intrattenendo innamorati e scroccando monete.

La piazza era affollata anche di preti e suore, e io sgusciai tra di loro in cerca di frate Antonio. Ma non lo trovai. Non poteva essere al ricevimento per l'arcivescovo, dove i preti sospesi a divinis e i religiosi mendicanti non erano i benvenuti. E frate Antonio era entrambe le cose.

Salii sul basso piedistallo di una fontana per avere una visuale migliore, e scrutai il fluttuante mare di teste.

Molte avevano la chierica rasata dei frati, e da dietro apparivano tutte uguali.

Poco lontano un gruppo di giocolieri e attori di strada si stava esibendo con canti, danze, capriole e giochi di prestigio. Il loro repertorio era alquanto spinto e attirò irrimediabilmente la mia attenzione.

Ben presto mi resi conto che i miei trucchi da contorsionista in confronto ai loro sparivano. Un giocoliere sfoderò una spada lunga come un braccio annunciando che l'avrebbe inghiottita. Rovesciò la testa all'indietro, sollevò la lama sulla testa e, un pollice alla volta, se la spinse in gola finché non ne ebbe ingoiato tre quarti.

Mentre osservavo lo spettacolo a bocca aperta per la meraviglia, mi resi conto che ero pericolosamente scoperto, e saltando giù dalla fontana mi confusi di nuovo tra la folla, con la testa bassa ma gli occhi vigili, in cerca di frate Antonio.

Ma non ebbi fortuna. Le uniche persone che - incredibilmente riuscii a riconoscere furono il nano e i suoi quattro amici, due uomini e due donne.

Era salito su un barile, circondato dagli altri. C'era anche la canaglia che mi aveva dato due reales per portare il suo messaggio d'amore. Ben presto intorno a loro si raccolse una piccola folla.

"Domani, amigos" tuonò il nano con sconcertante potenza "noi del gruppo teatrale Las Nòmadas ci esibiremo per il nostro personale diletto in una delle più nobili extravagancias mai portate sui palcoscenici di Siviglia, Madrid e Cadice."

Il gruppo di attori riunito intorno al barile prese a esultare, pestare i piedi, applaudire e sbraitare, come se la loro vita dipendesse da ciò. Il nano timidamente alzò le mani per chiedere silenzio.

"Nell'occasione, il grande autore Mateo Rosas de Oquendo, poeta leggendario, giocatore par excellence, spadaccino e smargiasso, drammaturgo extraordinaire, ammirato in tutto il mondo tanto dalla Chiesa quanto dalla Corona, presenterà a lor signori una delle più avvincenti opere teatrali che mai abbiano dato lustro ai palcoscenici d'Europa, Inghilterra e Nuova Spagna." Ah, così Mateo era un raffinato poeta, spadaccino e attore! Nonché mio amico e benefattore. Pensai a quanto avrei ancora potuto estorcere a quella licenziosa canaglia.

Mateo ringraziò con un profondo inchino, roteando il mantello con barocca affettazione.

Dagli attori lì riuniti tuonò un applauso, e il nano riprese il suo discorso.

"Antigas, per il vostro intrepido godimento, a nessun costo se non quello del vostro piacere e apprezzamento, il grande autore reciterà per voi il Cantar de mio Cid."

Uno scroscio di entusiastici applausi attraversò la folla.

E non c'era da meravigliarsi: El Cid era il più grande eroe del popolo spagnolo, e il Cantar de mio Cid era l'epico racconto della sua vita.

Perfino i poveri lèperos ne conoscevano dei brani. Il poema cantava la vita e i trionfi del Cid, un cavaliere castigliano vissuto circa quattrocento anni fa le cui gesta venivano ancora celebrate in tutta la Spagna e la Nuova Spagna come se avesse respinto le orde dei mori quel mattino stesso. In un'epoca di caos, in cui la Spagna era sotto il dominio di feudatari cristiani e di mori, governatori di alcuni staterelli, quando la guerra era una realtà quotidiana e la pace il sogno di un folle, El Cid - chiamato anche El Campeador - era l'incarnazione del cavaliere senza macchia e senza paura che non conosceva sconfitta.

Perfino la figura di Hernàn Cortes, venerato ovunque per aver saccheggiato la Nuova Spagna e trucidato i miei antenati a milioni con uno scalcagnato manipolo di cinquecento uomini, impallidiva di fronte a El Cid Campeador, che non era più considerato un uomo, ma un semidio.

Il nano scese dal barile e il suo posto fu preso dalla canaglia di nome Mateo, che roteando il mantello con una disinvoltura quasi soprannaturale si rivolse alla folla.

"Son certo che non v'è tra voi alcuno che non senta tremare le vene gonfie di sangue di Spagna, o che non senta il cuore galoppare come un cavallo berbero, nell'udire di come El Cid - tradito dai nemici a ogni pie sospinto - fu bandito per sempre dai cuori e dalla Corona."

Un mormorio di assenso si levò dai presenti, benché i meticci fossero numerosi.

Io ero meno incantato di molti altri. Conoscevo il poema - e l'intera storia del condottiero - a memoria. Si chiamava Rodrigo Diaz de Vivar. Mio Cid era una derivazione arabo-spagnola di "mio Signore" in omaggio alle sue nobili origini e imprese. Fu bandito dalla corte per gelosia: aveva sconfitto un esercito di mori senza l'autorizzazione del re e poi aveva invaso la moresca Toledo. Ne la sua augusta famiglia ne la nipote del re, sua moglie, poterono salvarlo dall'esilio.

"Il Cantar de mio Cid si apre sull'esilio del protagonista, che esce dalle porte distrutte del castello per ordine del re, seguito da sessanta uomini."

Mateo recitò il poema in tono declamatorio, rappresentando il tradimento e l'esilio con cadenza possente: Dagli occhi suoi forte piangendo, volse il capo e indugiava guardando.

Vide le porte aperte, gli usci senza lucchetto, le pertiche spoglie, senza pelli ne manti e senza falconi, ne più astori mudati.

Sospirò il Cid, che avea grande affanno.

Mateo si interruppe mentre il nano e gli attori che circondavano il barile si aggiravano tra la folla lì riunita tendendo il cappello per avere un contributo. Mateo si schiarì rumorosamente la gola. "è secca e deve essere bagnata se volete udirmi proseguire." Quando il denaro caduto nei cappelli fu sufficiente a comprare qualunque cosa avesse potuto inumidire la gola dell'attore, il racconto riprese, con la descrizione di come il volo di un corvo fosse un infausto presagio della loro condizione di esuli. La vita del Cid era stata distrutta dalle menzogne e dal tradimento di altri, ma un giorno la sua vendetta si sarebbe consumata.

Mateo ricevette un grande calice di vino e, rovesciando la testa all'indietro come il mangiatore di spade, ne bevve una lunga sorsata che non si interruppe finché non gli mancò il fiato. Quando rialzò la testa il calice era vuoto.

"Altro vino per il Cantar de mio Cid" gridò il nano, e subito tornò in mezzo alla folla porgendo di nuovo il cappello, imitato dagli altri attori.

Mateo sfoderò la spada e riprese a recitare brandendo teatralmente l'arma. El Cid Ruy Diaz a Burgos entrava; e a seguirlo aveva sessanta pennoni. Uscivano a vederlo gli uomini e le donne: le genti di Burgos alle finestre stanno piangendo dagli occhi per il grande dolore; e ognuno diceva con sue parole: Dio, quale buon vassallo! Se avesse un buon signore! Lo farebbero entrare, ma nessuno osava: del re don Alfonso troppo grande era l'ira.

Il giorno prima, a notte, una missiva era arrivata a Burgos per avviso, certamente sigillata: che al Cid Ruy Diaz nessuno aprisse casa; chi mai osasse tanto, sapesse, per ordinanza, che perderebbe i beni, gli occhi della faccia e ancor di più: perderebbe corpo e alma.

Ascoltai El Cid e il suo piccolo gruppo di fedeli trucidare i mori, saccheggiare città, massacrare i traditori cristiani. In una tumultuosa battaglia con il conte di Barcellona, che lo fronteggiava con i cavalieri cristiani e un esercito di mori, El Cid conquistò il regno di Valencia.

Mateo narrò come El Campeador spronò il suo possente destriere Babieca contro la temibile orda moresca del re Bucar: Il Cid raggiunse Bucar a tre braccio dal mare.

Alza in alto Colada e un gran fendente abbassa.

I granati dell'elmo schizzano divelti in aria; l'elmo è squarciato, il busto gli si squarcia e fino alla cinta affonda ben la spada.

Uccise Bucar, il re dell'oltre mare.

El Cid aveva già vinto la spada Colada nella battaglia contro i mori, e nella battaglia contro il re Bucar conquistò una seconda grande spada, Tizon.

Mentre ascoltavo l'appassionata recitazione del poeta, per caso posai lo sguardo sul balcone affacciato sulla piazza. Un gruppo di notabili, dame e caballeros si trovavano sul balcone dell'edificio accanto al punto in cui Mateo si stava esibendo. Tra loro notai una donna anziana vestita di nero, che guardava in basso.

Mi sentii gelare il sangue.

E provai ciò che doveva aver provato il re Bucar quando la lama affilata di Colada lo tagliò in due.

Tornai a mischiarmi alla folla, arrischiando solo una timida occhiata verso il balcone. Gli occhi della donna erano fissi su Mateo, che intanto era giunto alla fine del poema.

Mirate a che onor sale colui che nacque in buon'ora: ha le figlio signore di Navarra e di Aragona!

I re di Spagna ora suoi parenti sono, e tutti acquistan fama, per colui che è nato in buon'ora. Passò di questa vita di Valenza il signore il dì di Pentecoste: da Cristo abbia il perdono! Così sia di tutti noi, e giusti e peccatori!

Ecco le gesta del Cid Campeador, e con queste parole finisce la canzone.

Stava calando la sera. Rinunciai alla mia ricerca di frate Antonio, e lasciai la plaza, deciso a rientrare alla Casa dei Poveri. Non pensavo che la vecchia matrona mi avesse visto: da quel balcone io ero solo un cappello di paglia in un mare di identici cappelli di paglia. Ma la sua sola presenza mi diede la sensazione di una garrota che mi stava strangolando.

E se qualcuno mi avesse seguito? Senza smettere di guardarmi alle spalle, mi allontanai dall'ospizio e imboccai una serie di stradine laterali. Nascosto dalle tenebre, ero arrabbiato e spaventato. Che cosa mai avevo fatto a questa dona? Nei pochi anni passati sulle strade di Veracruz avevo superato molte avversità, ma la vendetta di sangue della vedova di un gachupin non rientrava fra queste.

La mia sola speranza era frate Antonio. Era un criollo, ma nelle vene gli scorreva puro sangue spagnolo e agli occhi di un lèpero era come un re.

La vita nella Casa dei Poveri conosceva momenti di grande agitazione. Non si poteva mai sapere che cosa aspettarsi dalla gente della strada. tre settimane prima dell'arrivo dell'arcivescovo, rientrai dopo il tramonto e udii delle risate.

Dentro trovai frate Antonio con una prostituta e il compagno protettore di questa. La donna giaceva sdraiata sul tavolo con la gamba sinistra nera e gonfia. I due la stavano ubriacando di pulque nella speranza di farla svenire.

"Si è tagliata un piede qualche settimana fa e il veleno le è entrato in circolo" disse frate Antonio. "Se non taglio la gamba, morirà."

La donna non aveva i soldi per pagare il barbiere locale, che oltre a tagliare i capelli si occupava anche di salassi e amputazioni. Ma frate

Antonio non era del tutto sprovveduto in materia, e la gente della strada, pur preferendo le cure e le medicine dei nostri guaritori indios, ammetteva che i poteri del frate superavano quelli di gran parte dei medici spagnoli. In ogni caso, ormai per quella donna frate Antonio era l'ultima speranza.

Mentre i due si preparavano ad amputarle la gamba, la donna, ubriaca e stesa sulla schiena, russava. Il frate aveva preparato una sega, una lama di acciaio e un vaso di olio bollente messo a riscaldare sul fuoco. Dopo aver segato via la gamba, avrebbe cauterizzato molti dei vasi sanguigni con una lama arroventata, dopodiché avrebbe bruciato il moncherino nell'olio bollente.

Il frate legò al tavolo le braccia, le gambe, il busto e il collo della donna. Poi le sistemò un pezzo di legno tra i denti e lo fissò saldamente dietro la testa. In tutto questo, il compagno della donna tremava in modo convulso, con la faccia verde come un jalapeno.

Quando il frate iniziò a segare, gli strilli della puta trapassarono la notte come urla di dannati. Il sangue schizzò ovunque e l'uomo fuggì dall'ospizio in preda al terrore.

"Non posso biasimarlo" disse il frate.

Poi si voltò verso di me. Gli tremavano le mani, aveva il viso madido di sudore. Anch'io ero sul punto di uscire, ma frate Antonio trangugiò una tazza di pulque e ne versò una anche per me.

"Cristòbal, devi aiutarmi, altrimenti la donna morirà." Il frate mi chiamava con il mio vero nome solo nelle situazioni di emergenza.

"La sega deve essere ferma, il taglio netto."

Mi passò due pezzi di legno. "Tienili fermi. Tagliando, ci farò passare in mezzo la sega."

Mi era già capitato di assistere il frate durante un intervento, ma non avevo mai visto tagliare una gamba. Appoggiai i due pezzi di legno appena sopra il ginocchio e la sega penetrò nella carne della donna. Il sangue ci 'schizzò addosso in fiotti. Quando la sega toccò il femore, sembrò che stesse entrando in un ceppo di legno.

La donna svenne per il dolore, e finalmente le sue uria cessarono.

Amputata la gamba, frate Antonio la lasciò cadere a terra, proprio davanti ai miei piedi; dopodiché strinse il laccio emostatico e iniziò a cauterizzare i vasi sanguigni con il coltello arroventato.

Dopo aver bruciato il moncherino nell'olio bollente, coprì la donna ancora svenuta con una coperta, e mi disse: "Adesso pulisci tutto".

Quindi barcollò fino alla porta, sicuramente per annebbiarsi la mente con altro pulque. Fissai il viso cereo della donna, e la gamba insanguinata sul pavimento.

Che cosa dovevo farne?

Capitolo 15.

Arrivato alla Casa dei Poveri, sgusciai dentro e attraversai lo stanzone al buio. Invece di coricarmi sul mio pagliericcio, andai nell'angolo di frate Antonio e mi sdraiai sul suo letto. Rimasi lì per più di un'ora, incapace di addormentarmi, finché non udii degli uomini entrare in casa. Senza parlare. Cercavano di non fare rumore, ma il fruscio della paglia li aveva traditi.

Non era frate Antonio, e nemmeno la gente di strada con i sandali di corda.

Gli uomini entrati nella Casa dei Poveri portavano gli stivali. Poi udii un tintinnio. Ne era entrato un terzo, un portatore di speroni, ma poteva anche non essere un gachupin. Anche i vaqueros africani, indios e mestizos portavano gli speroni, ma per il loro lavoro preferivano quelli di ferro con la rotella.

Questi erano gli speroni d'argento di un caballero.

La vecchia matrona mi aveva mandato un gachupin e due complici.

!Asi es! E va bene.

La tana di coniglio di frate Antonio era quasi del tutto occupata dalle coperte, perciò ne tolsi a sufficienza per farmi spazio e scivolai dentro, richiudendomi la botola sulla testa. La botola non si sarebbe chiusa completamente ma era difficile che la vedessero, a meno che non ne conoscessero l'esistenza. Attraverso una fessura della botola, vidi qualcuno entrare con una torcia accesa. Uno spagnolo, sulla quarantina. Dai suoi abiti, era evidente che fosse un caballero, un gentiluomo e un uomo di spada.

"Qui non c'è nessuno" disse. Aveva la voce di un aristocratico, sfumata dal gelido tono del comando. Ecco un uomo abituato a impartire ordini, pensai.

"Nello stanzone nessun segno del ragazzo ne del prete, don Ramòn." La seconda doveva appartenere a un vaquero indio o mestizo, un mandriano che conduceva le vacche o le pecore, forse anche un sorvegliante che comandava i lavoratori dell'hacienda.

"Devono essere ancora alla festa, don Ramòn" disse.

"Impossibile trovarli, in quella ressa" rispose il don "e in ogni caso devo tornare al ricevimento. Proveremo a cercarli domattina." Un invitato al ricevimento dell'alcalde in persona. Davvero un portatore di speroni molto importante.

Dopo che lo scricchiolio degli stivali si fu allontanato, rimasi nella tana di coniglio ancora a lungo. Quando decisi di uscire, strisciai fino alla tenda e sbirciai nel buio dello stanzone.

Niente si muoveva. Ma la paura che qualcuno fosse rimasto di guardia mi impedì di avvicinarmi alla porta. Perciò decisi di aprire la persiana di vimini che copriva il finestrino dietro il letto del frate e uscii nel vicolo. Dalla posizione della luna, valutai che dovevo essere rimasto nella tana di coniglio per un buon paio d'ore e che ero rientrato a casa dalla festa da più di tre. Percorsi furtivamente il vicolo finché non mi trovai a due isolati dalla Casa dei Poveri, poi mi fermai in un punto da cui potevo sorvegliare la strada che conduceva alla porta dell'ospizio. Ero certo che il frate sarebbe rientrato passando di lì.

Sedetti con il dorso appoggiato al muro e presi a fissare la strada. Ben presto le persone cominciarono a rientrare dalla festa, ubriache e con la voce rauca per gli schiamazzi.

Verso l'alba frate Antonio e un chiassoso gruppo di vicini comparvero barcollando in fondo alla strada. Mi precipitai verso di loro e presi il frate da parte.

"Cristo, Cristo, cos'è successo? Hai visto un fantasma per caso?

Sembri l'imperatore Montezuma dopo che ha saputo che il Serpente Piumato, Quetzalcoatl, aveva preteso per sé il suo trono." "Frate, sono in un grosso guaio." Gli raccontai della donna vestita di nero e dell'uomo chiamato don Ramòn, che aveva perquisito la Casa dei Poveri.

Il frate si fece il segno della croce. "Siamo perduti." Il suo terrore alimentò il mio. "Di cosa stai parlando, frate?

Perché queste persone vogliono farmi del male?"

"Ramòn è il diavolo in persona." Frate Antonio mi prese per le spalle, e con voce rotta, mi disse: "Devi fuggire dalla città".

"Non... non posso andare via. Questo è l'unico posto che conosco."

"Devi partire subito, immediatamente."

Frate Antonio mi spinse nel buio di un vicolo. "Sapevo che un giorno sarebbero venuti. Sapevo che il tuo segreto non poteva durare per sempre, ma non immaginavo che ti avrebbero trovato così presto."

Ero giovane, spaventato, sul punto di scoppiare in lacrime. "Che cosa ho fatto?"

"Questo non è importante. Ciò che conta adesso è sparire. Devi lasciare la città e prendere la strada per Jalapa.

C'è un flusso continuo di carovane che trasportano le merci della flotta del tesoro alla fiera. Ci saranno anche molti mandriani. In mezzo agli altri viaggiatori passerai inosservato." Ero terrorizzato. Andare a Jalapa per conto mio? Era un viaggio di molti giorni. "E che cosa farò a Jalapa?"

"Mi aspetterai. Arriverò. Qui in città ci sono molte persone che partono per la fiera. Verrà anche frate Juan. Tu stai dalle parti della fiera finché non arrivo."

"Ma, frate, io non..."

"Ascolta bene!" Di nuovo mi prese per le spalle, e mi strinse fino a farmi sentire le unghie. "Non ci sono altre strade. Se ti trovano, ti uccideranno!"

"Ma perché..."

"Non posso darti nessuna risposta. Se c'è qualcosa che ti può salvare, è la tua totale ignoranza. Da questo momento in avanti, non dire nemmeno una parola in spagnolo. Parla solo in nahuatl. Stanno cercando un mestizo.

Non ammettere mai di esserlo. Tu adesso sei un indio. E scegliti anche un nome indio, non uno spagnolo."

"Frate..."

"Adesso vai! Vayas con Dios. E spera che Dio pensi lui a proteggerti, perché nessuno mai alzerà un dito per proteggere un mestizo."

Capitolo 16.

Lasciai la città prima dell'alba, camminando rapidamente e mantenendomi nell'ombra. Sulla strada c'erano già alcuni viaggiatori, e carovane di asini e muli cariche di merci sbarcate dalle navi. Non percorrevo la strada per Jalapa da anni e davanti a me avevo solo l'ignoto. Per le strade di Veracruz sapevo badare a me stesso, ma quella era l'unica

vita che conoscevo. E la mia confusione e lo sconforto erano aggravati dalla paura del nuovo e dello sconosciuto.

La strada per jalapa si allontanava dalla città in direzione sud-ovest, poi attraversava dune di sabbia e paludi e infine si inerpicava sulle pendici della grande catena montuosa. Superate le dune e le paludi, quando la strada saliva sulle montagne, il calore emanato dalla tierra caliente lentamente svaniva.

Il villaggio di jalapa si trovava a un'altitudine sufficiente per permettere ai viaggiatori di sfuggire ai miasmi che si alzavano dalle paludi e che ogni anno uccidevano un quinto degli abitanti di Veracruz. Tuttavia, il villaggio rimaneva più che altro un luogo di riposo sulla strada che univa Veracruz a Ciudad de Mèxico, tranne - ovviamente - quando vi si teneva la fiera della flotta del tesoro.

Non trovai ne carri ne carrozze che arrivavano fino a jalapa, perché le strade di montagna non erano abbastanza larghe per questi mezzi di trasporto. Le persone perciò tendevano a viaggiare a cavallo, a dorso di mulo, o con il cavallo di san Francesco.

Oppure, come nel caso di persone molto abbienti, a bordo di sedili coperti sostenuti da due lunghi pali. In città, queste portantine in genere venivano condotte dai servi, mentre sulle strade di montagna venivano imbracate ai muli.

Nel periodo della fiera, la strada veniva percorsa da lunghe carovane di animali carichi di merci. Uscendo da Veracruz, mi ero sistemato dietro una carovana di muli, sperando di essere scambiato per uno dei guardiani. L'arriero, il capo carovana spagnolo, cavalcava un mulo e si teneva in testa a una fila di venti animali, sorvegliata da quattro indios. Quello più arretrato mi lanciò un'occhiata torva. Gli indios non amavano i mestìzos. Noi eravamo la prova vivente della presenza degli spagnoli, che regolarmente profanavano le loro donne. Ma il loro odio per questi gachupines stupratori era celato da una finta stupidità e da sguardi stanchi e vuoti.

Seguii la carovana fuori da Veracruz, e per tutta la mattinata la temperatura continuò a salire. A mezzogiorno le dune erano un torrido inferno, tanto che su una parete di roccia che si alzava tra esse, si leggeva la scritta incisa a mano: el diablo te espera.

Il diavolo ti aspetta. Non capii se il messaggio era destinato a tutti i viaggiatori o se era un avvertimento rivolto a me.

Avevo lasciato la Casa dei Poveri senza prendere il cappello di paglia e adesso camminavo a testa bassa, Impaurito e con il sole che mi perforava il cervello.

Avevo attraversato le dune un'altra volta, con frate Antonio, per andare a visitare la chiesa di un villaggio in una hacienda vicina. Mentre attraversavamo le dune infuocate e il tanfo malato delle paludi, e in mancanza del profumato mazzolino premuto sul naso ci eravamo legati degli stracci sulla faccia per tenere lontane le febbri del vomito nero, frate Antonio mi aveva raccontato le storie del "popolo della gomma" che era anche più antico e potente degli antenati aztechi.

"Narra la leggenda" disse" che il popolo della gomma fosse composto da giganti nati dall'accoppiamento di una donna con un giaguaro. E dalle statue che ci hanno lasciato, una testa più alte di quelle di un uomo adulto, si capisce che dovevano essere una razza molto potente.

Diedero vita a una misteriosa civiltà chiamata Tamoanch...n, la terra delle nebbie. La preziosa Fior di Piuma, Xo"ciquetzal, una dea azteca dell'amore, viveva lì."

Frate Antonio non credeva nei giganti nati dall'unione di una donna e di un gatto della giungla, ma raccontava la storia con passione, gesticolando con enfasi teatrale.

"Vengono chiamati "popolo della gomma" perché modellavano delle palle di gomma dura con la linfa degli alberi della zona, e poi formavano delle squadre e si sfidavano in arene circondate da mura grandi quanto i nostri terreni per i tornei. Lo scopo del gioco era mandare la palla nella zona dietro la squadra avversaria senza usare le mani, ma solo i fianchi, le ginocchia e i piedi. La palla era così dura che, se un giocatore veniva colpito sulla testa, poteva morire."

"Capitava che qualcuno morisse durante il gioco?" domandai.

"Tutte le volte. I giocatori della squadra che perdeva venivano sacrificati agli dei alla fine del gioco."

Mi disse che nessuno sapeva dove fosse finito il popolo della gomma. "Il mio vescovo diceva che furono distrutti da Dio perché erano peccatori pagani.

Ma quando gli chiesi perché Dio non distruggeva tutti gli altri peccatori pagani sparsi per il mondo, si arrabbiò con me."

Sì, la mia gita all'hacienda in compagnia di frate Antonio era stata felice.

Invece questa volta i miei unici e fedeli compagni erano la paura e la malinconia.

Capitolo 17.

A mezzogiorno, la carovana si fermò vicino a una pulqueria per far riposare gli animali e preparare il pranzo.

Altre carovane di muli e di viaggiatori erano già arrivate.

Avevo ancora i due reales che il poeta mascalzone mi aveva dato e qualche seme di cacao. Tra gli indios quei semi erano un'antica moneta di scambio che veniva ancora utilizzata. Anzi, gli indigeni inizialmente avevano ignorato le monete spagnole perché trovavano difficile attribuire un valore a qualcosa che non potevano ne mangiare ne piantare. E anche se ormai le monete di rame e di argento erano usate correntemente, i semi di cacao erano una valuta di scambio sempre apprezzata dagli indigeni. La cioccolata, una bevanda ricavata da quei semi, era la bevanda dei re.

Anche la bevanda degli dei, il pulque fermentato, era molto apprezzata, soprattutto perché più economica e più abbondante della cioccolata. Frate Antonio era convinto fosse la salvezza degli indios, perché annebbiava i sensi e rendeva la loro vita più sopportabile.

La pulqueria era costituita da due capanne con il tetto di paglia e i muri di fango dove due donne indie cucinavano su un fuoco. E servivano il pulque in grandi recipienti di terracotta. Avevo dieci semi di cacao, sufficienti a mettere una puttana di Veracruz sulla schiena per altrettanti minuti, e dopo molto mercanteggiare riuscii a ottenere per sei semi una grossa tortilla ripiena di stufato di maiale e peperoni. Dissi alla donna che aveva raccolto i suoi peperoni piccanti nel cuore di un vulcano.

Con gli altri quattro semi avrei potuto prendere una tazza di pulque, ma sapevo già che più tardi avrei potuto avere ciò che volevo gratuitamente.

Mi sdraiai all'ombra di un albero e mangiai la mia tortilla. Ero stato sveglio tutta la notte, ma ancora non riuscivo a riposare. La faccia terrorizzata di frate Antonio mi tormentava. Mangiai rapidamente e mi rimisi subito in cammino sulla strada per jalapa.

Dopo un'ora di marcia, la strada costeggiò una piantagione di canna da zucchero.

Le infinite distese di canna da zucchero non erano originarie della Nuova Spagna ma erano state piantate lungo le coste dagli spagnoli. Il taglio e la raffinazione della canna erano operazioni durissime e indiscutibilmente pericolose, che venivano eseguite in condizioni da temazcalli, la capanna del sudore.

La canna aveva prodotto fantastiche fortune, era vero, ma nessuno accettava di lavorare in quei campi spontaneamente, tanto che il commercio dello zucchero finì per dipendere da un irriducibile fattore: la schiavitù. Gli indios fallirono miseramente come schiavi, e il loro tasso di mortalità nelle miniere e nelle piantagioni era così catastrofico che la Corona e la Chiesa temettero entrambe la loro estinzione. Solo gli africanos resistettero a condizioni così terribili.

Due africanos accompagnavano la spedizione di Cortes del 1519Hèrnan Cortes e Juan Garrido - ma trasformare la giungla in zucchero e le montagne in argento non sarebbe stato possibile senza un esercito di schiavi. I gioielli scintillanti, le carrozze dorate, le sete preziose e gli splendidi palazzi che i gachupines ingordamente bramavano, per non parlare delle guerre della Corona, tutto questo era pagato con il sangue degli schiavi.

Quando nel 1580 il re spagnolo ereditò il trono portoghese, nella Nuova Spagna affluirono migliaia di africanos incatenati e frustati e affamati dai negrieri portoghesi.

Venivano portati a lavorare nelle haciendas della canna da zucchero dopo che gli spagnoli avevano scoperto che potevano "coltivare" l'oro in forma di zucchero. Ebbene sì, la golosità degli europei è imprescindibile dalla schiavitù.

Mentre passavo accanto alla piantagione di canna da zucchero, vidi lavorare nei campi uomini, donne e bambini, tutti africanos. La strada passava vicino a el real de negros, il quartiere recintato degli schiavi, un grappolo di capanne circolari con tetti conici di paglia.

Da Beatriz avevo saputo che gli schiavi, anche all'interno dei loro quartieri, non godevano di quasi nessuna intimità, ma vivevano in comunità condividendo le capanne senza distinzione di sesso o di situazione coniugale, circondati da maiali e da polli. I proprietari volevano che si riproducessero ma scoraggiavano la formazione di famiglie, nel timore che l'intimità potesse fomentare focolai di rivolta, soprattutto quando gli schiavi venivano venduti ad altri hacendados. Di conseguenza,

pochi si sposavano, nonostante i padroni cercassero di incoraggiare l'aumento del proprio patrimonio umano.

Gli schiavi in buona salute, infatti, spuntavano un ottimo prezzo alle aste.

Nelle piantagioni di canna da zucchero gli schiavi lavoravano un numero infinito di ore e non avevano quasi mai tempo libero. Nei periodi di lavoro più intenso, gli stabilimenti funzionavano ventiquattr'ore al giorno, e gli schiavi lavoravano fino a cadere sfiniti, o si appisolavano sul posto, per poi essere malamente richiamati all'ordine da un calcio del sorvegliante di turno.

I padroni delle piantagioni consideravano gli schiavi neri incomparabili bestie da soma. Gli africanos non solo erano più prestanti e più robusti degli indios, ma resistevano molto meglio al caldo soffocante, alla fatica che spezzava la schiena e alle febbri mortali che stroncavano gli indios a milioni.

"Ma i nostri neri sono le prime vittime del mito che ognuno di loro può fare il lavoro di quattro indiani" mi aveva detto frate Antonio qualche giorno prima, mentre attraversavamo il porto e guardavamo gli schiavi accatastare i sacchi di zucchero.

Come gli schiavi mestìzos delle miniere, e come i capi di bestiame, ogni schiavo delle piantagioni aveva le iniziali del padrone marchiate a fuoco sulla pelle. In genere il marchio era su una spalla.

Ma quando vidi un marchio sulla faccia, capii che lo schiavo una volta aveva tentato di fuggire ed era stato segnato come qualcuno da tenere d'occhio. "La conseguenza di questo mito è che i sorveglianti li fanno lavorare quattro volte più degli indios" aveva continuato frate Antonio.

"Spesso questi derelitti impazziscono.

Molti si tolgono la vita. Le donne abbandonano i figli, o abortiscono, o ricorrono all'infanticidio, per risparmiare ai loro bambini una vita d'inferno.

Alcuni invece si ribellano, ottenendo solo la brutale rappresaglia del loro padrone.

"Molti cadono in uno stato di profonda malinconia e rifiutano acqua e cibo fino a lasciarsi morire. Altri ancora si tagliano la gola.

E quelli che resistono mandano avanti la baracca."

Ciò nonostante gli spagnoli temono la ribellione degli africanos come la collera di Dio.

Io capivo la loro paura. Mentre la ribellione dei mixton aveva accresciuto la docilità degli indios, le rivolte degli africanos erano sempre in agguato.

Diego Colombo, il figlio del "Grande Scopritore", aveva subito la primissima rivolta degli schiavi quando gli africanos di una delle sue piantagioni caraibiche erano insorti massacrando gli spagnoli.

Da allora le rivolte si susseguivano a scadenze più o meno decennali, sistematicamente seguite da selvagge rappresaglie da parte dei portatori di speroni. E a mano a mano che la popolazione degli africanos cresceva incontrollata rispetto a quella degli spagnoli puri, la paura si diffondeva ovunque.

Agli schiavi era proibito riunirsi in numero maggiore di tre, in pubblico o in privato, di notte e di giorno. La punizione per chi disubbidiva erano duecento frustate a testa.

La paura mi teneva all'erta. La strada non era più in grado di accogliere una carrozza, ma ay! chi poteva saperlo? Quella vedova rapace magari mi avrebbe rapito con ali di aquila e artigli di predatore.

Gli antichi greci credevano che il nostro destino fosse determinato da tre dee, che ne stabilivano non solo gli anni e i giorni, ma anche la profondità della sofferenza.

A me le tre misteriose donne che filavano il filo del destino avevano assegnato una quota di fatica, conflitti e, sì, anche di piacere ben maggiore rispetto ad altri uomini.

Di nuovo finsi di essere uno dei carovanieri, e mi sistemai dietro un mulo, facendo attenzione a evitare gli escrementi. Il sole scivolò dietro le montagne proiettando lunghe ombre sul nostro cammino. Presto avrei dovuto trovare un posto sicuro dove dormire.

Infatti, mentre il controllo degli spagnoli sulle città era molto stretto, lungo le strade regnavano i banditi. E i peggiori fra questi erano i mestìzos come me. Cattivo sangue, si dice? Questa era l'opinione generale. E cioè che il sangue misto generasse debolezza di carattere, ed era facile capire perché pensassero questo.

Noi mestìzos infestavamo le strade delle città come pidocchi e derubavamo i gachupines a più non posso.

Frate Antonio negava che il colore della pelle determinasse il carattere; per lui il fattore essenziale erano le occasioni date alla persona. Ma lui era uno spagnolo puro, mentre io avevo origini miste e non potevo bellamente

ignorare un fatto di cui avevo sentito parlare sin dalla mia infanzia. Il problema del mio sangue corrotto mi tormentava da sempre.

Le carovane e i viaggiatori si sarebbero presto fermati ai lati della strada per cucinare la cena. Stava calando il buio e la notte era il regno degli animali feroci, e di uomini ancor più feroci. Il fatto che fossi un mestìzo non mi avrebbe aiutato con gente senza scrupoli abituata a rubare, a stuprare e anche a uccidere. Inoltre, i mestizos non erano gli unici briganti: i viaggiatori erano anche terrorizzati dalle bande di maroones, gli schiavi africani in fuga.

I maroones erano temuti anche più dei banditi mestizos perché non solo erano più grossi e più forti, ma avevano anche patito più vessazioni. E avevano anche meno da perdere.

Una decina di viaggiatori si erano fermati vicino a un campo di agavi per accendere i fuochi e preparare i giacigli per la notte.

Mi fermai anch'io. Non avevo niente da mangiare, niente bagaglio, nessun utensile per accendere un fuoco. Però c'era un fiumiciattolo, e così almeno avevo l'acqua. Dopo una lunga e gustosa bevuta, mi sdraiai a riposare sotto una grande e fitta conifera che avrebbe anche potuto ripararmi da una notte di pioggia, che sembrava assai probabile.

Era un piccolo fiume che attraversava un campo di agavi, sicuramente parte di una grande hacienda, forse addirittura uno di quei grandi poderi dove si coltivavano i prodotti agricoli e si allevava il bestiame.

Mentre camminavo lungo il fiume, raccolsi un rametto sottile e lo feci dondolare, come fanno i bambini con le canne. Stavo per tornare sui miei passi, quando udii delle risate di ragazze. Mi fermai e ascoltai. Altre risate, e rumore di schizzi d'acqua. Le ragazze si lanciavano una noce di cocco come fosse una palla. Una era bruna come le mulatte, l'altra era lucente come l'ebano, il colore delle pure africanas. Erano immerse nell'acqua fino al seno, e quando saltavano l'intero busto si rivelava alla vista, colmando i miei giovani occhi. Ciarlavano in una lingua che non capivo ma che doveva essere uno dei molti dialetti degli africanos che si sentivano per le strade.

Dopo un momento, la mulatta si allontanò a nuoto, scomparendo dalla mia vista. Posai lo sguardo sulla ragazza d'ebano.

Era voltata di schiena e sembrava si stesse occupando dei suoi capelli; di tanto in tanto si girava verso di me, mostrando il seno nudo, per poi subito voltarsi.

Un legnetto scricchiolò alle mie spalle, e quando mi voltai vidi la mulatta venirmi incontro e darmi uno spintone. Caddi all'indietro e finii nel fiume.

Annaspai finché non riuscii a mettere i piedi sul fondo e a tornare a riva sputacchiando l'acqua che avevo bevuto, con grande divertimento delle ragazze. Che intanto si erano immerse fino al collo.

Sorrisi. "Buenos dias."

"Buenos dias" rispose la mulatta.

"Sono un mercante in viaggio per jalapa" mentii.

La mulatta mi restituì il sorriso. "Più che un mercante, hai l'aria di essere un ragazzo."

Le due ragazze probabilmente avevano la mia età, ma dimostravano più anni.

La mulatta si rivolse all'africana e capii che le stava traducendo ciò che avevamo detto. Se era una lavoratrice dei campi non doveva conoscere granché lo spagnolo.

"Mio padre è un ricco mercante, e io lavoro con le sue merci." La mulatta rise e scosse la testa. "Ma sei vestito come un peòn." "Mi sono travestito così per evitare che i banditi cerchino di derubarmi."

Le due ragazze avevano entrambe risvegliato i miei sensi. La mulatta non aveva la stoffa delle amanti dei gachupines, non era uno di quei purosangue richiesti dai ricchi caballeros - ma era giovane e vivace. La ragazza con la pelle d'ebano era più bella.

Scintillava come una pietra preziosa nera, statuaria, le proporzioni perfette, i seni due meloncini appena maturi.

benché avessi toccato - e fossi stato toccato - da Fior di Serpente e dalla moglie dell'alcalde, non ero mai giaciuto con una donna.

Guardando le due ragazze, mi chiesi come poteva essere far l'amore con loro. Le due sembrarono leggermi nel pensiero perché si scambiarono uno sguardo e scoppiarono a ridere.

Il mio sorriso si fece più grande e mi sentii le guance in fiamme per l'imbarazzo.

Dopo qualche chiacchiera nella loro strana lingua, la mulatta mi domandò: "Hai fatto l'amore con molte donne?".

Io scrollai le spalle e cercai di assumere un'aria modesta. "Molte donne desiderano i miei favori."

Dopo la traduzione e qualche altra risata, la mulatta chiese: "Hai mai fatto l'amore con una donna che ha le sue radici in Africa?".

"No" ammisi "ma mi piacerebbe."

"Prima di far l'amore con un'africana, dovresti sapere che cosa ci fa piacere."

La ragazza d'ebano salì su una grossa pietra e si sedette di fronte a me coprendosi il petto con un braccio e i peli che aveva tra le gambe con la mano.

"Nella nostra lingua l'amore si chiama upendo" spiegò la mulatta.

"Ma il godimento non viene dalla mente, ma da mwili, il corpo." E con un gesto della mano indicò la nudità dell'altra ragazza. "Il corpo è bustoni, un giardino; un giardino di piaceri e delizie. Ogni persona, uomo o donna, possiede gli attrezzi per curare il giardino." Indicò le labbra della ragazza. "Abbiamo le mdomos, le labbra, e la ulimi, la lingua, e con esse possiamo gustare i frutti del giardino." La mulatta si sporse in avanti e accarezzò la bocca dell'altra ragazza.

Non avevo mai visto una simile intimità fisica tra due ragazze.

E rimasi sorpreso.

"Nel giardino ci sono dei meloni, i tikiti" e spostò il braccio che celava il seno della ragazza d'ebano. "Puoi gustare il melone intero" disse, e le baciò un seno, sfiorandolo con le labbra in tutta la sua rotondità "oppure puoi gustare solo le namnaya tunda, le fragole." Delicatamente passò la lingua intorno ai capezzoli.

Il mio membro si gonfiò e cominciò a pulsare. Perfettamente immobile, guardavo incantato la loro esibizione.

La mulatta accarezzò il ventre dell'altra ragazza, facendo scivolare lentamente la mano dal seno fino al punto in cui le gambe si divaricavano.

"Questo cespuglio cela il marufuku bustoni, il giardino, proibito." Spostò la mano d'ebano dell'altra ragazza e le posò la sua sul pube. "Nel giardino c'è un ekundu cupe kipepeo." L'africana schiuse lentamente le gambe, scoprendo la vulva. "Una farfalla rosa." La mulatta toccò la zona rosata con un dito.

"Nel giardino cresce un funghetto segreto, un kiyoga. Se lo premi, ti aiuta a innaffiare il giardino."

Non riuscivo a vedere che cosa facesse il suo dito, ma la ragazza d'ebano reagì fremendo di piacere. Sicuramente doveva essere uguale al bottoncino che avevo scoperto sulla moglie dell'alcalde.

"Nel giardino c'è anche un fiore, u..., con un'apertura nello stelo in modo che l'ape possa avere il suo miele, asali. L'ape, nyuki, è l'uomo, che è attirato dal nettare del fiore e desidera gustare il suo miele."

Si interruppe e mi rivolse un seducente sorriso. "E tu, sei attirato dal fiore?"

Sentivo una terribile urgenza nelle parti virili. Avevo la bocca asciutta.

Balbettai un sì, e mi sembrò di avere la bocca imbottita di cotone.

La ragazza mulatta per un istante si fece triste. "Ma, vedi, una ragazza non può permettere all'ape di gustare il suo miele ogni volta che vuole, perché l'ape ha un pungiglione. Lo sai che cosa succede quando l'ape punge una donna?" Scossi la testa, confuso.

"Che la donna rimane incinta!"

Le due ragazze si tuffarono nell'acqua, io cercai di imitarle, ma scivolai sul fondo fangoso e di nuovo riemersi con la bocca piena d'acqua. Quando riuscii a mettere i piedi sulla riva, le ragazze erano già scomparse tra i cespugli. Bagnato e deluso, tornai all'accampamento dei viaggiatori. Le donne erano un grande mistero. E mentre riuscivo a capire facilmente gli uomini, mi resi conto che non ero nemmeno al primo capitolo del grande Libro delle Donne.

Capitolo 18.

Arrivato il crepuscolo, non riuscii a resistere al desiderio di esplorare i dintorni e mi dileguai fra le agavi, lontano dagli sguardi dei viaggiatori e degli indios che difendevano il campo dai ladri.

Le agavi erano enormi piante dalle foglie più larghe delle mie gambe e più alte di un uomo adulto. Con la mia immaginazione di ragazzo, vedevo queste piante come le gigantesche corone degli dei aztechi. Certe piante, come il mais che dava la vita, nascondevano al loro interno un potere. L'agave era il guerriero del mondo vegetale, non solo per le sue foglie slanciate che spuntavano dal terreno come un mazzo di lance, ma anche per il potere del suo nettare e per gli usi della sua polpa.

Come una donna che poteva cucinare, cucire, allevare i bambini, ma anche soddisfare un uomo, l'agave dava agli indios tela per i loro abiti, coperte, sandali, borse, aghi dalle sue spine, combustibile e paglia dalle

foglie essiccate. E come la donna che procurava il necessario alla vita, anche l'agave era colma di uno spirito che inebriava.

Nel cuore carnoso della pianta, infatti, protetta dalle grandi foglie spinose, c'era Yagua miei, l'acqua di miele.

Ma questo "miele" non era ricercato per la sua dolcezza; al contrario, il liquido biancastro e opaco era acido. Allo stato naturale, cioè appena estratto dalla pianta e non fermentato, a me ricordava l'acqua di palude. Dopo la fermentazione, prendeva il gusto del latte di capra inacidito.

Ma, ajho!, questo latte ti catturava la mente più velocemente del vino spagnolo, e ti mandava a vorticare in mezzo agli dei con il sorriso sulle labbra.

L'acqua di miele, che chiamavamo pulque, era molto conosciuta dai miei antenati aztechi. Per loro era Vocili, la bevanda degli dei.

L'agave cresce molto lentamente, e fiorisce solo una volta ogni dieci anni.

Nel periodo della fioritura, al centro della pianta cresce un lungo stelo simile a una spada.

Gli indios che coltivano la pianta sanno quando spunterà il fiore, e quando il momento è arrivato, un uomo entra nella pianta, tra le foglie spinose, e apre il suo cuore, creando una conca per raccogliere il succo grezzo.

Una pianta può produrre una decina o più di abbondanti porzioni di pulque al giorno, e rimane produttiva per alcuni mesi. I tlachiqueros raccolgono il succo grezzo diverse volte al giorno, immergendo un contenitore ricavato da una lunga zucca essiccata e rovesciando il succo in un recipiente di pelle di cinghiale. A volte il succo viene risucchiato direttamente con una cannuccia e poi sputato nelle pelli, che vengono svuotate in bacinelle di legno o di pelle, e lasciato fermentare diversi giorni.

Il pulque puro e fermentato viene detto bianco. I miei antenati aztechi lo rinforzavano con una corteccia chiamata cuapatle. Il pulque amarillo, invece, è giallo e si ottiene con l'aggiunta di zucchero grezzo. poiché queste correzioni rendevano il pulque più forte, il nostro buon re Filippo aveva proibito l'utilizzo del cuapatle e dello zucchero nel pulque, ma gli indios hanno sempre ignorato il divieto.

I miei antenati indios veneravano il pulque perché era la bevanda di Quetzalcoatl, il Serpente Piumato. Come succedeva per i racconti degli

antichi greci e per le loro tragedie, anche il pulque nacque da un amore perduto.

Il Serpente Piumato si innamorò di Mayahuel, una splendida ragazza nipote di una delle Tzitzimime, i demoni delle stelle, e la convinse a scappare con lui.

Quando arrivarono sulla terra, Quetzalcoatl e Mayahuel si abbracciarono trasformandosi in un albero.

Ma le Tzitzimime li seguirono. Questi demonios, spiriti maligni femminili trasformati in stelle, erano le più spaventose fra tutte le creature che tormentavano la notte, e vegliavano ostili sul mondo degli umani sotto di loro.

E poiché nutrivano del risentimento nei confronti dei viventi, inviavano sulla terra calamidades e miserias - malattie, siccità, carestia - e cercavano di rubare il sole durante le eclissi, costringendo gli aztechi a sacrificare molte persone dalla pelle chiara per irrobustire il sole con sangue fresco.

La nonna di Mayahuel la riconobbe in un ramo dell'albero e la staccò dal tronco dandola in pasto agli altri demoni. Addolorato, Quetzalcoatl seppellì i resti della sua splendida Mayahuel e in quello stesso luogo nacque la pianta dell'agave che produce l'inebriante pulque.

Questo regalo porta gioia agli umani come l'amore di Quetzalcoatl e di Mayahuel portò loro reciproca gioia.

Se gli dei aztechi bevevano il pulque, nella mia testa questa era la ragione per cui furono sconfitti dal dio spagnolo. Frate Antonio beveva il pulque quando non c'era vino per calmare la sua sete; lui sosteneva che quando non è fermentato ha il sapore della carne andata a male, ma secondo me ha il fetore delle paludi da cui proviene il vomito nero.

Agli indios il pulque faceva bene, e lo davano perfino ai bambini.

Gli aztechi non tolleravano l'ubriachezza, tuttavia mostravano una certa indulgenza nei confronti degli anziani, per il fatto che il loro sangue si stava raffreddando. Oltre agli anziani, il tonico veniva dato anche alle puerpere e ai malati, per dar loro forza. Ma gli adulti che si mostravano pubblicamente ubriachi venivano puniti: la prima volta con il taglio dei capelli, la seconda con la demolizione della casa, la terza con la morte. Dios mio! Se l'alcalde facesse altrettanto a Veracruz, nel giro di una settimana per le strade non ci sarebbero più ne indios ne meticci.

Frate Antonio vedeva una grande tristezza nell'ubriachezza degli indios.

"Bevono per dimenticare la loro disperazione" diceva spesso. "E bevono diversamente dai bianchi. I miei hermanos espanoles pensano alla quantità che consumano.

Purtroppo, gli indios bevono per l'occasione, senza considerare la quantità. Bevono la domenica, nei giorni di festa, ai matrimoni, e in altre occasioni speciali. E quando bevono, continuano finché la mente è ottenebrata dal liquido celestiale e il corpo è fuori combattimento. Si dice che un indio può bere come dodici spagnoli." E puntando l'indice verso di me: "E questa non è un'esagerazione, Bastardo. I miei confratelli dicono che il bere è la fonte di tutti i vizi degli indios. Ma allora io mi chiedo: perché questo vizio non era diffuso prima che noi mettessimo piede sulle loro coste?".

Il frate alzò le mani al cielo, come spesso faceva quando la dottrina religiosa entrava in conflitto con ciò che vedevano i suoi occhi. "La domenica è diventata il giorno della pubblica sbronza, per gli indios. Perché? Perché è il loro modo di protestare contro la religione che gli abbiamo imposto. Sapevi che hanno dovuto rimuovere una santa croce vicino alla piazza del mercato perché i cani e gli indios ci orinavano sopra?" Ma se il bere è un problema così grosso per gli indios, viene da chiedersi perché i padroni spagnoli si danno tanto da fare per trarne profitto.

I grandi campi di agave sono di proprietà degli hacendados. E si dice che i vini spagnoli faranno perdere la testa agli indios anche più in fretta del pulque. Questi vini così forti arrivarono ai villaggi portati dai mercanti spagnoli, i quali scoprirono non solo che la vendita del vino riempiva loro le tasche, ma anche che gli indios, ebbri di vino, si lasciavano facilmente convincere a rinunciare alle loro terre e al loro oro.

Per gli indios, il pulque conduce alla soglia del mondo sacro; e insieme al mais, l'agave è il loro pane della vita.

Forse fra questa pianta e gli aztechi esiste un comune e mistico destino: l'agave muore dopo la sua fioritura, e lo stesso successe al giovane impero azteco.

Il mio stomaco brontolò irritato. Erano passate ore da quando avevo mangiato la tortilla con i peperoni piccanti, e l'unico cibo disponibile, senza spendere i miei preziosissimi due reales ne i pochi semi di cacao rimasti, era il pulque.

Per la fame, l'avrei anche bevuto grezzo... se non fossi riuscito a rubarne un po' di fermentato.

Dopo la mia visita con frate Antonio alla chiesa dell'hacienda delle agavi, avevo imparato che gli indios che lavorano i campi spesso hanno una scorta di liquido lasciato a fermentare lontano dagli occhi del sorvegliante.

Guardai il campo che avevo davanti e mi chiesi dove avrei nascosto il bottino se fosse stato mio. Sicuramente non sulla terra nuda, tra una pianta e l'altra. No, l'avrei nascosto nella boscaglia, abbastanza bene da non esser in vista ma non tanto da scomparire tra i cespugli.

Ay, con l'occhio di un ladro esperto mi guardai intorno e mi avviai verso quello che considerai il luogo migliore per un nascondiglio.

Mi ci volle più del previsto, ma dopo quasi mezz'ora finii per trovare un contenitore d'argilla colmo di pulque fermentato e attribuii la difficoltà della ricerca non tanto a un mio errore di valutazione quanto piuttosto all'incapacità dell'indio, che non aveva nascosto il suo bottino con la mia stessa astuzia.

Poco dopo aver scolato il pulque, sentii una sensazione di calore nella pancia, che presto si diffuse in tutto il corpo. La nottata sarebbe stata fredda e io dovevo dormire a terra coperto solo dalla mia manta, sicché decisi di bere un'altra sorsata di bevanda degli dei per tenermi caldo.

Rientrato all'accampamento, tornai sotto la conifera e mi sedetti con la schiena appoggiata al tronco. Mi girava leggermente la testa, ma il morale era buono. Ringraziai il Serpente Piumato per aver alleggerito il mio fardello.

Non lontano da me si era accampato un hacendado della canna da zucchero con tre dei suoi vaqueros e uno schiavo africano. Insieme ad altri viaggiatori espanoles, aveva acceso un grande fuoco. La luce delle fiamme mi permise di vedere che lo schiavo, un ragazzo grande e robusto, era stato picchiato selvaggiamente. Un lato della faccia era gonfio, l'occhio destro chiuso e gli abiti stracciati erano sporchi di sangue e segnati dalla frusta. Avevo già visto molti africanos, indios e mestizos battuti in quel modo dai loro padroni.

La violenza e il terrore erano gli strumenti con cui i pochi soggiogavano i molti. Socchiusi gli occhi e ascoltai il padrone dello schiavo, che aveva un'hacienda a est di Veracruz, che parlava di lui a un portatore di speroni.

"Un escapado" disse. "Ci sono voluti tre giorni per riprenderlo. Ma quando arriveremo all'hacienda, lo punirò di nuovo, davanti agli altri schiavi. E quando avrò finito, sono sicuro che nessuno avrà più voglia di scappare."

"Le campagne sono pieni di fuggiaschi, di maroones, che rubano, stuprano e ammazzano tutti gli spagnoli su cui riescono a mettere le mani" aggiunse l'altro.

Mentre chiacchieravano, riconobbi il padrone dello schiavo: era un hacendado che ogni tanto vedevo in chiesa a Veracruz. Sapevo che era un uomo stupido e brutale, rozzo, grasso, coperto di peli, un malo hombre che amava castrare gli schiavi e violentare le schiave, oltre che picchiare selvaggiamente chiunque gli capitasse a tiro.

E tutti, compresa la gente della sua razza, lo conoscevano come la personificazione del male. Saltuariamente anch'io andavo in chiesa, solo quando frate Antonio mi rimproverava a dovere, e in una di queste occasioni mi era capitato di vedere quest'uomo entrare con uno schiavo, un ragazzo circa della mia età, che aveva picchiato a sangue per qualche infrazione commessa. !Què diablos! Aveva portato in chiesa il ragazzo nudo, con la bocca spalancata dalla paura e la garrancha al vento, trascinandolo con una corda legata a un collare per cani. Quando avevo raccontato l'accaduto al frate, lui mi aveva detto che quell'uomo avrebbe bruciato nelle fiamme dell'inferno. "Dentro certe persone ribolle un odio feroce, che affiora in superficie attraverso le crudeltà che infliggono ad altre persone.

Quest'uomo odia la gente con la pelle nera. Compra gli schiavi per maltrattarli. Ha creato una Santa Hermandad, una milizia di spadaccini locali, per far rispettare le leggi del re, ma in realtà il loro unico scopo è cacciare gli schiavi fuggiaschi come altri cacciano i cervi."

Ripensai alle parole del frate mentre ascoltavo l'uomo vantarsi a voce alta di tutti i fuggiaschi che aveva catturato e di tutte le africanas che aveva stuprato. Come ci si sentiva a essere gli schiavi di un pazzo? Di un uomo che poteva picchiarti quando voleva e violentare la tua donna secondo i suoi capricci? O che poteva ucciderti se sentiva l'impulso di farlo?

"Questo sostiene di essere un principe nel suo Paese" disse ridendo il padrone dello schiavo. Poi raccolse un sasso e lo lanciò contro il ragazzo legato.

"Mangiati questo per cena, principe Yanga." E di nuovo scoppiò a ridere. "È un osso duro" disse l'altro spagnolo.

"Non dopo che l'avrò sistemato come merita."

"No, por Dios! Castraciòn!

Lanciai un'occhiata allo schiavo e lui mi guardò inespressivo.

Conosceva già il suo destino. Ma mentre continuavo a osservarlo, e il suo sguardo incrociò il mio, lessi nei suoi occhi d'ebano intelligenza e dolore. Non solo il dolore delle ferite, ma una sofferenza ben più profonda.

I suoi occhi mi dissero che non era un animale, ma un uomo. Che anche lui era un essere umano!

Incapace di sopportare l'infelicità del suo sguardo, mi volsi altrove. Gli schiavi venivano castrati secondo il principio che questo li rendeva più malleabili, proprio come i tori, che la castrazione doveva rendere più docili, oltre che ammorbidire le loro carni.

Un altro mercante, che stava seguendo la conversazione, notò la mia repulsione.

"Gli schiavi sono una proprietà" disse il mercante, guardandomi con disprezzo. "Devono essere usati nei campi o nel letto, come preferisce il padrone. Sono come gli indios, gente sin razòn. Senza ragione. Bambini. Ma almeno gli africanos e gli indios sono puri.

I mestizos come te sono i peggiori."

Mi alzai e mi trovai un altro albero sotto cui riposare, certo che se fossi rimasto avrei aperto bocca e per questo sarei stato punito.

"Ha gli speroni infilati su per il sedere" diceva talvolta in privato frate Antonio di certi "portatori di speroni". Il risentimento del frate, comune nei criollos, contro quanti erano nati in Spagna affiorava spesso. Essendo però un mestizo, sapevo che i criollos maltrattavano gli schiavi e i meticci almeno quanto gli altri spagnoli. Ma poiché venivano esclusi dalle alte cariche della Chiesa e del governo proprio dai portatori di speroni, tendevano - come capitava a frate Antonio - a identificare con essi chiunque esercitasse il potere in modo crudele o arbitrario, dimenticando che anche loro portavano gli speroni e assai spesso ne abusavano.

Capitolo 19.

Mi addormentai profondamente, ma mi svegliai nel cuore della notte.

Il fantasma della luna fluttuava in un mare di nuvole scure, emergendo solo di tanto in tanto, e quando l'astro era coperto, i cieli erano neri come la pece.

La notte era popolata dai canti degli uccelli notturni, dal fruscio dei cespugli, dal russare dei viaggiatori, dai versi di un mulo addormentato.

D'un tratto ebbi un pensiero, uno di quelli partoriti dalla follia.

Forse era il pulque, la bevanda che inebriava perfino gli dei, a offuscarmi la mente al punto di indurmi a fare cose che qualsiasi lèpero avrebbe giudicato una pazzia.

Quando fui certo che nessuno era sveglio, sfilai il coltello dalla sua custodia e mi alzai in piedi. Furtivamente raggiunsi il campo di agavi, allontanandomi dalla zona dell'accampamento. Se per caso qualcuno mi avesse visto, avrebbe potuto pensare che stavo orinando, o che stavo rubando un po' di pulque. Compiendo un largo giro, raggiunsi il punto dove Yanga era legato a un albero.

Mi misi carponi e cominciai a strisciare silenzioso come un serpente. Yanga si voltò e mi vide. Mi fermai e mi portai una mano davanti alla bocca per indicargli di fare silenzio.

Il padrone dello schiavo diede un colpo di tosse, e io mi pietrificai. Nel buio non riuscivo a distinguerlo, ma ebbi l'impressione che si girasse dall'altra parte. Un attimo dopo stava già russando e io ripresi a strisciare.

Quel colpo di tosse, però, mi aveva fatto salire il cuore in gola.

L'effetto del pulque stava svanendo e io iniziavo a rendermi conto di essere in pericolo. Se mi avessero scoperto, avrei diviso con il principe Yanga il palo per la fustigazione e il coltello per la castrazione.

La paura stava avendo il sopravvento e desiderai tornare al mio albero. Ma nella mente continuavo a vedere gli occhi intelligenti di Yanga, non gli occhi di un insulso animale ma di un uomo che conosceva l'amore, la sofferenza, il sapere e la passione. Amigas, amigos, avrei voluto avere il coraggio di un leone, e la forza di una tigre. Invece ero solo un ragazzetto. Era tempo di tornare al mio giaciglio. L'indomani mi sarei rimesso in marcia lasciandomi alle spalle quei demoni dell'inferno. Non c'era gloria ne profitto nell'aiutare uno schiavo a fuggire. Nemmeno frate Antonio mi avrebbe mai fatto rischiare la mia virilità per salvare i cojones di un altro.

Ma devo ammettere che i portatori di speroni hanno ragione. I mestizos sono senza ragione. E senza guida. E infatti io cedetti ai miei istinti peggiori. Strisciai fino all'albero e tagliai le corde di Yanga.

Lui non parlò, ma i suoi occhi espressero tutta la sua gratitudine.

Non appena fui ritornato al mio albero, udii correre e vidi Yanga passarmi accanto e scomparire nella boscaglia.

Un attimo dopo il padrone dello schiavo, svegliato dal rumore, diede l'allarme e si precipitò all'inseguimento di Yanga con la spada sguainata che scintillava ogni volta che la luna faceva capolino tra le nuvole. Intorno a me si scatenò un putiferio. Gli altri uomini dell'accampamento presero a gridare e a brandire le spade senza nemmeno capire che cosa avesse provocato l'allarme, probabilmente convinti che si trattasse di un attacco dei banditi.

Io non sapevo se dovevo correre via o rimanere sotto l'albero dove stavo dormendo. Se fossi scappato, gli uomini dell'accampamento avrebbero sicuramente capito che ero stato io a liberare lo schiavo. Il panico mi implorava di fuggire, ma il mio istinto di sopravvivenza mi ordinava di restare immobile, anche se il padrone dello schiavo avesse trovato le corde, e capito che qualcuno le aveva tagliate.

Dalla boscaglia dove schiavo e padrone erano scomparsi, arrivò il rumore di una colluttazione, seguita da un urlo di dolore. No! Che cosa avevo fatto? Avevo liberato Yanga solo perché quel furfante potesse tagliargli la testa? Arrivarono altre grida, poi un pianto soffocato. Era così buio che intorno a me vedevo solo delle ombre nere in movimento.

Finché non furono accese delle torce e gli uomini si precipitarono nella boscaglia, seguendo i rumori.

Mi unii anch'io al gruppo, deciso ad assumere il ruolo del curioso, anziché quello del colpevole. Mentre mi avvicinavo, vidi gli uomini esaminare qualcuno in preda a un dolore indicibile.

Una voce disse: "Cristo santo, l'ha castrato!".

Ebbi un tuffo al cuore. Avevo liberato Yanga solo perché qualcuno lo privasse della sua virilità. Mi feci largo tra la folla di uomini e guardai la persona stesa a terra.

Era il padrone dello schiavo. Stava piangendo.

Aveva il cavallo dei pantaloni coperto di sangue.

Capitolo 20.

Mi nascosi nella boscaglia e attesi che i viaggiatori si rimettessero in cammino. Quando l'ultimo mulo lasciò l'accampamento, raggiunsi una capanna lì vicina e chiesi una tortilla per colazione. La donna india - sicuramente la moglie del lavoratore a cui avevo rubato il pulque - era giovane, forse un po'

più grande di me. Tuttavia, la vita dura che conduceva - lavorare nei campi, preparare il cibo, partorire un figlio ogni uno o due anni - l'aveva invecchiata prima del tempo. A venticinque anni sarebbe stata completamente sfiorita.

Mentre la osservavo cucinare, mi intristì il pensiero della sua inesistente giovinezza.

Mi porse il cibo con uno sguardo triste e cupo, e con un sorriso solitario, rifiutando i semi di cacao che le avevo offerto in cambio.

La tortilla - senza nemmeno un po' di fagioli, o peperoni o un pezzo di carne era tutto il mio desayuno, che annaffiai con l'acqua di un vicino ruscello, rinunciando a un'altra visita al nascondiglio del pulque.

Quindi considerai la mia situazione. Frate Antonio presto mi avrebbe raggiunto, ne ero certo. Avrei aspettato il suo arrivo in quel punto, a metà strada tra Veracruz e jalapa. Per i viaggiatori era un luogo ideale per fermarsi.

Potevo anche rimanere nascosto e controllare se l'uomo chiamato Ramòn veniva a cercarmi. C'era il pulque da rubare, e se proprio non potevo resistere senza cibo solido, avrei potuto usare i miei due reales per comprare tutte le tortillas e la carne che volevo per diversi giorni.

Anche se da un lato ero certo che il frate avrebbe cercato di raggiungermi in ogni caso, dall'altro temevo che potesse trovarsi nei guai a causa mia e che mi sarei ritrovato abbandonato a me stesso. Come avrei mangiato? Dove avrei dormito? Questi i pensieri che mi assillavano, mentre aspettavo nella boscaglia controllando la strada di Veracruz.

La mia situazione non era molto diversa da quella del picaro Guzmàn de Alfarache. La sua storia era narrata in uno dei volumi che il frate cercava, invano, di nascondermi; un'opera la cui popolarità superava perfino quella di don Chisciotte, le cui disavventure allettavano i lettori tanto in Spagna quanto nella Nuova Spagna.

Ma se Cervantes suonò il de profundis al cavaliere errante, Guzmàn de Alfarache sostituì quell'eroe idealizzato con una figura più adatta al cinismo dei nostri tempi: il picaro. Come si sa, il picaro è una canaglia

senza morale che preferisce vivere della sua astuzia e della sua spada piuttosto che con il sudore della fronte.

Al pari del furfante poeta spadaccino e donnaiolo Mateo, il picaro Guzmàn era un vagabondo senza rango, un avventuriero che non apparteneva ne al mondo degli zappaterra, ne a quello degli aristocratici, che girava il mondo seguendo il suo capriccio, mescolandosi a persone di tutte le classi sociali e di tutte le professioni, e sfuggendo per il rotto della cuffia alle punizioni causategli dalle menzogne, gli intrighi, i furti, le seduzioni.

Le avventure di Guzmàn ebbero inizio a Siviglia, la più grande fra le grandi città di Spagna, la città dove convergono tutti i tesori del Nuovo Mondo, e dalla quale partono tutte le merci che vengono spedite nel Nuovo Mondo.

Qualche anno fa un marinaio della flotta del tesoro mi confidò che le strade di Siviglia erano lastricate d'oro e che solo alle donne più belle del mondo veniva concesso di superare le mura della città.

A quattordici anni, il nostro picaro perde il padre, un dissoluto mascalzone che dissipa il patrimonio della famiglia e muore sul lastrico.

Il nostro eroe decaduto deve perciò cominciare a provvedere a se stesso e lo fa, pare, seguendo le orme del padre.

Il cattivo sangue genera cattivo sangue, amano dire i preti.

Imbrogliato da locandieri senza scrupoli, e derubato dai briganti, già ragazzino, conosce la durezza della vita.

Ma nonostante l'inesperienza, Guzmàn è un picaro nato, una canaglia nel cuore. E come tale, si sente a casa in ogni luogo, in ogni ambiente sociale, che si tratti di mendicare due soldi da un allevatore di maiali o di cenare con un conte in un castello.

Mentre viaggia dalla Spagna all'Italia gli rubano i vestiti migliori e tutto il suo denaro, si unisce a una banda di mendicanti, diventa uno sfaccendato e un imbroglione. Quindi cerca di guadagnarsi da vivere onestamente, e trova lavoro come sguattero, ma i suoi istinti peggiori prevalgono anche in quel misero contesto.

Quando un calice d'argento sparisce, ovviamente per colpa delle sue agili manovre, la moglie del cuoco impazzisce di paura, sapendo che il padrone li punirà severamente, o che addirittura li manderà in prigione. Ma l'intraprendente Guzmàn accorre in suo aiuto, e dopo aver pulito e lustrato il calice, lo rivende alla donna come fosse nuovo. Ma ovviamente, il

profitto non gli rimane a lungo nelle tasche, perché rapidamente il frutto dei suoi inganni viene dilapidato tra donne di malaffare e tavoli da gioco.

E così avanti all'infinito. Non c'è limite alla depravazione di questa canaglia. Rubando, mendicando e giocando d'azzardo, Guzmàn arriva in Italia, e incline com'è a perdere il denaro quanto a rubarlo, fortuna e sfortuna sono sue inevitabili compagne di viaggio.

Dopo molte rocambolesche fughe, finisce a Roma, capitale del mondo cattolico. Si unisce a una banda di mendicanti che hanno trasformato l'elemosina in un'arte raffinata, al punto di organizzare una corporazione dei mendicanti con tanto di leggi e statuti scritti.

Non sarebbe rimasto sconvolto l'alcalde di Veracruz, se gli avessi presentato le regole scritte di un ipotetico codice di condotta dei lèperos? Sicuramente mi avrebbe accusato di pazzia. Ma a parte questo, gli abitanti di Veracruz non sarebbero mai stati in grado di leggere le proprie regole.

Ben presto Guzcàn scopre che, sebbene lui sia un maestro dell'elemosina, i romani - che un tempo avevano conquistato il mondo - avevano molto da insegnargli, comprese le differenti tecniche per avvicinare uomini e donne.

"Gli uomini" lo istruisce un mentore mendicante "non sono per nulla influenzati dai lamenti di gran parte dei mendicanti. E, per Dio, è più facile che si infilino la mano in tasca quando chiedi apertamente la loro assistenza.

Quanto alle donne, dato che alcune sono devote a Nostra Signora del Rosario, è proprio raccomandandosi a detta Signora che vanno blandite. Si ottiene spesso un buon effetto anche pregando affinché a esse sia risparmiato il peccato mortale, la falsa testimonianza, il tradimento, la cattiveria delle malelingue; tali auguri, pronunciati con vigore e con un significativo tono di voce, non mancano quasi mai di aprire i loro borsellini e far ottenere così assistenza."

A Guzmàn viene insegnato a mostrarsi sempre affamato quando consuma il cibo di fronte ai suoi benefattori, quali case preferire per chiedere la carità e come scroccare in modo convincente. Impara inoltre a non indossare mai niente di nuovo in pubblico, ad avvolgersi la testa in uno straccio per i piatti in inverno, al posto di portare il cappello, a camminare con le grucce con una gamba legata dietro, ad accettare l'elemosina solo nel cappello, e a non metterla mai in un borsellino o in tasca, a mostrarsi con bambini vestiti di stracci - un uomo deve portare un

bambino in braccio e uno per mano, una donna deve sempre averne uno al seno. Impara persino a fingersi lebbroso, anche al punto di procurarsi finte ulcerazioni della pelle, a fare in modo che le gambe sembrino gonfie, a disarticolare le braccia, a impallidire come in punto di morte. Ma tutto ciò gli viene insegnato solo dopo il solenne giuramento di non rivelare a nessuno ciò che ha imparato.

Ben presto, però, la vita del mendicante gli viene a noia, e Guzmàn torna un'altra volta nell'aristocrazia. Con l'inganno, ovviamente.

E facendosi passare per un giovane nobile, seduce le donne più desiderabili, finché non è costretto a fuggire, inseguito dai mariti gelosi.

Quando poi il senso di colpa lo travolge, si converte al sacerdozio. Ma il giorno della sua ordinazione, fugge con una baldracca che inevitabilmente lo lascia per un altro, non senza averlo alleggerito fino all'ultimo peso di tutti i suoi illeciti guadagni.

Quando poi torna dalla madre, la donna, invece di riportarlo sulla retta via, si mette in combutta con lui. Catturato e condannato a remare sulle galere, il nostro, per sfuggire ai remi, tradisce i suoi compagni di sventura spifferando i loro piani di ammutinamento e ricevendo in cambio la libertà.

Al termine delle sue memorie, Guzmàn così prende congedo: "Amico lettore, ti raccontai le avventure più avvincenti della mia vita.

Ciò che seguì, dopo che il re graziosamente si compiacque di concedermi la libertà, potrai un giorno sapere, se vivrò abbastanza a lungo per raccontarlo".

Ah, Guzmàn, se anch'io potessi vivere abbastanza a lungo per raccontare tutte le mie avventure.

Gli sono grato per tutto ciò che mi ha insegnato, permettendomi di diventare il miglior mendicante delle strade di Veracruz. E posso solo augurarmi di riuscire a superare le avversità della mia vita con la sua stessa scaltrezza e con il suo stesso coraggio.

Guzmàn per me è stato davvero un mentore, ma alla fine mi ha insegnato ben più di qualche trucco per chiedere l'elemosina: mi ha mostrato un modo di vivere. E mentre sdraiato all'ombra aspettavo frate Antonio, pensando al picaro e chiedendomi che cosa avrei fatto se non fosse arrivato, finalmente trovai la risposta alla mia domanda. Come Guzmàn - cacciato da una vita confortevole - avrei fatto ciò che dovevo per sopravvivere. E se questo significava mentire, rubare, tramare, sedurre, ebbene... che fosse.

Guardando alla mia vita da lèpero, provai vergogna.

Ormai avevo capito che il mio destino si aspettava da me cose ben più grandi che chiedere l'elemosina. A parte tutto, sapevo leggere il latino e il greco, e potevo conversare in diverse lingue.

In quel preciso istante, mi resi conto che facendomi incontrare Guzmàn, il buon Dio mi aveva indicato la direzione della mia vita.

Capitolo 21.

Verso mezzogiorno vidi il frate avvicinarsi a dorso di mulo. Con lui c'era frate Juan. Corsi fuori dal mio nascondiglio gridando di gioia, ma un'occhiata del frate mi fece subito calmare. Era chiaro che non aveva parlato dei miei guai al suo amico, e potevo immaginare il perché.

Frate Antonio, pur non essendo un uomo di spada o di archibugio, aveva il coraggio di un leone; forse a volte di un leone spaventato, ma sempre animato dal desiderio di lottare contro le ingiustizie. Frate Juan era una persona più eterea, un'anima candida dal cuore debole e tenero.

"Cristo, ho detto a frate Juan che eri così ansioso di accompagnare i tuoi amici al loro villaggio vicino a jalapa che mi hai chiesto di incontrarci lungo la strada. I tuoi amici sono arrivati sani e salvi?"

Il padre mi stava chiedendo se avevo avuto problemi.

"Sì, ma non siamo riusciti a trovare Ramòn. Non si è fatto vedere." Il frate tirò un sospiro di sollievo.

E mentre i due frati ripresero il cammino io mi accodai ai loro muli, come voleva la mia condizione.

jalapa era una cittadina dell'interno, a nord di Veracruz e da questa distante diversi giorni di cammino, sulla strada che portava a Ciudad de Mèxico.

Quando incontrai i due frati, avevo percorso meno di metà strada. E per coprire il resto ci avremmo impiegato più tempo. Dopo aver attraversato le sabbie della tierra caliente, la strada giungeva alle pendici della catena montuosa e si faceva molto ripida e stretta. Durante la stagione delle piogge, nuovi ruscelli si formavano lungo il cammino, e i fiumi uscivano dagli argini.

Non ci fu molta conversazione durante il tragitto. Io avrei avuto molte domande per frate Antonio, ma rimasero tutte nella mia testa.

Il suo viso cupo e tirato mi diceva che non tutto era andato bene a Veracruz. E anche se frate Juan non era stato messo a parte dei miei guai, ben presto si era reso conto che c'era qualcosa di strano.

"Antonio dice che ha problemi allo stomaco" mi disse frate Juan.

"Tu che ne dici, Cristòbal? Non sarà invece che ha qualche problema con una donna?"

Frate Juan stava solo scherzando, ma il problema di frate Antonio era effettivamente una donna, anche se non per il motivo a cui aveva pensato frate Juan.

Ora dopo ora, l'aria di montagna si faceva sempre più fresca e il viaggio era diventato quasi piacevole. Arrivammo a una pulqueria come quella dove avevo fatto colazione: la capanna di un indio con un grande contenitore di argilla colmo di pulque e un forno di pietra per cuocere le tartillas, circondata da ceppi e riparata dall'ombra di un albero. Sarebbe stata una sosta gradevole se i frati, seduti su un ceppo, non si fossero messi a chiacchierare con tre preti inquisitori.

Erano domenicani, due con il semplice saio nero, il terzo con la croce verde del Sant'Uffizio dell'Inquisizione. Io fui immediatamente scambiato per il servitore indio o mestizo dei frati e in quanto tale non suscitai in loro più interesse del nostro mulo. I loro sei servitori sedevano a una certa distanza.

I domenicani salutarono frate Juan con parole amichevoli, mentre ignorarono ostentatamente frate Antonio. Avevo già visto fare altrettanto da altri preti. Frate Antonio era un frate caduto in disgrazia, e il fatto che risplendesse agli occhi di Dio e dei poveri non significava niente per i religiosi che indossavano calze pregiate, scarpe di pelle, vesti di seta sotto la tonaca.

Gli inquisitori iniziarono subito a tormentare frate Antonio e frate Juan, uno per aver trasgredito alle regole della Chiesa, l'altro per la sua amicizia con il trasgressore.

"Frate Juan, diteci quali sono le novità a Veracruz. Abbiamo sentito che l'arcivescovo è arrivato."

"è vero" rispose frate Juan. "Sono certo che i festeggiamenti per celebrare il suo arrivo sono ancora in corso."

"E che mi dite dei peccatori? Il nostro buon amico del Sant'Uffizio, frate Osorio, pare che abbia messo gli occhi su un blasfemo di Veracruz che metterà alla prova la sua fede sul palo del rogo." Nel sentire il nome del

temuto inquisitore di Veracruz, frate Juan ebbe un sussulto. Frate Antonio tenne lo sguardo lontano dagli inquisitori, ma nel sentire quel nome, avvampò di rabbia.

"Che cosa vi porta su questa strada?" domandò frate Juan, cambiando argomento.

"State andando a portare il vostro saluto all'arcivescovo per poi scortarlo fino a Ciudad de Mèxico?" "No, la chiamata di Dio contro i blasfemi ci ha impedito di festeggiare l'arrivo dell'arcivescovo" disse il priore. Poi la sua voce assunse un tono confidenziale. "Ci stiamo recando a Tuxia per indagare su certi ebrei portoghesi convertiti, dei marrani insomma, che sono stati accusati di praticare in segreto le arti della loro demoniaca religione."

"E ci sono delle prove?" domandò frate Juan.

"Le più gravi da quando i Carvajales furono spediti all'inferno." Mentre parlava di smascherare gli ebrei e di mandarli a el diablo, l'inquisitore socchiuse gli occhi. Un marrano era un ebreo che sosteneva di essersi convertito al cristianesimo ma continuava a praticare la religione proibita in segreto.

"La Nuova Spagna pullula di ebrei" disse il priore, la voce carica di emozione.

"Sono la piaga di questa terra.

Falsi convertiti che si atteggiano a cristiani timorati di Dio ma che poi ci tradiscono. Celano le loro sudicie azioni e l'odio che hanno per noi, ma una volta che la maschera è calata, la loro ignobile condotta viene scoperta."

"Venerano il diavolo e il dio denaro" sussurrò uno dei frati.

"Rapiscono e compiono atti riprovevoli sui bambini cristiani" osservò l'altro frate.

D'un tratto avvertii in me una crescente animosità verso quei tre frati che facevano voto di amore e povertà, ma che si comportavano come tiranni assassini. Avevo già sentito parlare del Sant'Uffizio dell'Inquisizione e conoscevo la paura di frate Antonio per il feroce Osorio. E spesso l'avevo sentito lasciarsi andare a commenti blasfemi sullo zelo con cui gli inquisitori conducevano il loro incarico; una volta, annebbiato dall'alcol, mi aveva perfino detto che gli inquisitori erano i cani della Chiesa, e alcuni di loro erano rabbiosi.

Mi resi conto che sia frate Juan sia frate Antonio erano intimiditi dagli inquisitori. All'epoca ancora non sapevo come operavano quei cani

rabbiosi, ne se volessero incastrare il frate, o solo tormentarlo. Comunque, rimasi accovacciato lì vicino, con la mano sul coltello che portavo sotto la camicia. Il priore invitò con un gesto frate Juan ad avvicinarsi, come per fargli una confidenza, ma io riuscii ugualmente a sentire ciò che diceva.

"Frate Osorio ci ha inviato una comunicazione dove si dice che, mentre esaminava una donna sotto tortura, ha scoperto un segno del Maligno di grande interesse per il Sant'Uffizio."

"E che segno era?" domandò frate Juan.

"Un capezzolo di strega!"

Il giovane frate di nuovo ebbe un sussulto, e frate Antonio guardò se stavo ascoltando. Vedendo che lo facevo, si alzò e prontamente annunciò che dovevamo rimetterci in viaggio.

Capitolo 22.

Non appena ci fummo allontanati dalla pulqueria, mi affiancai al mulo su cui viaggiavano i due frati. Volevo sapere di più su quello che avevo sentito, e con audacia posi la mia domanda.

Sapevo che cos'era un capezzolo. Molte indie e africanas lavoravano nei campi nude fino alla vita oppure allattavano i figli a seno nudo per la strada.

Ma non avevo mai visto una strega, non potevo sapere che aspetto avessero i suoi capezzoli.

"Com'è il capezzolo di una strega?" domandai.

Il giovane frate, Juan, si segnò e mormorò una preghiera; frate Antonio invece mi sgridò. "La tua curiosità un giorno o l'altro ti metterà nei guai" predisse.

"Ho paura di esserci già, nei guai" mormorai, ma sentendomi fulminare da uno sguardo di frate Antonio, chiusi immediatamente la bocca.

"Ci sono molte cose che devi sapere" disse poi il frate "per proteggerti da quanti ti minacceranno durante il cammino della vita. Il male è di questo mondo, e gli uomini buoni lo devono combattere. Tuttavia, è triste dover ammettere che l'istituzione creata dalla Chiesa per combattere il male commette indicibili atrocità nel nome di nostro Signore."

"Antonio, non devi..." si intromise frate Juan.

"Silenzio. Io non chino il capo di fronte all'ignoranza come fai tu. La questione è stata sollevata di fronte al ragazzo, pertanto è bene che anche

lui conosca i metodi dell'Inquisizione, se vuole sopravvivere in questo mondo." Il suo tono lasciava intendere che la mia sopravvivenza non era scontata.

Frate Antonio lasciò passare un po' di tempo, raccogliendo le idee.

"Un giorno scoprirai, mio giovane amico, che le parti intime delle donne sono costruite diversamente dalle nostre."

Scoppiai quasi a ridere. Per le strade non mancavano le piccole indie che correvano nude, e sarei dovuto essere cieco per non vedere che non avevano garrancha. Che cosa avrebbe detto il frate, se gli avessi raccontato della mia presentazione alla moglie dell'alcalde'?

Ancora una volta il frate esitò, soppesando le parole.

"Quando il Sant'Uffizio porta una persona nelle sue segrete, questa viene denudata e il suo corpo minuziosamente esaminato dagli inquisitori che cercano i segni del diavolo."

"Che cosa sono i segni del diavolo?" domandai.

"Il diavolo conosce i suoi adepti" disse frate Juan "e mette il suo marchio su di loro. Può essere sotto forma di un neo, di una cicatrice, del modo in cui le rughe segnano la pelle..." Frate Antonio lo derise e il giovane frate gli rivolse uno sguardo addolorato.

"Non dovresti farti beffe dell'Inquisizione" disse Juan.

"Il tuo comportamento blasfemo è noto, e un giorno verranno a ricordartelo."

"Io rispondo ogni giorno di fronte a Dio" replicò frate Antonio.

"Dove siano i segni di Satana, io non lo so.

Quanto a questa bestia, Osorio" e nel pronunciare quel nome la voce del frate ebbe un attimo di incertezza "quando esamina le donne nude, si prende il piacere di sbirciare tra le loro gambe e di tormentare un'appendice che, in mani amorevoli, è la loro fonte di gioia."

"Una piccola garrancha?" domandai timoroso.

"No, non come quella posseduta dagli uomini. È una cosa diversa.

L'inquisitore della pulqueria, nella sua ignoranza - perché sicuramente non ha mai guardato tra le gambe di una donna da vicino, ne è mai andato a letto con una di loro - deve aver sentito parlare di una specie di lunghetto dagli altri frati ignoranti.

Questi sciocchi credevano che ciò che era stato trovato tra le gambe della donna fosse un capezzolo, concepito e poi succhiato da Satana."

Diedi un colpetto di tosse, ripensando al bottoncino che avevo trovato tra le gambe della moglie dell'alcalde e che avevo premuto con la lingua. "E se...

se un uomo tocca questo capezzolo? Muore?" "Viene posseduto dal diavolo!" esclamò frate Juan.

;Ay de mi!

"Absurdo!" sbottò frate Antonio. "Questa cosa non ha senso. Tutte le donne hanno il bottoncino del piacere tra le gambe." "No!" gridò Juan.

"Anche la Vergine Maria ce l'aveva."

Frate Juan rapidamente si segnò.

"Quel che voglio dire chico Bastardo, è che quel che Osorio ha trovato e definito un segno di Satana, un capezzolo della strega, in realtà è un dono di Dio, qualcosa che tutte le donne hanno." "Dev'essere stato terribile per la poveretta" dissi.

"Dev'essere stato peggio che terribile" disse frate Antonio.

"poiché non ha confessato, Osorio l'ha torturata a morte." "Por Dios!" esclamai.

"E qual è stata la sua punizione?" "Punizione? Nessuna punizione. Dio riconosce le sue pecore, si dice. E la donna è ufficialmente assolta, e va in paradiso." Proseguimmo in silenzio.

"Antonio" disse infine frate Juan, scuotendo la testa.

"Le tue eresie un giorno o l'altro attireranno le attenzioni dell'Inquisizione su di tè e sul ragazzo."

Frate Antonio scrollò le spalle. "D'accordo. Allora spiega con parole tue."

Frate Juan disse: "Quando i nostri gloriosi monarchi, Ferdinando e Isabella, assunsero la Corona Unita di Spagna e conquistarono le ultime roccaforti dei mori sulla penisola, la nostra terra era massicciamente popolata di ebrei e di infedeli che minacciavano le fondamenta della nostra società. I nostri cattolicissimi monarchi, allora, crearono il Sant'Uffizio dell'Inquisizione per contrastare la loro demoniaca presenza. E poi fu decretato che gli ebrei dovevano convertirsi alla fede cristiana o lasciare il Paese. Più o meno alla stessa epoca in cui quel Cristoforo Colombo - il grande scopritore - partiva dalla Spagna alla volta del Nuovo Mondo, decine di migliaia di ebrei furono cacciati dal Paese e spinti verso le terre islamiche del Nord Africa."

"Torquemada, il nostro inquisitore, introdusse la tortura e la confisca delle ricchezze delle vittime, come metodi per sollecitare la conversione" precisò frate Antonio.

"In altre parole, decine di migliaia di ebrei persero tutto in favore della Chiesa e della Corona, che si fossero convertiti oppure no."

Frate Juan rivolse a frate Antonio un'occhiata cupa e riprese il suo discorso.

"Anche i seguaci di Maometto furono costretti a convertirsi o a lasciare la Spagna."

"Violando i termini della loro resa" precisò di nuovo frate Antonio. "E comunque, convertiti o non convertiti, i loro beni furono ugualmente confiscati."

"Da questo momento in poi" insisté frate Juan "sorse una nuova minaccia: il problema dei falsi conversos, cioè gli ebrei che falsamente abbracciavano la fede cristiana, detti marranos, e i mori che giuravano falsa fedeltà a Cristo, detti moriscos." Capii che la parola significava "piccoli mori".

"Per impedire a questi falsi conversos di diffondere le loro idee malefiche e i loro riti satanici, la Chiesa ordinò al Sant'Uffizio di trovare i trasgressori..."

"sì, per mezzo della tortura..."

"... e di punirli." "Bruciandoli sul rogo di fronte all'intera cittadinanza"

aggiunse frate Antonio.

"Cristo, figliolo" disse frate Juan sempre meno paziente "autodafè significa "atto di fede", e di questo si tratta. Per quanti si pentono e confessano la loro colpa, la punizione è quasi indolore."

Frate Antonio ebbe un moto di insofferenza. "Le vittime vengono legate al palo del rogo, e intorno a loro viene innalzata la pira. Se si pentono, vengono garrotati prima di essere bruciati."

Nemmeno io avevo mai capito l'autodafè. Avevo letto i Vangeli molte volte alla Casa dei Poveri, ma non avevo mai trovato l'indicazione di bruciare vive le persone.

"L'Inquisizione, che è totalmente amministrata da uomini che non sono mai andati a letto con una donna, e a cui comunque è proibito farlo, sta conducendo una guerra santa contro le donne" disse frate Antonio, respingendo con un gesto della mano le obiezioni di frate Juan. "E stanno realizzando tutto questo attraverso quello che loro chiamano "controllare il

culto del diavolo tra le streghe". I monaci domenicani hanno pronunciato appassionati sermoni nei villaggi e nelle città, descrivendo le pratiche demoniache delle streghe. E a causa di questi sermoni, adesso la gente ignorante vede la mano di Satana in tutto e denuncia all'Inquisizione le vicine, quando non addirittura le persone della propria famiglia, per i motivi più banali.

"Una volta che una donna viene arrestata, gli inquisitori si affidano come a una Bibbia a un libro intitolato Malleus Maleficarum, il martello delle streghe, che insegna appunto come riconoscere le streghe. Portano la donna nelle segrete, la spogliano e cercano i segni satanici, spingendosi fino al punto di tagliarle i capelli.

"Gli inquisitori iniziano con domande semplici, prese dal Malleus Maleficarum.

Bisogna dire però che non esistendo risposte corrette, le prigioniere non possono più liberarsi dell'accusa, nemmeno dicendo la verità. Una donna potrebbe sentirsi chiedere: "Credi nelle streghe?".

Se risponde sì, vuol dire che conosce la stregoneria e quindi è una strega essa stessa. Ma se invece risponde no, sta mentendo per proteggere il diavolo, e viene comunque torturata.

"La verginità di una giovane è un altro dei loro obiettivi preferiti. Se la ragazza è casta, sostengono che Satana ha protetto la sua sgualdrina. Se non è intatta... allora va a letto con Belzebù.

"Giovani o vecchie, vengono torturate brutalmente, anche quando ammettono di aver fornicato con Satana. E in questo caso, devono descrivere come il demonio entra in loro, dove le tocca, e dove loro toccano il loro demoniaco padrone, e com'è.

"Quando l'Inquisizione è a corto di ebrei, mori, e streghe" proseguì Antonio "censura i libri e tiranneggia le persone nella loro vita sessuale, accusando la gente di poligamia, di sodomia, ma anche di magia nera e di atti blasfemi.

"Una donna che sorrideva ogni volta che sentiva il nome della Santa Vergine, è stata denunciata" spiegò frate Antonio.

"Svolgono il lavoro di Dio" disse frate Juan, ma senza troppa convinzione.

"Sono demoni" mi disse frate Antonio. "La loro ossessione nei confronti degli ebrei è inesauribile. Lo stesso Torquemada proveniva da una

famiglia di conversos, e quando re Filippo II mosse guerra al papa, questi gli ricordò che anche i re spagnoli discendevano dai conversos.-"

Povero frate Juan: si segnò per l'ennesima volta e invocò il perdono di Dio a voce alta.

Proseguimmo in silenzio, ognuno chiuso nei suoi pensieri. Io cercavo di immaginare come doveva essere morire bruciati sul rogo o, per una donna, essere molestata da una banda di monaci dementi. Ma l'orrore non si poteva immaginare.

Dopo un po' frate Antonio iniziò un altro racconto sull'Inquisizione.

"Una volta c'era un giovane prete, che nonostante fosse nato criollo, era destinato a una brillante carriera nella Chiesa. Ma poiché aveva una mente curiosa, aveva l'abitudine di porre troppe domande scottanti e di leggere troppi autori controversi, in particolare il grande Carranza, l'arcivescovo di Toledo, convinto che alle persone comuni si dovessero dare copie della Bibbia in spagnolo, in modo che potessero leggere e capire la parola di Dio da sole, senza aver bisogno di un prete che recitava versetti in una lingua a loro sconosciuta come il latino.

"Il prete difese le posizioni dell'arcivescovo Carranza, anche dopo che questi fu arrestato dal Sant'Uffizio. E come Carranza, il giovane prete si trovò l'Inquisizione alla porta. Chiuso in cella, fu lasciato per giorni senza cibo ne acqua. Poi iniziarono l'interrogatorio e le accuse.

Quindi la tortura."

Con il viso sconvolto dall'emozione, frate Antonio disse: "Il giovane prete fu fortunato. Se la cavò con un po' di dolore, qualche ammonizione e l'esilio in un villaggio di una remota hacienda. Ma non dimenticò mai. Ne mai perdonò".

Mentre ascoltavo la storia, mi resi conto che il giovane prete era lo stesso frate Antonio. All'epoca, ancora giovane e innocente, fui sorpreso che il frate potesse aver provato la mano dell'Inquisizione. Ma adesso, seduto in un'umida prigione, con le carni straziate dai ferri roventi e con gli insetti che mi si insinuano nelle ferite, adesso so che ogni persona con le proprie idee e in grado di provare comprensione per gli altri è una potenziale preda degli inquisitori.

Capitolo 23.

Arrivammo alla fiera di jalapa quando il sole si trovava allo zenit.

Sparpagliate su una vasta zona di terreno, le merci di due mondi accatastate in mucchi vertiginosi venivano mostrate a cielo aperto o sotto tettoie di tessuto da vele. Maghi, acrobati e ciarlatani rivaleggiavano tra loro per pochi spiccioli davanti alle bancarelle che offrivano tomi religiosi e opere teatrali; i rivenditori di utensili magnificavano la resistenza delle loro seghe e dei loro martelli; i mercanti di granaglie e attrezzi agricoli discutevano i prezzi con i majordomos delle haciendas, i commercianti di vestiti offrivano rari capi in seta pregiata guarniti di pizzi argomentando che tali raffinatezze si ammiravano solo indosso ai re e alle regine d'Europa. Gli ambulanti religiosi invadevano la piazza con croci, dipinti, statue, effigi e icone di ogni descrizione.

Banchi carichi di miele e dolci contendevano la piazza ai talismani con cui catturare la persona amata, e con "crocifissi benedetti da santa Lucia, avete la mia parola, uno scudo sacro contro ogni infezione degli occhi..." oppure "benedetti da sant'Antonio da Padova, per dissolvere la possessione diabolica o le febbri del cervello...".

Quel luogo mi dava la sensazione di essere capitato nel mondo di Sheherazade delle Mille e una notte.

Ovviamente, anche l'Inquisizione era presente in forze.

I familiares, il braccio secolare, pattugliavano le botteghe controllando l'Indice dei libros prohibidos e verificando l'autenticità degli articoli religiosi. C'erano anche i pubblicani del re, interamente vestiti di nero, che calcolavano ed esigevano le tasse per conto della Corona. Non mancai di notare anche i molti passaggi di denaro che sottobanco avvenivano tra librai, familiares, esattori delle imposte e mercanti; l'inevitabile mordida che così diffusamente puntellava l'economia spagnola e che veniva universalmente accettata come un inevitabile prezzo da pagare se si voleva essere in affari. In parte a ragione.

L'esattore delle imposte comprava il suo incarico dal re, e non veniva ricompensato con potere o gratifiche, commissioni o salari, bensì con l'estorsione legalmente sancita. Lo stesso discorso valeva per gran parte degli incarichi pubblici. Il carceriere affittava i prigionieri ai mortali opifici per lo zucchero, agli obrajes e alle miniere del nord...

spartendo il denaro ottenuto con la guardia che aveva arrestato il prigioniero e il giudice che l'aveva condannato.

La mordida - il morso, cioè la somma pagata a un pubblico ufficiale affinché facesse il suo dovere, o non lo facesse - era il modo in cui funzionavano le cose nella colonia della Nuova Spagna.

"Ammettiamolo" mi aveva detto un giorno frate Antonio, perso nei fumi dell'alcol "i nostri incarichi pubblici vengono venduti a prezzi da estorsione per raccogliere il denaro con cui combattere le guerre in Europa."

In quel momento ero letteralmente stregato e dimenticai perfino la vecchia matrona e il terribile Ramòn. Vagai per la fiera, con gli occhi e la bocca spalancati per la meraviglia. Avevo visto le strade di Veracruz affollate di gente che festeggiava l'arrivo della flotta. Avevo visto la fervente agitazione per l'arrivo dell'arcivescovo, ma l'affollamento e l'abbondanza della fiera non avevano uguali. Perfino io, avvezzo a tutto ciò che Veracruz poteva offrire, che avevo visto scaricare e spingere così tanti pacchi e balle di merci avanti e indietro dalla flotta, ero senza fiato.

Perché era tutta un'altra cosa vedere le merci fuori dei loro imballaggi ed esposte al pubblico - dai vivaci abiti di seta alle spade scintillanti, con le impugnature impreziosite di gioielli e l'elsa che brillava al sole - non più scaricate in massa dal ventre oscuro di una nave ma esibite in modo accattivante, in attesa di essere toccate, esaminate, soppesate. Tutto qui era molto più intimo rispetto alle banchine del porto: i mercanti spagnoli facevano comunella con i loro clienti; gli imbonitori ambulanti vantavano le loro prelibatezze; c'erano acrobati che eseguivano salti mortali a pagamento e cantori che dedicavano appassionate serenate ai passanti; indios che scrutavano le merci e i personaggi esotici con lo stesso stupore provato senza dubbio dai loro antenati quando scambiarono Cortes e i suoi conquistadores a cavallo in arrivo a Tenochtitlàn per gigantesche divinità.

Frate Antonio mi intercettò e mi invitò a essere cauto.

"Non credo che qui ci sia nessun pericolo. Veracruz è totalmente immersa nell'arrivo dell'arcivescovo e per qualche tempo don Ramòn e la vedova dovrebbero essere impegnati. In ogni caso dobbiamo fare attenzione."

"Non capisco..."

"Bene. In questo momento sapere può solo aiutarti a essere ucciso.

L'ignoranza è il tuo unico alleato." E mi lasciò nella più completa confusione.

Spostandosi verso le bancarelle dei libri, il frate cominciò a esaminare le opere di Platone e di Virgilio appena arrivate, mentre frate Juan sfogliò le epiche avventure - in parte bandite, in parte no - dei cavalieri erranti e delle loro damigelle in cerca di Dio e del Santo Graal. Ma non osò acquistare nemmeno quelle accettate dalla censura.

In un'altra circostanza, anch'io mi sarei avvicinato ai librai a curiosare tra i loro tomi, ma per il momento, a quindici anni di età, fui distratto da uno strano convegno di maghi e stregoni che sostenevano di poter resuscitare i morti, predire il futuro e leggere le stelle. Vicino, un gruppo di illusionisti ingoiavano spade e divoravano torce.

Ero deciso a non farmi guastare la giornata dalla Paura. Con qualche spicciolo avuto dal frate comprai una tortilla condita con miele e cominciai ad aggirarmi per tavoli e bancarelle.

Tutto sembrava in vendita, dalle lussuriose putas al pulque fresco ricavato dal cuore dell'agave e ai vini pregiati sopravvissuti alle tempeste dell'oceano e agli scossoni della carovana di muli.

La gente passava tra i corridoi come correnti di un fiume. Mercanti e mendicanti, soldati e marinai, puttane e signore, indios e mestizos, espanoles, capi villaggio, caciques con le variopinte mantas degli indios, appariscenti africanas e mulatte.

Due spagnole si fermarono a un angolo affollato e presero a suonare i tamburelli, i piccoli tamburi con i dischetti di metallo inseriti nel bordo. Mi accorsi che erano le danzatrici picare che accompagnavano Mateo la canaglia mentre recitava il Cantar de mio Cid. I loro compagni si avvicinarono con un barile e ci issarono sopra il nano.

"Amigos, badate al mio richiamo. Riunitevi intorno a noi e vedrete e ascolterete regali meraviglie rappresentate dinanzi alle teste coronate d'Europa, ma anche per i sultani infedeli d'Arabia e di Persia e i barbari imperatori d'Asia.

"Ripensate ai giorni in cui la nostra fiera terra era infestata dai mori devastatori e solo qualche piccolo regno teneva loro testa, sia pur pagando loro un alto tributo.

L'amaro dazio, però, non veniva rimesso in forma di oro scavato dalla terra, ma aveva il colore dorato delle chiome delle fanciulle, delle vergini più pallide del nostro Paese, che ogni anno il perverso re dei mori e i suoi notabili senza pietà rapivano."

Con gesti istrionici e occhi spalancati per la meraviglia, il nano iniziò il suo spaventoso racconto.

"Non c'era El Cid nella nostra terra, non c'erano eroi, ma solo...

ah, c'era solo una fanciulla che rifiutò di soggiacere alla sconcia lussuria dei demoni moreschi. In tenuta d'alabastro, con le lunghe e dorate trecce abbandonate sulla schiena, irruppe nella sala del consiglio dove il re spagnolo aveva riunito i suoi cavalieri. E chiedendo conto del loro codardo agire, la fanciulla li accusò di essere uomini falsi che sedevano sulle loro spade mentre il fiore dell'onore di Spagna veniva violato e profanato." Il minuto attore osservò la folla di uomini incuriositi e di donne offese che nel frattempo si era assiepata intorno a lui.

"E sapete che cosa disse la pallida fanciulla? Disse che se non si sentivano abbastanza uomini per affrontare i mori, lasciassero almeno che fossero le donne a brandire la spada e a combattere gli infedeli in loro vece."

Tutti gli uomini lì riuniti - compresi i giovani come me - si infiammarono di rabbia di fronte alla vergogna di quei cavalieri.

Il grande tesoro della Spagna era l'onore dei suoi uomini, e la santità delle sue donne. Dare le proprie donne ai nemici come tributo? Ay! Piuttosto strapparsi la lingua, cavarsi gli occhi, tagliarsi i cojones.

"Coraggio, signori, avvicinatevi tutti, mentre le danzatrici dei Las Nòmadas cantano per voi il tributo delle fanciulle." Se il moro tributo pretende, siano gli uomini la moneta con cui pagare, e dentro gli infedeli cavi di miele i pigri fuchi soltanto sian mandati, che se il tributo con le fanciulle pagherete, ognuna potrà soltanto dare cinque o sei ragazzi forti che servir dovranno il re dei mori come soldati.

Perciò vedete molta saggezza non c'è nel tenere i nostri uomini a casa...

Mentre i versi della canzone erano piuttosto innocenti, le movenze delle ragazze, che di tanto in tanto smetterne di cantare per sussurrare al pubblico gli orrori dei soldati infedeli sulle vergini spagnole, erano motivo sufficiente per essere arrestate.

E quando il tempo è arrivato, solo sanno accompagnane le señoritas fino al letto del moro per poterlo trastullare.

Perciò son uomini inutili, che si nascondon dietro le donne.

E le fanciulle han più coraggio tra i seni e sotto le gonne di questi caballeros che solo un cuor di lepre posson vantare, così l'impavida sonorità parlò, pronta i cavalieri a sfidare...

Le donne che danzavano davanti a me si alzarono la gonna fino alla vita, e scoprii che sotto i turbinosi indumenti non indossavano nulla. Sgranai gli occhi e cercai di rubare una fuggevole immagine del giardino segreto tra le loro gambe, che così di recente avevo imparato a conoscere. Ovviamente, gli uomini del pubblico impazzirono e il loro denaro finì abbondante nel cappello.

Cosa c'era nelle donne spagnole che faceva letteralmente impazzire gli uomini spagnoli? Questi potevano vedere un'india o un'africana nude, e non accorgersene nemmeno, oppure considerarle semplicemente come i contenitori della loro lussuria. Ma una rapida occhiata alle caviglie di una spagnola o uno sguardo furtivo al suo collo delizioso e andavano in estasi. E, naturalmente, le due danzatrici avevano mostrato ben più di una caviglia.

"Pssss!" sibilò il nano. "Cho!"

Le due donne avevano attirato perfino l'attenzione dei due frati.

Facendosi largo tra la folla, le donne abbassarono le gonne e cantarono La canzone della galera, una ballata che raccontava di una donna in attesa del ritorno del suo amore, prigioniero dei mori.

Voi prodi marinai spagnoli, spingete sui remi e date il sangue, per riportar l'amore mio su questi moli, che in mezzo ai mori da troppo langue.

I vostri galeoni come il ferro son resistenti, e solcano imponenti le onde del mare, oh, riportatelo, non potete fare altrimenti, se non vorrete in preda ai rimorsi bruciare.

Soffiano e infurian poderosi i venti, la brezza vi sfiorerà il volto esangue, oh, volate, non potete fare altrimenti, che in mezzo ai mori da troppo langue.

La brezza del mare dolce per tutti è, e il suo fresco tocco da tutti è ambito, invece rovente il suo respiro è su di me, mentre scruto la riva all'infinito. Svelti, issate, issate rapide le vele, spingete sui remi e date il sangue, e non perdete il vento che gonfia le vele, che in mezzo ai mori da troppo langue.

Il braccio di mare è molto stretto, e le onde blu non smetto di guardare, il vostro arrivo come sempre aspetto, per potervi col mio amore ringraziare.

A Santa Maria la mia pace s'alzerà, mentre voi sui remi date il sangue, finché un giorno benedetto per me sarà se riportate chi dai mori adesso langue.

Nessuno le rimproverò per il tono vigoroso ne per le gonne al vento, nemmeno i due frati. Certo è che gli attori che avevo davanti erano ben diversi da quelli sbarcati dalla flotta del tesoro, sfiniti e infagottati in anonimi abiti da servi. La compagnia itinerante infatti si era trasformata. E nel vederli con quegli abiti sgargianti, mi resi conto che la tenuta da servitori era solo un travestimento. Gli ispettori del porto dirottavano le persone di bassa levatura su Manila, infliggendo loro una sorta di condanna a morte, e gli attori erano considerati gente infima, dalla personalità corrotta. Di tanto in tanto, tuttavia, capitava ugualmente che una compagnia passasse per Veracruz, e il frate puntualmente commentava: "Non solo non permettono loro di entrare a Veracruz, ma in Spagna la Chiesa gli nega perfino l'ingresso in terra consacrata".

"Temono che gli attori possano corrompere i morti?" avevo domandato un giorno.

"Per la Chiesa gli attori sono picari con un altro nome." Dopo la mia lettura clandestina delle avventure di Guzmàn de Alfarache, avevo capito che cosa intendeva il frate. Come avevo capito il motivo per cui mi sentivo così attirato da quelle canaglie. Era vero: conducevano una vita sconveniente, ma anche la mia lo era; e in più loro, diversamente da me, si divertivano, avevano talento, erano stravaganti. Non lavoravano mai, e non avevano mai paura. E la gente li applaudiva con entusiasmo e lasciava cadere il denaro nei loro cappelli.

Mentre io, per i miei contorsionismi spaccaossa ottenevo calci e derisione e poco più.

I picari potevano permettersi viaggi, avventure, donne lascive.

Io sarei morto in un fosso o schiavo nelle miniere. Loro avrebbero finito i loro giorni in un letto di piume, tra le gambe di una sensuale señorita e con un rivale geloso alla porta. Il meglio che potevo sperare quando la fine fosse arrivata per me, era di avere la pancia piena di pulque, un ponte confortevole sotto cui dormire, e una puta puzzolente di scolo a dar sollievo alle mie pene.

I picari conducevano vite entusiasmanti, erano liberi come uccelli.

E mentre il lèpero era condannato alla miseria dal suo sangue misto, un picaro avrebbe potuto fingersi duca, avrebbe perfino potuto diventare un duca! I picari non erano condannati dal loro sangue. I picari non nascevano semplicemente picari, ma lo diventavano. E non languivano in una vita preordinata di perenne schiavitù. E non morivano nel buio e nella polvere

di una miniera d'argento, spaventati, abbandonati, soli. I picari godevano del loro libero arbitrio. Camminavano, parlavano, si rivolgevano ad altri, a gente migliore di loro, con familiarità, fiducia, irriverenza, e soprattutto, senza timore. Il picaro affrontava la vita con l'anima libera e il passo leggero, anche quando ti rubava la borsa o ti tagliava la gola.

E le picare! Oh! Non avevo mai visto donne simili! Avevano gli occhi fieri, il sangue caldo. Anche se nella Nuova Spagna c'erano donne di tutti i colori, mestizas, indie, mulatte, africanas e spagnole, altrettanto belle da guardare, nessuna di loro mostrava la stessa libertà di azione delle picare, nemmeno le vivaci mulatte, a cui era consentito indossare appariscenti abiti dai mille colori, ma che mai avrebbero osato modificare il loro status, sfidare la loro classe, tagliare le catene che imbrigliavano il loro sesso.

Tutte queste donne potevano vestirsi e adornarsi come fiori scintillanti per compiacere i loro uomini, ma dietro i bei modi e le risate, sapevano che l'uomo con cui civettavano era superiore.

Invece le picare, che si alzavano la gonna, esibivano il sesso, e cantavano di donne che beffeggiavano gli uomini e massacravano i mori mentre i loro uomini codardi restavano a casa, queste donne non avevano paura di nulla.

Non un uomo tra quelli presenti nel pubblico, a meno che non avesse la mente ottenebrata dal vino, avrebbe mai osato molestare una di loro.

Ne le picare lo avrebbero mai permesso. Perché sapevano di essere uguali agli uomini. O addirittura migliori.

Quando le donne sarebbero diventate per me più importanti di maghi e giocolieri, il mio tipo di donna sarebbe stata quella che conosceva il suo valore. Come la muchacha vestita di seta di Veracruz, quella per cui avevo fatto roteare la mia manta come un mantello. Perché nonostante la giovane età, nei suoi occhi avevo letto la stessa fiera indipendenza che animava le danzatrici.

Spesso, però, queste donne sono un grande pericolo, e già allora sciocco che ero - sentivo di essere attirato verso di loro come verso le pendici di un fumante vulcano, sul punto di esplodere in un inferno da un momento all'altro.

Ay! Così era allora, e così è oggi. Ah, se solo quell'innocente ragazzino di quindici anni avesse saputo ciò che sa oggi quest'uomo adulto che langue in prigione con la penna in mano. Dios mio, avrei potuto riempirmi le tasche d'oro e il letto di donne.

Capitolo 24.

Quando le donne finirono di cantare e di danzare sotto l'occhio attento dei frati, il nano si rivolse di nuovo alla folla.

"Per il divertimento di tutti, nell'ora prima del tramonto potrete assistere alla speciale rappresentazione di una comedia." La folla fu percorsa da un fremito. Una comedia era un'opera teatrale, e poteva essere una vera commedia, ma anche una tragedia o una storia avventurosa. Io non avevo mai assistito a una rappresentazione, e mi saltò il cuore in gola. Chissà se era la stessa opera che avevano annunciato a Veracruz.

"Se volete vedere un pirata punito e un uomo per bene cui viene restituito il suo onore, venite alla comedia." E fece un ampio gesto in direzione di Mateo, che nel frattempo si era fatto largo tra la folla fino a raggiungere il barile del nano. "Questa comedia nasce dalla penna di quel grande maestro del palcoscenico le cui opere sono state recitate per la famiglia reale a Madrid e Siviglia.

Mateo Rosas de Oquendo."

Mateo si tolse il cappello e fece uno dei suoi profondi e arzigogolati inchini.

"L'ingresso per assistere a questo capolavoro" disse il nano "è di un solo real."

Avevo proprio due reales in tasca, avuti niente meno che dall'autore stesso della comedia. Potevo concedermi una serata da re e andare a vedere lo spettacolo. Dio era buono. Nella mia vita va tutto bene, pensai, dimenticando per un po' che ogni paradiso aveva il suo serpente.

Il mio vagare mi portò nella zona dove i maghi e gli stregoni degli indios vendevano la loro magia, e mi godetti tutta l'eccitazione di trovarmi fianco a fianco con preti e suore, puttane e don, vaqueros e indios, portatori di speroni e mezzosangue, rudi soldati e damerini profumati.

Mi fermai ad ascoltare un indovino predire il futuro.

Era un indio dall'aria losca, con i capelli lunghi e con una peccaminosa manta scarlatta. Le guance erano deturpate da lunghe cicatrici e striate dai guizzi dorati e scarlatti delle fiamme.

Sedeva a gambe incrociate su una coperta, agitando una decina di piccoli frammenti di ossa in un teschio umano, e poi lanciandoli su una coperta india come se dovesse tirare a sorte. Da come si disponevano, l'uomo presagiva il corso di una vita o la risposta a una preghiera. Avevo già visto leggere le ossa altre volte, per le strade di Veracruz. Un indio si avvicinò e chiese al mago di predirgli il destino del padre vittima di un grave incidente.

"Venendo qui, mio padre è scivolato sul sentiero.

Adesso non riesce più a camminare e rifiuta di mangiare.

Vuole solo stare sdraiato sulla schiena a soffrire." L'indovino non tradì alcuna emozione, ne preoccupazione, e si limitò a chiedere freddamente all'uomo il nome azteco del padre e il segno.

L'uomo gli passò una moneta. L'indovino agitò le ossa nel teschio e le gettò sulla coperta. I frammenti formarono un motivo obliquo e oblungo.

"La forma di una tomba" sentenziò l'indio. "Tuo padre lascerà presto i travagli di questo mondo." Non riuscii a non manifestare il mio scetticismo. Il vecchio cialtrone si voltò e mi rivolse uno sguardo minaccioso. Se fossi stato un bambino indio, quell'occhio malvagio mi avrebbe incenerito; ma ero un lèpero con un'istruzione classica, anzi no, ero un picaro; perché così adesso mi vedevo. E questa nuova immagine di me stesso, di furfante-gentiluomo, mi consentiva di non mettere freni alla mia curiosità.

Mi sarei dovuto allontanare senza tentare il destino, ne gli oscuri poteri dell'oltretomba, di cui l'indovino era chiaramente padrone, ma una parte di me voleva saperne di più. E così, come Ulisse con i ciclopi, lo schernii.

"La vita di un uomo non è determinata da un mucchietto d'ossa" dissi con superiorità. "Questa è magia per sciocchi e per donnicciole."

‚Ay! La follia della giovinezza. Il filo del destino esiste per tutti noi.

Quel giorno di tanto tempo fa, alla fiera, le ossa furono gettate per me e all'insaputa di tutti fuorché degli dei, il cammino della mia vita, il tonai degli aztechi, fu tracciato nel Tonalamatl, il Libro del Destino. E infatti gli amici e i nemici che incontrai quel giorno continuai a incontrarli per tutta la mia vita.

La faccia del vecchio assunse un'espressione feroce, poi udii il ringhiare selvaggio di un gatto della giungla.

L'uomo mi agitò una manciata di ossa davanti al viso e mormorò qualche incantesimo in un dialetto indio che non conoscevo.

Mi allontanai silenziosamente.

Perché tentare il destino?

"Mestizo, il tuo cuore verrà strappato sulla pietra sacrificale quando si solleveranno i giaguari."

Quelle parole, sussurrate alle mie spalle, erano in nahuatl. Mi voltai di scatto per vedere da chi arrivava la minaccia. Un indio si dileguò tra la folla, e capii che era lui il colpevole.

Affrettai il passo, scontento di ciò che avevo detto all'indovino e del cattivo auspicio che le mie parole avevano provocato. Non era solo la frase, ma il tono feroce con cui era stata pronunciata a inquietarmi. All'epoca non conoscevo il legame che univa i giaguari e le pietre edificali, anche se sapevo che per gli indios i grandi gatti della giungla erano sacri.

Vagai tra la folla, amareggiato sia per l'insulto sia per la mia rapida ritirata di fronte a ciò che il frate avrebbe deriso come una "sciocca superstizione". Un picaro di certo avrebbe saputo replicare a tono alla minaccia dello sciamano. Peccato che l'avvertimento non fosse arrivato dallo sciamano ma da una voce incorporea che non ero riuscito a identificare.

Mi diressi verso le bancarelle dei libri, in cerca di frate Antonio e frate Juan. Antonio sicuramente era lì, a curiosare tra i libri senza comprarli, perché tutto il denaro che riusciva ad avere lo spendeva per comprare cibo ai poveri. Certo, avrei potuto rubare per lui uno di quelli belli, ma il frate, ovviamente, non avrebbe approvato.

Notai dapprima frate Juan che parlava con un uomo vicino a uno dei banchi.

Mentre mi avvicinavo, l'uomo si guardò intorno furtivamente e sospinse il frate nella zona dietro le bancarelle.

Quando riconobbi l'uomo - Mateo il picaro - mi misi subito a correre.

Chissà in che razza di guai lo stava trascinando. Bastava pensare a cosa era successo a me, al mio incontro con la moglie dell'alcalde e con il suo capezzolo delle streghe. Il nano che vendeva ballate e comedias per conto del suo compare poteva anche raccontare che si era esibito davanti alle teste coronate di tutta Europa, ma io non abboccavo a quelle smargiassate, e sapevo riconoscere i guai, quando li incontravo.

L'ingenuo frate Juan, invece, pensava che tutti fossero buoni, e sarebbe stato una preda fin troppo facile per Miteo.

Dietro le bancarelle, Mateo gli passò un libro che si era sfilato da sotto il mantello. Quando mi avvicinai, il picaro portò la mano al pugnale.

"Il ragazzo è il servo di un confratello" gli spiegò frate Juan.

Frate Antonio aveva detto lo stesso agli inquisitori, per non alimentare la loro curiosità.

Mateo non sembrò riconoscermi, il che era comprensibile. I lèperos erano oggetti, non persone, e per definizione inutili da ricordare.

Feci un passo indietro, obbediente, ma mi tenni a portata di orecchi.

"Questo libro" disse Mateo, continuando a imbonire il frate "è un classico del romanzo cavalleresco, un immenso racconto epico, di gran lunga superiore a Amadis de Gaula e Palmerin de Oliva.

Guardate da voi... guardate la lussuosa copertina in marocchino, gli eleganti caratteri gotici, la squisita pergamena. E tutto questo per una miseria, niente altro che dieci pesos." Dieci pesos! Un riscatto degno di un papa.

Il salario di un mese di un uomo adulto. E tutto per che cosa? Per un romanzo cavalleresco? Uno stupido racconto di dame e cavalieri, di lotte contro i draghi, di regni conquistati, di demoni vinti. Esattamente le opere che indussero don Chisciotte a lottare contro i mulini a vento.

Frate Juan esaminò il libro con attenzione. "Non sembrerebbe pergamena..."

"Avete la mia personale assicurazione di intenditore che questa carta è stata fabbricata sulle venerabili sponde del Nilo e spedita al di là del Mediterraneo per la santa lettura dei monaci di Madrid. Solo per una serie di fortunatissime circostanze l'opera d'arte è finita nelle mie capaci mani."

"La gente del Nilo fa il papiro, non la pergamena" dissi io.

Il picaro mi lanciò un'occhiata malevola, ma tornò rapidamente a concentrarsi su frate Juan, che intanto stava leggendo a voce alta il fiorito titolo del volume: Cronaca degli illustrissimi tre Cavalieri Tablante di Siviglia, che sconfissero diecimila mori urlanti e cinque spaventosi mostri e rimisero il re legittimo sul trono di Costantinopoli e rivendicarono un tesoro più grande di quello posseduto da qualsiasi re della cristianità.

Scoppiai a ridere. "Il titolo è una buffonata, così come tutto il libro. Il Don Chisciotte di Cervantes ha già rivelato questi romanzi cavallereschi per quel che sono. Chi leggerebbe simili stupidaggini? Solo un imbecille. E chi scriverebbe idiozie del genere? Solo un pazzo."

Il frate, imbarazzato, restituì il libro a Mateo e si allontanò rapidamente. Io feci per seguirlo, ma udii Mateo sussurrare: "Ragazzo...".

E mentre mi voltavo, con la mano mi serrò la gola più rapido di un serpente e mi tirò verso di lui, mentre già la lama del pugnale aveva trapassato la manta e mi pungeva i cojones.

"Ti dovrei castrare come un manzo, razza di lurido mendicante mezzosangue."

La lama del pugnale penetrò nella pelle morbida sotto il cavallo dei pantaloni, e un filo di sangue mi colò lungo le gambe. L'uomo aveva lo sguardo di un animale impazzito. Ero troppo spaventato anche solo per implorare pietà.

Mi scaraventò a terra. "Non ti taglio la gola perché non voglio sporcarmi le mani con il tuo sangue di puttana." Aveva sguainato la spada, e si spostò sopra di me facendomi scintillare la lama sotto il mento. Pensai che stesse per staccarmi la testa, ma la punta della spada si bloccò contro il mio pomo d'Adamo.

"Hai parlato di quel hijo de puta che scrisse il Don Chisciotte. Se pronunci il suo nome anche solo un'altra volta - il nome di un porco che ha saccheggiato le vicende, le idee, la verità, la stessa vita di un altro, la mia vita - ebbene, sappi che non mi limiterò a separarti la testa dalle spalle, ma ti strapperò la pelle un pollice alla volta e ti ricoprirò la carcassa di sale e di jalapeno." dopodiché il folle si dileguò, e io spalancai gli occhi verso il cielo.

Che cosa avevo fatto? Sì, gli avevo rovinato l'affare, ma era stato il nome di Cervantes a far diventare Mateo un ciego muy loco, e quasi quasi ci stavo rimettendo i cojones e la testa.

D'un tratto mi venne in mente che forse quel pazzo di Mateo era anche l'autore di quel ridicolo romanzo cavalleresco.

Dios mio! Forse il frate può parlarmi - pensai - di quella religione indiana dove uno viene punito per i peccati della vita passata. Devo aver spedito almeno mille anime tra le fiamme dell'inferno per meritarmi una simile punizione.

Ma il frate, ovviamente, sosteneva che continuavo ad attirare quelle infernali punizioni su di me per via della mia lingua troppo lunga. E se ne assumeva la colpa. E in un certo senso aveva ragione. Era lui che mi aveva introdotto alle idee di quel polemico incallito di Socrate. Era lui che

metteva tutto in discussione, e mi ha passato l'odiosa abitudine come una malattia.

Fortunatamente la luce della verità illuminava la mia vita solo di rado. Non era possibile percorrere la via del lèpero guidato dalla luce della verità; ci sono verità che non si possono sostenere.

Mi scrollai la terra di dosso e tornai alla fiera, ma con meno entusiasmo di prima.

Capitolo 25.

E incontrai il Guaritore.

La prima volta che lo vidi, si trovava nei pressi di un antico monumento azteco, uno dei tanti presenti nella zona.

La lastra di pietra era sopraelevata di diversi piedi rispetto al terreno, e gli permetteva di esibire la sua magia e di lavorare di fronte alla folla riunita davanti a lui.

Non era vecchio. Lui trascendeva un concetto banale come l'età. Lui era antico, e il suo tempo erano i secoli e i millenni, non le settimane, ne gli anni.

Non capii da quale luogo arrivasse o a quali genti appartenesse, ma mi sembrò in tutto e per tutto azteco o più propriamente mexica, poiché la parola "azteco"

era più spagnola che india. Ne la sua origine si poteva capire dall'accento, perché rispondeva nella lingua di chi lo interrogava, come un pappagallo della giungla. E ben presto, pensai che potesse parlare anche la lingua degli uccelli e dei serpenti, delle pietre e degli alberi, delle montagne e delle stelle.

L'indovino che avevo incontrato poco prima, quello che leggeva le ossa, era, al confronto, un ciarlatano. Il Guaritore aborriva i trucchi magici. E scritti sulle rughe di quel viso di vecchio e nelle ombre dello sguardo velato aveva i segreti dell'oltretomba.

Ai miei occhi era un dio, non un dio greco o romano, sazio di macchinazioni e intrighi, no, lui era una divinità ben più oscura, gentile nella sua saggezza, ma assassina nel suo disprezzo.

Il suo mantello, che dalle spalle sfiorava le caviglie, era decorato da piume multicolori, come uno scintillante arcobaleno. La cintura di pelle di serpente era ornata di turchesi. I lacci di corda dei sandali si avvolgevano sui polpacci fino alle ginocchia.

Aveva l'aspetto che immaginavo avesse Montezuma, solo più vecchio e saggio e stanco e venerabile.

L'uomo si stava occupando di una donna che soffriva di emicrania.

Un cane rognoso e gialliccio, più simile a un coyote che a un cane, si accucciò lì vicino, su una coperta rossa consunta. Il cane adagiò la testa sulle zampe incrociate, mentre ai suoi occhi diffidenti non sfuggiva nessun movimento, grande o piccolo che fosse, come se facesse la guardia contro i nemici. Ben presto avrei imparato molto su quello strano animale e sul suo ancora più strano compagno.

La donna disse al Guaritore che gli spiriti maligni le erano penetrati nel cervello e volevano rubarle l'anima. In passato, i sacerdoti indios l'avrebbero curata con le erbe medicinali, e perfino frate Antonio riconosceva l'efficacia di alcuni di quei sacri rimedi. Nell'orto botanico dell'imperatore Montezuma, mi aveva raccontato, crescevano più di duemila diverse piante medicinali. Ma gran parte di quel sapere era andato perduto perché i sacerdoti, dopo la conquista spagnola, avevano incendiato la biblioteca che custodiva i rotoli pittografati dai saggi aztechi.

"Temevano quel che non capivano e bruciavano quel che temevano" si era lamentato un giorno il frate.

Ovviamente, se le piante medicinali avessero fallito, gli antichi sacerdoti avrebbero trapanato il cranio della donna e invitato i demoni ad andarsene.

Il Guaritore era, ovviamente, un tifiti, un guaritore indigeno esperto nell'uso di erbe e incantesimi che però, diversamente dagli erboristi spagnoli, chiamati curandero oltre a erbe e pozioni ricorreva anche a incantesimi e formule magiche. Ma questa era solo una minima parte dell'arte medica del Guaritore. Possedeva metodi tutti suoi. In quel momento stava sussurrando incantesimi segreti all'orecchio della donna, destinati a scacciare gli spiriti maligni da dentro di lei.

Anche se so bene che il corso di una malattia, al pari del corso della vita, non è determinato da un tiro di dadi, so pure che di tanto in tanto siamo attaccati dai demoni.

Non ho mai confessato questo al frate, ma ho visto spesso le persone disquisire con il diavolo; e gli indios sanno che gli spiriti maligni possono insinuarsi nella mente attraverso orecchi, naso, occhi e bocca.

Mentre osservavo il vecchio uomo di medicina mormorare i suoi sacri incantesimi, notai che sfiorò gli orecchi della donna con le labbra. D'un tratto strabuzzò gli occhi, si portò una mano alla bocca e si ritrasse di scatto.

Tra i denti gli si contorceva un serpente che aveva appena succhiato dall'orecchio della donna, che reagì gridando e dimenando le braccia. Dalla folla dei presenti si alzò un "Ahhhh!".

Io lo considerai un semplice gioco di prestigio. Il Guaritore si era infilato il serpente nella manica e poi l'aveva nascosto in bocca. Come potevo pensare altrimenti? Ero per formazione e per inclinazione un amante della verità.

Avevo studiato Socrate e il suo discepolo platone, e nel profondo del mio cuore, detestavo la mendacità che mi circondava. Ero un adepto del culto della Verità. Una parte di me, perciò, avrebbe voluto gridare tutto il suo scetticismo e accusare il Guaritore di essere un impostore. In fondo era un Indio, senza potere e senza protezione. Eppure rimasi in silenzio. Il perché, non lo so.

Ma come se mi avessero letto nella mente, i suoi occhi mi trovarono in mezzo a una folla di volti.

"Vieni qui, ragazzo."

Tutti mi fissarono... perfino il cane giallo.

E senza sapere come, mi ritrovai in piedi sulla lastra di pietra, accanto a lui.

"Tu non credi, vero, che ho estratto il serpente dalla testa di quella donna?"

Avrei potuto non dire niente: vista la pletora di nemici che stavo rapidamente accumulando, non mi servivano certo altri guai. La dissimulazione era senza dubbio la parte migliore dell'ardimento.

Eppure, per qualche motivo, non riuscii a mentire.

"Ti sei nascosto il serpente in mano o in bocca" risposi in tono inespressivo. "Era un trucco."

La fiducia della folla cominciò a vacillare, e si udì distintamente un mormorio.

Il Guaritore non si scompose. "Vedo sangue indio nelle tue vene" disse il vecchio saggio, scuotendo la testa tristemente "ma tu preferisci le tue origini spagnole."

"Prediligo la conoscenza all'ignoranza" ribattei.

"Ma" disse sorridendo il vecchio "quanta conoscenza può sopportare un ragazzo?"

Recitando versi silenziosi in nahuatl, il vecchio mi passò le mani sugli occhi.

Sentii la testa oscillare, il viso infiammarsi, le palpebre farsi pesanti.

Il respiro sgorgò fuori di me, e tutto il mio scetticismo morì.

Ma soprattutto furono i suoi occhi a rapirmi. Due pozzi neri senza fondo, colmi di tutta la stanchezza del mondo e di una tacita comprensione, che mi catturarono come in una morsa. Impotente, li sentii spremere da me tutto ciò che avevo dentro, li sentii imparare tutto di me, la mia gente, il mio passato, il mio sangue... prima dei conquistadores, prima degli aztechi, prima dei maya, tempo senza memoria, tempo fuori della mente.

Infine il Guaritore allungò la mano verso il cavallo dei miei pantaloni, come se volesse afferrarmi la garrancha, e ne sfilò un lungo serpente nero che si contorceva sibilando e sputacchiando. I presenti scoppiarono in una risata.

Capitolo 26.

Dopo che la folla si fu dispersa, sedetti accanto a lui.

Ancora frastornato dal suo magico incantesimo, mi sentivo mortificato. Ma il Guaritore, porgendomi un pezzo di tortino di carruba, un po' di mais e una zucca colma di succo di mango, mi disse dolcemente: "Non rinnegare mai il tuo sangue indio. Gli spagnoli credono di poter soggiogare la nostra carne con la frusta e con la spada, con i fucili e con i preti, ma c'è un altro mondo, un mondo separato, sotto i nostri piedi, e sopra la nostra testa, e dentro la nostra anima. In quel regno benedetto, la spada non ferisce, e lo spirito comanda.

Prima degli spagnoli, prima che gli indios arrivassero sulla Terra, prima che la Terra stessa fosse modellata e forgiata dal vuoto, queste ombre sacre ci avvolgevano, nutrivano le nostre anime e ci davano forma. E per sempre esse ci gridano: "Rispetto! Rispetto!". Se rinneghi il tuo sangue, ti prostri

dinanzi agli inutili dei degli spagnoli e disdegni gli spettri del nostro sacro limite, lo farai a tuo rischio e pericolo.

La loro memoria è lunga".

Poi mi consegnò una pietra nera - larga due dita, lunga uno e dura come l'acciaio. Un lato scintillava, formando un lucente specchio d'ebano.

L'interno brillava in modo inquietante, e mi sentii precipitare in quella profondità senza luce, come se il suo centro non fosse più pietra ma un abisso infinito, eterno come il tempo, e il suo cuore il cuore di un'antica stella.

"I nostri antenati indios attraversarono le stelle" disse "erano le stelle, e portavano nei loro cuori le pietre di stella che preordinavano il nostro destino... il destino. Guarda nello specchio, ragazzo."

Non ero più sulla Terra, ma guardavo in un mondo oltre la luce e oltre il tempo.

Quando toccai la pietra, sentii la mano tremare.

"È tua" disse il saggio.

Mi aveva regalato un pezzo di stella. Caddi in ginocchio... sopraffatto.

"Averla è il tuo tonai, il tuo destino."

"Non ne sono degno."

"Davvero? Ancora non sai cosa devi dare in cambio." "Tutto quello che ho sono due reales."

Il suo palmo passò sopra il mio senza toccarlo, e le monete svanirono come se non fossero mai esistite.

"Il dono è immateriale. è nel cuore che dimora la benedizione e il tuo cuore ospita gli dei."

Capitolo 27.

Trovai frate Antonio sotto un albero, dove ci eravamo accampati.

Gli raccontai del mio incontro con il Guaritore, senza dimenticare il serpente celato nei miei pantaloni. Il frate stranamente non si mostrò affatto impressionato.

"Descrivimi che cosa è successo... ogni particolare." Gli spiegai dell'incantesimo del Guaritore, delle sue mani sulla mia faccia, la sensazione di euforia ma anche di stordimento.

"Ecco! La testa ha cominciato a oscillare, e hai quasi perso l'equilibrio, gli occhi ti si sono riempiti di lacrime, il naso ti prudeva, e ti sentivi benissimo."

"Si! è stato il suo incantesimo!" "E l'effetto dello yoyotli, la polvere che i sacerdoti aztechi utilizzavano per soggiogare le vittime sacrificali.

Cortes ne conobbe l'effetto per la prima volta durante la battaglia di Tenochtitlan quando vide i suoi alleati indios catturati dagli aztechi cantare e danzare salendo i gradini del tempio, dove i sacerdoti si accingevano a strappar loro il cuore. A quei prigionieri era stata somministrata una bevanda chiamata "acqua del coltello di ossidiana", una mistura fatta di cacao, sangue delle vittime dei sacrifici e una droga che aveva il potere di stordire. Prima che salissero i gradini del tempio, ai prigionieri veniva sparsa sul viso la polvere di yoyotli che provoca delle visioni. Pare che i guerrieri da sacrificare non solo salissero i gradini di loro spontanea volontà, ma fossero anche convinti di essere tra le braccia degli dei."

Il frate mi spiegò che era un trucco ben noto agli incantatori. "Il tuo Guaritore aveva un po' di questo yoyotli in tasca. E quando ha recitato il suo incantesimo, ti ha passato la mano sul viso, in modo che la polvere ti volasse in faccia."

"No, non ho visto niente."

"Ma certo. Ne basta pochissima. Non dovevi essere sacrificato.

Doveva solo stordirti un po', indebolire la tua mente, per farti credere tutto quello che ti stava dicendo."

"Ma mi ha dato il cuore di una stella!"

"Chico, chico..." e il frate si batté più volte una tempia.

"Che cosa ti ho insegnato? Credi davvero che quell'uomo rubi le stelle dal cielo? O che sia sceso sulla terra con Andromeda in mano?"

Esaminai la pietra nera dalla superficie lucente.

"è un pezzo di ossidiana eruttato da un vulcano" spiegò il frate "levigata finché non scintilla come uno specchio. I maghi degli indios raccontano agli sciocchi che predice il loro tonai, il loro destino. E se una si rompe, propinano i vari frammenti ad altri idioti, dicendo che gli vendono il cuore di una stella. Potresti comprarne montagne per un re o andarne a raccogliere a vagoni sulle pendici di un vulcano. Che cosa hai dato all'impostore per questa pietra?"

"Niente" mentii.

Ma alla lastra di pietra dove mi aveva rubato il mio denaro, il Guaritore non c'era più. Andai a cercarlo dove si accampavano gli indios, pronto a minacciarlo se non mi avesse restituito i miei reales. Non ero mai stato così furioso.

O imbarazzato. Forse quel ciarlatano indio credeva di essere un picaro? Quello doveva essere il mio lavoro.

Ay! Non riuscii a trovare il mascalzone. Era sparito.

con i miei due reales. Il mio orgoglio ferito sarebbe guarito- Ma i soldi... i soldi per me erano più importanti del seggio papale.

Capitolo 28.

Un'ora prima del tramonto, andai ad assistere alla commedia.

L'opera veniva rappresentata in una radura circondata dagli alberi, su cui erano state appese delle coperte per celare lo spettacolo ai curiosi illegittimi.

Il terreno in pendenza permetteva ai commedianti di esibirsi da un punto elevato.

Io non avevo un real d'argento, il prezzo d'ingresso, ma trovai un posto alla portata delle mie tasche. Mi bastò salire su un albero, al di sopra delle coperte, e mi procurai il mio palco privato. E gratuito. Il nano che raccoglieva il denaro all'entrata naturalmente mi lanciò degli sguardi furibondi, ma io ero un picaro nato, e lo ignorai. Del resto, vidi alcuni preti appostarsi dietro il muro di coperte, pronti a sollevarle al momento buono, i quali derubarono la compagnia del prezzo d'ingresso esattamente come me. E nessuno osò protestare. Prima che la rappresentazione iniziasse, le due attraenti picare si fecero largo tra il pubblico, in maggioranza maschile, per vendere dolciumi. Stuzzicare gli acquirenti era compreso nel prezzo. Nella Nuova Spagna, gli uomini spagnoli superavano le donne di venti a uno, e gli hombres erano letteralmente stregati dalle rare spagnole, anche se picare.

Talvolta mi domandavo se quegli stessi uomini fossero altrettanto incantati dalle donne che li aspettavano a casa.

Il nano salì sull'erboso palcoscenico.

"La Polonia, un antico regno sul mare, si trova a nord est della nostra assolata Spagna. Gli alemanni, i danesi e i russi confinano con il regno artico.

"Prima che la nostra storia abbia inizio, un principe nasce nel regno di Polonia. La sua amata madre e regina muore nel darlo alla luce. Gli indovini di corte predicono che l'incoronazione del futuro re sarà seguita da un periodo di guerre infernali in cui tutto verrà inghiottito dal sangue, dalle spade, dalla distruzione, finché il re in persona non giacerà prostrato ai piedi del principe.

"Che cosa farà il re?" il nano chiese alla platea, in un sussurro.

"Dovrà ammazzare il bambino? Il figlio della sua amata sposa, sangue del suo sangue?" , A questo punto il nano si interruppe per scolare un calice di vino.

Dopo Mateo e la sua recita di El Cid, avevo capito che il mestiere dell'attore metteva molta sete.

"Il re, sapendo che il principe avrebbe mandato in rovina il suo regno, eresse un'altissima e impenetrabile torre senza nemmeno una finestra."

Il nano assunse un tono sinistro. "Nelle viscere di questa tetra e oscura prigione, il ragazzo crebbe in catene, fasciato in pelli di animale. Un solo mortale si occupava di lui, un vecchio sapiente che lo istruì nelle arti e nelle lettere, nella vita delle bestie e degli uccelli, ma che non gli insegnò nulla sulle scaltrezze e le furberie degli uomini."

"Una bella istruzione" commentò qualcuno del pubblico.

"Andiamo avanti" protestò un altro.

"Dov'è il rapace pirata?" si lamentò un altro ancora.

"Dov'è l'impavido eroe?"

"Mateo Rosas, il cui nome molti di voi conoscono dai grandi teatri di Siviglia e Madrid, ha personalmente scelto il11 capolavoro di Calderòn de la Barca per il vostro diletto.

Come tutti sappiamo, Calderòn è secondo solo al grande Lope de Vega, come maestro di teatro."

"al rumoreggiare del pubblico ebbi la netta sensazione che l'augusto nome di Mateo non dicesse loro nulla. Ma non capii la loro antipatia per l'opera.

Un principe imprigionato in una tetra torre solleticava già la mia fertile, e fervida, immaginazione.

Volevo sapere come si sentiva quando era uscito e aveva dovuto affrontare il padre e la vita. Ero impaziente.

Il nano proseguì imperterrito.

"Quando la nostra storia inizia, il re è ormai prossimo alla fine.

Ma chi gli succederà? Il suo legittimo erede ha passato la vita a languire in catene. Se il re muore, il primo in linea di successione è il nipote del re, il duca di una terra chiamata Moscova, una landa aspra e desolata perduta ai confini del mondo, a oriente della Polonia.

"Il re, il duca e tutti i notabili del regno si incontrano a palazzo per dibattere la questione. Il principe deve poter regnare o dev'essere messo a morte per scongiurare la profezia? Il re decide di mettere il principe alla prova, visto che ormai è un uomo fatto, per vedere se è guidato dalla ragione o dalla cieca rabbia. Ma per essere certo che possa essere tenuto sotto controllo - ricordate, non solo gli sono state predette cose orribili, ma è stato lungamente segregato - il re lo addormenta con una pozione e ordina ai suoi guardiani di convincerlo che i suoi ricordi sono solo sogni.

"E poi c'è Rosaura, che arriva a palazzo per vendicare il suo onore perduto a causa del duca. Travestita da uomo, intende infilzare il furfante con le sue stesse mani.

"Ora, amigos, la comedia inizia sulla cima scoscesa del monte su cui sorge la torre-prigione dove langue il principe Sigismondo." Il nano indicò con un cenno della mano il punto in cui Mateo e gli altri aspettavano dietro le quinte. Gli attori, tranne Mateo, portavano barbe finte, e le attrici indossavano le ali.

"Mateo Rosas interpreterà il principe e diversi altri ruoli di primo piano.

E adesso per il vostro esclusivo piacere, la compagnia Las Nòmadas presenterà l'opera di Calderòn de la Barca La vita è sogno."

Mateo fece roteare il cappello e si rivolse al pubblico come Sigismondo, principe di Polonia.

"Io tento, oh, cielo, se tento, di capire il crimine che ho commesso... ma da quando sono nato, comprendo il mio crimine...

perché il più grande crimine dell'uomo è di esser nato.

"Ho meno libertà degli uccelli, delle bestie e dei pesci.

Se potessi raggiungere questo baratro di rabbia, simile a un vulcano, a un Etna, potrei strapparmi il cuore dal petto. Quale legge, quale giustizia, o ragione, può negare a un uomo un così dolce privilegio, una libertà che il buon Dio ha concesso ai pesci, alle bestie, agli uccelli?"

Da altri attori veniamo a sapere che il re ha ordinato di liberare il principe dalla torre e di portarlo a palazzo per vedere se è degno di governare o se è solo una bestia impazzita. Se non supererà la prova, sarà messo a morte, e il duca di Moscova sposerà la splendida principessa Estrella ed erediterà il trono. Ma il re implora che al principe venga data un'ultima possibilità. Il re era interpretato dal nano con la voce tonante.

A palazzo, per la prima volta non in catene e a contatto con altre persone, il principe medita vendetta contro un servo che era stato crudele con lui mentre era imprigionato. Un altro uomo gli dice che non è colpa del servo, che ha solo obbedito agli ordini del re.

Ma Sigismondo ringhia: "poiché la legge era iniqua, egli non era obbligato a obbedire al re".

Un mormorio percorre la platea, e sento qualcuno sussurrare la parola "tradimento". Anche alla mia giovane età, capivo che la disobbedienza a un re, anche se cattivo, era impensabile.

Ma il maligno servitore sfida il principe inducendolo a battersi con lui.

Il principe lotta con il servo e lo scaraventa giù da un balcone.

Il principe allora viene di nuovo drogato e riportato alla torre, dove il suo guardiano gli dice che tutto ciò che è successo è solo un sogno, perché lui non ha mai lasciato la torre.

Intanto avevo notato che la platea era irrequieta.

"Dov'è il pirata?" gridò un uomo.

"Dove sono le belle donne?" tuonò un altro.

Io mi stavo godendo lo spettacolo ed ero ansioso di conoscere le sorti della donna travestita da uomo assetata del sangue della vendetta. Ma i mercanti e i majordomos di hacienda che formavano la platea non erano molto interessati alla lotta di un principe contro i demoni che tormentano tutti noi.

Mateo ignorò il malcontento. E nei panni di Sigismondo disse: "Vivere è sognare... un re sogna di essere re e in questa illusione trascorre i suoi giorni, comandando, governando, decidendo. Ma la gloria che ne riceve è solo scritta nel vento... L'uomo ricco sogna le sue ricchezze, che però gli portano solo altre preoccupazioni...

Il povero sogna di patire tutte le sue sofferenze e privazioni. Tutti gli uomini sognano la vita che vivono.

Tutta la vita è un sogno e i sogni stessi sono...".

"Al diavolo i sogni! Dov'è il pirata?" gridò qualcuno.

Mateo sfoderò furioso la spada. "Il prossimo che mi interrompe si sentirà pungere dalla spada di questo pirata."

Ma quello non era un pubblico di cittadini, bensì di ruvidi coloni.

Una decina di uomini si alzarono per raccogliere la sfida, e Mateo era già sul punto di affrontarli, quando il nano e gli altri attori intervennero, intercedendo per Mateo e costringendolo a lasciare la scena.

Frate Antonio mi aveva raccontato che quando le opere vengono rappresentate in Spagna, le persone comuni si sistemano molto vicino al palcoscenico e vengono chiamate mosqueteros, portatori di moschetto, a causa del clamore che producono e che provocano. Questi vulgares, gente del popolo di umili condizioni, se non gradiscono lo spettacolo, tempestano gli attori con frutta e quanto hanno a portata di mano.

"Zoticoni!" gridò Mateo mentre lasciava la scena.

Gridò anche un'altra frase, un commento sulla loro virilità e sulle loro madri che non oso ripetere nemmeno qui, tra queste pagine segrete.

L'insulto, tuttavia, indusse diversi uomini a mettere mano alla spada, che però prontamente rinfoderarono quando le due attrici cominciarono a blandirli con parole sdolcinate e sorrisi seducenti, che promettevano tutto ma che - ne sono certo - non concedevano niente.

Nel frattempo la compagnia cambiò opera.

Il nano spiegò che da quel momento in poi un soldato semplice spagnolo, e non più un re polacco, avrebbe calcato la loro erbosa scena.

"Sono un soldato semplice del re" disse "offeso nell'onore dalle imprese di un pirata inglese."

L'attore-pirata si vantò fuori scena. "Mi sono goduto legioni di donne spagnole, con la forza all'inizio, ma mai con vera resistenza. Sono putas nel sangue, che ereditano alla nascita, dalle loro stesse madri, l'arte della prostituzione."

Il pubblico s'infiammò; e in uno sferragliar di spade, di colpo si trasformò in una folla urlante, mentre ovunque volavano insulti come "Chinga su madre!" e calunnie che rivendicavano la conoscenza carnale del padre dell'uomo.

"Questo soldato semplice" disse il nano, chiedendo silenzio con la mano "torna dalla guerra in Italia e trova la moglie violata da un brigante inglese."

Rumore di gemiti. Alcuni uomini gridarono: "Se non si vendica sull'inglès figlio de puta non è español".

"E una mujer!" grida una donna.

Il soldato spagnolo ha sicuramente stuprato e saccheggiato in tutta Italia, proprio come gli spagnoli di oggi si aprirono la via nella Nuova Spagna con lo stupro e con il saccheggio, come dimostra la mia stessa esistenza; ma dato il temperamento del pubblico, tenni l'osservazione per me.

Il nano sfoderò la spada. Era poco più di un grosso pugnale, ma nelle sue minuscole mani sembrava uno spadone. E subito la sua voce tonante echeggiò su tutti noi.

"Ho tagliato la gola di molti porci inglesi, francesi e olandesi, e la mia spada berrà di nuovo il loro sangue."

Se il "teatro" avesse avuto un tetto, le urla degli spettatori l'avrebbero fatto crollare. Gli uomini agitarono la spada, e invitarono lo sporco predone a mostrare la sua faccia. Ma la discrezione è la parte migliore dell'arte di un uomo di spettacolo, E infatti, o perché era un attore molto bravo, o perché era molto spaventato, il nostro riparò fuori scena. Dubitai che anche i famigerati mosqueteros di Siviglia fossero minacciosi come i nostri coloni.

Le attrici, che già avevano cantato, danzato, civettato e raccolto denaro, adesso entrarono in scena. Questa volta intonarono, non senza talento, una ballata che esaltava l'immacolato onore e l'inviolabile giovinezza delle donne spagnole di tutto il mondo. Ma anche mentre cantavano, le due attrici non smettevano mai di agitarsi e di scalciare mostrando grandi porzioni di gambe e l'ormai noto giardino delle delizie che palpitava tra le loro cosce. I due preti presenti finsero con elaborata insincerità di distogliere i voraci sguardi.

Il brutale brigante inglese si rivelò. Saltando sulla scena con la spada sguainata, si avvicinò a una delle attrici e gridò: "Ti ho avuta con la forza e adesso ti avrò di nuovo".

Lei era, ovviamente, la moglie del soldato semplice.

Gli uomini in platea la implorarono di togliersi la vita piuttosto che macchiare l'onore del marito. Ma così non fu. Come per confermare quanto detto dal pirata, cedette immediatamente, offrendo ben poca resistenza. Una rabbia assassina percorse il pubblico.

Il soldato spagnolo, interpretato dal nano, continuò il suo monologo. Con un gran giostrare della cappa e del cappello piumato, narrò dell'intrepido coraggio degli uomini spagnoli e della rettitudine dei soldati,

dei mercanti, perfino degli umili coltivatori. Come Mateo, il nano era più incline a interpretare il pavone che la gallina.

"L'onore non spetta e appartiene solo alla nobiltà" declamò il nano "ma è patrimonio di tutti noi che ci conduciamo come gli uomini si devono condurre. Noi spagnoli siamo la più grande Nazione del mondo. I nostri eserciti sono i più potenti, i nostri regnanti i più generosi, la nostra cultura la più gloriosa, i nostri uomini i più intrepidi, le nostre donne le più avvenenti e le più virtuose." Il pubblico esplose in un'acclamazione.

Dopo ogni monologo, un chitarrista intratteneva il pubblico cantando ballate in cui si esaltava il coraggio degli uomini spagnoli, ma soprattutto il loro amore per le donne, l'onore e la guerra.

Di armi io mi adorno, di guerra io mi svago, sulla collina freddo è il mio giaciglio, e le stelle sole mi fan luce; il mio vagare è senza fine, il sonno breve e incerto, e solo bacio il tuo pegno, di terra in terra cavalcando, di mare in mare navigando, finché giorni più lieti il mio destino infin potrà trovare, e notti e notti te sola baciare!

Adesso lo spettacolo procedeva rapidamente. Il predone inglese tornò ancora una volta a violare la moglie del soldato, chiaramente compiacente, ma questa volta trovò il soldato ad aspettarlo.

Dopo che il nano si fu esibito in una serie di profondi inchini, e dopo un altro lungo monologo, ingaggiò un duello di spada con il filibustiere. E dopo essersi liberato della britannica canaglia, si rivolse al pubblico dicendo che era ormai giunta l'ora di sistemare le cose con la moglie.

Su questo punto gli uomini in platea erano particolarmente accaniti, perché l'onore di un uomo seguiva gli alti e bassi della fedeltà della sua donna.

Poco importava quanto amasse la moglie o odiasse il depredatore: la castità perduta - o anche solo messa in dubbio - esigeva vendetta. Su questo punto la sua reputazione non ammetteva offesa, ne dubbio e nemmeno esitazione.

Il pubblico ormai era infuocato. Un uomo chiese la testa della donna, accusandola di non aver indotto il brigante a ucciderla. Un altro replicò che non era colpa della donna. Il rifiuto del predone di infilzarla era un disonore per lui, non per lei. I due spettatori si avventarono l'uno contro l'altro, e rapidamente passarono alla spada. Di nuovo, le due attrici intervennero.

E dopo aver separato i contendenti, li attirarono uno per volta negli oscuri recessi tra il corridoio di coperte con paroline di zucchero, sorrisi sensuali, e promesse assurdamente sfacciate.

Agli attori non restò che riprendere posizione, ma subito il nano interruppe l'azione. "Amigos, vi chiedo scusa.

Ma mi hanno ricordato che poiché stiamo inscenando un secondo spettacolo, possiamo legittimamente chiedervi una seconda ricompensa."

Le picare, che nel frattempo si erano districate dai due spadaccini con sorprendente disinvoltura, di nuovo scesero tra il pubblico con il cappello. E nonostante le irridenti proteste, il denaro arrivò a fiumi.

Osservai le due donne, allibito. Sembrava che la rappresentazione di queste comedias fosse poco più che stupro, saccheggio e rapina trasportati in un teatro, almeno per il modo in cui veniva praticato nella Nuova Spagna. Quanto alle attrici, mi avevano confermato una volta di più l'incomprensibile potere delle donne sugli uomini. Madre de Dios, le cose che queste femmine voluttuose ci inducono a fare, in tutto il mondo...

Vero: gran parte delle donne che conoscevo erano prostitute di Veracruz, ma da lontano avevo anche visto delle gran signore. E il poco che avevo avuto modo di osservare, confermò tutto ciò che intravidi alla fiera di jalapa.

Le donne invariabilmente riducevano gli uomini più coraggiosi e geniali a imbecilli con la bava alla bocca e abilmente lasciavano loro credere, in quanto hombres machos, di avere in mano lo scettro del comando.

Dopo che le due attrici ebbero saccheggiato il pubblico, il nostro eroe-soldato nano tornò in scena. Non che fosse troppo felice di questo. Il rapace pirata inglese ormai onorava la moglie dello spagnolo con una tale stupefacente regolarità che nemmeno quell'idiota del marito poteva più accettare giustificazioni quali "ho opposto una strenua resistenza" e "ho lottato con tutte le mie forze per cacciare quel bruto".

"Hai mai sentito parlare di suicidio?" domandò infine alla moglie il frustrato soldato-nano, non sapendo più che pesci pigliare.

"Non sapevo come fare, sposo mio adorato" rispose la donna, con un sorriso accattivante.

"Bugiarda d'una sgualdrina!" tuonò l'attore-nano-soldato. "Tutte le donne degne di questo nome nascondono in seno una fiala di veleno, proprio per queste evenienze.

E quando vengono rapite dai pirati, possono velocemente mandarsi al Creatore senza gettare in disgrazia i loro adorati mariti, amati fratelli, munifici padri."

Un mormorio di approvazione si levò dagli uomini del pubblico. Infine, incalzata dalle domande, la donna confessò.

Non era la moglie del soldato, ma una puttana moresca che, mentre lui era alla guerra in Italia, aveva assassinato la sua fedele sposa e ne aveva preso il posto.

Il buon soldato prontamente la decapitò, spedendo la sua anima d'eretica a bruciare tra le fiamme dell'inferno mentre la discesa negli inferi veniva audacemente drammatizzata da un orrendo e determinato demone che trascinava la donna fuori scena. Il tutto accompagnato dalle grida di giubilo del pubblico. Pensai - e sperai e pregai - che lo spettacolo fosse finito, invece un altro personaggio fu sbrigativamente presentato. La figlia del soldato, una ragazzina interpretata dalla più bassa delle due attrici.

Il soldato-nano scoprì che la figlia stava morendo di peste. Si spostò su un lato della scena e pregò per lei. Rispondendo alle sue preghiere, un angelo la issò dal suo letto fino in cielo... con una corda legata al ramo di un albero.

"Dio riconosce le anime belle" l'eroe disse agli spettatori, alcuni dei quali avevano la guance umide di lacrime.

Avevo notato che l'opera era simile per argomento a uno dei capolavori di Lope de Vega, Perib...nez e il commendatore di Ocana.

Frate Juan mi aveva permesso di leggerlo perché de Vega era il grande maestro del teatro spagnolo, e ovviamente era anche la fucina di comedias' più produttiva del mondo. Il succo del lavoro di de Vega era che l'"onore" non è proprietà esclusiva dei nobili, ma può appartenere anche al più umile dei contadini.

Perib...nez, un contadino, non era nobile di nascita, ma lo era nel cuore e nell'anima. Quando il suo onore e la sua dignità di uomo verranno offese dal commendatore che brama la moglie, Perib...nez si vendicherà sul potente aristocratico.

Il commendatore nomina il contadino capitano al fine di allontanarlo da Ocana e avere il campo libero per sedurre Casilda, la moglie di Perib...nez. Ma lo scaltro nobiluomo non ha fatto i conti con la coraggiosa fedeltà di Casilda, che è pronta a lottare e a morire per il suo onore.

Perib...nez scopre il meschino intrigo del nobiluomo, assiste alla decisione di Casilda di sacrificarsi, e uccide il commendatore in un combattimento all'ultimo sangue.

Lo spettacolo messo in scena alla fiera non era che una pallida imitazione del racconto di Lope de Vega, ma produsse il risultato di qualsiasi spettacolo del mondo, cioè di separare il pubblico dal proprio sudato guadagno.

Pareva che funzionasse così: prima l'onore di un uomo veniva sfidato, poi si assisteva allo svolazzare delle piume.

Niente infiammava la platea più della castità infangata e della conseguente vendetta. Personalmente, preferivo la complessa lotta interiore di un principe narcotizzato, ingannato, e allevato come un animale. Ma la complessità delle emozioni non avrebbe infiammato il sangue caldo dei machos spagnoli. Era evidente che uno spettacolo doveva drammatizzare la virilità, il coraggio, la pureza de sangre. L'onore dipendeva da chi era una persona, e da cosa era una persona, ed entrambe le cose erano legate al sangue, alla linea di discendenza. Non c'era ricchezza, titolo, nome altisonante che potesse reggere il confronto con la purezza del sangue, soprattutto quando sostenuta dalla volontà di morire per essa, che era universalmente nota come hombria, la quintessenza della virilità spagnola.

Visto il mio sangue impuro, io non avevo onore, e nonostante ciò comprendevano perfettamente il codice della hombria. Ricchezza, cultura, perfino il grande talento, come quello di un famoso scrittore o di uno stimato uomo di scienza, erano bollati dai gachupines come i miseri successi di ebrei e mori. La forza morale era la vera misura di un uomo, insieme alla brama di dominio: sugli uomini con la spada del guerriero, sulle donne con la passione.

Stavo per scendere dal mio albero, quando il nano annunciò un'ennesima attrazione, se si fosse raccolto denaro a sufficienza.

"Questa splendide señoritas danzeranno per voi una 'Sarabanda" disse con entusiasmo.

La sarabanda era una danza deshonesta, maliziosa, vergognosa, lasciva e allusiva, in cui le donne sollevavano le gonne senza pudore e agitavano i fianchi. Ovviamente ormai le due attrici potevano mostrare al pubblico ben poco che questo non avesse già visto. Eppure, tutti erano pronti. Gli

uomini incitarono, acclamarono, pestarono i piedi, e versarono altri soldi nei cappelli; e la sarabanda ebbe inizio.

Con il passare dei minuti la danza si fece sempre più incandescente, mentre le gonne salivano sempre di più producendo nella platea un entusiasmo isterico. Perfino i due preti non potevano distogliere lo sguardo. Sì, fingevano di disapprovare, e si alzavano spesso come per andarsene; ma poi, chissà perché, non andavano mai oltre la cortina di coperte. E nemmeno ordinarono di interrompere la danza, il che senza dubbio fu la parte migliore del loro zelo ecclesiastico. Anche perché il pubblico li avrebbe decapitati. E poi, in fondo anche loro erano uomini, e non volevano certo che l'esibizione si fermasse. Adesso erano i due attori e il nano a scendere in mezzo al pubblico con i cappelli; e più aumentava il denaro che veniva elargito, più aumentavano le richieste per le attrici, e più salivano le gonne.

Solo quando le donne furono così esauste da non poter più muovere le gambe, ne alzare le gonne, i preti accorsero sulla scena e insistettero che si mettesse fine allo spettacolo.

Ma per qualcuno non era ancora il momento. Un uomo ubriaco stordì uno dei preti con un pugno, mentre l'altro dovette sopportare una folgorante sequela di insulti osceni, culminanti nella mortale offesa "non hai abbastanza hombria". L'alterco era già sufficientemente sgradevole, senza l'aggiunta dell'aggressione fisica e verbale ai preti. Era tempo di andare via: la violenza era merce comune per le strade di Veracruz e presso di me non aveva alcun fascino.

Gli attori parvero concordare. E mentre scendevo dall'albero, li vidi sgattaiolare via.

In effetti mi ero divertito, anche se ero curioso di sapere come il soldato avesse potuto scambiare la prostituta per la propria moglie. Forse mi era sfuggito un punto importante della trama. O forse era semplicemente più bella così. Chi lo sa?

Ma la vera curiosità era per il principe polacco. Come sarebbe andato a finire? Non erano domande oziose, le mie. Perché anche se all'epoca ancora non potevo saperlo, quei due spettacoli mi avevano insegnato una lezione che si sarebbe rivelata molto preziosa.

Capitolo

29.

Quando lasciai il "teatro" stavano ormai calando le tenebre. Prima di tornare all'accampamento dei frati, andai ancora in cerca del Guaritore, per riavere i miei reales. La fiera era circondata da centinaia di falò, ma infine riconobbi l'asino, il cane del Guaritore e la strana coperta india su cui l'animale si era adagiato, tinta di rosso imperiale con le femmine di cocciniglia.

La luna piena attraversava lentamente il cielo luminoso di stelle diffondendo una luce sufficiente a localizzare l'accampamento giusto.

Il Guaritore però non si trovava da nessuna parte. Gli avrei volentieri sottratto la coperta e qualsiasi altra cosa avessi trovato per risarcirmi della truffa, ma il cane giallo mi lanciò uno sguardo feroce. Questo tipo di cani erano associati a certi spiriti maligni, e si diceva che accompagnassero i morti nel loro viaggio verso l'oltretomba, il Luogo Oscuro dove si finisce dopo la morte. E quel cane mi guardava come se volesse accompagnare me nel Luogo Oscuro.

Ampliai la zona delle ricerche, e intravidi il Guaritore, non molto lontano dal suo accampamento. Davanti alle rovine di un antico monumento azteco, la schiena rivolta verso di me, osservava l'incombente oscurità del giorno che moriva. Riuscivo a vedere solo la sagoma della sua figura. Mentre mi avvicinavo, il saggio alzò le braccia alle stelle e pronunciò parole in una lingua che i miei orecchi non riconobbero: non era nahuatl ne uno dei tanti dialetti degli indios.

Una raffica di vento, fredda e inaspettata, soffiò da nord, un'ondata di ghiaccio che congelò il mio sangue di figlio della tierra caliente. Guardai il Guaritore, mentre in cielo una stella precipitava sulla terra in un lampo di luce.

Avevo già visto le stelle cadenti altre volte, ma mai una stella cadere per ordine di un mortale.

Mi voltai e tornai di corsa al campo dei frati.

Frate Antonio avrebbe detto, sicuramente, che si trattava di una pura coincidenza che la stella fosse caduta proprio nel momento in cui il Guaritore sembrava chiederlo. E se il frate avesse avuto torto? Del resto, lui conosceva solo il regno terreno, controllato dalla Chiesa e dalla Corona. E se invece fosse esistito un altro mondo, un mondo nascosto nelle nostre giungle da tempo immemorabile, perfino da prima che gli dei

greci si prendessero gioco di noi dal monte Olimpo e che un serpente con un frutto accalappiasse Eva?

Non ero certo in vena di tentare il destino. Avevo già troppi nemici, senza dovermi attirare anche le ire degli dei aztechi.

Non mi ero allontanato di molto, quando notai il picaro Mateo seduto contro un albero; davanti a lui ardeva un falò e sopra una torcia era appesa a un ramo. La luce tremula svelava la sua espressione furiosa. Un foglio di carta e una penna gli giacevano accanto. Mi chiesi se per caso stesse scrivendo un libro, un altro romanzo cavalleresco, uno di quei racconti in cui si narravano avventure, lotte contro il male, conquiste di regni e di splendide principesse.

L'idea che quell'uomo avesse scritto un libro in realtà mi solleticava.

Ovviamente, sapevo benissimo che i libri non venivano deposti come le uova ma inventati dagli uomini. Tuttavia, il modo in cui un libro nasceva per me restava un mistero. Anche perché in vita mia avevo conosciuto poche persone oltre a me e al frate in grado di scrivere anche solo il loro nome.

Mateo sollevò un otre e bevve una lunga sorsata di vino.

Con passo esitante e attento alle mie mosse, mi avvicinai a sufficienza da rischiare un colpo di pugnale. Lui alzò lo sguardo solo quando arrivai a tiro e riconoscendomi si rabbuiò.

"Ho visto lo spettacolo" mi affrettai a dire "e La vita è sogno è molto meglio di quella sciocca farsa messa in scena dal nano. Com'è possibile che il soldato non si sia accorto che un'altra donna aveva preso il posto della moglie? E poi la figlia... l'autore non ha fatto nulla per avvertirci che esisteva una figlia e che era malata."

"Che ne può sapere di comedia un lèpero bastardo come te?" Mateo pronunciò la frase con la vaghezza degli ubriachi. Accanto, gli vidi un altro otre, già vuoto.

"Non sono istruito sulla comedia" risposi con condiscendenza "ma ho letto i classici in latino e castigliano, e anche in greco antico.

E ho letto due opere teatrali, una di Lope de Vega e l'altra di Mig..." Su quel nome la lingua si inceppò, anche se in effetti l'unica altra opera che avevo letto era di Miguel de Cervantes. Ma quell'uomo aveva minacciato di castrarmi se avessi ancora pronunciato il nome dello scrittore spagnolo in sua presenza.

"Che libri spagnoli hai letto?"

"Guzmàn de Alfarache." L'altro libro, il Don Chisciotte, non potevo citarlo.

"A quale amico Achille permette di combattere al suo posto nell'Iliade?" mi domandò Mateo."A Patroclo. Ucciso con indosso l'armatura di Achille."

"E chi l'ha ucciso?"

"Lui dice a Ettore che sono stati gli dei e il "rio destin"."

"Chi ha costruito il cavallo di Troia?"

"Epeo. Che era un falegname e un lottatore."

"Chi era la regina di Cartagine dell'Eneide?"

"Didone che si è tolta la vita dopo che Giove ha ordinato a Enea di abbandonarla."

"Ubi tete occultabas?"

Era passato al latino, e mi stava chiedendo dove mi ero nascosto.

Dapprima la domanda mi turbò, perché in effetti mi stavo proprio nascondendo. Ma poi mi resi conto che non intendeva sapere dove nascondevo il mio corpo, ma nella sua ebbrezza - si chiedeva perché pur essendo vestito come un lèpero ero istruito come un prete.

"Vengo da Veracruz" risposi. E poi, con insolita sincerità, aggiunsi: "Ma non devo far sapere ai gachupines che un mestizo come me parla diverse lingue e ha letto i classici latini e greci".

Mateo mi guardò con rinnovato, seppur annebbiato, interesse. Ma subito rinunciò allo sforzo. La battaglia era troppo dura. Invece di proseguire con la conversazione, si portò l'otre alle labbra.

Ma chi era quell'uomo? Doveva essere nato in Spagna, dal che si poteva presumere che fosse un gachupin, ma non credo fosse un portatore di speroni. Mi pareva che fosse soprattutto e prima di tutto una canaglia e un attore. In quel momento, poi, un attore molto ubriaco.

"Rispetto il vostro rifiuto di non compiacere quella folla di zotici e di mercanti che non hanno capito la grandezza dell'opera di Calderòn de la Barca"

dissi. "Calderòn è un vero artista. Però l'altro spettacolo" domandai "che razza di persona scriverebbe una simile corbelleria?"

"L'ho scritta io."

Rimasi pietrificato, certo che la mia vita fosse giunta al termine.

"Ma... ma..."

"E io, mio giovane amico, rispetto il fatto che tu l'abbia riconosciuta insensata."

"Era simile a Perib...nez e il commendatore di Ocana, l'opera teatrale di Lope de Vega, ma il testo di de Vega è..." "Migliore. Lo so. Diciamo che ho preso lo scheletro dell'opera di de Vega e l'ho rimpolpato con altra carne.

Perché, ti chiederai? Perché il pubblico vuole storie semplici che parlino di onore, e Lope de Vega ne ha scritte talmente tante, che è più facile vestire a nuovo le sue piuttosto che scriverne di sana pianta." dopodiché liberò un rutto impressionante. "Vedi, mio piccolo bastardello di strada, questo vuole il pubblico, stupidaggini che infiammino i cuori ma che lascino la mente intatta.

Io do loro quello che vogliono. Se non lo facessi, gli attori non riceverebbero la paga, e il teatro morirebbe. Se un duca facoltoso non sostiene la tua arte, non hai che due strade: o compiaci la plebaglia, o muori di fame." "Ma se credete nella vostra arte, dovreste piuttosto morire di fame!" dissi.

"Sei uno sciocco. O un bugiardo, o tutti e due." Nessun dubbio che avesse ragione. Però le sue parole erano dolorosamente sincere.

Solo adesso mi rendevo conto che stava bevendo per lenire il dolore causato dai suoi inganni teatrali.

"C'è un'altra cosa che mi ha colpito, però" dissi. "Voi sapevate come avrebbe reagito il pubblico di fronte all'opera sul sogno. L'avete fatto di proposito?"

Mateo rise. "Guzmàn ti ha insegnato molto. A proposito, come ti chiami, muchacho?"

"Tutti, mi chiamano Cristo il Bastardo. Invece il mio amico frate, cioè, un ex frate, mi chiama Chico Bastardo."

"Allora io ti chiamerò Bastardo. è un nome onorevole, almeno tra i ladri e le puttane. Bevo alla tua salute, Bastardo, e a quella del tuo amico Guzmàn. E anche a Ulisse. Che tu possa, come Ulisse, non morire vittima del canto delle sirene." Si scolò l'otre di vino d'un fiato e lo gettò a terra.

"So che il pubblico detesta lo spettacolo sul sogno. Ma io lo uso per riscaldarli. Perché poi con tutta la rabbia che hanno in corpo, pagano il doppio per vedere il pirata beccarsi il meritato benservito."

"Ma che cosa succede al principe Sigismondo?" domandai.

"Siediti, chico, siediti qui e sarai illuminato." Poi mi fissò, con gli occhi spenti. "Ma tu non ce l'hai un nome?" mi chiese.

"Sì, mi chiamo sempre Cristo il Bastardo."

"Ah, bel nome. Quando penserò a tè penserò al bastardo di Cristo." Mi fissò con gli occhi socchiusi. "Tornando al principe di Polonia, ha ucciso un uomo, è stato drogato, e gli hanno detto che tutta la sua vita precedente era stata un sogno."

Prese un altro otre di vino. Decisamente il mestiere dell'attore metteva molta sete.

"Ma il padre, il re, commette un errore. Perché è convinto che incatenare il principe possa eludere il destino; ma nessuno può ingannare le Parche che filano la nostra dolorosa fine. Ma quando i patrioti polacchi sentono che il re sta per mettere sul trono il duca di Moscova, accorrono alla torre e acclamano Sigismondo. "La libertà ti aspetta! Presta attenzione alla sua voce!".

"Convinto che la sua vita sia un sogno, il principe dice a se stesso: "Perché non fare la cosa giusta?". E dichiarando che il potere è stato dato in prestito e deve tornare al legittimo proprietario, il principe guida il suo raffazzonato esercito contro l'esercito del re suo padre. Al suo fianco scende anche la splendida donna che vuole vendicarsi del duca, la quale nel frattempo ha abbandonato il suo travestimento, e combatte in abiti femminili brandendo una spada da uomo.

"Il re si rende conto che contro una sollevazione popolare non ha alcun potere.

"Chi può controllare la furia selvaggia di uno stallone?" chiede. "Chi può imbrigliare la corrente di un fiume, che corre fiero e precipitoso verso il mare? Chi può fermare un macigno che cade dalla cima di una montagna?" Tutto questo è più facile da domare, ci dice, della rabbia appassionata di una folla."

Mateo si interruppe, lo sguardo annebbiato dall'alcol.

"Il re dice ancora: "Il trono è diventato un luogo d'orrore, un palcoscenico insanguinato dove le capricciose Parche deridono ogni nostra mossa"."

Si portò l'otre alle labbra e gettò indietro la testa. Poi premette i lati del recipiente e puntò il getto verso la bocca aperta. Ma non tutto il liquido centrò il bersaglio e parte del vino gli colò sulla barba. Mateo gettò via l'otre e si allungò per terra, gli occhi semichiusi.

L'aria si era fatta fresca, e io mi avvicinai al fuoco per scaldarmi le mani mentre aspettavo che l'attore finisse il racconto. Ero ansioso di sapere come andava a finire. Il principe avrebbe vinto? Avrebbe ucciso il padre? E la donna guerriera...

sarebbe riuscita a vendicare il suo onore uccidendo il duca?

Udii Mateo russare e mi chiesi quale personaggio dell'opera di de Vega stesse interpretando. Mi ci volle qualche secondo per capire che l'attore non stava più recitando. Si era addormentato.

Deluso, mi alzai e feci per lasciare l'accampamento dei picari, senza sapere molto di più sul destino del principe di quando ero arrivato.

Quando mi voltai, però, vidi un uomo entrare nella zona degli accampamenti.

Si fermava a ogni campo e sbirciava gli occupanti.

Non lo riconobbi, ma il fatto stesso che cercasse qualcuno era sufficiente per innescare la mia paura. A non più di una decina di piedi dal punto in cui Mateo stava dormendo vidi una tenda e rapidamente supposi che fosse sua.

L'apertura era sul lato da cui stava arrivando l'uomo.

Senza riflettere, mi ritrovai a strisciare carponi verso il retro della tenda, quindi sollevai il tessuto e sgusciai nel buio.

Ma subito capii che all'interno c'era qualcuno.

Capitolo 30.

Nella tenda c'era un gradevole tepore, il lieve calore di un corpo.

E un profumo. La fragranza dell'acqua di rose.

Il profumo di una donna.

Mi pietrificai per il terrore. Buen Dios! L'intero accampamento verrà svegliato dalle urla della donna.

Vidi due mani calde protendersi verso di me e afferrarmi.

"Svelto, tesoro mio, prima che mio marito ritorni." E mi attirò a sé, gettando le coperte e scoprendo la pelle nuda.

Subito riconobbi la voce! Era la più alta delle due attrici.

Due labbra calde e umide incontrarono le mie. Erano dolci come ciliegie e mi si incollarono alla bocca lasciando che la lingua andasse a torturare la mia. Mi allontanai di scatto, senza fiato.

Ma la tigre mi afferrò e di nuovo mi attirò a sé, soffocandomi il viso con i seni morbidi e succulenti.

Il mio istinto virile esplose e la ragione mi abbandonò.

Baciai i seni morbidi e tiepidi. Come mi aveva insegnato la ragazza mulatta in riva al fiume, la mia lingua trovò le loro piccole fragole. Erano sode ed erette e deliziose da baciare.

La donna mi sollevò la camicia, e mi sfiorò il petto. Poi si avvicinò e lo baciò accarezzandomi i capezzoli eccitati con la lingua. Soffocai un grido di piacere e di gioia. Eh, nessuna meraviglia che i preti si infuriassero tanto sulla conoscenza carnale. Il tocco di una donna è il paradiso in terra! Credevo che nell'amore fossero gli uomini a fare tutto. Invece adesso capivo perché i cavalieri combattevano e morivano per il sorriso di una donna.

Le mani dell'attrice scivolarono nei miei pantaloni e mi afferrarono le parti virili. "Mateo, tesoro mio, svelto dammi la tua garrancha prima che la bestia ritorni."

La donna di Mateo! Ay de mì! La voce della ragione mi diceva che a quel punto avrei solo potuto scegliere se morire per mano di un marito geloso o di un amante geloso, dipendeva da chi mi avrebbe trovato per primo a gustare il frutto proibito. Ma la mia mente aveva abdicato già da un po', e mentre la curiosità e l'eccitazione diventavano incontenibili, la mia garrancha iniziò a decidere le mie azioni.

La donna mi tirò sopra di sé. Ricordando che c'era un bottoncino che innescava la fontana dell'amore, abbassai la mano verso il giardino segreto. Il suo bottoncino era turgido ed eretto, come le fragole sui suoi seni, e quando lo toccai il suo corpo fremette e fu percorso da un'onda di calore che sentii contro la mia stessa pelle, mentre un gemito di piacere le sfuggiva dalle labbra. Mi baciò furiosamente, e con la lingua mi accarezzò, mi solleticò, mi punzecchiò...

Poi spalancò le gambe e stringendo la mia garrancha mi invitò a entrare dentro di lei. Mi sentivo perso nel desiderio e nel piacere. La testa del mio membro toccò il giardino segreto e...

Ay! Un fuoco si accese nelle mie parti virili e mi incendiò tutto il corpo, circolandomi nelle vene fino a sciogliermi il cervello.

E la garrancha pulsava di un ritmo tutto suo zampillando il suo succo virile.

Mi sollevai sopra la donna, ansante, perduto, e mi abbandonai tra le sue braccia. Ero stato nel Nirvana, nel Giardino di Allah.

Lei gemette e mi spinse via. "Estùpido! Perché l'hai fatto? Adesso per me non c'è più niente!" "Mi... mi dispiace!" Il suono della mia voce la fece sobbalzare. "Chi sei?" In quel momento qualcuno strattonò l'apertura della tenda ed entrambi ci pietrificammo. Le bestemmie di un ubriaco accompagnarono altri tentativi di ingresso.

Non ebbi bisogno dell'ansimare terrorizzato della ragazza per capire che il marito, quello che lei chiamava la bestia, era arrivato, perché ancora prima fui avvertito dalla sua voce, che era quella dell'attore che aveva interpretato il pirata inglese. L'uomo portava al fianco una grossa spada.

Mentre la tenda si apriva mi tirai da parte, alzandomi i pantaloni.

Il marito entrò e si buttò in ginocchio. Nel buio non riuscivo a distinguere i suoi lineamenti, ma solo la pelle bianca della donna. L'uomo si tolse la spada e la gettò di lato.

"Mi stavi aspettando, eh?"

Se solo avesse saputo.

Io rimasi immobile al mio posto, in preda al demone del terrore.

Trattenendo il respiro, pregai che il terreno si aprisse e mi divorasse prima che la bestia si accorgesse della mia presenza.

Intanto l'uomo strisciò verso il corpo nudo della moglie calandosi i pantaloni, poi si buttò su di lei senza una parola d'amore, senza una carezza. La bestia probabilmente non sapeva nemmeno che le donne hanno un bottoncino del piacere.

Un attimo dopo gemette e sussultò, mentre il suo succo virile esplodeva.

Poi fece un gran rutto.

"Animale d'un ubriacone!"

La donna gli sferrò un pugno e vidi la pelle bianca del suo braccio saettare nel buio come un lampo. Lo colpì a un lato della testa e lui rotolò via da lei.

Io strisciai sotto il telo della tenda mentre la donna gli si buttava addosso gridando e graffiandolo come un gatto selvatico.

Con le gambe che mi tremavano, tornai al campo dei frati. E non incontrai l'uomo che mi era parso di vedere aggirarsi tra le tende. Quando mi fui sdraiato sulla mia coperta a fissare il cielo notturno, capii di aver

imparato un'altra lezione sulle donne: se un uomo intende prendere da loro il suo piacere è meglio che sia pronto a restituirlo, perché hanno gli artigli e il temperamento dei gatti della jungla.

Capitolo 31.

Il mattino seguente, i frati raccolsero le loro cose e si prepararono a partire.

Frate Antonio mi prese da parte e mi disse: "Non puoi tornare a Veracruz, non finché Ramòn e la dona non se ne saranno andati. Sulla via del ritorno, prenderemo una deviazione e andremo da un vecchio amico, il prete di alcuni villaggi della stessa hacienda. Gli chiederò di tenerti lì finché non decideremo cos'è meglio per te".

"Potrei diventare picaro e andare a cercar fortuna" dissi con un sorrisetto divertito.

Ma il frate non trovò nessuna ironia nella mia battuta, e anzi scosse la testa con amarezza. "Ti ho rovinato. Avrei dovuto crescerti come servo di casa, o come vaquero in un'hacienda. Ti ho insegnato platone e Omero, e invece avrei dovuto farti spalare il letame in una stalla."

"Non mi hai rovinato. Io non voglio spalare mierda." "Comunque devi stare attento. Qualcuno potrebbe essere venuto alla fiera per te. Se vedono me, cercheranno anche te. Perciò non dobbiamo farci vedere insieme. Juan ha un elenco di articoli religiosi da comprare per la sua chiesa, quindi non partiremo prima di qualche ora. Vediamoci a mezzogiorno, a due leghe da qui, dove la strada per Veracruz si biforca."

Mi dissetai al fiume e rubai un mango per colazione, che mangiai mentre vagavo per le bancarelle. La fiera non era ancora finita, ma i mercanti che avevano venduto le loro scorte stavano ripartendo, per essere subito sostituiti da altri che arrivavano da Veracruz.

Io però non volevo partire senza prima aver affrontato il Guaritore. Pur non essendo del tutto scettico circa i suoi poteri, volevo comunque risolvere la questione dei due reales. Il saggio mi aveva venduto un pezzo di pietra convincendomi che fosse preziosissimo. E poi ormai era mattina, e non avevo più paura del buio. La luce del giorno aveva rafforzato il mio coraggio e mi avviai verso una zona ai margini della fiera dove i maghi e gli altri ciarlatani offrivano le loro prestazioni.

Mentre attraversavo la distesa di bancarelle, vidi il frate parlare con un uomo a cavallo. Avevo visto Ramòn solo di sfuggita, la notte in cui era venuto a perquisire la Casa dei Poveri, eppure lo riconobbi immediatamente. Dai suoi abiti - stivali di pelle, pantaloni, una camicia di tessuto pregiato ma robusto, un cappello a tesa larga senza inutili ornamenti - dedussi che si trattava di un majordomo, il capo di un'hacienda. Di sicuro non era un gachupin, del genere che ama esibire vestiti eleganti e amanti mulatte. E non doveva aver avuto la vita facile di chi è abituato a godere del lusso e della generosità del re. Capii anche che stava cercando me.

Con lui c'era un altro uomo a cavallo, uno spagnolo, vestito come un sorvegliante, uno di quelli che controllano i braccianti che lavorano nei campi o con il bestiame.

C'erano così tante persone che avrei potuto facilmente confondermi tra la folla.

E se mi fossi recato, come avevo deciso, nella zona dei maghi, forse avrei potuto trovare il Guaritore e reclamare i miei reales. Ma alla vista di Ramòn mi sentii paralizzare per la paura, e tornai verso il nostro accampamento. Volevo nascondermi dalle parti del fiume.

Ma poi commisi un grossolano errore: mi voltai indietro. E proprio mentre mi guardavo alle spalle, incrociai lo sguardo di Ramòn. Poi commisi un altro errore: cominciai a correre.

Portavo il cappello ed ero lontano circa duecento passi, quindi non doveva avermi visto bene in faccia. Ma furono i miei movimenti ad attirare la sua attenzione.

Spronò il cavallo verso di me. Frate Antonio cercò di afferrare le redini, ma Ramòn lo colpì con il pesante manico del suo scudiscio.

Il cavallo si impennò e si lanciò verso di me, mentre il frate crollava a terra come se invece di un colpo di scudiscio avesse ricevuto un colpo di fucile.

Mi ritrovai inseguito da due uomini a cavallo. Corsi nel fitto della boscaglia, tra i cespugli spinosi di mesquite, e risalii il ripido fianco di una collina sulle mani e sulle ginocchia, graffiandomi brutalmente.

Sentivo il rumore dei rami spezzati alle mie spalle e ancora una volta mi guardai alle spalle, sconvolto. Il cavallo di Ramòn, scalciando e impuntandosi, si rifiutava di entrare nella boscaglia, nonostante il suo padrone stesse strattonando le redini a più non posso. L'altro cavaliere, il

sorvegliante, lo superò e affrontò di slancio la salita, ma solo per ritrovarsi, poco più avanti, impantanato nella roccia scistosa.

Quando raggiunsi la cima della collina, scoprii con orrore che non potevo proseguire oltre: la gola di un fiume mi bloccava la fuga.

Troppo ripido per scendere, troppo alto per saltare, corsi disperatamente lungo il bordo del precipizio. Sotto di me, Ramòn aveva ripreso il controllo del suo cavallo. Indicandomi con il dito - la mia sagoma spiccava nitida tra il cielo e il crinale - gridò qualcosa al sorvegliante. Io non riuscivo a vederlo, ma lo sentivo muoversi a piedi nella boscaglia sotto di me. Davanti, la collina si alzava di almeno cinquanta piedi sul fiume. Se riuscivo a scendere la parete, avrei potuto tentare di tuffarmi nel corso d'acqua.

Correndo lungo la cornice di roccia, inciampai e volai a testa avanti in fondo alla discesa, ritrovandomi di nuovo nella boscaglia. Atterrai molto pesantemente, ma il panico mi impedì di sentire dolore. Strisciai rapidamente ai margini della boscaglia, dove ancora potevo nascondermi, e decisi di non tornare sulla cresta perché sarei stato troppo scoperto.

Il rumore del sorvegliante mi spinse avanti. Avevo un piccolo coltello, della misura permessa ai mestìzos, ma non mi illudevo certo che con quello avrei potuto lottare contro lo spagnolo.

L'uomo non solo era più grande e più forte di me, un mestizo quindicenne tutto pelle e ossa, ma era anche armato di una spada.

La voce di Ramòn, che ordinava al sorvegliante di scovarmi, fu altrettanto convincente, e ripresi a correre freneticamente nella boscaglia inciampando di continuo nelle pietre.

Il pendio divenne quasi verticale e persi l'equilibrio.

Capitombolando, finii su una cornice di roccia e caddi di cinque o sei piedi. Atterrai sulla schiena, e giacqui inerte, senza più fiato nei polmoni. Ancora una volta, incalzato dal rumore dell'uomo che mi inseguiva nella boscaglia, mi rimisi in piedi, sia pur stordito. Ma era troppo tardi.

Il sorvegliante, un uomo alto e ossuto, dalla faccia rubizza e con barba e capelli fulvi, irruppe nella piccola radura in cui ero finito. Il viso e il farsetto erano madidi di sudore, e aveva il fiatone. Mi guardò con un sorriso famelico, incredibilmente bianco contro la barba rossa, e sfoderò la spada.

"Adesso ti strappo il cuore, chico" mi minacciò.

Si avvicinò di qualche passo, e io indietreggiai. Sentivo Ramòn muoversi nella boscaglia. Il sorvegliante si voltò per salutarlo. Ma non era Ramòn. Era Mateo, il picaro, che gli si parò davanti con la spada sguainata.

"Che cosa vuoi?" urlò il sorvegliante preparandosi ad attaccare.

La spada di Mateo scoccò come un fulmine. Il movimento fu così veloce che i miei occhi non riuscirono a vederlo. Il sorvegliante non ebbe neanche il tempo di alzare la spada, e rimase dov'era, immobile come una statua. Dopo un attimo la testa cadde a terra, e rimbalzò una volta.

Il suo corpo crollò lì accanto.

Rimasi a bocca aperta di fronte agli occhi del sorvegliante, che ancora sbattevano le palpebre, stupefatti per la sorpresa.

Mateo mi indicò il ripido argine alle mie spalle. "Il fiume!

"Vamos!"

Senza una parola, mi voltai e corsi verso l'argine. Il fiume si trovava almeno cinquanta piedi sotto di noi, ma non ebbi un attimo di esitazione. Colpii la superficie dell'acqua come la pietra di un altare azteco, solo che questa pietra subito mi fece riaffiorare in superficie mentre la corrente che ribolliva di schiuma mi portava via. Oltre il ruggito del fiume, riuscivo ancora a sentire la voce di Ramòn che cercava il sorvegliante.

Capitolo 32.

Non sapendo dove andare, seguii le indicazioni del frate e lo aspettai dove la strada si biforcava. E infatti frate Antonio arrivò, a dorso di mulo. Ma non aveva nemmeno riempito i cesti, e frate Juan non era con lui. Sembrava terrorizzato.

"Hai ammazzato un uomo. Gli hai tagliato la testa." "Non ho ucciso nessuno." E raccontai al frate quanto era accaduto.

"Non ha nessuna importanza. Daranno la colpa a te.

Sali." Mi aiutò a salire dietro di lui e frustò il mulo.

"Dove stiamo andando?" domandai, sobbalzando sulla groppa dell'animale.

"Torniamo a Veracruz."

"Ma avevi detto..."

"Uno spagnolo è morto, e hanno dato la colpa a te.

Non ho nessun amico disposto a offrire riparo a un mestizo accusato di omicidio. Ti daranno la caccia e ti ammazzeranno là dove ti troveranno. Non ci sono processi per un mestizo." "Che cosa devo fare?"

"Dobbiamo tornare in città. La tua unica speranza è che io trovi la dona prima che lasci la città e che la convinca che tu non creerai nessun problema. Nel frattempo dovrai nasconderti dai tuoi amici lèperos.

Se tutto il resto fallisce, ti metterò su una di quelle navi che trasportano le merci fino alle coste dello Yucatàn, la terra dei maya. è la parte più selvaggia della Nuova Spagna. Laggiù potrai sparire nella giungla, e nessun esercito potrà mai trovarti.

Ti darò tutti i soldi che ho. Figliolo, ricorda che non potrai mai tornare a Veracruz. Non c'è perdono per un paria come te che uccide uno spagnolo."

Il frate era terrorizzato. Io non parlavo la lingua dei maya, e non sapevo niente della giungla. Se avessi messo piede nello Yucatàn, sarei finito in pasto ai selvaggi. In una città potevo almeno rubare un po' di cibo, ma nella giungla sarei stato io il cibo da rubare. Lo dissi al frate.

"Allora andrai nella zona degli indios, dove potrai capire la lingua nahuatl o i dialetti simili a questa lingua. Ce ne sono a centinaia di quei villaggi."

Ma io non ero un indio, e i villaggi mi avrebbero rifiutato. Ma vedendo che il frate era in preda al panico, esitai a esternare il mio timore. E mentre mi sporgevo verso la schiena di frate Antonio per assecondare il movimento del mulo che discendeva una collina, sentii un brivido attraversare il corpo del monaco.

"Non avrei mai dovuto accettare di crescerti. Non avrei mai dovuto aiutare tua madre. Non è bastato rimetterci il sacerdozio, adesso rischio anche di rimetterci la vita."

Perché aiutare mia madre gli era costato il sacerdozio? E perché Ramòn e la dona mi davano la caccia?

Rivolsi al frate le stesse domande, ma lui si limitò a ripetermi: "L'ignoranza è la tua unica salvezza. E anche la mia. Devi poter dire in tutta sincerità che non sai niente".

Ma io non ero convinto che la mia ignoranza mi avrebbe protetto. Se non fosse stato per Mateo, sarei già morto, nonostante la mia ignoranza.

Il frate pregò a lungo durante il tragitto e non mi rivolse la parola, nemmeno quando ci accampammo, nascosti nella boscaglia, e molto, molto lontano dalla strada.

A un'ora di cammino da Veracruz, ci separammo.

"Muoviti solo di notte" mi disse il frate "ed entra in città approfittando del buio. Stai lontano dalla strada e nasconditi quando fa giorno. E non venire alla Casa dei roveri finché non ti mando a chiamare."

"E come farai a trovarmi?"

"Rimani in contatto con Beatriz. Ti farò sapere attraverso di lei, quando sarà il momento."

Mentre mi voltavo per lasciarlo, il frate scese dal mulo e mi abbracciò.

"Tu non hai fatto niente per meritarti tutto questo...

a meno che non ti si possa incolpare di essere nato. Vaya con Dios!"

Y el ...mbio, pensai scoraggiato.

Mentre penetravo nella boscaglia di piante spinose, mi ripetevo una frase che mi avrebbe tormentato per il resto della mia vita: "Ricorda Cristo, se ti trovano, niente potrà salvarti!".

Capitolo 33.

Ero stanco per il lungo viaggio a dorso di mulo. Ero stanco di nascondermi nella boscaglia. Ero nauseato fino al fondo dell'anima di scappare da persone che neanche conoscevo e di essere condannato per un segreto di cui non sapevo nulla.

La notte precedente ero riuscito a dormire solo un paio d'ore, così mi sdraiai e caddi addormentato non appena appoggiai la testa sul terreno.

Mi svegliai con il buio, e con il canto degli uccelli notturni, e il frusciare dei predatori che cacciavano sotto la luce della luna.

I pensieri continuavano a tormentarmi.

Era chiaro che Ramòn e la vecchia matrona non vivevano a Veracruz.

Se così fosse stato, li avrei riconosciuti. Probabilmente erano venuti in città in occasione dell'arrivo dell'arcivescovo. Quindi, cercai di ragionare, Ramòn e la vecchia vivevano a una certa distanza, forse addirittura a Ciudad de Mèxico.

Qualunque fosse il motivo che aveva provocato il tremendo odio della vecchia matrona per me, dipendeva da qualcosa successo molti anni prima, di questo ero certo.

Il frate aveva lasciato intendere che il fatto risaliva addirittura a prima della mia nascita. In quegli anni lui era il prete di una grande e potente hacienda, più grande di quella di don Francisco, da cui eravamo fuggiti quando avevo più o meno dodici anni. La sua tonaca lo avrebbe protetto da tutto, perché la Chiesa avrebbe indagato e punito chiunque osasse far del male a un prete.

Nonostante ciò, i fatti del passato gli erano costati il sacerdozio. Aveva anche detto che solo l'ignoranza avrebbe potuto proteggermi. Frate Antonio però non era ignorante. Inoltre non aveva nemmeno più la protezione della Chiesa.

Chi avrebbe salvato lui?

Decisi di tornare sulla strada. Volevo parlare ancora con il frate.

Era chiaro che anche lui era in pericolo.

Forse avremmo dovuto lasciare Veracruz insieme. Dopo aver parlato con lui, sarei andato da Beatriz. Probabilmente non era ancora rientrata dalla fiera, ma avrei potuto nascondermi a casa sua.

Nessuno mi avrebbe cercato lì. Non avevo niente da mangiare, e nessuna voglia di stare da solo nel buio della notte.

La strada era deserta: di notte non viaggiava nessuno, e in quel punto la città era ormai troppo vicina per accamparsi. La luna si rifletteva sulle dune con vivida luminosità, e la luce era sufficiente perché potessi vedere i serpenti che strisciavano sin lì dalle paludi.

Quando raggiunsi le porte della città, la fame mi mordeva lo stomaco come un lupo rabbioso. Ma peggio ancora della fame, sentii uno sbalzo di temperatura che mi gelò il sangue. Il vento si alzò all'improvviso, sferzandomi i capelli sul viso e facendomi quasi volar via la manta. El norte stava arrivando.

Al suo massimo, el norte poteva abbattere un edificio, strappare gli ormeggi dei galeoni alla fonda e spingerli in mare aperto. Lì, tra le dune, la sabbia spazzata dalle raffiche di el norte ti staccava la pelle dal viso e dalle mani. Nessuno si augurava di essere sorpreso da una bufera di el norte, e invece, ecco che mi ci ritrovavo in mezzo.

Ma dovevo assolutamente parlare con il frate, anche prima di andare nella stanza di Beatriz, un sordido stambugio in un edificio squallido e

abbastanza vicino al mare per subire sia il fetore estivo sia la furia di el norte quando soffiava.

Il suo padrone di casa era un ex schiavo di famiglia liberato dalla sua padrona, la quale prima di morire aveva affrancato tutti i suoi schiavi. Ma aver sofferto il dolore e la sfortuna della schiavitù non l'aveva reso più comprensivo, soprattutto quando comprò la sua casa e ne affittò alcune stanze. Comunque ero certo che sarei riuscito a intrufolarmi senza essere visto. Ma anche se il tugurio di Beatriz mi avrebbe offerto un nascondiglio e un riparo per la notte, non ci avrei trovato niente da mangiare. Lei cucinava le tortillas e i fagioli tutti i giorni nel cortile davanti a casa, e nella sua stanza non c'era nulla che non fosse già stato scartato dai topi.

Ero ai margini della città, e il vento ormai infuriava per le strade di Veracruz con raffiche degne di un ciclone, sollevando la terra e la sporcizia che si era accumulata negli angoli dall'ultima bufera.

Quando raggiunsi la Casa dei Poveri, le nuvole avevano oscurato la luna e trasformato la notte in un pozzo nero. Il vento mi strappava i vestiti e la sabbia mi pungeva il viso e le mani.

Corsi alla porta gridando: "Frate Antonio!".

Un'unica candela illuminava la stanza, quasi interamente avvolta nelle tenebre.

Non mi accorsi che Ramòn e altri due uomini erano lì finché non fu troppo tardi.

Il frate era seduto su uno sgabello con le braccia e i polsi legati dietro la schiena da una grossa corda di canapa. Con un altro pezzo grossolanamente annodato gli avevano tappato la bocca. Uno degli uomini teneva fermo il frate, mentre Ramòn lo picchiava con il manico piombato del suo frustino. La faccia livida di frate Antonio era coperta di sangue e contratta per il dolore. Un terzo uomo probabilmente controllava la porta, perché nell'attimo stesso in cui entrai, la chiuse di scatto e mi afferrò per le braccia.

Ramòn venne verso di me, sfoderando il suo pugnale, un'arma in acciaio di Toledo a doppia lama e lunga quattordici pollici.

"Adesso finirò quel che avevo cominciato quando sei nato!" mi disse.

Ma frate Antonio riuscì a divincolarsi dalla stretta del suo guardiano, e si lanciò contro l'uomo che lo tratteneva, caricandolo come un toro e colpendolo a un fianco.

Caddero entrambi a terra. Ramòn mi balzò addosso con il coltello sguainato, ma io mi buttai di lato e lui colpì il vuoto e inciampò nel suo compagno, che stava tentando di rialzarsi. Caddero l'uno addosso all'altro. Ramòn, furioso per avermi mancato, cercò di rimettersi in piedi, ma poi trovò nel prete legato e imbavagliato sotto di lui un attraente bersaglio per sfogare la sua rabbia.

Portò il coltello sopra la sua testa e affondò la lunga lama nello stomaco del frate con tutt'e due le mani, finché arrivò all'elsa d'ottone.

"Vai a marcire all'inferno, figlio di puttana!" gridò Ramòn.

Cercando di respirare attraverso il suo bavaglio, il frate già agonizzante rotolò sulla schiena, gli occhi semichiusi, la bocca spalancata, il sangue ovunque. Poi sollevò le ginocchia al petto, in una sorta di genuflessione, il mento gli ricadde in avanti e degli occhi rimase solo il bianco.

Intanto Ramòn serrò la presa sul manico del pugnale e spinse la lama su e giù, rigirandola avanti e indietro e disegnando un semicerchio. Io corsi verso la porta, veloce come il vento, la mente annebbiata dall'orrore. Sentii delle grida alle mie spalle, ma non significavano nulla. Il buio, l'incombente ira di el norte e la fuga dai miei persecutori furono un tutt'uno. Ben presto le voci svanirono, e rimasi solo con il nero della notte e l'urlo del vento.

Capitolo 34.

Quando fui certo che Ramòn e i suoi uomini avevano perso le mie tracce, andai nella stanza di Beatriz. C'era posto appena per un pagliericcio e un crocifisso alla parete. Il muro era coperto di crepe e assi rotte che lasciavano entrare vento, pioggia e zanzare.

Lo schiavo affrancato a cui apparteneva l'edificio e che esigeva affitti esorbitanti - un real ogni tre guadagnati da putas e venditrici ambulanti di canna da zucchero - chiaramente non era interessato alla manutenzione.

Mi precipitai sulla scala che su un lato della casa portava alla stanza di Beatriz. Mi fermai davanti alla porta.

Nessuno possedeva niente di valore, perciò nessuno chiudeva a chiave, almeno, nessuno di noi poveri. Anche perché, se qualcuno avesse trovato una serratura per la porta, quella sarebbe stata l'unica cosa che valeva la pena di rubare.

L'intera struttura tremava sotto la bufera. Ma quella casa aveva superato altre tempeste di el norte, ed ero convinto che avrebbe resistito anche quella volta.

In ogni caso, le sue probabilità di sopravvivenza erano migliori delle mie.

E ormai decisamente migliori anche di quelle del frate, l'unico padre che avessi mai avuto.

Entrai nella stanza immersa nel buio, sedetti in un angolo e silenziosamente mi misi a piangere mentre nella mia mente continuavo a rivedere all'infinito il coltello che entrava e usciva nello stomaco del frate. Era una visione che non riuscivo a scacciare.

Sollevai il crocifisso che portavo al collo, il mio unico oggetto di valore, che secondo frate Antonio era appartenuto a mia madre. Osservai Gesù sulla croce e giurai che un giorno avrei vendicato il monaco.

Mentre con il latte di una puttana rinchiusa in galera scrivo queste parole, rivedo ancora il coltello affondare nelle viscere del frate, il suo viso insanguinato e sconvolto, la mano di Ramòn che gira e rigira la lama.

Quella scena è impressa a fuoco nella mia memoria...

e lo sarà per sempre.

Beatriz rientrò dalla fiera solo il mattino dopo e trovarmi nella sua stanza la sconvolse. "Lo sanno tutti" mi disse. "Lo gridano per le strade. Hai ucciso frate Antonio.

E prima di lui, hai ucciso un uomo alla fiera di jalapa."

"Io non ho ucciso nessuno."

"Puoi provarlo? Hai dei testimoni?"

"Sono un lèpero. E in tutti e due i casi gli assassini erano gachupines. E se anche avessi la Santa Vergine che vuole testimoniare per me, non basterebbe."

Quanto valeva la parola di un mestizo? Perfino Beatriz, che era mia amica, dubitava di me. Glielo leggevo negli occhi. Le raccontavano da quando era nata che gli spagnoli non potevano fare niente di male, mentre nei meticci la perfidia era innata. Se uno spagnolo diceva che ero colpevole, era vero per forza. E poi lei voleva bene al frate.

"Dicono che hai ucciso frate Antonio perché lui ti ha scoperto mentre rubavi i soldi donati per i poveri. Hai una taglia sulla testa."

Cercai di spiegarle che cosa era successo, ma tutto era così assurdo che perfino io trovavo difficile crederci. E negli occhi di Beatriz lessi che non

mi credeva nemmeno lei. E se non lo faceva lei, nessun altro lo avrebbe fatto. Portò giù in cortile un sacco di mais per preparare le tortillas.

Essere accusato di aver ucciso l'uomo migliore che conoscevo mi feriva profondamente. Non avevo voglia di lasciare quel posto ne di vedere nessuno. Presi a camminare su e giù per la stanza, poi guardai Beatriz attraverso la finestra, mentre impastava e poi cuoceva le tortillas in cortile. Dopo qualche minuto, il suo padrone di casa si fermò a parlare con lei per qualche secondo. D'istinto, mi allontanai dalla finestra per timore di essere visto. E fu una buona idea, perché l'uomo subito dopo alzò lo sguardo, osservò la finestra con un'espressione interrogativa, e poi si allontanò rapidamente.

La reazione di Beatriz al mio racconto ovviamente mi aveva turbato.

Non ero in collera con lei: che cosa avrei detto io, se lei mi avesse raccontato che era ricercata per due omicidi? Ma c'era di peggio. Quel grassone pigro del suo padrone di casa, che non aveva mai fretta di andare da nessuna parte, come mai adesso correva per la strada come se avesse il fuoco nei pantaloni?

Beatriz si voltò e guardò la finestra. Io mi feci vedere, e vidi che il suo viso era un miscuglio di confusione e senso di colpa, di rabbia e di paura.

Il che confermava ciò che temevo. Mi aveva denunciato.

Mi sporsi dalla finestra. In fondo alla via il padrone di casa stava parlando con tre uomini a cavallo. La situazione non poteva essere peggiore: il loro capo era Ramòn.

Capitolo 35.

Fuggii dal retro dell'edificio, attraverso i tetti, poi scesi in un vicolo.

Alle mie spalle, un gruppo di uomini gridava e mi inseguiva, dando l'allarme. Dalle loro voci capii la furia che li dominava, e pensai che avevano ragione.

Frate Antonio era amato da tutti, mentre io ero un misero lèpero, e tutti odiavano i lèperos, persone che avrebbero venduto la madre a una nave di marinai per qualche seme di cacao.

Veracruz non era grande quanto Ciudad de Mèxico, che a quanto mi aveva detto il frate, era la più grande città del Nuovo Mondo.

La nostra si gonfiava e si restringeva con gli arrivi e le partenze della flotta del tesoro, ma gli abitanti non erano più di poche migliaia. Avevo imboccato un vicolo che sbucava nel cuore della città, vicino alla plaza principale, dove abitavano i cittadini più facoltosi. Dovevo assolutamente uscire dal centro urbano, ma ero molto lontano dalla periferia e in quella zona era facile notarmi.

In fondo al vicolo vidi una grande carrozza che aspettava di fronte a un palazzo. I cocchieri erano a terra, e stavano raccogliendo monetine a una decina di passi dal mezzo, dando la schiena a me e alla carrozza.

Arrivai di corsa fino alla vettura, e cercai di nascondermi sotto di essa.

Ma d'un tratto udii delle voci e, in preda al panico, saltai dentro. I sedili in legno erano coperti da cuscini e da un drappo di pelliccia. Il vano sotto i sedili, in genere utilizzato per le provviste, era vuoto. Scostai uno dei drappi, che arrivava fino a terra, e scivolai sotto il sedile. Poi mi voltai di lato e risistemai il drappo- Ero nascosto.

Fuori, le voci scemarono. Sotto di me sentii qualcosa, e in un attimo scoprii che erano due libri. Sollevai la cortina di pelliccia il tanto necessario a leggere i titoli.

Erano due noiosissimi tomi religiosi. Ne riconobbi uno: era uguale a uno dei volumi che anche frate Antonio possedeva quando era prete alla chiesa del villaggio.

Però aveva qualcosa di strano. La copia del frate era molto più spessa.

Quando lo aprii, scoprii che dopo l'intestazione e un paio di pagine di dottrina religiosa, c'era un secondo frontespizio: La picara fustino,.

Storia di una picara che abbindola i suoi innamorati proprio come un picaro abbindola i suoi padroni.

Mentre andavamo alla fiera, frate Juan aveva parlato a frate Antonio proprio di quel libro, dicendo che aveva sentito dire che le copie arrivate con la flotta del tesoro erano passate attraverso le maglie degli ispettori del Sant'Uffizio.

Era lo scandaloso ritratto di una donna deshonesta che andava a letto con gli uomini e li raggirava. Il frate era ansioso di trovarne una copia alla fiera.

Il secondo libro, anche questo mascherato da libro religioso, era un'opera teatrale intitolata Il beffatore di Siviglia, di Tirso de Molina. I frati ne avevano parlato mesi prima. Frate Antonio l'aveva archiviato come "robaccia".

Il protagonista era un furfante sciupa femmine di nome don Juan, il quale blandiva le donne finché queste non diventavano sue amanti e poi le abbandonava.

Come La picara fustino, anche quel secondo libro era sull'Indice dei libri proibiti dall'Inquisizione.

Era chiaro che un contrabbandiere della flotta del tesoro doveva aver venduto quei due libri sconvenienti come opere religiose. Se l'Inquisizione avesse messo le mani o sul venditore o sull'acquirente, questi avrebbero passato guai seri.

Non solo i libri erano stati contrabbandati, ma le false copertine erano anche gravemente blasfeme.

Qualcuno richiamò in casa i cocchieri e i servi, che erano ancora concentrati sulle monetine. Dovevano prendere i bauli e caricarli sulla vettura. Il rumore dei loro passi svanì quando entrarono nel palazzo.

Dovevo scendere dalla carrozza e mettermi a correre? Ma correre dove? Non dovetti affannarmi a trovare una risposta, perché la portiera della vettura si aprì e qualcuno salì, quasi senza sforzo.

Quando la persona era salita, la carrozza aveva dondolato pochissimo, quindi seppi che non si trattava di un uomo adulto.

Sbirciai attraverso una fessura nel drappo di pelliccia e dal vestito e dalle scarpe capii che era entrata una donna. D'un tratto la sua mano frugò oltre la pelliccia, senza dubbio in cerca di don Juan. Ma trovò solo la mia faccia allibita.

"Non gridate!" implorai.

Un ansimare di paura riempì la carrozza, ma per fortuna non fu abbastanza forte da allarmare i domestici.

Spostai il drappo di pelliccia e sporsi la testa. "Vi prego, non gridate. Sono nei guai!"

La riconobbi subito: era la ragazza che aveva interceduto per me di fronte al ragazzino con la faccia butterata.

"Che cosa fate qui dentro?" mi domandò sbalordita.

Guardai ancora una volta i suoi occhi scuri, i lunghi capelli e gli zigomi alti. Ero stregato dalla sua bellezza, nonostante il pericolo.

"Sono un principe" dissi infine "travestito da mendicante." "Voi siete un lèpero. Adesso chiamo la servitù." Quando già stava per aprire la portiera, le mostrai i due libri che avevo trovato.

"Stavate cercando questi sotto i sedili? Due libri messi all'Indice dal Sant'Uffizio?"

La ragazza sgranò gli occhi per la paura e per il senso di colpa.

"Ay, una ragazza così bella. Sarebbe un vero peccato se l'Inquisizione vi strappasse la carne dalle ossa."

Faticò a mantenere il controllo, lacerata tra rabbia e paura.

"Di questi tempi si finisce sul rogo per aver letto libri del genere."

Purtroppo per me, la giovane non si lasciò spaventare.

"Mi state ricattando? Come potete esser sicuro che non dirò che i libri sono vostri, e che stavate cercando di rivendermeli? E se dicessi questo, vi frusterebbero a sangue come fanno con i ladri e vi manderebbero a morire nelle miniere del nord."

"Molto peggio" dissi. "Fuori di qui c'è una folla di gente che mi da la caccia per qualcosa che non ho commesso. Ma essendo un lèpero, non ho nessun diritto. Se voi chiamate aiuto, mi impiccheranno."

La mia voce di quindicenne le dovette sembrare sincera, perché di colpo la rabbia della ragazza svanì, e i suoi occhi si fecero sottili.

"Come fate a sapere che questi libri sono all'Indice? I lèperos non sanno leggere." "Io leggo Virgilio in latino e Omero in greco. E posso intonare il canto che la Lorelei rivolgeva ai battellieri per attirarli verso la rovina dalla sua rocca sul Reno, o il canto delle sirene che Ulisse udì legato all'albero della sua nave." I suoi occhi si fecero ancora più sottili, e poi si spalancarono per l'incredulità. "Mentite. Tutti i lèperos sono ignoranti, analfabeti."

"Io sono un principe bastardo, sono Amadis de Gaula.

Mia madre era Elisena, che appena nato mi mise in un'arca di legno e mi abbandonò alle correnti del mare con accanto la spada di mio padre Periòn.

Sono Palmerin de Oliva. E anch'io sono stato allevato da una famiglia di contadini, ma mia madre era una principessa di Costantinopoli che alla nascita mi celò al suo sovrano." "Siete pazzo. Avrete sentito queste storie da qualcuno, ma non potete sostenere che sapete leggere come un erudito."

Conscio che le donne in abiti di seta cedono alla pietà ma anche alle lusinghe, citai Pedro, il ragazzino di strada dell'opera teatrale di Cervantes Pedro de Urdemalas.

Un trovatello anch'io, o un figlio della pietra, che padre alcuno mai conobbe: e sventura più grande uomo non può avere.

Dove crebbi nessuno mai mi disse, e sempre fui un orfano rognoso ed ebbi la carità come unica risorsa, e vitto malsano, e sferzate molte.

Pur tuttavia le preghiere appresi e a legger e scriver nondimeno.

I trovatelli venivano chiamati figli della pietra perché venivano esposti su lastroni di pietra nelle cattedrali, affinché le persone potessero vederli e prenderli, se lo volevano. Fu lei a recitare i versi successivi.

Come imparai altresì ad arraffar l'elemosina, a vender fame per pane, a derubar lesto chicchessia.

Per mia sfortuna, conosceva la poesia ma anche il cuore disonesto dei lèperos.

"Perché siete entrato in questa carrozza?"

"Mi sto nascondendo."

"Di quale crimine vi accusano?" "Di due omicidi."

La fanciulla trasalì. La sua mano d'istinto andò alla maniglia.

"Ma sono innocente."

"Nessun lèpero è mai innocente."

"Vero, sonorità. Sono colpevole di molte ruberie cibo e coperte e l'arte del mio mendicare può essere discutibile, ma non ho mai ucciso nessuno."

"Allora, perché dicono che avete ucciso due uomini?" "Entrambi sono morti per mano di spagnoli, ma è la loro parola contro la mia."

"Potreste raccontare tutto alle autorità..."

"Ne siete certa?"

Perfino alla sua innocente età, la ragazza conosceva l'unica risposta possibile.

"Dicono che ho ucciso frate Antonio..."

"Santa Maria! Un prete!" Si fece il segno della croce.

"Ma era l'unico padre che avessi mai avuto. è lui che mi ha allevato, e mi ha insegnato a leggere e a scrivere, e a pensare.

Non gli avrei mai torto un capello; gli volevo bene." Un trambusto di voci e di passi mi zittì.

"La mia vita è nelle vostre mani." Ritirai di nuovo la testa sotto il drappo di pelliccia.

I bauli vennero issati in cima alla carrozza, che oscillò sotto il peso dei passeggeri che salivano. Dalle calzature e dalle voci riuscii a distinguere due donne e un uomo, che dalle scarpe, dai calzoni e dal timbro di voce, doveva essere un ragazzino di dodici, tredici anni. E subito dopo capii che

era quello che aveva cercato di colpirmi il giorno in cui avevo incontrato la ragazza.

Delle due donne, capii solo che una era decisamente più vecchia.

La fanciulla veniva chiamata Elèna. Il tono della donna più vecchia era autoritario. Doveva essere una vecchia matrona.

Il ragazzo fece per sistemare un fagotto sotto il sedile dov'ero nascosto, ma udii la fanciulla che lo fermava.

"No, Luis, quello spazio l'ho già occupato io. Mettetelo "otto l'altro sedile."

Grazie a Dio il giovane obbedì.

Luis sedette accanto a Elèna, e le due donne presero posto sul sedile sopra di me. Quando i passeggeri furono sistemati, la carrozza si avviò sulla strada di acciottolato.

Dopo un po', la donna più vecchia rimproverò Elèna per certe sue osservazioni che l'avevano fatta adirare.

Ben presto capii che Elèna non era parente degli altri passeggeri.

Le donne erano la madre e la nonna di Luis.

Non riuscii a cogliere il nome della matrona.

Com'era costume presso le famiglie della nobiltà spagnola, il matrimonio tra Elèna e Luis era già stato deciso, nonostante la giovane età dei ragazzi.

In genere questo tipo di unioni erano ben accolte, ma non mi sembrò quello il caso. Inoltre, ogni cosa detta da Elèna irritava l'anziana matrona.

"Ieri sera, durante la cena, avete esternato idee che hanno turbato dona Juanita, e anche me" disse la vecchia. "Vi siete permessa di dire che quando sarete grande abbastanza, vi travestirete da uomo, entrerete all'università e prenderete una laurea."

Cho! Che affermazione audace per una ragazza, anzi, per qualsiasi donna. Le donne non erano ammesse a frequentare l'università e non era raro che le donne delle famiglie altolocate fossero analfabete.

"Gli uomini non sono gli unici ad avere cervello" disse Elèna.

"Anche le donne dovrebbero avere la possibilità di studiare il mondo che le circonda."

"L'unica vocazione di una donna dev'essere occuparsi del marito, dei figli e della casa" replicò con durezza la vecchia.

"L'istruzione potrebbe mettere strane idee nella testa di una donna, e non le insegnerebbe niente di utile.

Io stessa sono fiera che le nostre menti non siano mai state fiaccate e inquinate dal sapere dei libri."

"E questo è tutto quel che c'è per noi?" domandò Elèna. "Queste sono le sole cose che possiamo fare? Sfornare figli e pagnotte? Ma uno dei più grandi sovrani della storia di Spagna, la nostra amata Isabella, non era forse una donna? E il guerriero che guidò le armate francesi alla vittoria non era forse Giovanna d'Arco, una donna? Elisabetta I d'Inghilterra era sul trono di quella gelida isola quando la nostra grande e invincibile Armada fu..."

Udii il rumore inconfondibile e secco di un ceffone ed Elèna si lasciò sfuggire un grido di sorpresa.

"Ragazzina impertinente. Parlerò a don Diego delle osservazioni sconvenienti che vi permettete di fare. Come per tutti noi, il vostro posto nella vita è stato deciso dal Signore. E se per caso vostro zio non vi avesse informata di questo, ebbene, imparerete tutto quello che è necessario quando sarete sposata e vostro marito vi istruirà con la cinghia."

"Nessuno mai userà la cinghia su di me" rispose Elèna in tono di sfida.

Partì allora un altro ceffone, ma questa volta Elèna non gridò.

Qjalà.'Se fossi stato seduto accanto a Elèna, avrei staccato la testa della vecchia a suon di schiaffi.

"Riverita madre, è solo una ragazza con tante idee sciocche per la testa"

intervenne l'altra donna.

"Vuol dire che è arrivato il tempo perché impari qual'è il posto di una donna.

Che razza di moglie sarà per il nostro Luis con questi assurdi pensieri per la mente?"

"Io sposerò chi voglio."

Un altro ceffone. Dios mio, la ragazza aveva carattere!

"Non avete il permesso di parlare, a meno che non sia io a rivolgervi la parola.

Mi avete capita? Non voglio sentire una parola di più."

A quel punto Luis emise una risatina maligna, chiaramente divertito dal disagio della futura moglie.

"Don Ramòn mi ha già insegnato come si trattano le donne" disse "e dovete credermi se vi dico che la mia mano non avrà cedimenti." Il nome di Ramòn mi fece sussultare al punto che temetti di essere stato scoperto.

"Mi ha detto che le donne sono come i cavalli" proseguì Luis "e quando le devi abituare alla sella, dice lui non bisogna mai dimenticare di usare la frusta."

La vecchia rise, mentre le risate dell'altra donna morirono in una tosse aspra e secca. Avevo già sentito altre volte quel raschiare.

Nelle strade veniva chiamato il "rantolo della morte". Presto la donna avrebbe sputato sangue. E subito dopo se ne sarebbe andata.

Se il Principe delle Tenebre avesse tirato una carta per il suo destino, certamente sarebbe uscita la bara.

Elèna rispose a quelle ridicole chiacchiere con un raggelante silenzio. Che tempra aveva, la ragazza! Se Luis pensava di poter domare quella fanciulla, avrebbe avuto un'amara delusione.

"Ho sentito da vostra cugina, quella sposata, che scrivete poesie, Elèna" disse la matrona. "Pare che siate lo scandalo della famiglia. Ebbene.

Quando vi riporteremo da don Diego dopo la vostra visita, discuterò con lui di questa e altre questioni. Gli strani interessi che vi animano sono frutto della mano accidiosa del diavolo, non di quella operosa del buon Dio. Se necessario, cacceremo quei demoni da voi a suon di frustate, anche se dovessi farlo personalmente." Dalla mia privilegiata posizione, vidi il piede di Elèna battere nervosamente sul fondo della carrozza, battere e battere ancora. Poi, per nulla intimorita, la ragazza si immerse nella lettura.

Sul lato degli stivali di Luis notai lo stemma di famiglia, inciso nell'argento: uno scudo sormontato da una rosa e da un guanto in maglia d'acciaio richiuso a pugno.

Aveva un'aria vagamente familiare, ma molte delle famiglie altolocate possedevano uno stemma. L'acciottolato delle strade della città aveva ceduto il passo alla sabbiosa strada per jalapa, che in quel momento attraversava le dune e le paludi. benché rinforzata con robuste stanghe di legno, la carrozza non avrebbe potuto continuare su quella strada ancora per molto. La salita che conduceva sulle montagne non era praticabile da nessun mezzo più largo di un carretto trainato dai muli.

Non avevo nessuna idea circa la destinazione dei passeggeri. Per quanto ne sapevo, potevano essere diretti anche a Ciudad de Mèxico.

In ogni caso, non avrebbero potuto proseguire in carrozza. Presto avrebbero dovuto scegliere tra la portantina e il cavallo.

Stavo quasi per appisolarmi, quando il cocchiere gridò che una pattuglia di soldados aveva fermato la carrozza.

Un attimo dopo uno di loro ci disse: "Stiamo controllando tutti i viaggiatori che lasciano la città. Un famigerato ladro lèpero ha assassinato a sangue freddo un prete molto amato. L'ha colpito allo stomaco con un pugnale e poi ha infierito con la lama. Pare che il prete l'avesse sorpreso a rubare."

Dona Juanita trasalì e vidi le gambe di Elèna irrigidirsi per la tensione.

L'efferatezza del crimine di cui mi accusavano metteva a dura prova la sua coscienza. Le parole del frate mi risuonarono nella mente: "Se ti prendono, niente potrà salvarti".

"Siete sicuri che sia lui il colpevole?" domandò Elèna.

Era chiaramente turbata, al punto di dimenticare l'ordine di fare silenzio ricevuto dall'anziana matrona.

"Naturalmente. Tutti sanno che è stato lui. Ha già ucciso altri uomini prima."

Ay caramba! L'elenco dei miei crimini si stava allungando!

"Avrà un giusto processo se lo troverete?" domandò Elèna.

L'uomo rise. "Un processo? Ma quello è un mestizo, un lèpero mezzosangue.

Se V alcalde si mostra pietoso, non verrà torturato troppo a lungo prima dell'esecuzione."

"Che aspetto ha?" domandò ancora Elèna. "Il diavolo in persona. Più grosso di me, con una faccia orribile e occhi assassini. Se lo guardi negli occhi, vedi il ghigno del diavolo. E ha i denti di un coccodrillo. Oh è un pessimo soggetto, potete stare certa."

"Ma è solo un ragazzo!" esclamò Elèna.

"Un momento" disse il soldato al cocchiere. "Un cavaliere ci sta segnalando di aspettare."

Udii il cavallo del soldato allontanarsi dalla carrozza, e subito la matrona prese a interrogare Elèna. "Come sapete che si tratta di un ragazzo?"

La domanda mi raggelò e mi lasciai quasi sfuggire un gemito di paura.

"Perché... perché quando sono uscita ho sentito i cocchieri che ne parlavano vicino alla carrozza."

"E perché avete fatto al soldato tutte quelle domande?" "Perirà per curiosità.

Mentre vi aspettavo un lèpero mi ha chiesto l'elemosina. E dopo il mio incontro con quel ragazzo di strada... non si può mai sapere, no?"

"Spero che non abbiate dato denaro a un lèpero" disse Juanita.

"Aiutarli a mangiare è come aiutare a mangiare i topi che ci rubano il grano."

Un cavallo si avvicinò alla carrozza.

"Buenos dias, vostra Grazia."

"Ramòn!" gridò Luis.

Il cuore mi saltò quasi dal petto. E fui sul punto di scappare via da sotto il sedile urlando. L'assassino di frate Antonio era lì. Con tutte le migliaia di Ramòn che popolavano la terra, questo doveva tormentarmi come un fantasma ovunque andassi.

"Com'è andata la caccia?" domandò la matrona.

Ma perché mai sapeva che Ramòn mi stava dando la caccia?

Ay, non dovetti allungare la testa oltre il sedile per scoprire il colore dell'abito della vecchia. Di certo era nero come l'inferno senza nemmeno una striscia di pizzo bianco ai polsini. Una megera che indossava le gramaglis del lutto come segno di rispettabilità... e di potere.

Adesso ricordavo dove avevo già visto lo stemma degli stivali di Luis: sulla portiera della carrozza della donna in velluto nero.

Ero finito nelle grinfie dei miei persecutori.

"Non riuscirà a uscire dalla città" disse Ramòn. "Ho offerto cento pesos per la sua cattura. Al tramonto sarà già morto." "Morto? E il processo?"

domandò Elèna.

Udii il suono secco di uno schiaffo. Ma ancora una volta, la ragazza non emise un gemito.

"Vi ho ordinato di fare silenzio. Non dovete parlare se non vi si rivolge la parola. Ma per vostra informazione, sappiate che i mestizos non hanno diritti per la nostra legge. Ramòn, comunicate le novità ali' hacienda nel minuto stesso in cui saprete qualcosa.

Ci fermeremo lì alcuni giorni, prima di partire per la capitale. E quando avrete buone notizie venite di persona."

"Certo, vostra Grazia."

Le "buone notizie" sarebbero state l'annuncio della mia morte.

La carrozza riprese il suo viaggio. Dietro di me, un assassino stava rivoltando la città per trovarmi e uccidermi.

Davanti a me, stava un'hacienda dove l'assassino sarebbe venuto a dire che non era riuscito a stanarmi.

Capitolo 36.

La carrozza proseguì rumorosamente per altre due ore. Da ciò che sentivo, capii che eravamo ancora sulla strada per jalapa. I passeggeri avevano chiuso i finestrini di legno e tenevano dei mazzolini di fiori davanti alla bocca per allontanare i miasmi che salivano dalle paludi e che portavano le temute febbri.

La matrona si era appisolata.

Anche dona Juanita cercava di dormire, ma veniva svegliata in continuazione dal rantolo della morte che la consumava.

Elèna e Luis parlavano raramente.

Lui mostrava un atteggiamento sprezzante verso i libri, perfino verso quelli "religiosi" che pensava Elèna stesse leggendo. Dai suoi sarcastici commenti, intuii che la ragazza aveva portato con sé anche un libricino di poesie e lo stava sfogliando. Per lui, ciò che contava erano solo i cavalli, la caccia e i duelli. 'L'hombria per lui era tutto.

"I libri non ci insegnano niente che sia necessario sapere" disse in tono condiscendente. "E questi imbrattacarte che li scrivono sono relitti coperti d'inchiostro che crollerebbero alla semplice vista di un cavallo imbizzarrito o di uno spadaccino minaccioso." "Vostro padre scrive magnificamente" osservò Elèna.

"Infatti questo è il motivo per cui ho ispirato la mia vita a quella di don Ramòn e di vostro zio."

"Non sminuire tuo padre" lo riprese dona Juanita senza troppa convinzione.

"Avrò rispetto per lui quando abbandonerà la sua penna d'oca appuntita per una spada ben affilata."

A mezzogiorno la carrozza si fermò a una locanda. Dai commenti dei passeggeri appresi che sarebbe stata l'ultima sosta della vettura.

dopodiché le donne sarebbero salite sulle portantine trainate dai muli e Luis avrebbe proseguito a cavallo.

Quando scesero dalla carrozza, sgusciai fuori dal mio nascondiglio.

Sbirciando dal finestrino, vidi Elèna e gli altri aspettare all'ombra del portico di poter entrare nella locanda. Uscii dalla portiera che loro non potevano vedere e corsi verso la boscaglia, un centinaio di passi davanti a me.

E finché non fui nascosto nella macchia, non mi voltai. Quando lo feci, vidi Elèna. Era rimasta sola fuori della locanda, sollevai la mano per salutarla, ma proprio in quel momento Luis uscì e mi vide.

Senza più voltarmi indietro, corsi a perdifiato nel folto della foresta.

Capitolo 37.

Ero tornato sulla strada per jalapa ma sapevo che dovevo abbandonarla al più presto. Con la flotta del tesoro e il trambusto generato dall'arrivo dell'arcivescovo, era senza dubbio la strada più trafficata di tutta la Nuova Spagna. Ma come si dice per Roma, tutte le strade portano alla grande Ciudad de Mèxico, nel cuore della valle omonima. Nonostante i meravigliosi racconti che avevo sentito sulla città costruita sull'isola che gli aztechi chiamavano Tenochtitlàn, non avrei mai osato avventurarmi fin là. Molto più grande di Veracruz, Ciudad de Mèxico non solo ospitava il viceré e i suoi uffici amministrativi, ma gran parte dei notabili della colonia vi possedevano una casa o, per meglio dire, un palazzo. Le possibilità di incontrare lì la terribile dona e i suoi scagnozzi erano dunque molto alte.

Se il perfido Luis avesse sospettato che il famigerato lèpero assassino ero io, o se Elèna scioccamente si fosse lasciata andare a una confidenza, i soldati potevano già essere sulle mie tracce.

Affrettai il passo. Non potevo lasciare la strada finché non avessi incontrato uno dei tortuosi sentieri che portavano verso i villaggi sparsi sulle pendici delle montagne. E poiché la zona non mi era familiare non potevo neppure tagliare per la foresta in cerca di un villaggio. Ero terrorizzato. Avevo paura che mi catturassero, torturassero e che infine mi uccidessero.

Ma io non volevo morire, anche perché questo avrebbe lasciato impuniti i veri colpevoli.

Avevo già avuto modo di capire che la vita è dura e che per i poveri, per gli indios e per i meticci non esiste giustizia.

Avevo anche capito che l'ingiustizia era parte della vita, e che il male generava altro male, come un sasso caduto in un laghetto generava infiniti cerchi concentrici.

Ma il ricordo di Ramòn che rigirava il suo pugnale nella pancia di frate Antonio in quel momento mi faceva impazzire di rabbia, e ancora adesso mi tortura.

Nella mia giovane mente, se fossi morto senza vendicare la morte del monaco, la mia tomba non sarebbe stata un luogo di pace ma un luogo dove mi sarei dibattuto nell'infelicità eterna.

Non c'era nessuno a cui potessi rivolgermi. L'alcalde non avrebbe mai creduto alla parola di un mestizo contro quella di uno spagnolo. E se anche qualcuno avesse prestato ascolto alle mie disgrazie, per me non ci sarebbe stata comunque giustizia. La giustizia nella Nuova Spagna non era amministrata da Themis, la dea greca che pesava la volontà degli dei sulla sua bilancia. La madre di tutte le giustizie delle colonie era la mordida. Alcaldes, giudici, polizia e carcerieri, tutti compravano i loro incarichi dal re e dovevano raccogliere la tangente chiamata appunto mordida per ottenere un profitto dalla loro funzione di pubblici ufficiali.

E io non potevo offrire nemmeno una briciola, figuriamoci un morso.

Sentii rumore di zoccoli di cavalli e scappai subito dalla strada, nascondendomi tra i cespugli. Passarono quattro uomini a cavallo.

Non ne riconobbi nessuno. Potevano essere vaqueros di ritorno alla loro hacienda dopo i festeggiamenti di Veracruz. Oppure cacciatori di taglie in cerca di un ragazzino mendicante con cento pesos sulla testa. Ay, tutto quel denaro era una fortuna. I vaqueros in un anno di lavoro guadagnavano meno.

Quando la strada tornò silenziosa, ripresi rapidamente il mio cammino.

L'unica zona della Nuova Spagna che conoscevo era quella compresa tra Veracruz e jalapa. Il villaggio in cui ero nato si trovava nella zona settentrionale della Valle de Mèxico, ma di quella regione, a parte il ricordo di un gruppo di capanne, non sapevo nulla.

Frate Antonio mi aveva detto che gran parte della Nuova Spagna, da Guadalajara fino agli estremi lembi della penisola dello Yucatàn, era costituita da giungla, montagne o fondovalle, che le città degne di nota erano poche, e le comunità per lo più erano villaggi di indios, molti dei quali compresi nelle haciendas. Una volta mi aveva anche mostrato una carta geografica della Nuova Spagna, indicandomi le poche città dominate dagli spagnoli, e le centinaia di villaggi che invece non avevano nessun contatto con la Spagna, se non attraverso un prete dei dintorni. In tutte le direzioni, tranne che nei terribili deserti del nord, il terreno si prestava

molto più agli spostamenti a dorso d'asino o con le carovane di muli lungo sentieri creati dal passaggio di umani e di animali, che non al transito delle carrozze con le ruote.

E questa era una delle ragioni, diceva il frate, per cui gli aztechi non utilizzavano i carri con le ruote, che invece erano molto in uso in Europa e in altre parti del mondo. Essi conoscevano l'uso della ruota, e infatti costruivano giocattoli con le ruote per i bambini, ma non le utilizzavano per i carri perché non avevano bestie da soma per trainarli, visto che muli, asini, cavalli e buoi sono stati portati nel Nuovo Mondo dagli spagnoli.

Senza carri, le strade ampie erano inutili. Le bestie da soma degli aztechi erano gli aztechi stessi, e i loro schiavi, e si servivano solo di sentieri per camminare a piedi, tranne che nelle città.

Dopo un'ora di cammino, vidi un gruppo di indios lasciare la strada principale per imboccare uno stretto sentiero. Un'insegna di legno all'inizio del sentiero recitava Huatùsco. Avevo già sentito quel nome, ma non sapevo se fosse un villaggio o una città. Ne sapevo quanto fosse distante, o che cosa avrei fatto una volta che vi fosse arrivato. Quando avevo visto la stessa insegna, andando alla fiera, avevo domandato al frate se Huatùsco fosse un luogo importante.

Lui non lo conosceva, ma mi aveva detto che probabilmente era un villaggio indio.

"Dalla strada che unisce Veracruz a Ciudad de Mèxico nascono decine di sentieri" aveva spiegato "e gran parte di essi portano da un villaggio all'altro." Trascinandomi lungo quel viottolo, non più largo di un sentiero per uomini e muli, la paura di essere trovato lasciò il posto ad altri pensieri. Non avevo denaro. Come avrei mangiato? Non si può mendicare il cibo da persone così povere per cui una manciata di mais e di fagioli è già un pasto. Per quanto ancora potevo rubare senza ritrovarmi con una lancia nella schiena? Entrare nel territorio degli indios per me era più spaventoso che non nascondermi in una città. Come avevo già detto al frate, nella giungla il cibo sarei stato io. Ma per me non c'erano città dove andare, e dovevo assolutamente allontanarmi dalla strada principale.

Ay, non ero troppo giovane per lavorare, ma non sapevo fare niente.

Avevo due mani e due piedi, che mi mettevano in grado di svolgere solo i lavori manuali più semplici. In una terra dove agli occhi degli spagnoli l'unica virtù di un indio era poter lavorare come bestia da soma, un ragazzino non era la merce più ricercata. Non che io volessi lavorare per

uno spagnolo. Se la Nuova Spagna era molto grande, gli spagnoli che la abitavano erano pochi rispetto agli indios, e la notizia che un mestizo ne aveva ucciso uno si sarebbe diffusa come il vaiolo. Ecco perché dovevo evitare tutti gli spagnoli.

Chissà il picaro Guzmàn come avrebbe affrontato il problema! Quando fingeva di essere un mendicante e subito dopo un aristocratico, cambiava anche modo di camminare e di parlare.

La mia conoscenza della lingua azteca derivava dall'ascolto degli indios nelle strade di Veracruz ed era migliorata dopo aver incontrato tanti indios alla fiera. Non era certo perfetta. Ma le lingue e i dialetti degli indios erano tante, e la mia parlata non sarebbe stata poi così sospetta.

Certamente non quanto lo era il mio aspetto.

Nelle città e lungo le strade, i mestizos erano piuttosto numerosi.

Ma in un villaggio indio un meticcio era raro e perciò si notava facilmente. Per la mia età ero alto, e avevo la pelle più chiara degli indios, anche se avevo trascorso anni sotto il sole della tierra caliente e per gran parte dell'anno ero scuro a sufficienza per essere scambiato per uno di loro. L'altezza era un problema meno evidente del colore della pelle, perché potevo passare per un ragazzo più grande. I piedi poi erano già incrostati di terra a sufficienza per nascondere le loro origini.

I capelli non erano neri come quelli degli indios, perciò mi calcai in testa il cappello, ma per le volte in cui avrei dovuto mostrarli, mi serviva qualcosa per scurirli, la cenere di un fuoco spento avrebbe fatto al caso mio. Comunque, per il momento sentivo solo la necessità di andare avanti.

E in ogni caso quasi nessuno spagnolo avrebbe notato la differenza.

Pensando al mio aspetto, mentre i miei piedi sporchi mi portavano lungo il sentiero, capii che sarebbe stato il modo in cui camminavo e parlavo, il linguaggio del mio corpo, a tradirmi.

Un lèpero cresciuto per le strade di una città non aveva certo l'atteggiamento tranquillo e paziente che caratterizzava gli indios. Noi parlavamo a voce alta, muovevamo mani e piedi più velocemente. Gli indios erano un popolo sconfitto, conquistato dalla spada, decimato dalle malattie che uccidevano nove indios su dieci, distrutto e massacrato nelle miniere e nei campi di canna da zucchero, governato dalla frusta.

Dovevo adottare quell'aria di stoica indifferenza che ovunque distingueva gli indios, tranne quando erano ubriachi. Quando sarei entrato in contatto con le persone, avrei dovuto sembrare calmo, meno aggressivo.

Camminavo velocemente, senza sapere esattamente dove ero diretto, ma badando solo a mettere un piede davanti all'altro e cercando di tenermi alla larga da chiunque potesse seguirmi. Come avevo scoperto durante il mio precedente tragitto da solo lungo la strada per jalapa, quando non ero in una città, non sapevo bene come procurarmi il cibo ne come trovare un riparo. Dopo un'ora di cammino, passai accanto a un campo di mais.

Gli indios che lo coltivavano mi lanciarono la stessa occhiata torva che avevo già conosciuto sulla strada per jalapa. Ay, questi indios erano pazienti ma non estùpidos.

Come un uomo riconosce il desiderio di un altro uomo per la propria moglie, quando guardai le loro alte e snelle piante di mais, quei peones riconobbero nei miei occhi la fame.

In città si raccontavano molte fosche storie sulle tribù azteche, disseminate nelle impenetrabili giungle e inarrivabili montagne, che ancora praticavano il sacrificio umano e si cibavano delle vittime sacrificali.

Per le strade di una città questi racconti erano una delle tante curiosità che circolavano, ma qui, nella terra degli indios, era diverso.

Aveva piovuto da poco, e il cielo diceva che presto avrebbe piovuto ancora.

Non avevo niente con cui accendere un fuoco, e la legna era troppo umida per poter bruciare. La pioggia arrivò dopo un'altra ora di faticoso cammino, e si annunciò con una nebbiolina che rapidamente si trasformò in acquazzone. Accolsi la pioggia con sollievo, perché avrebbe ostacolato e scoraggiato le ricerche.

Ma dovevo trovare un riparo.

Arrivai a un piccolo villaggio, non più di una decina di capanne.

Non vidi nessuno, tranne un bambinetto nudo che mi fissava con gli occhi neri da una porta aperta. Ma dietro di lui percepii altri sguardi. In quel piccolo villaggio di indios per me non c'era posto, e proseguii. Se mi fossi fermato anche solo per mendicare una tortilla, si sarebbero ricordati di me. E io volevo esser scambiato per una delle tante persone che rientravano dalla fiera.

Un frate in groppa a un mulo seguito da quattro servi a piedi mi superò.

Fui tentato di fermarlo e di raccontargli la mia triste storia ma saggiamente non lo feci. Come mi aveva detto frate Antonio, nemmeno un

prete poteva credere alla parola di un lèpero accusato di aver assassinato uno spagnolo.

Camminai nel fango fino a un altro villaggio. Pioveva ancora. Alcuni cani abbaiarono contro di me e uno mi inseguì finché non lo colpii con una pietra.

Gli indios allevano i cani per mangiarli; e se solo avessi potuto accendere un fuoco, avrei ammazzato il bastardello e mi sarei preparato una gustosa cena a base di coscia di cane.

Ben presto, il cappello che avevo in testa fu zuppo, come la manta che avevo sulle spalle, la camicia e i pantaloni. I miei miseri abiti erano sufficienti a ripararmi dal sole della costa, ma in quella gelida pioggia che mi inseguiva come un infausto presagio, tremavo come una foglia.

Incontrai altri campi di mais e case con il tetto di paglia. Mentre passavo, mi sentii tentare dai grandi contenitori traboccanti di pannocchie, ma proseguii, e lo stomaco continuò a ruggire finché non fu troppo debole anche solo per lamentarsi. Intanto arrivai a un campo di agavi e mi guardai intorno. Non vedendo nessuno, andai verso una delle piante da cui stavano raccogliendo il succo. Ero troppo stanco per cercare un nascondiglio segreto. E probabilmente non c'erano nemmeno delle scorte nascoste.

Era un piccolo campo, forse apparteneva a un indio che lo utilizzava per il suo consumo personale e rivendeva una piccola parte del raccolto.

Il cuore della pianta era già stato asportato e lì accanto notai diversi pezzi di canna già preparati. Ne presi uno e tentai diverse volte di succhiare il succo della pianta, fin" che non vi riuscii. Detestavo il sapore acido e l'odore di carne marcia del succo non fermentato dell'agave, ma mi avrebbe impedito di morire di fame.

La punitiva pioggia che gli dei stavano mandando sulla terra si faceva sempre più fitta e dovetti lasciare il sentiero per trovare riparo sotto la vegetazione. Cercai di coprirmi meglio che potevo con le larghe foglie che mi circondavano, e mi raggomitolai in una palla.

Ay de mi!

Ancora una volta mi resi conto di come non conoscevo la vita degli indios, di quella parte di me che era legata a questa terra da tempo immemorabile.

Su quella terra mi sentivo un intruso, qualcuno che gli dei degli indios, che si erano ritirati sulle montagne e nella giungla, guardavano con disprezzo.

E ovunque mi girassi, per quanto cercassi di ripararmi, la pioggia finiva sempre per trovarmi. Tremai di freddo e di infelicità finché non scivolai in un sonno agitato.

Sognai cose oscure, cose senza forma che - quando mi svegliai nel cuore della notte - mi lasciarono profondamente turbato e inquieto.

La pioggia era cessata. L'aria era tiepida e la notte densa di foschia.

Rimasi sdraiato in silenzio, cercando di scuotermi di dosso la paura lasciatami dal sogno. Ma poi sentii un movimento tra i cespugli, e il terrore si riaccese. Ascoltai con attenzione, senza muovere un muscolo, senza quasi respirare. Lo udii di nuovo. Non lontano, qualcosa si muoveva tra la vegetazione. Il terrore suscitato dal sogno era ancora dentro di me, e il primo pensiero andò agli spiriti maligni. E il peggiore della notte era Ascia Notturna, il feroce spirito azteco della foresta che aspettava al varco i viaggiatori così stolti da muoversi dopo il tramonto. Ascia Notturna - una divinità senza testa, con uno squarcio nel petto che si apriva e chiudeva con il rumore di un'ascia che colpiva il legno - si appostava nella notte, in attesa degli incauti.

Questi sentivano qualcuno tagliare legna nel buio e quando si avvicinavano per indagare, Ascia Notturna tagliava loro la testa e la gettava nello squarcio sul suo petto.

Ascia Notturna era un demone che le madri usavano Per spaventare i bambini e indurli a comportarsi bene.

Perfino io ero stato minacciato che se non avessi fatto attenzione, un giorno o l'altro sarebbe venuto Ascia Notturna a tagliarmi la testa. Questo spauracchio ovviamente non mi era arrivato da frate Antonio ma dalla gente di strada che trascorreva la notte alla Casa dei Poveri.

Però il rumore che sentivo non era quello di un'ascia ma di qualcosa che si muoveva tra i cespugli, qualcosa di grosso. Mentre ascoltavo, fui certo che fosse il rumore della tigre del Nuovo Mondo, il giaguaro. Un giaguaro affamato era molto più veloce di Ascia Notturna, e ugualmente letale.

Rimasi pietrificato dalla paura finché il rumore non era cessato da tempo.

Ma il silenzio che seguì era altrettanto sinistro. Avevo sentito storie di creature terribili, serpenti che potevano spezzarti tutte le ossa, ragni velenosi grossi come la testa di un uomo, e nessuno di questi faceva alcun rumore prima di saltarti addosso.

Mi dissi che i rumori che avevo sentito erano suoni che si sentivano normalmente nel buio, e che uccelli notturni, scarafaggi e grilli erano silenziosi dato che il terreno era troppo bagnato perché uscissero dalle loro tane.

Ma la paura mi suggerì che invece erano silenziosi perché una creatura più grande e più feroce era in cerca della sua vittima.

Mi riaddormentai, e nel mio sonno ancora agitato il sogno questa volta prese una forma più definita: sognai che al posto della gamba della prostituta avevo amputato la testa di frate Antonio.

Capitolo 38.

Alle prime luci dell'alba lasciai la boscaglia e tornai sul sentiero. Avevo ancora i vestiti bagnati e dovevo camminare in fretta per riscaldarmi. A mano a mano che il sole saliva nel cielo, l'umidità della vegetazione si trasformò in vapore e per un certo tempo non riuscii a vedere a più di venti passi davanti a me. Il sentiero intanto cominciava a salire e quando uscii dalla nebbia mi ritrovai sotto il cielo azzurro illuminato dal sole.

Mi strofinai il viso e le mani con la terra per scurirmi la pelle, e quando incontravo qualcuno, abbassavo la testa.

Verso il tardo pomeriggio, debole per la fame, arrivai a una radura dove un gruppo di viaggiatori aveva montato cinque o sei diversi accampamenti per trascorrere la notte. Erano mercanti indios. Quasi tutti portavano le loro merci sulla schiena e solo alcuni avevano un asino.

Non c'erano muli in vista. Solo pochi indios potevano permettersi un asino, e meno ancora il mulo, più grosso e quasi due volte più costoso.

Avevo bisogno di cibo, ma la mia paura era troppo grande anche solo per avvicinarmi. Quegli uomini che viaggiavano tra villaggi e città erano sicuramente più smaliziati e informati dei semplici braccianti. Avevo deciso che avrei rubato del granturco dal primo campo incustodito che avessi trovato sul cammino e l'avrei mangiato crudo.

Mentre mi allontanavo dagli accampamenti e mi dirigevo nella boscaglia per evitare il contatto con quei mercanti vidi una figura familiare. Il Guaritore che usava i serpenti per curare i malati, stava scaricando cibo e bagagli dal suo asino. L'ultima volta che l'avevo visto, mi aveva venduto un inutile pezzo di escremento di vulcano.

Mi affrettai verso di lui per aiutarlo a scaricare, e lo salutai in nahuatl. Il mio arrivo non lo sorprese, ne il mio aiuto.

"Sono contento di rivederti" dissi. "Ti ricordi di me, alla fiera?"

"Mi ricordo, mi ricordo. Ti stavo aspettando."

"Mi stavi aspettando? E come sapevi che sarei arrivato?" Gli uccelli di uno stormo volarono sopra di noi cinguettando. Il vecchio li indicò. Poi produsse un suono gutturale, simile a una risatina roca e mi fece cenno di continuare a scaricare l'asino. E mentre io scaricavo, lui si inginocchiò e accese il fuoco per la cena.

La vista del fuoco innescò nel mio stomaco un lungo e rumoroso brontolio. E qualsiasi proposito di costringere il Guaritore a restituirmi il denaro svanì mentre lo aiutavo a cucinare la cena.

Guzmàn viaggiava spesso con persone più vecchie di lui. Il vecchio stregone indio poteva aver bisogno di un giovane che lo assistesse e lo servisse, durante il viaggio, ma anche durante le sue esibizioni.

Ben presto ebbi la pancia piena di tortillas calde, fagioli e chilis.

Calmata la fame, mi accovacciai vicino al fuoco mentre il Guaritore fumava la sua pipa.

L'oggetto era finemente intagliato e aveva le sembianze di un dio azteco - Chac Mool - che si vedeva spesso scolpito nella pietra in molte antiche rovine. La divinità veniva raffigurata sdraiata sulla schiena con una grande ciotola sulla pancia in cui venivano gettati i cuori strappati dal petto delle vittime sacrificali per nutrire gli dei.

La ciotola di Chac Mool adesso era colma di tabacco, che il Guaritore accese.

Mi resi conto che il Guaritore era uno stregone che poteva usare molti tipi di magia. Era, ovviamente, un Tetla-acuicilique, colui che estrae le pietre, uno stregone che rimuoveva dal corpo gli oggetti che causavano la malattia.

Per le strade di Veracruz avevo visto parecchi ciarlatani estrarre piccole pietre dai malati.

Avevo anche sentito parlare degli stregoni che potevano capire il linguaggio segreto degli uccelli, e da questo divinare il destino delle persone. Il loro veniva considerato un talento soprannaturale, e per questo gli indios li ricompensavano profumatamente. C'era una parola azteca per definire chi interpretava il volo e il canto degli uccelli, ma non la conoscevo.

"Sono scappato dal mio padrone spagnolo" gli dissi.

"Mi picchia troppo e mi fa lavorare più di una coppia di muli." Inventai quelle bugie come solo un lèpero sapeva fare.

Il vecchio mi ascoltò in silenzio, mentre il fumo si alzava in volute dalla sua pipa. Mi venne in mente che forse il fumo avrebbe potuto dirgli che stavo mentendo, ma il solo suono che provenne da lui fu un flebile mormorio.

Subito sentii le mie bugie appiccicarmi la gola.

Infine il vecchio si alzò e mi porse una coperta che aveva preso da un pacco scaricato dall'asino.

"Domani partiamo presto" disse. Il suo viso era inespressivo, ma la voce fu come un balsamo per me.' Desiderai piangere, e dirgli la verità, ma non ero sicuro di come avrebbe reagito al racconto dell'omicidio. Mi raggomitolai sotto la coperta, sollevato. Più che un modo per riempirmi lo stomaco, avevo trovato una guida.

Di nuovo, pensai a frate Antonio, mio padre nella vita, se non nel sangue.

Non era stata una vita perfetta quella che avevo avuto con il monaco: tra i suoi molti peccati c'erano anche il bere e il fornicare. Ma mai avevo dubitato del suo amore per me.

Mentre guardavo le stelle, sdraiato sotto la mia coperta, pensai alla vecchia matrona e a Ramòn l'assassino.

c'era ancora una persona vivente che avrebbe potuto spiegarmi il motivo della rabbia omicida che provavano nei miei confronti. Era la donna che mi aveva allevato, Miaha. Immaginai che fosse ancora viva. Lei avrebbe potuto dirmi che cosa era successo nel passato e perché ciò aveva rovesciato tanto fumo e tanto fuoco sulla mia vita. Dalle tante chiacchiere che avevo ascoltato da frate Antonio durante le sue sbronze, sapevo che era partita per Ciudad de Mèxico con un po' di denaro che lui le aveva dato, ma che di lei non aveva più saputo niente. La chiamava puta, ma non sapevo se lo diceva per rabbia, o perché quello era semplicemente il suo, mestiere.

Prima di addormentarmi, vidi uno dei mercanti indios sollevarsi la gamba dei calzoni e pungersi la pelle con una piccola ossidiana tagliente. Quindi strofinò la punta del suo bastone con un po' del suo sangue e ne lasciò cadere qualche goccia sul terreno.

Guardai verso il Guaritore con aria interrogativa. Lui mi rispose con un suono che ricordava il canto di certi uccelli. "Hai molto da imparare sulla tradizione degli aztechi. Domani comincerai a conoscere come percorrerne il Sentiero."

Capitolo 39.

Il mattino seguente sentii rumore di zoccoli e d'istinto mi allontanai tra i cespugli, come se dovessi svuotare la vescica. Era una carovana di muli guidata da uno spagnolo a cavallo. Lasciai passare l'ultimo animale del convoglio e poi tornai nella radura ma non appena incrociai gli occhi del Guaritore, mi vergognai e guardai altrove.

Gli altri viaggiatori accampati intorno a noi stavano ripartendo.

Il Guaritore invece fumava la sua pipa. Pensai che stesse per dirmi che non potevo accompagnarlo. Invece una volta che fummo soli nella radura, con l'asino già quasi completamente carico, il vecchio scomparve tra i cespugli. Quando tornò si accucciò vicino a una pietra piatta e lavorò certe bacche e alcuni frammenti di corteccia fino a ottenere una poltiglia scura.

Quindi si avvicinò a me e mi applicò la mistura su viso, collo, mani e piedi.

Con quello che restava mi strofinai il petto. Dal carico dell'asino prese un paio di pantaloni e una camicia di robusta fibra d'agave, che mi fece indossare al posto dei miei abiti di cotone più leggero. E con un vecchio cappello di paglia sporca la mia trasformazione in un indio di campagna fu completa.

"Le donne usano quella mistura per tingersi i capelli" disse a proposito della pappetta con cui mi aveva strofinato il viso. "Non andrà via con l'acqua, ma con il tempo sbiadirà..." Ancora mortificato per aver cercato di ingannarlo, o comunque per essermi fatto scoprire, bofonchiai qualche Parola di ringraziamento.

Ma non aveva ancora finito. Mi fece annusare una polverina che teneva in un sacchetto. Starnutii più volte, e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Ma lui mi fece annusare ancora e ancora, finché il naso non bruciava e pulsava.

Prima di riprendere la strada, mi fece guardare nel suo specchio di ossidiana levigata. Giuro che quando mi passò la pietra, gli vidi sulla faccia un accenno di sorriso.

Il mio naso era grosso e gonfio. Se mi avesse incontrato per la strada, nemmeno il frate mi avrebbe riconosciuto.

"Rimarrà gonfio per una settimana" disse il Guaritore.

"E poi?"

"Annuserai ancora."

"Non mi piace quella roba. Non posso fare qualcos'altro?" Il suo garrulo mormorio si fece un po' più forte.

"Puoi tagliarlo." Finimmo di caricare le ultime cose sull'asino, fra cui un cesto di canne.

"Che cosa c'è dentro il cesto?"

"Serpenti."

Rabbrividii. Serpenti. Ma poi pensai che non potevano essere velenosi, altrimenti il Guaritore non avrebbe potuto maneggiarli ne metterli in bocca, come faceva durante le sue esibizioni. Ma chi poteva saperlo? Forse il vecchio stregone aveva stretto un patto speciale con il Serpente Piumato che lo rendeva immune al loro morso.

Mi passò la corda con cui guidare l'asino e imboccammo il sentiero.

Mentre camminavamo, il Guaritore mi disse che la medicina degli spagnoli non funzionava sugli indios.

"Noi siamo tutt'uno con la terra, lo spirito dei nostri dei è ovunque, in ogni pietra, in ogni uccello, negli alberi e nell'erba, nel mais, nell'acqua del lago, e nei pesci dei ruscelli. Gli spagnoli hanno un solo dio."

"Ma gli spagnoli hanno conquistato gli indios" dissi con tatto, cercando di rispettare i sentimenti del vecchio.

"Loro hanno un dio potente, che parla attraverso i loro moschetti, i cannoni, e i cavalli che portano gli uomini in battaglia. Ma gli spagnoli conquistano solo ciò che l'occhio può vedere. I nostri dei sono sempre qui" e indicò la giungla "e lì, e ovunque intorno a noi. Dei che portano la malattia nell'aria, dei che scaldano la terra in modo che il mais ci possa sfamare, dei che portano la pioggia, e dei irascibili che scagliano fuoco dal cielo.

Tutto questo gli spagnoli non l'hanno mai conquistato." Era stato il più lungo discorso che avevo sentito fare dal vecchio.

Ascoltai in rispettoso silenzio. E proprio come avevo reso omaggio a frate Antonio, che mi insegnava a tracciare strani segni su un foglio di carta per formare le parole spagnole, così resi onore a quel vecchio i cui piedi avevano visto più Nuova Spagna dell'occhio dell'aquila.

"poiché noi indios siamo tutt'uno con la terra, dobbiamo onorarla e pagare il nostro tributo agli dei che portano la malattia e a quelli che la curano. Quel tributo è il sangue. Ieri sera hai visto un mercante dare il suo sangue agli dei, chiedendo loro di accettare il suo piccolo sacrificio nella speranza di poter vedere la fine del suo viaggio senza che una malattia si faccia largo dentro il suo corpo o che un giaguaro lo trascini nel bosco per divorarlo.

Pregare il dio spagnolo non gli sarebbe servito a niente perché il dio spagnolo non protegge gli indios.

"Ayya ouiya! Da quando sono nato, nove indios su dieci muoiono per le malattie e le punizioni che ci infliggono. La medicina degli spagnoli avvelena il corpo degli indios. Il sangue degli indios viene risucchiato dagli spagnoli, viene versato nelle loro miniere, nei campi delle haciendas, negli opifici della canna da zucchero, e nelle botteghe. Molto più sangue indio viene versato in un giorno sotto il dominio degli spagnoli che in un intero anno di sacrifici agli dei aztechi. Eppure non una goccia di quel sangue viene offerto come tributo ai nostri dei.

Questo ha infuriato gli dei, che adesso credono che gli indios li abbiano abbandonati. E mostrano la loro rabbia lasciando che gli spagnoli li distruggano. Troppi indios hanno dimenticato la via che porta alla grandezza.

"Il tuo sangue, ragazzo, è stato salato dagli spagnoli Gli spiriti degli indios che sono in te, adesso dormono ma puoi risvegliarli e farti aiutare da loro ad addolcire il tuo sangue. Per risvegliarli devi percorrere il Sentiero dei nostri antenati indios."

"Mi insegnerai la tradizione degli aztechi?" "Non si può insegnare la tradizione. Io ti indicherò la giusta direzione, ma il viaggio dovrai farlo da solo. Gli dei ti metteranno alla prova" proseguì "e le prove a volte sono così severe che ti strapperanno il cuore dal petto e getteranno il tuo corpo ai loro preferiti, i gatti della giungla. Ma se sopravviverai, conoscerai una magia più forte del fuoco che gli spagnoli sparano dai loro moschetti." Non avevo mai pensato alla parte india del mio sangue. In un mondo

dominato dagli spagnoli, solo il loro sangue - o la sua mancanza contava. Invece adesso mi scoprivo affascinato dall'idea di imparare la tradizione degli aztechi così come di imparare la letteratura spagnola e l'arte della spada. Ero passato dal mondo della Nuova Spagna al mondo degli antichi aztechi. E proprio come frate Antonio mi aveva guidato attraverso la cultura degli spagnoli, la persona che mi camminava accanto mi avrebbe guidato verso il Sentiero.

Il Guaritore mi incuriosiva. Da dove arrivava? Aveva una famiglia?

"Vengo dalle stelle" mi disse.

Capitolo 40.

A mezzogiorno arrivammo a un piccolo villaggio e fummo accolti dal cacique, il capo indio, che ci invitò a sedere fuori della sua capanna insieme ad alcuni anziani.

Gran parte degli abitanti del villaggio erano a lavorare nei campi.

Il Guaritore distribuì alle persone riunite in cerchio il tabacco per accendere le pipe e parlò con loro del raccolto e degli altri abitanti. Qualunque fosse il motivo che ci aveva portati in quel villaggio, non ne parlarono. Ne mostrarono urgenza di farlo. Per quegli anziani la vita scorreva lenta, solo la morte arrivava al galoppo.

Nessuno chiese niente di me, e il Guaritore non fornì spiegazioni.

Io mi accovacciai sui talloni e ascoltai le loro chiacchiere disegnando motivi senza significato nella terra. Ero in difficoltà a capire gran parte delle parole e il mio nahuatl di Veracruz non mi era di grande aiuto.

Fortunatamente sono sempre stato portato per le lingue e la mia comprensione migliorò rapidamente, a mano a mano che ascoltavo i discorsi di quegli anziani. Trascorse più di un'ora prima che arrivassero al sodo, quando cioè il cacique spiegò al Guaritore che una donna aveva bisogno del suo intervento.

"Soffre di espanto" disse il cacique, riducendo la voce a un sussurro. Ehi, espanto. Era qualcosa di cui perfino io avevo qualche nozione. Avevo già sentito gli indios di Veracruz parte di questo terribile male. Come aveva fatto il cacique, anche loro pronunciavano quella parola sussurrando.

Quando la pronunciavano.

Espanto era il terrore che coglieva chi aveva assistito a qualcosa di veramente spaventoso, ma non un evento naturale, come la morte di una persona amata. In genere si trattava di un fatto soprannaturale, come l'apparizione di uno spirito. Per esempio, si diceva che chi aveva visto Ascia Notturna, lo spettro senza testa con lo squarcio sul petto, e Camazotz, l'enorme pipistrello assetato di sangue della zona meridionale che aggrediva le persone con denti e artigli giganteschi, ebbene, queste persone finivano per soffrire di espanto per tutta la vita. Le persone colpite spesso non erano più in grado di mangiare, e si consumavano fino a morire.

Mentre ci recavamo dalla donna, la discussione tra il Guaritore e il cacique proseguì, ma io li seguivo da troppo lontano e non riuscii a sentire. Quando giungemmo alla capanna, la donna uscì e salutò l'assemblea.

Dopo le presentazioni di rito, durante le quali io mi tenni volontariamente in disparte, tutti sedettero su ceppi di legno e fu distribuito il tabacco.

Una cortina di fumo si alzò dalle sei persone che fumavano la pipa.

La donna aspirò come gli uomini.

Era una vedova di circa quarant'anni, un'india bassa e robusta che aveva trascorso la vita a lavorare nei campi, a preparare tortillas e a crescere i figli. Raccontò al Guaritore che suo marito era morto da un anno. Era il suo secondo marito, il primo le aveva dato tre figli, due maschi e una femmina. Uno dei maschi e la femmina erano morti di peste, quello sopravvissuto era sposato, aveva una sua famiglia e viveva nel villaggio. La donna aveva sposato il secondo marito circa cinque anni prima, ma era stata una relazione burrascosa. "Era intossicato da Tlazolteotl" disse al Guaritore.

Riconobbi il nome della dea. Tlazolteotl era la Venere azteca, la dea dell'amore.

"Dava molto sangue a Tlazolteotl" disse la donna "e la dea lo premiava dandogli la forza di molti uomini nell'amore. Mi chiedeva in continuazione ahulinèma." Si asciugò gli occhi pieni di lacrime. "Lo facevo così spesso che non potevo più sedermi per impastare le tortillas.

Non era decente. Anche di giorno. Lui tornava a casa presto dai campi, e mi chiedeva di mettere il suo tep-li nella mia tipili." Il Guaritore e gli anziani riuniti mormorarono la loro comprensione per la donna. Chissà

qual'era il problema, adesso che l'uomo era morto. Ma subito la donna ci illuminò.

"è morto l'anno scorso e per alcuni mesi sono stata in pace. Ma adesso è tornato."

Stavo disegnando distrattamente nella terra, ma di colpo il racconto attirò la mia attenzione.

"Viene da me nel cuore della notte, butta via le coperte e mi toglie i vestiti.

E mentre sono lì nuda, anche lui si spoglia ed entra nel letto con me. Io cerco di mandarlo via, ma lui mi apre le gambe con la forza."

E mostrò agli anziani come il fantasma del marito spingeva all'interno delle cosce mentre le sue gambe tremavano tentando di resistere alla pressione. E quando infine le gambe si aprirono a sufficienza per far passare il pene del marito, gli anziani esclamarono in coro "Aaaayyyyo". Tutti gli occhi erano fissi sul punto in mezzo alle gambe che la donna aveva scoperto per la sua piccola dimostrazione.

"E viene da me non una volta, ma almeno tre o quattro ogni notte!" Un moto di sorpresa attraversò gli anziani. Anche me, per la verità. tre o quattro volte!

La continua lotta notturna che la donna non più giovane doveva combattere le si leggeva in faccia: occhi stanchi e occhiaie nere.

"Non riesco più a mangiare e mi sto consumando!" Piagnucolò la vedova. Gli anziani confermarono ciò che la donna aveva appena detto.

"Prima era il doppio" disse il cacique "una donna robusta, che poteva lavorare nei campi tutto il giorno e poi preparare anche le tortillas."

Il Guaritore le pose qualche domanda sull'apparizione che la stuprava la notte, facendosi precisare che aspetto aveva, l'espressione del viso, che cosa indossava, e che impressione le faceva il suo corpo.

"Come un pesce" disse la donna. "Il suo tep-li è freddo e bagnato, e scivoloso come un pesce, quando entra nella mia tipili..." E rabbrividì come se si sentisse dentro quel pesce freddo, e tutti noi rabbrividimmo con lei.

Dopo averla interrogata, il Guaritore si alzò e si allontanò dalla capanna, costeggiando i margini di un boschetto vicino a un campo di mais. Gli uccelli volavano dentro e fuori fra le chiome degli alberi. La voce musicale del Guaritore ci arrivò portata dalla brezza.

Rimanemmo seduti vicino alla donna mentre il Guaritore passeggiava nella foresta. Ognuno tendeva gli orecchi in direzione del Guaritore cercando di udire che cosa mai potesse farsi dire dagli uccelli. Anch'io ascoltai i canti e le chiacchiere di quelle creature, ma ciò non servì a chiarirmi la situazione della donna.

Infine il Guaritore tornò da noi per condividere quel che aveva divinato.

"Non è tuo marito morto che ti visita la notte" disse alla donna, mentre noi tutti ascoltavamo attenti. "Tlazolteotl ha creato uno spirito a immagine di tuo marito, ed è questo spirito che viene da tè la notte." E sollevò la mano per zittire la donna che, agitata, aveva risposto che il fantasma era forte e robusto.

"Lo spirito è un riflesso di tuo marito. Ha il suo aspetto, e le stesse sensazioni, ma e un'immagine speculare creata con il personale specchio fumante di Tlazolteotl."

Il Guaritore prese il suo specchio fumante, e la donna e gli uomini si ritrassero spaventati e sbalorditi.

"Dobbiamo bruciare la sua capanna" disse il caczqi, "per liberarla da questo demonio che di sicuro si nasconde in un angolo buio ed esce fuori la notte per prendersi il suo piacere da lei."

Il Guaritore fece schioccare la lingua. "No, non servirebbe a niente bruciare la capanna, a meno che non ci fosse dentro anche la donna. Il demonio è dentro di lei!"

Trasalimmo. Il Guaritore era un vero uomo di spettacolo. Usava le mani, gli occhi e le espressioni per aggirare qualsiasi ostacolo.

Riuscii a immaginarlo su un palcoscenico con i picari, alla fiera, con il pubblico che passava di continuo dalla meraviglia al terrore per le sue affermazioni, mentre diceva che la vita era solo un sogno...

"Tlazolteotl ha nascosto il fantasma in te" disse alla donna.

"Dobbiamo tirarlo fuori e distruggerlo in modo che non possa più tornare a molestarti."

Quindi chiese al cacique di accendere un fuoco e portò la donna nella capanna.

Io li seguii all'interno, poi il Guaritore allontanò tutti tranne il cacique.

"Sdraiati sul letto" disse alla donna.

Quando si fu sdraiata sulla schiena, il Guaritore si inginocchiò accanto a lei, e iniziò a sussurrarle cose nell'orecchio, finché piano piano il sussurro diventò una cantilena.

Intanto con la bocca si avvicinava sempre più all'orecchio finché non lo sfiorò con le labbra. La donna era pietrificata dalla paura, gli occhi sgranati, come aspettasse di essere posseduta da un momento all'altro dal fantasma del marito.

Il Guaritore lentamente si allontanò, solo di qualche pollice, ma a sufficienza perché il cacique e io potessimo vedere che le stava estraendo un serpente con la bocca.

Il Guaritore si alzò di colpo, sputò il serpente sulla propria mano e corse fuori. Io lo seguii, seguito a mia volta dal cacique e dalla donna.

Il Guaritore si fermò davanti al fuoco sollevando il serpente in aria, e con un roco sussurro recitò un incantesimo di parole a me del tutto sconosciute.

Sapevo che non era nahuatl, sicuramente erano parole magiche ricavate da fonti segrete e note solo agli adepti della magia.

Quindi gettò il serpente nel fuoco. Quando l'animale toccò le fiamme, produsse una vampata di luce verde.

Mentre il Guaritore pronunciava altri incantesimi nella strana lingua accanto al fuoco, mi chiesi se per caso non avessi visto una polverina uscire dalla sua tasca e lambire le fiamme un istante prima del lampo verde.

Sudato e tremante per lo stato di estatica esaltazione in cui si trovava, si rivolse alla donna. "Il demonio che ti ha violata ogni notte è stato bruciato in questo fuoco. Se n'è andato e non potrà più tornare.

Tlazolteotl non ha più potere sulla tua vita. Questa notte dormirai tranquilla e non riceverai più le visite del fantasma."

Dopo aver accettato il suo compenso, una manciata di semi di cacao, il Guaritore ci ricondusse alla casa del cacique, dove ancora una volta furono accese le pipe e una brocca di pulque fu fatta girare.

Dopo qualche tempo - gli anziani stavano ancora discutendo gli appetiti sessuali del fantasma - un gruppo di uomini giunse al villaggio. Li avevo sentiti arrivare e l'impulso era stato quello di nascondermi. Ma uno sguardo del Guaritore mi aveva indotto a rimanere seduto. E aveva ragione. Non avrei potuto sfuggire a un cavallo.

Gli uomini erano tre. Lo spagnolo montava un cavallo, i suoi abiti erano simili a quelli dell'uomo che mi aveva dato la caccia alla fiera, e immaginai che fosse il sorvegliante di una hacienda. Gli altri due, un indio e un africano, montavano un mulo. Entrambi erano vestiti meglio degli

indios e degli schiavi comuni, e dal loro aspetto conclusi che non dovevano essere dei semplici vaqueros, ma un gradino più in alto, uomini che avevano una certa autorità sui lavoratori comuni.

Nel momento stesso in cui li vidi capii che quegli uomini erano lì per me.

E infatti invece di limitarsi ad attraversare il villaggio, si guardarono intorno con la circospezione di uomini partiti per una missione.

Fermarono le loro cavalcature vicino a noi. Il cacique si alzò e li salutò; l'indio sul mulo gli rispose e poi si rivolse a tutti noi in nahuatl.

"Nessuno di voi ha visto un ragazzo mestizo, sui quattordici o quindici anni?

Dovrebbe essere passato di qui ieri od oggi." Dovetti sollevare un po' la testa per guardare l'indio che aveva parlato. Avevo il cappello calcato sulla fronte a causa del sole, e mi schermai gli occhi con la mano per nascondere parte della faccia, sperando che quegli uomini vedessero solo il mio grosso naso.

Attanagliato dalla paura, aspettai che una discussione nata tra gli anziani su chi era passato per il villaggio negli ultimi due giorni si esaurisse.

Infine il cacique disse: "Da queste parti non è passato nessun mestizo".

Gli anziani mormorarono il loro assenso.

"C'è una taglia" disse l'indio dell'hacienda. "Dieci pesos per chi lo prende."

La taglia era di cento pesos. Quei tre erano anche dei ladri, e volevano derubare gli indios di gran parte della taglia.

Capitolo 41.

Quella sera, allungato sotto la mia coperta, dissi al Guaritore: "Il modo in cui hai mascherato la mia faccia non solo ha ingannato lo spagnolo e i vaqueros, ma perfino il cacique e gli anziani, che mi vedevano già da ore."

"Tu non hai ingannato il cacique ne gli anziani; loro sanno che sei un mestizo."

Rimasi sconvolto. "Allora perché non mi hanno denunciato allo spagnolo?"

"Il tuo nemico è il loro nemico" disse il Guaritore. "Il figlio del cacique fu costretto a lavorare in un buco scavato nel terreno dagli spagnoli per rubare l'argento. Questi buchi sono nel nord, nella terra del Mictlàn, il Luogo Oscuro dove vanno i morti.

L'argento è messo nelle montagne da Coyolxauhqui, la dea della luna.

L'argento sono i suoi escrementi, che lei mette nelle montagne per poi donarlo al suo amico Micdantecuhdi, il dio dell'oltretomba. Tutti quei buchi scavati nelle montagne per rubare la sua ricchezza la fanno infuriare, e per questo motivo fa crollare le gallerie. E molti indios muoiono, alcuni sotto i crolli, altri per la fame e le percosse. Il figlio del cacique è passato dal dolore al Luogo Oscuro mentre lavorava in uno dei buchi.

"Gli spagnoli da poco sono passati di nuovo in questo villaggio per portarsi via gli uomini. E tutti sono figli, nipoti o pronipoti di questi anziani. I giovani vengono costretti a scavare un buco nella montagna per prosciugare il lago che circonda Tenochtitlàn, la città che gli spagnoli chiamano Ciudad de Mèxico.

E questo affronto ha di nuovo fatto arrabbiare Micdantecuhdi e molti indios sono morti mentre scavavano questa montagna." "Ma c'è una taglia" obiettai. "E dieci pesos sono mucho dinero, probabilmente molto più di quanto il cacique o gli altri abitanti del villaggio abbiano mai visto in una volta sola."

"L'oro degli spagnoli è rubato a Huitzilopochtli, il dio del sole, che lo produce per Micdantecuhdi. Gli abitanti del villaggio non vogliono quell'oro. I nostri dei sono vendicativi, e si prendono la vita di molti indios. Il cacique e gli anziani vogliono che i loro figli vivano e che gli spagnoli smettano di costringerli a irritare gli dei."

Con una taglia di dieci pesos qualsiasi indio o mestizo di Veracruz, servo di famiglia o mendicante di strada, avrebbe tagliato la mia gola e consegnato il cadavere. Mi avrebbero denunciato agli spagnoli anche solo nella speranza di ottenere una piccola ricompensa. Avevo imparato qualcosa sugli indios della Nuova Spagna, e cioè che gli indios addomesticati, cresciuti come bestie da soma nelle haciendas o in città, erano diversi da quelli non contaminati dai conquistatori. C'erano ancora indios che seguivano la tradizione, per i quali l'onore contava più dell'oro.

Poi rivolsi al Guaritore quella che per me era la domanda più importante.

"Il cacique come ha fatto a capire che non sono indio?

Dal colore della pelle? Dai capelli? Dai lineamenti? Ho mostrato la mia pelle chiara? Da che cosa l'ha capito?"

"Dal tuo odore."

Mi alzai a sedere. "Il mio odore?" Ero indignato. Quel mattino mi ero lavato nel ruscello. E nel pomeriggio avevo usato con il Guaritore il temazcalli del cacique, la sua capanna del sudore.

E vero che gli spagnoli non si lavavano tanto quanto gli indios, ma io comunque mi lavavo più degli spagnoli.

"Ma perché l'ha capito dall'odore? Le persone non hanno tutte lo stesso odore?"

L'unica risposta del Guaritore fu un verso simile al canto degli uccelli.

"Ma devo saperlo" insistetti, "Che cosa devo fare per assicurarmi di avere lo stesso odore di un indio? Non posso entrare nella capanna del sudore tutti i giorni. Per caso posso usare un sapone speciale?"

Lui si toccò il cuore. "Il sudore e il sapone non possono ripulire quello che hai nel cuore. Quando percorrerai il Sentiero dei tuoi antenati indios, solo allora sarai un indio."

Prima che lasciassimo il villaggio, il Guaritore si occupò di altre persone colpite da varie indisposizioni.

Come frate Antonio, che si faceva "medico" per i poveri di Veracruz, anche il Guaritore si occupava di medicina meno esoterica, anche se il monaco non avrebbe riconosciuto i suoi metodi.

Una donna aveva portato un bambino per un problema allo stomaco. Il Guaritore aveva issato il bambino sopra un abbeveratoio studiandone il riflesso, e dopo qualcuno dei suoi suoni da uccello aveva prescritto semi di avocado polverizzati e piantaggine frantumata in succo di agave non fermentato.

Poi aveva visitato con il suo specchio del fumo un uomo affetto da una brutta tosse. L'uomo, emaciato e palesemente sofferente, aveva detto di sentire delle fitte al petto, all'addome e alla schiena.

Il Guaritore aveva prescritto pulque e miele.

Il fatto che da queste persone non avesse estratto nessun serpente mi aveva sorpreso. "Mi hai detto che tutte le malattie sono causate dagli spiriti maligni che invadono il corpo e prendono la forma di serpenti che strisciano tra le viscere. Ma allora perché oggi non hai tirato fuori i serpenti maligni dal bambino e dall'uomo?" "Non tutte le malattie possono essere succhiate via.

La donna con il marito che la costringe ad avere rapporti sessuali di notte crede che il fantasma dell'uomo morto la stia aggredendo. E quando vede il serpente uscire da lei capisce che anche il fantasma è uscito. L'uomo invece è colpito dagli spiriti maligni che sono nell'aria e che sono penetrati nel suo corpo. I serpenti sono troppo piccoli e troppo numerosi per essere risucchiati. E hanno invaso tutto il suo corpo. Quell'uomo presto morirà." L'affermazione mi sconvolse. "Anche il bambino morirà?" "No, no, lo stomaco del bambino è solo sottosopra. Sarebbe stato uno spreco usare un serpente per quel bambino, che non avrebbe nemmeno capito che il male era stato risucchiato."

Sapevo che i serpenti non erano spiriti maligni nel corpo dei malati, ma che provenivano da un cesto trasportato sul dorso del mulo. Da quello che avevo capito, però, il Guaritore mi stava dicendo che quello che lui risucchiava in effetti erano i cattivi pensieri nella testa delle persone. E la malattia erano appunto questi pensieri.

Anche se avevo assistito il frate mentre tagliava la gamba di una prostituta e durante altri interventi meno gravi, i cattivi pensieri erano una strana malattia che facevo fatica a comprendere.

Comunque il trattamento del Guaritore pareva funzionare, dato che tutte le persone a cui era stato risucchiato il serpente dal corpo in seguito stavano meglio e sorridevano.

La donna che subiva gli abusi sessuali dal marito defunto ci portò tortino di mais e miele per colazione, e disse al Guaritore che dopo mesi era finalmente riuscita a dormire bene e per tutta la notte. Se fosse andata da un dottore spagnolo a lamentarsi di un fantasma, l'avrebbe mandata da un prete per un esorcismo.

Il prete avrebbe usato le preghiere e la croce per allontanare il diavolo da lei... e magari avrebbe richiesto l'aiuto dell'Inquisizione per capire se per caso non fosse una strega.

Quale di quei metodi era il più umano? E quale il più efficace?

Cominciavo a capire che cosa voleva dire il Guaritore quando affermava che gli spagnoli avevano conquistato la carne dell'indio, ma non il suo spirito.

Capitolo 42.

Il mattino dopo, quando mi svegliai, il Guaritore aveva già lasciato la sua coperta. Andai al ruscello a lavarmi e lo vidi in una piccola radura tra gli alberi. Era circondato da uccelli, e uno di essi, appollaiato sulla sua spalla, gli stava beccando dalla mano.

Nel corso della mattinata, mentre ci spostavamo verso il villaggio successivo, mi disse che aveva ricevuto notizie su di me.

"Sei morto una volta" disse "e morirai ancora prima di conoscere il tuo nome."

Non avevo idea del significato di quella profezia, ma lui non volle aggiungere altro.

Mentre viaggiavamo da un villaggio all'altro, il Guaritore cominciò a guidarmi nell'apprendere la tradizione azteca.

Per gli aztechi il senso della vita era onorare la propria famiglia, il clan, la tribù e gli dei. Ai bambini veniva insegnato fin dalla nascita e con rigida disciplina come si dovevano comportare, vivere e trattare gli altri.

Il cordone ombelicale di un neonato maschio veniva consegnato a un guerriero affinché lo seppellisse in un campo di battaglia in modo che il bambino potesse diventare un forte guerriero. Il cordone di una femmina invece veniva sepolto sotto il pavimento della casa, per tenerla vicino al focolare domestico.

"Quando nasce un bambino azteco" mi spiegò il Guaritore "il padre si rivolge a un indovino per farsi leggere quale cammino dovrà percorrere suo figlio nella vita. Il segno del giorno in cui è nato il bambino lo influenzerà per il resto dei suoi giorni. Ci sono segni buoni, che portano felicità, salute e anche ricchezza, e segni cattivi, che portano fallimenti e malattie."

"E il cammino come viene determinato?" "Si deve consultare il Tonalamad, il Libro del Destino, che stabilisce i giorni buoni e i giorni cattivi. Poi si devono esaminare i segni del giorno e della settimana di nascita e altre circostanze. Un segno favorevole porta riconoscimenti... ma solo se la persona conduce la sua vita come indica il segno. Una vita malvagia può trasformare una nascita fortunata in una sfortunata." Il Guaritore mi domandò il giorno e l'ora della mia nascita. Altro non sapevo, a parte l'esistenza di certi infausti eventi che circondavano la mia nascita, cui ogni tanto accennava frate Antonio.

E dalle chiacchiere che sentivo in strada anch'io avevo saputo che esistevano giorni buoni e giorni cattivi. I giorni del calendario azteco erano

numerati e nominati. Uno Coccodrillo, cioè il primo giorno del calendario sotto il segno del coccodrillo, era considerato un giorno fortunato per nascere.

Cinque Coad, serpente, era un brutto giorno. Io sapevo riconoscere il carattere solo di qualche segno, di cui avevo sentito parlare dalla gente di strada, ma sapevo che c'erano giorni dedicati a cervo, coniglio, acqua, vento e altri elementi naturali.

Il Guaritore scomparve nella foresta per due ore. Al suo ritorno, mangiammo il pasto che avevo preparato sul fuoco che avevamo acceso. Mentre il Guaritore non c'era, avevo predetto il futuro a una donna india incinta che aveva già due femmine e voleva assolutamente avere un maschio. Dopo aver esaminato le ceneri del suo focolare e borbottato qualche parola in latino rivolto a uno stormo di uccelli, le dissi che in effetti avrebbe avuto un maschio.

Riconoscente, la donna mi aveva dato un'anatra, e io l'avevo arrostita per il nostro pranzo.

Non osai dire al Guaritore quel che avevo fatto.

E dopo essermi gettato con entusiasmo sul mio pezzo di anatra ascoltai ciò che aveva da dirmi.

Lui parlò in tono solenne. "Il destino di ognuno di noi è deciso dagli dei.

Per alcuni ci sono chiari segni di fortuna, mentre per altri ci sono dolore e sfortuna." Scosse la testa. "Tu ricadi nel Destino Ombra, il destino che gli dei hanno lasciato incompleto. Il tuo giorno è Quattro Ollin, movimento. Gli dei non decidono il destino di chi nasce sotto questo segno perché il movimento è mutevole. Corre di qui e di là e cambia direzione molte volte.

è sotto il controllo di Xolotl, il gemello cattivo del Serpente Piumato. In certi periodi dell'anno puoi vedere Xolotl lampeggiare nel cielo notturno, il lato oscuro dell'astro, mentre il lato chiaro risplende al mattino."

Dalla descrizione, intuii che Xolotl era la stella della sera, la manifestazione notturna di Venere, opposta alla stella del mattino.

Xolotl, un mostro dalla testa di cane, era uno dei personaggi favoriti delle mascaradas.

"Si dice che coloro che sono nati sotto il segno del movimento cambiano il cammino della vita molte volte e spesso diventano furfanti e cantastorie."

Ehi amigos, quella affermazione catturò subito la mia attenzione.

"poiché sono persone così fluide, sono in grado di cambiare forma.

Il lato più oscuro di chi è nato sotto il segno del movimento è rappresentato da quelle persone che assumono diverse forme, anche quelle di animali."

"Perché sono considerate il lato oscuro?"

"Perché sono persone malvagie che fanno molto danno nascondendosi dietro le sembianze di animali o di altre Persone."Il Guaritore poi mi disse che avevo bisogno di un nome azteco.

Allontanai la bocca dalla carcassa dell'anatra che stavo mangiando e mi pulii il grasso dal mento. "E quale dovrebbe essere il mio nome azteco?"

"Nezahualcoyou."

Riconobbi quel nome. Insieme a Montezuma, era il più famoso re indio. Su di lui, il re di Texcoco, esistevano molti racconti. Era noto per la sua poesia e per la sua saggezza. Ma dalla luce divertita nello sguardo del Guaritore quando mi assegnò il nome, capii che non l'aveva scelto in omaggio alla mia sapienza o ai miei talenti letterari.

Il nome infatti significava Coyote Affamato.

Lungo la strada, il Guaritore mi insegnò a riconoscere piante, alberi e cespugli, quali di questi erano utili per guarire le persone, e il sapere sulla foresta, sulla giungla e sugli animali e le persone che la abitavano.

"Prima che gli spagnoli arrivassero, i Riveriti Portavoce, così si chiamavano gli antichi imperatori aztechi, non solo avevano un ricco zoo di animali e serpenti, ma ampi giardini in cui venivano coltivate migliaia di piante usate dai guaritori. La forza e il potere terapeutico della pianta venivano sperimentati su criminali e prigionieri che dovevano essere sacrificati."

I grandi giardini di piante medicinali e i testi relativi subirono lo stesso destino di gran parte del sapere azteco: furono distrutti dai preti che arrivarono dopo i conquistadores.

Che cosa aveva detto il frate di una simile ignoranza? Quello che non capivano lo temevano e quindi lo distruggevano...

Il Guaritore mi mostrò piante che si usavano per ferite e ulcerazioni, quelle per guarire le vesciche delle bruciature, per ridurre il gonfiore, curare i disturbi della pelle e i problemi agli occhi, per far abbassare le febbri, sanare lo stomaco e calmare il cuore quando è troppo attivo, o stimolarlo quando è troppo lento. La bella di notte serviva per sbloccare gli intestini, una pianta chiamata "urina di tigre"

per facilitare la minzione quando era difficile.

"I dottori aztechi ricucivano le ferite con i capelli umani, e sistemavano le ossa rotte con pezzi di legno che poi ricoprivano di una gomma ricavata dall'albero di ocozotl, di resina e di piume." Nemmeno i pesci si sottraevano alle erbe azteche. Gli indios frantumavano una pianta chiamata barbasce e la gettavano in laghi e fiumi. L'erba intontiva i pesci e li costringeva a salire in superficie, dove poi gli indios li pescavano.

I bambini imparavano a tenere i denti puliti perché non si guastassero lavandoli con uno strumento di legno su cui stendevano una pasta di sale e carbone.

Avevo visto un magnifico esempio di cura azteca per i denti in un villaggio dove avevamo incontrato un altro Guaritore itinerante. La specialità di quel Guaritore era estrarre i denti che dolevano senza dolore. A questo scopo applicava una sostanza sul dente che lo uccideva subito. E nel giro di qualche ora, il dente cadeva.

Avevo domandato al Guaritore che sostanza aveva usato quell'uomo.

"Il veleno di un serpente a sonagli" mi aveva risposto.

Il Guaritore mi disse che non tutti i prodotti delle piante venivano usati per curare. La veintiunilla, la "piccola ventuno", si chiamava così perché portava la morte nel giro di ventun giorni esatti. Le persone avvelenate da questa pianta sviluppavano una sete inestinguibile per bevande forti come il pulque e il vino di cactus e ne bevevano fino a intossicarsi e morire.

"Le perfide puttane azteche, spesso inducevano con l'inganno gli uomini a bere il macacotal, un liquido in cui veniva fatto macerare un serpente, e poi...

ayyo! Quell'uomo voleva fare ahulinèma con sei o sette donne diverse, una dopo l'altra, e poco dopo era già pronto per fare di nuovo ahulinèma con altre donne. L'uomo non riusciva più a controllarsi e dava tutto quello che possedeva alle puttane, finché non si consumava e rimaneva tutto pelle e ossa."

Avere la forza di soddisfare così tante donne. Muy hombre! Che bel modo di morire, non è così, amigos?

Un altro afrodisiaco degli indios era la "rosa delle streghe". Le donne di medicina usavano un incantesimo per far sbocciare le rose prima della stagione e poi le vendevano agli uomini che volevano sedurre una donna. La rosa veniva nascosta sotto il cuscino e quando la donna annusava il suo

profumo, diventava ebbra d'amore per la persona che aveva messo la rosa e cominciava a invocare il suo nome.

Gli chiesi allora delle droghe che rubano la mente. La sua espressione in genere non cambiava mai, ma quando qualcosa lo divertiva, gli si accendeva una luce negli occhi ed emetteva una sorta di cinguettio. Successe così quando mi raccontò dello yoyotli, la polvere che rendeva le vittime sacrificali allegre e remissive al punto di salire i gradini dell'altare sacrificale danzando, mentre il sacerdote le aspettava con un coltello di ossidiana per strappar loro il cuore.

"Le tessitrici di fiori sono le streghe che mettono la nostra mente in contatto con gli dei" spiegò il Guaritore.

Il peyotl, ricavato dai germogli dei cactus che crescono solo nel Luogo dei Morti, i deserti del nord, e i semi bruni dell'ololiuqui, una pianta che si arrampica e si attacca alle altre piante, venivano utilizzati per portare le persone dagli dei. E da quel che avevo capito, questo significava farle cadere in uno stato simile al sogno. Dal delirio e dalle visioni della persona, un Guaritore poteva stabilire la malattia della persona stessa. Anche teunanacatl, un fungo nero e amaro chiamato "carne degli dei", che talvolta veniva servito con il inic, durante i banchetti, era in grado di "portare dagli dei, ma le allucinazioni erano minori rispetto a quelle indotte dal peyotl.

"Alcune persone ridono in modo isterico, altre immaginano di essere inseguite dai serpenti o di avere la pancia piena di vermi che li mangiano vivi. Altre ancora volano con gli dei." Una pianta che poteva essere fumata veniva chiamata dal Guaritore "erba del coyote". "Fa sentire chi la fuma più calmo e allevia i dolori forti." Un accenno di sorriso suggerì che parte del tabacco che fumava era proprio l'erba del coyote.

La sostanza più potente era il teopatli, l'unguento divino. Il Guaritore ne parlò in tono reverenziale. Ai semi di certe piante "vengono aggiunte le ceneri di ragni, scorpioni, centopiedi e altri insetti nocivi, e poi petum per togliere il dolore dalla carne e ololiuqui per sollevare lo spirito". Strofinando l'unguento sulla pelle, la persona diventava invincibile, come se fosse protetta da uno scudo impenetrabile. "I più grandi guerrieri aztechi erano i Cavalieri del Giaguaro e i Cavalieri dell'Aquila; si dice che quando si strofinavano sulla pelle l'unguento di teopatli, le armi dei loro nemici non potessero penetrarli."

Passarono i mesi, e nonostante girassimo da un villaggio all'altro, non incontrai più nessuno che mi dava la caccia. Ben presto non sentii più nemmeno la necessità di gonfiarmi il naso, e con la pelle scurita dal sole, ormai avevo bisogno di poca tintura. Ma per maggior sicurezza, il Guaritore mi diede una "piaga" da portare sulla guancia, un piccolo pezzo di corteccia nera trattenuto dalla sua stessa linfa.

E intanto che imparavo come pensare e agire da indio, evitavamo i villaggi più grandi e le città.

Ancor più degli spagnoli, gli indios erano superstiziosi e attenti ai capricci dei loro dei. Niente di ciò che facevano o vedevano, dal sole in cielo alla terra sotto i piedi, dalla nascita di un figlio al viaggio al mercato a vendere il mais, niente esisteva senza dipendere da un qualche potere spirituale. Le malattie venivano per lo più dagli spiriti malvagi, dai cattivi aires che si respiravano o da cui si veniva toccati. E la cura era eliminare quegli spiriti con le erbe e la magia di un Guaritore.

I preti spagnoli lottavano contro la superstizione degli indios, cercando di sostituirla con i riti cristiani. Ma io scoprii che gran parte delle usanze degli indios erano innocue oppure, nel caso dei rimedi a base di erbe medicinali, estremamente benefici. E di tanto in tanto ne rimanevo sconvolto.

Nel nostro incessante peregrinare da un villaggio all'altro, un giorno arrivammo in un villaggio dove una vecchia era stata lapidata a morte poco prima del nostro arrivo. Il suo corpo, circondato di pietre insanguinate, era ancora sul terreno quando arrivammo con il nostro asino al seguito.

Subito domandai al Guaritore che crimine avesse commesso.

"Quella donna non è morta per i suoi peccati, ma per quelli di tutto il villaggio. Ogni anno la donna più anziana viene scelta per ascoltare le confessioni di tutti gli abitanti del villaggio e poi viene lapidata a morte per guadagnare all'intero villaggio l'espiazione dei peccati."

Ayya ouiya! Gli dei venivano coinvolti nella morte come nella vita.

Proprio come nella cultura cristiana esisteva un mondo della morte, allo stesso modo anche gli aztechi avevano i loro luoghi dove gli spiriti dei morti risiedevano, un oltretomba e un paradiso celestiale. In quale dei due luoghi l'anima fosse diretta e ciò che le succedeva non dipendeva dal comportamento tenuto in vita ma da come si moriva.

La Casa del Sole era un paradiso celestiale a oriente del mondo azteco. I guerrieri uccisi in battaglia, le vittime sacrificali, le donne morte nel dare

alla luce i figli, dopo la morte condividevano l'onore di abitare in questo posto meraviglioso. La Casa del Sole era circondata da splendidi giardini, godeva di un clima perfetto e vi si gustavano i cibi più raffinati. Era il Giardino dell'Eden, il Giardino di Allah, il paradiso.

I guerrieri che dimoravano nella Casa del Sole trascorrevano il loro tempo impegnati in battaglie incruente. Ma ogni mattina si radunavano su una vasta pianura formando uno sterminato esercito che sembrava allungarsi all'infinito. Qui, aspettavano che il sole sorgesse a oriente. E quando il primo raggio di luce faceva capolino oltre l'orizzonte i guerrieri salutavano il sole battendo le lance contro gli scudi, dopodiché scortavano l'astro nel suo viaggio attraverso il cielo.

Dopo quattro anni, i guerrieri, le vittime dei sacrifici e le donne morte di parto tornavano sulla terra in forma di colibrì.

La maggior parte delle persone, invece, cioè chi moriva di malattie, di incidenti o di vecchiaia, andava nel Luogo Oscuro, il luogo dei morti, anche chiamato Mictlàn.

Questo oltretomba, che si trovava nel lontano nord del mondo azteco, era un luogo di torridi deserti e di venti che potevano congelare una persona all'istante. Il signore di Mictlàn era Mictlantecuhtli, un dio che indossava una maschera a forma di teschio e un mantello di ossa umane. Per raggiungere Mictlàn, l'anima doveva viaggiare attraverso otto inferi e giungere infine al nono, dove vivevano Mictlantecuhtli e la dea regina.

Ognuno dei viaggi presentava i pericoli incontrati da Ulisse e gli spaventosi orrori dell'inferno di Dante. I morti dovevano dapprima attraversare un largo e burrascoso fiume, e dovevano essere aiutati da un cane rosso o giallo.

Superato il fiume, dovevano passare attraverso due montagne che si scontravano tra loro e da qui le prove diventavano sempre più difficili: scalare una montagna di ossidiana affilata come un rasoio, attraversare una regione battuta da venti gelidi che staccavano la pelle dalle ossa e in luoghi dove grosse bandiere sferzavano i passanti, dove le frecce trafiggevano gli incauti, e dove bestie selvagge squarciavano il petto dei viaggiatori per strappar loro il cuore. Nell'ottavo inferno, i morti dovevano scalare montagne impervie passando su cornici di roccia strettissime.

Dopo quattro anni di prove e tormenti, i morti raggiungevano il nono inferno, nelle viscere della terra. Nel ventre bestiale del signore

Mictlantecuhtli e della sua regina, l'essenza dei morti ciò che i cristiani chiamano anima - veniva bruciata per trovare la pace eterna.

Ehi, io comunque sceglierei il paradiso cristiano invece di Mictlàn. Basta pentirsi prima della fine, e anche un lèpero ladro e assassino può entrarci.

Persino la preparazione per il viaggio dopo la morte dipendeva dal modo in cui si moriva.

"Quelli che morivano in battaglia e di parto venivano bruciati su una pira" mi spiegò il Guaritore. "In questo modo lo spirito è libero di innalzarsi verso il cielo orientale. Quelli che devono viaggiare verso il regno del signore dei morti, Mictlantecuhtli, vengono sepolti nel terreno, da dove possono iniziare il loro viaggio verso l'oltretomba."

A prescindere dalla destinazione, i morti venivano vestiti con i migliori abiti cerimoniali e dotati di cibo e bevande per il viaggio. Un pezzo di giada o di altro materiale prezioso infilato in bocca era il denaro con cui il morto poteva comprare il necessario nell'aldilà. Anche i poveri venivano muniti di acqua e cibo per aiutarli nel lungo viaggio. Quelli che potevano permetterselo, partivano per il viaggio verso la Casa del Sole o verso l'oltretomba con un compagno, un cane rosso o giallo.

Quando il Guaritore me lo raccontò, lanciai un'occhiata al cane giallo che non lo abbandonava mai, ne di notte ne di giorno.

I re e i grandi nobili compivano il viaggio circondati dalla ricchezza e dallo splendore che avevano conosciuto in vita.

Venivano costruite tombe di pietra in cui trovavano posto cibo, cioccolato, le mogli e gli schiavi sacrificati. Al posto del semplice pezzo di giada infilato in bocca, oggetti in oro e argento e pietre preziose venivano depositati dentro la tomba. I cadaveri delle persone importanti venivano seduti su una sedia con il petto della corazza e tutte le armi intorno, oppure adagiati in una portantina.

I riti funebri di questo popolo non erano diversi da quelli in uso presso gli antichi egizi, di cui avevo sentito parlare dal frate.

"Per via delle piramidi, dei riti funebri e della circoncisione praticata in alcune tribù azteche come presso i semiti, alcuni studiosi ritenevano che gli aztechi provenissero originariamente dalle Terre Sante, e che potessero essere una delle tribù disperse di Israele" mi aveva spiegato.

I poeti aztechi paragonavano la vita umana al destino di un fiore, che si allontanava dalla terra, cresceva verso il sole, fioriva e infine veniva di nuovo inghiottito dalla terra.

"Ai nostri occhi l'anima è solo un filo di fumo o una nuvola che si leva dal terreno" cantavano gli aztechi.

Ed erano fatalisti sulla morte. Che non risparmiava nessuno, ricco o povero, buono o cattivo. Il Guaritore mi cantava davanti alle fiamme del nostro falò: Anche la giada si spezzerà, anche l'oro si frantumerà.

Anche le piume di queztal si strapperanno.

Non si vive per sempre su questa terra: solo per un istante resistiamo.

"Credevano nella vita dopo la morte?" chiesi al Guaritore. "Come insegnano i frati e la religione cristiana?" Dove andiamo, ay, dove andiamo.

Saremo morti, laggiù, o vivremo ancora. Ci sarà di nuovo vita?

Proveremo ancora la gioia del Donatore di Vita?

"La tua domanda" disse "trova risposta in un terzo canto." Per caso vivremo una seconda volta?Il tuo cuore lo sa. .

Solo una volta siamo venuti a vivere.

Capitolo 43.

Oltre a imparare la tradizione degli aztechi, lentamente acquisii anche i metodi del Guaritore, e non solo il modo di trattare le ferite e le malattie, ma, cosa ancora più importante ai miei occhi, la tecnica per risucchiare il serpente "maligno dalla testa delle persone.

Ma poiché non avevo lo stomaco di mettermi in bocca uno dei serpenti del Guaritore, mi esercitavo con un rametto.

Ben presto ebbi occasione di mettere in pratica la mia "magia" in modo assai piacevole.

Il Guaritore si era allontanato per meditare con gli uccelli, e io ero rimasto solo nella capanna messa a nostra disposizione dal cacique del villaggio.

Annoiato e con le mani in mano, una combinazione pericolosissima per qualsiasi giovane, avevo indossato la variopinta manta piumata del Guaritore e il suo elaborato copricapo, che mi nascondeva gran parte della

faccia. Mi stavo esercitando con il trucchetto del serpente, quando il cacique entrò nella capanna.

"Grande stregone" mi disse "aspettavo il tuo arrivo.

Ho un problema con la mia nuova moglie. è molto giovane e ho difficoltà a trattare con lei."

Il frate aveva sempre sostenuto che dentro di me c'era un diavolo.

E alle parole del vecchio, il diavolo in me si risvegliò e prese il controllo della situazione, impedendomi di resistere alla tentazione di scoprire quali problemi avesse il vecchio con la giovane moglie.

"Devi venire subito alla mia capanna a visitarla. Uno spirito malvagio è entrato nella sua tipili e il mio tep-li non riesce a entrare dentro di lei."

Ehi, avevo visto spesso il Guaritore occuparsi di problemi relativi alla sessualità. Sarebbe stato un compito semplice per me.

Borbottando cose senza senso e gesticolando con le mani lo mandai fuori della capanna. Quando fu uscito, misi in tasca uno dei serpentelli del Guaritore.

L'idea di doverlo usare mi repelleva, ma l'uomo sicuramente si aspettava che lo facessi.

La casa del cacique era la più grande del villaggio e aveva quattro stanze, mentre gran parte delle capanne ne avevano solo una o due.

Ayya. La moglie del vecchio fu una vera sorpresa. Una bella ragazza, appena più grande di me. E decisamente matura per fare ahulinèma, anche con una garrancha vecchia.

Il cacique mi spiegò il problema. "E troppo stretta. Non riesco a infilare il mio tep-li dentro di lei. Il mio tep-li è duro" mi assicurò, gonfiando il petto "il problema non è quello. E lei non è troppo piccola. Riesco ad aprire la sua tipili con la mano e a infilarci tre dita. Ma quando cerco di entrare dentro di lei, l'apertura non è abbastanza grande."

"Sono los aires" mi disse la ragazza in spagnolo. "Stavo lavando i panni al fiume quando ho respirato uno spirito maligno.

E quando mio marito cerca di mettere il tep-li dentro di me, non entra anche se lo aiuto con la mano, perché lo spirito chiude la mia tipili." Mormorai una risposta incomprensibile.

La donna parlava senza trasporto, ma il suo sguardo era molto vivace. E i suoi occhi attenti stavano esaminando con attenzione i pochi dettagli del mio volto che trasparivano dal copricapo del Guaritore. Senza dubbio

stava mettendo insieme i particolari rivelatori della falsa età che gli occhi anziani del marito non avevano colto.

Udii altri uomini riunirsi davanti alla casa, gli anziani del villaggio venuti a vedere la magia. Mandai il cacique a dir loro che non potevano entrare, mormorando a voce così bassa che perfino io feci fatica a sentire.

Quando fu uscito, mi rivolsi alla ragazza. "Perché non fai ahulinèma con tuo marito?" le domandai senza mormorare. "E non dire a me che sono gli spiriti maligni."

"Che tipo di Guaritore sei tu? In genere sono uomini anziani." "Un nuovo tipo.

Io conosco sia la medicina degli indios sia quella degli spagnoli. Dimmi, perché non permetti a tuo marito di fare ahulinèma con te?"

Lei sorrise ironica. "Quando mi sono sposata, mi era stato promesso che avrei avuto molti regali. Lui è l'uomo più ricco della zona, ma non mi fa nessun regalo. E se mi da un pollo da spennare e cucinare, è convinto che quello sia un regalo per me." Ecco la donna che fa per me. Il demone se ne sarebbe andato se lei avesse avuto quello che voleva. Ma ay de mi! mi ero presentato come il Guaritore e il cacique conosceva le sue tecniche. Ne lui ne gli anziani del villaggio sarebbero stati soddisfatti se non avessero visto uscire da dentro di lei un serpente. Intanto il viscido serpentello verde si stava agitando nella mia tasca. E da quel che sentivo, ero certo che nella mia tasca adesso c'era anche mierda di serpente. Di mettermi quell'orribile creatura in bocca non se ne parlava proprio.

Obbedendo alle mie istruzioni, il cacique rientrò solo.

"Gli anziani vorrebbero vederti quando toglierai lo spirito maligno."

Mi portai alle labbra uno dei talismani del Guaritore e parlai attraverso di esso con la voce roca e bassa che avevo adottato per l'occasione.

"Gli anziani non possono entrare. Lo spirito maligno deve essere risucchiato da tua moglie." "Sì, sì, loro vogliono..." "Dalla sua tipili."

"Ahhh!" esclamò l'uomo, facendosi prendere dalle convulsioni.

Per un attimo pensai che stesse per morirmi davanti. La sua salute mi stava molto a cuore. Se fosse morto, probabilmente non sarei uscito vivo dal villaggio.

Fui perciò molto sollevato quando vidi che aveva ripreso a respirare normalmente.

"Il demonio è nella sua tipili, ed è da lì che lo devo tirar fuori.

E poiché sono un dottore, l'atto è ovviamente opportuno e rispettoso. Ma se tu desideri non poter più fare ahulinèma con tua moglie..."

"Non lo so, non lo so..." disse "forse potrei tentare di nuovo..." "Ayya! Se lo farai, il demone entrerà nel tuo tep-li."

"No!"

"Sì. Finché il demone non è stato risucchiato, tua moglie non potrà nemmeno dividere il letto con te. Ne cucinare, perché il demone potrebbe entrare in te attraverso il cibo che metti in bocca." "Ayya ouiya! Ma io devo pur mangiare. Togli il demone da lei." "Tu puoi stare" concessi "ma devi restare voltato contro la parete."

"Contro la parete? Ma perché devo..."

"Perché appena l'avrò risucchiato, il demone cercherà un altro buco dove infilarsi. E potrebbe entrarti nel naso, in bocca, mi toccai il fondoschiena.

L'uomo gemette sonoramente.

"E devi anche continuare a ripetere l'incantesimo che ti dirò. è il solo modo di impedire al demone di venirti a cercare. Devi continuare a ripetere queste parole: rosa rosa est, rosa rosa est, rosa rosa est."

dopodiché mi voltai per visitare la moglie, lasciandogli ripetere all'infinito che una rosa è una rosa è una rosa...

Chiesi alla giovane moglie di sdraiarsi su un materasso e di togliersi la gonna. Sotto non portava niente. Gran parte dei miei incontri con le donne si erano svolti al buio ma le due ragazze al fiume mi avevano ben istruito sui tesori che avrei trovato nel corpo di una femmina.

Posai la mano sul monte di peli neri e lentamente la lasciai scivolare tra le gambe della ragazza. Mentre la mia mano scendeva, le gambe si schiusero. Mi eccitai istantaneamente e la mia garrancha cominciò a pulsare all'impazzata. Quando la toccai, la sua tipili si aprì come un ranuncolo al sole. Cominciai a muovere le dita dentro e intorno alla voluttuosa e umida apertura e quando trovai il suo capezzolo delle streghe cominciai ad accarezzarlo delicatamente.

La ragazza cominciò ad assecondare i movimenti della mia mano con i fianchi. Ayya! L'unico demone nella tipili di quella donna era la tristezza di dover giacere con un uomo anziano.

Udii la cantilena del cacique affievolirsi. "Devi tenere lontano gli spiriti, continua a ripetere l'incantesimo."

Lui riprese immediatamente.

Mi voltai di nuovo verso la donna. Mi stava fissando con uno sguardo che diceva tutto il suo apprezzamento per ciò che stavo facendo. Feci per abbassarmi, per accarezzare il capezzolo delle streghe con la bocca, ma lei mi fermò.

"Voglio la tua garrancha" mi sussurrò in spagnolo. I suoi occhi erano voluttuosi e lascivi come la sua tipili.

Forse non riusciva ad accogliere il vecchio cacique, ma ebbi la sensazione che più di uno dei ragazzi del villaggio avesse goduto dei suoi favori.

Devo ammettere che nonostante tutte le storie che potevo aver raccontato - e va bene, anche nonostante tutte le menzogne - non avevo grande esperienza di ciò che gli indios chiamavano ahulinèma.

La grande occasione che avevo avuto alla fiera era andata perduta perché la mia garrancha si era eccitata troppo presto. Ora, nonostante il pericolo di essere scoperto - e non solo spellato vivo, ma anche arrostito a fuoco lento - il mio membro stava pulsando furiosamente, e mi diceva che voleva esplorare nuove sensazioni, oltre a quelle ricevute dalla mia mano La mano di lei intanto si spostò sui miei pantaloni e sciolse il cordone che li chiudeva. Poi li abbassò e afferrò la mia garrancha, portandola verso la sua tipili.

Il pulsare era così intenso che credetti che il membro stesse per esplodere. Mi avvicinai a lei però e... mierda!

Quel succo che Fior di Serpente aveva usato per la sua pozione, esplose.

Per un istante mi sentii scuotere tutto, poi vidi il succo macchiare lo stomaco della ragazza.

Lei abbassò lo sguardo sulla sua pancia violata e lo riportò su di me.

Sibilò qualcosa in nahuatl. Non riconobbi le parole esatte, ma il significato era chiaro.

Rosso di vergogna, mi allontanai da lei e mi rialzai i pantaloni.

"Rosa rosa está rosa rosa está adesso posso smettere?" Il cacique sembrava esausto.

Presi dalla tasca il serpentello viscido e gli dissi di voltarsi.

"Il demone è uscito." Gettai il demone nel fuoco. "Ma c'è un altro problema. Il demone è entrato dentro tua moglie perché lei era debole. E il motivo per cui è debole è perché non è felice.

Quando sarà felice il demone non potrà più entrare dentro di lei.

Ogni volta che vorrai fare ahulinèma con tua moglie, devi darle un real d'argento.

Se farai così, il demone non tornerà."

Il cacique si portò una mano sul cuore e la ragazza mi salutò con un grande sorriso. Tornai velocemente alla capanna, per togliermi il copricapo e la manta prima che il Guaritore rientrasse.

Frate Antonio mi aveva raccontato che un grande re chiamato Salomone aveva avuto la saggezza di ordinare che un bambino venisse tagliato in due per stabilire quale delle due donne che lo reclamavano fosse la madre. Sentii che la mia soluzione al problema del cacique e della moglie aveva lo stesso tipo di saggezza posseduto da quel re dell'antico Israele.

Ma, ay de mi!, come amante ero stato un vero fallimento. Avevo perso l'onore.

Sì, amigos, l'onore. Stavo imparando la tradizione azteca, ma ero pur sempre uno spagnolo. Almeno, un mezzo spagnolo; e di nuovo la mia garrancha mi aveva fatto vergognare di me stesso.

Ricorrendo alla logica di Platone, decisi che il mio era un problema di inesperienza. Sapevo dai miei anni passati per la strada che i ragazzini addestravano la loro garrancha. Dovevo perciò fare più pratica con la mano per fare in modo che, alla prossima occasione, la mia garrancha fosse pronta.

Capitolo 44.

"Non potrai imparare la tradizione azteca finché non avrai parlato con i tuoi antenati" mi disse un giorno il Guaritore.

Seguivo il Guaritore da più di un anno, il mio sedicesimo compleanno era passato e mi stavo avvicinando a quello successivo.

Mi ero spostato da un villaggio all'altro, avevo imparato la lingua nahuatl così come doveva essere parlata, e potevo sostenere una conversazione in altri dialetti degli indios. Da tutto ciò che avevo visto e ascoltato sugli indios durante i nostri viaggi, credevo ormai di aver imparato la tradizione dei miei antenati aztechi; ma quando ne avevo parlato al Guaritore, lui si era limitato a far schioccare la lingua e a scuotere la testa.

"E com'è possibile parlare agli dei?" domandai.

Il Guaritore cinguettò come un uccello. "Devi andare alla loro dimora e aprire la tua mente. Stiamo andando al Luogo degli dei" mi disse.

Eravamo entrati nella Valle de Mèxico, la grande conca tra le alte montagne che racchiudevano la terra più ambita della Nuova Spagna. La vallata era stata il cuore e l'anima del mondo azteco, come adesso lo era del Nuovo Mondo degli spagnoli. In essa c'erano i "cinque grandi laghi che erano uno solo", compreso il lago su cui gli aztechi avevano edificato Tenochtitlàn, la grande città che gli spagnoli progressivamente rasero al suolo per costruire la loro Ciudad de Mèxico.

Ma non era alla città sull'acqua che il Guaritore mi stava portando.

Com'era nostra abitudine, evitavamo le grandi città, e ci stavamo recando in una città che un tempo era stata più grande di Tenochtitlàn. La nostra meta si trovava a circa due giorni di cammino da Ciudad de Mèxico.

"Ci sono molte persone in questo posto dove mi stai portando?" "Più dei granelli di sabbia lungo il Mare Orientale" mi disse parlando della costa di Veracruz.

"Ma non puoi vederle." Ridacchiò.

Non avevo mai visto un uomo anziano così estatico.

Ma non c'era da meravigliarsi, perché stavamo entrando a Teotihuacàn, il Luogo degli dei, la Città Santa degli aztechi, che loro chiamavano il Luogo dove gli uomini diventano dei.

"Teotihuacàn non è una città azteca" mi disse il Guaritore. "è ancora più antica degli aztechi. Fu costruita da una civiltà più potente di tutti gli imperi degli indios mai conosciuti, era la città più grande dell'Unico Mondo."

"E che cosa è successo poi? Perché adesso non ci abita più nessuno?"

"Ayya. Gli dei si sfidarono in battaglia tra di loro. E durante questa lotta, le persone fuggirono dalla città perché la morte cadeva dal cielo come le nuove piogge. La città c'è ancora, ma per le sue strade camminano solo gli dei." Quel che il Guaritore sapeva della città non proveniva dai libri, ma dalle leggende e dai racconti degli anziani. Un giorno avrei saputo di più su Teotihuacàn e non mi sarei stupito di scoprire che le conoscenze del Guaritore erano esatte.

Teotihuacàn, a dieci leghe a nord-est di Ciudad de Mèxico, era realmente una delle meraviglie del mondo.

Nel periodo che si potrebbe definire classico della storia degli indios, era la città più importante, una sorta di Roma o Atene del Nuovo Mondo. Occupava una zona vastissima, e u solo centro cerimoniale era più esteso di molte delle grandi città maya e azteche. Si dice che Teotihuacàn fiorì all'incirca ai tempi della nascita di Cristo e decadde quando il Medioevo iniziava a ottenebrare l'Europa.

I padri della civiltà che si sviluppò in quell'insediamento erano autentiche divinità. I templi che edificarono furono d'esempio per tutte le costruzioni religiose che seguirono nel mondo degli indios, le quali tuttavia non riuscirono mai a oscurarne lo splendore.

Quando Teotihuacàn mi comparve davanti, rimasi senza fiato e il cuore sembrò saltarmi fuori dal petto.

Mentre ci avvicinavamo alla città deserta, vedemmo subito stagliarsi contro il cielo le due più grandi piramidi dell'Unico Mondo, i monumenti che gli aztechi più amavano, veneravano e temevano: il Tempio del Sole e il Tempio della Luna. Quelle grandiose piramidi furono i modelli a cui gli aztechi si ispirarono per tutte le costruzioni successive.

I due gruppi principali di templi erano collegati da un largo viale, il Cammino dei Morti. Lungo circa mezza lega, era ampio a sufficienza per accogliere due dozzine di carri che procedevano affiancati. All'estremità settentrionale della città si trovava la Piramide della Luna, circondata da altre piramidi minori. A oriente, invece, si stagliava l'edificio in assoluto più imponente: la Piramide del Sole. Lunga più di settecento piedi alla base, svettava verso il cielo per oltre duecento piedi.

Sul lato rivolto verso il Cammino dei Morti partiva un imponente scalone - la scala per il cielo - che toccava i cinque livelli della Piramide del Sole. La Piramide della Luna era simile di aspetto, ma meno imponente.

Vicino al centro della città, a oriente del Cammino dei Morti, sorgeva la Ciudadela, la cittadella: un'ampia corte infossata e circondata su tutti i quattro lati da templi. Al centro del complesso sorgeva il Tempio di Quetzalcoatl.

Su questo tempio maestoso e terrificante al contempo una piramide a gradoni simile a quella del Sole e della Luna - era scolpita un'impressionante rappresentazione del Serpente Piumato, Quetzalcoatl appunto, e del Serpente del Fuoco, il portatore del Sole nel suo quotidiano viaggio diurno attraverso il cielo.

Ogni anno gli imperatori aztechi venivano a Teotihuacàn per rendere omaggio agli dei. E dopo aver percorso il Cammino dei Morti, sfilando accanto ad altri templi e alle tombe degli antichi re divenuti dei, raggiungevano il Tempio del Sole. In quel momento, il Guaritore e io stavamo compiendo lo stesso percorso di quegli antichi sovrani aztechi.

"Il Sole e la Luna, marito e moglie, divennero dei quando si offrirono in sacrificio per liberare la Terra dalle tenebre, e furono trasformati nel fuoco dorato del giorno e nella luce argentea della notte" mi spiegò il Guaritore. Eravamo arrivati di fronte alla più grande piramide della terra.

Il Tempio del Sole, che occupava dieci acri di terreno.

Il vecchio sciamano ridacchiò. "Gli dei sono ancora qui; li puoi perfino sentire. Ti tengono il cuore in pugno, ma se li onorerai, non lo schiacceranno."

Si sollevò la manica e si incise la pelle delicata della parte inferiore del braccio con un coltello di ossidiana.

Lasciò cadere qualche goccia di sangue sul terreno e mi passò il coltello.

Io feci altrettanto, poi sporsi il braccio in avanti per lasciar gocciolare il sangue.

Intanto tre uomini e una donna uscirono da dietro un tempio e lentamente si avvicinarono. Non riconobbi i loro volti ma solo la loro funzione: erano maghi e stregoni. Tutti e quattro. E ognuno era anziano e venerabile come il Guaritore. dopodiché si scambiarono i loro esoterici saluti fatti di segni segreti e velati linguaggi, noti solo agli iniziati alle arti oscure.

"Queste persone ti guideranno nel tuo colloquio con gli antenati"

disse il Guaritore. "Faranno diventare azteco il tuo sangue e ti porteranno in luoghi dove solo gli uomini dal sangue puro sono ammessi a entrare."

Fino a quel momento non avevo preso troppo sul serio l'idea di dover parlare con gli dei. Ma guardando le facce venerabili e gli occhi misteriosi degli stregoni che mi avrebbero guidato, diventai inquieto. Com'è possibile parlare con gli dei?

Mi accompagnarono fino a un'apertura della grande Piramide del Sole, un recesso nascosto che da solo non avrei mai trovato, nemmeno se l'avessi cercato. La galleria conduceva a un'enorme caverna nelle viscere della piramide, una caverna grande quanto un campo per il gioco della palla.

Un falò al centro della cavità ci stava aspettando. Udii il gocciolio dell'acqua lungo i muri. L'odore era quello del fuoco e dell'umidità.

"Siamo nel ventre della terra" disse la donna. "Un migliaio di antenati fa, uscimmo dalla caverna ed entrammo nella luce. Questa caverna è la madre di tutte le caverne, il luogo più sacro tra i luoghi sacri. Era già qui prima che la Piramide del Sole fosse costruita." La sua voce si ridusse a un sussurro.

"Era qui dopo che ciascuno dei Quattro Soli si oscurò,e non ebbe più calore, lasciando il posto alle tenebre."

Il sangue stillato dalle nostre braccia fu versato tra le fiamme. Sedemmo intorno al fuoco, le gambe incrociate.

Si alzò il vento, una brezza fredda che mi fece rizzare i peli della schiena per il terrore, e mandò il gelido serpente della paura a strisciarmi lungo la spina dorsale. Da dove arrivasse quel vento non avrei potuto dirlo, certo è che mai prima di allora avevo sentito un vento che sembrava così vivo.

"Egli è con noi" dichiarò la donna con una risata.

Uno degli stregoni recitò un'ode agli dei. Nel cielo vivete; sulle montagne poggiate, Anàhuac e nella vostra mano, ovunque, sempre, siete attesi, siete invocati; siete implorati, la vostra gloria, la vostra fama sono ricercate.

Nel cielo vivete; Anàhuac è nella vostra mano.

Anàhuac era il cuore dell'impero degli aztechi, quella che oggi chiamiamo Valle de Mèxico, con i suoi cinque laghi comunicanti, Zumpango, Xaltocan, Xochimilco, Chalco e Texcoco. Fu nel cuore del cuore di Anàhuac che gli aztechi edificarono Tenochtitlàn.

Padre nostro il Sole, adorno di piume di fuoco; madre nostra la Luna, che argenti le notti. Venite a noi, portate la vostra luce.

Di nuovo fui sferzato da un vento freddo come l'oltretomba e rabbrividii fino alla punta dei piedi.

"Il Serpente Piumato viene a noi" disse il Guaritore.

"Egli adesso è con noi. L'abbiamo chiamato con il nostro sangue." La donna si inginocchiò dietro di me e mi posò sulle spalle un mantello da guerriero azteco di sgargianti piume blu, rosse, gialle e verdi. Poi mi infilò in testa un elmo da guerriero e mi passò una spada di legno con il filo di ossidiana, così affilata che avrebbe potuto tagliare un capello.

Quando fui vestito, il Guaritore annuì in segno di approvazione. "I tuoi antenati non ti onoreranno se non vieni a loro come un guerriero. Un

azteco si prepara a essere un guerriero dal momento della sua nascita. Questo è il motivo per cui il suo cordone ombelicale viene portato in battaglia e sepolto sul campo da un guerriero."

Mi invitò con un gesto a sedere accanto al fuoco. La vecchia si inginocchiò accanto a me, reggendo una ciotola di pietra colma di un liquido scuro.

"Lei è una xochimalcai, una tessitrice di fiori" spiegò il Guaritore. "E conosce le pozioni magiche che lasciano sbocciare la mente in modo che possa salire fino agli dei." La donna si rivolse a me, ma non capii ciò che mi disse.

Intuii che si trattava di qualcosa legato al mondo azteco, ma era di nuovo il linguaggio dei sacerdoti conosciuto solo a pochi. Allora il Guaritore tradusse per me.

"Ti darà una pozione da bere, l'acqua del coltello d'ossidiana.

In essa sono mescolate molte cose: Vocili, la bevanda che inebriava gli dei; la gemma di cactus che le facce bianche chiamano peyotl; la polvere sacra chiamata oloiuhqui; il sangue raschiato dall'altare sacrificale del tempio di Huitzilopoctli a Tenochtitlàn prima che gli spagnoli lo distruggessero. Poi ci sono anche altre cose, sostanze che solo la tessitrice di fiori conosce, e che non vengono dal terreno sotto di noi ma dalle stelle sopra la nostra testa.

"Coloro cui veniva strappato il cuore sugli altari sacrificali ricevevano questa bevanda prima di essere immolati. Come i guerrieri caduti in battaglia e le donne morte di parto, le persone sacrificate ricevono il divino onore di vivere con gli dei nella Casa del Sole. L'acqua del coltello di ossidiana porta là, dagli dei."

Seduto davanti al fuoco, circondato dagli stregoni che recitavano le litanie, bevvi la pozione.

Ayya ouiya! La mia mente divenne un fiume, un torrente oscuro che presto si trasformò in rapide furiose e poi in un nero vortice, infine in un gorgo di fuoco notturno. La mia mente si girò e rigirò finché non schizzò fuori dal corpo. Quando mi voltai, stavo salendo verso la penombra che celava il soffitto.

Sotto di me vedevo il fuoco, e i maghi e la forma familiare del mio corpo riuniti intorno a esso.

Un gufo mi volò accanto. Quegli uccelli erano portatori di cattivi presagi, e con il loro grido notturno annunciavano la morte.

Scappai dalla caverna per sfuggire alla morte portata dal gufo.

Fuori il giorno era diventato notte; e un nero sudario senza luna ne stelle avvolgeva la terra.

La voce del Guaritore giunse fino a me, sussurrata all'orecchio, come se fossi ancora seduto accanto a lui intorno al fuoco della caverna.

"Le tue genti azteche non nacquero qui, nella madre di tutte le caverne a Teotihuacàn, ma nel nord, nella terra dei venti e dei deserti dove si trova il Luogo Oscuro. Essi non si chiamano aztechi. Quello è il nome scelto per loro dai conquistatori spagnoli. Essi si chiamano mexica. E furono cacciati dalle loro terre settentrionali dai venti forti, dalle tempeste di sabbia, dalla pioggia che non cadeva. Furono spinti a sud dalla fame e dalla disperazione, nella terra preferita dagli dei, la terra che essi mantenevano calda e umida. Ma al sud c'erano già altre genti, popoli abbastanza potenti per fermare e distruggere i mexica. Questi popoli erano benedetti dal dio del sole e della pioggia.

E avevano costruito una meravigliosa città chiamata Tuia.

Non un Luogo degli dei come Teotihuacàn, ma una città di piacere e di bellezza, di grandi palazzi e vasti giardini che rivaleggiavano con quelli del paradiso orientale.

"E proprio a Tuia i nostri antenati aztechi avrebbero compreso per la prima volta il loro destino" disse il Guaritore.

Tuia: quel nome suonava come una magia alle mie orecchie, anche mentre ascoltavo la voce spiritata del Guaritore. Sahag-n, un frate spagnolo che arrivò nella Nuova Spagna subito dopo la Conquista, paragonò la leggenda di Tuia a quella di Troia, scrivendo: "Quella grande e famosa città, molto ricca, raffinata, saggia e potente, subì il destino di Troia".

"Quetzalcoatl lasciò Teotihuacàn per Tuia" proseguì il Guaritore.

"A Tuia irritò e affrontò Tezcatlipoca, Specchio Fumante, il dio di maghi e stregoni, ed egli si vendicò.

Riuscì a ubriacare con il pulque Quetzalcoatl che annebbiato dalla bevanda, giacque con la propria sorella.

Vergognandosi del suo peccato, fuggì da Tuia e si allontanò sul Mare Orientale, giurando che sarebbe tornato un giorno a riprendersi il suo regno.

"Quetzalcoatl è uno dei nostri dei antenati, ma ce ne sono molti altri. Il più importante è Huitzilopochtli, il dio guerriero degli aztechi, che assunse

le sembianze di un colibrì e parlò alla sua tribù con la voce di un uccello. Huitzilopochtli sarà la tua guida."

Huitzilopochtli. Guerriero. Dio. Mago Colibrì.

Mentre salivo nel nero sudario, capii la verità. Io ero Huitzilopochtli.

Capitolo 45.

La porta che la pozione della tessitrice di fiori aprì nella mia mente mi portò in un luogo e in un tempo molto lontani. Quando ero il capo degli aztechi.

E mentre giacevo a terra morente, vidi la via che il mio popolo doveva seguire.

Io sono Huitzilopochtli e il popolo chiamato mexica è la mia tribù.

Arriviamo dal nord, dalla Terra Aspra, dove il terreno è caldo e secco e il vento lo solleva fino alla nostra bocca.

Il cibo era scarso nella Terra Aspra, e migrammo verso sud, poiché avevamo sentito di verdi vallate dove il mais cresceva abbondante e così grosso che il braccio di un uomo non riusciva a stringere una pannocchia. Al nord dovevamo lottare duramente per crescere un mais così sottile che non avrebbe sfamato uno scarafaggio. Molti e molti anni fa il dio della pioggia rifiutò di annaffiare la nostra terra, e il nostro popolo patì la fame finché non trovò la via della caccia. Adesso cacciamo con arco e frecce selvaggina che non può superare in velocità i nostri dardi.

Noi mexica siamo una piccola tribù, appena duecento focolari. Ma poiché non abbiamo terra per nutrirci, vaghiamo in cerca di un luogo che ci accolga, verso il sud verde e fiorente, e veniamo in contatto con popoli che sono già insediati. Tutta la terra buona è stata presa, e la nostra tribù non è abbastanza grande per scacciare gli altri dai loro campi.

Ci spostiamo incessantemente in cerca di un rifugio.

non abbiamo bestie da soma, a parte noi stessi. Tutto ciò che possediamo lo portiamo sulla schiena, e siamo già in piedi prima dell'alba, e camminiamo finché il dio del sole non scompare.

Ogni uomo deve uscire con arco e frecce e coltello per uccidere il cibo del nostro unico pasto. I nostri figli muoiono di fame tra le braccia delle madri. I nostri guerrieri sono così deboli per la fame e la fatica che un solo

uomo non è in grado di trascinare un cervo quando gli dei sono propizi e riesce a ucciderne uno.

Ovunque andiamo siamo odiati. Abbiamo bisogno di sole e acqua, ma sul nostro cammino incontriamo sempre altri che ci cacciano proprio quando troviamo un luogo dove fermarci a coltivare il mais.

Il popolo stanziale ci chiama chichimeca, il popolo del cane, e ci schernisce per i nostri costumi grezzi, dicendo che siamo barbari che indossano pelli di animali invece del cotone, che cacciano invece di coltivare la terra, che mangiano carne cruda invece di cuocerla su un fuoco.

Questa gente non capisce che facciamo tutto ciò spinti dalla necessità di sopravvivere. Il sangue ci da forza.

Il nord è il luogo dei morti, il Luogo Oscuro temuto dalle persone del sud, che temono anche noi, selvaggi affamati che da lassù proveniamo. Essi sostengono che cerchiamo di privarli delle loro terre, e che rapiamo le loro donne quando sono al fiume a lavare i panni per portarle con noi. Ayya, siamo una tribù perduta, e tanti di noi sono morti per le malattie, la fame, le guerre, e perciò dobbiamo rimpolpare il nostro popolo. Le donne sane del popolo stanziale possono darci bambini in grado di sopravvivere finché non troveremo un luogo che ci accolga.

Quello che chiediamo è solo un territorio con sole e acqua per crescere il nostro cibo. Non siamo stupidi. Non stiamo cercando il paradiso orientale.

Ci hanno detto che al sud ci sono montagne che talvolta ruggiscono e colmano il cielo e la terra di fumo e fuoco, fiumi d'acqua che cadono dai cieli e precipitano dalle alte vette portando via tutto quel che incontrano sul loro cammino, dei che scuotono la terra che abbiamo sotto i piedi e vi aprono ferite che ingoiano interi villaggi e venti che urlano con la ferocia del lupo. Ma il sud è anche una terra dove il cibo cresce con facilità, dove i pesci, la selvaggina e i cervi sono abbondanti, un luogo dove possiamo sopravvivere e prosperare.

Per noi, tutto vive: le rocce, il vento, i vulcani, la terra stessa. Tutto è controllato dagli spiriti e dagli dei. Viviamo nel timore della furia degli dei e cerchiamo sempre di compiacerli. Gli dei ci hanno cacciati dal nord.

Qualcuno dice che è stato Mictlantecuhtli ad allontanarci, ispirato dalla sua rabbia; dicono che vuole le nostre terre settentrionali perché il Luogo Oscuro è ormai affollato dai morti. Io credo invece che qualche nostro

gesto abbia offeso gli dei. Siamo un popolo povero e rivolgiamo loro poche offerte.

Sto morendo.

Fummo cacciati da un villaggio del popolo stanziale, perché credevano che volessimo rubare le loro donne e il loro cibo. Una delle loro lance trovò il mio petto in battaglia.

Per sfuggire ai loro vigorosi guerrieri e al loro preponderante numero, salimmo su questa montagna dove per loro sarebbe stato difficile attaccarci. Ma io sono il sommo sacerdote, il mago, il re e il guerriero più valoroso della mia tribù, e senza di me il clan non sopravviverà. Pur morente, riesco a sentire i vincitori che sacrificano i prigionieri mexica che hanno catturato. I guerrieri sacrificati e i morti sul campo di battaglia andranno nel paradiso orientale, una terra colma del miele della vita, quindi la mia inquietudine è per i sopravvissuti.

Nonostante i nostri nemici godessero di una grande superiorità numerica, non furono in grado di distruggerci completamente perché noi abbiamo due cose che loro non hanno: arco e frecce, e disperazione. L'arco e le frecce per loro erano nuovi; combattono ancora con lance e spade dal filo di ossidiana.

Con cibo abbondante e più guerrieri, saremmo invincibili.

Il popolo stanziale che adesso celebra la vittoria aveva ragione.

Cercavamo i loro campi maturi di grano e donne altrettanto mature. Ci serve il cibo per nutrirci e le donne per avere figli. Abbiamo perso molti guerrieri e dobbiamo rimpinguare le scorte.

Mentre io, Huitzilopochtli, capo e sacerdote della mia tribù, giaccio morente, circondato dai sacerdoti e dai capi a me inferiori, guardo un colibrì succhiare il nettare da un fiore. Il colibrì si volta e mi rivolge la parola: "Huitzilopochtli, la tua tribù soffre perché ha offeso gli dei. Tu chiedi cibo, riparo e la vittoria sui tuoi nemici, ma non offri niente in cambio.

Anche gli dei hanno bisogno di cibo, e il loro cibo è il nettare di un uomo.

Il popolo stanziale usa il sangue dei mexica per ottenere il favore degli dei. Se vuoi che il tuo popolo sopravviva, anche tu devi offrirci del sangue".

Noi del nord ignoravamo i bisogni degli dei. Noi non conoscevamo il patto stretto tra gli uomini e gli dei: Dai sangue al dio del sole ed esso risplenderà sulla terra.

Dai sangue al dio della pioggia ed esso bagnerà le colture.

E compresi, allora, il destino del mio popolo e il mio.

Il mio cammino sarebbe stato quello di guidare la mia tribù oltre il suo selvaggio peregrinare, verso il compimento del suo destino. Nonostante le mie mortali ferite.

La profezia del sommo sacerdote Tenoch, in punto di morte, diceva che il nostro destino si sarebbe compiuto in un luogo dove un'aquila combatteva contro un serpente in cima a un cactus. E finché non avessimo trovato quel luogo, saremmo stati nomadi.

Indicai ai sacerdoti e ai capi di avvicinare la testa in modo che potessi istruirli.

"Dobbiamo tornare e attaccare il popolo stanziale.

Con il favore delle tenebre, prima dell'alba, quando saranno ubriachi ed esausti per i festeggiamenti, piomberemo su di loro e ci vendicheremo."

"Non ne abbiamo la forza" ribatté uno dei capi.

"Li prenderemo di sorpresa. La disperazione sarà la nostra forza.

Dobbiamo attaccarli e farli prigionieri. Abbiamo offeso gli dei perché non abbiamo offerto loro del sangue umano. Per essere forti, dobbiamo fare molti prigionieri per sacrificarli agli dei. Solo così gli dei ci ricompenseranno."

Non avrei concesso loro alcuna esitazione. Solo combattendo avremmo avuto una speranza.

"Dobbiamo fare un'offerta agli dei questa notte, per poter essere vittoriosi domani. Oggi abbiamo fatto due prigionieri. Una donna e il suo bambino. Li sacrificheremo. Strapperemo loro il cuore mentre sta ancora pulsando. E lasceremo che il loro sangue bagni la terra, come tributo agli dei. Poi taglieremo loro le membra e ognuno dei nostri guerrieri più forti dovrà averne un assaggio." Dissi loro che il mio corpo stava morendo, ma sarei comunque stato con loro, perché il mio spirito non avrebbe cessato di vivere, ma si sarebbe trasfigurato, per diventare un dio.

"Gli dei mi hanno rivelato il vero significato del mio nome.

Huitzilopochtli significa Mago Colibrì. In futuro vi parlerò con la voce di un colibrì."

I mexica non avevano un loro dio tribale. Così io sarei stato il loro dio, un dio vendicativo di guerra e di sacrificio.

"Il cuore è il luogo dove dimorano gli spiriti" dissi al sacerdote, mio figlio, che avrebbe indossato le vesti del sommo sacerdote dopo la mia morte. "Gli spiriti rivelano la loro presenza con il suo battere ritmico. Ora, prima che Mictlantecuhtli mi prenda e mi porti nel Luogo Oscuro, prendi il tuo coltello di ossidiana e aprimi il petto.

Strappami il cuore e offri il mio sangue e la mia carne ai nostri guerrieri."

Lo istruii come il colibrì mi aveva istruito: il mio cuore doveva essere messo in un nido di vere piume di colibrì.

Il mio spirito avrebbe dimorato nel nido di piume, e nessuna decisione importante per la tribù sarebbe stata presa senza consultarmi.

"Parlerò al sommo sacerdote, e attraverso di lui al resto della tribù."

Quella notte, con il mio cuore portato in cima a un totem, i miei guerrieri mossero guerra al popolo stanziale e catturarono molti guerrieri da sacrificare e donne con cui procreare.

Ci ritirammo sulla cima della nostra montagna e strappammo il cuore ai guerrieri nemici. Nutrimmo gli dei con il loro sangue, e io diedi al mio popolo un'altra indicazione, parlando a mio figlio, il sommo sacerdote.

"Il sangue appartiene agli dei, ma la carne dei guerrieri appartiene agli uomini della tribù che li hanno catturati. Fate un banchetto per celebrare la vittoria e la morte dei guerrieri nemici e date a chi li ha catturati, alle loro famiglie e ai loro amici la carne dei nemici morti."

E così iniziò il patto di sangue tra i mexica e gli dei. In cambio del sangue, avrebbero dato ai mexica vittorie e cibo per nutrire i nostri corpi.

C'era solo un modo per procurarci il sangue.

La guerra.

Capitolo 46.

Dal mio nido in cima al totem, osservai il mio popolo crescere in numero e in forza. Dopo che molte generazioni nacquero e morirono, non eravamo più conosciuti come un piccolo branco di cani bastardi, ma come una tribù con un nome.

I mexica erano ancora un popolo senza terra, ma adesso eravamo abbastanza forti per pretendere cibo e donne da tribù inferiori.

Eravamo noti per essere sanguinari, crudeli, infedeli alla parola data; razziatori di donne e mangiatori di carne umana.

La nostra reputazione ci rendeva più delle nostre armi, perché eravamo ancora una piccola tribù. Forti di quattromila focolari, divisi in quattro diversi clan, potevamo contare su un migliaio di guerrieri. Non una grande schiera, in una terra dove re potenti potevano portare in battaglia soldati cento volte più numerosi, ma stavamo crescendo.

Io, Huitzilopochtli, venivo portato su un totem in testa alla tribù quando ci spostavamo o quando i nostri guerrieri andavano in battaglia. La Prescelta, una strega-sacerdotessa, portava il nido di piume nascosto all'interno di un nido più grande e variopinto.

Dietro di lei venivano quattro sacerdoti che portavano i totem dei quattro clan.

Gli altri totem erano inferiori al mio.

Grazie alla nostra reputazione di guerrieri spietati, venivamo invitati a scendere in guerra con altri, come quando le tribù del nord, di cui la nostra era la più piccola, erano state assoldate dal re tolteco per combattere una guerra contro i suoi nemici. Per i toltechi eravamo barbari incivili, degni solo di combattere le loro battaglie, e di morire per loro.

Nei giorni delle loro conquiste e della loro espansione, i toltechi erano soldati valorosi, ma ormai vivevano alle spalle delle centinaia di migliaia di persone da cui riscuotevano i tributi, o che lavoravano per loro come schiavi nei campi. Erano diventati molli e grassi. Piuttosto che rischiare la loro vita, assoldavano dei barbari del nord per combattere le loro battaglie.

La guerra in cui fummo impegnati era stata iniziata da Huemac - Grande Mano, il re tolteco - perché un'altra tribù non aveva potuto soddisfare la sua richiesta che gli mandassero una donna con le natiche larghe quattro mani.

La tribù gli portò una donna, ma Huemac non fu soddisfatto delle misure, e dichiarò loro guerra. In realtà pare che quella tribù avesse i migliori incisori di giada dell'Unico Mondo, e che le natiche della donna fossero solo una scusa per ridurre in schiavitù gli incisori e sottrarre i loro territori.

La terra dei nemici era ad Anàhuac, il Cuore dell'Unico Mondo. Noi, dopo aver ucciso quelli che la occupavano, ne avremmo avuto una parte.

Noi mexica marciammo fieri dietro le tribù più grandi, convocate dal re tolteco a Tuia, dove ci saremmo uniti al suo esercito nella guerra contro gli incisori di giada.

Tuia non era una città, ma un paradiso in terra. Era stata edificata dopo che gli dei avevano scacciato la gente da Teotihuacàn. Con quella grande città abbandonata dai mortali. Tuia divenne la regina delle città dell'Unico Mondo. Ma anche se il suo re regnava su Anàhuac, il Cuore dell'Unico Mondo, la leggendaria valle su cui noi mexica avevamo messo gli occhi. Tuia non era in quella valle. Sorgeva infatti al di fuori della vallata, a nord, sulla via delle tribù del nord che da dieci generazioni si spingevano a sud per sfuggire agli dei infuriati che stavano trasformando la regione settentrionale in un deserto senza vita.

I re toltechi di Tuia erano i più ricchi e i più potenti dell'Unico Mondo.

Essi avevano edificato Tuia a immagine di Teotihuacàn, ma la arricchirono di favolosi palazzi maestosi come templi, e di giardini lussureggianti che fluivano lungo le strade come fiumi di fiori. Pareva che tutta la ricchezza dell'Unico Mondo arrivasse a Tuia.

Dai tributi delle popolazioni conquistate o spaventate dalla ispida potenza delle lance di Tuia, veniva una porzione di tutto quanto venisse coltivato o fabbricato dall'altro popolo stanziale. I comuni contadini residenti nella città vivevano una vita più lussuosa del sommo sacerdote della nostra tribù.

Tuia era così favolosa, che Quetzalcoatl, il Serpente Piumato, lasciò Teotihuacàn per stabilirvisi. E fu da Tuia che Quetzalcoatl partì, per la vergogna di aver giaciuto con la sorella, promettendo di tornare un giorno a riconquistare il suo regno.

Il canto di Quetzalcoatl, conosciuto perfino dai nostri barbari cantastorie, narra della meravigliosa Tuia, un paradiso in terra dove il cotone cresce a vivaci colori - rosso e giallo, verde e celeste - e la terra è una cornucopia colma di cibi e frutti degni dei giganti: manghi e meloni grossi come la testa di un uomo, pannocchie così gonfie che un adulto non può stringerle con un braccio, semi di cacao per la cioccolata in tale abbondanza che è sufficiente abbassarsi e raccoglierli dal terreno.

Diversamente da noi mexica che non avevamo nessun talento, se non quello per fare la guerra, i toltechi di Tuia erano la meraviglia dell'Unico Mondo: scribi, orafi, tagliatori di gemme, falegnami, muratori, vasai, tessitori, e minatori.

Tuia era la prima città che il mio popolo e io avessimo mai visto.

Avevamo sentito che esistevano anche altre città, non imponenti come Tuia, ma a loro modo altrettanto favolose. Una si trovava vicino al Mare Orientale, dove aveva vissuto il popolo del sole che nasce. Queste persone erano colossi di pietra caduti dalle stelle. E quando tornavano alle stelle, lasciavano indietro statue di loro stessi grandi come templi.

Ayya ouiya! Noi mexica non avevamo ancora trovato il nostro posto sotto il dio sole. Ma io sapevo che il nostro destino era di avere, un giorno, una città che al confronto avrebbe fatto scomparire anche la meravigliosa Tuia. Ma per il momento, quando per la prima volta vedemmo Tuia, pensammo di avere di fronte il paradiso orientale.

E mentre la nostra tribù marciava verso la città, perfino io, il loro dio guerriero, ero senza fiato di fronte ai palazzi e ai grandi templi che onoravano il Serpente Piumato e gli altri dei.

Non avevamo mai visto qualcosa di grandioso come Tuia, dove gli edifici avevano muri altissimi e tempestati di gemme, e tutte le persone vestivano abiti preziosi e portavano gioielli.

E gli abitanti di Tuia non avevano mai visto i mexica.

E mentre noi poveri nomadi del nord sfilavamo con tutto ciò che possedevamo sulla schiena e i nostri bambini in braccio, la gente di Tuia rideva. E ci dava dei rozzi barbari e beffeggiava le nostre pelli di animali.

Ricordai quel senso del ridicolo in un'altra occasione.

Mentre sfilavamo accanto alla città, l'esercito del re tolteco si accodò al nostro. Era un esercito fiero e variopinto. I guerrieri comuni indossavano armature di cotone imbottito, sandali in pelle di daino ed elmi di legno dipinti a vivaci colori. Ma, ayyo, che dire dei ricchi e dei nobili: i loro mantelli erano trapuntati di sgargianti piume d'uccello, i copricapo erano intarsiati di oro e di argento, e sulle armature di cotone imbottito portavano piastroni d'argento. L'esercito marciava con grande disciplina al ritmo dei tamburi e degli squilli di conchiglie di strombo. Le loro armi non erano le rozze clave usate da noi barbari, ma slanciati giavellotti e spade di ossidiana. Ma solo i barbari avevano archi e frecce, perché le tribù civilizzate le consideravano armi troppo goffe. Un esercito fiero e variopinto. Ma non un esercito bellicoso.

I toltechi presero la coda, per spingere noi barbari sul fronte della battaglia, dove in molti cadevano o venivano feriti. Quando lo scontro raggiunse i loro ranghi, i nobili toltechi, che avrebbero dovuto essere alla

testa dei loro uomini, mandarono avanti i soldati semplici, ed entrarono nell'agone solo dopo che il grosso delle file nemiche era stanco o ferito.

Il mio totem svettava alto nella battaglia. I nostri guerrieri nelle loro pelli di animale e con le loro rozze armi si dimostrarono i combattenti migliori, ma fummo schiacciati dalle preponderanti forze nemiche e non ricevemmo nessun aiuto dai nostri padroni toltechi. Ci fu un grande massacro di guerrieri barbari, mentre ondata dopo ondata il nemico si lanciava contro di noi, e un nuovo fronte di soldati rincalzava subito quello appena decimato.

Infine, le forze nemiche diedero i primi segni di cedimento.

E a quel punto l'esercito tolteco, fresco, ben nutrito e riposato, avanzò per completare la disfatta nemica.

Ayyo. I miei mexica coperti di sangue sul campo di battaglia dovettero rimanere a guardare i toltechi che ci derubavano della nostra vittoria.

Quando fu tutto finito, rimanemmo con pochi prigionieri per i sacrifici e nessuna donna cui far partorire nuovi guerrieri che sostituissero i nostri compagni caduti.

Gli dei non sarebbero stati contenti del nostro magro sacrificio.

Ne si sarebbero accontentati delle offerte tolteche. Gli ingordi toltechi, infatti, sacrificarono solo i pochi prigionieri feriti che sarebbero morti in ogni caso. I soldati semplici li tennero come schiavi, mentre per i nobili chiesero un riscatto.

Il re tolteco ci "ricompensò" con misere coperte, mais stantio e lance spuntate.

Prima della battaglia ci era stata promessa una porzione delle terre sottratte al nemico nella vallata di Anàhuac, ma il re e i suoi nobili tennero per sé tutta la terra fertile. E noi ricevemmo solo il fianco di una montagna, dove il terreno era troppo roccioso e impervio per crescervi il mais per riempire la pancia.

Il Cuore dell'Unico Mondo era un'ampia e verde vallata con cinque laghi, dove la terra era morbida e umida e il mais, i fagioli e la zucca vi crescevano come se gli dei in persona li avessero seminati. Noi mexica e altri barbari abbassammo lo sguardo sulla fertile vallata dai nostri sassi infestati di serpenti a sonagli.

E poi guardammo verso Tuia, al di là della vallata.

"Riuniamo il consiglio del popolo del cane" dissi al mio sommo sacerdote.

"Dobbiamo reagire al torto subito dai toltechi, o ci tratteranno come cagnacci da frustare." Una decina di tribù nomadi erano arrivate dal nord per combattere al fianco del re tolteco e ora rivendicavano la loro parte di bottino.

Unimmo le nostre forze e puntammo su Tuia. L· non c'erano guerrieri mercenari a sbarrarci la strada. I guerrieri di Tuia erano ormai grassi e pigri, e riuscimmo ad ammazzarne parecchi, e molti di più li catturammo per l'altare sacrificale. La nostra vendetta fu impietosa: la città fu saccheggiata e data alle fiamme, le donne stuprate.

Quando l'orda di barbari lasciò la città, essa non esisteva più.

Nel giro di qualche generazione, i venti e le erbacce l'avrebbero coperta, e Tuia sarebbe rimasta per sempre nient'altro che una leggenda.

Quando però si trattò di spartire le terre e i prigionieri, noi mexica ci accorgemmo che i nostri alleati barbari non erano più leali dei toltechi.

Le altre tribù, infatti, sostenevano che noi non meritavamo una significativa porzione del bottino perché la nostra tribù era piccola e aveva contribuito poco alla vittoria. Il mio totem era stato portato nel cuore della battaglia. E io sapevo che quelle erano solo menzogne. Ma avevo già previsto l'inganno.

Quando il consiglio delle tribù ci accusò di non aver contribuito in modo significativo alla vittoria, il nostro riverito portavoce, che comunicava la mia parola ai mexica e agli altri, invitò alcuni guerrieri a farsi avanti. Essi recavano dei sacchi.

"Questa è la prova del nostro contributo alla vittoria." Sapendo che saremmo stati ingannati, avevo istruito il Riverito Portavoce di chiedere ai nostri guerrieri di tagliare un orecchio a ogni nemico ucciso, e a ogni prigioniero catturato.

E da quei sacchi caddero a terra duemila orecchi insanguinati.

Capitolo 47.

Avevamo vendicato il torto subito dai toltechi, e ottenuto la nostra terra ad Anàhuac, ma ancora non avevamo realizzato il nostro destino di padroni dell'Unico Mondo.

poiché eravamo la più piccola delle tribù del nord, la nostra porzione di vallata, una zona accanto al lago Texcoco, era la più piccola. Il mais e l'altro cibo sarebbero cresciuti facilmente sul terreno fertile, ma quasi la metà di quello destinato a noi era paludoso e ci crescevano solo canne e fiori acquatici.

I mexica avevano avuto le zone paludose affinché non crescessero ne prosperassero quanto gli altri. Anche se non era passato molto tempo da quando le altre tribù avevano usanze barbare come le nostre, e scambiavano le pelli degli animali con il cotone. Perfino i nostri alleati ci odiavano.

Non approvavano che sacrificassimo i nostri prigionieri per placare gli dei, invece di usarli per lavorare la nostra terra, o per costruire le nostre case.

Trovavano orrendo che mangiassimo i cadaveri delle vittime sacrificali per accrescere la potenza dei nostri guerrieri. E che i nostri condottieri più valorosi si tagliassero la pelle sulla punta del pene per offrirla agli dei in segno di ulteriore sacrificio.

Cannibali assetati di sangue, ci chiamavano, e rifiutavano di darci le loro figlie in spose.

Ma nonostante la scarsa qualità della terra che ci avevano assegnato, noi prosperammo. E poiché ci trovavamo in riva al lago, imparammo a pescare e a intrappolare le anatre e ben presto cominciammo a scambiare quei prodotti con cibo coltivato sui terreni più elevati. Nel giro di una generazione, il nostro popolo raddoppiò, grazie all'abbondanza di cibo e alle incursioni con cui rapivamo le donne di altre tribù.

E per continuare a placare gli dei con il sangue, non smettevamo mai di combattere piccole guerre. I nostri vicini della vallata erano troppo potenti per attaccarli, così mandavamo i nostri guerrieri al di fuori della valle ad attaccare altre tribù.

E mentre noi ci rafforzavamo, una tribù - gli atzcapotazalco - ebbe il sopravvento sulle altre che popolavano la vallata. E poiché si trattava di un clan più grande e più potente, dovemmo pagare loro il nostro tributo.

Dato che ormai eravamo anche noi un popolo stanziale, dissi al Riverito Portavoce che era giunto il momento di costruire un tempio in cui custodire il mio cuore, che non sarebbe più stato trasportato in cima al totem.

Ci volle un anno per costruire il tempio, e quando fu terminato, il mio popolo celebrò una festa speciale in mio onore. La riscossione dei tributi per gli atzcapotazaico era affidata al signore di Cuihuacan, il quale ambiva a diventare il signore di tutta la vallata, e cercava alleati.

Il mio popolo lo convinse a inviare una delle sue figlie affinché ricevesse il grande onore di andare in sposa a un dio. E benché fossimo ancora una tribù piccola e poco importante, le nostre capacità guerriere erano note.

Così, per legarci a lui, il signore di Cuihuacan ci mandò la sua figlia preferita.

Per noi mexica ricevere la figlia di un importante signore era un grande onore. E per trattare lei e suo padre con il dovuto rispetto, la preparammo secondo le nostre usanze.

Quando il signore di Cuihuacan arrivò per partecipare "la festa, noi gli mostrammo con orgoglio ciò che avemmo fatto a sua figlia.

La ragazza era stata spellata come un cervo per staccare il rivestimento esterno dalla testa ai piedi. La carcassa era stata gettata via, mentre la pelle era stata "indossata" da un sacerdote di corporatura minuta in omaggio alla dea della natura.

Ayya ouiya! Invece di compiacersi dell'onore che la figlia aveva ricevuto, il signore di Cuihuacan si infuriò e chiamò a raccolta i suoi guerrieri per attaccarci. Noi mexica eravamo i guerrieri più abili dell'intero Unico Mondo, ma in confronto alle altre tribù eravamo ancora poco numerosi. Gli atzcapotazalco ci attaccarono in forze.

Noi con le nostre barche dominavamo il lago, e le usammo per sfuggire al massacro. Sul lago c'erano due isolotti rocciosi, che non interessavano a nessuno. E non avendo altro posto dove andare, il mio popolo andò lì.

Quando il mio totem fu portato a riva su uno dei due isolotti, vidi un'aquila su un cactus, con un serpente nel becco.

Era il segno. Il messaggio con cui gli dei dicevano che avevamo scelto il luogo giusto.

Chiamai l'isola Tenochtitlàn, il luogo del sommo sacerdote Tenoch.

Non potevamo tornare alla terra che ci apparteneva perché gli atzcapotazalco se n'erano impadroniti e metà della nostra gente era finita prigioniera e resa schiava.

Ma io dissi al mio popolo che erano giunti nel luogo ove il loro destino si sarebbe compiuto.

Ero rimasto sconvolto dal sacrilegio degli atzcapotazalco che, come altre tribù della vallata, non onoravano i loro dei come avrebbero dovuto, e avevano insultato anche il dio dei mexica. Giurammo vendetta, ma sapevamo che avremmo dovuto attendere di essere più forti per poter sopraffare il nemico.

Gli isolotti erano facili da difendere e difficili da attaccare. Il lago ci riforniva in abbondanza di pesci, rane e volatili che potevano essere scambiati con mais e fagioli.

Osservando come nelle acque basse del lago intorno agli alberi si formassero delle piccole isole di terra, imparammo il metodo delle chinampas per coltivare sull'acqua, e cominciammo ad ancorare grossi cesti di canne, ciascuno più lungo e più largo di un uomo alto, al fondo del lago e a colmarli di terra. Le colture crebbero rigogliose e con il passare del tempo le chinampas contribuirono ad ampliare le isole.

Come Huitzilopochtli, il dio della guerra della mia tribù, era mio dovere istruire i mexica, il mio popolo, su come avrebbero compiuto il loro destino adesso che erano giunti al luogo profetizzato da Tenoch. Saremmo stati una società guerriera, e tutti i nostri sforzi sarebbero stati diretti verso la creazione dei più abili guerrieri dell'Unico Mondo.

Le donne dovevano essere ricompensate per le loro gravidanze. E le donne che morivano di parto o in gravidanza dovevano essere ricompensate come i guerrieri che morivano sul campo di battaglia: sarebbero andate nel paradiso orientale.

Sin dalla nascita, i maschi sarebbero stati iniziati alle arti della guerra, avrebbero ricevuto spade e scudi quando erano ancora umidi del sangue materno e sarebbero cresciuti senza conoscere altra vita se non quella del combattente.

Capitolo 48.

Dalla cima di un alto tempio, osservavo le generazioni nascere e morire, e Tenochtitlàn svilupparsi in una città fiera.

Attraverso i matrimoni e l'assistenza militare il mio popolo era diventato potente, ma continuava a essere circondato da imperi più vasti. E dovevamo sottostare al popolo degli atzcapotazalco, di cui eravamo ancora vassalli, Le coltivazioni nelle ceste di canne avevano ampliato la superficie

di Tenochtitlàn fino a trasformarla in una grande città. Inoltre, attraverso i matrimoni e altri sistemi avevamo acquisito delle terre intorno al lago.

La società guerriera di cui avevo disposto la creazione aveva prodotto la più raffinata forza bellica dell'Unico Mondo.

Nonostante il numero ridotto di guerrieri, l'esercito dei mexica era più veloce, più resistente e più abile di qualsiasi altro.

Gli dei ci avevano premiati, noi premiavamo loro. Per trovare il sangue necessario a placare gli dei, i nostri guerrieri dovevano combattere costantemente. E poiché non era possibile farlo con i nostri vicini, offrivamo i nostri guerrieri alle altre tribù come mercenari.

Il nome dei mexica era ormai temuto come meritava.

In battaglia non arretravamo mai e inseguivamo il nemico finché non cadeva, E quando i nostri guerrieri combattevano troppo lontano dai rifornimenti di cibo, portavano con sé i prigionieri e li mangiavano per non perdere la loro forza. Anch'io avevo imparato qualche lezione dal passato.

Quando Maxtla, un principe ambizioso degli atzcapotazaico salì al trono uccidendo il fratello e gli altri aspiranti, oppresse altre tribù assassinando i loro capi e pretendendo nuovi tributi.

Istruii allora il Riverito Portavoce di comunicare che avremmo avuto bisogno di alleati per scendere in guerra contro il potente impero.

Con le città di Texcoco e Tlacopan come alleate, dichiarammo guerra agli atzcapotazalco.

Maxtla credeva di essere un grande guerriero e un abile stratega, ma non aveva mai combattuto nel modo dei mexica. E dopo che ebbe scoperto la potenza del nostro esercito, chiese la pace. Il mio Riverito Portavoce tenne un banchetto per discutere la fine della guerra. Nel corso del banchetto, Maxtla domandò che genere di carne stesse mangiando.

"Stufato di ambasciatore" gli rispose il mio Riverito Portavoce.

"Stiamo mangiando l'uomo che mi hai mandato con la tua proposta di pace."

I negoziati furono un fallimento.

Gli atzcapotazalco furono sconfitti. Maxtla fuggì dalla battaglia mentre i suoi guerrieri stavano ancora combattendo. E quando essi lo videro fuggire, gettarono le armi e fuggirono a loro volta. I miei guerrieri mexica trovarono Maxtla nascosto in una temazcalli, una capanna per i bagni di vapore.

Accatastarono della legna tutt'intorno e lo fecero arrostire lì dentro.

Alla fine della guerra, noi mexica eravamo diventati la tribù più potente dell'Unico Mondo. E pur essendo ancora nella primavera della nostra fioritura, le ricompense da parte dell'impero non tardarono ad affluire a Tenochtitlàn.

Non fummo mai un popolo numeroso, e in guerra perdevamo molti giovani guerrieri. Per noi non sarebbe mai stato possibile controllare un vasto territorio con un grande esercito, come tutti avevano fatto prima di noi. Così, ci espandemmo, conquistammo e controllammo l'impero con il terrore.

Sconfiggevamo gli eserciti nemici, terrorizzavamo i loro popoli, e poi ci ritiravamo lasciando dietro di noi un amministratore con un manipolo di guerrieri. Compito dell'amministratore era più che altro di esigere i tributi annuali che noi stabilivamo per la regione. Le genti locali erano libere di seguire le tradizioni che volevano, a patto che i tributi venissero pagati. E quando così non era, o quando il nostro amministratore veniva danneggiato o disobbedito, il nostro esercito reprimeva i ribelli e li puniva duramente.

Tenochtitlàn divenne la più grande città dell'Unico Mondo. E come il nostro esercito, anche i mercanti cominciarono a essere sempre in movimento, e portavano a casa i prodotti più lussuosi che si trovassero ai quattro angoli dell'Unico Mondo. Se i nostri mercanti venivano molestati o uccisi, la vendetta era rapida e crudele. Una volta che le donne di un'altra città li insultarono sollevandosi le gonne e mostrando loro le natiche nude, uccidemmo tutti gli abitanti e rademmo al suolo le loro case.

Ayya, il nostro destino era compiuto. Ma la nostra strategia era così vincente, che ormai trovavamo pochi nemici da combattere. Come dio della guerra del mio popolo, sapevo che per loro questo non era un buon segno.

Avevamo un bisogno costante di prigionieri per i nostri sacrifici, perché solo così potevamo continuare a onorare il patto che ci dava cibo e prosperità.

La soluzione che trovai furono le Guerre dei Fiori, che erano confronti amichevoli tra noi e i nostri alleati, in cui i guerrieri più valorosi di entrambe le parti si affrontavano in battaglia. L'obiettivo non era uccidere ma catturare gli avversari affinché potessero essere sacrificati e onorati diventando cibo per i guerrieri che li avevano catturati.

Ma nemmeno le Guerre dei Fiori riuscivano sempre a soddisfare il nostro bisogno di sangue. Quando ci colpì una cocente siccità durante la quale il dio della pioggia si rifiutò di innaffiare le nostre colture, e il sole splendette senza pietà fino a bruciarle, il Riverito Portavoce venne al mio tempio per meditare una soluzione, e io gli dissi che doveva versare un fiume di sangue per placare gli dei. Gli dei ci avevano dato un impero, e volevano la loro ricompensa.

Per ottenere il numero di prigionieri necessario, dovemmo scendere in guerra anche contro i nostri amici, e in un anno riuscimmo a sacrificare oltre ventimila vittime. Una fila quasi infinita di prigionieri arrivava fino ai camminamenti rialzati che attraversavano il lago; i sacerdoti che in cima al tempio strappavano i cuori ancora pulsanti delle vittime e li gettavano nella ciotola di Chac Mool erano coperti di sangue dalla testa ai piedi e un fiume scarlatto colava dai gradini del tempio.

L'intero popolo dei mexica banchettava con le carni dei guerrieri sconfitti.

Gli dei erano soddisfatti. Le piogge tornarono e il sole continuò a splendere.

Tutto andava bene per il popolo dei mexica. C'erano volute quasi venti generazioni, ma avevamo conquistato l'egemonia sull'Unico Mondo.

Ma c'era ancora un dio che non era soddisfatto. Quetzalcoatl, il Serpente Piumato, non si accontentava del semplice sangue. Quando aveva lasciato Tuia ed era partito per il Mare Orientale, aveva dichiarato che sarebbe tornato a riconquistare il suo regno.

E anche se il mio popolo godeva l'opulenza dovuta ai padroni dell'Unico Mondo, sapeva da sempre che un giorno Quetzalcoatl sarebbe tornato.

E il regno che avrebbe rivendicato per sé era quello che essi possedevano.

Capitolo 49.

Lasciammo Teotihuacàn, lasciammo il sogno, e io tornai a essere il servitore di un mago itinerante. Il tempo trascorso da quando avevo conosciuto il Guaritore aveva superato un anno, e poi un altro.

Dopo la mia esperienza con la pozione della tessitrice di fiori, continuai a imparare le tradizioni degli indios, i dialetti, sottigliezze come il modo di camminare e di parlare, e perfino di pensare.

E venne il giorno in cui il Guaritore mi onorò del complimento che da molto tempo aspettavo.

"Non puzzi più come un uomo bianco" mi disse.

Oltre a conoscere la storia dei miei antenati, imparai anche a rispettarli.

La storia azteca era un susseguirsi di episodi sanguinari, ma oltre a combattere, i miei avi realizzarono importanti scoperte astronomiche, perfezionarono un calendario, scrissero innumerevoli testi servendosi del linguaggio pittografico che ricordava i geroglifici degli antichi egizi, e furono maestri nel campo della medicina. Tenochtitlàn veniva descritta come una città pulita e dall'aria profumata, dove i rifiuti venivano trasportati via a bordo di barche e utilizzati come fertilizzanti.

I giardini fluttuanti che mettevano radici e creavano isole volute dall'uomo e i templi più imponenti mai visti sulla terra erano vere meraviglie di ingegneria.

Era vero che sotto certi aspetti gli aztechi non erano certo da ammirare.

La loro pratica del patto di sangue era crudele e barbarica. Ma non era più brutale delle pratiche in uso nel più vasto e rispettato impero europeo della storia, l'impero romano. Nemmeno la terribile cerimonia sacrificale in cui trovarono la morte ventimila persone può offuscare la barbarie e la crudeltà delle arene romane. Le arene non erano solo i luoghi dove miglia di gladiatori combattevano fino alla morte, ma dove molte migliaia di cristiani innocenti e altri dissenzienti venivano assassinati da guerrieri professionisti o straziati da animali feroci, e tutto per il divertimento della folla.

Gli aztechi non erano più odiati dalle popolazioni indie cui imponevano i tributi di quanto non lo fossero i romani dai popoli che avevano soggiogato. Il frate un giorno mi disse che i romani crocifissero diecimila ebrei in una volta sola dopo che questi si erano ribellati contro la tirannide di Roma e contro i tributi loro imposti. Intere città vennero decimate.

E anche nel mio illuminato tempo, quante migliaia di persone vengono sacrificate in nome di un tacito patto di sangue stretto tra l'Inquisizione e Dio? Essere bruciati vivi sul rogo è meno barbaro di essere pugnalati al petto al fine di strappare il cuore?

Ayya, non sarei certo il primo a scagliare la famosa pietra contro i miei antenati aztechi.

La storia degli aztechi prosegue con il ritorno di Quetzalcoatl, e l'attacco degli dei a cavallo di grandi animali. Ma per questo dovete aspettare. Però c'era un'altra usanza dei miei antenati aztechi che trovavo più ripugnante dello strappare dal petto un cuore ancora pulsante. I sacerdoti aztechi spesso si incidevano il pene per non poter più avere relazioni sessuali. E se riuscivano ad avere rapporti, nonostante il taglio, il loro succo virile stillava sul terreno. Molti dei guerrieri tagliavano via una parte della pelle all'estremità del membro per offrirla in sacrificio.

Ehi, voi credete che sia stato solo un sogno, vero? Il racconto di Huitzilopochtli, del sangue, e che avevo camminato con gli dei? Forse è così, ma da quel sogno mi sono svegliato con un marchio lasciatomi dagli dei: la pelle sulla punta del mio pene era stata asportata. Avevo fatto il sacrificio di un guerriero azteco.

Dal Guaritore imparai molto più delle tradizioni e delle leggende degli indios. Oltre a darmi informazioni concrete su piante e animali della Nuova Spagna, nozioni che avrei potuto utilizzare se mai mi fossi trovato nella necessità di sopravvivere con ciò che trovavo in natura, il mio mentore mi insegnò anche a trattare con le persone permettendomi semplicemente di osservare i suoi modi sottili e saggi. Frate Antonio aveva modi bruschi con le persone con cui entrava in disaccordo, e spesso si comportava come un ariete, lasciandosi guidare dalle sue passioni. Il Guaritore era un uomo di grande intelligenza e arguzia. Non aveva forse sottratto due reales a un maestro del furto e della menzogna? Il modo in cui smascherò un ladro con una trappola per serpenti mi diede la percezione di come l'avidità possa intrappolare un furfante.

Nella mia vita mi sarebbe capitato di ricorrere allo stesso trucco. Il Guaritore lo chiamava la "trappola del serpente".

In un villaggio dove ci eravamo fermati per curare gli abitanti, qualcuno aveva rubato la preziosa pipa del Guaritore, quella che aveva le sembianze del dio Chac Mool.

Solo uno sciocco avrebbe rubato la pipa di uno stregone, e di uno sciocco sicuramente si trattava. Il Guaritore possedeva la sua pipa da molto prima che io nascessi, e dalla silenziosa intensità del suo sguardo capii che la perdita lo aveva contrariato molto più di quanto non rivelasse la sua impassibile espressione.

Per prendere il ladro, mi disse, avrebbe usato la trappola del serpente.

"Che cos'è la trappola del serpente?" domandai.

"La trappola del serpente sono due uova e un anello.

L'anello è attaccato a un bastoncino. Le due uova devono essere sistemate davanti all'apertura della tana di un serpente con l'anello in mezzo.

Quando il serpente vede l'uovo, esce dalla tana e lo inghiotte. Ma i serpenti, come gli esseri umani, sono ingordi, e invece di rubarne uno solo, appena il primo uovo è sceso un po' nel suo corpo, subito il serpente esce di nuovo dalla tana, si infila dentro l'anello e ingoia anche il secondo uovo. E così facendo si mette in trappola da solo, perché finché non digerisce il cibo, non può più strisciare via dall'anello, rimasto stretto tra le due uova."

"Ma non puoi aspettarti che un uomo sgusci dentro a un anello per un uovo."

Il Guaritore cinguettò. "Non per un uovo, ma forse per un po' di tabacco da fumare nella pipa che ha rubato sì."

Il Guaritore allora mise una borsetta di tabacco nel punto in cui era stata rubata la pipa. Ma dietro alcune foglie di tabacco sparse un po' di polvere di peperoncino piccante.

"Il ladro ha già infilato la testa nell'anello, quando è venuto al nostro campo per rubare la pipa. Adesso vediamo se, invece di ritirarsi dall'anello, prende il tabacco."

Lasciammo il nostro campo e andammo alla capanna del cacique, dove si erano riunite le persone che avevano bisogno delle cure del Guaritore. Dopo un'ora tornai al campo con il pretesto di prendere qualcosa. Il tabacco non c'era più. Tornai indietro di corsa per dirlo al Guaritore.

Qualche momento dopo il cacique ordinò a ogni persona del villaggio di uscire in strada e di sollevare le mani.

Un uomo aveva della polvere rossa sulle dita. E trovammo la pipa sotto il pagliericcio della sua capanna.

Lasciammo il ladro ai suoi compagni di villaggio per la punizione.

E quando il Guaritore spiegò come la punizione dovesse essere impartita, imparai un'altra lezione sulla tradizione azteca.

"Il nostro popolo crede che un crimine dovrebbe essere punito con lo stesso strumento con cui viene commesso. Quindi, se un uomo uccide un altro uomo con un coltello, l'assassino verrà ucciso con un coltello, possibilmente lo stesso; in questo modo il male che l'assassino ha inferto

con il coltello torna indietro all'assassino stesso." La scelta della punizione per il furto di tabacco era meno chiara rispetto a quella per un omicidio. Chissà che punizione avrebbero deciso il cacique e gli anziani del villaggio?

Si sedettero in cerchio e si consultarono bevendo il pulque, e fumando l'onnipresente tabacco, ovviamente.

Infine giunsero a una conclusione.

Il ladro fu legato a un albero con un sacco di tela sulla testa in cui era stato aperto un piccolo foro. Uno a uno, gli uomini del villaggio si avvicinarono al sacco con le pipe accese e soffiarono una boccata di fumo nel foro.

All'inizio udii solo qualche colpo di tosse. Poi la tosse divenne un accesso irrefrenabile. E, quando cominciò a suonare come il rantolo della morte, me ne andai e tornai al nostro campo.

Capitolo 50.

Ben presto avrei imparato che esisteva un lato oscuro nella magia azteca, un lato sanguinario e raccapricciante quanto la più atroce delle fantasie di Huitzilopochtli, e altrettanto perverso e incontrollabile anche da chi l'aveva scatenato. Il frate mi accusava spesso di cercare i guai come le api il fiore, e viste le tragiche conseguenze che sarebbero seguite, quella volta avrei di gran lunga preferito non avere questo talento.

Il mio incontro con il lato oscuro della magia avvenne quando rividi una persona che avevo già incontrato alla fiera della flotta del tesoro. Il nostro girovagare ci aveva portato in una piccola cittadina nel dia de los muertos, il giorno dei morti, vale a dire il momento dell'anno in cui gli indios ricordavano i defunti con cibo, bevande e molta allegria. In realtà i giorni dei morti sono due: il primo viene chiamato el dia de los angelitos, il giorno degli angioletti, dedicato ai bambini defunti. Mentre il giorno successivo viene riservato agli adulti.

Dopo aver scaricato l'asino e allestito il campo, andai a fare un giro in città per assistere alle celebrazioni. La piazza era stipata di gente e risuonava di musica e di divertimento. La cittadina era più piccola di Veracruz, poco più che un villaggio, ma molte persone erano arrivate dalle campagne circostanti per partecipare alla festa. I bambini correvano

dappertutto agitando dolcetti a forma di teschi, bare e altri soggetti macabri. I venditori ambulanti offrivano il pan de los muertos, cioè delle pagnottelle decorate con croci e ossa.

Anche a Veracruz si celebrava il giorno dei morti, e frate Antonio me ne aveva spiegato le origini. Quando gli spagnoli conquistarono gli indios, scoprirono che gli aztechi rendevano omaggio ai defunti, adulti e bambini, alla fine dell'estate. Le celebrazioni erano simili alle feste cristiane di Ognissanti e dei Defunti, che la Chiesa festeggiava tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre. Ma poiché i preti volevano essere certi che si trattasse di una festa cristiana, e non pagana, furbamente fecero coincidere la festa azteca con quella cristiana, spostandola di periodo.

I festeggiamenti si svolgevano parte nell'intimità delle case, dove si allestivano altari per i morti, e parte nei cimiteri, dove amici e familiari tenevano veglie a lume di candela e inscenavano el lloròn, il pianto rituale. Talvolta le veglie continuavano per tutta la notte; in altri luoghi, invece, le campane della chiesa suonavano a mezzanotte, invitando le persone a rientrare a casa.

Molti spagnoli sono sconvolti dalla macabra natura di questa festività aztecocristiana, ma a queste persone sfugge l'essenza della celebrazione. Gli indios credono possibile comunicare il loro amore ai propri cari defunti esprimendolo sulla tomba e nelle case.

Come per molte altre feste e fiere, le celebrazioni erano pervase da un'atmosfera carnevalesca: nel tardo pomeriggio sfilava per le strade una parata in costume, solo che le càscaras si ispiravano a soggetti macabri o religiosi quali scheletri, vescovi e diavoli.

Al centro della piazza, gli indios inscenavano una rappresentazione, non del tipo che il picaro Mateo avrebbe definito una comedia, ma uno spettacolo di cui gli indios potessero capire bene il significato e le implicazioni. Gli attori indossavano le insegne dei due grandi ordini aztechi: i Cavalieri del Giaguaro e i Cavalieri dell'Aquila. L'accesso a questi nobili ordini era riservato a quei guerrieri che eccellevano nel combattimento, nell'uccisione dei nemici e nella cattura di prigionieri.

Entrambi i gruppi di cavalieri indossavano i tradizionali mantelli di piume variopinte e armature di cotone imbottito, ma si distinguevano per il copricapo: quello dei Cavalieri del Giaguaro era formato da una vera pelle del felino, infilata sulla testa in modo che le fauci spalancate dell'animale coprissero la faccia del guerriero e il resto della pelliccia ricadesse sulla

schiena, come un mantello. I Cavalieri dell'Aquila invece esibivano la testa e le penne del rapace, con un grande becco di ossidiana spalancato in un grido e gli artigli che ricadevano ai lati del collo del guerriero.

Il giaguaro e l'aquila erano i simboli ideali per le due gloriose caste guerriere dell'impero azteco: il grande felino regnava sulla terra e l'aquila era la regina dei cieli.

Al centro della piazza spiccava un alto monumento religioso eretto in omaggio a qualche santo, e la finta battaglia si svolgeva intorno a esso. I giovani lèperos locali si erano arrampicati sulla base del monumento per avere una visuale migliore, e io subito sgusciai tra i cavalieri impegnati nella battaglia per guadagnarmi anch'io un posto privilegiato. Uno dei lèperos, credendo che fossi un indio che tentava di invadere il loro territorio, cercò di allontanarmi con un calcio. Ma io prontamente gli afferrai il piede e lo trascinai giù dal monumento, prendendo il suo posto e guardando in cagnesco tutti gli altri con la durezza imparata sulle strade di Veracruz. Nessuno osò importunarmi.

I cavalieri combattevano con armi e scudi di legno, affondando i colpi, parando, attaccando ancora. L'unico obiettivo sembrava quello di picchiarsi a vicenda, poiché le spade non potevano procurare ferite gravi.

Mentre assistevo alla finta battaglia, notai una persona che avevo incrociato alla fiera della flotta del tesoro: l'indovino che gettava i frammenti di ossa.

La malevola creatura si trovava in prima fila tra le persone che assistevano in cerchio al combattimento. I capelli corvini gli arrivavano quasi alla vita e incrostati com'erano di terra e di grasso non c'era dubbio che puzzassero più del pavimento di una stalla.

A mano a mano che la battaglia procedeva, notai un fatto curioso. Ogni guerriero doveva continuare a combattere finché non si fosse versato del sangue, in genere un piccolo taglio sulla mano, in faccia o sulle gambe, che erano scoperte dal ginocchio in giù. Nel momento in cui si vedeva il sangue, il vittorioso e il ferito dovevano lasciare la battaglia.

La stranezza era che ogni volta che questo succedeva, il guerriero vincitore guardava verso il mago, e questi gli restituiva uno sguardo di approvazione.

"Mestizo, il tuo cuore verrà strappato sulla pietra sacrificale quando si solleveranno i giaguari."

L'anonima minaccia mi tornò alla mente mentre osservavo il mago impartire la sua silenziosa benedizione ai guerrieri vincitori. A differenza del Guaritore, che emanava un'aura di saggezza e di arcana sapienza, quel mago puzzava di cattiveria e malvagità.

Mentre lo osservavo, in verità con un certo astio, lui d'un tratto alzò lo sguardo e mi vide. Io istintivamente trasalii e guardai altrove, con la sensazione di aver incrociato gli occhi di un serpente. Ma quando azzardai un'altra furtiva occhiata, vidi che mi stava ancora fissando.

Quell'uomo aveva uno sguardo che avrebbe potuto incenerire anche attraverso la pietra. Non capii se mi aveva riconosciuto ne se avesse colto il disprezzo con cui l'avevo guardato un attimo prima.

Ma poi pensai che non poteva avermi riconosciuto. Erano passati due anni dal giorno della fiera, e all'epoca gli avevo a malapena rivolto la parola.

In ogni caso, qualunque fosse il motivo, avevo attirato la sua attenzione; e questo per me non era affatto un bene. Scesi dalla base della statua e, sgusciando tra gli astanti, me ne andai via. Mentre mi allontanavo dal campo di battaglia, un frate entrò nella piazza a dorso di mulo. Alle sue spalle, un indio, anche lui su un mulo, si trascinava dietro qualcosa legato a una corda. Quando i due raggiunsero la zona della battaglia, proseguirono fino al centro della scena costringendo i guerrieri a farsi da parte. Solo in quel momento riuscii a vedere che cosa stava trascinando l'indio.

Un cadavere.

Il prete fermò il mulo e gridò alla folla: "Quest'uomo" e indicò il cadavere "è morto ieri e non è stato sepolto con il rito della Chiesa, ma è stato sotterrato con la bestemmia di un rito pagano".

Seguì una breve pausa a effetto.

"Io ho saputo di questa ignominia solo perché tra voi ci sono indios fedeli al Signore che mi informano di queste eresie, quando si verificano. Il cadavere di quest'uomo è stato riesumato, e verrà trascinato per le strade di questa comunità in modo che tutti vedano che cosa succede alle persone che offendono Dio e i servitori della Chiesa.

"dopodiché il corpo verrà fatto a pezzi e dato in pasto ai cani." Avevo sentito da frate Antonio di questa crudele usanza adottata dai preti dei villaggi.

Mi aveva anche detto che in realtà i preti, quasi tutti, non erano tanto offesi dal fatto che il peccatore fosse stato sepolto senza il rito adeguato, quanto piuttosto dal fatto che in questo modo non sarebbero stati pagati per il rito e la sepoltura cristiana.

Quando il frate e l'indio che trascinava il cadavere passarono accanto al bieco indovino, questi li guardò con tanto odio e malvagità che ne fui spaventato. dopodiché lasciai la piazza, sperando di non incontrare mai più il mago dei frammenti d'ossa.

Con il calare della sera, uscii per le strade del villaggio Per assistere alla celebrazione del giorno dei morti. Con il buio, le persone si riunivano al cimitero per essere vicine ai loro defunti e qui ballavano, bevevano, chiacchieravano e ridevano illuminate dalla luce fioca di centinaia di candele. Ogni famiglia si stringeva intorno alla tomba dei propri cari e condivideva tortillas, tamales, pulque e quei peperoni piccanti che gli aztechi chiamavano chilis.

Non appartenendo a nessun gruppo familiare, mi divertii a passeggiare per il cimitero e a condividere la gioia di chi mi circondava. Tutti apparivano ubriachi ma felici; cioè, quasi tutti. Notai infatti una ragazza discutere animatamente con il marito, che era molto ubriaco. Al punto che quasi non riusciva a reggersi in piedi. Mi venne in mente ciò che una volta mi aveva detto frate Antonio sul diverso modo in cui bevevano gli spagnoli e gli indios: uno spagnolo dall'alcol si aspettava una sensazione di gioia e benessere, mentre un indio voleva solo stordirsi, possibilmente fino al punto di perdere conoscenza.

La ragazza d'un tratto insultò il marito dandogli dello stupido caprone per essersi ubriacato in quel modo, e lo colpì con uno schiaffo. L'uomo cadde a terra e le persone vicine applaudirono e acclamarono la ragazza.

Lei se ne andò infuriata, e poiché ero sulla sua strada, quasi mi travolse.

Nell'impatto, le cadde un fazzoletto di tasca. Io lo raccolsi e la seguii, ma riuscii a raggiungerla solo dopo che fu uscita dal cimitero, e glielo restituii.

"Tuo marito è molto ubriaco."

"Già. Ma a me non interessa se beve" mi disse. "Il problema è che si è speso tutti i soldi che ho guadagnato io, lavando panni al fiume per un mese.

Ecco che cosa mi interessa."

"è un vero peccato che un uomo si ubriachi e lasci la sua bellissima moglie sola e indifesa. Ci sono uomini che potrebbero approfittare di una simile stupidità."

La ragazza si scostò i capelli dalla fronte. "E la prima volta che ti vedo da queste partì."

Scrollai le spalle. "Sono uno stregone itinerante. Oggi sono qui e domani potrei essere altrove." "E che genere di magia possiedi?"

"Magia d'amore. La tengo qui." E mi toccai il davanti dei calzoni.

"Ti piacerebbe vederla?"

Ehi, chissà dove avevo trovato il coraggio di dire una cosa simile?

Avevo diciassette anni e non ero mai andato a letto con una donna.

Ma dopo il fallimentare incontro con la moglie del cacique, mi ero dato molto da fare con la mano ed ero ansioso di vedere se le mie prestazioni erano migliorate.

La ragazza sorrise e anche lei si toccò il davanti del vestito.

"Oggi mi sono ricamata un teschio sulla biancheria inuma per mio marito, ma lui è troppo ubriaco per vederlo. O per apprezzarlo." E così ce ne andammo in un prato tranquillo a praticare la mia magia... e a vedere il suo teschio.

La ragazza si sdraiò sull'erba e io mi inginocchiai accanto a lei, sporgendomi in avanti per accarezzarla con le labbra. Ayya ouiya!

Senza tanti complimenti lei mi tirò su di sé e prese a torturarmi la bocca con le labbra e con la lingua. Ma non appena cominciai ad apprezzare la voluttuosa umidità della sua bocca, la mia compagna di colpo mi fece girare sulla schiena e senza staccare le sue labbra dalle mie abbassò la mano sui miei pantaloni.

La mia garrancha intanto stava assumendo proporzioni mostruose, ed era diventata turgida con una tale rapidità che quasi mi doleva.

L'enormità della mia erezione sembrò divertire molto la donna, che - ridacchiando - si affrettò ad afferrare con mano d'acciaio il mio membro e a stringerlo come in una morsa.

Poi mi fece scivolare una mano dietro la testa e riprese a baciarmi voracemente cominciando ad abbassarmi i calzoni.

Nonostante la mia giovane età, ero certo che lo stupro fosse una cosa da uomini, e non da donne. Cercai perciò di alzarmi e di mettermi sopra, per poter almeno infilare la mia garrancha dentro di lei prima che esplodesse. "Voglio..." La donna ingoiò le mie parole tra le sue labbra e finì di sfilarmi

i pantaloni. Poi si sollevò la gonna e si mise a cavalcioni su di me strofinando la sua tipili bagnata avanti e indietro contro il mio membro eretto. Intanto si aprì la camicia e si sporse verso di me fino a premermi un seno contro la bocca. Sentii le sue gambe aprirsi sempre di più finché di colpo la mia garrancha non scivolò nella sua apertura d'amore.

Tutta la lussuria della gioventù mi ribolliva dentro e mi sentii sgroppare come un cavallo che non aveva mai provato sella.

Lei mi cavalcò serrando i muscoli intorno al mio membro e roteando eroticamente i fianchi mentre affondava sempre di più le sue spinte, movimento dopo movimento. Su e giù, su e giù, sulla mia dolente e lunga garrancha, mentre sentivo il suo ritmo, la sua pressione e il suo calore aumentare a ogni contorsione del suo corpo.

Cominciai a perdere il controllo. E di colpo il membro esplose innescando in lei qualcosa che all'epoca non capii, e che rese i suoi movimenti e i suoi gemiti ancor più convulsi. La mia compagna si sporse in avanti, la schiena tesa come un arco, e prese a spingere con tutta la forza che aveva. Gli occhi mi si riempirono di saette, gli orecchi di tuoni, la terra mi sembrò ribollire come un vulcano, e poi anche il mio corpo eruppe in un orgasmo che non fu solo dei lombi ma di tutto il mio essere, dell'intero pianeta.

Credetti di scoppiare, di disintegrarmi, di partire per un'omerica odissea da cui non sapevo se sarei mai tornato.

Forse nella mia vita avrei avuto altre donne, supponendo che vivessi abbastanza a lungo, ma quella era stata la mia prima.

Succeda quel che succeda, pensai, il mio corpo e la mia anima le apparterranno per sempre. Lei aveva liberato la mia anima, aveva rotto per sempre gli ormeggi.

Ma a quel punto la ragazza mi afferrò ancora e mi tirò sopra di sé manovrando i miei fianchi finché non cominciai a strofinarle con la parte anteriore del bacino quello che in seguito avrei scoperto chiamarsi la "farfalla di Venere"

secondo il poeta Ovidio.

Sotto le sue esperte cure, la mia garrancha di nuovo si trasformò in una lunga lama che questa volta affondai stando sopra di lei.

Spinsi come se el diablo mi stesse incendiando le natiche e lei cadde letteralmente in delirio: la testa all'indietro, la lingua protesa oltre le labbra, cominciò ad agitare disperatamente i fianchi, ansimando e

gemendo, intrecciandomi le gambe dietro le spalle, sollevando il bacino dal terreno e spingendo con vigore. I suoi capezzoli duri e gonfi mi premevano contro il petto, e quando feci per gridare, mi afferrò la nuca e soffocò i miei gemiti con i suoi baci travolgenti.

Solo Dio sapeva che cosa avrebbe portato l'indomani.

Ma in un certo senso non mi interessava. Ero solo un ragazzo e avevo appena avuto la prima percezione dell'estasi.

Avevo visto l'elefante, ero salito con le aquile, avevo udito il gufo... e toccato il volto di Dio.

Se qualcuno me lo avesse chiesto, ero già morto.

Ay de mi! Prima che la notte finisse, avrei scoperto che qualcun altro aveva la mia stessa idea.

Capitolo 51.

Dopo mezzanotte tornai dal Guaritore, al nostro accampamento, facendo molta attenzione a non lasciarmi sfuggire il minimo accenno alle mie attività con la ragazza, non più di quanto avrei fatto con il papa in persona. Il Guaritore non era di questa terra, e i problemi della carne non sembravano appartenere al suo mondo.

Prima di stendermi sotto la mia coperta, andai tra i cespugli a svuotare la vescica. Ci eravamo accampati su una collinetta, e dall'alto potevo vedere i dintorni. La luna piena illuminava la notte e avvolgeva la cittadina ai miei piedi in un bagliore sinistro. Le candele si muovevano nel cimitero come lucciole e il suono della musica fluttuava verso l'alto.

Per un po' rimasi seduto a osservare la città, e questo mi fece sentire solo.

Avevo imparato ad amare il Guaritore come un padre, proprio com'era successo con frate Antonio, ma in realtà, nessuno dei due era il mio vero padre. E non avevo nemmeno mai avuto una vera casa. Mi chiesi come sarebbe stato avere una madre e un padre, fratelli e sorelle, dormire ogni notte su un letto e mangiare seduto a tavola con un piatto davanti e coltello e forchetta tra le mani.

Mentre mi alzavo per tornare all'accampamento, notai la luce di un fuoco sulla collinetta di fronte e delle figure in movimento illuminate dalla luna.

Sapevo che su quella collina c'era un tempietto azteco, una delle centinaia di vestigia religiose dimenticate e abbandonate dopo la caduta dell'impero sconfitto.

Mi venne la curiosità di sapere chi potesse incontrarsi in un tempietto pagano nel cuore della notte. Sicuramente il prete del villaggio sarebbe stato altrettanto curioso, e magari anche disposto a offrire una ricompensa per saperlo. Non che io volessi tradire qualcuno per una ricompensa... ma forse potevo aiutare la señorita che aveva festeggiato con me il giorno dei morti a guadagnarsi la ricompensa del prete e poi dividerla con me.

Questo avrebbe consolato il mio cuore triste e allo stesso tempo mi avrebbe evitato troppe domande da parte del Guaritore.

Scesi dalla collinetta e mi avviai su quella di fronte, badando a non fare troppo rumore per non svegliare i morti... o per non disturbare quelli che erano al tempio.

Quando fui quasi in cima, mi fermai ad ascoltare. Un uomo stava pronunciando parole azteche, ma non si trattava di frasi compiute, bensì di incantesimi magici declamati con un tono che avevo spesso sentito usare dal Guaritore.

Mi avvicinai ancora e riuscii a distinguere il tempietto, una piramide di pietra con ampi gradini, larghi quasi quanto la piramide stessa.

In cima al tempio e alla sua base vidi degli uomini; riuscii a contarne sette o otto. Sul tempio brillava anche un fuoco, di cui però riuscivo a distinguere solo in parte il bagliore, perché la visuale era impedita dagli uomini in piedi davanti a esso.

Silenziosamente mi arrampicai su un albero per ottenere una vista migliore.

Un uomo copriva ancora gran parte del mio campo visivo, e non riuscivo a vedere quale eresia stesse avendo luogo. Quando finalmente la persona si spostò, mi accorsi che la luce che vedevo non proveniva da un unico fuoco, ma da molte torce che bruciavano vicine. Le torce venivano tenute quasi a terra, senza dubbio perché non si vedessero in lontananza. Le hamme illuminavano un grosso blocco di pietra. Sentivo risate isteriche e la voce di un uomo ubriaco di pulque.

Ma dall'insistenza delle risate, pensai che forse non era pulque, ma una mistura creata da una tessitrice di fiori.

D'un tratto quattro uomini afferrarono quello che rideva, due per i piedi e gli altri per le braccia, e lo sdraiarono sulla pietra.

Mentre osservavo la scena mi resi conto che il blocco di pietra era leggermente convesso, in modo che la schiena dell'uomo fosse arcuata e il suo petto proteso in avanti.

Un'oscura figura si avvicinò al blocco. Era voltata verso di me ma era troppo distante perché potessi distinguerne i lineamenti.

Eppure era una persona dall'aria familiare.

Come erano familiari i lunghi capelli che gli arrivavano quasi alla vita.

Ero certo di poter vedere come fosse giorno quanto erano sporchi e unti quei capelli.

Mi sentii attanagliare dalla paura e dall'agitazione.

Ormai avevo capito che cosa stava per succedere in quella strana cerimonia di mezzanotte. La mente mi diceva che era una finta cerimonia, come la battaglia tra i cavalieri aztechi, ma il cuore era stretto in una morsa gelida.

Il mago sollevò le mani sulla testa e la luce delle torce rifletté il cupo scintillio di una lama di ossidiana. Quindi affondò la lunga lama nel petto dell'uomo. Udii un rantolo, poi vidi il corpo dell'uomo torcersi e dimenarsi, come un serpente con la testa appena mozzata.

Il boia gli squarciò il petto e vi affondò le mani finché non sollevò alla luce un cuore pulsante. Gli uomini si radunarono sul tempio e liberarono un collettivo gemito di reverenziale ammirazione.

Sentii braccia e gambe farsi di gomma, e caddi dall'albero. Mi schiantai a terra con un sussulto e non riuscii a trattenere un grido di dolore.

Scappai nella boscaglia, verso il nostro accampamento.

Correvo come quando mi inseguiva il sorvegliante con la spada sguainata, correvo come se avessi avuto alle calcagna tutti i cani dell'inferno.

Mentre scappavo, udii qualcosa alle mie spalle. Non era un essere umano, e non stava correndo su due gambe come me.

Si avvicinava rapido, molto rapido. Mi voltai di scatto e sferrai un colpo di coltello nel buio, mentre qualcosa di indistinto mi si avventò contro.

Mi ritrovai a terra, senza fiato, e sentii la creatura affondarmi gli artigli affilati nel petto. Istintivamente mi portai le mani alla gola per proteggermi. Poi mi vidi accanto il Guaritore, che gridava qualcosa.

E la creatura che mi aveva aggredito si dileguò, rapida com'era arrivata.

Il Guaritore mi aiutò ad alzarmi e mi riportò all'accampamento, mentre io non riuscivo a trattenere i singhiozzi. Durante il tragitto la spiegazione dell'accaduto arrivò tumultuosa come un torrente.

"Sono stato aggredito da un giaguaro" dissi, dopo aver raccontato del sacrificio umano a cui avevo assistito.

Il Guaritore era venuto a cercarmi quando si era accorto che non ero rientrato al campo.

Raccogliemmo le nostre cose, prendemmo l'asino e scendemmo in città, dove molti visitatori erano accampati fuori delle case degli amici. Se fosse stato giorno, avrei proseguito per la città successiva, e anche oltre.

Quando ci fummo sistemati vicino alle persone accampate, rispiegai con calma tutto quello che era successo, questa volta raccontando lentamente e rispondendo alle domande del Guaritore.

"Sono sicuro che era il mago che tirava le ossa, quello che avevo visto alla fiera" dissi. "L'ho rivisto oggi in piazza, durante la finta battaglia tra i cavalieri."

Il Guaritore era stranamente silenzioso. Mi sarei aspettato che commentasse il fatto, spiegandolo alla luce della sua grande sapienza e saggezza.

Invece non disse nulla, e questo non fece che aumentare la mia agitazione.

Dormii poco quella notte. Continuavo a vedere il cuore di un uomo strappato dal petto. E continuavo a vedere la faccia dell'uomo che aveva commesso una simile atrocità. E con disgusto riconobbi anche l'uomo cui avevano strappato il cuore mentre era ancora caldo e pulsante.

Era l'indio cristiano che trascinava il corpo dell'adoratore degli dei aztechi dietro al suo mulo.

Capitolo 52.

Nell'attesa di rimetterci in marcia alle prime luci dell'alba per essere sicuri di poterci accodare a una carovana di muli, il Guaritore mi spalmò un unguento sulle ferite che gli artigli della creatura mi avevano lasciato sul petto.

"è stata una vera sfortuna essermi imbattuto in un giaguaro proprio mentre scappavo" dissi, mentre il Guaritore mi spalmava la pomata.

"Non è stato un caso" disse il Guaritore.

"Ma non era un uomo vestito come un Cavaliere del Giaguaro. Era un animale vero." "Sì, era un animale, ma da qui a dire che era vero..."

"Ayya, l'ho visto. E l'hai visto anche tu. Correva su quattro zampe. E poi guardami il petto: nessun uomo può fare una cosa simile."

"Abbiamo visto un animale, d'accordo, ma non tutti gli animali della notte sono veri animali sotto la pelliccia."

"In che senso?"

"Quest'uomo, quello che tu chiami il mago e che tira le ossa, è un naualli."

"E cos'è un naualli'?"

"Uno stregone. Non un Guaritore, ma qualcuno che fa appello al lato oscuro della magia di Tezcatlipoca, il dio che da a tutti gli stregoni il loro potere.

Ce ne sono molti, ma lui è il più famigerato. Si dice che terrorizzi le persone e che succhi il sangue dei bambini la notte. Queste persone possono distruggere i campi di un certo proprietario attirando le nuvole e provocando una grandinata, oppure trasformare uno stecco in un serpente, o un sasso in uno scorpione.

Ma, di tutti i suoi poteri, il più terrificante è quello di poter cambiare forma."

"Cambiare forma? Credi che il naualli si sia trasformato in un giaguaro per uccidermi?" Avevo il tono di un prete che riprende un indio su una superstizione.

Di fronte alla mia indignazione il Guaritore si limitò a cinguettare. "è così certo che tutto ciò che vediamo sia della tessa carne e dello stesso sangue di cui siamo fatti noi? Tu hai appena fatto un viaggio dai tuoi antenati. Era un sogno? Oppure hai davvero conosciuto i tuoi avi?" "Era un sogno provocato dalla pozione della tessitrice di fiori."

"La medicina della tessitrice di fiori ha solo creato il ponte fra te e i tuoi antenati. Ma sei così sicuro che quello che hai vissuto fosse solo un sogno? Di non aver attraversato il ponte?"

"Era un sogno."

Di nuovo il Guaritore commentò con il suo cinguettio.

"Allora forse anche quello che hai visto ieri sera era un sogno."

"Ma aveva veri artigli."

"Si dice che i naualli hanno un mantello di pelle di giaguaro, e che quando lo indossano questo li trasformi nel grande felino. I naualli usano una medicina più potente della medicina di qualsiasi tessitrice di fiori, una mistura malefica preparata con ogni genere di bestia velenosa: ragni, scorpioni, serpenti e centopiedi. E l'unguento divino di cui ti ho già parlato. Ma i naualli preparano l'unguento per uno scopo diverso dal rendere insensibili al dolore. Essi aggiungono alla mistura il sangue del giaguaro, e pezzi di cuore umano. E quando viene bevuta, la pozione permette a chi indossa il mantello del naualli di assumere le sembianze della bestia da cui è stato ricavato il mantello.

"Ho sentito una storia dagli uomini del villaggio dove siamo stati quattro giorni fa. Un ricco spagnolo aveva avuto un'amante india per molti anni, che gli aveva dato dei figlie che lui trattava in tutti i sensi come una moglie, salvo sposarla. Ma poi lo spagnolo l'ha tradita sposando una donna arrivata direttamente dalla Spagna e ripudiando la donna india, che è dovuta tornare umiliata al suo villaggio.

"Alla dona spagnola piaceva cavalcare, e spesso usciva sola a cavallo nella proprietà del marito. Un giorno i vaqueros l'hanno sentita gridare, e hanno visto un giaguaro che l'attaccava. I vaqueros sono riusciti a uccidere la bestia prima che uccidesse la donna. E mentre il giaguaro giaceva a terra morente, si è trasformato nell'amante india che era stata tradita." "E la teoria è che un naualli l'aveva trasformata in giaguaro." Risi. "Per me ha tutta l'aria di essere una delle tante leggende degli indios."

"Forse è così. Forse è così. Ma ieri notte tu hai ferito il giaguaro sul muso. E oggi il naualli ha un taglio in faccia.

Forse dovresti chiedergli come si è procurato la ferita." E il Guaritore indicò alla sua sinistra.

Il malefico mago stava sopraggiungendo, accompagnato da due robusti indios che avevo visto il giorno prima indossare i costumi dei Cavalieri del Giaguaro alla finta battaglia.

Sul viso del mago notai una profonda ferita.

Quando ci passò accanto, il naualli non disse una parola, ne guardò verso di noi, e i suoi sgherri fecero altrettanto. Ciò nondimeno mi sentii addosso tutta la sua malvagia ostilità. Ero così spaventato che tremavo come un puledro che si ritrova sulle zampe per la prima volta.

Quando riprendemmo il cammino, il Guaritore borbottò tra sé e sé per almeno un'ora. Era la prima volta in assoluto che lo vedevo così animato

per qualcosa. Nonostante la sua intensa repulsione per il naualli, pareva avere "n certo rispetto professionale per la magia di quell'uomo.

Infine mi disse: "Questa sera dovrai dare più sangue agli dei". E dopo aver scosso la testa con amarezza, aggiunse: "Non dovresti mai ridere degli dei aztechi".

Capitolo 53.

Mi capitò altre due volte, durante i nostri viaggi, di sentir parlare delle ricerche del lèpero che aveva ucciso il frate di Veracruz, ma la storia ormai aveva preso i contorni di una leggenda. Il lèpero non era soltanto un inveterato assassino, ma anche un brigante e un profanatore di donne.

Ora che un paio d'anni erano passati e che la mia paura di essere scoperto era minore, trovavo le storie delle terribili imprese del famigerato bandito Cristo il Bastardo quasi divertenti. Ma, ogni qualvolta ci avvicinavamo a grandi villaggi o a un'hacienda, mettevo particolare attenzione nell'evidenziare le mie origini indie.

Al di là di tutti quei racconti, tuttavia, rimaneva il fatto che l'unico padre che avessi mai avuto era stato ucciso.

Così ogni notte, da quando l'efferato gesto era stato compiuto, oltre a recitare le preghiere, giuravo che avrei vendicato frate Antonio con la morte del suo assassino. E come voleva la tradizione degli indios, avrei usato la stessa arma con cui il misfatto era stato perpetrato, e girato e rigirato il coltello nelle budella di quell'uomo.

Capitolo 54.

Un giorno, avevo già diciotto anni compiuti, il Guaritore e io arrivammo a una fiera. Come molte altre, anche questa piccola fiera si teneva una volta l'anno per vendere le merci che arrivavano a bordo delle navi, ma la sua fornitura invece di arrivare dall'Europa proveniva da Manila, all'altro capo del vasto Mare Occidentale. Ogni anno i galeoni, autentici castelli galleggianti, compivano la traversata del Mare Occidentale, da Acapulco a Manila e ritorno; a volte ne arrivava una flotta, altre solo uno.

Il viaggio compiuto dai galeoni di Manila era molto più lungo di quello della flotta del tesoro in arrivo dalla Spagna. Frate Antonio mi avevo mostrato i due mari su una carta geografica dell'intero mondo. La distanza tra Manila e Acapulco era assai più lunga di quella che separava Veracruz e Siviglia.

All'altro capo del Mare Occidentale, che la carta del frate indicava come Mare Meridionale, si trovavano le isole chiamate Filippine. Da questo avamposto sperduto agli antipodi della Spagna si praticavano i commerci con una terra chiamata Cina, dove i chinos, la gente con la pelle gialla, erano più numerosi dei granelli di sabbia su una spiaggia; con un'isola popolata di gente bassa dalla pelle ambrata e da certi guerrieri chiamati samurai, che sono i combattenti più spietati della terra; e con le Isole delle Spezie, dove le spiagge non sono di sabbia ma di cannella e altre spezie che si Possono raccogliere a secchi.

L'incidente di Veracruz era ormai distante molte leghe e molti anni. Alla fiera mi sentivo al sicuro, e anzi ero ansioso di trovarmi di nuovo circondato di spagnoli. benché per tre anni mi fossi dato anima e corpo alla cultura degli indios, imparando molto, c'erano ancora parecchie cose che ammiravo e desideravo imparare delle mie origini spagnole.

Con gli anni ero cresciuto di alcuni pollici e avevo messo su una ventina di libbre. Ero alto e snello, com'ero sempre stato per la mia età, ma adesso sulle ossa avevo più carne, grazie al buon cibo che consumavo con il Guaritore. Alla Casa dei Poveri i pasti consistevano per lo più in tortillas e fagioli, mentre girovagando con il Guaritore godevo di autentici banchetti. Essendo spesso ospiti delle feste dei villaggi, cenavamo con pollo, maiale e anatra, e raffinati piatti della cucina india come il mole, la robusta salsa a base di cioccolato, chilis, pomodori, spezie e noci tritate. Ehi, amigos, non c'è stato più un re dopo Montezuma che abbia mangiato meglio del Guaritore e di me.

Anche se la fiera dei galeoni di Manila non era importante come quella di Jalapa e della flotta del tesoro, perché vi arrivavano meno navi, le sue merci erano molto più esotiche. I galeoni di Manila portavano sete, avorio, perle e altri beni di lusso molto ambiti dai ricchi della Nuova Spagna. Il meglio, però, erano le spezie delle Isole omonime: pepe, cannella e noce moscata. Il profumo di quelle droghe era esotico e stuzzicava il ladro lèpero che era in me. Vi chiederete se gli anni trascorsi con il Guaritore non mi avessero fatto perdere le cattive abitudini imparate sulle strade di

Veracruz. Diciamo che il Guaritore mi aveva insegnato nuovi trucchi... ma certo non avevo dimenticato quelli vecchi.

poiché i prodotti dell'Estremo Oriente erano nuovi e strani, mi aggiravo tra le bancarelle con la bocca spalancata per la meraviglia. Comprai un pizzico di cannella e insieme al Guaritore lo assaggiammo sulla punta della lingua. Lo stupore per lo strano gusto accese il nostro sguardo. Dios mio, quanti pesos doveva valere una palata di quelle spezie! Chissà se il mare che bagnava le coste delle isole da cui proveniva aveva quel sapore?

Ma era tempo di mettersi a lavorare e di abbandonare i sogni a occhi aperti. La fiera sarebbe durata solo pochi giorni e avevamo viaggiato molto per arrivare fin lì. Dovevamo perciò guadagnare molto denaro in poco tempo, per dare senso a un viaggio così lungo.

I colori e i profumi inusuali avrei potuto goderli nei momenti liberi.

Il Guaritore era arrivato alla fiera per praticare le sue arti, le sue cure e la sua magia, e io ero il suo assistente.

Quando il lavoro mancava, attiravo la folla fingendo di essere un malato che si lamentava a voce alta per un forte dolore dentro la testa. E quando intorno a noi si era radunato un piccolo pubblico, il Guaritore mormorava qualcuno dei suoi incantesimi e mi estraeva un serpente dall'orecchio.

Una volta che gli spettatori vedevano la cura miracolosa, spesso c'era qualcuno disposto a pagare per riceverla.

Ma il Guaritore non accettava chiunque si facesse avanti. Lui curava solo i pazienti che sentiva di poter aiutare. E non voleva essere pagato se non era sicuro che la persona potesse permetterselo. In questo modo il denaro faticava a entrare nelle nostre tasche. In genere tutti i suoi pazienti erano indios, ed era raro che queste persone avessero altro che qualche monetina di rame.

Più spesso, il pagamento avveniva con semi di cacao o con sacchetti di mais.

Come Giano, il dio degli antichi romani, anche il Guaritore aveva due facce, e se i serpenti erano un trucco, le sue cure non lo erano affatto.

Io avevo sempre le gambe e le braccia molto agili e flessuose, e in privato continuavo a praticare l'arte del contorsionismo, ma non mi esibivo più, non fingevo più di essere storpio per rimediare la carità. Era troppo pericoloso, perché quel Ramòn che aveva ucciso frate Antonio poteva essere a conoscenza della mia arte. Tuttavia, alla fiera mi capitò involontariamente di tradirmi.

Il lavoro in genere rendeva di più se il Guaritore poteva esibirsi in un punto elevato, al di sopra delle teste dei curiosi. Quel giorno trovammo un cumulo di pietre alto circa cinque piedi, coperto di erbacce e di rampicanti.

Prima di iniziare, ripulii la sommità della collinetta per fare spazio al Guaritore e ai suoi pazienti.

Ma dopo che una piccola folla si era radunata per vedere il serpente uscire dall'orecchio, un paziente troppo nervoso inavvertitamente urtò con il piede la pipa del Guaritore, appoggiata accanto a lui, spingendola tra le erbacce sul fianco della collinetta. Io scesi rapidamente tra gli sterpi e contorcendomi come un serpente, riuscii a recuperare il prezioso oggetto finito in un cespuglio di rovi.

Quando tornai sulla cima, notai un uomo, uno spagnolo, che mi fissava.

L'uomo non era vestito come un mercante, ne portava la rozza tenuta del sorvegliante capo di un'hacienda, ma indossava abiti da cabotiero: non quelli eleganti con cui queste persone passeggiavano per le strade, ma quelli di pelle e di tela più robusta che utilizzavano per viaggiare o per combattere. Lo spagnolo aveva lineamenti marcati e difficili da dimenticare, e una vena di crudeltà negli occhi e sulle labbra. Mentre mi osservava, un altro uomo si avvicinò alla folla.

E per poco non mi lasciai sfuggire un grido di sorpresa.

Era Mateo, il picaro che aveva recitato l'opera teatrale alla fiera di Jalapa.

Il perfido spagnolo parlò con Mateo, e i due rivolsero lo sguardo verso di me con aria indagatrice. Ma negli occhi del picaro non si accese alcuna luce.

Erano passati tre anni da quando ci eravamo conosciuti, un tempo molto lungo per riconoscere un ragazzino pelle e ossa che chiedeva l'elemosina e che all'epoca aveva quindici anni. L'ultima volta che l'avevo visto, aveva tagliato la testa a un uomo per salvarmi. Forse questa volta avrebbe tagliato la mia. Temendo di essermi troppo esposto, lasciai la cima della collinetta e finsi di passeggiare tra le file di merci in vendita. Mateo e l'altro spagnolo mi seguirono da una certa distanza.

Cercai di acquattarmi dietro alle balle di cotone e strisciai fino alla fine della fila, e poi mi nascosi dietro un'altra fila di merci. Quando alzai lo sguardo, vidi Mateo che si guardava intorno cercandomi. L'altro uomo era scomparso.

Continuai a procedere curvo dietro le merci finché non vidi una via di fuga verso i cespugli che circondavano il perimetro della fiera.

Ma quando mi sollevai per mettermi a correre, sentii una mano afferrarmi saldamente per la collottola.

Era lo spagnolo. L'uomo mi tirò brutalmente verso di sé; puzzava d'aglio e di sudore, e aveva gli occhi leggermente sporgenti, come i pesci. Mi premette il coltello contro la gola costringendomi a sollevarmi in punta di piedi. Lo fissai con gli occhi spalancati.

Mi lasciò il collo e mi sorrise, senza peraltro allentare la pressione del pugnale contro la mia gola. Mi mostrò una moneta da un peso che teneva nella mano libera.

"Preferisci che ti tagli la gola o che ti dia questo peso?" Non potevo aprire la bocca. Indicai il peso con gli occhi.

L'uomo allontanò il coltello e mi consegnò la moneta.

La guardai. Era una vera fortuna. Raramente avevo posseduto un real d'argento, e un peso valeva otto reales.

Un indio lavorava una settimana per meno. E c'erano persone che per una cifra inferiore uccidevano.

"Sono Sancho de Erauso" mi disse lo spagnolo "il tuo nuovo amico." Sancho non era amico di nessuno, di quello ero certo.

Un uomo grosso, ma non alto, massiccio, con nessuna pietà nello sguardo, ne in viso. Il picaro Mateo era una canaglia, ma aveva i modi e l'aspetto di un gentiluomo. Sancho non faceva nemmeno finta di essere un gentiluomo, e per la verità nemmeno di essere umano.

Era un tagliagole, un uomo che poteva dividere con te il cibo e un bicchiere di vino e poi ucciderti al momento del dolce.

Mateo ci trovò. Ne i suoi occhi ne il suo viso mostrarono di avermi riconosciuto. Possibile che non ricordasse il ragazzo per cui aveva ucciso un uomo? Forse se ne era pentito e temeva rivelassi che era un assassino.

Forse aveva intenzione di uccidermi. Ma era anche possibile che, come molti altri spagnoli, distinguesse un mestizo da un indio non più di un albero da un altro in una foresta.

"Che cosa volete da me?" domandai a Sancho con tono sottomesso, come si conveniva a un indio che si rivolge a un padrone dalla mano pesante.

Sancho mi cinse le spalle con un braccio e ci avviammo uno accanto all'altro, con Mateo al nostro fianco. Avevo il naso vicino alla sua ascella,

che puzzava più di una fogna. Chissà se quell'uomo qualche volta si lavava. O se lavava i suoi abiti.

"Amico mio, tu sei molto fortunato. Perché io ho bisogno di un piccolo favore.

Tu sei un povero miserabile indio senza futuro, a parte quello di spezzarti la schiena lavorando per un gachupin e morire giovane. Per questo piccolo favore tu guadagnerai una tale cifra di denaro che non dovrai più lavorare per tutta la vita.

Basta con il furto, basta mandare a battere tua madre e tua sorella.

Avrai soldi, donne e non solo pulque da bere, ma i migliori vini spagnoli e il rum dei Caraibi."

Quell'uomo era il male, el diablo e Mictiantecuhdi in una sola persona. La sua voce ricordava la seta cinese, la sua faccia il sorriso di un serpente a sonagli. Le sue parole erano sincere come il piacere di una puta.

"Abbiamo un piccolo compito per te, qualcosa che solo un ragazzo snello che sa avvitare il suo corpo come un cavatappi può fare. Per arrivare a destinazione dovremo viaggiare alcuni giorni. In meno di una settimana sarai l'indio più ricco di tutta la Nuova Spagna. Che ne pensi, amigo?"

Pensavo che stavo per essere arrostito tra le fiamme mentre una torma di cani arrabbiati mi faceva a brandelli i cojones. Comunque sorrisi ugualmente al bravaccio. Ed elevandolo al rango di un uomo rispettabile, aggiunsi al suo nome il titolo onorifico di "don". "Don Sancho, sono un povero indio. E quando voi parlate di una grande fortuna, io ringrazio tutti i santi che mi permetteranno di servirvi."

"Questo ragazzo non mi piace" disse Mateo. "C'è qualcosa in lui che non mi convince. Ha gli occhi... sembra troppo furbo." Sancho si fermò per osservarmi meglio, e per cercare la furbizia nei miei occhi. "è il migliore che abbiamo mai trovato." Si avvicinò ancora di più, e io mi costrinsi a non retrocedere per il tanfo repellente. Lui mi afferrò per il collo e di nuovo mi sentii addosso il suo coltello.

"Il vecchio con i serpenti, è tuo padre?"

"Sì, señor."

"Tu potrai anche correre veloce, chico, ma il vecchio non può. E ogni volta che mi darai fastidio, io taglierò un dito al vecchio. Se invece scappi, gli taglierò la testa."

"Dobbiamo viaggiare verso sud, fino a Monte Alban, nella valle di Oaxaca" dissi più tardi al Guaritore. "Due spagnoli mi hanno ingaggiato per fare una cosa. Mi pagheranno bene."

Gli raccontai che Sancho voleva che recuperassi qualcosa che aveva perduto.

Non potevo dirgli che cosa, perché non lo sapevo, ma com'era sua abitudine, il Guaritore non pose domande. Ormai però avevo maturato la convinzione che il suo mutismo dipendesse più dalla conoscenza precisa della situazione che da una mancanza di interesse. Senza dubbio qualche uccellino aveva ascoltato la conversazione con Sancho e gliel'aveva già riferita.

Mancava qualche ora alla chiusura serale delle fiera, e ne approfittai per andare a fare un giro, guardando le molte e insolite merci, e cercando una via di fuga alla situazione in cui mi trovavo. Non vidi nessuna compagnia teatrale, così supposi che gli altri attori si fossero separati dal poeta spadaccino, o che fosse arrivato il loro turno di salire sulla forca.

Mateo aveva un aspetto più cupo di quando l'avevo conosciuto. E i suoi abiti non erano altrettanto curati ed eleganti. Forse gli ultimi anni non gli erano stati favorevoli.

In ogni caso, non avevo dimenticato che gli dovevo la vita.

D'un tratto, mentre vagavo per la fiera, si creò un certo trambusto che subito richiamò una piccola folla di curiosi. Durante un torneo di tiro con l'arco un indio era stato ferito da una freccia vagante. Un cerchio di persone si era formato intorno a lui e anch'io mi ero avvicinato per guardare. Un amico del ferito gli si era inginocchiato accanto e stava per estrarre la freccia. Ma un altro uomo sopraggiunse e lo fermò.

"Se togli la freccia in quel modo, gli laceri le viscere e quest'uomo morirà dissanguato."

La persona che aveva parlato, un signore sui quarant'anni vestito come un ricco mercante, si inginocchiò ed esaminò la ferita. Mentre chiedeva agli uomini di aiutarlo a spostare il ferito, sentii qualcuno chiamarlo "don Julio".

"Portatelo laggiù. E fatevi indietro" disse a noi che ci affollavamo lì intorno. Da sempre affascinato dalla medicina, aiutai don Julio e altri due uomini a spostare il corpo del ferito dietro la fila delle tende dei mercanti, dove non avremmo intralciato i passanti e avremmo avuto un po' di tranquillità.

Don Julio si inginocchiò di nuovo a esaminare il punto in cui era penetrata la freccia.

"In che posizione eri quando sei stato colpito?" Don Julio parlava spagnolo con un leggero accento, e capii che doveva essere portoghese. Dopo che il re di Spagna aveva ereditato il trono di quel Paese, molti portoghesi erano venuti nel Nuovo Mondo.

"Ero in piedi."

"Eri diritto? O un po' curvo?"

L'uomo gemette. "Forse ero un po' piegato."

"Fategli stendere le gambe" disse il portoghese.

dopodiché ci chiese di fare altrettanto con la parte superiore del corpo.

Una volta che l'uomo ebbe assunto la posizione in cui con molta probabilità era stato colpito, don Julio esaminò con grande attenzione la zona in cui la freccia penetrava nella carne.

"Tirala fuori, prima che muoia" sbottò l'amico dell'uomo, spazientito.

Parlava il raffazzonato spagnolo degli indios di campagna.

Fui io a rispondere. "Deve estrarla da dove è entrata, altrimenti si creerà una ferita peggiore."

Estraendo la freccia lungo la stessa linea in cui era penetrata, si sarebbe evitato di lacerare altra carne. La lesione riportata dall'uomo quasi sicuramente ne avrebbe procurato la morte in ogni caso, a prescindere dal modo in cui si fosse estratta la freccia.

Ma aumentare l'ampiezza dello squarcio avrebbe di certo ridotto le sue probabilità di sopravvivenza.

Don Julio mi lanciò un'occhiata. Avevo parlato correttamente in spagnolo, dimenticando di commettere errori e di sbagliare la pronuncia, come avevo fatto con Sancho.

L'uomo mi gettò un mezzo real. "Corri da un mercante di tessuti, e portami un pezzo di tela di cotone pulita."

tornai velocemente, con il pezzo di stoffa. E tenni il resto per me.

Dopo aver tolto la freccia, don Julio fasciò la ferita strappando la tela in tante strisce.

"Quest'uomo non può camminare, ne può cavalcare un mulo" disse all'amico.

"Ha solo poche possibilità di sopravvivere, ma morirà di certo se lo fate camminare.

Deve stare immobile per almeno una settimana."

Vidi l'amico scambiare un'occhiata con un altro uomo.

Nessuno dei due aveva l'aria di essere un bracciante; piuttosto sembravano due lèperos, forse reclutati per la strada dai mercanti per trasportare le merci alla fiera. Non era molto probabile che aspettassero che l'uomo ferito si riprendesse.

Era più facile che, conclusa la fiera, gli avrebbero spaccato la testa, si sarebbero giocati a dadi i suoi vestiti e i suoi stivali e lo avrebbero trascinato nella foresta per darlo in pasto alle bestie feroci.

Mentre la folla che circondava il ferito si disperdeva, udii un uomo che guardava verso don Julio sussurrare con disprezzo: "Converso".

Conoscevo la parola per averne parlato in passato con frate Antonio. Un converso era un ebreo che aveva scelto di convertirsi al cristianesimo invece di lasciare la Spagna o il Portogallo. A volte la conversione risaliva a molte generazioni prima, ma il sangue era rimasto impuro.

Il fatto che quel ricco dottore, almeno così sembrava, avesse il sangue impuro me lo rese subito gradito.

Lasciai la fiera e salii su una collinetta che in passato doveva essere stata il piccolo tempio di un avamposto militare o un punto d'incontro di mercanti.

Per un po' rimasi lì seduto, immerso nei miei pensieri, riflettendo sul pasticcio in cui mi trovavo a causa di Sancho e Mateo. Più che essere preoccupato per me, temevo che i due potessero far del male al Guaritore. Ovviamente avevo mentito quando avevo detto a Sancho che il Guaritore era mio padre, anche se, in un certo senso, lo era, come lo era stato frate Antonio.

Certo non mi illudevo di ricevere alcuna ricompensa una volta che avessi portato a termine il mio lavoro per Sancho.

Probabilmente ci avrebbero uccisi entrambi, sia me sia il Guaritore. Ay, non era una situazione allegra. Il vecchio stregone si spostava molto lentamente, e non andava da nessuna parte senza l'asino e il suo cane. La mia unica possibilità era di aspettare il momento propizio e affondare un coltello nella grassa pancia di Sancho, sperando che, dopo avermi tagliato la testa, Mateo lasciasse in pace il Guaritore.

Sui muri di pietra che costituivano le rovine notai dei motivi pirografati e mi spostai per leggerli. Avevo imparato a decifrare la scrittura degli aztechi dal Guaritore, che mi aveva mostrato alcuni fogli di carta coperti di pittogrammi che risalivano a prima della Conquista. Mi aveva spiegato che

l'impero con capitale Tenochtitlàn richiedeva enormi quantità di documenti per essere gestito, a causa dell'esercito, dei mercanti e dell'amministrazione, e che centinaia di migliaia di fogli di carta vergine venivano inviati ogni anno come tributo dagli Stati vassalli.

Anche frate Antonio si interessava alla scrittura e ai documenti degli aztechi.

Ricordo che una volta si era entusiasmato perché un altro frate gli aveva mostrato uno di quei documenti. Per ottenere la carta, dapprima si lasciava macerare nell'acqua la corteccia di certi alberi di fico finché le fibre non si separavano dalla polpa.

Quindi le fibre venivano pestate su una superficie piatta, ripiegate con una sostanza appiccicosa all'interno, appiattite di nuovo, poi levigate ed essiccate. La carta di qualità migliore veniva poi ricoperta con una sostanza biancastra.

Un gruppo di queste carte arrotolate insieme era stato definito dagli spagnoli un codex, ma solo pochi di questi codici sopravvissero allo zelante fanatismo dei preti cristiani, mi aveva spiegato frate Antonio. Le immagini pittografate avevano colori vivaci - rosso, giallo, verde e azzurro - e dalle poche pagine che il Guaritore mi aveva mostrato posso immaginare che i codici salvati dalla devastazione dei preti cristiani siano opere di grande bellezza.

La scrittura degli aztechi era una scrittura non alfabetica basata sulle immagini, simile a quella in uso presso gli antichi egizi.

Una serie di disegni doveva essere letta insieme per comprendere il messaggio o la storia narrata.

Alcuni oggetti venivano rappresentati da una riproduzione in miniatura dell'oggetto stesso, ma gran parte dei concetti richiedeva simboli più complessi. Un cielo nero, per esempio, e un occhio chiuso erano la notte; una mummia avvolta in un telo era il simbolo della morte, l'azione di vedere era espressa con un occhio che si staccava dalla persona che guardava.

Le pittografie incise sul muro vicino alla fiera mostravano un guerriero azteco in tenuta da battaglia che tirava i capelli del guerriero di un'altra città, per dire che la guerra e la battaglia infuriavano. Un re o un nobile azteco che non riuscii a riconoscere, anche se sapevo che ciascun Riverito Portavoce aveva un simbolo personale, stava parlando. Questo era indicato

con una pergamena che usciva dalla bocca del parlante. Altrove avevo visto lo stesso concetto espresso con una lingua che si muoveva.

Dopo il discorso di questo re, o nobile che fosse, i guerrieri aztechi marciavano - azione indicata dalle loro orme - verso un tempio in cima a una montagna. La struttura stava bruciando, quindi la tribù cui apparteneva il tempio era stata conquistata.

Mentre leggevo a voce alta in spagnolo, che era la lingua in cui pensavo, notai con la coda dell'occhio un'altra presenza, che mi fece trasalire. Era don Julio, e mi stava guardando.

"Sai leggere il linguaggio dei segni degli aztechi?" L'orgoglio mi sciolse la lingua. "Un po'. L'iscrizione è una millanteria, ma anche un avvertimento. Probabilmente è stata lasciata dagli aztechi per impressionare i mercanti di altre tribù e informarli su quel che succedeva alle città che non pagavano i tributi." "Molto bene. Anch'io so leggere i pittogrammi, ma ormai è un'arte quasi dimenticata." Scosse la testa. "Mio Dio, quanto sapere è andato perduto quando i frati bruciarono i codici. La biblioteca di Texcoco conservava i tesori letterari raccolti dal grande re Nezahualcoyotl. Quella biblioteca stava al Nuovo Mondo come la grande biblioteca di Alessandria ai tempi antichi. Ed è andata distrutta." "Il mio nome azteco è Nezahualcoyotl."

"Un nome onorato, anche se ti definisce un coyote affamato.

L'ispiratore del tuo nome non fu solo un re, ma un poeta e un compositore di canti. Ma come tanti altri re aveva anche molti vizi. E poiché desiderava la donna di un nobile della sua corte, spedì il rivale in battaglia ordinando segretamente ai suoi comandanti di fare in modo che fosse ucciso."

"Ah, lo stesso crimine che il commendatore di Ocana cercò di commettere contro Perib...nez."

"Conosci la comedia di Lope de Vega?"

"Ho... ho sentito un prete, una volta, che ne parlava." "Un prete interessato a un'opera che parla di passione? Devo conoscerlo. E qual è il tuo nome spagnolo?"

"Sancho" risposi prontamente.

"E dimmi, Sancho, come ti senti tu, in quanto indio, rispetto al fatto che con l'arrivo degli spagnoli la cultura, degli indios e i vostri monumenti sono stati distrutti o abbandonati?" Mi aveva considerato un indio, il che mi fece sentire a mio agio e mi permise di continuare la conversazione.

"Il dio degli spagnoli era più potente degli dei aztechi." "E adesso gli dei aztechi sono tutti morti?" "No, gli dei aztechi sono molti. Alcuni sono stati sconfitti, ma altri si sono semplicemente nascosti e aspettano di recuperare le forze" dissi, ripetendo ciò che avevo sentito dal Guaritore.

"E che cosa faranno, una volta recuperate le forze? Cacceranno gli spagnoli dalla Nuova Spagna?"

"Ci sarà un'altra grande battaglia, come le guerre citate nell'Apocalisse, quando il fuoco, la morte e la carestia opprimeranno la terra."

"Chi ti ha detto queste cose?"

"I preti della Chiesa. Tutti sanno che un giorno ci sarà una grande guerra tra il bene e il male, e che solo i buoni sopravviveranno." Don Julio sorrise e si spostò tra le rovine. Io lo seguii.

Sapevo che avrei dovuto evitare i gachupines, ma quell'uomo aveva una sapienza e una saggezza non dissimili da quelle del Guaritore e di frate Antonio.

Dopo aver trascorso tanti anni accanto al frate e aver studiato la cultura europea, non mi fu difficile capire che quell'uomo era uno studioso. Sicché mi sentii fremere d'entusiasmo all'idea di poter rivelare le mie conoscenze.

"Bibbia a parte" dissi "si sa anche che i Cavalieri del Giaguaro cacceranno gli spagnoli da questa terra."

"E questo dove l'hai imparato?"

Nella sua voce notai una sfumatura che d'un tratto mi rese cauto.

Ma quando lo guardai per capire meglio le sue intenzioni, l'uomo si limitò a sorridere.

"Allora, da chi l'hai sentito?" ripeté.

Io scrollai le spalle. "Non ricordo. Al mercato, immagino. Tra gli indios si parla sempre di queste cose. Ma sono chiacchiere innocenti." Don Julio indicò le rovine. "Dovreste essere molto fieri dei vostri antenati. Guarda che monumenti vi hanno lasciato. Ce ne sono tanti altri come questi, e ce ne sono altri grandi come città."

"I preti dicono che non dovremmo essere fieri; che i nostri antenati erano selvaggi che sacrificavano migliaia di persone, e che a volte le mangiavano perfino. Dicono che dovremmo ringraziare che la Chiesa abbia messo fine a quella bestemmia."

Don Julio borbottò qualcosa per dirsi d'accordo, ma ebbi la netta sensazione che in realtà stesse solo dimostrando quel genere di rispetto che tutti portavano per la Chiesa, pur non condividendone principi o azioni.

Passeggiammo tra le rovine per qualche minuto, poi don Julio disse: "Gli aztechi in effetti praticavano riti selvaggi, e per questo non ci sono scusanti. Ma forse i nostri preti dovrebbero guardare a noi europei, alle nostre guerre intestine e contro gli infedeli, e chiedersi se potremmo scagliare la prima pietra. Comunque, a prescindere da come si giudichino le loro azioni, non ci sono dubbi che gli aztechi furono una grande civiltà, e che lasciarono dietro di sé monumenti che, al pari delle piramidi dei faraoni, sopravviveranno in eterno.

Essi conoscevano i movimenti di stelle e pianeti meglio di quanto li conosciamo noi oggi, e avevano un calendario più preciso del nostro.

"I tuoi antenati erano formidabili costruttori. La costa orientale era abitata da un popolo che raccoglieva la gomma dagli alberi ai tempi in cui è nato Gesù Cristo.

Erano i toltechi, gli antenati degli aztechi, e altre popolazioni indigene.

Anche loro, come gli aztechi, ci hanno lasciato grandi monumenti, costruiti con pietre finemente scolpite. Ma con cosa, verrebbe da chiedersi. Essi non avevano attrezzi di ferro, e nemmeno di bronzo. Come riuscivano a scolpire la pietra?

"Come gli aztechi, erano un popolo senza carri ne bestie da soma.

Eppure trascinavano grandi blocchi di pietra più pesanti di centinaia di uomini messi insieme, così pesanti che non c'era carro ne tiro di cavalli del Vecchio Mondo che potesse spostarli. Questi popoli trasportavano i massi per grandi distanze, li trascinavano su e giù dalle montagne, superavano laghi e fiumi per coprire le molte leghe che separavano il luogo di origine dalla destinazione.

In che modo? Sicuramente il segreto veniva svelato in quelle migliaia di codici bruciati dai frati".

"Forse tra loro c'era un Archimede" dissi. Frate Antonio mi aveva raccontato che gli indios riuscivano a costruire piramidi che toccavano il cielo e li aveva paragonati a tanti Archimede. "Forse tra quegli indios c'era un uomo che se avesse avuto una leva abbastanza lunga e un punto d'appoggio avrebbe sollevato il mondo.

Omnis homo naturaliter scire desiderai."

"L'uomo per sua natura desidera conoscere" disse don Julio, traducendo la massima latina. Poi si fermò e mi fissò con una punta di divertimento negli occhi. "Leggi la pittografia degli aztechi, parli di un antico greco, citi in latino, e conosci la letteratura spagnola. In più parli spagnolo senza il

tipico accento degli indios, e un attimo fa quando sono passato al nahuatl, mi hai risposto in quella lingua senza nemmeno pensarci. Inoltre sei più alto e più snello di gran parte degli indios. Tutto ciò è misterioso almeno quanto il trasporto di quei massi giganteschi al di là delle montagne."

Maledicendo l'impulso di esibire il mio sapere -" o per essere più precisi, il sapere di frate Antonio - mi resi conto che avevo suscitato in quell'uomo degli interrogativi su di me. Ay de mi!

Nonostante fossero passati tre anni, la visita a quella fiera mi stava riportando ai due omicidi che avevano fatto di me un ricercato.

Mi allontanai dall'uomo chiamato don Julio senza voltarmi indietro.

Capitolo 55.

Partimmo per il sud il mattino seguente, lungo una strada piuttosto battuta ma spesso difficile da percorrere, su cui molti mercanti della fiera ci avevano preceduti con le loro carovane di muli.

Oltre a noi, Mateo e Sancho, nella banda erano compresi anche due loschi mestizos, quel genere di marmaglia sgradita perfino nei posti più malfamati di Veracruz, o che rapidamente avrebbe trovato la via del patibolo, se si fosse fermata troppo in città. Era chiaro che Sancho e i due mestizos dovevano essere tre bandidos, gente avvezza a tendere imboscate ai viaggiatori e a tagliar gole anche per pochi spiccioli.

Di nuovo, mi chiesi che cosa fosse successo al picaro per indurlo a mettersi in combutta con certa feccia.

Sancho e Mateo procedevano a cavallo, i due mestizos a dorso di mulo. Il Guaritore e io eravamo la retroguardia, e seguivamo a piedi, davanti al nostro asino e al cane giallo. La strada era accidentata al punto che spesso i due uomini a cavallo dovevano smontare e condurre gli animali per le briglie. Durante il tragitto, Mateo prese a intrattenersi con me e il Guaritore. Non capivo se cercasse compagnia o volesse solo tenerci d'occhio, ma supposi che non sopportasse troppo la vicinanza di Sancho.

"Parli bene lo spagnolo" mi disse. "I preti hanno fatto un buon lavoro."

Erano sempre i preti a insegnarlo agli indios, perciò pensai che fosse una semplice conclusione logica, più che un'allusione a frate Antonio. Mateo

stava solo facendo conversazione, non stava indagando sulla mia storia. Almeno, così speravo.

Ancora non aveva dato segno di conoscere la mia vera identità. Ma nonostante i miei sforzi, il mio spagnolo continuava a suonare meglio di quello normalmente parlato da gran parte degli indios. Cercavo di costruire le frasi in modo approssimativo, ma era difficile quando dovevo tenere una conversazione anziché limitarmi a rispondere brevemente a qualche domanda.

Non volevo svelare a Mateo che parlavo spagnolo bene quanto lui. Avevo già commesso quell'errore con don Julio ed ero ben deciso a continuare con la mia mascarada.

Mi chiedevo ancora se Mateo avesse capito chi ero, e chi stesse cercando di proteggere. Per l'altra domanda avevo già la risposta: sarebbe stato lui a tagliarmi la testa dopo che avessi svolto il misterioso compito che volevano affidarmi. Avevo già visto con quale rapidità la sua spada sapeva separare una testa dal resto del corpo.

Ben presto scoprii, o meglio ricordai che le due cose che Mateo amava di più - a parte far l'amore e battersi a duello - erano bere e parlare.

Durante il tragitto, attingeva spesso a un otre di pelle di capra, e non smetteva mai di raccontare le sue storie.

"Por Dios! Quel caballero picaro aveva vissuto più avventure di Sindbad il marinaio prima di lasciare Bassora, e di Ulisse prima di lasciare Troia.

"è come un uccello canterino" diceva il Guaritore quando eravamo soli. "Gli piace sentire la musica delle sue parole."

Mateo ci raccontava le sue avventure di marinaio e di soldato del re.

"Ho combattuto i ribelli di Francia, Inghilterra e Paesi Bassi. I turchi pagani.

I protestanti blasfemi, gli eretici olandesi, i mori infedeli hanno tutti assaggiato la mia lama. Ho combattuto in groppa a un cavallo, sul ponte di un galeone, arrampicandomi sulle mura di un castello. Ho ucciso centinaia di uomini e amato migliaia di donne." E raccontato milioni di frottole, pensai. Ero molto curioso di capire perché un picaro autore di libri e di opere teatrali si fosse messo in società con un tagliagole come quel Sancho. Ma non era un argomento che mi sentii di sollevare.

Erano una strana coppia, quei due. Avevo visto con i miei occhi quanto Mateo potesse essere pericoloso. E non era difficile indovinare che Sancho era un assassino.

Ma la differenza tra loro era la stessa che passava tra una raffinata lama di Toledo e un'ascia. Mateo era un picaro, uno smargiasso, uno spadaccino e un avventuriero. Ma era anche scrittore e attore, e benché non sembrasse eccellere in nessuna delle due attività, aveva ugualmente una parvenza di uomo colto e di gentiluomo.

Sancho invece non aveva nulla ne dello studioso ne del gentiluomo.

Era un uomo rozzo crudele e attaccabrighe, sudicio nel linguaggio e nel corpo, arrogante e provocatore.

C'era anche qualcos'altro in lui, qualcosa che non mi quadrava ma che non riuscivo a mettere a fuoco. Il suo aspetto non mi convinceva. Sembrava avere una corporatura possente, eppure a volte pareva più carnoso che muscoloso, quasi come una donna. Anni prima, avevo sentito frate Antonio e frate Juan parlare delle guardie degli harem che i mori chiamavano eunuchi e che erano uomini a cui avevano tagliato i cojones. I due monaci dicevano che quegli uomini diventavano morbidi e carnosi come una donna, ad alcuni cresceva addirittura il seno. Immaginavo che altrettanto succedesse agli schiavi africanos che venivano castrati.

Nonostante i modi brutali e minacciosi, Sancho aveva la tipica morbidezza femminile che immaginavo possedessero gli eunuchi.

"Quand'ero un ragazzo più giovane di te, mi imbarcai nella flotta dell'ammiraglio Medina Sidonia, che comandava la grande Armada che fronteggiò gli inglesi nei mari settentrionali. Fummo travolti dalle intemperie, il vento fischiava come un cane arrabbiato, e la mia nave andò alla deriva. Riuscii a raggiungere la costa, e trascorsi l'anno successivo fingendomi un ragazzo francese scappato dal suo padrone scozzese. Mi unii a un gruppo di attori itineranti che incontrai per strada, dapprima come semplice uomo di fatica e poi come attore e autore di commedie.

"Il teatro inglese non è interessante come quello spagnolo. Hanno qualche autore modesto, un certo Will Shakespeare e un altro chiamato Christopher Marlowe, ma sono totalmente privi del genio di grandi autori spagnoli come Lope de Vega e Mateo Rosas de Oquendo.

E la storia ricorderà ancora Mateo Rosas e ne tesserà le lodi insieme a Omero quando altri nomi da tempo saranno svaniti come polvere spazzata dal vento."

Non riuscivo mai a capire se scherzasse, si vantasse... o semplicemente fosse ubriaco fradicio. La sua particolarissima modestia lo induceva spesso a parlare di sé come se fosse una persona del tutto diversa.

"Fui catturato dai mori, dal bey di Algeri in persona, diavolo nero d'un pagano infedele. E mi torturarono e affamarono finché non riuscii a fuggire."

Avevo già sentito raccontare la stessa vicenda a proposito di un autore il cui nome veniva citato insieme a Omero più spesso di quello di Mateo. Era Miguel de Cervantes, l'autore del Don Chisciotte, il quale era stato catturato dal bey di Algeri e aveva trascorso del tempo in una prigione moresca. Già una volta avevo pronunciato il nome di Cervantes in presenza di Mateo e per poco non ci avevo rimesso i cojones. Solo il diavolo sa perché a volte mi comportavo in modo così stupido, comunque sia decisi di accennare a una vaga e innocente conoscenza per verificare il sospetto che Mateo prendesse a prestito le idee di altri autori con la leggerezza con cui prendeva a prestito le loro donne e la loro borsa.

"I preti della chiesa che mi hanno insegnato lo spagnolo parlavano sempre di un altro autore di libri e di teatro che era stato catturato da..."

Di colpo mi ritrovai a terra con un tintinnio nella testa. Mateo mi aveva sferrato un pugno.

"Non pronunciare mai quel nome in mia presenza" disse. "In una cella di prigione, dopo aver patito atroci torture, rivelai a quel porco che al mio ritorno in Spagna avrei voluto scrivere la storia di un cavaliere errante, la storia della mia vita. Lui mi derubò della mia stessa vita e la pubblicò prima che io potessi tornare...

solo che, ovviamente, non si limitò a privarmi delle mie più grandi imprese, ma le gettò nel ridicolo, dipingendo al mondo intero la mia vita come l'assurda follia di un pazzo buffone.

Mi ha rubato la vita, chico. Ammetto di aver fatto cose che il mondo ritiene disonorevoli. Sì, ho attinto ai forzieri dei ricchi, bevuto il vino della vita fino al fondo della bottiglia, mi sono giocato i giorni, gli anni, la giovinezza, le paure, le speranze, i sogni, la mia stesa anima, e non mi sono mai voltato indietro. Ho ucciso uomini e sedotto donne. Ma c'è qualcosa che non ho mai fatto. Non ho mai derubato un amico. Non ho mai rubato la vita di un uomo. E adesso questo ladro viene celebrato dal mondo intero, e nessuno conosce il nome del povero Mateo Rosas de Oquendo." Mateo mi sferrò un calcio. "Adesso hai capito?"

Monte Alban si trovava a circa mille e cinquecento piedi sulla valle di Oaxaca e la città omonima. Era un luogo brullo, quasi privo di alberi, che

non poteva certo competere con la maestosità delle sue antiche costruzioni di pietra.

Era una città dedicata al culto e costruita, come molte altre in tutta la Nuova Spagna, sul modello di Teotihuacàn. Le antiche strutture in pietra erano disposte intorno a una plaza rettangolare ricavata sulla cima spianata della montagna. La plaza terrazzata ospitava piramidi, un osservatorio, palazzi e corti per il ballo.

Come molti altri luoghi sacri costruiti dai miei antenati indios, Monte Alban era avvolto nel mistero. Luogo di culto che molti visitavano ma dove poche persone risiedevano, non era di origine azteca ma zapoteca. Gli zapotechi erano un popolo che viveva a sud della Valle de Mèxico e furono sconfitti, e mai del tutto conquistati, dagli aztechi solo quindici anni prima della Conquista di Cortes.

Allora Monte Alban era un luogo senza vita, e gli unici segni che qualcosa ancora calpestava il suo sacro terreno a parte il tempo, erano lo sterco degli animali e l'erba pestata sotto le zampe. Ogni volta che mi trovavo in una delle città fantasma lasciate dai miei antenati mi sentivo assalire da un senso di desolazione, come se gli antichi abitanti si fossero lasciati alle spalle tutta la tristezza di dover abbandonare la città lasciandola a serpenti e a tarantole.

Dopo la Conquista, le genti della zona di Oaxaca cambiarono padrone, e i tributi cominciarono a essere versati direttamente a Cortes. Ottenuto il titolo di marquès de la Valle de Oaxaca e una dotazione di più di ventimila indios da cui riscuotere tributi.

Cortes finì per ritrovarsi con un feudo che aveva le dimensioni di alcuni regni europei.

Dopo aver allestito il campo, mentre mi aggiravo tra le rovine con il Guaritore, mi sentii sfiorare da una brezza fredda e familiare, il vento che avevo sentito nella caverna sotto il Tempio del Sole a Teotihuacàn.

"Gli dei non sono contenti" disse il Guaritore. "Questa cosa non porterà niente di buono. Gli uomini che accompagniamo non sono qui per celebrare gli dei ma per offenderli."

Capitolo 56.

Il Guaritore e io ci eravamo accampati lontano dagli altri. Sulla stessa montagna, a una certa distanza da noi, si era fermato anche un mercante con la sua specialissima merce: quattro prostitute che aveva preso in affitto alla fiera e che stava portando a Oaxaca.

Sentii Sancho dire all'uomo che avrebbe approfittato di una delle putas.

Mentre inginocchiato accanto al fuoco preparavo il pasto di mezzogiorno per me e per il Guaritore, vidi Mateo e Sancho avvicinarsi a un'enorme piramide, la più grande della città. Il tempio risplendeva sotto il sole e i due esaminarono attentamente un lato della struttura. Nel punto in cui si trovavano non notai alcuna entrata. Riuscivo solo a udire il suono delle loro voci, ma non a distinguere le singole parole, e dai loro gesti, mi sembrò che fossero in disaccordo su come entrare nel tempio. Riuscii soltanto a cogliere l'espressione "polvere nera".

Mi voltai verso il Guaritore, che fumava la sua pipa in silenzio, appoggiato contro un albero. Aveva gli occhi socchiusi, il viso immobile come un lago in una giornata senza vento. Mi sentivo a disagio per averlo ingannato, ma non avevo altra scelta. Da quando eravamo arrivati a Monte Alban, il "semplice compito" che gli espanoles mi avrebbero affidato stava diventando sempre più chiaro.

I due intanto avevano appianato le divergenze a proposito del tempio e Mateo mi fece cenno di raggiungerli.

Sancho indicò il punto che stavano esaminando. Il motivo scolpito sulla parete raffigurava un dio che emergeva dalle fauci di un giaguaro sacro. "Dietro questo muro c'è un passaggio ostruito. L'abbiamo già aperto una volta, ma poi è crollato tutto. Ora apriremo un nuovo varco. Il cunicolo che vogliamo raggiungere porta alla tomba di un re zapoteco che morì all'epoca in cui Pilato fece crocifiggere Gesù Cristo. In questa tomba c'è una maschera mortuaria completa di un mezzo piastrone d'armatura. L'oggetto è in oro massiccio incrostato di perle e pietre preziose."

Sancho si interruppe in modo che potessi memorizzare le informazioni. Avevo già capito che era un ladro di tombe antiche.

"Perché non vi siete portati via il tesoro già l'altra volta?" domandai.

"Amigo, tu sei proprio un ragazzino intelligente." Sancho mi passò il braccio intorno alle spalle e mi strinse, costringendomi a lottare per non soffocare.

"Abbiamo già mandato qualcuno laggiù, un ometto più piccolo di te, ma non è mai tornato."

Guardai Sancho, poi Mateo.

"Che cosa vuoi dire che non è più tornato? C'è un'altra uscita?" Sancho scosse la testa.

"Quindi è ancora laggiù" dissi.

"Sì. è proprio questo il tradimento. Il mio tesoro gli piaceva così tanto, che ha deciso di rimanere là sotto per tenerselo stretto. Poi sono arrivati i soldados del viceré..."

"E lo avete murato dentro per evitare di essere scoperti." Sancho sorrise.

"Quanto tempo fa?" domandai.

Sancho finse di contare. "Trenta giorni."

Questa volta fui io a sorridere e ad annuire. "Ho capito. Ho capito."

Madre di Dio, ero finito nelle mani di un pazzo.

"Poi ho incontrato il mio caro amico Mateo alla fiera e ho chiesto la sua assistenza perché sa maneggiare la polvere nera. E lui ha visto te. Ci serve qualcuno abbastanza snello da potersi infilare nel cunicolo, e molto agile, perché ci sono angoli molto stretti. Il resto" Sancho sollevò le mani in un gesto conclusivo "lo conosci."

Il resto era che avrebbero aperto un varco fino al cunicolo con un'esplosione e mi avrebbero mandato lì dentro. Se fossi riuscito a uscire con il tesoro, mi avrebbero ripagato tagliandomi la gola.

Se invece fossero di nuovo arrivati i soldati del viceré, mi avrebbero murato dentro. Ma in realtà io temevo per il Guaritore.

Una volta che Sancho avesse messo le mani su ciò che voleva, non avrebbe certo permesso al vecchio di essere testimone di quanto era successo. E lo stregone era troppo vecchio e lento per fuggire, altrimenti sarei scappato nella foresta. Sancho mi lesse nel pensiero. "No, chico, non preoccuparti per quello che è successo in passato. Ci sarà oro a sufficienza per tutti. E quando avrai la tua parte, ti potrai comprare un'hacienda tutta tua."

Forse se non avessi vissuto per le strade di Veracruz, dove sentivo la gente mentire ogni volta che apriva bocca, avrei anche potuto credergli. Ma ero cresciuto fianco a fianco con lèperos che si sarebbero aperti la strada per il paradiso a forza di menzogne. E Sancho era il diavolo in persona.

"Entrerò nel vostro buco e porterò fuori il tesoro a una condizione: dovete lasciar partire mio padre, subito." Sancho mi afferrò per la gola e

mi tirò contro di sé puntandomi il coltello allo stomaco. "Non ci sono condizioni.

E se cerchi di fregarmi, ti sbudello subito, prima ancora di cominciare." "Provaci"

lo sfidai, fingendomi più coraggioso di quanto non fossi.

"E non vedrai mai il tuo tesoro."

"Lascialo stare, Sancho." Mateo parlò sottovoce, come faceva quand'era terribilmente serio. Percepii Sancho irrigidirsi per la rabbia, e sentii la punta del coltello pungermi il fianco.

"Ci serve lui, non suo padre. Il vecchio è solo un impiccio." "Se lo lasciamo andare, correrà di certo a informare le autorità."

"Mentre abbiamo suo figlio? Non credo proprio. E poi il ragazzo ha coraggio e non è stupido. Non crede che tu abbia intenzione di premiarlo per la sua fatica."

Sancho allentò la stretta e mi permise di fare qualche passo indietro. Poi alzò gli occhi al cielo come per chiedere conferma della sua onestà e sincerità.

"Giuro sulla tomba della mia santissima madre e di quel martire di mio padre che avrai la tua ricompensa se tirerai fuori di lì la maschera d'oro."

Ehi, dovrei credere a quest'uomo? è troppo facile capire quando sta mentendo: tutte le volte che apre bocca.

"Avrai quello che ti è stato promesso" disse Mateo. "Fidati di me." Mi inginocchiai accanto al Guaritore. Lui continuò a fissare davanti a sé, fumando la sua pipa.

"Devi andare via. Adesso." Volevo che si allontanasse prima che Sancho cambiasse idea. "Vai a Oaxaca e aspettami lì. Arriverò tra un paio di giorni."

"Perché non ce ne andiamo insieme?"

"Perché prima devo fare una cosa per i portatori di speroni."

Il Guaritore scosse la testa. "Dobbiamo muoverci insieme. Sei il mio aiutante. Devi mostrare il cammino ai miei occhi stanchi.

Aspetterò qui finché non avrai finito il tuo lavoro."

I tuoi occhi vedono come quelli di un'aquila, e il tuo cervello è più affilato del dente di un serpente, pensai.

"Non puoi fidarti di quello spagnolo" mi disse. "Quello con gli occhi di pesce.

Se ti farà del male, lancerò un incantesimo contro di lui. Il pugnale che punterà contro di te entrerà dritto nel suo cuore."

"La magia azteca non funziona sui portatori di speroni" ribattei calmo. "è questo il motivo per cui sono riusciti a distruggere i nostri templi e a ridurre in schiavitù il nostro popolo." Prima che potesse sollevare altre obiezioni, gli chiesi qualcosa che sapevo non avrebbe potuto negarmi. "Sei stato per me come un padre e io ti voglio bene come se ne vuole a un genitore. Ora ti chiedo di rispettare questo amore facendomi un favore. Vai a Oaxaca e aspettami là.

Se non lo farai, metterai in pericolo la mia vita." Non sarebbe mai partito per proteggere se stesso, ma lo avrebbe fatto per salvaguardare me.

Accompagnai il Guaritore con l'asino e il cane giallo fino al sentiero per Oaxaca, aspettai finché non scomparve e tornai all'accampamento. Volevo essere sicuro che nessuno dei due mestizos lo seguisse. Valutai anche se scappare, ma sapevo fin troppo bene che se lo avessi fatto, Sancho avrebbe inseguito il vecchio. Avevo solo diciotto anni, ma conoscevo molto bene la perfidia degli uomini.

Quanto tornai, trovai Sancho, Mateo e i mestizos accovacciati vicini.

"Aspettaci laggiù" mi disse Sancho.

Mi sedetti e li osservai, fingendo di disegnare un pittogramma azteco nella terra. Mentre Sancho parlava, di tanto in tanto Mateo volgeva lo sguardo verso il tempio.

Udii Sancho dire che non era importante che fosse notte o giorno, e il picaro obiettare che ci sarebbe voluta tutta la notte per i preparativi.

"Bene, allora mi posso godere una delle putas accampate vicino a noi" disse Sancho.

I quattro uomini si divisero, e Sancho mi disse di raggiungerlo.

"Avremo bisogno dei tuoi servizi domani mattina, chico.

Posso stare tranquillo che non cercherai di scappare?" "señor, potete fidarvi di me come vi fidate della vostra santissima madre" lo rassicurai, mentre già stavo pensando a come fuggire mentre lo sciocco dormiva.

Una corda chiusa a cappio mi cadde addosso e mi Serrò le braccia lungo i fianchi. All'altro capo, uno dei due mestizos.

Sancho scosse la testa fingendosi triste. "Chico, mia madre era una strega capace solo di subdoli trucchetti, e questo è il meglio che posso dire di lei."

Sancho mi legò mani e piedi e i suoi mestizos mi portarono nella sua tenda scaricandomi malamente a terra. Rimasi solo per un paio d'ore, e ovviamente ricorsi alla mia arte di contorsionista per cercare di liberarmi. Ma Sancho aveva stretto bene.

Al crepuscolo, lo spagnolo tornò alla sua tenda.

"Una delle putas verrà a trovarmi, ma questa sera sono stanco, perciò mi va solo di giocare un po', non ho voglia di infilarle dentro il mio gingillo. Comprendes?"

Annuii. Ma in realtà non avevo la più pallida idea di che cosa stesse dicendo. Se era troppo stanco, che senso aveva pagare una puttana?

"Se il tuo gingillo non riesce a diventare una garrancha, ti posso dare una pozione che gli darà forza."

Mi sferrò un calcio. Un calcio forte. Tanti calci forti.

Ehi, dire a un portatore di speroni che il suo pene non era lungo e duro come una spada era un insolito - e intempestivo - atto di grande sincerità da parte mia.

"Adesso ti dico che cosa devi fare quando torno con la donna. Te lo spiegherò una volta sola. Poi ti slego, e me ne vado. Se cerchi di scappare, i miei mestizos ti tagliano la testa, e io vado a prendere il vecchio e la taglio a lui. Ascolta bene che cosa devi fare con la puta. Se non ubbidisci, ti taglio l'uccello."

Ojalà! Dio, fa' che un giorno questo orrendo bue assaggi i miei speroni! Secondo le istruzioni di Sancho, avrei dovuto nascondermi sotto una coperta accanto al letto e aspettare che tornasse insieme alla donna. I due arrivarono cantando e ridendo, entrambi molto ubriachi e malfermi sulle gambe.

Sancho portò la donna dentro la tenda, e nonostante la vaga penembra creata dalla luce fioca dell'unica candela, riuscii a vedere che non era una puta giovane, ma vecchia abbastanza per essere mia madre. E mi sembrò anche una mestiza, più che un'india pura.

Appena la donna fu entrata nella tenda, Sancho cominciò a spogliarla.

Ridendo, lei cercò di fare altrettanto con lui, ma Sancho le allontanò le mani, e la spogliò nuda. Poi cominciò a baciarla e a toccarla ovunque. Non mi sembrò avesse l'aria stanca.

Sperai che l'eccitazione avesse dato un po' di forza al suo membro e che quindi non avrebbe avuto bisogno di me.

Poi Sancho voltò la puta e la fece appoggiare al letto con il busto in avanti, i piedi per terra e le natiche in fuori, e mi fece un cenno con la mano.

Io risposi con una smorfia di riluttanza, ma sapendo che avevo a che fare con un pazzo, silenziosamente sgusciai da sotto la coperta.

E mentre lui la baciava e la tratteneva in quella posizione, io obbedii alle sue indicazioni.

Infilai il membro nella sua tipili.

E mentre io spingevo, Sancho cominciò ad ansimare e a gemere, fingendo di fare ahuilnema con la donna.

Dios mio!

Capitolo 57.

Seduto a terra, con il busto legato a un albero, osservavo i preparativi.

La banda aveva cominciato a darsi da fare intorno al muro sin dalle prime luci dell'alba. I due mestizos avevano scavato un buco nella pietra con una sbarra di ferro, ma erano riusciti solo ad aumentarne la profondità, e non l'ampiezza. In quel buco non solo non sarei mai riuscito a infilare il mio corpo, ma forse nemmeno un piede. Quei ladri di tombe per caso si aspettavano che riuscissi a restringermi fino a quel punto?

Poi Mateo riempì la cavità con del materiale che non riuscii a identificare, e quando ebbe finito, i mestizos la coprirono con legna e coperte. Osservai le manovre senza alcuna idea di cosa dovesse succedere.

Mateo versò una scia di qualcosa sul terreno; sembrava la polvere nera che avevo visto versare nella canna dei moschetti dai soldados.

Infine si inginocchiò e diede fuoco all'estremità della scia. Si alzò un gran fumo e una fiammella prese a correre verso il muro di pietra. Il fumo sembrò estinguersi nel momento stesso in cui arrivò al buco. Poi ci fu un'esplosione, ma il rumore fu soffocato dal legno e dalle coperte. Quando il fumo si dissolse, vidi una piccola apertura sulla parete.

Mateo bestemmiò. "Questi maledetti indios sapevano come costruire un tempio per impedire ai cattivi come noi di entrarci. C'era polvere nera

sufficiente ad affondare un galeone, e invece sono riuscito a malapena a scalfire la pietra."

Dopo aver eliminato le macerie, i due mestizos scavarono ancora con le sbarre di ferro. Mateo progressivamente aumentò la quantità di polvere nera per allentare le resistenza della pietra, finché a mezzogiorno non ebbero aperto nel blocco di pietra una piccola galleria lunga qualche piede. Era larga il tanto necessario perché un contorsionista molto snello potesse sgusciare dentro.

Dalle discussioni tra Sancho e Mateo avevo capito che la volta precedente ci erano voluti molti giorni e molti indios per aprire un varco in cui poter far entrare il loro aiutante. L'attività però aveva suscitato l'interesse delle autorità di Oaxaca; con la polvere nera di Mateo, invece, erano riusciti a scavare una piccola galleria in poche ore.

Avevo sentito molte storie sui ladri di tombe da frate Antonio e per le strade di Veracruz. Pareva che tutti conoscessero qualcuno che conosceva qualcuno in possesso di una mappa segreta del luogo in cui Montezuma aveva nascosto il suo tesoro per sottrarlo a Cortes. O storie simili sulla tomba del re di Texcoco, le cui incredibili ricchezze erano state scoperte dai ladri che avevano profanato il tempio ed erano stati trasformati in pietra dai fantasmi e dagli spiriti di guardia alla tomba.

Era un fatto risaputo, infatti, che introdursi nei luoghi dov'erano sepolti i potenti del passato portava sfortuna, perché suscitava le ire degli dei. Le persone che violavano gli antichi luoghi sacri venivano maledette e andavano a finir male, se prima non li punivano gli spagnoli. Quando avevo sette anni, due uomini erano stati impiccati nella valle dov'ero nato perché erano entrati in una tomba antica per trafugarne il tesoro.

Ay de mi! In che cosa ero stato coinvolto! Se fossimo stati scoperti dalle autorità, mi avrebbero impiccato insieme agli altri, o peggio, mi avrebbero mandato alle miniere settentrionali. Se invece avessi trovato il tesoro, come ricompensa mi avrebbero tagliato la gola.

Infine, se non fossi riuscito a recuperarlo, avrei dovuto pregare di avere una morte rapida sul patibolo.

Dopo il pasto di mezzogiorno, Sancho e Mateo mi slegarono e mi portarono davanti alla galleria.

"Dopo qualche piede questo buco porta a un cunicolo che conduce alla tomba"

disse Sancho. "Il tuo compito è semplice: ti infili in quel cunicolo, prendi il piastrone e torni indietro. Comprendes?"

"Se è così semplice, perché l'altro aiutante non è riuscito a prenderlo?"

"Te l'ho già detto, abbiamo dovuto chiudere il buco all'improvviso."

"E non potevate aspettare un momento perché lui potesse tornare indietro con il tesoro?"

Sancho mi colpì. Io persi l'equilibrio e caddi a terra pesantemente. Poi lo spagnolo alzò le braccia al cielo.

"Chico, chico, vedi che cosa mi fai fare? Tu fai troppe domande. E quando sento troppe domande, mi viene il mal di testa."

Mi riportò davanti all'apertura. "Quando sei laggiù, riempiti le tasche di pietre preziose. Ti lascerò tenere tutto quello che troverai."

Ehi, generoso, vero, questo hombre? Peccato che taglierebbe il naso di sua madre, se trovasse un compratore.

Quindi mi appese al collo un sacco con quattro candele e una piccola torcia, e mi porse una candela accesa.

"Non accendere la torcia finché non raggiungi la tomba vera e propria."

Mi legò l'estremità di una corda intorno alla vita, in modo che avrebbero potuto recuperarmi, se il cunicolo fosse diventato un labirinto.

Prima di infilare la testa nella galleria, mi afferrò con un vigoroso abbraccio.

"Amigo, se non trovi il tesoro, non uscire nemmeno" mi sussurrò. Entrai nel passaggio oppresso da un brutto presentimento. L· dentro non c'era l'oscurità di mezzanotte, ma il buio e il silenzio di Mictlàn, dell'oltretomba. L'aria era fredda e immobile come il respiro dei morti, e aveva anche lo stesso fetore, un puzzo putrido e stagnante che mi ricordò i cadaveri che marcivano nel fiume di Veracruz, gli africanos e i mestizos che vi venivano gettati per risparmiare lo sforzo della sepoltura.

Il frate aveva ragione, ero cresciuto male; i guai mi aspettavano ovunque andassi. Mentre altri mestizos se ne stavano caldi e asciutti nelle case dove lavoravano come servi, o almeno morivano con una ciotola di pulque nello stomaco, io cercavo sempre di sfidare il destino prendendo un giaguaro per l'orecchio.

Che cosa avrei trovato nell'antica tomba di un re?

Ma, domanda ancora più inquietante, da chi sarei stato trovato? Non avevo niente con cui difendermi dagli spiriti del tempio, se non la mia ignoranza.

Il passaggio era troppo angusto perché potessi procedere carponi.

Mi allungai sulla pancia e cominciai a trascinarmi in avanti facendo leva sulle mani e sui gomiti, mentre rapidamente gambe e braccia si coprivano di tagli e graffi contro la grezza superficie della pietra in cui avevano aperto il varco. Pregai che nella tomba non ci fosse nulla che potesse eccitarsi all'odore del sangue fresco.

Dopo aver percorso qualche piede all'interno della galleria, con la sensazione di strisciare su punte di freccia d'ossidiana, incontrai il cunicolo.

Riuscivo a vederne solo qualche piede e ringraziai di essere legato alla corda.

Non era molto più ampio del precedente, ma almeno era molto meno irregolare.

Lasciai una candela accesa a illuminare quel punto e la usai per accenderne un'altra. La luce fioca quasi non riusciva a bucare l'oscurità. Nonostante la mia giovane età e il mio vigore, trascinare il corpo con le braccia era molto faticoso, e ben presto cominciai ad avere il fiatone, non solo per lo sforzo fisico, ma anche per un incombente senso di terrore.

L'aria fredda, fetida, quasi irrespirabile e la sepolcrale oscurità del cunicolo mi spaventavano. O il passaggio era stato progettato per scoraggiare i ladri di tombe, o gli antichi zapotechi erano sottili e agili come serpenti. Il cunicolo procedeva in modo assurdamente contorto, e se avessi incontrato un pericolo che mi avesse costretto a tornare indietro, sarebbe stata un'impresa ancor più difficile del mio dolorosissimo avanzare, e come per il mio predecessore, il tempio sarebbe stata la mia tomba...

Ay! Avevo incontrato un paio di piedi.

Sperai si trattasse dei piedi dell'uomo che Sancho aveva murato nel cunicolo, e non di un antico spettro in attesa di eventuali intrusi.

La luce fioca della candela mi disse che quei piedi sporchi avevano più l'aria di appartenere a un defunto recente che a un cadavere dell'antichità.

Mi trovavo di fronte a un bel dilemma: tornare da dove ero venuto e farmi tagliare la gola da Sancho, o tentare di strisciare sopra il morto?

Avrei strisciato su un letto di spade pur di non dover superare quel corpo.

Ma poi, maledicendo le cattive azioni che mi avevano cacciato in quella situazione, e giurando a tutti gli dei che avrei trascorso il resto della mia vita a venerarli, cominciai a strisciare sopra il cadavere.

Mi spinsi sopra il corpo come se fossi un uomo che fa ahuilnèma con un altro uomo. Il cadavere era decomposto e aveva perso tutti i suoi fluidi, e non avevo molto spazio di manovra. Raccogliendo tutte le forze, mi spinsi avanti con un gemito. Urtai con la schiena la parte superiore del cunicolo e dovetti fermarmi. Non potevo proseguire. Cercai di tornare indietro. Ero bloccato.

Santa Maria! Le azioni commesse nelle vite precedenti di cui mi aveva parlato Gabbiano ancora una volta tornavano a tormentarmi.

Ero intrappolato su un mucchio di carne umana e di ossa. Ayya ouiya! Gli indios credono che gli uomini che si usano a vicenda come amanti vadano nell'aldilà con il membro infilato nel didietro dell'altro. Che cosa penserebbe il prossimo ladro di tombe se mi trovasse sopra quest'uomo?

Promisi agli dei che avrei riparato qualsiasi cattiva azione commessa nelle vite passate, e anche in quella presente, dopodiché spinsi e gemetti e ansimai sul cadavere anche più di quanto avevo fatto sulla donna viva incontrata al cimitero il giorno dei morti.

Con la schiena raschiavo la volta del cunicolo, con la pancia strusciavo il cadavere, finché non mi sentii la testa del morto contro lo stomaco, e capii che ero vicino alla vittoria. Ancora uno strattone, la testa mi scivolò contro le gambe e fui libero!

Ayyo, fare ahuilnèma con un cadavere era proprio una gran fatica.

Da lì in poi il passaggio era leggermente in pendenza e il mio compito fu relativamente più semplice. La corda che avevo in vita ormai era tesa e dovetti abbandonarla.

Lo spazio intorno a me adesso era più ampio e la fiamma della candela non riusciva più a illuminare le pareti. Mi alzai in piedi e accesi la torcia con la candela: subito mi resi conto che avevo raggiunto la tomba vera e propria.

La luce della torcia si rifletteva contro il soffitto e i muri bianchi, rivelando la presenza di una camera lunga e stretta. Sulle pareti, a un piede dal soffitto, una striscia di pittogrammi descriveva le eroiche imprese del sovrano che occupava la tomba.

Cibo, armi e semi di cacao per il viaggio nell'aldilà erano stati disposti in appositi contenitori di argilla.

Allineate lungo le pareti c'erano anche due file di statue di guerrieri in tenuta da battaglia a grandezza naturale. Quando mi avvicinai, però, mi resi conto che non erano statue di pietra, bensì veri uomini imbalsamati, persone trasformate in rigidi monumenti.

In fondo alle file di guerrieri, c'erano quattro donne sedute, di età compresa fra l'adolescenza e la vecchiaia.

Come i guerrieri, nessuna di loro aveva l'aria particolarmente felice di esser stata trasformata in una statua. Immaginai che fossero le mogli del sovrano, che sedeva su uno spazio elevato, a circa cinque piedi da terra, e indossava la maschera d'oro massiccio con il piastrone. L'ornamento gli copriva il volto e scendeva fino a metà petto.

Ai piedi del sovrano c'era un cane giallo. E anche un nido di scorpioni come non ne avevo mai visti. Erano grandi come i piedi di un uomo adulto. Una puntura e avrei raggiunto il re a Mictlàn.

Mentre badavo a non toccarli, mi sentivo la pelle d'oca ovunque.

La torcia si stava esaurendo. Staccai rapidamente la maschera d'oro dal corpo del re e mi affrettai verso l'imboccatura del cunicolo.

Ma prima di andare via mi tolsi la camicia e catturai uno scorpione, più per istinto che per decisione razionale. Tenendo maschera e camicia davanti a me, cominciai a strisciare verso l'uscita, lottando di nuovo contro il cadavere che mi sbarrava la strada.

Mentre mi avvicinavo all'apertura dove i ladri mi stavano aspettando, cercai di mettere a punto una strategia.

Se fossi uscito con il tesoro in mano, Sancho l'avrebbe preso e mi avrebbe tagliato la gola. Se non gliel'avessi mostrato, mi avrebbe tagliato la gola ugualmente. Ay, però senza l'impiccio del tesoro in mano, avrei anche potuto tentare la fuga. Dipendeva da dove mi stavano aspettando. Ero rimasto nel tempio per circa un paio d'ore; se gli dei avessero deciso di accettare le mie offerte di riparazione, i ladri non sarebbero stati vicino all'apertura.

A mano a mano che mi avvicinavo alla fine della galleria, cercavo di muovermi sempre più lentamente e in silenzio, fermandomi spesso per ascoltare eventuali rumori. Ogni due piedi mi fermavo e tendevo l'orecchio.

Quando ormai mancavano una dozzina di piedi all'uscita, vidi Mateo e Sancho giocare a carte sotto un albero a un centinaio di passi dalla piramide. Non riuscivo a vedere i due mestizos.

Proseguii ancora, e scorsi anche uno dei mestizos. Era ancora più lontano dei due spagnoli, e stava cucinando.

Il cuore cominciò a battermi forte. Con un po' di fortuna sarei stato in grado di uscire, rimettermi in piedi e correre via prima che mi vedessero.

Arrivai all'apertura. Vidi un paio di piedi.

L'altro mestizo era seduto lì accanto. Si era addormentato con le gambe allungate in avanti e la testa ciondoloni. Russava.

Dovevo uscire dal buco, scavalcare il cumulo di macerie prodotte dall'esplosione e correre via prima che il mestizo potesse dare l'allarme e catturarmi.

Non potevo farcela. Sicché passai alla seconda migliore soluzione.

Gettai la camicia con lo scorpione addosso al mestizo e dopo essere uscito dalla galleria, raccolsi dal cumulo di macerie un sasso più grosso del mio pugno.

Il guardiano si svegliò di soprassalto, spaventandosi a morte a causa dello scorpione. Non gli lasciai il tempo di riprendersi dalla sorpresa, e lo colpii in faccia con la pietra.

Mi misi a correre, inseguito dalle urla di Sancho e Mateo. Nei dintorni non c'era fogliame sufficiente per nascondermi e fui costretto a salire sulla piramide. Mi arrampicai su un lato, correndo per salvarmi la vita. I quattro della banda si divisero per mettermi in trappola. Lentamente cominciarono a chiudermi tutte le vie di fuga, finché non mi ritrovai a una dozzina di piedi da Sancho.

"Dov'è il mio tesoro?" mi domandò con sguardo assassino.

"L'ho nascosto. Lasciami libero, e ti dico dov'è." "Attento a quel che dici, chico, perché sto per affettarti pezzo per pezzo, a cominciare dal naso." Mi colpì con la spada, e mi ferì al petto.

"Ti affetto un pezzo dopo l'altro finché non mi dici dov'è il tesoro."

Gli girai intorno e scappai. Ma finii dritto contro Mateo. Il picaro mi bloccò, e mentre Sancho mi attaccava con un altro colpo, Mateo lo parò con la sua spada.

"Basta! Ucciderlo non ci porterà a niente."

"Almeno mi tolgo una soddisfazione." Sancho cercò ancora di colpirmi, ma la spada di Mateo mi salvò ancora.

Il picaro mi teneva con un braccio e con l'altro parava i colpi di Sancho, incalzandolo.

"Ammazzatelo!" gridò Sancho ai due mestizos.

I due attaccarono Mateo. Ma lui li tenne a bada, ferendo uno dei due in faccia, e si ritirarono.

Intanto nella zona del tempio arrivò una pattuglia di uomini a cavallo.

"I soldados!" gridò uno dei mestizos, e scappò via insieme all'altro. Vidi Sancho precipitarsi sull'altro lato del tempio e sparire. Doveva aver visto arrivare gli uomini a cavallo prima di tutti noi. Mateo continuo a tenermi stretto, ma non accennò a scappare.

"Dobbiamo correre via!" urlai. La punizione per i ladri di tombe era la forca. Mateo non mollò la presa e non disse nulla finché gli uomini a cavallo non arrivarono sino a noi. Solo a quel punto mi lasciò andare, si tolse il cappello e con un ampio gesto e un inchino salutò il capo della pattuglia. Gli altri cavalieri proseguirono all'inseguimento dei bandidos.

"Don Julio, arrivate tardi. La nostra amica è scomparsa un attimo fa. E a giudicare dalla sua velocità, direi che ormai è arrivata al prossimo villaggio."

Il cavaliere che avevo davanti era l'uomo che aveva estratto la freccia dall'indio ferito, e con cui avevo ostentato il mio sapere.

"Inseguitela" ordinò don Julio rivolto a un ufficiale con l'uniforme dei soldados del viceré.

Inseguitela? Ma perché parlavano di Sancho al femminile? Quanto a me, non avevo bisogno che il Guaritore divinasse il mio destino dal canto degli uccelli. Ero caduto nelle mani degli uomini del re. Se avessero scoperto che ero ricercato per omicidio, mi avrebbero torturato e ucciso.

"Il nostro Sancho ha quasi ucciso me e questo giovane diavolo" disse Mateo.

Il ragazzo è uscito dal tempio senza il tesoro." Ah! Mateo aveva cospirato contro gli altri, d'accordo con il don.

E anche i soldados dovevano essere della partita. Davvero un piano molto furbo.

"Dov'è la maschera?" mi domandò don Julio.

"Non lo so, señor" piagnucolai con la mia migliore voce da lèpero.

"Giuro su tutti i santi del paradiso che non sono riuscito a trovarla." Ehi, avrei sempre potuto tornare in un altro momento e tenere il tesoro tutto per me.

"Sta mentendo" disse Mateo.

"Ma certo che sta mentendo. è riuscito perfino a scordarsi lo spagnolo, e parla come la gente di strada." Don Julio mi lanciò un'occhiata torva. "Ti

ricordo che sei un ladro che ha profanato una tomba antica. La punizione per questo reato è molto severa. Se hai fortuna, sarai impiccato prima che ti venga staccata la testa come monito agli altri ladri."

"è lui che mi ha costretto!" indicai Mateo.

"Sciocchezze" disse don Julio. "Il señor Rosas è un agente del re, proprio come me. Si è unito a Sancho solo per coglierla sul fatto mentre violava una tomba."

"Ma perché continuate a parlare di Sancho come se fosse una donna?" domandai.

"Rispondi alla mia domanda, chieo. Dove hai nascosto il tesoro?"

"Non ho trovato nessun tesoro."

"Impiccatelo!" ordinò don Julio spazientito.

"Nel cunicolo, è nel cunicolo. Se volete, vado a prenderlo." Mi legarono una catena alla caviglia e mi fecero infilare nella galleria come un cane che poteva essere recuperato in qualsiasi momento. I due mestizos portavano le mie stesse catene. Mentre mi infilavo nell'apertura, vidi che li stavano portando al carcere di Oaxaca.

Una volta raggiunta la maschera d'oro, strisciai all'indietro fino all'imboccatura della galleria. Avevo il cuore in gola. Mi stavo infilando dritto dritto nel cappio dell'impiccato; don Julio, Mateo e i soldados si strinsero in cerchio per ammirare il tesoro.

"Magnifica! è un pezzo molto raffinato" commentò don Julio. "La manderò subito al viceré. E lui la manderà dal re, a Madrid, con il prossimo viaggio della flotta del tesoro."

Seguendo le istruzioni di don Julio, Mateo mi mise un cappio al collo con un aggeggio di legno al posto del nodo. "Se cerchi di scappare, la corda si stringe e ti strangola. E un trucchetto che ho imparato quand'ero prigioniero del bey di Algeri." "Ma perché mi salvate la vita solo per farmi impiccare? Dovete dire al don la verità. Dovete dirgli che sono innocente." "Innocente? Forse non completamente colpevole, per questa volta, ma innocente non direi."

Ancora non avevamo parlato dell'uomo a cui aveva tagliato la testa per salvarmi la vita. Ma in quel momento non era una cosa che potevo usare a mio vantaggio, e rinunciai.

"Avete tradito Sancho" gli dissi.

Mateo scrollò le spalle. "Sancho non si può tradire. Al massimo cerchi di evitare che lei tradisca tè. Per caso uno di noi due si aspettava davvero una

ricompensa, a parte una pugnalata nella schiena? Eh, amigo! Anche a me don Julio ha messo uno di questi cappi intorno al collo. Solo che non si vede. Ma so che è un uomo d'onore e di parola, e se gli sono fedele, non mi strangolerà."

"Chi è? Credevo fosse un medico."

"Don Julio è molte cose. Si intende di chirurgia e di medicina, ma questa è solo una piccola parte del suo sapere. Don Julio sa come furono costruiti questi monumenti, e perché il sole spunta al mattino e tramonta la sera. Ma a tè basti sapere che è l'agente che indaga sui furti del tesoro del re e su altri intrighi. E ha il potere di far impiccare le persone." "E che cosa ha intenzione di fare con me?" Mateo scrollò le spalle.

"Secondo te cosa meriteresti?"

Ay, quella era l'ultima cosa su cui volevo che il don si esprimesse.

Capitolo 58.

Trascorsi la notte legato a un albero, con una coperta addosso per proteggermi dal freddo. L'angoscia e la posizione in cui mi trovavo trasformarono la notte in un tormento. Sapevo come trattare con tutti i Sancho della terra, ma quel misterioso capo dei soldados non era proprio una di quelle persone con cui avrei voluto avere a che fare. Il giorno dopo, prima di mezzogiorno, da Oaxaca arrivarono alcuni uomini per riparare il tempio.

Le rabbiose imprecazioni di don Julio arrivarono fino a me, ancora legato all'albero come un cane, e con il demoniaco collare stretto alla gola. Il suo veleno era rivolto all'assente Sancho, responsabile di aver danneggiato l'antico monumento. Don Julio ignorava il fatto che era stato il suo agente Mateo ad aprire il varco con le esplosioni di polvere nera. In ogni caso ordinò agli indios addetti alla riparazione di utilizzare una malta di paglia e terra simile ai mattoni essiccati al sole con cui si costruivano le case.

Ma l'idea di violare un antico monumento di pietra con quella specie di pappetta non gli piaceva affatto, e imprecò contro l'abbandono dell'antica arte della costruzione in pietra. Quel temporaneo rattoppo, tuttavia,

avrebbe permesso di far arrivare da Ciudad de Mèxico degli indios specializzati nella costruzione con le pietre.

Don Julio e Mateo sedettero vicino a me sotto l'albero per consumare il pasto di mezzogiorno.

"Puoi slegarlo" disse don Julio. "E se tenta di scappare, uccidilo."

Mangiai carne secca di manzo e tortillas e ascoltai don Julio. Alla fiera non ero riuscito a ingannarlo, perché avevo parlato troppo. Perciò questa volta avrei scelto con cura come mentire.

"Come ti chiami? Intendo dire, qual'è il tuo vero nome?" mi domandò.

"Cristo."

"E il cognome?" "Non ce l'ho." , "E dove sei nato?"

Inventai il nome di un villaggio. "Si trova vicino a Teotihuacàn."

Continuò a chiedermi informazioni sui miei genitori e sulla mia istruzione.

"Ay de mi, mio padre e mia madre sono morti di peste quando ero piccolo.

Sono cresciuto nella casa di uno zio.

Era un uomo molto istruito. E prima di morire mi ha insegnato a leggere e scrivere. Adesso sono solo al mondo."

"E che cosa mi dici di quel finto guaritore? Hai raccontato a Mateo e Sancho che era tuo padre."

Per poco non mi sfuggì un verso di disappunto. Dovevo fare in modo che le mie menzogne combaciassero tra loro. "Lui è un altro zio. E per me è come un padre."

"Quando abbiamo chiacchierato alla fiera dei galeoni di Manila, hai detto che i Cavalieri del Giaguaro avrebbero cacciato gli spagnoli dalla Nuova Spagna. Chi ti ha detto questa cosa?"

Prima che potessi rispondere, don Julio disse a Mateo: "Sfodera la spada.

Se mente, mozzagli una mano".

Ehi, un'altra persona che si aspetta che io menta e che vuole farmi a pezzi. Ma perché questi gachupines hanno tutti voglia di fare a pezzi la gente?

Mi ripeté la domanda.

"Ho offeso un mago indio, uno di quelli che leggono il corso di una malattia o di altre vicende lanciando dei frammenti di ossa. L'ho ridicolizzato mentre stava eseguendo i suoi riti magici. E mentre stavo

andando via, qualcuno che non sono riuscito a riconoscere mi ha sussurrato che sarei stato ucciso quando i Cavalieri del Giaguaro si fossero sollevati."

"E non sai nient'altro di questi Cavalieri del Giaguaro?" Esitai il tanto necessario a far sguainare la spada di Mateo. E sapendo quel che poteva fare con la sua lama, mi affrettai a rispondere.

"Sono stato testimone di una cosa terribile." E raccontai della notte in cui per caso avevo assistito alla cerimonia sacrificale.

"Interessante" mormorò don Julio, ma sembrava che faticasse a contenere la sua agitazione. Disse a Mateo: "Credo che il ragazzo sia incappato nel nido di fanatici che stiamo cercando".

"Questo mago deve averlo spaventato a morte, perché il ragazzo crede di essere stato aggredito da una sorta di giaguaro mannaro."

"E cos'è un giaguaro mannaro?" domandai.

"Un uomo che si trasforma in un giaguaro. In Europa ci sono molte leggende sui lupi mannari: uomini che si trasformano in lupi.

Secondo una credenza diffusa tra gli indios, alcune persone hanno la capacità di trasformarsi in giaguari. Nella zona di Veracruz dove secoli e secoli fa si sviluppò il popolo della gomma, questi uomini giaguaro sono raffigurati in statue e molte incisioni." "Oggi sono i naualli che cambiano forma" dissi.

"Dove hai sentito quella parola?" mi domandò don Julio.

"Dal Guaritore, mio zio. Anche lui è un mago potente, ma non pratica la magia nera. Dice che il cambiamento avviene quando un naualli beve una pozione come l'unguento divino." "E tuo zio che cosa sa di questo naualli'?" "Non gli piace. Mio zio è un grande stregone, famoso e ben accetto in tutti i villaggi degli indios. Mi ha raccontato che a parte quando si sposta per andare alle fiere o a qualche festeggiamento, il naualli sta sempre nei piccoli villaggi intorno a Puebla e Cuicatlàn. La cittadina dove si è svolto quel sacrificio è solo a un giorno di strada da qui.

Il naualli è noto per essere un adepto della magia nera.

Può lanciare maledizioni mortali. O mettere un incantesimo su un pugnale in modo che quando lo dai a un nemico lo uccide. Ovviamente io non credo a nessuna di queste cose" non mancai di aggiungere.

Don Julio mi rivolse molte altre domande, ripartendo dalla prima volta che avevo visto il naualli e chiedendomi di descrivere con precisione tutto

quel che avevo visto dalla finta battaglia dei cavalieri indios allo sfregio sulla faccia del naualli.

Quando ebbi esaurito tutte le informazioni, don Julio mi sorrise.

"Hai una memoria straordinaria. Non c'è dubbio che questo dev'essere il segreto del tuo talento per le lingue e per gli studi in genere, visto che non sei mai andato a scuola. Ah, e naturalmente sei un mestizo, non un indio."

Lanciai un'occhiata a Mateo, ma come sempre il suo sguardo era impenetrabile.

"Un mestizo, sì, anche se sai imitare i gesti e le parlate degli indios." Don Julio si accarezzò la barba. "E uno spagnolo. Se fossi stato vestito come uno spagnolo quando abbiamo chiacchierato tra le rovine, non avrei avuto dubbi a credere che eri nato a Siviglia o Cadice. Mateo, avresti potuto prendere questo giovanotto con te nella tua compagnia teatrale, prima che il viceré li mandasse nelle Filippine."

Nell'udire il nome delle temute isole, Mateo rabbrividì visibilmente. Ah! Adesso capivo qual'era il cappio che don Julio gli aveva messo al collo.

Gli spagnoli sobillatori non venivano mandati alle miniere settentrionali ma sparivano in un posto altrettanto temuto, una terra che gli spagnoli della Nuova Spagna chiamavano senza nessuna ironia L'Infierno. La traversata del Mare Occidentale durava almeno due mesi, ed era un viaggio così terribile che solo metà dei prigionieri di un galeone sopravviveva. E, una volta sbarcati, metà dei sopravvissuti al viaggio morivano nei primi mesi a causa delle febbri, dei serpenti e di pestilenze terribili quanto quelle che flagellavano la giungla alle spalle di Veracruz e lo Yucatàn.

Ehi, il cappio che stringeva il collo del mio amigo Mateo era l'esilio in quell'inferno all'altro capo del grande mare. Lui e i suoi attori dovevano essere hombres muy malos per meritare un simile destino. E le donne? Per chi danzavano le loro zarabandas deshonestas? Per i coccodrilli delle Filippine? E la notte, chi o che cosa accoglievano nella loro tenda?

"Solo la vostra generosità e gentilezza mi hanno evitato di condividere il destino dei miei amici, don Julio. E grazie alla vostra intelligenza, saggezza e lungimiranza avete capito che ero innocente come un sacerdote appena ordinato."

Nel tono di Mateo non trovai traccia di sarcasmo.

"Sì, innocente come i due ladri di tombe che impiccheremo presto...

e come questo, il cui destino non è ancora stato deciso." Sorrisi con umiltà a don Julio. "Il mio caro e vecchio zio è mezzo cieco, e quasi incapace di badare a se stesso.

Io devo occuparmi di lui, altrimenti morirà."

"Tuo zio, ammesso che lo sia davvero, è un ciarlatano e un impostore, e ha ingannato persone da Guadalajara a Mèrida. E anche tu sei un incorreggibile ladro e bugiardo al punto che, nonostante la minaccia di un cappio al collo, hai osato mentirmi dicendo che non avevi la maschera d'oro quando invece era nascosta nel cunicolo. E se io mi fossi fidato di te, saresti sicuramente tornato per rientrare nella tomba e recuperarla. Vorresti negarlo?" "Don Julio"

piagnucolai "voi siete un principe tra..."

"Fai silenzio mentre decido la tua punizione."

"Credo che questo furfantello si meriti un centinaio di frustate" disse Mateo.

"Così imparerà ad avere rispetto per le leggi del re."

"E quante frustate invece insegnerebbero a te a rispettare la legge?" replicò don Julio allontanandosi verso la piramide.

Mateo finse di osservare un graffio sullo stivale.

Guardai il picaro con livore. "Un centinaio di frustate, eh, amigo.

Gracias."

"Io non sono tuo amico, specie di randagio di strada" e mostrandomi la punta della spada, aggiunse: "Chiamami ancora così, e ti faccio saltare un orecchio".

Dios mio. Di nuovo quel vizio di volermi fare a pezzi.

"Vi chiedo scusa, don Mateo. Forse dovrei dire a don Julio che siete stato voi a suggerirmi di nascondere il tesoro, in modo che voi, e non io, poteste tornare a prenderlo."

Mateo mi fissò per un istante, e io ebbi la certezza di aver perduto per sempre un orecchio. Poi la faccia gli si accartocciò in una smorfia e... scoppiò a ridere assestandomi una tale pacca sulla spalla che per un pelo non caddi a terra.

"Bastardo, tu sei proprio un tipo degno di me. Solo una autentica canaglia avrebbe pensato a una simile vergognosa menzogna. Non c'è dubbio che un giorno o l'altro farai una brutta fine. Ma chissà quante storie potrai raccontare prima che riescano a impiccarti." "Finirete tutti e due per consegnare la vostra ultima confessione con un cappio al collo." Don Julio

era tornato dopo aver prospettato agli indios la dannazione eterna se non avessero lavorato meglio.

"Ma nel frattempo, ho un incarico per voi." Mateo lo guardò con aria avvilita.

"Ma avevate detto..." "Avevo detto che un'offesa molto grave contro la Corona sarebbe stata cancellata se avessimo preso il bandito Sancho. Per caso lo vedete qui in catene?" "Ma abbiamo salvato un grande tesoro per il re."

"Veramente sono io che ho salvato un grande tesoro per il re. E nessuno ti aveva detto di usare la polvere nera."

"Ma Sancho ha insistito però"

"Avresti dovuto rifiutare. Hai danneggiato seriamente un tempio che ha resistito a tutto sin da quando Giulio Cesare parlava con la Sfinge. Fortunatamente la mia mente sospettosa aveva previsto che tu avresti usato la polvere nera per accedere al tempio più velocemente e trafugare la maschera prima che io arrivassi con i soldados."

Decisamente don Julio non era uno sciocco. E io non avevo sbagliato a valutare Mateo. Come Guzmàn, era incapace di resistere alla tentazione di impadronirsi di un tesoro. Tutti i picari in fondo all'anima erano e restavano dei furfanti.

Mateo sembrò offendersi. "Don Julio, sul mio onore, giuro che..."

"Giuramento discutibile. Ascoltate bene, amigos: come un prete, posso perdonare i vostri peccati, ma diversamente da un prete, posso anche decidere di non mandarvi sulla forca... se mi obbedite e fate il lavoro che vi affiderò.

Questi Cavalieri del Giaguaro, come si fanno chiamare, sono ben conosciuti dal viceré. Sono un gruppo poco numeroso ma violento di indios determinati a uccidere tutti gli spagnoli e a prendere il controllo del Paese." "Datemi un centinaio di uomini e vi porterò le loro teste, nessuna esclusa" disse Mateo.

"Non potresti farcela nemmeno con un migliaio. Non li troverai mai.

I cavalieri non si mostrano apertamente.

Durante il giorno sono semplici indios che lavorano come braccianti o nelle haciendas. Di notte si trasformano negli adepti di una setta assassina che uccide gli spagnoli e gli indios che non si oppongono alla dominazione spagnola." "Hanno ucciso degli spagnoli?" domandò Mateo.

"Almeno una decina, forse anche di più." "Non ho mai sentito una cosa simile!"

esclamò Mateo.

"Il viceré ha deciso di non divulgare la notizia per non diffondere il panico e per non accrescere la popolarità della setta. Per il momento si tratta ancora di gruppi disomogenei, ma dobbiamo stanarli, perché con una personalità carismatica alla testa, l'insurrezione degli indios potrebbe spargersi a macchia d'olio. E questo naualli, nonostante l'età, potrebbe essere la guida giusta, e rischieremmo di trovarci nel mezzo di una rivolta generale, un'altra ribellione dei mixton."

"Allora perché non arrostiamo i piedi del demoniaco mago finché non ci dice i nomi di tutti i suoi cavalieri?" suggerì Mateo.

"Amigo, com'è spagnolo il tuo modo di pensare" osservò il don.

"Questo è esattamente ciò che i conquistadores fecero a Cuitlàhuac, il successore di Montezuma, dopo la caduta di Tenochtitlàn. Lo torturarono per sapere dove avesse nascosto l'oro. Non funzionò ai tempi della Conquista, e funzionerebbe ancor meno oggi. Questi non sono normali guerrieri indios, ma fanatici. Mateo, sono sicuro che conosci la storia del Vecchio e della Montagna. Invece tu" don Julio si voltò verso di me sorridendo "nonostante l'ampiezza del tuo sapere, forse non hai mai sentito questo racconto." "In effetti non ho mai sentito parlare di un vecchio e di una montagna" ammisi.

"Centinaia di anni fa, le armate cristiane andarono in Terra Santa per liberarla dagli infedeli. Durante una delle Crociate, il capo di una setta musulmana, Rashid ad-Din, mandò i suoi seguaci a uccidere i nemici arabi e i capi cristiani. poiché viveva in una fortezza sulle montagne, fu chiamato il Vecchio della Montagna.

"La nostra gente chiamò i suoi seguaci Assassini, corruzione di un termine arabo che significava "fumatori di hashish". Marco Polo, un viaggiatore di Venezia, aveva saputo che gli Assassini assumevano sostanze allucinogene prima di commettere i loro efferati crimini.

Mentre la loro mente era prigioniera di queste droghe, gli Assassini erano convinti di essere stati nel giardino di Allah. E pur sapendo che dopo aver ammazzato i nemici sarebbero stati catturati e uccisi, erano convinti che una volta morti, e dopo aver eseguito la loro missione di morte, sarebbero tornati in paradiso'"

"Gli aztechi sono dediti all'uso di droghe che incatenano la mente anche più di questi Assassini. Uno dei Cavalieri del Giaguaro che siamo riusciti a catturare aveva assunto droghe prima di commettere il suo crimine. E nonostante le lunghe e severe torture a cui è stato sottoposto, non ha fornito molte informazioni agli uomini del viceré. Questo perché il suo cervello era così alterato dagli allucinogeni che non sapeva più distinguere tra la sua esistenza reale e un posto che lui chiamava Casa del Sole." "La Casa del Sole è il paradiso al di là dei mari orientali" dissi.

"Quando un guerriero azteco muore in battaglia, il suo spirito non va nell'oltretomba ma in questo paradiso."

Mateo batté la punta della spada su uno stivale. "Il naualli per questi indios potrebbe essere il Vecchio della Montagna."

"Esattamente" disse don Julio.

"E voi volete che io mi porti dietro questa specie di diabolico ladruncolo" Mateo puntò la spada verso di me "e che dopo aver scovato questo adepto della magia nera gli estorca la verità."

"Più o meno. Voglio che tu lo colga sul fatto, in modo che possa essere impiccato."

"Ho capito perfettamente. Ma, certo, in qualità di gentiluomo spagnolo, non capisco la lingua ne i costumi di questa gente.

Immagino quindi che la persona che si dovrà incaricare di scovare questo naualli sia il giovanotto qui presente. dopodiché, mi manderà a chiamare. Io aspetterò il suo messaggio nella vostra residenza di Ciudad de Mèxico..."

Mateo si accorse che don Julio scuoteva la testa e si interruppe.

"Credo invece che sia meglio che tu sia presente quando il ragazzo troverà i Cavalieri del Giaguaro, così potrai proteggerlo. Inoltre, come tu stesso hai sottolineato, è un bastardello inaffidabile che deve essere tenuto d'occhio."

Mateo mi sorrise, ma i suoi occhi non stavano affatto sorridendo.

Ay de mi! Ancora una volta mi ritiene responsabile!

Quell'uomo era un lupo vestito da picaro. Prima o poi gli avrei raccontato un segreto, ma non era quello il momento giusto. Ma, amigos, anche a voi posso rivelare un segreto. Ricordate come mi ha chiamato? Bastardo. Ma quello era il nome con cui mi chiamava alla fiera della flotta del tesoro. Ebbene sì, Mateo sapeva che ero il ragazzo per cui aveva fatto saltare la testa di un uomo.

Capitolo 59.

Il Guaritore sosteneva che a questo mondo tutto era predestinato, che gli dei avevano inciso su libri di pietra il corso della nostra vita dalla nascita alla morte. Perciò ero convinto che gli dei avessero messo sulla mia strada don Julio e la sua missione per un motivo preciso. Se solo avessi potuto prevedere le terribili conseguenze prodotte dal mio incontro con il bieco stregone, avrei cercato di evitare il tragico destino scappando a gambe levate da questo strano don spagnolo che era un dottore, uno studioso e un agente del re.

Quel pomeriggio intorno al fuoco della cena, ricevemmo ulteriori istruzioni da don Julio, mentre Mateo strimpellava la chitarra e beveva vino da un otre di pelle di capra.

"Dovete dirigervi verso la città dove ha visto quel sacrificio. Una volta laggiù, dovete scoprire dove si trova il naualli. Da quello che ti ha detto tuo zio, dovrebbe trovarsi in quella zona.

Incontrerete anche altri maghi, guaritori e stregoni, da cui dovrete raccogliere quante più informazioni possibile, anche se si tratta di voci e dicerie.

Vogliamo sapere tutto su questi Cavalieri del Giaguaro, tutto quello che circola.

"Ma non dovrete mai lasciarvi sfuggire la parola giaguaro. Perché se doveste farlo con le persone sbagliate, potreste finire con la gola tagliata.

Quindi piuttosto che fare domande, cosa che non porta a niente e crea sospetti, limitatevi ad ascoltare. Tu sei ancora un ragazzo" disse rivolto a me "e gli indios con te parleranno liberamente, mentre non farebbero altrettanto con un uomo fatto. Tieni gli orecchi aperti, la bocca chiusa e le gambe pronte a portarti rapidamente altrove.

"Mateo, tu avrai bisogno di un'identità di copertura." Don Julio rifletté qualche istante.

"Chitarre. Sarai un mercante di chitarre. Ti procurerò qualche mulo e ti darò come assistente uno dei miei vaqueros. Lo manderò a prendere immediatamente.

Così quando avrete bisogno di me, mi verrà a cercare ovunque sarò."

Mateo produsse una serie di irritanti accordi alla chitarra. "Io sono uno spadaccino e un poeta, non un mercante."

"Tu stai lavorando per il re per non finire nelle Filippine. E se io volessi, ti metteresti anche una sottana e faresti la puta." Mateo suonò una vecchia ballata spagnola.

Ieri ero il re di Spugna, oggi nemmeno un contadino, ieri avevo città e castelli, oggi non me n'è rimasto uno, ieri avevo servitori, e genti che mi aspettavano; oggi non c'è merlo di torre che posso dire mio.

Sventurata fu l'ora e il giorno infausto in cui nacqui e fui erede di tale immenso patrimonio che avrei perduto in un giorno solo, tutto intero!

Perché non giungi, o Morte, e prendi questo mio corpo derelitto che per sempre grato ti sarebbe?

"Sì, come per il re don Rodrigo" commentò don Julio "la morte un giorno o l'altro verrà a prendere tutti noi.

Per alcuni verrà anche prima del previsto, se non obbediranno agli ordini del servitore del re."

Don Julio si alzò per andare a dormire, ma lo fermai con una domanda.

"E quale sarà la mia ricompensa?" "La tua ricompensa è non essere impiccato come un ladro."

"Per colpa di Sancho ho perso dei soldi. E poi avrò bisogno di denaro per le spese e per comprare informazioni nei mercati." Don Julio scosse la testa. "Se disponi di più denaro del normale, desterai sospetti. è meglio se rimani povero.

E dai retta al mio consiglio: offrire soldi nei mercati per avere informazioni sui Cavalieri del Giaguaro ti metterebbe in pericolo" mi disse don Julio prima di andare a rimproverare gli indios che stavano riparando la piramide "ma non più di andare a rubare nelle tombe del re.

Oltre al pericolo, però, ci sarà anche un premio, se riuscirete nella vostra impresa, anche se non si potrà parlare certo di una fortuna. In ogni caso, la cosa migliore è che non sarete impiccati per aver depredato una tomba."

Quando si fu allontanato, mi sdraiai a terra e ascoltai Mateo, che suonava la sua chitarra e intanto beveva. Sapendo che con lo stomaco pieno di vino sarebbe stato più malleabile, aspettai che l'otre fosse vuoto e poi gli rivolsi la domanda che mi ronzava in testa dal pomeriggio.

"Voi e don Julio parlate di Sancho come di una donna. Ma perché? Sancho è un uomo."

"Bastardo, lascia che ti racconti la storia di un uomo che è una donna." Mateo suonò un motivo alla chitarra.

"C'era una volta una donna chiamata Catalina, che diventò un uomo chiamato Sancho. Questa è la storia di una suora che diventò un luogotenente dell'esercito..."

Un racconto davvero sorprendente. Una parte Mateo me la narrò quella notte, ma gli episodi più irriverenti li venni a sapere solo in seguito. Eh, sì, amigos, avrei incontrato ancora l'uomo chiamato Sancho, o la donna chiamata Catalina. Che come me, dalla cella di una prigione, avrebbe scritto la storia della sua vita che un giorno sarebbe stata pubblicata previa attenta censura del Sant'Uffizio. Ma io avevo sentito la sua storia direttamente dalle sue labbra, e adesso infioretterò la versione di Mateo per dividere con voi le autentiche parole dello strano personaggio.

Leggete quindi la vera storia di Catalina de Erauso, spadaccino, donnaiolo, bandito, mascalzone, luogotenente e... suora.

Capitolo 60.

Dona Catalina de Erauso nacque nella città di San Sebasti...n, nella provincia di Guip-zcoa. I suoi genitori erano il capitano don Miguel de Erauso e dona Maria Pèrez de Galarrage y Arce. A soli quattro anni, la piccola Catalina fu portata in un convento di suore domenicane.

La zia, suor Ursula Unz... y Sarasti, la sorella maggiore della madre, era la priora del convento.

Catalina visse in convento fino all'età di quindici anni.

Nessuno le aveva mai chiesto se volesse diventare una suora e trascorrere il resto della vita chiusa tra i bastioni che circondavano il convento, o se invece non fosse stata Curiosa di conoscere il mondo al di fuori di quelle mura grigie. Era stata data al convento come un cucciolo a malapena svezzato.

Nell'anno del suo noviziato, quando ormai era prossima a prendere i voti, un giorno litigò con una delle sorelle, suor Juanita, un possente donnone che aveva preso il velo dopo la morte del marito.

Le malelingue dicevano che l'uomo si era volontariamente avvicinato alla morte pur di fuggire da lei. Quando il litigio divenne una scazzottata,

Catalina dovette ricorrere a tutto il suo giovanile vigore per difendersi, e quando il vigore si rivelò insufficiente, Iddio le mise tra le mani un pesante candeliere di bronzo. Dopo lo scontro, le suore adagiarono dona Juanita sul suo letto sperando che riprendesse conoscenza.

La punizione di dona Catalina dipendeva dalle condizioni di Juanita e la ragazza fu lasciata a meditare sul suo destino. La risposta, come un altro ordine di Dio, arrivò la vigilia del giorno di san Giuseppe, quando l'intero convento si alzò a mezzanotte per trascorrere la notte in preghiera. Allorché Catalina arrivò al coro, trovò la zia in ginocchio, la quale le porse le chiavi della sua cella chiedendole di portarle il breviario. Quando Catalina entrò nella cella della zia, vide sulla parete le chiavi del cancello del convento appese a un chiodo. Aiutandosi con una lampada, prese un paio di forbici, ago e filo, una manciata di monete d'oro e le chiavi delle porte del convento e del cancello. Quindi lasciò la cella e attraversò le porte a una a una, accompagnata dalle voci del coro che arrivavano dalla cappella.

Superata l'ultima porta, si tolse il velo, aprì il cancello e per la prima volta in vita sua mise piede in strada. Il cuore le saltò in gola e per un istante non riuscì a muoversi. In quel momento il suo più grande desiderio fu di voltarsi e tornare in convento. Ma poi, il coraggio e la curiosità ebbero la meglio, e Catalina uscì sulla strada buia e deserta, seguendo semplicemente le sue gambe, più che un piano organizzato.

Catalina superò cascine e cani che abbaiavano, finché non giunse ai margini della città. Dopo un'ora di strada, arrivò a un boschetto di castagni, e lì rimase nascosta per tre giorni, muovendosi solo per mangiare le castagne cadute dagli alberi e per bere l'acqua di un fiume che scorreva lì accanto.

Intanto studiò e ristudiò i suoi abiti da suora per capire cosa farne.

Infine, prese le forbici e cominciò a tagliare i suoi nuovi indumenti.

Dalla veste di lana blu, ricavò un paio di calzoni lunghi fino al ginocchio e un piccolo mantello; con una sottana verde confezionò un farsetto e una calzamaglia.

A Catalina chiesero spesso perché scelse di diventare uomo. Forse perché, avendo vissuto solo con donne, aveva voglia di sperimentare qualcosa di diverso; inoltre con la stoffa degli abiti di una suora era più semplice diventare un uomo che una donna. O forse in una tenuta maschile si sentiva più a suo agio, come non era mai stata prima.

In fondo, il mondo non era per le donne, esso era fatto per il piacere degli uomini. E per godere la sua parte di piaceri della vita, Catalina sentì di aver bisogno di un paio di pantaloni. In ogni caso, quel giorno, all'età di quindici anni, decise che non avrebbe mai più portato abiti da donna. Catalina aveva trovato la sua vera identità.

Nei suoi abiti da uomo, Catalina si rimise in marcia, di nuovo senza sapere dove i suoi piedi l'avrebbero portata, e vagò da un villaggio all'altro finché non giunse nella cittadina di Victoria, a una ventina di leghe da San Sebasti...n.

Non aveva idea di che cosa avrebbe fatto in quella città, ne in qualsiasi altro posto, ma aveva ancora in tasca qualche pesos, con cui si concesse un lauto pasto. E fermandosi in quella città per qualche giorno, fece la conoscenza di un professore di teologia, un certo don Francisco de Cerralta.

Don Francisco, convinto che Catalina fosse un giovane picaro solo e ramingo per il mondo, la prese come suo assistente personale.

Quando poi scoprì che sapeva leggere il latino, trascorse molte ore con lei lavorando fianco a fianco nei suoi alloggi. Una notte il professore si svegliò e le chiese con insistenza di venire ad aiutarlo a tradurre un documento antico. Quando Catalina fece per infilarsi i calzoni, l'uomo la prese per un braccio e le disse di seguirlo in camicia da notte, perché aveva fretta. Anche lui indossava una camicia da notte che, come quella di Catalina, arrivava alle ginocchia.

Seduta accanto a lui su una panca, con il manoscritto e due candele sul tavolo davanti a sé, Catalina d'un tratto si sentì la mano dell'uomo sulla coscia. In precedenza, era capitato diverse volte che il professore le toccasse il fondoschiena, e in genere motivava la sua indiscrezione con la scusa di comprarle degli abiti nuovi.

L'uomo si sporse in avanti cercando di mettere a fuoco qualche parola sbiadita, e nel far ciò lasciò scivolare la mano fino al ginocchio della ragazza, e dopo averle sollevato l'orlo della camicia da notte, le appoggiò la mano sulla coscia nuda.

"Sei un bel ragazzino" disse. "Morbido come una ragazza." Catalina, in quasi quindici anni di convento, certo non aveva dimestichezza con il mondo maschile, e le sole cose che sapeva erano i racconti di certe suore del convento che parlavano di lussuria e disgusto senza fine. Aveva anche udito storie di donne che si infilavano nella cella di un'altra donna per

passare la notte insieme, e molte notti le era capitato mentre era a letto di desiderare che una suora particolarmente florida andasse a trovarla, ma mai aveva sentito di un uomo che potesse desiderare palpeggiare un altro uomo. Per la verità, il comportamento del professore più che eccitarla la incuriosiva.

E mentre sentiva che le accarezzava la coscia nuda con una mano, vide che con l'altra si era alzato la camicia da notte e si era scoperto il membro.

Di tanto in tanto al convento era capitato che le suore si occupassero di bambini piccoli, sicché la forma del pene non fu per lei una sorpresa; si meravigliò invece di come l'organo fosse grosso, rosso e minaccioso. L'uomo lo strinse nella mano che cominciò a muovere su e giù come se dovesse mungere la mammella di una mucca.

Poi prese la mano di Catalina e se la mise sul membro.

Curiosa, la ragazza lo strinse e cominciò a muoverla come aveva visto fare da lui. La cosa sembrò dare al professore un grande piacere, mentre lei, a parte soddisfare una piccola curiosità, non la trovò di nessuno stimolo.

Mentre Catalina continuava nella sua attività, lui le aveva alzato del tutto la camicia e aveva cominciato a esplorare tra le sue gambe in cerca delle sue partì virili.

Ma quando scoprì la fessura, trasalì di sorpresa.

"Ma tu sei una ragazza!"

"Già. E voi siete un sodomita."

Catalina gli sferrò un pugno sul naso. Non perché era un pervertito convinto di poter sodomizzare un ragazzo, ma perché l'aveva insultata chiamandola ragazza. Catalina infatti aveva deciso che non sarebbe mai più stata una ragazza.

Il professore, che era un ometto esile e magro, cadde dalla panca, e quando si rimise in piedi un filo di sangue gli colava dal naso.

"Adesso chiamo le guardie, e ti faccio arrestare!"

"E io dico alle guardie quello che fate con i ragazzini, e che mi avete usato violenza." L'uomo si fece viola e strabuzzò gli occhi. Catalina credette che stesse per morirle davanti agli occhi. "Esci da casa mia! Fuori!"

Catalina non aveva granché da gettare nel sacco dove raccoglieva i suoi oggetti personali, sicché aggiunse un portacandele in argento che era sulla mensola del camino e qualche moneta d'oro che trovò in giro.

Molte avventure e disavventure l'aspettavano, e presto Catalina sarebbe partita per la sua più grande ricerca. I suoi piedi vagabondi, infatti, l'avrebbero portata fino a Valladolid, dove il re teneva la sua corte, e dove avrebbe prestato servizio come paggio per un segretario reale; e poi in Navarra, dove avrebbe lavorato due anni come segretario particolare di un marquèsù, infine sarebbe tornata a San Sebasti...n, dove in una chiesa si sarebbe ritrovata faccia a faccia con la madre, che però non l'avrebbe riconosciuta. Quale cagna avrebbe ricordato il cucciolo rifiutato quando era a malapena svezzato? Catalina aveva scoperto le sue autentiche inclinazioni di cuore quando la moglie del marquès la invitò nel suo letto mentre il marito era fuori per una partita di caccia.

Catalina ormai era cresciuta e si era fatta una giovane robusta, ma la moglie del marquès era più grossa di lei, almeno in termini di larghezza. Sapendo che la donna si aspettava di essere penetrata, Catalina si era procurata un corno d'avorio che il marquès usava come fermacarte e con cui le aveva dato piacere. Catalina ben presto escogitò un modo per fissare il corno a un laccio di cuoio che si legava intorno alla vita e alle gambe per non dover usare le mani mentre era dentro a una donna.

Ah, ma i fluidi che scorrevano nella sua anima quando le sue labbra sfioravano le labbra di un'altra donna,Ò o quando con la lingua carezzava i suoi seni.

Quanto agli uomini, nessuno suscitava il suo desiderio. E perché avrebbe dovuto? Lei non era forse un uomo? Il suo unico dispiacere era non avere la barba. Ogni mattina si raschiava il viso con il coltello per stimolarne la crescita, ma riuscì solo ad avere una leggera peluria sul labbro superiore, e appena qualche pelo sul mento.

Ovunque andasse, Catalina sentiva le persone parlare del Nuovo Mondo, delle fortune che si potevano accumulare, delle avventure che si potevano vivere.

Finché non riuscì più a resistere al richiamo delle colonie, ed escogitò un modo che la portasse al di là del grande mare.

Trovò un posto come valletto di cabina su una nave diretta a Panama e a Cartagena de Indias. Ma che delusione l'aspettava a bordo del vascello! La vita di mare era brutale e sporca, il cibo era marcio, l'odore nauseante. Metà degli imbarcati erano criminali costretti a prendere il mare, e l'altra metà erano persone troppo stupide e grezze per vivere sulla terra ferma. A

bordo non c'erano donne e i marinai giovani erano considerati dai più anziani dei semplici buchi dove infilare la loro lussuria.

In quanto valletto di cabina, Catalina era a stretto contatto con il capitano, e i marinai la lasciavano in pace. L'unica volta in cui qualcuno la importunò fu quando un maiale della cambusa le mise una mano sul fondoschiena mentre lei stava portando la cena al capitano. Il marinaio rimediò da Catalina un colpo di pugnale alla mano incriminata, mentre dal capitano subì la punizione della cala, perché la ragazza lo denunciò dicendo che la stava convincendo a partecipare a un ammutinamento. Il marinaio punito fu gettato in mare con i piedi legati e trascinato con una corda sotto la chiglia della nave fino all'altra fiancata. Riemerse coperto di sangue e con i vestiti a brandelli per aver strisciato contro i cirripedi e altri crostacei che rendevano il fondo della nave irregolare e tagliente come un letto di pietre.

Per Catalina non fu una sorpresa scoprire che poteva colpire un uomo con un pugnale. Da sempre affascinata dalle virili arti della spada e del duello, e consapevole che per gli uomini la lama d'acciaio non era altro che un'estensione della garrancha che avevano tra le gambe, si era ben presto procurata stocco e pugnale e trascorreva tutto il tempo libero esercitandosi con le armi. Era sempre stata una ragazza robusta, e quando il suo sviluppo fu completo, era alta come la media degli uomini e quasi altrettanto muscolosa. E il poco che le mancava nella forza fisica, lo compensava con il carattere aggressivo che la portava a gettarsi sul nemico e a colpirlo, quando ancora questo stava decidendo come attaccare.

Molto importante per lei era che il seno non rivelasse la sua natura femminile; ma era stata fortunata, perché anche da adulta aveva il seno acerbo di una ragazzina. E per esser certa che nemmeno quel poco si vedesse, aveva usato un impiastro acquistato da un italiano. Era molto doloroso, ma il seno non raggiunse più dimensioni tali da tradirla.

Quando la nave entrò nelle acque delle Indie, si staccò dal resto della flotta con cui aveva navigato da Siviglia e proseguì con altre per Cartagena. Giunte nei pressi della baia omonima, le navi incontrarono una flottiglia olandese che respinsero e arrivarono a Cartagena, dove si sarebbero fermate otto giorni, per scaricare le merci e caricarne altre. Da lì avrebbero proseguito verso nord fino a Nombre de Dios sull'istmo di Panama.

Quando la nave raggiunse l'istmo, Catalina ormai si era stancata della spartana vita di bordo e decise di sbarcare a Nombre de Dios.

Per essere certa di allontanarsi con dignità, scese a terra e disse alle guardie che il capitano la mandava a prendere qualcosa per lui. Nella borsa aveva un nuovo farsetto di seta e cinquecento pesos del capitano.

A Nombre de Dios perse tutto il denaro imbrogliata da giocatori di carte senza scrupoli, che la scambiarono per un giovane marinaio appena sceso dalla nave. Quando però Catalina capì che le carte erano truccate, sfoderò spada e pugnale e ferì due dei tre impostori. Riuscì a fuggire salvando la vita e i vestiti che aveva addosso, ma ancora una volta aveva bisogno di lavoro.

La sua reputazione di spadaccino e la capacità di leggere e scrivere le guadagnarono le simpatie di un mercante, che la assoldò per proteggere le sue merci e perché diventasse il suo agente di vendita in un'altra città.

Catalina accettò l'offerta del mercante e le cose funzionarono, e anche bene, per un po'. Ma proprio quando essere un uomo rispettabile cominciava a piacerle, Catalina fu insultata durante una comedia da un uomo chiamato Reyes, e lei replicò con un colpo di spada medicato con dieci punti. Poco tempo dopo, però, Catalina ferì di nuovo Reyes e uccise un suo amico, e fu pertanto punita con il carcere. Il suo datore di lavoro cercò di toglierla dai guai e, dopo un passaggio di denaro, il mercante fu costretto a mandarla a Lima per allontanarla dalle guardie e dalla vendetta.

Lima era una delle grandi città del Nuovo Mondo, capitale dell'opulento regno del re, perché comprendeva un altro centinaio di città e villaggi spagnoli.

Lima ospitava il viceré e un vescovo, oltre a un'università e molte meraviglie.

Catalina cominciò subito a lavorare per un grande mercante della città, che era molto soddisfatto dei suoi servizi. La sua unica preoccupazione era che nella sua casa abitavano anche due ragazze, sorelle della moglie, e Catalina aveva preso l'abitudine di giocare e scherzare allegramente con loro. In particolare una delle due aveva un vero debole per l'assistente dello zio. E un giorno il mercante sorprese Catalina con la testa sotto la gonna della ragazza e la licenziò in tronco.

Catalina si trovò improvvisamente senza casa, ne amici, ne denaro.

E non ebbe altra scelta che arruolarsi in una delle compagnie di soldati che si stavano formando per combattere in Cile, ricevendo subito una dotazione di trecento pesos.

I soldati salparono per Concepimento, una città portuale cilena nota anche con l'appellativo di "nobile e leale" e grande abbastanza da avere un suo vescovo. Laggiù Catalina incontrò con sua grande sorpresa il fratello, Miguel de Erauso. Sapeva di avere quattro fratelli e quattro sorelle, ma Miguel non lo aveva mai conosciuto.

Ovviamente Catalina non gli rivelò di essere una sua parente, men che meno di essere sua sorella. Quando il ragazzo scoprì che anche lei si chiamava Erauso e che proveniva dalla sua stessa regione, i due diventarono amici. Catalina trascorse anni idilliaci a Concepciòn. Ma questo bel periodo finì di colpo, quando un giorno il fratello la sorprese con la sua amante. I due ebbero una lite violenta, e Catalina finì esiliata a Paicabi, un misero avamposto dell'impero costantemente agitato dalle guerre contro gli indios.

A Paicabi non c'era niente da fare, a parte mangiare, bere e combattere. I soldati dormivano perfino con l'armatura. Infine, un giorno venne formato un battaglione di cinquemila soldati per affrontare un esercito di indios ancora più numeroso. La battaglia ebbe luogo in campo aperto, vicino a Valdivia, città che gli indios avevano saccheggiato. Gli spagnoli presero il sopravvento e massacrarono molti indios, ma quando la vittoria era ormai vicina, gli indigeni ricevettero rinforzi e riuscirono a capovolgere la situazione. Gli spagnoli furono ricacciati indietro, ma il reparto di Catalina subì molte perdite, tra cui quella del luogotenente stesso, in più al battaglione fu sottratto lo stendardo.

Quando Catalina si accorse del furto della bandiera, si lanciò alla caccia degli indios accompagnata da altri due soldados. Inseguirono il vessillo oltre una barriera quasi impenetrabile di nemici, calpestandoli con i cavalli e colpendoli con le spade. A loro volta furono feriti, tanto che uno dei compagni di Catalina fu trapassato da una lancia e morì. Ma gli altri due proseguirono l'inseguimento del cacique che aveva rubato lo stendardo degli spagnoli.

Quando finalmente lo raggiunsero, l'altro aiutante di Catalina fu trascinato giù da cavallo da una dozzina di indios; Catalina fu colpita gravemente a una gamba ma reagì orgogliosamente, e incalzò il cacique ferendolo alla nuca con un colpo di spada e riuscendo a strappargli il

vessillo prima che lui cadesse a terra. Quindi fece voltare il cavallo e si aprì un varco combattendo.

Catalina spronò l'animale, travolgendo e massacrando più indios di quanti potesse contarne, e ricevendo tre frecce nella schiena e un colpo di lancia nella spalla sinistra. Quando finalmente riuscì a liberarsi quasi indenne dalla moltitudine di nemici, si precipitò verso la zona in cui l'aspettavano i suoi compagni. E quando videro che aveva recuperato i colori del battaglione la portarono in trionfo. Il suo cavallo era stato ferito a morte, ma aveva galoppato come avesse le ali fino alle sue linee, dopodiché si era accasciato a terra. E Catalina con lui.

Le sue ferite, tuttavia, furono ben curate, e la ragazza ricevette il grande onore di essere nominata luogotenente sul campo. Catalina servì in quel battaglione per altri cinque anni, e combatté molte altre battaglie. Inseguì e catturò un cacique cristiano chiamato Francisco, che aveva inflitto gravi perdite alle loro forze e sottratto un grande bottino. Si diceva che fosse uno degli indios più ricchi del Cile. Dopo che Catalina lo ebbe disarcionato da cavallo, lui si arrese e lei lo impiccò all'albero più vicino.

L'impulsiva impiccagione del facoltoso indio, tuttavia, offese il governatore, e Catalina fu rispedita a Concepciòn. In realtà quel trasferimento poteva essere una fortuna, ma il Caso aveva sempre complicato la sua vita, trasformando ogni colpo di fortuna in un disastro.

Catalina cominciò ad allontanarsi dalla rispettabilità quando prese a frequentare una casa da gioco con un altro ufficiale. Una sera tra i due nacque un piccolo malinteso e il suo compagno la accusò ad alta voce di non dire altro che menzogne. Catalina subito sfoderò il pugnale e lo colpì in pieno petto. A complicare le cose concorse il giudice locale, che tentò di arrestarla sul posto suscitando la sua violenta reazione. Ma non appena Catalina ebbe sguainato la spada e colpito il giudice, una decina di uomini presenti in sala la attaccò e la incalzò fino alla porta, mentre li teneva tutti a bada con la sua spada.

Una volta all'aperto, corse a rifugiarsi nella cattedrale.

Il governatore e i suoi uomini ebbero il divieto di arrestarla all'interno del luogo di culto, e Catalina si fermò nella chiesa per sei mesi. Un giorno uno dei suoi amici, un luogotenente di nome Juan da Silva, andò da lei per chiederle di fargli da secondo in un duello che si sarebbe tenuto a mezzanotte del giorno stesso. Una volta appurato che non si trattava di una trappola per attirarla fuori dalla chiesa, Catalina accettò di accompagnarlo.

E poiché i duelli erano stati proibiti dal governatore, i due indossarono una maschera per celare la loro identità.

Come voleva l'usanza, i secondi assistevano in disparte allo svolgimento del duello. Ma quando Catalina vide che il suo amico era in difficoltà e stava per essere ucciso, sguainò la spada e si unì al combattimento. L'altro secondo subito incrociò la spada con lei finché Catalina non affondò la sua arma oltre una doppia protezione di pelle, nella parte sinistra del petto dell'avversario. Quando l'uomo cadde a terra ferito a morte, Catalina scoprì con orrore che si trattava di Miguel de Erauso, suo fratello.

Catalina fuggì da Concepciòn con un cavallo e le sue armi e si diresse verso Valdivia e Tucucàn.

Decise di seguire la costa e durante il tragitto patì enormemente la sete e la mancanza di cibo. Incontrò altri due soldados disertori, con loro percorse una lega dietro l'altra, superando montagne e zone desertiche, guidata dalla fame e dalla disperazione, senza mai incontrare anima viva se non qualche indios che fuggiva al solo vederli. La fame li costrinse a uccidere uno dei cavalli, ma scoprirono che l'animale era solo pelle e ossa. I tre continuarono ad andare avanti, lega dopo lega, più di trecento in tutto, finché non furono costretti a mangiare gli altri cavalli e i due compagni di Catalina caddero e non si alzarono più. Quando il secondo dei due soldati crollò a terra piagnucolando che non ce la faceva più a proseguire, Catalina lo abbandonò prendendogli otto pesos di tasca.

Quando anche lei fu sopraffatta dalla fame e dagli stenti, incontrò due indios a cavallo che mossi a pietà la portarono all'estancia della loro padrona, una mestiza figlia di uno spagnolo e di un'india. La donna aiutò Catalina a ristabilirsi e piano piano cominciò a contare su di lei per la gestione della tenuta. Inoltre, nella regione gli spagnoli erano molto pochi, perciò ben presto propose a Catalina di sposare la figlia.

Lei in effetti aveva un po' giocato con la ragazza, ma non era andata oltre qualche bacio e qualche carezza nelle parti intime, anche perché la giovane era davvero brutta, e certo non soddisfaceva il suo gusto per i bei visini.

Tuttavia, dovette acconsentire al matrimonio, riuscendo a rinviare la cerimonia per ben due mesi prima di essere costretta a fuggire nel cuore della notte portando ovviamente con sé la dote promessa.

Dopo altre avventure, Catalina finì ancora una volta per essere arrestata per omicidio, e ormai la sua reputazione di spadaccino, baro e furfante si

era diffusa a tal punto che lei stessa era convinta che presto l'avrebbero mandata al Creatore.

Cercando un'ultima volta la protezione della Chiesa perché un emissario del re voleva mandarla sul patibolo, Catalina confessò a quest'ultimo di essere una donna, e di aver trascorso parte della sua vita in convento.

L'uomo, dopo molte riflessioni, fece esaminare Catalina da due anziane donne, le quali non si limitarono a confermare il suo sesso, ma precisarono che era ancora vergine.

Invece delle temute conseguenze che Catalina si aspettava dalla sua confessione, la notizia che il famigerato Sancho de Erauso era di fatto una donna si sparse rapidamente fino a raggiungere l'Europa.

Catalina si ritrovò di nuovo su una nave, ma questa volta per tornare in Spagna, destinata non alla prigione ma a un'udienza con il re. E dopo il re, sarebbe stata a Roma dal papa.

Capitolo 61.

Il seguito della storia di Catalina de Erauso, di quando arrivò a Madrid per incontrare il re, e a Roma per incontrare il papa, mi fu raccontato dopo che io stesso attraversai il grande mare e arrivai in Europa. Vi racconterò il resto della storia, ma non subito, perché adesso è tempo di tornare alla caccia del naualli e dei Cavalieri del Giaguaro.

Insieme a Mateo, raggiunsi il Guaritore a Oaxaca e tutti e tre partimmo immediatamente per Puebla, perché don Julio aveva detto che di lì a poco in quella città sarebbe iniziata una festa che avrebbe potuto attirare l'attenzione del naualli Se non l'avessimo trovato lì, avremmo dovuto proseguire a sud, verso Cuicatlàn, tenendo occhi e orecchi aperti per cogliere eventuali segni del passaggio del naualli e dei suoi accoliti.

Josè, un fidato vaquero indio che lavorava all'hacienda del don, ci raggiunse nei panni del servitore di Mateo. Il suo compito sarebbe stato di portare a don Julio tutte le notizie che avevamo sul naualli.

Mateo montava un cavallo, Josè un mulo. Si parlò di dare un mulo anche a me, ma rifiutai. Il Guaritore non si spostava in nessun altro modo se non a piedi, con le redini del suo asino in mano e il cane giallo accanto. E se lui camminava, io non lo avrei certo seguito a dorso di mulo.

Mateo non ebbe niente da dire sul fatto che viaggiassimo insieme.

"Non desterà alcun sospetto. è normale viaggiare insieme per motivi di sicurezza."

E infatti ci unimmo a due carovane di muli in partenza per Puebla.

Il Guaritore non chiese spiegazioni sul motivo per cui d'un tratto era stato deciso di andare a Puebla. Ma io accampai ugualmente una scusa. "Andiamo a cercare mia madre" gli dissi, inventando che qualcuno di Monte Alban mi aveva suggerito di cercare mia madre nella zona di Puebla.

Ma al Guaritore non servivano molte parole. Si spostava nella direzione in cui erano rivolti i suoi piedi e per lui una strada valeva l'altra.

"Le strade sono pericolose, e ci uniremo agli altri per maggior sicurezza" dissi indicando Mateo e josè.

Ancora una volta il Guaritore non commentò. Viaggiava su quelle strade pericolose da molto prima che io nascessi e sapeva che quella giustificazione era inverosimile. Avevo la sensazione che il mio anziano compagno di viaggio riuscisse a leggere nel pensiero e conoscesse tutte le mie menzogne.

Partimmo il giorno seguente, camminando dietro Mateo, con un mulo carico di chitarre, un altro carico di vettovaglie e josè su un terzo.

Lungo la strada, distrattamente chiesi conto al Guaritore di una sua affermazione, e cioè del fatto che un giorno gli dei aztechi si sarebbero sollevati e avrebbero cacciato gli spagnoli. Lui mi disse di averlo sentito dire durante il suo girovagare; per tutto il giorno non disse altro, ma quella sera, dopo cena, mentre fumava la sua pipa accanto al fuoco, parlò del naualli.

"Molto molto tempo fa" disse "prima che il Grande Diluvio coprisse la terra, il giaguaro era il dio della terra, e abitava nello stomaco del pianeta.

Quando usciva dalla sua tana, inghiottiva il sole e portava la notte sulla terra.

Dopo il Grande Diluvio decise di lasciare le viscere del pianeta e di vivere in superficie una volta che il sole scompariva. Mentre il sole era nel cielo, il giaguaro si rifugiava nelle caverne o nel folto degli alberi, ma la notte apparteneva a lui."

Non lontano, Mateo riposava accanto al suo otre di vino, spesso il suo compagno preferito, circondato dalle nuvole di fumo che si alzavano dal tabacco che fumava senza l'aiuto della pipa. Questo tabacco era stato compresso e arrotolato fino ad assomigliare a un escremento umano, e

quando lo avevo assaggiato, avevo scoperto che era molto peggio di come immaginavo fosse la mierda.

Mateo fingeva di essere sul punto di addormentarsi ma io sapevo che stava ascoltando il Guaritore.

"Il potere del giaguaro viene dal Cuore del Mondo, una giada verde perfetta grossa quanto la testa di un uomo. All'interno della gemma brucia una fiamma verde, un fuoco così luminoso che potrebbe accecare gli occhi dell'uomo che lo guardasse. E la forza di questa gemma, il cuore di tutti i cuori, che da al giaguaro la sua magia." Lanciai uno sguardo a Mateo, che continuava a fissare il cielo e a produrre le sue volute di fumo. Durante il tragitto verso Monte Alban, mi aveva raccontato di un prete che dopo la Conquista aveva ricevuto da una tribù di indios una giada incredibilmente luminosa che emanava una luce verde.

Il prete superstizioso, convinto che il fuoco verde fosse il potere stesso di Satana, frantumò la pietra nonostante un altro spagnolo gli avesse offerto per la gemma una cifra di migliaia di ducati. Con la sua storia Mateo aveva voluto raccontarmi della stupidità del prete che aveva distrutto una pietra molto preziosa.

"Il Cuore della Terra arrivò dalle stelle" proseguì il Guaritore.

"Il Cuore venne scagliato sulla terra dalle Tzitzimime, i demoni femminili scacciati dal paradiso a causa del male che dicevano e provocavano. Le Tzitzimime sottrassero il Cuore ai Nove Signori della Notte, ma poiché esso era stato fatto dalle Tzitzimime stesse, era pervaso di oscura stregoneria."

Il Guaritore si interruppe e mi guardò attraverso la luce sempre più tenue del fuoco.

"è da questa fonte, dalla gemma che è nel Cuore della Terra e che risplende degli oscuri poteri delle Tzitzimime, che i naualli traggono la loro forza.

Un naualli è un nanahualtin, una persona che sa come usare il potere del Cuore."

"E come fa a saperlo?" domandai.

"Ha un libro. Il Libro del Destino, il Tonalamati, sulle cui pagine non c'è scritto il destino degli uomini, ma gli incantesimi dei Nove Signori della Notte per controllare il potere del Cuore della Terra."

Cercai di immaginare un simile libro. I libri aztechi, scritti con la pittografia, erano spesso costituiti da un'unica pagina arrotolata alta non

più di due spanne ma lunghissima; srotolata, poteva raggiungere la lunghezza di molti uomini distesi uno in fila all'altro.

"Il naualli ricava il suo potere dal Libro dei Nove Signori della Notte.

Per ottenere la sua magia, il naualli di notte porta il libro in un luogo dove non potrà essere disturbato. La seconda, quinta e settima ora sono considerate le più propizie per invocare i Signori della Notte.

Dopo che il naualli ha usato il suo libro per ricevere potere dal Cuore, è in grado di operare i suoi incantesimi.

Un nanahualtin può trasformare uno stecco in un serpente, un fiore in uno scorpione, o anche invocare le pietre di ghiaccio dal ciclo per distruggere le colture. E può trasformare se stesso in un giaguaro per aprire la gola di chi gli si oppone."

"Qual'è la differenza tra i Cavalieri del Giaguaro e i Cavalieri dell'Aquila?"

domandai.

"I guerrieri e i sacerdoti del Giaguaro si identificavano nella notte, nelle tenebre. Il giaguaro governava sulla notte. L'aquila caccia durante il giorno; i Cavalieri dell'Aquila, come i Cavalieri del Giaguaro, erano fieri combattenti, ma i sacerdoti dell'Aquila non avevano i poteri della pozione che rendeva i guerrieri insensibili al dolore e dava ai suoi ministri la capacità di mutare forma."

Mi piaceva ascoltare il Guaritore parlare della storia degli indios, e spesso facevo il paragone con quanto mi aveva insegnato frate Antonio. Per gli spagnoli, la storia era una serie di fatti: re e regine, guerre, vittorie e sconfitte, dottori che scrivevano le loro cure, marinai che disegnavano le loro carte e partivano per le loro avventure, il tutto registrato con precisione sui libri.

Per il Guaritore, la storia era magia e anima. La magia veniva dagli spiriti e dagli dei, e anche una pietra poteva nascondere uno spirito.

L'anima era il modo in cui i popoli venivano influenzati dalle azioni degli dei.

Sapevo che gli spagnoli avevano dalla loro parte la forza della ragione. Ma anche quando il Guaritore parlava di libri magici che trasformavano gli uomini in giaguari e di pozioni che li rendevano invincibili, tendevo a considerare i suoi racconti frutto di una saggezza diversa più che il risultato di una mancanza di ragione.

Ne accettavo la versione spagnola della storia degli indios a scapito del sapere del Guaritore. I preti fanatici avevano bruciato gran parte dei rotoli aztechi, perciò sia gli spagnoli sia il Guaritore ricavavano le loro informazioni da racconti tramandati oralmente generazione dopo generazione.

Gli spagnoli avevano il vantaggio di trascrivere le loro vicende su libri che venivano trasmessi ai posteri grazie agli studiosi, ma il Guaritore aveva un vantaggio anche maggiore: da un capo all'altro dell'antico impero degli indios, esistevano migliaia di iscrizioni incise sulle pareti di templi e altri monumenti.

Alcune scomparivano di giorno in giorno, distrutte dall'ignoranza ma, più comunemente, le pietre su cui erano incise venivano asportate e usate per nuove costruzioni.

Il Guaritore aveva trascorso tutta la sua vita camminando in ogni dove e leggendo le antiche iscrizioni; aveva accumulato un sapere sconosciuto agli spagnoli e che tale sarebbe rimasto perché le iscrizioni stavano letteralmente cadendo a pezzi.

Gli spagnoli avevano registrato sui libri una enorme quantità di fatti. Il Guaritore invece aveva vissuto la storia, non solo quella del suo tempo, ma la storia del tempo immemorabile; il Guaritore dormiva, mangiava, parlava e pensava in modo non molto diverso da come avevano fatto i suoi antenati per migliaia di anni. Era un tempio vivente del sapere.

Capitolo 62.

Puebla de los Angeles, la Città degli Angeli, era la più grande città che avessi mai visto. Mateo diceva che in confronto a Ciudad de Mèxico era molto piccola.

"Mèxico è una vera città, mentre questo è un paese di provincia, come Veracruz e Oaxaca. Ciudad de Mèxico è un posto grandioso. Un giorno, Bastardo, ti ci porterò, e mangeremo i cibi più raffinati e conosceremo le donne più belle.

In quella città c'è un bordello dove trovi donne bianche, nere e c'è anche una gialla." Ero stupito che in un bordello ci fosse anche una cinese.

Avevo visto una donna con la pelle gialla alla fiera dei galeoni di Manila, e mi ero chiesto come doveva essere senza i vestiti.

"Ma... le donne cinesi sono... sono fatte come le altre donne?" Mateo mi guardò con la coda dell'occhio. "No, ovviamente no. Tutte le cose sono al contrario."

Cosa voleva dire? Forse che quello che in genere stava davanti, nelle cinesi invece era dietro? Ma tenni la domanda per me, perché non volevo rivelare la mia ignoranza.

Ci accampammo fuori di Puebla nella stessa zona in cui ci avevano preceduti mercanti e stregoni indios. Ma tra loro il naualli non c'era.

Accompagnai il Guaritore e gli altri fino alla piazza nel centro della città, dove si stava celebrando la festa del raccolto.

Anche se Mateo non la considerava una grande città, a me Puebla sembrava enorme. Mi avevano detto che Puebla, come Ciudad de Mèxico, sorgeva su un vasto altopiano lungo la costa, ed era fiancheggiata da una lontana catena montuosa. Mateo diceva che la sua architettura era simile a quella della grande città di Toledo, in Spagna.

"Una delle più nobili voci del mondo poetico morì sulle strade di Puebla" mi aveva spiegato Mateo quando la città ci era apparsa in lontananza.

"Gutierre de Cetina fu poeta e spadaccino e combatté per il re in terra d'Italia e di Germania. Arrivò nella Nuova Spagna dopo la Conquista per ordine del fratello.

Purtroppo, la sua arte poetica era decisamente migliore della sua abilità con la spada, e fu ucciso in duello da un rivale per i favori di una donna.

Pare che sia morto dopo aver sostato sotto le finestre della donna per celebrare i suoi occhi con la poesia Ojos claros, serenos.

Occhi chiari, sereni, se con sguardo sì dolce lusingate, perché solo me severi guardate?

Se quanto più compassionevoli tanto più belli apparite a chi vi guarda, perché me solo con ira rimirate?

Occhi chiari, sereni, già che solo così mi guardate, guardatemi almeno.

Aiutai il Guaritore a sistemarsi nella piazza principale, e poiché subito una folla di indios si raccolse intorno a lui, non fu necessario fingere alcuna guarigione miracolosa. Andai a zonzo per la piazza, incapace di concepire l'idea che potesse esistere una città molto più grande di Puebla.

Come dovevano essere allora Ciudad de Mèxico e le grandi città della Spagna?

Mateo mi chiamò. "Bastardo, la dea Fortuna ti sorride.

In città c'è una compagnia di attori e noi andremo a vedere il loro spettacolo. Quanti pesos hai, compadre?"

Lasciai che mi svuotasse le tasche e, impaziente di assistere alla comedia, lo seguii. Mateo non mi aveva mai spiegato per quale motivo lui e i suoi amici attori si erano trovati sul lato sbagliato della giustizia del re. Da una serie di allusioni, mi era sembrato di capire che li avevano scoperti a vendere libros profanos y deshonestos entrati nella Nuova Spagna clandestinamente.

Dopo aver assistito al tentativo di Mateo di vendere a frate Juan un romanzo cavalleresco che compariva sull'Indice dei libri proibiti dal Sant'Uffizio, sapevo che il mio compagno di viaggio non era nuovo a queste imprese. Ma se gli altri erano stati mandati a Manila e lui viveva sotto la costante minaccia del patibolo, be', dovevano aver venduto libri ben peggiori di un romanzo cavalleresco.

Ci allontanammo di qualche isolato dalla via principale, per raggiungere il luogo dello spettacolo. Mi aspettavo una piccola zona delimitata da pareti di coperte, invece trovai qualcosa di molto più elaborato. Un terreno abbandonato chiuso su tre lati da case a un piano era stato trasformato in un corral, un teatro all'aperto.

Contro il muro esterno di una delle case era stato montato un palcoscenico in legno alto diversi piedi. A destra e a sinistra del palco due piccole zone erano chiuse da coperte. "Sono i camerini per gli attori e per le attrici" mi spiegò Mateo. Davanti al palco, erano stati sparsi diversi ceppi di legno per sedersi, ma molti spettatori portavano le panche da casa. Le finestre, i balconi e i tetti delle case prospicienti erano i palchi destinati alle persone di riguardo.

Il palcoscenico non era coperto e quindi non aveva protezione dalla pioggia ne dal vento.

"Se piove troppo forte, interrompono lo spettacolo" mi informò Mateo.

"Quindi, questo sarebbe un teatro per le comedias" dissi a Mateo, impressionato dalle sue dimensioni. Lo spettacolo poteva essere visto da diverse centinaia di persone.

"Questo è un teatro provvisorio" rispose "ma è simile ai corrales che si trovano in Spagna. La differenza è che laggiù spesso c'è una tettoia sul

palco per proteggere gli attori dal sole e dalla pioggia, e anche alcune zone destinate agli spettatori sono coperte.

Il palco poi dovrebbe essere più alto e più largo, e i camerini più definitivi. Gli spazi vuoti tra gli edifici sono ideali per creare un teatro, perché le tre pareti ci sono già. Nelle città più grandi, come Madrid e Siviglia, si costruiscono teatri permanenti con pareti e tetto di legno.

Ovviamente, non possono essere completamente chiusi, perché un po' di luce è sempre necessaria."

"Conoscete questi attori?" domandai a Mateo.

"No, ma sono certo che loro hanno sentito parlare di Mateo de Rosas Oquendo."

In caso contrario, nessun dubbio che ne avrebbero sentito parlare presto.

"La compagnia finge di essere spagnola, ma dal loro accento direi che non è così. Potrebbero essere italiani.

Tutti vogliono fare il teatro spagnolo. E cosa nota che le nostre opere teatrali e i nostri attori sono i migliori del mondo. Questo lavoro è scritto da un amico. Tirso de Molina. Il beffatore di Siviglia è una comedia in tre atti."

"Come quella che avete messo in scena a..." balbettai qualche suono, poi riuscii a correggermi "... a Siviglia?" Stavo per dire "alla fiera". Nella mia testa avevo capito che Mateo sapeva che ero il ragazzo di Jalapa, ma la questione era rimasta un tacito segreto tra noi.

"Sì, come a Siviglia, anche se la messa in scena di Puebla non potrà certo essere altrettanto grandiosa."

Ai miei occhi quel teatro provvisorio era già grandioso. L'unico altro spettacolo teatrale che avessi mai visto, a parte le recite organizzate dalla Chiesa durante le festività religiose, era quello della fiera di Jalapa, dove per fare il teatro era bastato un monticello erboso e qualche coperta. Quella volta le persone del pubblico erano per lo più carovanieri e mercanti in viaggio, mentre lì su tetti e balconi vedevo molti signori.

Mateo voleva un posto elevato, ma non ne erano rimasti. Andammo allora verso il muro di fronte al palco, dove per pochi spiccioli in più trovammo una panca libera su cui salire e riuscire a vedere meglio lo spettacolo.

Vicino al palcoscenico, c'erano quelli che Mateo chiamava vulgares, la gente più ordinaria.

"I mosqueteros sono i pidocchi del teatro" disse Mateo.

"Gente che, quando entra in un corral, in un baleno si trasforma da macellai e fornai a malapena in grado di firmare con una X in esperti di comedia.

Mariti che assistono alla recita solo per imparare a mentire meglio alle mogli e di colpo si sentono critici inappuntabili."

La prima scena si svolgeva in una stanza del palazzo del re di Napoli. Un attore che indicava un drappo su cui era stato disegnato un elaborato portale, ci spiegava che ci trovavamo in un palazzo italiano. Era notte, e Isabella, la duchessa, attendeva in una stanza buia il suo innamorato, il duca Octavio.

"Graziosa fanciulla" disse Mateo della ragazza che interpretava Isabella.

Entrò in scena il personaggio principale, don Juan.

Aveva il viso celato sotto il mantello e fingeva di essere il duca Octavio.

Quando le guardie del palazzo li sorpresero, don Juan si vantò di aver ingannato Isabella spacciandosi per Octavio e di aver amoreggiato con lei.

I mosqueteros più vicini al palco insultarono gli attori criticando il loro accento. Anche loro, come Mateo, si erano accorti che gli attori avevano un accento italiano.

Ma anche se l'opera era ambientata in Italia, il Paese era sotto il dominio del re di Spagna, perciò quasi tutti i personaggi dovevano essere spagnoli. Uno dei vulgares era particolarmente aggressivo e rumoroso. Conosceva l'opera per averla già vista al corral del principe, a Madrid, o almeno così sosteneva. E gridava i versi corretti agli attori che a suo avviso sbagliavano.

Mateo reagì con una smorfia al chiasso dei mosqueteros.

"Non c'è autore o attore che non sia stato vittima di questa marmaglia."

Ma lo spettacolo proseguì. Lo scherzo di don Juan rovina il duca e dona Isabella, e don Juan fugge da Napoli a bordo di una nave. Ma durante la traversata rimane vittima di un naufragio e le onde lo sospingono fino alla spiaggia di un villaggio di pescatori, da dove viene portato nella capanna di Tisbea, la figlia di un pescatore.

Non appena lo vede, la ragazza si innamora di lui e mentre don Juan giace privo di sensi tra le sue braccia, lei gli sussurra: "Bel e prode giovane dalla nobile fronte, vi prego, tornate alla vita".

Con un cambio d'abito e una parrucca di un altro colore, l'attrice che interpretava Isabella era la stessa che recitava la parte di Tisbea.

Tra le braccia della ragazza, don Juan dichiara di essere perdutamente innamorato di lei. "O mia giovane campagnola, vorrei che il buon Dio mi avesse annegato tra le onde, risparmiandomi così la pazzia del mio amore per tè."

Convinta da don Juan che il suo amore è sincero, benché lui sia una persona di rango e lei solo una contadina, la ragazza cede alla sua richiesta di dividere il talamo coniugale. Ma appena sedotta la giovane, don Juan e il suo servitore fuggono dal villaggio con due cavalli rubati alla ragazza.

Tisbea, straziata dal tradimento, grida: "Al fuoco! Al fuoco! Sto bruciando!

Date l'allarme, amigos, mentre i miei occhi portano l'acqua. Un'altra Troia è in fiamme.

Al fuoco, compadres! Possa l'amore aver pietà di un'anima in fiamme. Il caballero mi ha ingannata con la sua promessa di matrimonio e ha insozzato il mio onore".

Il mosquetero che si considerava un esperto della comedia corse sul palcoscenico. "Stupida d'una donna! Non dice così, Tisbea!" E le lanciò un pomodoro.

Mateo piombò sul palco con la velocità di un gatto della giungla. Un attimo prima era accanto a me, e un attimo dopo era accanto all'attrice con la spada sguainata.

Il mosquetero lo fissò per qualche istante, disorientato, poi fece per prendere il suo pugnale, ma Mateo lo colpì in testa con l'elsa della spada e l'uomo crollò a terra.

Quindi si voltò verso il pubblico, e fendendo l'aria con la spada disse: "Sono don Mateo Rosas de Oquendo, caballero del re e autore di comedias. Nessuno deve più permettersi di disturbare questa graziosa signora dagli occhi sereni" si voltò e fece un inchino all'attrice "mentre recita le sue battute". E toccando con un piede l'uomo svenuto sul palco, aggiunse: "Avrei potuto ucciderlo, ma un gentiluomo non insozza la sua spada con il sangue di un maiale".

Un applauso giunse dai balconi e dai tetti. I vulgares non dissero nulla.

Mateo si inchinò di nuovo all'attrice, e le lanciò un bacio.

Tornato a Siviglia, don Juan non cambia la sua scandalosa condotta.

Tradendo un amico, seduce un'altra giovane fingendosi il suo innamorato.

Scoperto l'inganno, la donna grida in cerca d'aiuto. Il padre, accorso alle sue grida, ingaggia un combattimento con don Juan e rimane ucciso.

Nonostante la tragedia, don Juan è sempre in preda ai suoi demoni, e incapace di comportarsi da onorato gentiluomo come vorrebbe la sua nascita, continua con i suoi intrighi per ingannare le donne e convincerle a cedergli il loro onore.

La sua rovina arriva non per mano dei vivi, ma per mano dei morti.

Don Juan trova la statua dell'estinto don Gonzalo. Prendendosi gioco della statua, don Juan tira la barba del don e lo invita a cena. E il suo invito viene accettato.

In una scena di macabro orrore, don Juan e lo spettro di pietra del padre morto consumano la cena su una tomba in una chiesa buia.

Davanti a un piatto di ragni e vipere, e a un bicchiere di vino amaro, don Gonzalo sentenzia che tutti i debiti devono essere pagati: Ricordino coloro che Dio ha giudicato, che ci sarà punizione per i crimini commessi.

Il giorno della resa dei conti arriva allorché i debiti del mondo saranno saldati.

L'arrogante don Juan dapprima sfida il fantasma, senza paura. Ma quando il fantasma gli prende la mano, il seduttore si sente avvolgere dalle fiamme dell'inferno.

Un rombo di tuono ci annuncia che la tomba viene inghiottita dalla terra, e con essa don Juan e il fantasma del padre. Sul palcoscenico, gli attori si buttano a terra e vengono nascosti sotto uno strato di coperte. Il "rombo di tuono" è creato da un rullo di tamburi.

Conclusa la comedia, ero ansioso di tornare all'accampamento per parlarne con Mateo, ma lui aveva altri progetti. Si girò i baffi e mi disse di rientrare da solo. "Ho lasciato un lavoro a metà" aggiunse. Seguii il suo sguardo verso il palcoscenico dove l'attrice gli stava facendo l'occhiolino.

Me ne tornai al campo da solo, e mangiai un piatto di fagioli seduto davanti al fuoco, mentre Mateo, cabotiero e autor, si abbandonava tra le braccia di un'attrice e gustava uno scampolo di paradiso. Ay, c'era anche un'altra ragione per la mia malinconia.

L'opera teatrale sullo scandaloso don Juan era la stessa che la bella Elèna dagli occhi neri aveva nascosto sotto il sedile della carrozza il giorno in cui mi aveva salvato la vita.

Capitolo
63.

Non vedemmo il naualli ne al nostro accampamento ne altrove in Puebla. Da maghi e mercanti indios venni a sapere che era stato visto una settimana prima sulla strada che portava verso sud.

Quando avevo chiesto loro del naualli, dicendo che mi ero stancato del vecchio Guaritore e che cercavo un altro padrone, uno dei mercanti mi aveva guardato con sospetto. Mateo aveva fretta di andare via. Era rientrato dalla sua tresca con l'attrice solo all'alba, con uno strappo sul corsetto e un livido sulla tempia.

"Avete dormito in una tana di gatti selvatici?" domandai.

"In effetti, questa notte nel letto c'era qualcuno di troppo. Il marito della donna è arrivato proprio nel momento meno opportuno." Ehi, amigos, non era una cosa ricorrente, per il picaro Mateo?

Comunque, finsi di essere impressionato. "Dios mio. E il marito come si è sentito quando ha visto che facevi l'amore con la moglie?"

"Al momento si è sentito molto male. Ma non sono sicuro che sia ancora in grado di sentire qualcosa. L'ultima volta che l'ho visto sanguinava abbondantemente.

Dobbiamo andarcene prima che i suoi amici o le guardie scoprano tutto."

"Dobbiamo? E io che c'entro?"

Mateo scosse la testa con finta tristezza. "C'entri anche tu.

Bastardo. Ho detto alla donna di raccontare a tutti che un ragazzo mestizo si è introdotto in camera sua e le stava usando violenza quando il marito è arrivato a salvarla." Ay de mi!

Lungo la strada, ci fermammo in tutti i villaggi per chiedere notizie del naualli. Ma dovemmo viaggiare tre giorni, prima che qualcuno ci dicesse che lo stregone era nella zona.

Strada facendo, Mateo e io avevamo chiesto a indios, mestizos ed espanoles.

Ma fu il Guaritore ad avere l'informazione da un cacique.

Accompagnai il vecchio al suo incontro con il capo del villaggio.

Sedemmo nella capanna del cacique e il nipote ci servì una bevanda a base di cioccolata e peperoncino.

All'inizio lo scambiai per una ragazza più o meno della mia età.

Infatti era vestito da donna, e faceva ciò che fanno le femmine.

Dopo il Guaritore mi spiegò che quando in un villaggio non ci sono donne a sufficienza a causa della peste, alcuni bambini maschi vengono cresciuti come ragazze e imparano a svolgere i lavori domestici. Il Guaritore mi assicurò che non dovevano fare ahuilnèma come delle femmine... ma guardando il vecchio rugoso con il ragazzo vestito da donna, mi venne in mente il vecchio cacique e la giovane moglie che avevo "curato" per il problema che avevano.

"A mio zio hanno detto che il naualli è in zona" dissi a Mateo nel corso della giornata. "Pare che operi soprattutto nei dintorni, visitando molti villaggi e piccole cittadine, e che si allontani solo per partecipare a fiere e feste."

"Ha saputo niente dei Cavalieri del Giaguaro?" "Il cacique ha detto che i Cavalieri si solleveranno e cacceranno gli spagnoli dalle terre degli indios. Ma a parte questo proclama, non è in possesso di vere informazioni."

Mateo decise che ci saremmo accampati in un grande villaggio lungo una strada molto battuta. Da lì, avremmo potuto dare la caccia al naualli nella zona dove svolgeva la sua attività e intanto avremmo raccolto informazioni su di lui e sui Cavalieri.

Nella taverna del villaggio, Mateo parlò con tre mercanti spagnoli. La taverna in realtà era un semplice patio con un paio di tavoli.

Io sedetti per terra, lì vicino, e osservai un prete unirsi a loro.

Ero sempre interessato ai discorsi degli spagnoli perché soddisfacevano la mia curiosità circa quella parte delle mie origini. Grazie a frate Antonio, avevo visto molte carte del mondo, e sapevo che la Spagna era solo un Paese fra molti. Ma la Spagna dominava gran parte dell'Europa ed era il Paese più potente del mondo.

Ben presto scoprii che la conversazione riguardava certi strani eventi.

"Le voci che raccontano di persone scomparse sono diventate sempre più frequenti" diceva uno dei mercanti.

"Il proprietario di un'hacienda era uscito a cavallo per ispezionare una recinzione e non è mai più tornato. L'animale è rientrato senza di lui ma nonostante le ricerche il suo corpo non è mai stato ritrovato. La cosa più strana è che dopo che l'uomo è scomparso, alcuni dei suoi vaqueros indios sono scappati. Chi ha assistito a tale episodio è convinto che il padrone sia stato ucciso da un indio che può trasformarsi in giaguaro." "Il numero di queste morti sospette cresce in continuazione" intervenne un altro mercante. "Anch'io ho sentito una storia simile su un mercante scomparso

mentre era in viaggio. E i suoi servi sono scappati con tutti i suoi averi. Uno è stato preso e torturato, e con l'ultimo respiro ha detto che il suo padrone era stato attaccato da un giaguaro mannaro e trascinato nella giungla. E le vittime non sono solo spagnoli. I miei servi sono terrorizzati e non vogliono spostarsi se non insieme alle carovane di muli o con altri mercanti. Mi dicono che gli indios e i mestizos che lavorano per gli spagnoli vengono cacciati e divorati da giaguari addestrati a uccidere gli spagnoli e quelli che lavorano per loro." Mateo si mostrò dispiaciuto, e domandò: "I vostri servitori sanno chi ha addestrato questi animali?".

Tutti si trovarono d'accordo nel dire che nessun nome era mai stato fatto.

Mateo non chiese nulla dei Cavalieri del Giaguaro e immaginai che il suo silenzio dipendesse dal fatto che noi non dovevamo fornire informazioni, ma averne.

"Il viceré dovrebbe occuparsi della cosa" disse un mercante. "Se non ci riesce, manderemo una denuncia al Consiglio delle Indie." Il terzo mercante cercò di minimizzare. "Viaggio per le strade e le mulattiere della Nuova Spagna da una vita, e non c'è niente di vero in queste storie. Tra gli indios si è sempre detto che prima o poi verremo cacciati dalla loro terra. E dovrebbe succedere sempre per qualche misteriosa magia. Un uomo che si trasforma in giaguaro è solo il frutto della fantasiosa immaginazione di questa gente." "Non si tratta di fantasia pura. Secondo me dicono la verità." L'affermazione arrivava da una fonte inaspettata. Il prete che si era unito al gruppo di mercanti bevve una sorsata di vino e si deterse la fronte con un fazzoletto.

"Io ho lavorato tra questi selvaggi" disse. "E ho capito che ci odiano; ci odiano perché abbiamo rubato loro la terra, le donne, la fierezza. Vengono in chiesa la domenica e fingono di credere nel nostro Salvatore. Ma poi escono e sacrificano i bambini. Lo sapevate? Che sacrificano i bambini con i capelli ricci?" "Con i capelli ricci?" ripeté uno dei mercanti.

"Sì, li sacrificano perché le onde dei capelli ricordano le onde di un lago. E i capelli ricci piacciono al dio del lago. E quando il bambino piange perché viene sacrificato, le sue lacrime simboleggiano la pioggia, e questo piace al dio della pioggia." "Lo fanno perché sono convinti che gli dei diano loro l'acqua per le colture" spiegò uno dei mercanti. "è stata un'annata molto secca in questa regione. E quando piove troppo o troppo poco, le colture non crescono e loro muoiono di fame."

"Trovo insopportabile dover avere a che fare con questi selvaggi" aggiunse il prete detergendosi ancora la fronte. "Praticano la magia nera di Satana, e non dubito che siano in combutta con il diavolo e possano trasformarsi in giaguari mannari, proprio come le streghe e i maghi del nostro Paese possono trasformarsi in lupi.

Quando fa buio, se ne vanno nella giungla, e i loro corpi diventano invisibili, e vedi solo i loro occhi che brillano e ti guardano. Il prete che lavorava con me è impazzito per tutto questo. tre giorni fa si è impiccato alla corda della campana. Io ho sentito le campane suonare, sono corso nella cappella, e l'ho trovato lì, appeso alla corda."

Capitolo 64.

Il giorno dopo venimmo a sapere che il naualli era stato visto in un villaggio vicino.

Ci recammo lì immediatamente: il Guaritore e io a mostrare la magia del serpente, Mateo e Josè a vendere chitarre agli spagnoli residenti nella zona.

Il villaggio si rivelò più grande di quello dove avevamo dormito, e in realtà era una piccola cittadina.

Mentre andavamo nella capanna dello stregone locale, seppi che era un divinatore di sogni. Strada facendo, il Guaritore mi raccontò il sogno più importante della storia azteca. Riguardava la sorella di Montezuma, che salì dal regno dei morti per annunciare la Conquista degli spagnoli.

La principessa Papantzin non solo era sorella di Montezuma, ma gli era anche amica e fidata consigliera.

Quando Papantzin improvvisamente morì, Montezuma ne fu sconvolto.

E dato il suo amore per la sorella, la fece seppellire in una cripta sotterranea sui terreni del palazzo. Dopo la cerimonia funebre, l'ingresso della tomba fu chiuso con una lastra di pietra.

Il mattino seguente, molto presto, una delle figlie di Montezuma vide la principessa seduta accanto a una fontana nei giardini del palazzo. La piccola corse a raccontarlo alla sua governante, la quale, dopo essersi accertata che fosse proprio la principessa, svegliò l'intero palazzo.

Montezuma ricevette la principessa, e lei gli raccontò una strana storia.

Disse che si era sentita mancare ed era svenuta ma, al suo risveglio, si era ritrovata chiusa in una tomba buia. Con grande fatica, era riuscita a scostare la lastra di pietra a sufficienza per poter sgusciare in giardino. E quando la piccola l'aveva vista, si stava riposando accanto alla fontana.

Prima di questo fatto, si sapeva che la principessa soffriva di una strana malattia che la faceva cadere a terra addormentata per diversi minuti.

L'ultima volta, la crisi doveva essere stata particolarmente forte, al punto che l'avevano creduta morta.

Montezuma fu felice per la resurrezione della sorella, ma la sua gioia era destinata a durare poco. Lei gli raccontò, infatti, che aveva fatto un sogno in cui camminava con i morti nell'aldilà e veniva accompagnata sulle rive del Mare Orientale. Laggiù aveva visto barche più grandi dei palazzi dei nobili e uomini strani. Gli uomini avevano occhi, pelle e capelli chiari, si chiamavano figli del Sole e dicevano di arrivare dalla Casa del Sole al di là del Mare Orientale.

Quando sbarcarono sulla riva, il loro capo non era un uomo comune, ma un dio coperto da una veste d'oro. Il suo scudo scintillava alla luce del fuoco del sole.

"Sono Quetzalcoatl, il Serpente Piumato" disse. "Sono venuto a prendermi il mio regno."

Ayyo, povero Montezuma. Dopo il sogno della sorella, Hernàn Cortes sbarcò a Veracruz. Non c'è quindi da meravigliarsi se morì di paura quando seppe che certi strani uomini con la faccia pallida e le armature scintillanti erano arrivati dal Mare Orientale.

L'indecisione di Montezuma nei suoi rapporti con Cortes fu dettata dalla convinzione di aver a che fare con un dio.

Il Guaritore e il divinatore di sogni parlarono e fumarono, colmando a tal punto di fumo la piccola capanna dello stregone che dovetti uscire. Ma prima di andare in cerca di un po' d'aria fresca, venni a sapere non solo che il naualli era in quella zona, ma che dal villaggio vicino era scomparso un nano, figlio di un'anziana vedova.

Aveva bevuto pulque con il vicino, ma mentre rientrava alla sua capanna era scomparso.

"Tutti sono convinti che il nano sia stato rapito proprio da Tlaloc" disse l'interprete dei sogni.

Ehi, quando la terra è secca, a Tlaloc vengono imputate molte colpe, pensai.

Tlaloc era il dio assetato che dava la pioggia. Il suo nome significava "colui che fa crescere la vita". Quando era contento, il mais e i fagioli crescevano alti e tutti avevano la pancia piena. Ma quando era arrabbiato, lasciava morire di sete le colture oppure le inondava con troppa acqua. I mercanti avevano detto che i bambini piccoli venivano sacrificati a lui perché le loro lacrime ricordavano le gocce della pioggia. E, dato che nelle statue gli dei spesso erano bassi, i nani erano particolarmente apprezzati per i sacrifici.

Il tempo avverso giocava a favore del naualli, perché più le persone temevano la siccità e la carestia, più avrebbero cercato di compiacere gli antichi dei.

Mentre bighellonavo in attesa del Guaritore, notai che una florida ragazza all'incirca della mia età mi aveva scoccato un radioso sorriso. Il suo saluto mi arrivò dritto al cuore e mi affrettai a sorriderle a mia volta.

Ma, mentre già muovevo verso di lei, due uomini uscirono dalla sua stessa capanna e notarono che avevo messo gli occhi sulla ragazza. L'occhiata che ricevetti da entrambi fu così minacciosa che cambiai direzione.

Sapevano che non ero un indio, perché la mia altezza e muscolatura erano più quelle di uno spagnolo o di un mestizo. E la barba confermava la mia origine. Erano pochi gli indios con la barba, e quelli che l'avevano tendevano a estirparla perché per gli aztechi i peli del corpo indicavano origini umili. Le madri perciò strofinavano il viso dei neonati con acqua di calce bollente per impedire la crescita dei peli.

"Entra" ordinò l'uomo più vecchio alla ragazza.

E, prima di scomparire all'interno della capanna, la giovane mi lanciò uno sguardo furtivo.

Vagai distrattamente nei dintorni ma d'un tratto, avvicinandomi a una casa, mi resi conto di essere dietro ai due uomini che immaginavo essere il fratello e il padre della ragazza. Rallentai e li lasciai proseguire. Dopo poco vidi in lontananza un uomo che mi sembrò il naualli.

Stava parlando con quattro uomini, e subito tutti e cinque scomparvero nella giungla, seguiti dai due uomini davanti a me.

Rallentai fin quasi a fermarmi, cercando di decidere il da farsi.

Ero certo che il naualli era entrato nella giungla per compiere un sacrificio. Per quale altro motivo, altrimenti? Probabilmente avevano

drogato il nano e stavano per strappargli il cuore dal petto sull'altare sacrificale.

Mateo e Josè erano andati in un'altra città per giocare a carte, uno dei tanti vizi di Mateo.

Mentre maledicevo la mia sfortuna e le mie buone intenzioni, i piedi mi portarono involontariamente fino al punto in cui gli uomini erano scomparsi nella foresta.

Non mi ero addentrato più di una decina di passi nella fitta vegetazione che mi ritrovai faccia a faccia con uno degli indios, il quale sfoderò un lungo coltello. Indietreggiai e intanto udii il rumore degli altri che camminavano tra i cespugli. In preda al panico, mi voltai e mi misi a correre. E corsi fino alla capanna dove il Guaritore stava parlando con il divinatore di sogni.

Mateo non rientrò all'accampamento fino al mattino seguente. In genere il picaro tornava da queste bisbocce come un animale selvatico che aveva attaccato l'intero branco, e quella volta pensai che si trattava di un paragone alquanto realistico.

Gli raccontai i miei sospetti circa la scomparsa del nano mentre lui attingeva un'ultima volta al suo otre di pelle di capra prima di crollare sul suo giaciglio. "Il nano probabilmente è stato sacrificato ieri notte."

"Come fai a dirlo? Il fatto che l'uomo sia scomparso non significa necessariamente che sia stato vittima di un sacrificio."

"Non ho l'esperienza di un viaggiatore e di un soldato come voi" dissi per lusingarlo "ma nonostante la mia giovane età, ho già visto tante cose strane. Per esempio sono stato già testimone di un sacrificio, e sono certo che la notte scorsa ne è stato consumato un altro."

"Allora vai a trovare il cadavere." E si coprì la testa mettendo fine a ogni discussione.

Ayya oyya Non ero così sciocco! Avrei accompagnato Mateo e una pattuglia di soldados nella giungla per trovare il corpo, ma di sicuro non sarei andato da solo. Ma mentre camminavo lungo la strada di terra battuta prendendo a calci un sasso, da lontano intravidi il naualli. Si era accampato con un altro uomo a pochi minuti di strada da dove eravamo noi. Mi nascosi nella boscaglia e trovai un punto da dove li potevo spiare.

Quando i due uomini si allontanarono per andare verso il villaggio, uscii dal mio nascondiglio e lentamente li seguii. Ma quando passai accanto alle

loro tende, notai un fagotto abbandonato a terra, avvolto in una coperta india legata con una corda.

Il fagotto si muoveva!

Continuai a camminare, guardando avanti. Ma le gambe non volevano portarmi da nessuna parte. Sapevo che in quella coperta c'era il nano. Ricorsi a tutto il mio coraggio e correndo tornai indietro, impugnando il coltello.

Raggiunto il fagotto, mi inginocchiai a terra, e cominciai a tagliare le corde.

"Ti sto liberando!" dissi al nano intrappolato, prima in spagnolo e poi in nahuatl. Lui cominciò a divincolarsi quando ancora stavo tagliando la corda. Quando finalmente ebbi finito e potei sollevare la coperta, un maiale mi guardò e grugnì.

A bocca aperta lo guardai rimettersi sulle zampe e scappare via.

Riuscii ad acciuffarlo e lo trattenni con entrambe le braccia per non farlo scappare, mentre l'animale gridava con una tale forza da disturbare i morti di Mictlàn. Finché non riuscì a divincolarsi e a scappare nella giungla. Io gli corsi dietro, ma fu inutile. Era già scomparso.

Il rumore aveva attirato l'attenzione di persone indesiderate. Il naualli stava tornando indietro, insieme a un gruppetto di persone.

Io scappai verso il nostro accampamento.

Ay de mi! Per non farmi arrestare con l'accusa di aver rubato un maiale, Mateo mi dovette consegnare la vincita della sera prima e questo mise il mio amico picaro di cattivo umore, così trascorsi il resto della giornata lontano dall'accampamento per tenere la rabbia dei suoi stivali lontana dal mio fondoschiena.

Capitolo 65.

Da sempre interessato alle mie radici spagnole, durante i nostri viaggi interrogai spesso Mateo sulla storia di Spagna e sulla conquista dell'impero azteco. Rapidamente capii che se volevo comprendere Cortes e la Conquista, dovevo conoscere meglio le mie radici indie.

Avevo già scoperto molto quando la tessitrice di fiori mi aveva mandato a trovare gli dei. Ma chiacchierando con Mateo, acquisii nozioni sulla Conquista e altre informazioni sugli aztechi.

Il mio rispetto per dona Marina, la ragazza india che fu la salvatrice di Cortes, era ispirato non solo dalla comprensione per il modo in cui era stata abbandonata, ma anche dal fatto che frate Antonio spesso mi raccontava che come dona Marina, anche mia madre era una principessa azteca.

Avevo imparato molto su dona Marina e su Cortes da Mateo. A dire il vero, avevo già sentito quei nomi molte altre volte, soprattutto quello del grande conquistador, ma come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, quei nomi erano più leggenda che realtà.

Sapevo che dopo la Conquista Tenochtitlàn subì lo stesso destino delle altre città e dei villaggi della Nuova Spagna: il suo carattere indio fu annientato e il suo nome fu cambiato in Ciudad de Mèxico. La città era ancora il cuore pulsante della regione, ma i templi aztechi erano stati sostituiti dalle cattedrali. Mentre gli aztechi dominavano da Tenochtitlàn il cuore della Nuova Spagna prima della Conquista, tra i diversi popoli di indios non c'erano grandi differenze ma un odio profondo. Nessuna tradizione india era sanguinaria come quella degli aztechi.

Essi combattevano le guerre per il bottino, conquistavano e schiavizzavano altri popoli per estorcere loro i tributi, ma l'obiettivo principale non era la gloria, ne i nuovi territori ne l'oro, ma i cuori umani.

Durante il sogno indotto dalla tessitrice di fiori, avevo imparato che i miei antenati aztechi avevano stretto un patto con i loro dei: loro avrebbero dato agli dei il sangue, e gli dei in cambio li avrebbero benedetti con la pioggia per le loro coltivazioni. E più abbondante era il sangue che versavano per gli dei, più numerosi erano i cuori caldi e pulsanti che strappavano dalle vittime sacrificali, più gli dei favorivano gli aztechi rispetto agli altri popoli.

Essi dominavano il territorio solo da un centinaio di anni quando Cortes sbarcò sulla costa del Mare Orientale, nel 1519. La storia di come i conquistadores riuscirono a sottomettere venticinque milioni di indios con poco più di cinquecento soldati, quattordici cavalli e quattordici cannoni mi era stata raccontata infinite volte: i preti riferivano questo miracolo con la stessa reverenza con cui parlavano della nascita di Gesù Cristo. Ma spesso, quando sentivo uno spagnolo ripetere la storia della Conquista, mi

accorgevo che tralasciava un importante particolare, e cioè che gli aztechi non furono sconfitti solo dai soldati, dai cavalli e dai cannoni degli spagnoli, ma da una coalizione di popoli indios che contro di essi misero in campo migliaia di guerrieri.

Oggi la Spagna è la maggiore potenza militare del mondo, e domina non solo sull'Europa ma anche su un impero dove a ragione si dice che non tramonti mai il sole.

Cristoforo Colombo ha gettato il seme di questo impero capitando su un intero continente nel suo viaggio verso la sola terra asiatica chiamata India. Ma Colombo e la generazione che seguì erano più interessati alle isole caraibiche e anche se sapevano che a ovest di quelle isole si estendeva un enorme territorio, per diversi decenni dopo la scoperta del 1492 esso rimase quasi del tutto inesplorato.

Uno degli uomini che arrivò sulla scia di Colombo era stato mandato a studiare legge all'università, ma decise di mettere da parte i libri per impugnare la spada.

Hernàn Cortes era nato a Medellin, nella provincia dell'Estremadura, nel 1485, cioè sette anni prima che Colombo partisse per il Nuovo Mondo. Cortes crebbe in .un'atmosfera quasi febbrile di storie di gloria e avventura alimentata sempre più dai racconti di ricchezze e di conquiste che giungevano dai primi esploratori. A dire il vero le isole caraibiche, le prime a essere conquistate, erano povere di tutto, tranne che di indios, che i conquistadores potevano utilizzare come schiavi.

Sebbene il Nuovo Mondo non avesse ancora mantenuto la sua promessa di terre lastricate d'oro, Cortes e i suoi compatrioti continuavano a sognare posti lontani da conquistare. Frate Antonio diceva che avevano letto troppi "romanzi cavallereschi" in cui un cavaliere errante trovava amore, fortuna e gloria. Il più famoso di questi libri era Amadis de Gaula, cui ho già accennato. Amadis è un principe abbandonato in mare in un'arca subito dopo la nascita perché la madre non può rivelare il nome del padre. Il principe cresce, si innamora di una principessa e deve andare per il mondo come un cavaliere errante per conquistare la mano dell'amata.

Combatte contro mostri, visita isole incantate e infine torna dal suo amore.

Per i giovani come Cortes, Amadis non era solo il protagonista di un romanzo, ma il segno che dovevano cogliere l'occasione che Dio aveva

dato loro per trovare "amore, gloria e fortuna" nel Nuovo Mondo al di là del mare.

A diciassette anni. Cortes abbandonò i suoi studi e riuscì a farsi promettere una cuccetta su una nave in partenza per il Nuovo Mondo. Ma il Fato - e la lussuria del giovane ragazzo - ci misero lo zampino. Mentre scalava un muro di pietra per raggiungere l'appartamento di una donna con cui aveva in corso una tresca, Cortes si vide crollare il muro addosso e precipitò finendo quasi sepolto sotto le macerie.

Troppo malconcio per attraversare un oceano, dovette aspettare altri due anni prima che si presentasse una seconda occasione.

Quando a diciannove anni arrivò a Hispaniola, l'isola caraibica che era la sede principale del governo spagnolo, andò a trovare il governatore, da cui seppe che per via delle sue parentele avrebbe beneficiato di un appezzamento di terra e di un repartimiento di indios da impiegare come schiavi. La sua risposta al segretario del governatore fu che non era certo venuto nel Nuovo Mondo per fare l'agricoltore. "Sono venuto qui in cerca di gloria e di oro, e non per rivoltare la terra come un contadino."

Mateo mi disse che questo uomo del destino, Hernàn Cortes, era snello e di statura media, ma le spalle e il torace erano sorprendentemente larghi. Gli occhi, i capelli e la barba erano scuri come quelli di un qualsiasi spagnolo, ma la carnagione era inaspettatamente chiara.

All'inizio, Cortes non trovò occasioni per conquistare nuovi mondi e anche se un certo numero di isole caraibiche erano già state scoperte, e la Corona conosceva l'esistenza di una grande e misteriosa porzione di terra al di là del mare, nessuno aveva capito che i grandi imperi già esistevano nella forma dei futuri Per- e Nuova Spagna.

Cortes, sia pure riluttante, si occupò della terra e degli indios, ma il sangue caldo gli procurò molti guai, per lo Più di natura femminile. I suoi affari amorosi si trasformavano regolarmente in questioni d'onore da risolvere a colpi di spada, colpi di cui portò i segni fino alla tomba.

In questo periodo fece esperienza combattendo contro gli indios, soffocando rivolte, e partecipando alla conquista di Cuba.

Nonostante gli ottimi precedenti militari, si lasciò coinvolgere in una controversia con il nuovo governatore di Cuba, Velasquez, dopo un intrigo sentimentale con la figlia della potente famiglia Xuarez. Quando Cortes rifiutò di risolvere la vicenda sposando la ragazza, il governatore Velasquez lo fece arrestare e mettere in catene.

Cortes tuttavia riuscì a liberarsi dai ceppi e fuggire dopo aver piegato le sbarre della finestra della sua cella.

Entrato in una chiesa vicina, si appellò alla santità del luogo per non essere arrestato, sapendo che le autorità civili non potevano procedere mentre era nella casa di Dio.

Il governatore mise delle guardie a piantonare la chiesa, in attesa che Cortes commettesse un passo falso.

Un giorno il giovane incautamente si allontanò di qualche passo dal sagrato della chiesa e uno degli uomini del governatore lo aggredì da dietro bloccandogli le braccia, finché altre guardie accorsero in aiuto.

Di nuovo in catene. Cortes fu imbarcato su una nave diretta a Hispaniola, dove sarebbe stato processato per la sua ribellione.

Cortes riuscì ancora una volta a liberarsi e impadronendosi di una barchetta trainata dalla nave tornò verso riva. Quando capì che con la sua imbarcazione non sarebbe riuscito ad arrivare fino alla costa, la abbandonò e proseguì a nuoto. Toccata terra, tornò a ripararsi nella stessa chiesa.

Invece di proseguire in una contesa da cui non sarebbe mai uscito vincitore, accettò di sposare la ragazza, Catalina Xuarez, e si riconciliò con il governatore Velasquez. Dopo il matrimonio, Cortes si occupò di coltivare la sua terra con i molti repartimientos di indios che gli erano stati concessi.

Nel frattempo rimediò uno sfregio sulla faccia durante un duello per i favori di una donna.

Aveva trentatré anni ed era ormai un ricco proprietario terriero, quando apprese di una spedizione che era entrata in contatto con una popolazione di indios lungo la costa caraibica della terra che sarebbe diventata la Nuova Spagna.

La notizia scosse profondamente gli spagnoli: un'altra terra da esplorare e depredare! Velasquez organizzò subito una spedizione che partisse a perlustrare la zona e a Cortes fu concesso di guidarla. Nonostante gli screzi avuti in passato, Velasquez riconobbe che Cortes era un uomo audace e ambizioso, che aveva fame di ricchezze e di gloria.

Cortes si dispose immediatamente a organizzare la spedizione, trovando gli uomini, i rifornimenti e le navi necessario, vendendo o cedendo in prestito tutto ciò che possedeva per coprire le spese maggiori. Il lungimirante Velasquez capì che quell'uomo non solo sarebbe con molte probabilità riuscito nell'impresa, ma se ne sarebbe attribuito tutto il merito.

Invidioso, decise di revocare l'autorizzazione a Cortes, ma questi lo anticipò, salpando senza completare i preparativi per il viaggio. L'ordine di fermarlo e di rientrare inseguì l'avventuriero nel suo pellegrinaggio di porto in porto alla ricerca di uomini e di scorte. Non era raro che dovesse utilizzare i suoi cannoni per convincere le autorità locali a ignorare gli ordini del governatore.

Dopo che infine riuscì a partire per la zona da esplorare, sbarcò sulla costa occidentale della Nuova Spagna con cinquecentocinquantatré soldati, quattordici cannoni e quattordici cavalli, disse ai suoi uomini che erano partiti per una nobile impresa che li avrebbe resi famosi per l'eternità, e che li stava guidando verso una terra ricca come nessun'altra esplorata prima.

"Le grandi imprese si realizzano solo con grandi fatiche" disse loro. "Gli indolenti non sono mai premiati con la gloria!" Il 21 aprile 1519, Cortes sbarcò nel luogo che chiamò la Villa Rica de la Vera Cruz, la Città Ricca della Vera Croce, in cerca di gloria, ricchezza, e di Dio.

Celata dietro lo zelo religioso, c'era l'idea da parte degli spagnoli che gli indios fossero colpevoli di ogni genere di crimini.

Ma i crimini più atroci degli indios agli occhi degli spagnoli non erano perpetrati sui campi di battaglia o sugli altari sacrificali, ma a letto.

Gli spagnoli li accusavano in continuazione di commettere atti contro natura, un'infamia di cui non osavano neppure pronunciare il nome. La sodomia.

Checché ne pensassero gli spagnoli, la pratica della sodomia non era molto diffusa. Gli aztechi la punivano duramente: agli indios che assumevano il ruolo femminile, dapprima asportavano le parti virili, dopodiché aprivano loro un buco in mezzo alle gambe e attraverso di esso estraevano le viscere del malcapitato. Rabbrividii al solo pensiero che qualcuno mi aprisse le gambe, mi facesse un buco con un coltello e mi ci infilasse la mano per tirarmi fuori le budella.

Una volta estratte le parti interne, la vittima veniva appesa a un gancio, coperta di cenere fino a seppellirla, e la cenere coperta di legna e incendiata.

La punizione per l'uomo che assumeva il ruolo maschile era più semplice: veniva legato a un ceppo, coperto di cenere e abbandonato così finché non moriva.

Ma chi subiva la punizione peggiore, vi chiederete? Quello che faceva la donna o quello che faceva l'uomo? Anche se la punizione riservata

all'uomo-donna faceva accapponare la pelle, la vittima moriva rapidamente per via del taglio in mezzo alle gambe. L'uomo legato e lasciato morire invece si sarebbe consumato lentamente, e la sua atroce sofferenza sarebbe durata molto più a lungo.

Ma avrei preferito una lenta agonia a qualcuno che mi apriva un buco in mezzo alle gambe e mi strappava le viscere con la mano.

Non tutte le popolazioni indie proibivano la sodomia, alcune la praticavano liberamente. Molte tribù maya abituavano i maschi a praticare la sodomia fin dalla prima giovinezza. I genitori benestanti procuravano ai figli maschi un compagno, in genere uno schiavo, che potesse soddisfare i loro appetiti sessuali fino all'età del matrimonio. In questo modo i ragazzi non infastidivano le ragazze, che potevano arrivare vergini alle nozze.

Balboa, che scoprì l'Oceano Pacifico dopo aver attraversato le giungle di Panama, scoprì che a Quarteca l'omosessualità veniva normalmente praticata tra i capi.

Quando si accorse che il fratello del re e i suoi amici indossavano abiti femminili e si facevano reciprocamente visita attraverso la porta sul retro, gettò quaranta di loro in pasto ai suoi cani.

Una tribù caraibica usava castrare i prigionieri maschi giovani e usarli come giocattoli sessuali finché non raggiungevano l'età adulta, allorché venivano uccisi e mangiati. Condotta riprovevole, ma al giorno d'oggi si sente spesso raccontare di cristiani senza scrupoli che in Spagna commerciano membri virili e prepuzi con i mori.

Ho sentito dire che i preti cristiani maledicono la sodomia. Dicono agli indios che se commettono atti contro natura e non si pentono, quando muoiono vanno all'inferno insieme ai loro amanti.

Frate Antonio una volta mi raccontò che san Tommaso d'Aquino approvava la prostituzione in quanto salvava gli uomini dalla sodomia.

La sodomia non era l'unico costume contro natura che secondo gli spagnoli era diffuso nel Nuovo Mondo.

Alcuni nobili indios avevano mogli speciali addestrate a usare la bocca per succhiare il membro del marito come potrebbe fare una vipera.

Ovviamente, le questioni della carne non erano esclusivo appannaggio degli indios. Frate Antonio mi disse che papa Alessandro VI Borgia aveva cinque figli.

Promise in sposa la figlia dodicenne Lucrezia a un nobile, ma ruppe il fidanzamento quando la ragazzina aveva tredici anni per farle sposare un altro uomo.

Quando però vide che il matrimonio non portava i vantaggi politici e finanziari auspicati, lo fece annullare per manifesta impotenza dello sposo, nonostante la figlia fosse incinta. Per nulla turbato da simili inezie, il papa emise una bolla in cui dichiarava che il padre del bambino era niente meno che suo figlio, nonché fratello di Lucrezia, e successivamente ne emise un'altra in cui invece affermava che il padre del figlio di sua figlia era lui stesso. La povera Lucrezia andò poi in sposa al figlio del re di Napoli, ma il suo geloso fratello lo strangolò con le sue stesse mani.

Il buon re Filippo III, che ha regnato sul trono di Spagna e Portogallo per gran parte della mia vita, pare che abbia avuto dalle consorti trentadue figli. Decisamente molti più di quanti ne abbiano riconosciuti la maggior parte dei re aztechi.

Capitolo 66.

Per uno di quei meravigliosi interventi del Fato, che così spesso rischiararono il suo cammino, Cortes ebbe la grande fortuna di entrare in possesso di una schiava nata principessa. Dona Marina, come venne in seguito chiamata, nacque nella provincia di Coatzacualco, ai margini sud-orientali dell'impero azteco. Il padre, un ricco e potente cacique, morì quando lei era molto giovane. La madre si risposò ed ebbe un altro figlio. Dopo qualche tempo concepì l'insana idea di privare Marina dei suoi legittimi diritti ereditari in favore di questo figlio.

Perciò finse che Marina fosse morta, ma in realtà la consegnò segretamente a certi ambulanti di Xicallanco; al tempo stesso approfittò della morte della bambina di una schiava per utilizzarne il cadavere al posto di quello della figlia e celebrare il rito funebre con finta solennità. In seguito gli ambulanti vendettero la ragazza india al cacique di Tabasco, che la consegnò agli spagnoli come tributo.

Stranamente la mia infanzia ricalcava gli intrighi e le tribolazioni subite da dona Marina e questo le conquistò quel posto speciale nel mio cuore di cui ho già parlato, mentre i miei antenati la consideravano una traditrice.

Cortes sbarcò sulla costa e incontrò la cultura degli indios, ma ben presto scoprì che si trovava ai margini di un vasto impero su cui regnava un potente imperatore. L'avventuriero aveva un disperato bisogno di informazioni sugli indios che incontrava, e anche di alleati perché da solo, con qualche centinaio di uomini, non poteva certo sperare di avere la meglio su un grande impero.

Dona Marina aveva oltre al suo fascino - sarebbe divenuta l'amante di Cortes e la madre di suo figlio, don Martin - anche un vero talento per le lingue.

Non solo parlava la lingua degli indios a cui era stata venduta come schiava, ma non aveva dimenticato la sua lingua nativa, il nahuatl parlato dagli aztechi, e rapidamente imparò a parlare lo spagnolo necessario a fare da interprete e da mediatrice tra Cortes e i capi degli indios con cui il conquistador entrava. in contatto.

Inoltre l'esperienza accumulata durante le alterne vicende della sua vita, che la vide passare da principessa a schiava e infine amante del capo degli spagnoli, le diede un particolare intuito che usava per tenere Cortes lontano dai pericoli. Fu lei, infatti, a capire che i cinquanta indios teoricamente mandati al conquistador come delegati di pace in realtà erano spie e assassini. Cortes fece mozzare loro le mani e le inviò ai loro capi per dimostrare come lui trattava i traditori.

Fu sempre dona Marina a fare da interprete a Cortes quando infine giunse a Tenochtitlàn e si trovò di fronte al grande Montezuma L'imperatore, il cui titolo ufficiale era Riverito Portavoce, era stato informato dai suoi messaggeri dello sbarco degli spagnoli.

Cortes a sua volta aveva appreso che il sovrano del vasto impero abitava in una città tutta d'oro che sorgeva in una vallata lontana dalle sabbie roventi della costa caraibica.

Gli scribi aztechi dipingevano pittografie per descrivere all'imperatore l'aspetto degli spagnoli. Ma più di ogni altra cosa furono i cavalli a spaventare i cuori degli indios. Non c'erano bestie da soma in Messico, ne cavalli, ne muli, ne asini, e nemmeno buoi. I cavalli per gli indios erano terrificanti quanto i cannoni.

Vedevano cavallo e cavaliere muoversi all'unisono, come se fossero un unico animale, e immaginavano che in sella alle spaventose bestie fossero montati niente meno che gli dei.

Ma il seme della disfatta degli aztechi non fu gettato con lo sbarco di Cortes, bensì centinaia di anni prima, in una città, in un luogo e in un'epoca in cui gli aztechi erano barbari nomadi che indossavano pelli di animali e mangiavano carne cruda.

Montezuma vide le pittografie e ne fu profondamente turbato. Quando Cortes arrivò, il sovrano aveva cinquantadue anni, e la notizia dello sbarco del conquistador significò per lui un decennio di crescente paura e sospetto, e per gli indios in generale il culmine di un mito durato diverse centinaia di anni: il ritorno di Quetzalcoatl, il Serpente Piumato.

Ay, povero Montezuma, vittima delle sue stesse paure, soprattutto dopo che la sorella gli ebbe raccontato il suo sogno di morte, in cui aveva visto il ritorno di una leggenda. La leggenda, ovviamente, era quella del Serpente Piumato.

La storia di Quetzalcoatl era così permeata di amore, morte, tradimenti e incesti che poteva essere stata scritta da Sofocle per intrattenere gli antichi greci.

Quetzalcoatl nacque nell'anno Primo della Canna, una data che sarebbe diventata la più significativa della storia degli indios.

Regnò su Tuia, la leggendaria città tolteca d'oro e di piacere che avevo visitato durante il mio sogno. Da grande sovrano quale fu, fece erigere templi magnifici, e i suoi artigiani diedero lustro alla città con sculture, ceramiche, testi pittografati e altre opere d'arte.

Era anche un re generoso, che bandì i sacrifici umani e autorizzò solo il sacrificio di serpenti e farfalle.

Quanti erano favorevoli al sacrificio umano, temettero che le disposizioni di Quetzalcoatl avrebbero offeso gli dei negando loro il sangue di cui avevano bisogno, e tramarono la sua distruzione, invocando l'aiuto di tre malefici stregoni. I tre indussero Quetzalcoatl a ubriacarsi di octli, la bevanda degli dei che oggi chiamiamo pulque, e in quello stato il sovrano mandò a chiamare la sua splendida sorella. Quando si svegliò, se la trovò accanto, nuda, e capì di aver giaciuto con lei come fosse la sua sposa.

Terrorizzato e addolorato dal suo peccato, Quetzalcoatl fuggì dalla città d'oro e affrontò il Mare Orientale con un manipolo di seguaci a bordo di una zattera fatta di serpenti intrecciati. In seguito salì al cielo, diventando il signore della Casa dell'Alba, e si trasformò nella stella che gli spagnoli chiamano Venere. Da allora in poi fu il punto splendente nel cielo che

vegliava sulla terra degli indios in attesa del giorno in cui sarebbe tornato a riprendersi il suo regno. Era scritto che sarebbe tornato in un altro anno Primo della Canna.

Durante tutto il decennio che precedette l'arrivo degli spagnoli, segni infausti avevano terrorizzato i cuori degli indios, a mano a mano che l'anno Primo della Canna si avvicinava: una cometa splendente aveva attraversato il cielo, i terremoti avevano squassato la terra, e il potente vulcano Popocatèpetl, la Montagna Fumante, aveva sputato fuoco dalle viscere dell'oltretomba.

Uno degli eventi più terrificanti fu il violento innalzamento delle acque del lago Texcoco, il lago che circondava Tenochtitlàn.

Senza preavviso ne piogge eccessive, le acque del lago d'un tratto si gonfiarono come se fossero state sollevate da un gigante e inondarono la città - isola travolgendo molti edifici.

All'inondazione seguirono le fiamme, quando una delle torrette del grande tempio di Huitzilopochtli improvvisamente prese fuoco senza cause apparenti e bruciò vanificando tutti i tentativi di domare l'incendio.

Il cielo notturno fu attraversato da tre comete. Poi, non molto dopo l'arrivo degli spagnoli dal Mare Orientale, una strana luce dorata si alzò a est.

Risplendeva come un sole di mezzanotte, e aveva la stessa forma piramidale di un tempio azteco. Gli scribi registrarono che al suo interno bruciava un fuoco che sembrava "alimentato dalle stelle". Frate Antonio mi aveva raccontato che secondo l'opinione degli studiosi della Chiesa, l'evento era un'eruzione vulcanica, e poiché alcuni dei più alti e potenti vulcani del mondo si trovavano sopra la Valle de Mèxico, veniva da pensare che gli aztechi conoscessero la differenza tra un'eruzione vulcanica e un fuoco di origine celeste.

Nel periodo della piramide dorata nel cielo notturno, si sentirono anche mormorii e dolenti lamentazioni, come per annunciare una strana e misteriosa calamità.

Montezuma era terrorizzato dalle apparizioni nel cielo e dal sogno di sua sorella. Quando Cortes sbarcò, un anno Primo della Canna stava iniziando sulla ruota del calendario. Montezuma immaginò che Quetzalcoatl fosse tornato a riprendersi il suo regno. Ovviamente, nel frattempo Tuia si era trasformata in una città abbandonata di spettrali templi di pietra, dopo che centinaia di anni prima era stata distrutta dalle orde di barbari invasori, tra

cui gli aztechi. Ma Montezuma pensava di poter pagare un tributo a Quetzalcoatl in termini di ricchezze e di cuori umani per il modo in cui gli aztechi avevano contribuito a distruggere Tuia.

Invece di ricacciare in mare i nuovi arrivati con le sue preponderanti forze, paralizzato dalla paura e dalla superstizione, Montezuma inviò un ambasciatore a salutare Cortes e a portargli dei regali, proibendogli tuttavia di andare a Tenochtitlàn.

Tra i regali, Montezuma restituì un elmo spagnolo che Cortes gli aveva appena inviato. L'elmo era traboccante d'oro. C'erano anche due grandi dischi d'oro e di argento massiccio, grossi come ruote di carro. Ma i regali inviati al posto della forza militare non placarono Cortes e i suoi uomini; al contrario, fecero aumentare a dismisura la loro cupidigia.

Ma tra loro e il tesoro degli aztechi si frapponeva una grande minaccia.

Gli spagnoli capirono che non stavano trattando con un capo tribale ma con il sovrano di un grande impero, per dimensioni e numero di abitanti più grande di gran parte dei Paesi europei.

Mentre gli spagnoli avevano una certa superiorità nelle armi - le frecce e le lance degli indios rimbalzavano contro le loro armature l'esercito azteco era dieci volte più numeroso di loro. Quindi qualsiasi attacco avessero pianificato gli aztechi, sarebbe riuscito per la mera forza dei numeri.

Il coraggio dei suoi uomini cominciò a vacillare e Cortes, temendo che Velasquez gli potesse sottrarre il suo premio, commise il gesto di un uomo alla disperata ricerca di gloria e ricchezza: bruciò le sue navi.

Adesso i suoi uomini avevano solo due scelte: combattere o morire.

Un pugno di marinai e di soldati, non più di seicento in tutto, si ritrovarono intrappolati sulla spiaggia con le spalle al mare. Per sopravvivere avrebbero dovuto sconfiggere l'esercito di una nazione composta da milioni di persone.

Cortes era un uomo discutibile da più punti di vista, era un donnaiolo, un proprietario di schiavi, un avversario crudele, un uomo senza rispetto per l'autorità. Ma quello che aveva compiuto era un gesto molto audace e di grande coraggio che gli valse un regno. Bruciare le proprie navi, mettere con le spalle al muro, in questo caso al mare, se stesso e i propri compagni e costringersi ad affrontare un esercito nemico in proporzioni di mille a uno, sfuggire al destino di un uomo comune, di un capo come tanti che avrebbe levato le ancore partendo in cerca di rinforzi... ebbene, questo fu un gesto da uomo coraggioso e grande condottiero, alla stregua di

Alessandro Magno a Tiro, di Giulio Cesare a Munda, di Annibale che attraversò le Alpi con gli elefanti!

Un'altra mossa vincente fu quella di far leva sull'odio che gli altri indios nutrivano nei confronti degli aztechi, ai quali dovevano versare i tributi.

Utilizzando dona Marina come mentore e come interprete, Cortes convinse ad allearsi con lui gli indios dei vari Stati dell'impero, che erano costretti a versare il loro tributo agli aztechi in merci e vittime sacrificali. Le legioni azteche erano temute quanto quelle degli antichi romani o le orde di Gengis Khan, che avevano lo scopo di instillare la paura nelle popolazioni conquistate per costringerle a pagare i tributi.

La strategia si dimostrò vincente. Quando Cortes marciò su Tenochtitlàn, insieme ai suoi uomini marciarono anche decine di migliaia di indios: erano gli eserciti dei totonac, dei tlaxcalan, e di altre nazioni che non vedevano l'ora di approfittare degli spagnoli per vendicare le infinite aggressioni subite dagli aztechi dominatori.

Ma anche privi degli alleati indios, gli aztechi restavano la forza belligerante più potente del Nuovo Mondo.

Senza quel capriccio del destino, che indusse gli indios a credere che l'arrivo di Cortes sulle rive del Mare Orientale portasse a compimento la leggenda di Quetzalcoatl, Montezuma avrebbe messo in campo il suo esercito, con cui avrebbe travolto la debole forza spagnola e i suoi alleati, ricacciando gli indios terrorizzati dai Cavalieri del Giaguaro e dell'Aquila, che avevano giurato di non indietreggiare mai di fronte al nemico.

L'indecisione costò a Montezuma il regno e la vita. Lasciò entrare gli spagnoli nella sua città senza nemmeno combattere.

Uno dei conquistadores, Bernal Diaz del Castillo, scrisse una storia della Conquista prima che io nascessi. Uno dei manoscritti ha ampiamente circolato nella comunità religiosa della Nuova Spagna e frate Antonio me lo aveva fatto leggere affinché conoscessi la vera storia di come gli spagnoli erano arrivati nella Nuova Spagna.

La descrizione di Diaz della città era la realizzazione definitiva del sogno di Cortes e dei suoi uomini, quello di trovare un regno incantato come era successo all'eroe Amadis de Gaula. Diaz scrisse che quando videro Tenochtitlàn per la prima volta, gli uomini capirono di essere arrivati alla città d'oro: Quando vedemmo tutte quelle piccole città e villaggi costruiti sull'acqua del lago, e altre grandi città sulla terra ferma, e che strade rialzate portavano a Ciudad de Mèxico, rimanemmo sbalorditi, e

dicemmo che erano come le cose incantate di cui parlava il libro di Amadis, per via delle enormi torri, dei templi, e degli edifici che sorgevano sull'acqua, e tutti in muratura. E tra i soldati ci fu anche chi chiese se quello che vedevamo per caso non era un sogno.

Dopo aver permesso agli spagnoli di entrare nella sua città, Montezuma, fatto prigioniero nel palazzo dagli "ospiti", cercò di rivolgersi al proprio popolo.

Se molti caddero in ginocchio di fronte alla sua augusta presenza, molti altri iniziarono a schernirlo, a gridargli che gli uomini bianchi lo avevano trasformato in una donnicciola, capace solo di allattare neonati e impastare il mais. Sassi e frecce furono scagliati dalla folla e Montezuma cadde.

I colpi mortali gli avevano ferito il corpo ma ancora di più l'anima, per il modo in cui il popolo si era rivoltato contro di lui. Ma sapeva che li aveva abbandonati. Gli spagnoli cercarono di curarlo ma lui si strappò le bende rifiutando di sopravvivere alla sua disgrazia. In punto di morte rifiutò il battesimo della fede cristiana, dicendo al prete inginocchiato accanto a lui: "Mi restano da vivere pochi istanti, e in questo momento non rinnegherò certo la fede dei miei padri".

La Conquista portò con sé una serie di fatti catastrofici. Prima venne la distruzione della società indigena perché quasi tutto ciò che gli indios sapevano e in cui credevano fu calpestato dai conquistatori.

Non furono solo gli edifici a essere fatti a pezzi, ma il tessuto stesso della società: così come la nascita, il matrimonio e la morte ruotano intorno a una chiesa cristiana, allo stesso modo quasi ogni aspetto della vita degli indios era regolato dai sacerdoti nei templi della loro fede. Ora quei templi erano stati distrutti e al loro posto ne erano sorti altri della nuova fede, gestiti da preti che parlavano una strana lingua.

La seconda grande catastrofe furono le pestilenze arrivate nella Nuova Spagna con gli spagnoli. Terribili epidemie che facevano bollire la carne degli indios e deperire le loro viscere furono il vendicativo regalo del dio spagnolo. I preti cristiani dicevano che le malattie che decimarono gli indios nel giro di qualche generazione dopo la Conquista erano il fuoco eterno con cui Dio puniva gli indios per i loro riti pagani.

Il terzo disastro fu l'avidità. Il re spagnolo suddivise le zone migliori della Nuova Spagna in feudi chiamati encomiendas dove gli indios dovevano versare i loro tributi a ognuno dei conquistadores.

In un qualche punto della tortuosa strada che portò alla completa distruzione della loro struttura sociale, gli indios persero anche l'immagine di se stessi come di un grande e potente popolo.

Adesso vedo i discendenti di chi in passato costruì città splendenti e conobbe le scienze e la medicina seduti con lo sguardo perso nel vuoto davanti alle loro capanne a disegnare nella terra con uno stecco.

Capitolo 67.

Mateo si convinse che il naualli non era il capo della setta dei Giaguari.

"Lo stiamo osservando da settimane; se avesse tramato qualcosa, ormai avremmo dovuto scoprirlo."

Non ero d'accordo. Mateo era sempre stato contrario a compiere delle indagini sul naualli perché era stanco e annoiato di vivere in provincia. Piano piano ero riuscito a capire qualcosa in più sul motivo che lo aveva condotto nelle grinfie della legge del re. Josè mi aveva confidato che lui, a differenza degli altri attori della compagnia, non era stato sorpreso a vendere libros profanos. Le sue difficoltà venivano piuttosto dal gioco. In un momento di rabbia, aveva accusato un giovane di barare alle carte. Subito le spade furono sguainate e un attimo dopo la vita del ragazzo spillava sul pavimento della cantina.

Esisteva un divieto ufficiale contro i duelli, ma veniva sistematicamente ignorato; solo che in quel caso il giovane deceduto era il nipote di un membro della Audiencia Real, la Corte Suprema con sede a Ciudad de Mèxico il cui potere si estendeva a tutta la Nuova Spagna.

Josè mi disse che Mateo correva il rischio di salire sulla forca se avesse mai mostrato la sua faccia nella capitale.

Quanto al naualli, l'avevo preso in grande antipatia: una volta mi aveva quasi ucciso e poi mi aveva umiliato con l'incidente del maiale. E non volevo fallire per un'altra ragione: non immaginavo che cosa mi avrebbe fatto don Julio se lo avessi deluso. Mi avrebbe spedito dritto dritto alle miniere del nord? O nell'inferno delle Filippine? O più semplicemente mi avrebbe fatto impiccare e poi mi avrebbe fatto mozzare la testa affinché fosse impalata su una delle porte della città a sempiterno monito?

Riflettendo sul poco desiderabile destino contro cui ero stato sbattuto, finii quasi per sbattere contro la ragazza che in precedenza avevo visto con i due uomini che seguivano il naualli nella giungla. Stava raccogliendo delle bacche inginocchiata a terra, e quasi le caddi addosso.

"Perdòn" dissi.

Lei non replicò, ma si alzò con il suo cestino e lentamente si diresse verso la foresta. Prima di scomparire tra i cespugli si voltò e mi guardò con un'espressione amichevole.

Alcune indie stavano facendo il bucato sulla riva rocciosa del fiume mentre due uomini giocavano a dadi e fumavano la pipa fuori da una capanna. Nessuno sembrò prestarmi particolare attenzione, sicché fingendo di passeggiare, mi diressi anch'io verso i cespugli.

La ragazza seguì la riva del fiume per una decina di minuti. Quando la raggiunsi, si era seduta su un grande masso con i piedi nell'acqua.

Sedetti su un altro sasso, mi tolsi i sandali e immersi anch'io i piedi nel fiume.

"Mi chiamo Cristo."

"Io sono Maria."

Avrei anche potuto indovinarlo. Maria era il più comune tra i nomi cristiani delle indie, perché era un nome che sentivano spesso quando andavano in chiesa. Poteva avere un paio di anni meno di me, quindici, forse sedici.

Mi sembrò un po' triste.

"Non hai l'aria di essere molto contenta, muchacha." Era troppo grande per essere chiamata ancora muchacha, ma la vicinanza di una bella fanciulla mi faceva sentire un hombre muy macho... almeno ai miei occhi.

"Mi sposo tra qualche giorno" mi disse.

"Ehi, ma allora bisogna festeggiare. Ma forse l'uomo che stai per sposare non ti piace."

Lei scrollò le spalle. "Non è ne buono ne cattivo. Si occuperà di me. Ma non è questo che mi preoccupa. Il problema è che mio fratello e mio zio sono così brutti. Io non sono fortunata come le altre ragazze del villaggio che in famiglia hanno uomini belli." Sollevai le sopracciglia, confuso. "Che ti importa di tuo fratello e di tuo zio? Non devi mica sposare loro."

"Certo che no. Ma mio padre è morto, così devo fare ahuilnèma con loro."

Per un pelo non caddi dal masso. "Cosa? Devi fare ahuilnèma con tuo zio e con tuo fratello?"

"Sì. Noi seguiamo le antiche tradizioni."

"Non ho mai sentito che gli aztechi permettessero l'incesto" replicai con veemenza.

"Noi non siamo mexica. La nostra tribù è più antica di quella che tu chiami aztechi. E nel nostro villaggio gli anziani ci fanno seguire le antiche tradizioni."

"Ma che razza di tradizione è quella che ti costringe ad andare a letto con tuo zio e con tuo fratello?"

"Non devo andare a letto con tutti e due. Ma dato che non c'è più mio padre, la cosa deve essere fatta da un parente maschio. Saranno gli anziani a decidere prima della cerimonia nuziale se sarà fatta da mio zio o da mio fratello."

"Dios mio, andrai a letto con tuo zio o con tuo fratello dopo le nozze? E quando lo farai con tuo marito?"

"Non prima della notte seguente. Non avete queste usanze nella tua tribù?"

"Certo che no. è una cosa blasfema. Se i preti lo scoprissero, gli uomini del vostro villaggio sarebbero puniti severamente. Hai mai sentito parlare del Sant'Uffizio dell'Inquisizione?" La ragazza scosse la testa. "Noi non abbiamo preti. E per andare alla chiesa cristiana, dobbiamo camminare per quasi due ore." "Ma questa vostra usanza... che senso ha?" "Serve a fare in modo che il nostro matrimonio non offenda gli dei. Agli dei piacciono le vergini e questo è il motivo per cui le ragazze vengono sacrificate. Se mio marito va a letto con una vergine, sarebbe un'offesa per gli dei e loro potrebbero farci delle brutte cose."

Nella mente degli abitanti di un piccolo villaggio sperduto dove sembrava che gli spiriti e gli dei del passato fossero ovunque, l'idea di deflorare una ragazza prima che lei facesse ahuilnèma con il marito non era del tutto illogica.

"Dalla tua faccia, vedo che questa usanza non ti piace" mi disse.

Pensavo che fosse una barbarie ma non dissi nulla per timore di offendere la ragazza, che in ogni caso doveva accettarla. "Che cosa pensi del fatto che dovrai andare a letto con tuo zio o con tuo fratello?"

"Penso solo che sono brutti tutti e due. Nel villaggio ci sono altri uomini con cui non mi dispiacerebbe fare ahuilnèma, ma non con quei due." Agitò

l'acqua con i piedi. "E non mi dispiacerebbe nemmeno fare ahuilnèma con tè."

Ayyo. Ecco un'usanza che cominciavo a capire.

Trovammo un posto coperto di erba soffice e ci spogliammo. I nostri corpi erano entrambi giovani e flessuosi. Io avevo un grande desiderio e il mio succo uscì prima che fossi pronto, ma lei accarezzò il mio tep-li e lui si gonfiò di nuovo.

E di nuovo.

Dopo aver momentaneamente soddisfatto i nostri desideri, le posi altre domande sulle usanze seguite nel suo villaggio. Sapevo che i suoi parenti maschi erano in combutta con il naualli, ma temendo di spaventarla, la lasciai parlare delle vecchie tradizioni prima di portarla sull'argomento del sacrificio.

"C'è una piramide" mi disse "messa lì dagli dei molto prima che in questa valle arrivassero gli uomini. Quando arriva il naualli, gli uomini del villaggio vanno là e danno il sangue come vogliono le antiche tradizioni." "E come danno questo sangue?" domandai, fingendomi poco interessato.

"Si tagliano le braccia, le gambe, a volte anche il tep-li Una volta l'anno prendono il sangue da un altro. Quest'anno era un nano."

Senza lasciar trasparire la mia agitazione, domandai: "E quando hanno sacrificato il nano?".

"Ieri notte."

!Madre de Dios! Allora avevo ragione sul nano. Con una delicata opera di persuasione, la convinsi a mostrarmi il tempio dove il nano era stato sacrificato.

La ragazza mi guidò nel folto della foresta tropicale.

Più ci inoltravamo, più la vegetazione si faceva fitta. In tutta la Nuova Spagna gran parte degli antichi monumenti degli indios erano già stati inghiottiti dalla giungla.

Per capire se un tempio era ancora frequentato, i preti spagnoli guardavano se la boscaglia che lo circondava era stata ripulita.

Camminavamo da circa mezz'ora quando la ragazza si fermò e indicò avanti a sé. "Laggiù, ancora qualche centinaio di passi. Io mi fermo qui."

E corse via nella direzione da cui eravamo arrivati. Non potei biasimarla.

Era ormai tardo pomeriggio, quasi il crepuscolo, e il cielo era scuro di nuvoloni carichi di pioggia.

Presto sarebbe scoppiato un temporale e con esso sarebbe arrivata la totale oscurità. E io non avevo più voglia di lei di trovarmi nella giungla con il calare del buio.

Mi avvicinai lentamente alla piramide, con gli occhi e gli orecchi all'erta. Adesso che la ragazza se n'era andata e che il cielo si era fatto scuro, l'entusiasmo e il coraggio iniziavano ad abbandonarmi. Avevo pensato che se il sacrificio era stato consumato la notte, non c'era più motivo che qualcuno si trovasse in quel posto. Ma poteva benissimo non essere così, pensai. Forse era solo un pensiero positivo con cui cercavo di darmi coraggio.

Quando la piramide comparve, mi fermai ad ascoltare. Non sentii nulla, a parte la brezza fresca che spostava le foglie. Sapere che si trattava del vento non scacciava la paura che dietro ognuno di quei fruscii ci fosse il movimento di un giaguaro mannaro.

I muri del tempio erano coperti di rampicanti, ma le erbacce erano state estirpate dai gradini che portavano alla sommità. Era un po'

più piccola della piramide che vidi nella città dove trascorsi il giorno dei morti, una ventina di gradini in meno per raggiungere la cima.

Mentre mi avvicinavo al tempio, aveva cominciato a cadere una pioggerella leggera, ma quando giunsi alla base della scalinata si era trasformata in una pioggia torrenziale. Un pensiero sulla pioggia mi tormentava in un angolo della mente, ma riuscii a lasciarlo da parte mentre cominciavo a salire i gradini. Quando mi trovai più o meno a tre quarti della gradinata di pietra, mi accorsi che un rivolo colava dalla cima.

Fissai con orrore il liquido. Era sangue.

Mi voltai e scesi i gradini di corsa, ma quando giunsi quasi alla fine inciampai, persi l'equilibrio e caddi a terra.

Mi rialzai e cominciai a correre come la notte in cui ero stato inseguito dal giaguaro mannaro. Corsi come se tutti i cani dell'inferno mi stessero mordendo i garretti.

Quando uscii dalla foresta, era ormai notte fonda, scura come gli occhi del naualli. Ero zuppo e coperto di fango, e al campo non trovai nessuno. Mateo e Josè sicuramente avevano deciso di trascorrere quella notte piovosa giocando a carte in una cantina.

Gli uccelli probabilmente avevano suggerito al Guaritore di restare nella capanna del suo amico divinatore di sogni.

Senza nemmeno un fuocherello per scaldarmi, cercai riparo sotto un albero, avvolto in una coperta bagnata, infreddolito e con il coltello stretto in mano pronto a colpire chiunque, o qualsiasi cosa, mi avesse attaccato. Il pensiero che mi aveva sfiorato mentre salivo sulla piramide tornò a farmi visita, ma questa volta si fece chiaro.

La siccità era finita. Tlaloc, il dio della pioggia, doveva aver gradito molto il sacrificio che gli era stato offerto. Il mattino seguente pioveva ancora quando accompagnai Mateo e Josè al tempio. Cavalcavo con Mateo. Quando arrivammo, rifiutai di salire e mi fermai alla base della piramide a reggere le redini del cavallo e del mulo di Josè mentre loro due salivano verso la cima.

"è uno spettacolo tremendo, vero?" gridai. "Gli hanno strappato il cuore?"

Mateo annuì. "Sì, gli hanno strappato il cuore e hanno lasciato il cadavere." Si chinò e poi si rialzò in piedi.

"Ecco! Guarda tu stesso!"

Mi gettò qualcosa, che mi cadde proprio davanti ai piedi. Era il corpo di una scimmia.

Quando scese dal tempio indietreggiai per evitare la sua rabbia. Mi puntò un dito contro e disse: "La prossima volta che mi vieni a raccontare di aver avvistato un nano, giuro che ti taglio il naso".

Capitolo 68.

Ayya ouiya! Come conoscevo poco la vita, nonostante la scuola delle strade di Veracruz. Queste semplici persone di campagna erano molto più ingannevoli dei lèperos. Mi venne in mente che era ormai giunto per me il momento di andarmene. Odiavo l'idea di lasciare il Guaritore, che, come già frate Antonio, amavo come un padre. Ma non potevo sapere che cosa sarebbe stato di me quando don Julio avesse saputo del nostro fallimento.

Stavo riflettendo sulle mie sfortunate vicende, quando la ragazza già promessa e con cui avevo fatto ahuilnèma uscì dalla sua capanna. Mi lanciò un'occhiata allusiva e scomparve tra i cespugli.

La seguii. Il mio interesse non era semplicemente dettato dal desiderio di fare ahuilnema con lei; dopo volevo anche portarla da Mateo e costringerla

a dirgli del sacrificio in cui lo zio e il fratello erano coinvolti insieme al naualli. Non avevo fatto più di cento passi, che sentii qualcosa muoversi intorno a me.

D'un tratto lo zio della ragazza sbucò da dietro un albero e mi affrontò con un pugnale di ossidiana. Mi voltai per scappare ma mi accorsi di avere degli indios alle spalle. Mi afferrarono e mi sbatterono a terra. Mentre in tre mi tenevano fermo, un altro mi colpiva con un randello. Lo vidi sollevare l'arnese sopra la mia testa e poi colpire.

Capitolo 69.

Mi condussero nella giungla legato mani e piedi a un palo che trasportavano sulle spalle. Ero legato come il maiale del naualli. Mi avevano anche imbavagliato, perciò non potevo nemmeno chiamare aiuto. Subito non mi resi ben conto che mi stavano trasportando da qualche parte, ma a poco a poco tornai lucido. Il colpo di randello non aveva lo scopo di spaccarmi la testa, ma di annebbiarmi momentaneamente. Non volevano che fossi incosciente.

Quello che avevano in mente non avrebbe dato loro piacere se io non avessi vissuto la mia esperienza da sveglio.

Mi depositarono sul terreno ai piedi del tempio. Il naualli si fermò sopra di me. Indossava una maschera di pelle umana, la faccia di qualche vittima precedente che era stata scuoiata in modo che il sacerdote potesse indossarla.

La faccia era di uno sconosciuto, gli occhi diabolici e crudeli e il ghigno beffardo erano del naualli.

Gli uomini intorno a lui indossavano la tenuta dei Cavalieri del Giaguaro, le fauci spalancate della bestia in testa e i volti nascosti dietro maschere di pelle di giaguaro.

Gridai che erano codardi, che si nascondevano dietro le maschere per eseguire i loro sporchi rituali, ma le mie parole furono poco più che un sussurro per via del bavaglio.

Il naualli mi si inginocchiò accanto, aprì un sacchettino e ne estrasse un pizzico di qualcosa. Uno dei cavalieri si accovacciò dietro di me e mi strinse la testa tra le ginocchia mentre il naualli mi metteva in una narice il

pizzico di sostanza che aveva tra le dita. Starnutii, e quando ripresi fiato, me ne sparse altra davanti al naso.

Mi sentii bruciare da un fuoco, fino al cervello, e provai una sensazione non molto diversa da quando la tessitrice di fiori a Teotihuacàn mi mandò a raggiungere gli dei. Il fuoco lasciò il posto a una calda confortevole sensazione di benessere e di amore per tutto ciò che mi circondava.

Mi avevano tolto il bavaglio e slegato, quindi mi aiutarono ad alzarmi in piedi.

Tutto ciò che mi circondava, i costumi degli indios, l'antico tempio, perfino il fogliame scintillava di colori decisi e vivaci. Poi strinsi il naualli e gli regalai un abbraccio.

Mi sentivo bene con tutto e con tutti.

I Cavalieri mi si avvicinarono, figure anonime con mantello, copricapo e maschera. Quando vollero prendermi per le braccia, però, mi ribellai, e mentre facevo questo, notai la spada di uno di loro. Istintivamente feci per afferrarla, ma il proprietario mi allontanò malamente la mano. Mi presero per le braccia e mi portarono verso i gradini di pietra. Mi avviai ansioso, disponibile, felice di essere con i miei amici.

Mi sembrava che i miei piedi avessero un cervello tutto loro, su cui io non avevo alcun controllo, e mentre cercavo di salire inciampai e caddi diverse volte; i miei amici allora mi afferrarono e mi aiutarono a compiere ogni passo.

La mia volontà era stata catturata dalla polvere della tessitrice di fiori; ma nella mia testa, nonostante l'allegria, sapevo che qualcosa di terribile mi aspettava in cima al tempio. Mi tornò alla mente uno strano racconto, una di quelle storie che risalivano a prima della Conquista, che avevo sentito aspettando Mateo fuori da qualche cantina.

Una ragazza india destinata a essere sacrificata era più intelligente delle altre, che spesso si sottoponevano volontariamente al rito, e anzi lo consideravano un privilegio.

La ragazza disse ai sacerdoti che la stavano preparando che se l'avessero sacrificata, avrebbe detto al dio della Pioggia di impedire alla pioggia di cadere. I sacerdoti superstiziosi la lasciarono andare. Risi all'idea di dire al naualli che se mi avesse sacrificato avrei detto al dio della pioggia di non far piovere.

Arrivato in cima, mi liberai dalla stretta dei Cavalieri per godermi il grande spettacolo offerto dalla giungla circostante.

Risi di piacere di fronte a tutti quei colori straordinari: una festa di verdi e di marroni, uccelli variopinti che volavano ovunque come tanti fluttuanti arcobaleni di piume gialle, rosse e verdi.

I miei amici mi si strinsero intorno e di nuovo cercarono di afferrarmi le braccia. Io mi scansai e cominciai a danzare in tondo, ridendo dei loro sforzi per impedirmelo. Mi afferrarono in quattro e mi fecero cadere all'indietro, quindi mi sollevarono e mi portarono verso l'altare sacrificale.

Mi stesero sulla pietra ricurva in modo che testa e piedi fossero più in basso rispetto al petto.

Un oscuro pensiero mi attraversò la mente dicendomi che qualcosa non funzionava, che quegli uomini in realtà mi stavano facendo del male. Lottai contro la loro stretta, ma fu inutile; in quella posizione mi potevano tenere fermo senza difficoltà.

Il naualli si avvicinò, recitando un'invocazione agli dei, e fendendo l'aria con un coltello di ossidiana. Calò l'arma fino al mio petto e mi lacerò la camicia per scoprirmelo.

Cercai di ribellarmi con tutte le mie forze, ma avevo gambe e braccia intrappolate. Vidi l'immagine di un uomo sacrificato, il suo petto squarciato da una lama affilata come un rasoio, mentre un sacerdote azteco affondava la mano e gli strappava il cuore e sollevava l'organo grondante sangue che ancora stava pulsando.

La litania del naualli si fece più forte finché non ricordò il grido di un gatto della giungla. Percepii l'accesa aspettativa, la sete di sangue di chi mi circondava. Il naualli afferrò il coltello con entrambe le mani e lo sollevò sopra la sua testa.

Uno dei Cavalieri che mi trattenevano per le braccia d'un tratto allentò la presa. Vidi lo scintillio di una spada. Il naualli barcollò all'indietro mentre il Cavaliere con la spada lo colpiva. Il colpo mancò il naualli ma centrò uno degli uomini che mi stringevano le gambe. Anche le altre mani mi lasciarono mentre il caos scoppiava in cima alla piramide. Spade di legno dalla lama di ossidiana incrociarono spade d'acciaio, ma ebbero la peggio.

Dalla base del tempio intanto arrivavano urla e colpi di moschetto.

Rotolai giù dall'altare sacrificale e caddi sul pavimento di pietra. Mentre cercavo di alzarmi in piedi, ancora intontito, i Cavalieri del Giaguaro ancora sulla piramide scapparono per sfuggire a quello con la spada d'acciaio.

Quando l'ultimo di essi scomparve, lo spadaccino mi voltò e mi guardò salutandomi con la spada. "Bastardo, tu sei uno che sa bene come cacciarsi nei guai."

Togliendosi la maschera, Mateo mi sorrise e io risposi con un altro sorriso.

don Julio salì la gradinata. "Come sta il ragazzo?" "Il naualli gli ha annebbiato la mente con qualcosa, ma a parte quello stupido sorriso, direi che sta bene."

"Il naualli è scappato" disse don Julio. "I miei uomini lo stanno inseguendo, ma corre più veloce di un gatto della giungla." "Lui è un gatto della giungla"

dissi.

Come una bestia da mandare al macello, così mi avevano trattato, scoprii poco dopo.

Tornati all'accampamento, Mateo, don Julio, Josè e altri uomini del don festeggiarono la mia liberazione con il vino.

"Sapevamo che eri diventato un motivo di preoccupazione per il naualli" disse don Julio. "E tu hai rivelato i tuoi sospetti liberando quel maiale, pensando che fosse il nano. Il naualli sicuramente l'ha sacrificato, ma potremo esserne certi solo quando avremo interrogato i seguaci della setta che abbiamo catturato."

"Ehi, chico, sei fortunato che io sia un grande attore.

Ho tramortito una delle guardie e mi sono impossessato del suo costume. Con i costumi addosso siamo tutti uguali, così mi sono unito al gruppo per aiutarli a strapparti il cuore." "Non si sa niente del loro diabolico padrone?" chiesi.

"Niente." don Julio sorrise e scosse la testa. "Quel demonio si sarà dovuto trasformare in giaguaro per sfuggire ai miei uomini. è scomparso a piedi mentre i miei uomini lo inseguivano a cavallo."

"Quindi" pensai a voce alta "sapevate che il naualli mi avrebbe catturato."

"Era solo una questione di tempo" disse Mateo. "Un mestizo che ficca il naso nelle sue cose segrete. Gli indios odiano i mestizos almeno quanto noi spagnoli. Sarebbe stato doppiamente contento di liberarsi di tè sull'altare sacrificale."

Sorrisi a don Julio e Mateo. Stavo ribollendo di rabbia perché quei due mi avevano quasi lasciato uccidere, ma evitai di mostrare la mia collera

visto che non ci avrei guadagnato niente. Non potei evitare però di esprimere almeno un certo sarcasmo. "Forse siete stati troppo rapidi nel salvarmi la vita. Se aveste aspettato che il naualli mi strappasse il cuore, avreste potuto catturarlo."

"Forse hai ragione" disse don Julio. "Ricordalo, Mateo, la prossima volta che tu e il ragazzo starete per catturare il naualli. Aspettare che il malefico stia effettivamente strappando il cuore dal petto del ragazzo vi darà il tempo di tagliargli la testa."

don Julio parlò senza che il suo viso mostrasse se stesse scherzando oppure no. Ma una cosa era certa: non ci saremmo liberati del naualli fin quando non l'avessimo catturato o ucciso.

Anche Mateo l'aveva capito. "Don Julio, non ditemi che devo continuare a rimanere segregato in provincia finché non catturiamo quella lurida puta di uno stregone.

Io ho bisogno di vivere in una città, dove ci siano persone della mia statura, e musica, e donne..."

"Guai" disse don Julio. "Non è questo quello che andate cercando nelle città?

Avete ricevuto questo incarico proprio perché avete trascorso troppo tempo della vostra vita fra bettole e postriboli, dove le carte e le donne perdute vi facevano ribollire il sangue.

Questo incarico per voi è perfetto. Aria buona e sano cibo di campagna..."

Mateo era felice di essere stato esiliato nelle retrovie almeno quanto lo ero io, dopo aver scoperto che ero stato usato come agnello sacrificale da dare in pasto al naualli.

Capitolo 70.

Don Julio appostò degli uomini lungo le strade principali, e ne sguinzagliò altri nella foresta in cerca del naualli. Mateo di tanto in tanto si univa alle ricerche ma per lo più le considerava una mera perdita di tempo.

"Il maledetto conosce la zona e ha seguaci ovunque.

Non lo troveremo mai."

Secondo don Julio, però, il naualli non avrebbe lasciato il posto senza vendicare la sua sconfitta. "Altrimenti mai più nessuno lo rispetterà." Per lavare l'onta che aveva subito, disse il don, avrebbe dovuto uccidere uno spagnolo, un mestìzo o un indio che collaborava con gli spagnoli.

Saremmo stati condannati a rimanere per sempre in quelle inutili lande abitate solo da indios. Così Mateo aveva descritto la situazione, trovando ben poco conforto nel vino e nelle puntate alla cantina di un villaggio vicino dove giocava a carte con i mercanti di passaggio.

Il Guaritore trascorreva gran parte del suo tempo all'accampamento, a fumare la sua pipa e a fissare il cielo.

Altre volte si avvicinava a qualche stormo di uccelli e cinguettava con loro.

Il suo comportamento mi dava una certa preoccupazione. Non era molto interessato alle richieste per un suo intervento che provenivano dai villaggi vicini, e quando gli domandavo che cosa stesse facendo, mi rispondeva che stava "raccogliendo la sua medicina".

Ayyo. La cosa mi turbava. Sospettavo temesse che il naualli volesse farmi del male e che avrebbe usato la sua magia per combatterlo. Ma io non volevo che il Guaritore corresse qualche pericolo nel tentativo di proteggermi.

Rimasi al campo per un paio di giorni, finché non mi trovai fra le mani un vero tesoro.

Quale tesoro, vi chiederete. Forse una coppa incrostata di pietre preziose, o una maschera d'oro? No, amigos, non si trattava di un tesoro per la borsa, ma di un tesoro per la mente. Mateo aveva vinto al gioco una copia di Lazarillo de Torres. Il libro era il fratello maggiore di Guzmàn de Alfarache, il racconto sulla vita del picaro che tanto avevo ammirato e al quale avevo cercato di ispirare la mia vita. Il fatto che il libro, come Guzmàn, comparisse sull'Indice dei libri proibiti dall'Inquisizione in Nuova Spagna ai miei occhi lo rendeva ancora più interessante.

Mateo raccontò che correva voce che l'autore del Lazarillo fosse un certo don Diego Hurtado de Mendoza, un uomo che aveva studiato in seminario ma che finì per diventare amministratore del re e ambasciatore in terra di Inghilterra. Molti però non credevano che l'autore fosse lui.

"Mendoza divenne governatore della città italiana di Siena e del suo territorio per conto del re Carlo V. Ma pare fosse un uomo brutale e arrogante, che esercitava il suo potere vessando il popolo, e perciò erano in

molti a volere la sua morte. è quindi possibile che il libro sia stato scritto da qualcun altro, forse da uno dei suoi aiutanti, e che poi Mendoza se ne sia attribuito il merito per vanità."

Presi il libro e andai a sfogliarlo vicino al fiume. Il sole era caldo e intiepidiva le pietre, così mi sedetti vicino alla riva e cominciai a leggere.

Via via che procedevo nella lettura delle avventure di Lazarillo, mi resi conto che solo un crudele tiranno avrebbe potuto scrivere un racconto dalle tinte così fosche.

Lazaro, così si chiamava il protagonista, aveva origini non molto diverse da quelle di Guzmàn. Era figlio di un mugnaio che esercitava la sua attività lungo le rive del Rio lonne. Purtroppo per lui, e come già per Guzmàn, il padre era un buono a nulla e dopo essere stato sorpreso a imbrogliare i clienti, fu costretto a partire come mulattiere per la guerra contro i mori, da cui non tornò mai più.

La madre di Lazaro conduceva una locanda, ma non era molto tagliata per gli affari. Intrecciò una relazione con un moro staffiere di un nobile, e diede alla luce un bambino dalla pelle scura che gettò il disonore sulla madre e fu una maledizione per il padre, costretto a rubare nella casa del padrone per mantenere la famiglia segreta.

Il moro "fu sonoramente frustato, e la sua pelle stuzzicata con gocce di grasso bollente".

Non potendo provvedere al figlio, la madre di Lazaro lo affidò a un mendicante cieco, che subito cominciò a dare al bambino lezioni di vita. Prima di lasciare la città, si fece accompagnare da Lazaro davanti a una statua di pietra che raffigurava un toro, poi gli disse di accostare l'orecchio alla statua per sentire uno strano rumore. Ma quando l'ingenuo bambino fece quanto gli era stato detto, il vecchio mendicante gli sbatté la testa contro la pietra ridendo dello scherzo che gli aveva giocato. "Ehi, specie di f-furfantello, se vuoi accompagnare un cieco, devi essere più furbo del diavolo in persona."

Mentre leggevo, pensai che l'odioso vecchietto dovesse essere proprio il diavolo in persona. Ma Lazaro invece apprezzò la cattiveria dell'uomo e imparò la lezione appena ricevuta.

"Non ho ne oro ne argento da darti, ma qualcosa che è molto meglio.

Io posso insegnarti quel che ho imparato dalla mia esperienza, e questo ti permetterà sempre di sopravvivere; perché anche se Dio mi ha fatto

cieco, mi ha dato capacità che nel corso della vita ho saputo mettere bene a frutto."

Ma Lazaro non aveva mai incontrato un vecchio così avaro e cattivo.

"Mi lasciava morire di fame quasi tutti i giorni, senza preoccuparsi di me ne delle mie necessità; e a dire la verità se non avessi provveduto a me stesso contando sul mio cervello e sull'agilità della mia mano, avrei potuto chiudere i conti con la vita morendo semplicemente di fame." La vita diventa ben presto una quotidiana battaglia di astuzia tra il vecchio tirchio e il ragazzino affamato e preoccupato solo di riempirsi lo stomaco. Il vecchio custodisce pane e companatico in un sacco di tela che tiene chiuso con un anello di ferro e un lucchetto. Ma Lazaro apre un piccolo foro in una cucitura sul fondo del sacco e ben presto può approfittare delle leccornie del vecchio.

Lazaro impara a nascondere in bocca le elemosine gettate al mendicante e a rubargli il vino da un foro che ha fatto nell'orcio del vecchio e che chiude con un tappo di cera. Ma il giorno in cui lo scopre bere il suo vino, il vecchio gli rompe il contenitore sulla faccia.

Con il passare del tempo, Lazaro si stanca dei maltrattamenti che è costretto a subire dal cieco e comincia a odiarlo e a vendicarsi costringendolo a camminare sulle strade più dissestate e nei pantani più profondi. Infine, dopo aver deciso che è tempo di prendere congedo dal tirannico mendicante, e disgustato dalla fame e dalle botte che aveva dovuto patire, Lazaro porta il vecchio cieco fino a un ruscello che deve essere attraversato con un salto, e sistema il vecchio in modo tale che saltando urterà una colonna di pietra. Il cieco prende la rincorsa, salta "agile come una capra" e si schianta contro la colonna perdendo i sensi.

Da lì in poi Lazaro passa da un cattivo padrone a un altro. In un divertente passaggio, Lazaro diventa il servo di un gentiluomo senza un soldo. E dopo una serie di traversie, il servo Lazaro finisce per procurare al suo padrone ridotto sul lastrico il pane quotidiano!

Per qualche tempo serve una coppia di imbroglioni che vivono con una truffa in cui hanno un ruolo fondamentale gli editti del papa, le cosiddette "bolle papali".Uno n0 dei due entra in una chiesa e sostiene di possedere delle bolle papali sacre che possono curare le malattie.

Una guardia irrompe nella chiesa e insulta l'uomo dandogli dell'imbroglione. Ma di colpo la guardia crolla a terra come se fosse stata colpita a morte. A quel punto l'uomo con le bolle stende uno dei suoi

documenti sulla testa della guardia e questa rinviene. Vedendo il "miracoloso" effetto delle bolle, la gente riunita nella chiesa si precipita a comprare gli editti benedetti.

I tempi migliori finalmente arrivano quando Lazaro sposa la perpetua di un arciprete, di cui si mormorava fosse l'amante. Ma Lazaro, a cui la fortuna sorrideva per tramite del prelato, trova la situazione di suo gradimento.

Quando la donna muore, tuttavia, il nostro ripiomba nell'indigenza, ma di queste difficoltà, dice al lettore, "sarebbe per me un compito troppo crudele e difficoltoso potervi riferire".

A essere sincero, trovai che la vita di Lazaro non fosse divertente quanto quella di Guzmàn. Il libro non era altrettanto lungo, ne le avventure altrettanto entusiasmanti, ma le disgrazie di Lazaro, e la durezza di cuore delle molte persone che aveva incontrato, forse offrivano un quadro più realistico del mondo.

Alla fine del libro avevo gli occhi stanchi e decisi di sdraiarmi un po' a riposare. Mi svegliò il rumore di un sasso che rimbalzò vicino a me.

Scattai a sedere, spaventato.

L'aveva tirato la ragazza che mi aveva portato dai Cavalieri del Giaguaro.

Mi guardava dalla collina alle spalle del fiume, ma quando alzai gli occhi su di lei, si voltò subito dall'altra parte, consentendomi solo un breve sguardo al suo viso.

"Señorita!" gridai. "Dobbiamo parlare!" La seguii. Dopo la scomparsa del naualli, l'avevamo cercata ovunque, senza riuscire a trovarla. Mentre la seguivo, decisi che questa volta non mi sarei lasciato tendere nessun agguato.

Se scompariva nella boscaglia, sarei tornato al campo a cercare Mateo.

Ammesso che fosse lì.

Ma dopo meno di un centinaio di passi, la ragazza si fermò e non si voltò finché non l'ebbi raggiunta. Ma quando finalmente riuscii a vederla in viso, non vidi una ragazza ma un demone. Il naualli l'aveva scuoiata alla maniera dei sacerdoti aztechi, che scorticavano le loro vittime per poterne indossare la pelle, e si era infilato il suo viso come una maschera, oltre ai suoi vestiti.

Lo stregone urlò e mi aggredì sollevando il coltello di ossidiana.

L'oggetto era ancora sporco del sangue della ragazza.

Sfoderai anch'io il coltello, pur sapendo di non avere grandi possibilità di successo. La mia lama era più piccola e doveva contrastare un assassino in preda a una furia demoniaca.

Indietreggiai, fendendo l'aria con la mia arma.

Ero più alto del naualli, e avevo le braccia più lunghe, ma la sua rabbia e la sua follia non avevano confronti. Brandiva il coltello selvaggiamente, senza curarsi dei miei colpi. Mi ferì l'avambraccio e io barcollai e inciampai in un sasso. Caddi a terra e finii in un fossato rotolando su un letto di pietre aguzze che mi si conficcarono nella schiena e sbattei la testa contro un masso.

La caduta fu provvidenziale perché mi allontanò dal raggio d'azione del naualli.

Il folle mi guardò dal bordo del fossato per un istante, poi con un urlo da gelare il sangue sollevò il suo coltello e si preparò a saltarmi addosso.

Con la coda dell'occhio percepii un movimento. Lo colse anche il naualli, che si voltò colpendo l'aria con il coltello.

Il Guaritore affrontò il naualli agitandogli davanti una grossa piuma verde brillante.

Sconvolto, gridai al Guaritore di smetterla. Il mio anziano maestro non aveva nessuna possibilità di vincere quel demone armato di coltello con una piuma. Mi arrampicai in cima al fossato, continuando a gridare al Guaritore di andare via. Ma il panico mi impediva di coordinare i movimenti e ogni due passi ricadevo all'indietro. Il Guaritore intanto continuava a sventolare la sua piuma davanti al naualli, che lo aggredì con il suo coltello, colpendolo allo stomaco.

Vidi la lama affondare fino al manico.

Per un istante i due uomini rimasero perfettamente immobili, come due statue di pietra, il Guaritore con la piuma in mano, il naualli con la mano sul manico del suo coltello. Poi lentamente si separarono, e mentre il naualli ritirava il braccio, il Guaritore cadde in ginocchio.

Riuscii a raggiungere il bordo del fossato e appena fui in piedi mi avventai sul naualli, poi però mi bloccai e lo guardai stupefatto.

Invece di mettersi in guardia per parare i miei colpi, si allontanò, si strappò via la macabra maschera e cominciò a ridere allegramente.

Quindi sollevò ancora una volta il suo coltello e lo affondò nel suo stesso cuore.

In quel momento capii perché il Guaritore lo aveva affrontato con una semplice piuma: l'aveva impregnata di yoyotli, o di un'altra polvere magica avuta da una tessitrice di fiori.

Il Guaritore giaceva a terra sulla schiena. Aveva la camicia insanguinata.

Mi inginocchiai accanto a lui con il cuore gonfio di dolore. "Vado a cercare aiuto"

dissi, pur sapendo che ormai era inutile.

"No, figlio mio, stai qui con me. è troppo tardi. Questa mattina ho sentito il richiamo dello uactli, l'uccello della morte."

"No..."

"Sto per andare nel posto dove i miei antenati sono andati prima di me.

Sono vecchio e stanco e devo affrontare un lungo viaggio." Se ne andò piano piano, esalando l'ultimo respiro mentre lo tenevo tra le braccia e piangevo. Una volta mi aveva detto che veniva dalle stelle. E io ci credevo. Il Guaritore era un uomo che non apparteneva a questo mondo, ed ero sicuro che fosse partito dalle stelle e fosse arrivato dopo un lungo viaggio, e alle stelle adesso sarebbe tornato. Come frate Antonio, anche lui era stato per me come un padre. Ed essendo suo figlio, era mio dovere prepararlo per il suo viaggio.

Dovetti lasciarlo per andare a cercare qualcuno che mi aiutasse a portarlo in un luogo adeguato alla sepoltura che gli avrei dato.

Quando tornai al campo, trovai don Julio e Mateo.

"Un indio mi ha portato un messaggio" mi disse don Julio. "Era stato mandato dal Guaritore un paio di giorni fa. Il messaggio diceva che il naualli era morto nel tentativo di aggredirti. Ma quando sono arrivato qui Mateo mi ha detto che non ne sapeva niente."

"Perché tutto questo è appena successo" dissi io. E raccontai dell'aggressione e della piuma che aveva "ucciso" il mago.

"Ma il vecchio come poteva sapere tutto questo prima che accadesse?" domandò Mateo.

Scrollai le spalle e sorrisi con tristezza. "Lo aveva saputo dagli uccelli."

Il Guaritore non sarebbe andato a Mictlàn, il Luogo Oscuro dell'oltretomba.

Era morto in battaglia, come un guerriero, e sarebbe andato nel Paradiso Orientale. Aiutato dal divinatore di sogni, preparai il corpo del Guaritore, lo vestii con gli abiti migliori, senza dimenticare il mantello di piume rare

e il suo imponente copricapo. Poi costruii una piccola catasta di legna e vi sistemai sopra il corpo del mio maestro.

Accanto, deposi una quantità di mais, fagioli e semi di cacao sufficiente al viaggio verso la Casa del Sole.

Durante i preparativi, il suo cane giallo non lasciò mai il suo fianco. Lo uccisi con tutta la delicatezza possibile e lo deposi ai piedi del Guaritore, perché lo accompagnasse nel suo viaggio.

Quando tutto fu pronto, accesi la legna e aspettai che prendesse fuoco. La pira bruciò e il fumo continuò a levarsi per tutta la notte. Io rimasi finché l'ultimo filo di fumo l'ultima essenza del Guaritore non raggiunse le stelle. Don Julio e Mateo vennero sul luogo del funerale il mattino dopo.

Mateo portò un cavallo che don Julio disse che dovevo cavalcare.

"Verrai con noi" disse il don. "Sei stato ladro e bugiardo, e giovane canaglia, imparando da molto vicino che cosa è la vita. Ma ormai è arrivato per tè il tempo di vivere un'altra vita. La vita di un gentiluomo. Salta sul tuo cavallo, don Cristo. Adesso dovrai imparare i modi di un cabotiero."

Parte Quarta.

E pur nuotando in un mare di conoscenza, vivevo in un mondo di ignoranza e paura.

Cristo il Bastardo.

Capitolo 71.

Così cominciò una nuova fase della mia vita, la ripulitura dell'anima scabrosa di un lèpero di strada e la sua trasformazione in un gentiluomo spagnolo.

"Imparerai a cavalcare, a combattere con la spada, a sparare con il moschetto, a mangiare con le posate, a danzare con una signora. E forse nel frattempo mi insegnerai anche un paio di cosette" disse don Julio.

"Possibilmente, niente che mi faccia finire con la testa impalata su una delle porte della città."

E chi sarebbe stato il mio maestro? Chi altri, se non qualcuno che si vantava di aver ammazzato un centinaio di uomini, di aver amato un migliaio di donne, espugnato castelli, insanguinato ponti di velieri, e scritto opere e ballate da far piangere uomini adulti?

Mateo non accolse il suo nuovo incarico con grande entusiasmo.

Eravamo entrambi relegati nell'hacienda del don e ci era proibito recarci nella capitale. Sicuramente il don pensava che nessuno dei due fosse degno di presentarsi a Ciudad de Mèxico.

Inoltre, nessuno di noi aveva capito esattamente quali fossero le motivazioni del don. Sembrava chiaro che Mateo era esiliato nell'hacienda perché, se si fosse mostrato nella capitale, avrebbe corso dei rischi: il giudice che voleva impiccarlo era ancora in carica. Ma non capivo perché il don avesse mandato anche me nella sua hacienda, e con una nuova identità: ero diventato suo cugino.

"Tu gli piaci" disse Mateo. "Don Julio ha sofferto molto nella sua condizione di converso. E al di là delle tue menzogne e dei tuoi trucchi di lèpero, don Julio vede qualcosa."

Ma entrambi avevamo la sensazione che oltre a volerci ricompensare per aver inferto un colpo mortale alla setta dei Cavalieri del Giaguaro, il don avesse altre motivazioni.

Pensammo che forse volesse assegnarci un incarico delicato al punto che gli esecutori dovevano avere nuove identità ed essere completamente alla mercé del don, un incarico così pericoloso che nessun altro lo avrebbe accettato.

Don Julio possedeva due grandi ville, una all'interno di un'hacienda a cinquanta leghe da Ciudad de Mèxico e l'altra nella capitale. Avrei scoperto in seguito che, quando non viaggiava, il don trascorreva gran parte del tempo nella sua hacienda, mentre la moglie rimaneva a Ciudad de Mèxico.

All'epoca della Conquista, l'istituzione dell'encomienda stabilì che gli indios dovessero lavorare e pagare i tributi ai conquistadores, al punto che spesso venivano sfruttati e marchiati come schiavi. A mano a mano che la linea di sangue dei conquistadores andava perdendosi, questa concessione si trasformò nel sistema delle haciendas, in cui il diritto alla riscossione dei tributi fu sostituito dalla concessione di appezzamenti di terreno.

Numerose haciendas erano molto vaste e comprendevano, all'interno dei propri confini, villaggi o addirittura piccole città. Ma a parte l'eliminazione della marchiatura degli indios e del pagamento diretto dei tributi, il vecchio sistema aveva semplicemente cambiato nome, e i tributi pagati dagli indios avevano preso la forma di lavoro mal pagato. Ogni indio era legato alla terra. La terra sfamava la sua famiglia, la vestiva, la proteggeva. E la tenuta apparteneva a uno spagnolo. In pratica, la natura feudale delle grandi proprietà baronali europee, in cui i nobili venivano serviti dai contadini che lavoravano il fondo, era stata trasferita anche nella Nuova Spagna.

Ma solo pochi proprietari di haciendas vivevano nei loro vasti possedimenti. I più trascorrevano gran parte dell'anno a Ciudad de Mèxico per godere dei piaceri e delle comodità di una delle più grandi capitali del mondo. La strana relazione tra don Julio e la moglie, che vivevano quasi sempre separati, non fu mai discussa, anche se in seguito avrei scoperto perché l'erudito don preferisse stare lontano dalla burrascosa donna che era sua moglie.

L'hacienda di don Julio si estendeva per un'intera giornata a cavallo in ogni direzione. Popocatèpetl, la Montagna Fumante, e Iztaccihuatl, la Bianca Signora - due grandi vulcani che toccavano il cielo con la loro cima imbiancata di neve - si vedevano entrambi dalle finestre della mia stanza. Quando sedevo a guardarli mi veniva sempre in mente l'incantevole storia d'amore e di tragedia che apparteneva alla tradizione azteca e che il Guaritore mi aveva raccontato. Iztaccihuatl era la leggendaria figlia di un re azteco il cui regno era sotto assedio. Per sconfiggere i nemici, questi decise di riunire tutti i suoi guerrieri alla base del grande tempio di Huitzilopochtli, il dio della guerra.

"Iztaccihuatl è la ragazza più bella della regione" disse ai guerrieri.

"Quello di voi che sarà il più coraggioso in battaglia, avrà diritto a riceverla in sposa."

Popocatèpetl, il più valoroso e il più forte di tutti i guerrieri, era da molto tempo innamorato della bella Iztaccihuatl, ma l'amava da lontano, perché era di umili origini, dato che il padre era un semplice agricoltore. Il suo posto nella scala sociale era così basso che, quando la principessa gli era vicina, doveva distogliere lo sguardo.

Iztaccihuatl sapeva del suo amore, e i due una volta si erano incontrati in segreto in un giardino vicino alla residenza della principessa, dove Popocatèpetl prestava servizio di guardia.

Durante lo scontro con i nemici, Popocatèpetl si distinse come il guerriero più intrepido, al punto che riuscì a rovesciare le sorti della battaglia e a scacciare i nemici dalle mura della città. Ma il suo coraggio fu tale che li inseguì oltre le mura e li ricacciò nelle loro terre.

Mentre era lontano, i pretendenti gelosi cominciarono a dire al re che Iztaccihuatl era la sua unica figlia, e che si sentivano insultati dal fatto che andasse in sposa a un semplice soldato, figlio di un contadino, finché non convinsero il re a mandare dei sicari a uccidere Popocatèpetl.

Quando gli assassini lasciarono il palazzo, il re disse a Iztaccihuatl che Popocatèpetl era morto in battaglia.

Profondamente innamorata del suo guerriero, la principessa morì consumata dal dolore della perdita, prima che Popocatèpetl tornasse a palazzo, dopo aver ucciso i suoi assassini. Quando il guerriero scoprì che il suo amore era morto a causa di un inganno, massacrò il re e tutti i nobili della corte.

dopodiché costruì un grande tempio nel mezzo di un campo e vi adagiò il corpo dell'amata sulla sommità, accanto a una torcia accesa che potesse per sempre illuminarlo e riscaldarlo. Quindi costruì un altro tempio per il suo cadavere e anche lui si sdraiò sulla cima, illuminato da una torcia, finché non raggiunse l'amata nella morte.

Passarono i secoli e i millenni, e i due templi si trasformarono in due alte montagne imbiancate di neve per l'eternità. Ma i fuochi delle torce non smisero mai di ardere.

Non avevo mai dimenticato la ragazza nella carrozza che mi aveva salvato la vita a Veracruz. E quando guardavo la Bianca Signora, la montagna che ricordava la testa, il seno e i piedi di una donna addormentata, mi chiedevo sempre che tipo di donna era diventata quella ragazza di nome Elèna.

L'hacienda non si trovava in una zona fertile, benché vi scorresse un fiume che non era mai in secca. Grano, mais, fagioli, peperoni e zucche venivano coltivati nei pressi del corso d'acqua, mentre nelle zone più aride crescevano le agavi per il pulque e le coltivazioni degli indios. Il bestiame veniva allevato per le pelli, perché non era economico spedire la carne, anche salata, via mare per lunghe distanze.

Le esigenze domestiche venivano soddisfatte dall'allevamento di polli e maiali, e dalla caccia a cervi e conigli.

La grande villa si trovava in cima a una collina dalla forma tondeggiante come la testa pelata di un frate. Ai piedi della collina sorgeva un piccolo villaggio indio, non più di una sessantina di jacales - le capanne di fango sparse lungo le rive del fiume. All'interno della proprietà non c'erano schiavi.

"La schiavitù è un abominio" mi rispose don Julio, quando gli domandai perché non si serviva del lavoro degli schiavi. "Mi vergogno di dover ammettere che i miei compatrioti portoghesi avevano il controllo di questo commercio, e cacciavano i poveri africanos come fossero animali, cedendoli a chiunque avesse oro a sufficienza per comprarli. E altrettanto mi vergogno di dover dire che molti proprietari di schiavi sono persone cattive e crudeli, cui piace possedere un altro essere umano, e che traggono piacere dalle sofferenze che infliggono, e che comprerebbero uno schiavo solo per maltrattarlo. Molti di questi uomini si accoppiano con le loro schiave e hanno da loro dei figli, e giacciono perfino con le loro stesse figlie, senza dedicare nemmeno un pensiero al fatto che stanno usando una violenza e commettendo un incesto." Ayyo, conoscevo bene come venivano trattati gli schiavi, per averlo visto nelle strade di Veracruz, durante le visite alle piantagioni di canna da zucchero con frate Antonio e il giorno in cui avevo liberato lo schiavo Vanga prima che venisse castrato.

Una volta al mese veniva all'hacienda un prete che diceva messa per il villaggio in una piccola cappella ai piedi della collina, dopo aver conosciuto il prete, Mateo sputò Per terra.

"Molti frati coraggiosi hanno portato agli indios Dio e un po' di civiltà.

Per questo prete, invece, esistono solo l'inferno o il paradiso, e niente in mezzo. Nella testa di questo sciocco, qualsiasi trasgressione, per quanto piccola, è un peccato mortale.

Vede demoni e diavoli in tutti e in tutto. E sarebbe capace di denunciare il suo stesso fratello all'Inquisizione perché non si è confessato."

Capivo la reazione di Mateo. Il religioso gli aveva dato uno sguardo e subito si era fatto il segno della croce e aveva recitato il Padre Nostro come se avesse visto Belzebù in persona. E condividevo ciò che aveva detto.

Quando ero andato a confessarmi, mi aveva chiamato converso, dando per scontato che, come cugino di don Julio, anche la mia famiglia dovesse

avere origini ebraiche. Durante la confessione non replicai, ovviamente, e inventai qualche peccatuccio che la sua assoluzione potesse emendare.

Queste piccole bugie, che di certo il buon Dio perdonerà, erano necessarie perché don Julio insisté che Mateo e io frequentassimo regolarmente la chiesa in modo che non potessero accusarlo di dirigere l'hacienda senza timor di Dio.

Capitolo 72.

Ogni giorno gli uomini del villaggio uscivano a cavallo per occuparsi del bestiame o a piedi per lavorare nei campi. Alcune donne rimanevano al villaggio per accudire i bambini e cuocere le tortillas, mentre altre risalivano la collina per cucinare e fare le pulizie nella villa. Mateo divenne sorvegliante dei vaqueros indios e io imparai a radunare il bestiame. Dopo una dolorosa lezione, appresi come tenere le distanze da un toro che insegue una vacca.

Chi abitava a Ciudad de Mèxico o a Veracruz contava sul viceré e sul suo esercito per la propria sicurezza, ma il potere del viceré non si estendeva molto al di là delle strade principali e delle città più grandi. Gli hacendados, perciò, dovevano proteggersi da soli, e le loro haciendas più che delle case erano delle fortezze.

Le mura esterne erano fatte degli stessi mattoni di fango usati dagli indios per i jacales, ma di gran lunga più spesse e alte. Per proteggersi dai predoni - bande di mestizos, schiavi fuggiaschi e malviventi spagnoli - i muri dovevano essere abbastanza grandi da non essere trapassati dai colpi di moschetto e abbastanza alti perché fosse difficile scalarli. Per irrobustire i muri e sostenere i tetti degli edifici interni si usava il legno, ma ciò che si vedeva all'esterno erano solo pietre e mattoni.

All'interno delle mura, due terzi dello spazio erano occupati dalle residenze, completate da una stalla e dall'ampia corte. I cavalli, tranne quelli del don, e tutti i buoi utilizzati per il lavoro dei campi venivano custoditi in un recinto vicino al villaggio. Intorno al villaggio si trovavano anche capannoni e botteghe dove si fabbricava quasi tutto il necessario alla conduzione dell'hacienda, dai ferri per i cavalli agli aratri per i campi.

Nella corte crescevano molti alberi, le mura erano ingentilite da rampicanti verdi e i fiori spargevano ovunque i loro vivaci colori.

In questo luogo, una fortezza, un villaggio, un piccolo regno feudale, venni trasformato dal bruco mestizo che ero nella farfalla spagnola che sarei diventato.

Il don mi avrebbe insegnato le scienze, la medicina e l'ingegneria, ma il suo metodo sarebbe stato quello di un dotto professore: tranquille discussioni e libri da leggere, come se fossi all'università. L'altro mio maestro era un pazzo.

Mateo mi avrebbe insegnato tutto ciò che competeva a un "gentiluomo" oltre all'istruzione: andare a cavallo, tirare di scherma, combattere col pugnale, sparare con il moschetto, danzare, corteggiare e stare seduti a tavola con coltello, forchetta e argenteria. Dovetti imparare a dominare il mio istinto di riempirmi lo stomaco con la maggior quantità di cibo possibile ogni volta che la mia pancia lo richiedeva.

Mateo però, pur avendo tutte le caratteristiche di un gentiluomo, non aveva la stessa serenità e la stessa calma di don Julio, e mi faceva pagare in lividi e ferite ogni errore che commettevo.

Trascorsero due anni prima che potessi incontrare Isabella, la moglie di don Julio, e quando accadde non fu con lo stesso grande piacere che avevo provato nel conoscere il resto della famiglia di don Julio. Con tutto il rispetto, quella donna era bellissima ma vuota, deliziosamente profumata, ma maleducata, una sorta di Medusa dalla testa colma di serpenti che pietrificava tutti quelli che aveva intorno.

490

Don Julio non aveva casa ma aveva una famiglia. La sorella, Inez, un paio d'anni maggiore di lui, e la figlia di lei,Juana.

La sorella di don Julio mi faceva pensare a uno di quegli uccellini nervosi che beccano qua e là e si guardano sempre alle spalle per timore dei predatori.

Era una donna cupa, vestiva sempre di nero, come una vedova.

Immaginai che fosse per la morte del marito, ma in seguito appresi che aveva cominciato a portare quel colore quando il marito era fuggito con una servetta solo qualche mese dopo la nascita della loro figlia. E l'uomo non si fece più vedere.

Juana, la nipote di don Julio, aveva quattro anni più di me. Era più vivace della madre, che ancora piangeva la perdita di un mascalzone.

Purtroppo, mentre Juana aveva la mente sveglia e un grande sorriso, il Creatore non le aveva concesso un corpo della stessa qualità. Era magra come un'acciuga e fragile come un passero. Si era fratturata diverse volte gambe e braccia e, poiché gli arti non erano mai guariti perfettamente, era quasi storpia e costretta a camminare con il sostegno di due bastoni.

Nonostante la debolezza del corpo, non aveva perso la gioia di vivere e aveva un'intelligenza che trovavo stupefacente. Ero cresciuto con l'idea che gli interessi di una donna non potessero eccedere i confini della cucina e dei figli. E scoprire che Juana non solo sapeva leggere e scrivere ma divideva con don Julio la conoscenza dei classici, della medicina e dei fenomeni che regolano il mondo della fisica e dei cieli fu per me di grande significato.

Oltre a farmi ripensare alla fanciulla che mi nascose nella sua carrozza e che diceva apertamente di volersi travestire da uomo per poter studiare. Anche l'ampiezza e la qualità del sapere di don Julio cambiò il mio modo di guardare alle cose. Mi fece capire che il mondo era più attraente e difficile di quello che avessi mai pensato. Frate Antonio mi aveva raccontato che più di cento anni fa, prima della Conquista degli aztechi, in Europa si era aperta un'epoca in cui il sapere a lungo dimenticato era rifiorito. Questo "Rinascimento" aveva prodotto uomini come il cardinale Francisco Jimènez de Cisneros, che aveva fondato l'università di Alcalà e Leonardo da Vinci, che era pittore ma anche ingegnere, e progettò fortificazioni e macchine da guerra senza smettere di studiare il corpo umano con una meticolosità sconosciuta anche agli uomini di medicina.

Come Leonardo, anche don Julio era un uomo poliedrico: dipingeva, studiava la flora e la fauna della Nuova Spagna, e conosceva la medicina meglio di molti medici, disegnava carte di montagne e vallate, e anche di stelle e pianeti, ed era anche ingegnere.

Le sue doti di ingegnere erano così note che il viceré gli aveva dato il compito di progettare una grande galleria per deviare le acque che inondavano Ciudad de Mèxico. La città era costruita su un'isola al centro del lago Texcoco e, quando le piogge erano violente, era sempre sotto la minaccia di un'inondazione, al punto che in certi anni era capitato che le acque sommergessero la città.

La galleria doveva far defluire le acque del lago per evitare l'allagamento della città. Era il più grandioso progetto d'ingegneria della Nuova Spagna e addirittura del Nuovo Mondo.

: Ay de mi! Quel progetto avrebbe finito per trascinarci in una tragedia.

La mia presenza nella famiglia di don Julio doveva essere giustificata. Non potevo continuare a fingere di essere un indio con le persone che componevano la cerchia dei suoi conoscenti.

Anche perché, a parte il colore della pelle e i lineamenti, e nonostante fossi ancora giovane, avevo già una barba molto folta, mentre gli indios sulla faccia hanno pochi peli. Mateo cercò di convincermi a radermi dicendomi che le señoritas preferivano un viso perfettamente rasato su cui strofinarsi. Ma ormai mi ero liberato del mio travestimento da indio per diventare uno spagnolo. Decisi di tenere la barba lunga. I gentiluomini alla moda portavano barbe perfettamente curate, formate da pizzetto e baffi appuntiti. Io però optai per una barba completa e lunga, per nascondere la mia faccia.

Inoltre pensavo che mi facesse sembrare più maturo e più saggio.

Juana, la nipote di don Julio, scherzava sempre sulla mia barba, domandandomi da quale malefatta - o da quale donna - cercassi di nascondermi.

Don Julio non commentò la scelta di tenere la barba lunga. E nemmeno parlò del mestizo di Veracruz ricercato.

per orrendi crimini. Don Julio e Mateo continuarono a trattare l'argomento come avevano sempre fatto: con un totale silenzio.

Ma sospettai sempre che don Julio sapesse molto più di quanto non desse a intendere. Una volta, entrando all'improvviso nella biblioteca della villa per parlare con lui, lo sorpresi davanti al camino a esaminare un foglio di carta. Quando mi avvicinai lo gettò nel fuoco. Mentre bruciava, feci in tempo a vedere che era un vecchio manifesto in cui si diceva che un mestizo noto con il nome di Cristo il Bastardo era ricercato. Fortunatamente Cristo era il diminutivo di Cristòbal, che tra indios e spagnoli era un nome molto diffuso.

Come ho già detto, pensavo che una delle ragioni per cui don Julio mi prese con sé fosse perché anche lui non aveva il sangue puro. Un giorno, mentre cercavo di salvarmi la vita contro Mateo che mi insegnava a tirare di scherma gli domandai perché qualcuno chiamava don Julio "ebreo".

"La famiglia di don Julio discende da una famiglia di ebrei portoghesi. Ma subito dopo la scoperta del Nuovo Mondo, per restare in Portogallo, molti ebrei si convertirono al cristianesimo. I conversos, cioè gli ebrei convertiti, sia in modo sincero, sia per salvare le apparenze, furono

tollerati nel loro Paese per lo sporco denaro che pagavano, ma solo finché il re Filippo di Spagna non ereditò il trono di Lisbona. Quando l'intolleranza nei loro confronti aumentò, molti conversos e molti marranos, cioè quelli che non si erano convertiti, vennero qui in Nuova Spagna. Don Julio arrivò una ventina di anni fa e da allora ha fatto arrivare molti membri della sua famiglia. I conversos sono spesso sospettati di essere rimasti segretamente ebrei. E anche se la conversione al cristianesimo è stata autentica, agli occhi di molte persone hanno il sangue impuro, a prescindere da quanto tempo è passato da essa."

Avevo saputo qualcosa sul destino che toccava a ebrei e mori in Spagna da frate Antonio. Più o meno nello stesso periodo in cui Colombo partiva alla volta del Nuovo Mondo, il re Ferdinando e la regina Isabella ordinavano agli ebrei di lasciare la Spagna.

"Prima del bando" disse Mateo "ebrei e mori non solo erano i commercianti della penisola iberica più ricchi, ma anche le persone più istruite. Quasi sempre i medici e i mercanti di città grandi e piccole erano ebrei. Ma poi ogni ebreo e ogni musulmano in Spagna e Portogallo fu costretto o a convertirsi o a partire. Ma quelli che decidevano di partire non potevano portare con sé ne oro ne gioielli. Io sono cristiano fino alla punta dei capelli, ma non faccio fatica a provare comprensione per gli ebrei e i mori che furono costretti ad affrontare la morte o l'esilio per il loro credo religioso."

E come persona dal sangue considerato impuro, anch'io nel mio cuore provavo comprensione per quelli che non potevano dimostrare di avere la pureza de sangre, la purezza del sangue. Se fossi stato un indio puro, con la mia conoscenza delle lingue, della letteratura e della medicina, don Julio avrebbe potuto indicarmi come esempio di ciò di cui gli indigeni erano capaci, poteva fare di me una sorta di buon selvaggio, erudito e addomesticato.

Ma poiché ero mestizo, e quindi il mio sangue era impuro, la mia esistenza non avrebbe divertito, ma solo irritato i gachupines.

Il don avrebbe potuto lasciarmi fingere di essere un indio, o anche tornare il mestizo che ero. Ma sapeva che in quel caso non sarei mai riuscito a migliorare e mettere a frutto le capacità che aveva riconosciuto in me. Così diventai spagnolo.

Il don mi presentò come il figlio di un lontano cugino venuto a stare da lui dopo aver perso entrambi i genitori per via della peste. E, dato che il

don era un gachupin, le persone supponevano che anch'io fossi nato nella penisola iberica.

Un giorno ero paria della società, ed ecco che il giorno dopo mi ritrovavo portatore di speroni.

Capitolo 73.

"Para a sinistra!" gridò Mateo mentre mi investiva con una gragnola di colpi.

Ben presto scoprii che imparare a essere un gentiluomo era più difficile che imparare a essere un lèpero... e molto più doloroso.

"Sei fortunato, señor Bastardo" disse un giorno Mateo "a risiedere nell'impero degli spagnoli."

Mateo prese a togliere immaginari corpuscoli dalla mia camicia con la punta della spada. Anch'io impugnavo una spada, ma non riuscivo a farci niente, a parte usarla come un randello.

"Gli spagnoli sono maestri nell'arte della spada" spiegò Mateo "e questa è cosa nota in tutto il mondo. Quei porci degli inglesi, che san Miguel possa bruciar loro l'anima e dannarli all'inferno, usano spade corte e spesse con cui prendono a bastonate gli avversari sperando di ucciderli. I francesi sono spadaccini delicati, tutti pizzi e profumo, che vorrebbero uccidere gli avversari con l'amore. Gli italiani, ah, gli italiani, quei bastardi arroganti pieni di boria e di spavalderia, potrebbero essere veri maestri di spada grazie alla loro velocità e furbizia, ma non conoscono il segreto che fa degli spagnoli i più grandi spadaccini del mondo." Mateo mi puntò la spada alla gola e mi sollevò legger mente il mento.

"Ho giurato, pena la morte, di fronte a tutti gli ordini cavallereschi di Spagna di non divulgare il segreto a nessuno che non abbia sangue spagnolo nelle vene.

E tu, mio piccolo bastardo mezzosangue, sei uno spagnolo, anche se in un modo un po' strano. Ma anche tu devi giurare davanti a Dio e agli angeli tutti, che non svelerai mai nessuno questo segreto, perché tutti gli uomini del mondo vogliono essere degli spadaccini spagnoli."

Ero elettrizzato dal fatto che Mateo mi avesse onorato di un segreto di tale portata.

"Il Cerchio della Morte. Ci entri con la Danza della Lama."

Fissai lo spazio sul terreno dov'era passata la sua spada.

Danza? Cerchio della Morte? Mateo aveva forse esagerato ancora con il vino del don?

"La prima cosa che devi capire è che ci sono due tipi di spadaccini, quelli veloci e quelli morti." La sua spada mi passò davanti agli occhi come una macchia confusa.

"Che tipo di spadaccino sei, Bastardo?"

"Veloce!" E menai un fendente come se volessi abbattere un albero.

La mia spada volò via e mi ritrovai quella di Mateo alla gola, la punta sotto il mento, mentre il suo pugnale mi premeva sulla pancia. Affondò leggermente la lama e mi costrinse a sollevarmi sulla punta dei piedi. Sentii un rivolo di sangue colarmi sul collo.

"Sei morto, chico. Ho chiesto a Dio di concederti un'altra vita così posso insegnarti a combattere con una spada, ma quando l'addestramento è finito, ricorda che non ci sarà più pietà. Il prossimo con cui combatterai o ti ucciderà... o finirà ucciso." Mateo allontanò l'arma dalla mia gola.

"Raccogli la tua spada."

Andai a prendere l'arma e intanto mi pulii il sangue dal collo.

"Mettiti di fronte a me con i piedi uniti. Adesso allunga la spada il più possibile e tocca un punto davanti a te. poi fai altrettanto a destra e a sinistra." Dopo che ebbi segnato il terreno con la spada, Mateo tracciò un cerchio intorno a me, più spostato in avanti che indietro. "Questo è il Cerchio della Morte: non è un cerchio solo, sono migliaia, e si muovono con te e con il tuo avversario. è un cerchio liquido, come le increspature nell'acqua di un lago, e si muove in continuazione, cambia di continuo, viene verso di te e si allontana."

Mateo si sistemò davanti a me al limite del segno tracciato sul terreno.

"Il cerchio inizia nel punto in cui puoi toccare con la spada il tuo avversario e ferirlo, o ucciderlo. Da qui posso colpirti in faccia, al petto e all'addome."

Si spostò leggermente sulla sinistra. "Da entrambi i lati posso raggiungere la parte laterale del tuo corpo. Mi sposto ancora un po' e posso tranciarti il tendine dietro il ginocchio. Ricorda, chico, il cerchio è fluido, e cambia a ogni passo.

"E appartiene a entrambi i contendenti. Quando affronti un altro spadaccino, uno di voi - o tutti e due - tenderete a chiudere lo spazio che vi separa.

Quando ti avvicini a sufficienza per colpire, il cerchio si crea per entrambi."

Insieme a quelle pratiche, Mateo mi impartiva anche molte lezioni teoriche sull'uso della spada.

Lo stocco che gran parte degli uomini portava in città era un'arma più leggera e molto meno pericolosa della spada militare.

"Ti servirà per allontanare un aggressore in una via o in duello per ragioni d'onore, ed è buono per gli affondi e per i tagli ma, quando sei nel pieno della battaglia, hai bisogno di un'arma che possa uccidere un nemico che magari indossa un'imbottitura o anche un'armatura, una che possa mozzare un braccio e la testa. Una spada militare ti permette di respingere un gruppo di aggressori o anche di aprirti una via di fuga tra loro."

Mi dimostrò come l'elsa a canestro protegge la mano in una spada leggera.

"La spada con cui ti batti a duello dovrebbe avere questo tipo di elsa, che può proteggere dai colpi che arrivano dal basso.

Ma ne la spada di gala che si porta in strada ne la spada militare che si porta per protezione fuori città dovrebbero avere un'elsa elaborata. perché no?"

"Perché... ecco... però"

" Estùpido!" Mi attaccò con lo stocco, colpendomi ripetutamente e lasciandomi dolorose tumefazioni su gambe e braccia.

"Quando devi sguainare la spada, che sia per un attacco improvviso in battaglia o per l'aggressione di un rapinatore di strada, è facile che tu non abbia più di una frazione di secondo per armarti.

Se hai un'elsa con guardamano, stringerai quella invece dell'impugnatura. E quando questo accade, Bastardo, ti ritrovi con la gola trapassata da una spada prima che la tua arma sia fuori del fodero. Gran parte dei duelli sono concordati, quindi puoi usare un'elsa elaborata per proteggere la mano dato che non dovrai sguainare la spada per difenderti da un attacco improvviso.

"Non tutte le spade sono adatte a una certa persona" continuava.

"Il peso della spada dipende dalla forza dell'uomo. Inoltre bisogna tenere in grande considerazione l'altezza della persona e la lunghezza del suo

braccio. Se la spada è troppo lunga, non potrai ritirarla da quella del tuo avversario senza arretrare, e questo può farti perdere l'equilibrio. Se invece è troppo corta, il tuo cerchio sarà più stretto e gli attacchi del tuo avversario avranno un allungo maggiore."

Mi mostrò come capire la lunghezza giusta per me. Allungai un braccio in avanti, parallelo a terra, stringendo il pugnale rivolto verso l'alto, e l'altro lo piegai all'altezza del gomito in modo che l'elsa della spada mi toccasse il fianco. "La punta della spada deve toccare l'impugnatura del pugnale ma non superarla" disse.

A parità di condizioni, un uomo alto prevale su uno basso perché ha un'arma più lunga e quindi maggiore estensione.

"Se hai una spada troppo pesante, ti mancherà la giusta velocità per attaccare, parare o contrattaccare; se invece è troppo leggera, la lama del tuo avversario la spezzerà."

Dovevo irrobustire il braccio, e per questo mi esercitavo con una spada molto più pesante della mia spada di gala o di quella militare. "Il tuo braccio penserà che sta portando la spada più pesante, e in questo modo riuscirai a essere più veloce e più potente."

Il pugnale è un'arma inutile per parare i colpi, ma è molto utile in un caso: "Quando le lame sono incrociate, puoi pugnalare il tuo avversario prima che riesca a ritirare la sua spada".

Ayyo, i miei antenati aztechi sarebbero stati fieri di sapere che stavo imparando la raffinata arte dell'omicidio da un esperto.

Mateo forse era un bugiardo, un ladro di donne e di poesie, ma quando si trattava dell'arte di uccidere era un vero maestro.

"Devi sempre essere tu ad attaccare" mi disse. "Questo non vuol dire che devi provocare tutti i combattimenti, ma che una volta che uno scontro è iniziato, devi contrattaccare in modo così aggressivo che il tuo avversario si metta sulla difensiva. E quando un combattimento è inevitabile e il tuo avversario sceglie di risolverlo a parole, mentre lui è ancora concentrato a insultarti, tu gli devi rispondere con l'insulto più pesante che esista: affondargli il pugnale nelle budella."

è quasi sempre chi attacca a vincere un combattimento. Quello che colpisce per primo è quasi sempre quello che vivrà per combattere di nuovo. "Ma che cosa vuol dire "attaccare"?" domandò Mateo. "Non certo caricare come un toro o menare colpi a destra e a manca. Un attacco vincente è il frutto di una combinazione di grandi manovre difensive e di

offese intelligenti. Anche quando ti stai aprendo furiosamente un varco tra un drappello di nemici, devi portare a segno tutti i colpi, perché quello che va a vuoto potrebbe costarti la vita."

Mateo considerava il tirare di scherma come una vera forma di danza.

"Uno spadaccino deve prendere la postura di un danzatore, eretto ma con le ginocchia flessibili. Solo così possiamo muoverci rapidamente. Con lo stocco esteso in avanti e l'avversario sotto controllo, dobbiamo muoverci, niente pause, continuo movimento, ma non a casaccio. I ballerini non spostano i piedi in qualsiasi direzione, ma in armonia con la musica, con il compagno, con la mente, con il resto del corpo. Devi sentire la musica e seguire il ritmo."

"E da dove viene la musica?"

"La musica è nella tua testa, il tempo è creato dai movimenti tuoi e del tuo avversario, e tu danzi seguendo quel tempo. Affondi, pari, danzi con il busto eretto, il braccio teso, senza permettere all'altro di disegnare un cerchio, e danzi, danzi, danzi..." Mateo saltellava come una ragazza al suo primo ballo, e io commisi l'errore di accennare una risatina: un sibilo e la sua spada mi aveva già tagliato una ciocca di capelli.

"Prova ancora a ridere e ti chiameranno Orecchio Mozzo, invece di Bastardo. En garde!"

Quando i miei piedi si ingarbugliarono, Mateo mi insultò. "è colpa mia, perché non si può chiedere a un modestissimo lèpero di maneggiare qualcosa che non sia il piattino dell'elemosina. Se non puoi danzare perché piedi e cervello non sono nello stesso corpo, allora pensa almeno di nuotare. Quando nuoti devi usare tutto il corpo contemporaneamente. Nuota insieme a me, Bastardo: passo, passo, affondo, parata, passo... passo piccolo, razza di caprone!

Se pesti i piedi al tuo compagno, ti ritrovi una lama in gola." Ogni giorno imparavo una nuova lezione sulla sofferenza. E notavo sempre nuove cicatrici su viso, braccia e Petto di Mateo quando si toglieva la camicia per sciacquare il sudore e rinfrescarsi. Ogni cicatrice aveva il suo nome: Inez, Maria, Carmelita, Josie e altre donne per cui si era battuto a duello. Ne aveva anche sulla schiena, e una particolarmente brutta di quando un padre furioso gli aveva lanciato un pugnale mentre saltava dalla finestra della stanza di una ragazza.

Anch'io cominciai ad accumulare cicatrici lasciate dai colpi di Mateo, "Devi seguire la reazione istintiva del tuo corpo, non i tuoi occhi. Un colpo

di spada inganna l'occhio perché si muove più velocemente dello sguardo. La tua spada deve trovarsi nella posizione giusta per evitare il colpo e rispondere, lasciando che l'occhio segua semplicemente l'azione. Ricorda che lo sguardo mente e ti uccide.

"Io ho studiato con don Luis Pacheco de Narvaez, il più grande spadaccino del mondo, a sua volta allievo di Caranza in persona, cioè di colui che insegnava che la danza agile e fluida chiamata la destreza è la via dell'uomo di spada."

Dopo mesi di pratica, Mateo si era fatto un'idea delle mie doti di spadaccino.

"Sei morto, Bastardo, morto e sepolto. Forse potresti aprirti un varco in una mezzena di manzo impugnando uno spadone a due mani, o avere la meglio su un indio legato e caduto a terra, ma sei troppo lento e goffo per sopravvivere contro un vero spadaccino." E poi gli scintillò negli occhi quel lampo di furbizia che già avevo visto quando stava per rubare la borsa o la donna a un altro uomo.

"Dato che non sarai mai in grado di sopravvivere come un gentiluomo, devi imparare la via della carogna astuta." "Ma io voglio essere un gentiluomo!"

"Un gentiluomo morto?"

Fu il lèpero in me a scegliere. "Insegnami la via della carogna." "Tu hai la stessa forza e la stessa abilità - o forse dovrei dire mancanza di abilità - nella destra e nella sinistra. Gli spadaccini chiamano la sinistra la mano del diavolo a buon diritto: la Chiesa non guarda di buon occhio l'uso della mano sinistra, e quasi tutti imparano a combattere usando solo la destra, anche se la loro mano dominante è la sinistra. Tu però non sei un gentiluomo, e puoi combattere con la sinistra. Ma devi capire che usare semplicemente un'altra mano con un bravo spadaccino non ti darà un grande vantaggio, a meno che il cambiamento non sia unito alla sorpresa.

"Ti insegnerò un trucco che puoi usare in una situazione disperata, quando ti rendi conto che il tuo avversario ti sta riducendo come un colabrodo e finirai per morire in piedi dissanguato. Inizia a combattere con la spada nella destra e il pugnale nella sinistra.

Quando sei fuori dal cerchio improvvisamente lasci cadere il pugnale e rientri nel cerchio passando la spada nella sinistra.

Questo significa che abbasserai la guardia per una frazione di secondo, e il tuo avversario punterà dritto al cuore, se non pari il colpo."

"E come posso parare il colpo?"

"Con il tuo scudo."

"Quale scudo?"

Mateo sollevò la manica. Legato all'avambraccio aveva un sottile foglio di metallo. "Userai il tuo braccio "corazzato" per allontanare la sua lama."

Portare una qualsiasi protezione in un duello era un grande disonore, e cambiare guardia durante un combattimento non era cosa da gentiluomini. Ma preferivo di gran lunga essere una carogna viva che un gentiluomo morto.

Capitolo 74.

La prima volta che vidi là moglie del don, Isabella, scendeva da una carrozza, di fronte alla villa dell'hacienda, in un frusciar di sete e di sottogonne.

Il corpetto in seta cinese del suo abito era incrostato di pietre preziose, giri e giri di perle le ornavano collo e polsi. I capelli rossi le scendevano arricciati in tanti boccoli dagli orecchi fin sulle spalle.

Altre volte avevo visto donne bellissime - variopinte mulatte per le strade di Veracruz, o splendide indie dagli occhi neri nei villaggi più sperduti - ma nessuna delle donne spagnole che avevo visto poteva essere paragonata a Isabella.

Ero accanto a don Julio, quando lui la aiutò a scendere dalla carrozza, e non appena la vidi rimasi a bocca aperta.

Se un servo non avesse steso una passatoia sul terreno polveroso per proteggerle le scarpe, mi sarei gettato a terra io stesso e mi sarei fatto calpestare.

Mi sentivo girare la testa e fui quasi sul punto di svenire, quando mi arrivò un soffio del suo profumo.

Mano sulla spada, impettiti, elegantissimi nei nostri abiti migliori, Mateo e io presidiavamo la carrozza come se fossimo la guardia d'onore di una regina.

Don Julio le prese il braccio e si fermò davanti a noi prima di scortarla all'hacienda.

"Posso presentarti il mio giovane cugino, Cristòbal, e il mio assistente, Mateo Rosas de Oquendo?"

Isabella ci osservò, esaminandoci a fondo con gli occhi verdi, poi si voltò verso don Julio.

"Un altro parente povero da sfamare e un altro mascalzone che vuole rubare l'argenteria."

Questo fu il mio primo incontro con dona Isabella.

La villa era stata per me un'oasi di tranquillità fin da quando vi ero arrivato per essere trasformato in un gentiluomo. A parte le dispute intellettuali con don Julio e qualche occasionale calcio o insulto da parte di Mateo, ero ben nutrito, dormivo in un vero letto e pregavo il buon Dio ogni notte di non mandarmi di nuovo per le strade di Veracruz... o sul patibolo.

Ma con l'arrivo di Isabella la villa smise di essere un'oasi e divenne una bufera di el norte. Quella donna voleva sempre essere al centro dell'attenzione: esigente e irritabile con la servitù, melliflua e manipolatrice con don Julio, sgarbata con la sorella, la nipote e il "cugino" del don; apertamente ostile a Mateo, che chiamava "quel picaro", mai per nome, e trattava come se dovesse scappare con i suoi gioielli da un momento all'altro.

Scoprimmo ben presto che non era giunta in visita di piacere. Da una conversazione udita per caso in biblioteca tra Isabella e don Julio, venni a sapere che aveva esaurito il suo appannaggio per la casa di Ciudad de Mèxico, ed era venuta a chiedere altri soldi. Il don era adirato perché la cifra pretesa da Isabella non era esigua, e perché la moglie aveva dilapidato in pochi mesi il necessario ad amministrare la casa per un anno, una cifra ragguardevole, considerato che la residenza aveva molti servitori e che Isabella viveva nel lusso.

La donna disse al don che il denaro era stato rubato, però ammise, quando il don la interrogò in proposito, che non aveva denunciato l'ammanco ne al viceré ne ad altra autorità. Ovviamente il don non le credeva, ma quando aveva a che fare con Isabella, era impotente come chiunque altro.

tre giorni dopo il suo arrivo alla villa, mi capitò di vedere inavvertitamente ciò che in genere si tiene nascosto.

Entrai nell'anticamera accanto alla stanza da letto di don Julio per prendere un libro che il don aveva lasciato lì, e mi trovai di fronte Isabella

nuda dalla vita in su. Stava prendendo il bagno in una piccola vasca colma di acqua calda profumata di rosa.

Rimasi inebetito, ma Isabella, senza preoccuparsi di coprire il petto nudo, mi lanciò semplicemente un'occhiata. "Siete un ragazzo carino, in effetti, ma dovete assolutamente radervi quella barba così volgare" mi disse. Scappai dalla stanza in preda al terrore.

"Quella è la moglie del don" mi disse Mateo. "Dobbiamo rispettarla.

E non dobbiamo avere per lei nessun desiderio. Non esiste passione per la moglie di un amico."

Mateo mi parlò così accalorato, che temetti mi stesse attribuendo quelle intenzioni. Il suo discorso mi sembrò strano. Mateo aveva amato almeno una decina di donne sposate. Trovavo interessante che nutrisse sentimenti così onorevoli verso la moglie di un amico. Ma queste distinzioni facevano parte del codice d'onore che stavo imparando, il codice Degli hombres, in cui onore e conquiste amorose avevano un ruolo fondamentale. Un vero uomo ama tante volte, ma sempre e solo con onore. Non si scala il muro che porta alla camera da letto della moglie di un amico... ma con tutte le altre donne si ha campo libero.

Anche per le donne esisteva un codice. Una donna doveva restare vergine fino al matrimonio... e non avere più alcuna tentazione dopo il matrimonio. Ehi, amigos! ho per caso detto che la vita è giusta?

A volte Mateo aveva la sensazione di essere prigioniero nell'hacienda. Lui era un uomo d'azione e sorvegliare i vaqueros non era il genere di ardimento in cui voleva misurarsi. Capitava che sparisse per settimane, e quando tornava corpo e vestiti erano come la pelliccia di un gatto che ha incontrato un branco di cani voraci. Una volta mi permise di andare con lui e cavalcammo per giorni e giorni seguendo una mappa del tesoro in cerca della leggendaria miniera d'oro di Montezuma.

Aveva vinto la mappa al gioco, ma le carte non dicevano se la mappa era vera oppure falsa. Non toccammo nessuna città importante, ma fu un'esperienza altrettanto stimolante saltare a cavallo e andare in cerca di un tesoro perduto. La miniera però non la trovammo mai.

Sospettai che Mateo si fosse lasciato abbindolare accettando una scommessa in cui la posta era una mappa falsa. Naturalmente, feci molta attenzione a non fare alcuna allusione.

"Solo l'imperatore sapeva dove si trovava la miniera" disse Mateo.

"I minatori erano schiavi indios che passavano la vita rinchiusi lì dentro, senza mai uscirne o vedere la luce del sole ne altri esseri umani. Una volta all'anno consegnavano l'oro a Montezuma in persona e non vedevano nessun altro."

Le mie domande su come i minatori potessero mangiare se erano sempre chiusi nella miniera, o su come Montezuma riuscisse a portarsi via l'oro da solo, ottennero come unica risposta gli scappellotti di Mateo. La capacità di tollerare qualcosa che contraddicesse il suo sapere non era un dono che il buon Dio gli aveva fatto.

Capitolo 75.

Una settimana dopo il suo arrivo, Isabella annunciò che avrebbe partecipato a un ricevimento che si teneva in un'altra hacienda.

don Julio disse che doveva andare a visitare un paziente malato, di cui non fui in grado di accertare ne il nome ne la malattia. E poiché non sarebbe stato opportuno che Mateo - famigerato picaro accompagnasse la moglie di un don a un ricevimento, il compito spettava a me, il cugino del don.

"Ormai sono due anni che studi da gentiluomo" mi disse il don, dopo avermi informato che avrei accompagnato Isabella. "Ma hai fatto pratica solo qui nell'Hacienda. Prima o poi dovrai uscire dal bozzolo, e sapere se sei in grado di comportarti come una persona distinta fra altre persone distinte. Questa per tè sarà una prova importante. Isabella è una donna difficile da accontentare perché pretende lo stesso rispetto di una regina."

Quello stesso giorno, nel tardo pomeriggio, trovai il don in biblioteca curvo su uno strano strumento costituito da un lungo tubo di ottone che finiva con del vetro a entrambe le estremità e poggiato su un trespolo di metallo. Quando entrai nella stanza, il don ebbe un sussulto e si affrettò a coprire lo strano oggetto.

Dapprima sembrò non volermelo mostrare, ma dopo avermi dato istruzioni su Isabella, tolse il telo dallo strumento con l'eccitazione di un bambino di fronte a un nuovo giocattolo.

"Questo è un telescopio" disse don Julio. "E stato inventato in Italia, dove un astronomo di nome Galileo lo usa per guardare i pianeti sparsi nei

cieli. Questo Galileo ha scritto un libro, il Sidereus nuncius, ossia il Messaggero delle stelle, in cui descrive le sue scoperte."

"E che cosa si vede guardando in questo... in questo telescopio?"

"Il cielo."

Rimasi a bocca aperta, e don Julio rise.

"Puoi vedere i pianeti, perfino le lune di Giove. E puoi scoprire cose tanto sconvolgenti per la nostra Chiesa, che qualcuno è morto sul rogo solo per aver posseduto uno di questi strumenti." Don Julio assunse un tono complice. "La Terra non è il centro dell'universo. Cristo. La Terra è solo un pianeta che gira intorno al Sole, proprio come gli altri pianeti.

Un matematico polacco chiamato Copernico lo scoprì tanti anni fa, ma ebbe paura, e divulgò le sue scoperte solo dopo la sua morte. De revolutionibus orbium coelestium, Delle rivoluzioni delle sfere celesti, fu il testo pubblicato nel 1543 sul letto di morte di Copernico, in cui si confuta l'assunto tolemaico secondo il quale la Terra è situata al centro dell'universo.

"Il telescopio avvalora la tesi di Copernico. La Chiesa è così spaventata dal telescopio che un cardinale non ha accolto l'invito di Galileo a guardarci dentro per timore di poter vedere la faccia di Dio!"

"Che c'entra la faccia di Dio?"

Un colpo di moschetto sparato nella biblioteca non avrebbe potuto farci sussultare di più. Isabella ci guardava dalla porta della stanza.

Il don fu il primo a riprendersi. "Niente, mia cara.

Stiamo parlando di filosofia e religione."

"Cos'è quella roba?" e indicò il telescopio. "Sembra un piccolo cannone."

"Solo uno strumento per le misurazioni. Mi aiuta a disegnare le carte geografiche." don Julio coprì il telescopio e aggiunse: "Come sai, non potrò essere con te al ricevimento che si terrà all'hacienda dei Velez. Ma manderò Cristo con te. Ti accompagnerà al mio posto".

Isabella non mi rivolse l'occhiata sprezzante che mi aspettavo. Ma puntando il ventaglio verso di me disse: "Vi vestite come un contadino. Se sarò costretta a godere della vostra compagnia, ebbene, dovrete vestirvi come per partecipare a un ricevimento a corte, anche se andiamo solo a una festa di campagna".

Quando ebbe lasciato la stanza, don Julio scosse la testa. "è una donna che sa comandare. Comunque ha ragione, vesti come un vaquero.

Chiederò al mio valletto di fare in modo che tu sia vestito come si conviene a un gentiluomo."

La strada per l'hacienda dei Velez era poco più che un sentiero di campagna su cui le carrozze capitavano molto di rado. Dona Isabella e io sussultavamo di continuo per via delle buche incontrate dalle ruote. L'interno della vettura era polveroso e molto caldo, e dona Isabella teneva un mazzolino di fiori davanti al naso.

Per le prime due ore non ci fu molta conversazione: era stato necessario partire molto presto per poter arrivare all'altra hacienda prima di sera, e dona Isabella dormiva.

Il valletto di don Julio aveva davvero fatto di me un gentiluomo, o quanto meno me ne aveva dato il rivestimento esterno. Mi aveva regolato i capelli, tagliandoli all'altezza degli orecchi e arricciando le punte; quindi mi aveva procurato una camicia bianca di lino con le maniche a sbuffo e un farsetto color vinaccia con apposite aperture per lasciar intravedere la camicia; calzoni nero veneziano larghi sui fianchi e stretti al ginocchio, calze nere di seta, scarpe con la punta rotonda e chiusura con fiocco... era una tenuta ragionevolmente modesta, ma al lèpero di strada che era in me sembrava di essere vestito come un damerino. Il valletto mi aveva proibito di portare la spada pesante, e invece mi aveva dato uno stocco così sottile che non avrebbe tagliato la testa a una rana.

Isabella non commentò il mio abbigliamento, e trascorsero diverse ore prima che mostrasse di accorgersi di dividere la carrozza con qualcuno. Quando si svegliò e dovette riconoscere la mia esistenza, mi scrutò dalle piume di struzzo del cappello al fiocco delle scarpe.

"Vi siete divertito a sgusciare nell'anticamera per guardarmi prendere il bagno?"

Diventai del colore del mio farsetto.

"Ma... ma io... non..."

Isabella congedò con un gesto della mano le mie giustificazioni.

"Raccontatemi dei vostri genitori. Come sono morti?" Riferii la storia che avevamo minuziosamente confezionato, e cioè che ero figlio unico, rimasto orfano a tre anni, quando i miei genitori furono travolti dalla peste.

"E com'era la casa dei vostri genitori? Era grande? Avete ereditato qualcosa?"

Dona Isabella non chiedeva per curiosità ma per noia, solo che mentre da lèpero mentire mi era facile, nei miei nuovi panni chiacchierare in libertà poteva essere molto pericoloso.

"La mia famiglia non è illustre come la vostra, dona. E nemmeno interessante come la vostra vita nella capitale.

Raccontatemi della città, volete? è vero per esempio che nei suoi ampi viali possono viaggiare fino a otto carrozze una di fianco all'altra?"

Fui travolto da un fiume di parole sulla sua vita a Ciudad de Mèxico, sui vestiti, sulle feste, sulla sua bellissima casa.

Distoglierla dalle indagini sul mio passato non fu difficile. A Isabella piaceva parlare di sé molto più che ascoltare gli altri.

E nonostante i suoi modi regali e le sue arie da gran signora, sapevo dalle voci che circolavano a Puebla che il padre era stato un piccolo mercante e che gli unici legami con l'alta società li aveva in virtù di un buon matrimonio. Ma era una donna sempre piena di sorprese. Spesso dalle sue labbra uscivano senza preavviso osservazioni e commenti che lasciavano stupiti.

"Raccontatemi del piccolo cannone con cui potete vedere i cieli" disse.

"Non è un cannone. è un telescopio, uno strumento per scrutare il cielo."

"E perché mai Julio lo tiene nascosto?"

"Perché la Chiesa lo proibisce. Possedere un simile strumento può creare problemi con l'Inquisizione."

Proseguii raccontandole di Galileo che guardava le lune di Giove, e del cardinale che temeva di vedere la faccia di Dio.

Dona Isabella non indagò oltre sul telescopio e dopo poco si riappisolò.

Intanto cominciò a serpeggiarmi in testa qualche dubbio sul fatto di averle raccontato dello strumento. don Julio aveva avuto occasione di farlo e non gliene aveva parlato. Qualche giorno prima di mostrarmi il telescopio, mi aveva visto aprire uno stipo in biblioteca che in genere era sempre chiuso a chiave. Ma quel giorno il don vi aveva preso qualcosa e l'aveva dimenticato aperto.

Lo stipo conteneva libri messi all'Indice, ma non si trattava di libri deshonestos, bensì di opere scientifiche, mediche e storiche che l'Inquisizione trovava offensive ma che invece gran parte degli uomini di scienza trovava utili.

don Julio mi stava mostrando un testo scientifico proibito perché scritto da un protestante inglese, quando si accorse che Isabella stava ascoltando.

Anche quella volta il don aveva avuto l'occasione di coinvolgerla nella discussione o parlarle del contenuto dello stipo, ma non l'aveva fatto.

Ma poi misi da parte dubbi e timori. Che senso avevano? Era o non era la fedele moglie del don?

Capitolo 76.

L'hacienda Velez e la villa principale erano più grandi di quella di don Julio.

Strada facendo, Isabella mi raccontò che l'hacendado, don Diego Velez de Maldonato, era un importante gachupin della Nuova Spagna.

"Pare che un giorno o l'altro sia destinato a diventare viceré" disse. Don Diego non sarebbe stato all'hacienda, ma Isabella mi assicurò che lo frequentava spesso a Ciudad de Mèxico. Frequentare persone importanti sembrava un'attività essenziale per Isabella.

"Ci saranno invitati provenienti da due haciendas vicine" proseguì la moglie di don Julio. "Il ricevimento è dato dal majordomo delle proprietà di don Diego. Potreste imparare molto da lui sedendovi ai suoi piedi e ascoltandolo. Oltre a essere il majordomo di don Diego, è un uomo abile in ogni genere di commercio ed è considerato il miglior spadaccino della Nuova Spagna."

Arrivammo alla villa nel tardo pomeriggio. Appena la carrozza giunse all'hacienda, fummo salutati da un gruppo di donne, madri e figlie che come Isabella erano proprietarie di haciendas ma vivevano in città. I loro mariti seguivano dappresso.

Ero annoiato, impolverato, irrigidito per il lungo viaggio, e nonostante questo dovetti accettare di essere presentato a vari don.

Tale e dona Talaltra. Ma nessuno dei loro nomi mi colpì. Isabella era rimasta come ibernata per tutto il tragitto e si era sciolta solo nel momento in cui la carrozza si era fermata davanti alla villa.

Mi presentò come il giovane cugino di don Julio senza grande entusiasmo.

Non lo disse espressamente, ma il suo tono lasciò intendere che deplorava il fatto di avere in casa un altro dei parenti poveri del marito. Nel momento in cui sottintese la mia modesta condizione, la calda

attenzione che avevo suscitato nelle madri divenne uno sguardo di disapprovazione, e i sorrisi ricevuti dalle figlie si fecero freddi come carne di rana. Ancora una volta mi aveva fatto sentire inferiore.

Ah, che donna, questa Isabella! Non c'era da meravigliarsi che il don fosse catturato dai suoi raggiri, ne che cercasse di starle lontano il più possibile. Mateo sostiene che certe donne sono come la terribile vedova nera: questo ragno è anch'esso splendido, ma divora il suo compagno. E Isabella era una abilissima tessitrice di ragnatele.

In ogni caso, io non ero costernato come avrebbe potuto esserlo un vero parente povero; dentro di me, infatti, ridevo all'idea che cotanta signora fosse accompagnata da un lèpero. Finché non udii una voce del passato.

"Isabella, ma che piacere vedervi."

Per alcuni di noi la vita è una strada tortuosa, che fiancheggia pericolosi dirupi e vertiginosi strapiombi, in fondo ai quali ci aspetta un letto di rocce aguzze.

La Chiesa ci insegna che nella vita possiamo scegliere, ma talvolta io mi domando se invece non avessero ragione gli antichi greci nel dire che il nostro destino è affidato a divinità capricciose - e a volte anche malevole che si divertono a mettere sottosopra le nostre esistenze.

In che altro modo si potrebbe spiegare, altrimenti, il fatto che fossi riuscito a eludere il mio nemico cinque anni prima, sfuggendo al suo pugnale e a quello dei suoi sicari, solo per ritrovarmi nella sua stessa casa?

"Il cugino di don Julio."

Isabella mi presentò con un tale sdegno che Ramòn de Alva, l'uomo che aveva tolto la vita a frate Antonio, quasi non si voltò nemmeno verso di me. E Isabella non avrebbe mai saputo quale debito di riconoscenza avevo nei suoi confronti.

Prima di cena avemmo il tempo di rinfrescarci e di rassettare gli abiti. La notizia della mia indigenza doveva essersi rapidamente diffusa, perché la stanza che ricevetti era una camera da letto della servitù più piccola del guardaroba di un gentiluomo. Era una stanza buia, angusta, terribilmente calda e profumata dal lezzo delle stalle sottostanti.

Sedetti sul letto e considerai la mia situazione. Se l'avessi guardato dritto negli occhi, Ramòn de Alva mi avrebbe riconosciuto?

L'istinto mi diceva di no: erano passati cinque anni, e anni molto importanti, che mi avevano portato dall'adolescenza alla giovinezza.

Avevo la barba folta, abiti adeguati, ed ero stato presentato come un gentiluomo spagnolo, non come un lèpero di strada.

Le probabilità che mi riconoscesse erano effettivamente molto poche, ma la sola idea che potesse succedere mi faceva tremare il cuore nel petto. L'unico stratagemma cui potevo ricorrere era di tenermi lontano dai guai.

Avevo già capito che tutti gli ospiti erano gli amici di città di Isabella come ogni anno in visita alle loro haciendas. Ci saremmo fermati solo una notte, e saremmo ripartiti molto presto il mattino dopo, quindi l'ideale sarebbe stato tenermi in disparte per le poche ore della cena, e limitarmi a presenziare ai brindisi e alla conversazione che sarebbe seguita.

Stare appartato voleva dire stare lontano da Ramòn de Alva, e dalla possibilità che mi trapassasse con la sua spada di fronte ai suoi ospiti. Ma poi mi venne in mente un piano ingegnoso. Mi sarei finto tanto indisposto da non Poter partecipare alla cena.

Mandai un domestico a scusarmi presso dona Isabella, ma avevo lo stomaco sottosopra per il viaggio e chiedevo il permesso di restare nella mia camera. Naturalmente, se lei avesse insistito, dissi al mio messaggero, avrei partecipato.

L'uomo tornò dopo qualche minuto con la risposta di Isabella: se la sarebbe cavata senza di me.

Stavo morendo di fame, e dissi al domestico di portarmi qualcosa da mangiare.

Lui mi guardò sorpreso e io spiegai che era un problema di stomaco che il cibo in genere risolveva, ma che il dottore mi aveva detto di consumare il pasto sdraiato.

Mi buttai sul letto e ringraziai san Jerome per avermi degnato della sua pietà.

Avevo giurato che mi sarei vendicato di quell'uomo, ma non era quello il momento ne il luogo adatto. Qualunque cosa avessi fatto contro di lui avrebbe avuto delle ripercussioni su don Julio e su Mateo. Mentre il temperamento mi suggeriva di sfidare Ramòn, anche a prezzo della mia stessa vita, il buon senso mi imponeva di non ripagare la bontà dei miei amici mettendo a repentaglio la loro esistenza. La Nuova Spagna era una grande Nazione, ma gli spagnoli che vi abitavano non erano molti rispetto al suo territorio. Ramòn de Alva prima o poi sarebbe ricomparso nella mia vita. E io avrei dovuto solo aspettare il momento più propizio per farlo a pezzi, senza distruggere la vita di coloro che tanto avevano fatto per me.

Mi addormentai con il tanfo del letame nel naso e il suono della musica della festa negli orecchi. Mi svegliai dopo qualche ora, e mi alzai a sedere. La stanza era immersa nel buio, la musica era finita. Guardai la luna e valutai che doveva essere passata la mezzanotte.

Avevo sete, e lasciai la mia stanza in cerca di un bicchiere d'acqua, senza fare rumore per non svegliare qualcuno e non attirare l'attenzione su di me. Al mio arrivo avevo notato un pozzo in un patio oltre la corte principale. La nostra carrozza era parcheggiata accanto al cortile. Sicuramente il pozzo serviva alle stalle, ma in vita mia avevo bevuto ben di peggio, e non mi formalizzai.

Mi fermai in fondo alla scala che portava nella mia stanza e assaporai l'aria fresca della notte. Quindi mi avvicinai furtivamente al pozzo aiutato dal chiaro di luna e vi attinsi l'acqua da bere. Quando mi sentii dissetato, mi rovesciai il secchio sopra la testa per rinfrescarmi.

Tornare nella mia stanza a sudare non era una prospettiva molto allettante: là dentro c'era lo stesso calore e la stessa umidità delle capanne del sudore della tradizione india. Una possibile alternativa era dormire nella carrozza. L'odore era sicuramente migliore e il sedile più morbido del pagliericcio che mi avevano dato per dormire. Entrai nella vettura. Dovetti rannicchiarmi sul sedile, ma almeno potevo respirare.

Il sonno mi stava già annebbiando la mente, quando udii qualcuno ridere e sussurrare. Temendo di rivelare la mia presenza nella carrozza con movimenti troppo repentini, mi allungai molto lentamente e mi misi a sedere.

Due persone erano entrate nel piccolo cortile di fronte. I miei occhi si erano abituati all'oscurità, e non mi fu difficile identificarle dai loro abiti: erano Isabella e Ramòn de Alva.

La canaglia la strinse tra le braccia e la baciò avidamente, poi scivolò con le labbra fino al petto e le aprì il vestito, scoprendo il candido seno che già avevo avuto modo di vedere.

L'uomo trattava la donna come un cane in calore. La gettò a terra e le strappò gli abiti, e se non avessi visto con i miei occhi che la donna era lì di sua volontà e apprezzava i modi rozzi del suo compagno, avrei sguainato lo stocco e mi sarei lanciato sull'uomo per impedirgli una simile violenza.

Vidi un gran movimento di biancheria, e quando la zona scura tra le candide cosce di lei fu scoperta, l'uomo si calò i calzoni e si gettò sulla

preda affondando la garrancha tra le sue gambe, mentre entrambi cominciavano a spingere e a gemere.

Mi ritrassi lentamente, rabbrividendo al cigolio delle molle, poi chiusi gli occhi e mi tappai gli orecchi per non sentire i loro animaleschi gemiti.

Il cuore mi sanguinava per don Julio. E per me stesso.

Che peccato terribile potevo aver commesso perché quell'uomo tornasse ancora nella mia vita?

Il mattino seguente, presi una manciata di tortillas dalla cucina invece di unirmi agli altri ospiti per colazione. Mentre scendevo nell'ampio atrio della villa, notai un ritratto sulla parete che non potei non fermarmi a osservare.

La persona raffigurata era una splendida ragazzina, forse di dodici anni, ancora acerba ma già in quel momento della vita in bilico tra infanzia e giovinezza.

Ero certo che la persona del ritratto fosse Elèna, la ragazza che mi aveva salvato a Veracruz. Mentre fissavo il dipinto, ricordai che quella volta l'anziana matrona aveva detto che un certo "don Diego" era suo zio.

Santa Maria! Nessuna meraviglia se avevo incontrato il feroce Ramòn de Alva. Sempre quel giorno avevo sentito che era alle dipendenze dello zio della ragazza.

La somiglianz... tra la persona del ritratto e la mia salvatrice era troppo grande perché potessi sbagliarmi.

Quando passò un domestico, gli chiesi: "Questa ragazza è la nipote di don Diego?".

"Sì, señor. Una bella ragazza. Un vero peccato che sia morta di vaiolo."

Lasciai la casa e mi avviai verso la carrozza con gli occhi colmi di lacrime. Se in quel momento avessi incrociato Ramòn de Alva, mi sarei scagliato contro di lui e gli avrei tagliato la gola con il mio pugnale. E senza nessuna logica, immaginai de Alva responsabile anche della morte di Elèna.

Ai miei occhi quell'uomo mi avevo tolto due persone che amavo e ne stava gettando nel disonore una terza. Ancora una volta giurai di vendicarmi, ma in un modo che non potesse danneggiare ne don Julio ne Mateo.

Il mio cuore adesso sapeva perché quella terra chiamata Nuova Spagna era una terra di gioia e canti, ma anche di lacrime e tragedia.

Capitolo 77.

Dopo la partenza di Isabella, don Julio portò Mateo con sé in missione segreta, e io rimasi a languire di noia e di invidia all'hacienda.

"Ti affido la tenuta mentre noi non ci siamo" mi disse don Julio "un incarico molto stimolante per un ragazzo così giovane... e turbolento."

Lo pregai di portare anche me, ma gli orecchi del don rimasero sordi alle mie richieste.

Mentre aiutavo Mateo a caricare i suoi bagagli su un cavallo da soma, mi parlò della missione.

"A don Julio non interessano i reati comuni che piagano il Paese, i piccoli briganti che rubano la borsa di un vescovo o le merci di un ambulante. Il don riferisce direttamente al Consiglio delle Indie, in Spagna. E riceve un incarico laddove esista una minaccia per l'ordine pubblico o il tesoro del re."

L'attività del don non mi era nuova, perché l'avevo conosciuta attraverso la mia esperienza quando cercavamo di sgominare la setta dei Cavalieri del Giaguaro. E piano piano avevo capito che la sua condizione di converso era una delle ragioni per cui la Corona si affidava proprio a lui.

Don Julio era una persona facile da controllare perché sul suo capo pendeva sempre l'accusa di praticare l'ebraismo.

"Corre voce che i pirati stiano progettando di organizzare un attacco contro le scorte di argento pronte per essere imbarcate sulla flotta del tesoro. Il mio compito e quello di raccogliere informazioni nelle locande dove gli uomini bevono troppo e si danno arie con gli osti e le puttane. Per qualche moneta e con qualche bel bacio, le donne ripetono quello che sentono."

"Dove andrete?"

"A Veracruz."

In quel momento capii che mi lasciavano all'hacienda perché il don temeva che qualcuno in quella città potesse riconoscermi. Ma ancora una volta il mio passato rimase una questione non sollevata. Ma avrei aspettato che fossero don Julio o Mateo a introdurre l'argomento, per non imbarazzarli o opprimerli con i miei problemi.

Dare ospitalità a un ricercato per omicidio poteva significare la forca per entrambi, e io avrei fatto loro compagnia.

. L'attacco dei pirati si rivelò semplicemente una delle tante voci che correvano sulla flotta del tesoro. Mateo tornò all'hacienda con una nuova cicatrice. Questa si chiamava Magdalena.

Non raccontai a Mateo della tresca fra Isabella e de Alva. Ero troppo addolorato per il don, per dividere la notizia con qualcuno, anche se si trattava di Mateo.

E poi sapevo che se gliene avessi parlato, avrebbe ucciso de Alva, e non volevo spingere Mateo verso un uomo che si diceva fosse il miglior spadaccino di tutta la Nuova Spagna, senza contare che la sua morte era un mio personale sfizio. Inoltre Mateo avrebbe voluto combattere lealmente, perché l'avrebbe fatto per il don. Mentre io non avevo nessuna intenzione di trattare quell'uomo con onore.

Ben presto imparai che l'hacienda si amministrava da sola, e che tutti i miei sforzi per farla funzionare in modo più efficiente quasi sempre inducevano gli indios a rallentare il lavoro, se non addirittura a fermarlo del tutto.

Sicché decisi che, piuttosto di continuare a fare la figura dello sciocco, preferivo ritirarmi nella biblioteca per ampliare la mia cultura e sollevarmi dalla noia di quel mese senza don Julio ne Mateo.

Il don diceva che assorbivo il sapere come una spugna.

"Ti stai trasformando in un vero uomo del Rinascimento" mi disse un giorno "un uomo che conosce discipline diverse."

Il viso mi s'illuminò come il sole a mezzogiorno.

Anche don Julio era un vero uomo del Rinascimento, un uomo che conosceva le arti, la letteratura, le scienze e la medicina. Poteva sistemare un braccio rotto, dissertare sulla guerra del Peloponneso, citare la Divina Commedia dell'Alighieri, tracciare una rotta per terra e per mare con l'ausilio di stelle e pianeti.

Io nutrivo una grandissima ammirazione per il don, il cui genio aveva partorito il progetto della grandiosa galleria che era una delle meraviglie del Nuovo Mondo.

Grazie all'incoraggiamento del don, divoravo i libri come le balene divorano i banchi di pesci. Certamente frate Antonio mi aveva insegnato molto, soprattutto sui classici, sulla storia e sulla religione, ma la sua biblioteca era esigua, appena una trentina di volumi, mentre la biblioteca

del don era una delle più ricche del Nuovo Mondo e vantava più di mille e cinquecento volumi. Una vera cornucopia per una persona con una fame insaziabile di sapere.

Lessi e rilessi non solo le grandi opere che già facevano parte della biblioteca di frate Antonio, ma anche libri più pratici, come il trattato di medicina di padre Agustìn Farfan, le opere del grande farmacista Mesue, il medico arabo del nono secolo che viveva a Baghdad, alla corte di Harun al-Rashid, e poi i segreti della chirurgia rivelati dallo spagnolo Benavides, la storia degli indios di Sahag-n, e la storia della Conquista di Bernal Diaz del Castillo.

Nella biblioteca del don si potevano trovare opere di Galeno, della scienza aristotelica e dei dottori arabi; scritti dei filosofi greci e dei legislatori romani; opere di poeti e artisti del Rinascimento; tomi sul cosmo e sull'ingegneria.

Tra le opere più affascinanti, c'erano quelle di chirurgia che insegnavano a rimettere al suo posto un naso tagliato, la storia del peccaminoso mal francese, detto anche sifilide, e le tecniche di chirurgia militare di Ambroise Pare.

Un chirurgo italiano aveva sviluppato un sistema per rimettere al suo posto un naso mozzato. Don Julio mi disse che il chirurgo era stato ispirato dalla supplica di una giovane di Genova a cui certi soldati avevano tagliato il naso per la rabbia di non riuscire a usarle violenza per via della sua strenua resistenza.

Gaspare Tagliacozzi, il chirurgo italiano, morì all'incirca quando nacqui io. Aveva studiato un sistema indù per cui un lembo di pelle della fronte veniva abbassato e modellato in forma di naso. La parte superiore del lembo veniva lasciata attaccata alla fronte finché il naso non ricresceva. Gli indù avevano sviluppato questa tecnica per necessità, visto che molte donne indù perdevano il naso a causa di infedeltà vere o presunte.

Il metodo indù però lasciava una grossa cicatrice triangolare al centro della fronte. Tagliacozzi perfezionò la tecnica usando la stessa quantità di pelle ma prendendola da sotto l'avambraccio.

poiché l'arto è mobile, era necessario costruire una struttura intorno alla testa del paziente per fermare il braccio contro la zona del naso finché il lembo di pelle del braccio non si attaccava e formava il nuovo naso.

Tagliacozzi eseguiva operazioni simili anche per riparare orecchi, labbra e lingua.

Quanto alla ragazza di Genova che aveva perso il naso per difendere la sua virtù, pare che l'operazione fosse riuscita perfettamente, a parte un velo violaceo sulla parte che si formava nei rigori dell'inverno.

Tagliacozzi illustrò le sue tecniche nel De curtorum chirurgia per insitionem, pubblicato un paio d'anni prima della sua morte, una copia del quale, tradotta in spagnolo, si trovava nella biblioteca del don.

Una delle malattie peggiori mai comparse sulla faccia della terra è quella comunemente nota con il nome di sifilide, o mal francese. Pare che la malattia debba il suo nome al pastorello Sitilo, che insultò Apollo e fu punito dal dio con una terribile malattia che si diffondeva rapida come un incendio in un campo di stoppie.

La sifilide terrorizzava uomini e donne, nel Nuovo Mondo come nel Vecchio.

Trasmessa pervia sessuale, la malattia contagiava molti uomini, che a loro volta contagiavano le mogli. I preti ci hanno sempre detto che la sifilide è la malattia del peccato, ma che peccato commette una moglie devota che viene contagiata da un marito su cui non ha nessun controllo e che frequenta amori di passaggio?

Chi non riusciva a debellarla nella fase iniziale, non poteva contare su nessuna cura, e doveva solo aspettare la morte. Per alcuni arrivava lentamente, consumando la persona a poco a poco; per altri invece era rapida e pietosa, ma molto dolorosa. Tra le persone contagiate, la metà erano destinate alla tomba.

La cura era orribile come le spaventose e terribili piaghe e ulcerazioni che coprivano il corpo della persona infetta. Quando queste comparivano sulla pelle, la persona veniva immersa in una vasca o in una botte con del mercurio.

Spesso veniva utilizzata una botte per la salatura della carne in modo che durasse più a lungo.

Vasca o botte che fosse - l'importante era che potesse accogliere il corpo di un uomo - veniva riscaldata insieme al contenuto e al mercurio, in polvere o liquido, perché la malattia potesse essere debellata con il sudore e le fumigazioni.

Pare che la cura uccidesse tanto quanto la malattia.

Molti dei sopravvissuti sviluppavano tremori alle mani, ai piedi e alla testa, insieme a spasmi alla faccia che ne distorcevano i lineamenti.

Don Julio mi disse che gli alchimisti, che rifornivano di mercurio i barbieri e chi somministrava la cura, riuscirono a realizzare il loro sogno di trasformare il mercurio in oro proprio per mezzo della cura della sifilide.

Secondo alcuni furono gli uomini di Colombo a portare la terribile malattia in Europa dopo il viaggio nelle Americhe. Al ritorno in Spagna, molti di loro scelsero di diventare mercenari e raggiunsero il re di Napoli Ferdinando, che difendeva il suo regno dal re di Francia.

Quando Napoli cadde, gli spagnoli passarono al soldo del re francese e portarono la malattia in Francia. E a causa della sua diffusione nell'esercito francese, divenne nota con il nome di mal francese.

Gli indios invece sostengono che la malattia nel Nuovo Mondo non esisteva e che vi fu portata dagli spagnoli. In ogni caso sterminò gli indios come la peste e lo stesso vomito negro.

Chi avrà ragione? Forse entrambi: il Signore agisce in molti e misteriosi modi.

C'era un'altra storia nel mondo della medicina che mi affascinava: quella del chirurgo militare Ambroise Pare, un altro uomo che morì non molto prima della mia nascita.

Quando Pare era un giovane chirurgo militare, il sangue delle ferite da arma da fuoco veniva fermato cauterizzando la zona lesa con l'olio bollente. La polvere nera utilizzata nei cannoni e nelle armi più piccole veniva considerata velenosa, e l'olio bollente serviva a eliminare il veleno, fermare l'emorragia e curare la ferita. Ma versare olio bollente sulle ferite infliggeva un'atroce sofferenza a soldati già molto doloranti.

Un giorno che Pare rimase senza olio a causa dei troppi feriti, decise di improvvisare una cura. Mescolò tuorli d'uovo, essenza di rose e trementina ottenendo un unguento da applicare sulla ferita; per l'emorragia, invece, decise di adottare il drastico rimedio di richiudere i vasi danneggiati cucendoli.

Con sua sorpresa, e con quella dei chirurghi che lavoravano insieme a lui, i suoi Pazienti sopravvissero quasi tutti, mentre il tasso di mortalità fra quelli curati con l'olio bollente era altissimo.

Come molti luminari della medicina e della scienza, Pare non fu subito riconosciuto come tale. Attento a non dare appigli all'Inquisizione, il chirurgo negò sempre di aver curato quei feriti. E per non venire accusato di essere in combutta con il Maligno, dopo ogni intervento diceva: "Io ho curato la ferita, ma Dio ti ha guarito".

È dal chirurgo Pare che don Julio imparò la tecnica di estrarre pallottole e frecce mettendo la persona nella stessa posizione del momento in cui era stata ferita.

Ahimè, la fama e il successo hanno un prezzo, e quando il chirurgo divenne famoso, i colleghi gelosi cercarono di avvelenarlo.

Dopo aver letto delle capacità e conoscenze di Pare, e conoscendo la colta applicazione della medicina di don Julio, rimasi impressionato dalla miracolosa abilità di frate Antonio nel praticare la chirurgia con poche nozioni di anatomia e con qualche utensile da cucina. Nessun dubbio che fosse il Signore a guidare la sua mano.

Pensando ai miracoli di frate Antonio, mi venne in mente il racconto di un prodigio della medicina. Affetto da una cancrena alla gamba sinistra, un agricoltore di nome Roberto cadde in coma davanti al portone di una chiesa.

Nel suo stato, sognò di essere portato in ospedale dai santi, che lo operarono e gli amputarono la gamba sotto il ginocchio, e poi eseguirono lo stesso intervento su un paziente che era appena morto in un letto vicino. E cucirono la gamba del cadavere sull'agricoltore. Quando Roberto il giorno dopo si svegliò, scoprì di avere due gambe perfettamente sane.

Rientrato a casa, Roberto raccontò spesso ai familiari e agli amici dell'incidente, e ogni volta che ripeteva di essere stato miracolato e che i santi gli avevano cucito la gamba di un morto per sostituire quella amputata, le persone intorno a lui lo deridevano. E Roberto si sollevava i calzoni per dimostrare che il suo racconto era vero.

Una gamba era bianca e l'altra era nera.

L'uomo morto nel letto accanto al suo era un africano.

Capitolo 78.

Nuotavo in un mare di conoscenza, ma vivevo in un mondo di ignoranza e di paura.

Mostrare di possedere ogni tipo di sapere al di fuori della ristrettissima cerchia formata da don Julio, Mateo e me stesso era molto pericoloso.

Imparai la dolorosa lezione da don Julio, il quale - devo purtroppo dire - sosteneva che io fossi l'unico suo amico che lo avesse istigato alla violenza.

L'incidente accadde quando una donna che in passato don Julio aveva curato morì in una città a un giorno di cavallo dall'hacienda.

Accompagnai don Julio alla casa della donna, che era già stata preparata per le esequie. La donna non era anziana, aveva una quarantina d'anni, più o meno la stessa età che doveva avere don Julio secondo i miei calcoli. E subito prima di morire sembrava godere di buona salute.

A complicare ulteriormente le cose, concorse il fatto che la donna fosse una ricca vedova sposata di recente a un uomo più giovane che aveva fama di essere uno scapestrato e un donnaiolo.

Arrivato alla casa, don Julio invitò tutti, tranne l'alcalde e il prete, a uscire dalla camera ardente, ed esaminò il cadavere.

Sospettava un avvelenamento da arsenico per via dell'odore di mandorla amara che proveniva dalla bocca della defunta.

Il prete dichiarò che la donna era morta per i suoi peccati, poiché si era risposata subito dopo la morte del marito e con un uomo che la Chiesa non considerava degno.

La diagnosi del prete aveva suscitato la mia ilarità. "La gente non muore di peccato" dissi.

Senza nemmeno rendermene conto, mi ritrovai scaraventato in fondo alla stanza da un pugno di don Julio.

"Sciocco d'un ragazzo! Che cosa ne sai tu delle misteriose vie del Signore?"

E a quel punto capii la stupidaggine che avevo commesso. Era la seconda volta nella mia vita che mi mettevo nei guai per aver mostrato una certa competenza medica.

"Voi avete ragione, padre, la donna è morta per i suoi peccati" disse don Julio "nel senso che si è portata in casa il farabutto che l'ha avvelenata. Ma come sempre succede con i veleni, sarà estremamente difficile provare che sia stato lui a somministrarlo.

Tuttavia, con il permesso dell'alcalde, e con la benedizione della Chiesa, vorrei tendere una trappola all'assassino." "A quale trappola avreste pensato, don Julio?" domandò l'alcalde.

"Il sangue della colpa" rispose don Julio.

I due uomini mormorarono in segno di approvazione, mentre io rimasi in silenzio, e nella mia ignoranza.

"Se posso chiedere al padre e a Vostra Eccellenza di preparare il marito coltivando il seme delle sue paure..."

Quando i due uomini uscirono dalla stanza per conversare con il marito della donna, don Julio mi disse: "Dobbiamo sbrigarci".

E iniziò l'esame del cadavere. "Il palmo della mano ha un taglio, che la donna probabilmente si è procurata quando ha rotto questa tazza per il dolore." Il taglio aveva i margini irregolari, ma non c'era molto sangue.

Frammenti della tazza si trovavano sul tavolino accanto al letto e sul pavimento. Il don esaminò i cocci della tazza e li annusò.

"Sospetto che il veleno fosse contenuto in questa tazza." "E come. farete a provarlo? Che cos'è il sangue della colpa?"

"Il sangue della colpa è un'antica credenza popolare, a cui però molta gente presta ancora fede." Don Julio prese dalla sua valigetta medica un tubetto di rame e una pallina, anch'essa di rame. L'avevo già visto mettere del liquido nella pallina e inserirla nel tubo per somministrare un medicamento nella parte posteriore del corpo.

"Quando una persona muore, per qualche strana e sconosciuta ragione, il sangue defluisce nella parte inferiore del corpo, quindi adesso che la donna è sdraiata sulla schiena, il sangue si raccoglierà lungo la schiena e dietro le gambe."

"Perché?"

Don Julio scrollò le spalle. "Nessuno lo sa. Molti dottori ritengono che sia parte di un processo per il quale il corpo viene attirato verso la terra per la sepoltura. Come hai scoperto nei libri che hai trovato in biblioteca e che leggi con il mio permesso - e anche in quelli che leggi di nascosto - nella vita ci sono più misteri che risposte."

"Il deflusso del sangue... è questo il sangue della colpa?" "No. Aiutami a girarla leggermente." Il medico tolse il pugnale dalla cintura. "Adesso raccoglierò un po' del suo sangue." Don Julio riempì la pallina di sangue e la inserì nel tubo, che tenne in posizione verticale per non far fuoriuscire il liquido.

Quindi sollevò la manica della donna e sistemò lo strumento sul braccio nudo, tappando l'estremità con il dito in modo che il sangue non colasse.

"Vieni, metti il dito al posto del mio."

Scambiai posto con don Julio e tappai il tubo mentre lui sistemava la manica in modo da coprirlo.

"Quando toglierai il dito, il sangue contenuto nella Pallina nascosta lentamente colerà sul palmo della mano.

A qualcuno che proprio in quel momento sta entrando nella stanza, sembrerà che la ferita della mano stia sanguinando."

"Ma perché la ferita dovrebbe sanguinare?" "Molte persone credono che le ferite di un cadavere sanguinano quando l'assassino della persona si avvicina.

Quando questo accade, l'assassino è smascherato. Questa è la prova del sangue della colpa, in altre parole il sangue della vittima indica chi è l'assassino."

"è vero? è vero che il sangue cola dalle ferite?" "Succede quando lo prepari a colare, come abbiamo appena fatto noi. Ho mandato il prete e l'alcalde a spaventare il giovane marito con l'idea del sangue della colpa.

Adesso è arrivato il momento di richiamarli qui, insieme al presunto colpevole.

Quando lui entra nella stanza, togli il dito e fatti da parte, e io farò notare che il palmo sta sanguinando."

Qualche istante dopo il marito scappò dalla camera ardente in preda al terrore.

L'ultima immagine che ebbi di lui fu un uomo che balbettava frasi incoerenti mentre gli uomini dell'arca gli legavano le mani dietro la schiena.

Non assistetti alla sua impiccagione: avevo già visto abbastanza morti nella mia vita.

Mentre tornavamo all'hacienda, don Julio mi istruì circa il modo migliore per fare il medico di fronte a un prete.

"Tutta la conoscenza medica di un prete viene dalle Scritture." "Le Scritture contengono informazioni mediche?" "No. Il punto è proprio questo. Per gran parte dei preti, non è il dottore che guarisce, ma Dio. E Dio è un po' tirchio rispetto al numero di persone da salvare. Se un cerusico riesce a curare troppi pazienti, potrebbe sorgere il sospetto che sia in combutta con il Maligno.

Quando prima hai messo in dubbio le parole del prete, avevi ragione ma non sei stato saggio. Per qualsiasi dottore è pericoloso mostrare di possedere troppe conoscenze mediche o di ricorrere a cure troppo efficaci.

530

Quando poi il dottore è un converso, come me - e come tutti credono tu sia - rivelare troppe nozioni mediche potrebbe significare essere tirati giù dal letto nel cuore della notte dai familiares dell'Inquisizione."

Ringraziai il don infinite volte.

"Lo stesso atteggiamento deve essere mantenuto riguardo alla conoscenza delle cure con le erbe degli indios. Le erbe sono spesso più efficaci di qualsiasi medicina europea, ma bisogna fare attenzione a non suscitare l'ira dei preti ne la gelosia degli altri medici."

don Julio mi raccontò qualcosa che mi sconvolse: talvolta prescriveva rimedi che sapeva essere inutili, ma che tranquillizzavano preti e pazienti.

"C'è un composto chiamato mithridatium che contiene diverse decine di ingredienti, e che si ritiene una panacea per tutti i mali, compresi gli avvelenamenti. Uno dei componenti principali è la carne di vipera, secondo il principio che un serpente è immune al suo veleno. Io ho scoperto che il rimedio non solo è inutile, ma spesso è anche dannoso. E quando lo somministro, lo faccio in dosi talmente ridotte che non possono provocare alcun danno.

"I nostri dottori conoscono meglio i veleni che uccidono le persone delle droghe che curano le malattie. Gli sciocchi spesso ignorano un rimedio indigeno di provata efficacia e invece prescrivono qualcosa che non ha alcun valore medicinale. Lo stesso viceré e metà dei grandi di Spagna hanno sempre con sé una pietra di bezoar da mettere in ciò che bevono, perché credono sia un antidoto contro i veleni."

"Pietre di bezoar? Non ho mai sentito parlare di questo antidoto" dissi.

"Sono pietre che si trovano nell'organismo di queste capre selvatiche morte. Uomini che decidono le sorti "elle nazioni, re che governano imperi sconfinati, spesso non bevono nulla se nel loro calice non c'è questa pietra di bezoar."

"Ma è vero che neutralizza l'effetto dei veleni?" "E del tutto inutile. Ci sono alcune persone convinte di possedere un vero corno di unicorno, perdona il bisticcio, e bevono solo da lì, oppure lo usano per versarvi la bevanda nella convinzione che neutralizzi i veleni."

Scossi la testa sbalordito. Era con questo genere di persone che il trucco del Guaritore funzionava.

Il don proseguì, senza nascondere il proprio disgusto.

"Quando qualche anno fa l'arcivescovo stava morendo, i migliori dottori della Nuova Spagna erano tutti riuniti intorno al suo capezzale. Una delle medicine somministrate al prelato per aiutarlo a dormire e per lenire le sue sofferenze era lo sterco di topo." Scosse la testa come se la cosa non lo convincesse.

"Sono quasi certo che l'immonda sostanza abbia accelerato la dipartita del pover'uomo anziché curarlo."

Dopo i discorsi del don, mi resi conto che lui e il Guaritore non erano così lontani nella loro pratica medica come si sarebbe potuto supporre.

Ne nella loro astuzia. Il sangue della colpa era sicuramente l'equivalente spagnolo della trappola del serpente degli indios.

Quando ebbi ventuno anni, un'epoca della mia vita si chiuse, e una nuova se ne aprì. Avevo sognato migliaia di volte di vedere la città della Nuova Spagna che veniva considerata una delle meraviglie del mondo, una città di canali e di palazzi, di donne bellissime e di grandi caballeros, di carrozze dorate e di cavalli.

Finalmente venne il giorno in cui avrei visto la Venezia del Nuovo Mondo.

Capitolo 79.

"Andiamo tutti in città" ci informò don Julio un giorno.

Mateo e io ci scambiammo un'occhiata sorpresa.

"Impacchettate tutte le vostre cose. Indicherò ai domestici che cosa portare via dalla villa. Cristo, tu sorveglierai l'imballaggio dei libri e di altre cose che ti dirò. Mateo e io partiremo domani; tu ci seguirai con mia sorella e mia nipote dopo aver imballato e caricato. Dovrai noleggiare altri muli per portare via tutto. Ineze Juana viaggeranno il più possibile in carrozza, poi, quando la carrozza non potrà proseguire, saliranno su una portantina." "Quanto ci fermeremo in città?" domandò Mateo.

"Non lo so. Forse per sempre. Forse ci seppelliranno lì." Non avevo mai visto il don così grave e introverso. E dietro il suo comportamento misurato, percepii ansia e urgenza.

"Come mai così di fretta, don Julio?" chiesi. "Forse dona Isabella è malata?"

"Mia moglie ha una salute che le permette di spendere due pesos per ognuno che io ne guadagno. No, non è dona Isabella. Il viceré ha richiesto la mia presenza.

Le forti piogge delle ultime settimane hanno allagato alcune zone della città."

"E la galleria di deflusso delle acque?" domandò Mateo.

"Non so che cosa sia successo. Forse troppa acqua per la portata della galleria, o forse un crollo; non lo saprò fino a che non l'avrò ispezionata di persona. Per quanto la galleria fosse stata progettata per far fronte anche a piogge più forti e prolungate."

Nonostante la preoccupazione per il problema del don con la galleria, ero euforico all'idea di andare nella grande capitale.

Gli anni trascorsi al podere mi avevano trasformato in un gentiluomo consumato - almeno ai miei occhi - ma l'hacienda era un luogo di mais e di bestiame. Mentre invece... Ciudad de Mèxico! Il nome stesso mi sembrava foriero di meraviglie.

Da uno sguardo ricevuto da don Julio, capii che aveva preso in considerazione la possibilità di lasciarmi all'hacienda. Anch'io temevo i fantasmi del mio passato, ma erano trascorsi così tanti anni che avevo perfino smesso di guardarmi le spalle. Inoltre, ormai non ero più un mestizo, ma un raffinato gentiluomo spagnolo!

Anche Mateo era ansioso di tornare alla vita di città. E se andava bene per lui... Il don disse che il membro della Audiencia che avrebbe creato problemi a Mateo era rientrato in Spagna. Ma la nostra eccitazione era smorzata dall'inquietudine per don Julio.

Mateo espresse le mie stesse paure quella sera, dopo cena.

"Il don è preoccupato, più di quanto non dia a vedere.

L'ordine del viceré deve essere un affare serio. La galleria era il progetto più costoso della storia della Nuova Spagna. Noi sappiamo che il don è un grand'uomo, il miglior ingegnere della Nuova Spagna... la galleria deve essere una meraviglia." Mateo si batté il petto con la punta dello stocco.

"Bastardo, speriamo solo che la galleria che il don ha progettato sia la galleria che hanno costruito."

"Credi che l'esecuzione dei progetti non sia stata corretta?" "Io non credo niente... tuttavia... Viviamo in un Paese dove gli incarichi pubblici vengono venduti al miglior offerente e dove la mordida compra qualsiasi favore da un funzionario di governo. Se la galleria non funziona, la città

subirà gravi danni, e il viceré e i suoi scagnozzi non si prenderanno certo la colpa. E chi incolpare allora se non un converso?"

Due settimane dopo la partenza del don e di Mateo, montai a cavallo e pardi per la capitale seguito da una carovana di muli. Ero così euforico che avevo costretto i domestici a imballare tutto molto velocemente; ma mentre io mi muovevo con la velocità di un giaguaro, Inez trascinava i piedi come un condannato che sale il patibolo. La prospettiva di vivere con Isabella la amareggiava, e non voleva lasciare l'hacienda. Ma, anche circondate da un buon numero di domestici fedeli, due donne sole non sarebbero state al sicuro, e il don lo sapeva.

"Preferisco essere ammazzata dai banditi piuttosto che dormire nella stessa casa di quella donna" dichiarò Inez.

Personalmente, avrei dormito sotto il tetto del diavolo, pur di vedere Ciudad de Mèxico.

Cercai di spingere Inez e Juana a radunare le loro cose più velocemente, con Inez che trovava una scusa dopo l'altra per rallentare il lavoro. Quando madre e figlia ebbero finalmente concluso i preparativi, partimmo: io, due donne, una carovana di muli e i mulattieri. Ero all'hacienda da tre anni.

Vi ero arrivato come un mestizo, un paria della società, e me ne andavo come un gentiluomo spagnolo. Sapevo cavalcare, sparare, tirare di scherma, perfino usare la forchetta! Non solo ero capace di radunare il bestiame, ma avevo anche imparato il miracoloso sistema con cui il sole e l'acqua nutrivano la terra.

Una nuova fase della mia vita stava per iniziare. Che cosa mi avrebbero riservato questa volta gli dei?

Capitolo 80.

Vidi la capitale dalla cima di una collina, in lontananza. Brillava sul lago, come un prezioso gioiello sul petto di una donna.

Ciudad de Mèxico! Mi fu spontaneo pensare, com'era accaduto ai conquistadores prima di me: è tutto vero? Juana mi disse, dalla sua portantina sorretta da due muli: "Bernal Diaz del Castillo, il conquistador che scrisse la storia della Conquista, descrisse le impressioni degli altri conquistadores quando videro per la prima volta Tenochtitlàn. Parlò di una

città incantata, e di "alte torri, templi ed edifici che sorgevano dalle acque". Cristo, anche noi dobbiamo chiederci se ciò che vediamo ora, la Ciudad de Mèxico che sorge sulle rovine di Tenochtitlàn, non sia un sogno".

Le torri e i templi davanti a noi non erano aztechi, ma facevano ugualmente parte delle meraviglie del mondo, almeno di quel mondo che i miei occhi avevano visto. Mateo sosteneva di aver amato e combattuto nella metà delle città europee, e la capitale che chiamavano Ciudad de Mèxico non era seconda a nessuna di queste.

Chiese e palazzi, e case tanto grandi che la villa dell'hacienda avrebbe trovato posto nei loro cortili, e poi ampi viali, canali, zone verdi e giardini.

Dalla riva del lago partiva una serie di strade sopraelevate, e una finiva in una grande via. Ma no! Non una via come quelle di Veracruz o Jalapa, ma un grandioso viale così lungo e così largo da poterci accomodare entrambe le due misere città.

Era tanto ampio che potevano passarci sei carrozze affiancate, e anche le strade più strette avevano spazio per tre carrozze.

Nel centro della città vidi una grande piazza che sapevo chiamarsi Zòcalo. Era la plaza, la più grande e più importante, delimitata da splendidi palazzi, tra cui quello del viceré, e dalla cattedrale, che non finiva mai di essere costruita.

E i canali! Sembrava che li avesse disegnati Dio in persona per mano di un artista. I laghi e i canali brulicavano di canoe e di chiatte, che rifornivano la città come una flotta di pulci d'acqua, mentre le ampie strade rialzate erano affollate di carrozze, portantine, cavalli e pedoni.

Joaquin, il valletto indio di don Julio, che lo serviva sia all'hacienda, sia alla casa in città, era con noi, e ci indicò la piazza principale. "Il mercato più grande è in questa piazza. Ci sono anche molte botteghe, oltre al palazzo del viceré e alla cattedrale. Le grandi case dei nobili e dei mercanti più ricchi sono nelle strade che portano alla piazza."

Joaquin indicò anche un'ampia zona verde non molto distante dalla plaza.

"Ecco l'Alameda. Nel pomeriggio le signore indossano gli abiti più raffinati ed escono in carrozza per sfilare lungo l'Alameda, e gli uomini fanno altrettanto in groppa ai loro cavalli. E un luogo dove capita spesso di vedere gli uomini incrociare le spade, e..." si avvicinò e sussurrò "le donne sollevare le sottane!" Se al nostro arrivo non avessi trovato Mateo alla casa del don, avrei saputo dove andarlo a cercare.

Ci unimmo a un gruppo di persone su una via principale che portava a una delle strade rialzate. Il traffico di pedoni, cavalli, muli, carrozze e portantine aumentava a mano a mano che ci avvicinavamo.

La folla di pedoni era costituita in massima parte da indio" che trasportavano frutta, verdura e utensili domestici fatti a mano. Quando giungevano in prossimità della strada rialzata, decine di africanos e di mulatti li deviavano in una zona ai lati della strada dove le merci venivano accatastate ed esaminate.

Un indio con un grosso sacco di mais sulla schiena cercò di aggirare lo sbarramento e fu malamente spinto ai lati della strada insieme agli altri.

Domandai a Joaquin che cosa stesse succedendo.

"Recontoneria." La parola non mi disse nulla.

"Gli africanos comprano la frutta e le verdure dagli indios e le rivendono in città a un prezzo due o tre volte maggiore."

"Ma perché gli indios non portano le loro merci direttamente in città?"

"Perché chi sfida la Recontoneria finisce in uno dei canali della città.

Tutti, dai fornai ai locandieri, comprano dagli africanos.

Qualche indios cerca di portare i suoi prodotti in città in canoa, ma pochi sono quelli che riescono a sfuggire alle barche della Recontoneria."

Quei banditi e pirati derubavano gli indios con la forza bruta. Ero indignato.

"Ma perché il viceré non mette fine a questo crimine?

Oltre a derubare gli indios, fanno lievitare il costo dei prodotti alimentari per tutti.

Mi lamenterò con il viceré personalmente."

"Tutti ne sono al corrente, ma nessuno fa niente per fermare l'abuso, nemmeno il viceré."

"Perché no? Basterebbe un drappello di soldati con i moschetti."

Joaquin mi studiò con divertita indulgenza. E di colpo mi resi conto della stupidaggine che avevo detto.

"Ovviamente, la cosa non viene fermata, perché è vantaggiosa per le persone che si celano dietro gli africanos, persone così in alto che perfino il viceré deve tollerare questa pratica."

Il sangue spagnolo che avevo nelle vene mi disse che persone con quello stesso sangue non avrebbero mai permesso ad africanos e simili - schiavi, ex schiavi e mulatti di trarre qualche vantaggio dalla cosa. Sicuramente molti degli africani coinvolti nel raggiro non erano uomini liberi ma

schiavi che uscivano dalla casa dei loro padroni al mattino a mani vuote e rientravano la sera con le tasche piene di soldi, dopo aver comprato frutta e verdura a poco prezzo e averla venduta a tre volte tanto. Chiaramente erano i padroni ad averne tutti i vantaggi.

Gli indios odiavano e temevano gli africanos per via del modo in cui i padroni spagnoli li trattavano per intimidirli.

"Pare proprio che indios e africanos" dissi a Joaquin "che sono entrambi vessati dagli spagnoli, non riescano a trovare un terreno comune che alleggerisca la comune sofferenza."

Joaquin scrollò le spalle. "A noi importa sapere chi ruba la nostra terra e i nostri soldi e rapisce le nostre donne non più di quanto ci importa individuare quale volpe ha rubato le galline. Quel che conta è che le galline non ci sono più. Vero, señor?"

Capitolo 81.

Superammo la strada rialzata e mi sentii il cuore battere forte.

Ero entrato nella più grande città del Nuovo Mondo. Il viale davanti a me pulsava di vita, di suoni, di colori.

"Conosci Le mille e una notte'?" domandai a Joaquin.

"No, señor."

"Sono racconti di uomini intrepidi e di donne bellissime, di oro e di gioielli, di luoghi esotici, di popoli affascinanti e di bestie strane. Sai che ti dico ,Joaquin? Potrei anche morire domani e non mi dispiacerebbe, perché oggi ho visto il luogo dove sono ambientate Le mille e una notte.-"

Che vista! Che colori! Che suoni! Donne raffinatissime, con abiti di seta intessuta d'oro, viaggiavano in carrozze intarsiate d'argento su cui non avrebbe sfigurato una duchessa di Madrid; i caballeros passavano sui loro destrieri: uomini valorosi su magnifici e baldanzosi cavallisauri dal mantello fulvo, grigi striati di scuro, pezzati bianchi e neri - annunciati da un tintinnio di speroni d'argento, di briglie d'argento e, mi disse Joaquin, a volte anche di ferri di cavallo d'argento. Portatori in uniforme e africanos in livrea trottavano non solo accanto alle carrozze delle signore, ma anche dietro gli uomini a cavallo, calpestando gli escrementi dell'animale per

portare tutto ciò di cui il padrone aveva bisogno per i suoi affari o per la vita sociale di quel giorno.

C'erano quattro cose che valeva la pena di guardare a Ciudad de Mèxico: le donne, l'abbigliamento, i cavalli e le carrozze. Avevo sentito ripetere quella frase molte volte nella mia vita, ma solo adesso capivo che non era una semplice credenza popolare. Non che tutto lo sfarzo esibito fosse necessario, e nemmeno era segno di buone maniere.

Mateo, che non è una persona contraria allo sfarzo, dice che, ogni ciabattino con un ragazzo a bottega, e persino ogni mulattiere con sei muli, giurerà di discendere da una grande casata di Spagna, che il sangue dei conquistadores scorre nelle sue vene, e che, se anche adesso la fortuna gli ha voltato le spalle e il suo mantello è logoro, ci si dovrebbe rivolgere a lui chiamandolo "don" e riconoscere il suo atteggiamento pomposo come un segno di buone maniere. Se così fosse, sostiene sempre Mateo, la Nuova Spagna potrebbe vantare abbastanza "grandi signori" da riempire i ranghi di ogni famiglia nobile della penisola.

I frati sudavano nelle loro tonache grigie, nere e marroni, mentre i gentiluomini giravano impettiti e arroganti sotto i loro cappelli piumati e brandivano spade dall'elsa di argento e perle, come segno distintivo della loro posizione sociale. Le signore in guardinfante e sottogonne bianche, col belletto francese sul viso e le labbra rosso scarlatto, lentamente camminavano sull'acciottolato con le loro scarpette col tacco, seguite dai paggi col parasole per non sciupare il pallido incarnato.

Poderosi carri cigolanti, buoi stanchi della vita, asini raglianti e mulattieri sboccati - esiste per caso un mestiere dove si dicano più parolacce? Donne rugose vendevano tortillas grondanti di salsa, mulatte vendevano papaie sbucciate infilzate su un bastoncino, lèperos lamentosi e avari chiedevano la carità... dannate siano le loro anime di ladri! Perché non si trovano un lavoro, come tutte le Persone oneste e come me? Quando fui nel cuore della città, mi sentii assalire da un puzzo terribile. E mi resi conto che i canali in realtà erano fogne a cielo aperto, spesso così colme di rifiuti e di cose di cui non mi interessava indagare la natura, che le canoe faticavano a percorrerli. Ma per me in quei canali poteva scorrere anche lava bollente. Avevo annusato per così tanto tempo solo fieno e letame, che il tanfo di una grande città al mio naso era un profumo.

Come gli eroi dei racconti arabi, avevo trovato un'oasi verde, un paradiso di Allah in terra. Stavo per raccontare a Joaquin quel che pensavo di Allah e del suo giardino ma rapidamente cambiai idea.

Avevo già osato troppo nel citare Le mille e una notte. Se mi fossi lasciato sfuggire qualche altra parola sacrilega, il prossimo profumo che avrei sentito sarebbe stato quello delle segrete dell'Inquisizione.

Attraversammo la plaza. Su due lati si trovavano dei perdei coperti per proteggere i mercanti, i funzionari governativi e gli acquirenti dal sole e dalla pioggia. I notabili della città, tronfi e compiaciuti di sé, portavano documenti alle riunioni con il viceré, mentre i domestici delle grandi case mercanteggiavano con le donne accovacciate davanti a cumuli di frutta e verdura, e le signore entravano nelle botteghe dei mercanti che vendevano di tutto, dalla seta cinese alle lame di Toledo.

Di fronte, si vedevano il palazzo del viceré e le prigioni, che per via dei muri di pietra e delle ampie vie d'accesso ricordavano una solida fortezza.

A sinistra del palazzo si trovava la casa di Dio, una grandiosa cattedrale, iniziata prima della mia nascita e che ancora languiva tra le macerie e la polvere che accompagnavano la sua costruzione.

Nonostante l'imponenza della città, i suoi palazzi non sfidavano i cicli, come la Torre di Babele. Commentai con Joaquin che avevo visto pochi edifici più alti di due piani.

Lui fece un gesto con la mano. "La terra trema."

Ma certo, i terremoti. La terra della Nuova Spagna ha lo stesso temperamento della sua gente, che arde di odio e di passione, ecco perché i terremoti squassano il mondo sotto i nostri piedi e i vulcani sputano fuoco.

Le botteghe dei mercanti e gli edifici governativi lentamente scomparvero a mano a mano che ci avvicinavamo all'Alameda, il grande cuore verde della capitale, dove i caballeros e le signore esibivano abiti, cavalli e sorrisi.

La nostra carovana di muli e le portantine delle mie due protette sfilarono davanti a palazzi così magnifici che non si sarebbe esagerato a chiamarli regge.

Davanti alle cancellate di ingresso aspettavano servi africanos che indossavano uniformi più raffinate di tutti i miei abiti.

Quando arrivammo all'Alameda, la parata di dame e cavalieri era iniziata.

Guidare la carovana di muli mi metteva in imbarazzo: ormai ero un giovane gentiluomo spagnolo, se non altro di nome, e quelli come me non dovevano sporcarsi le mani con il lavoro.

Mi abbassai il cappello sugli occhi nella speranza che dopo, quando fossi tornato all'Alameda come caballero, non mi avrebbero riconosciuto come un mulattiere.

Il luogo era molto piacevole, alberi ed erba ovunque, e c'era anche un laghetto, ma ammetto che non ero molto interessato al paesaggio.

I miei occhi infatti erano fissi sui signori e sulle dame, sui loro sguardi timidi o allusivi, gli inviti taciti, le risatine ammiccanti, e sugli atteggiamenti di cavalli e cavalieri. Ah, che tempra, i cavalli quanto i cavalieri, destrieri focosi e uomini focosi, ma anche vivaci, ardenti, vigorosi, la spada al fianco e un sonetto d'amore sulle labbra!

Ecco l'uomo che volevo essere: ardito e arrogante, demone appassionato nel letto di una dama, implacabile spadaccino in battaglia e in duello. Volevo essere estroverso e affascinante, un cigno con la spada, in lotta per i favori di una donna, pronto a sguainare spada e pugnale contro un rivale, o due, o anche tre. Avrei combattuto contro decine di questi damerini profumati per un minuto tra le braccia di una bellissima!

Nessun attore di comedias avrebbe saputo interpretare la sua parte con più mistero e fascino di queste dame e questi cavalieri. Ogni gentiluomo aveva con sé una coda di schiavi africanos che seguivano il passo dell'orgoglioso destriere, alcuni ne avevano addirittura una decina. Le dame ne avevano altrettanti dietro le carrozze, vestiti di tutto punto e quasi appariscenti come le loro signore e i veicoli.

"Prima di sera qualcuno sfodererà la spada per rabbia o per gelosia" disse Joaquin "e il sangue scorrerà."

"Le autorità non puniscono questi gesti?"

"Gli uomini del viceré fanno un gran trambusto, si lanciano a spada sguainata contro l'aggressore, e lo dichiarano in arresto, ma poi l'arresto non viene eseguito. Gli amici del gentiluomo lo circondano proteggendolo con le loro spade, e lo scortano fino alla chiesa più vicina in cerca di protezione. Dopo qualche giorno tutto è dimenticato. E lo stesso torna qui all'Alameda, e magari sguaina la spada per difendere un amico o per cacciare gli uomini del viceré."

Dentro di me ero davvero stupefatto da quel raffinato gioco d'onore, quando un cavaliere d'un tratto arrivò al mio fianco e mi assestò una sonora pacca sulla spalla, al punto che quasi caddi da cavallo.

"Mateo!" "Era ora che arrivaste, Cristòbal!" In privato mi chiamava sempre Bastardo, ma in quel momento Joaquin poteva sentire. "Ho molte avventure da raccontarti. Per esempio che ho trascorso le ultime tre notti in una chiesa. Secondo te sono pronto a farmi prete?"

"Secondo me sei arrivato a un pelo dagli uomini del viceré. E questa cos'è? Una donna nuova?" Indicai una piccola ma brutta ferita su un lato del collo.

"Aaah" si toccò il taglio ancora non rimarginato.

"Questa è Julia. Per un istante fra le sue braccia ho sfidato un pugnale qui all'Alameda. Quel codardo d'un furfante che l'ha lanciato credeva di potersi allungare la vita di qualche momento ferendomi."

"E don Julio? E dona Isabella?"

"Devo dirti molte cose, mio giovane amico. Il don ha aspettato con ansia il tuo arrivo. Abbiamo molto lavoro da fare!" E mi assestò un'altra pacca che mi lasciò quasi senza fiato.

Mi accorsi che cavalcava un animale diverso da quello con cui era partito dall'hacienda. Era un bellissimo sauro, più fulvo che bruno. Fui subito invidioso di quel cavallo così bello. Anch'io avrei avuto bisogno di averne uno simile per sfilare su e giù per l'Alameda.

"E questo splendido destriere viene dalle scuderie del don qui in città?"

"No, l'ho comprato con una vincita alle carte. L'ho pagato due volte il prezzo di qualsiasi sauro presente in città, ma ne valeva la pena. Ha un pedigree che arriva fino a un famoso sauro appartenuto a uno dei conquistadores. Ahhh, mio giovane amico, non è forse vero che nemmeno una donna riesce a soddisfare l'orgoglio e il cuore di un uomo come un cavallo?"

Gettò indietro la testa e declamò l'ode di Balbuena ai cavalli della Nuova Spagna.

La loro gloria qui è tale che ci commuove dichiarare che dagli allevamenti di Marte devono arrivare...

Metà dei cavalli della Nuova Spagna, secondo i loro proprietari, discenderebbero da uno dei quattordici cavalli dei conquistadores che terrorizzarono gli indios durante la Conquista. E gran parte di questi ronzini non hanno più diritti di vantare una tale discendenza dei mulattieri

che si arricchiscono trasportando rifornimenti alle miniere d'argento e cominciano a chiamarsi "don".

Schioccai la lingua. "Amigo, sei stato imbrogliato. Hai dimenticato che non c'erano sauri tra i quattordici cavalli dei conquistadores di Cortes?"

Mi guardò con un tale livore che mi spaventai fino agli speroni.

"Quel furfante che me l'ha venduto sarà morto prima del tramonto!"

Mateo spronò il cavallo. In preda al panico, gridai: "Fermati! Stavo solo scherzando!".

Capitolo 82.

La casa di città di don Julio, pur non essendo sontuosa come una reggia, era comunque più maestosa della villa all'hacienda. Al pari delle dimore più distinte della capitale, era circondata da un giardino punteggiato di fiori variopinti, fontane e pergolati di piante rampicanti dove trovare ombra e sollievo anche sotto il sole di mezzogiorno, e da una grande stalla per carrozze e cavalli; ovviamente, all'interno della villa, c'era un imponente scalone.

Un domestico mi accompagnò alla mia stanza: sopra la stalla, calda e puzzolente di letame. Mateo sorrise.

"La mia è accanto alla tua. Dona Isabella vuole farci capire qual'è il nostro posto."

Don Julio ci aspettava nella sua biblioteca, e stava già istruendo i domestici su come sistemare i suoi libri. Lo seguimmo in salotto. Ci parlò senza nemmeno sedersi.

"La città è stata danneggiata da un'inondazione durante le ultime piogge perché si sono verificati dei crolli all'interno della galleria che l'hanno ostruita.

Una galleria, come una pipa, permette solo il deflusso della quantità d'acqua che passa nel punto più stretto."

Il don continuò a fornirci dettagli, più a mio beneficio che per Mateo, che già conosceva il progetto.

La città è stata costruita su un lago, o come pensano molte persone, su una serie di cinque laghi comunicanti. Il lago si trova su un altopiano, all'interno di un ampio bacino, a un'altitudine di circa settemila piedi,

delimitato da montagne molte delle quali raggiungono l'altitudine di una lega.

Tenochtitlàn fu originariamente costruita su un'isola che successivamente si è espansa grazie ai giardini galleggianti che hanno messo radice nell'acqua bassa del lago. poiché la città era così bassa rispetto al livello delle acque, gli aztechi avevano costruito un elaborato sistema di canali e dighe per proteggerla dalle inondazioni.

Più o meno all'epoca della Conquista, però, la città ha cominciato a subire periodiche alluvioni, che gli indios ritenevano provocate da una volontà soprannaturale. Per vendicare la profanazione delle divinità azteche da parte degli spagnoli, Tlaloc, il dio della pioggia assetato di sangue, avrebbe provocato piogge torrenziali che minacciarono la città.

Per costruire una città simile a Tenochtitlàn, gli spagnoli disboscarono le pendici dei monti; si dice che per la residenza di Cortes ci siano voluti quasi diecimila alberi.

Con i fianchi delle montagne privi di vegetazione, l'acqua defluiva a valle trascinando con sé la terra, che andava a depositarsi nel lago alzando il livello del lago.

Dopo le prime alluvioni, vennero ricostruite le dighe degli aztechi, ma a mano a mano che il fondo del lago si riempiva di terra erosa dalle montagne, le dighe non potevano più controllare l'afflusso dell'acqua.

"Dopo la Conquista, più o meno ogni dieci anni si verificavano piogge torrenziali e conseguenti alluvioni in città" proseguì il don. "Qualche anno fa, gran parte della vallata finì sott'acqua durante una stagione insolitamente piovosa, e la capitale fu quasi abbandonata... e solo i costi altissimi legati alla ricostruzione dell'intera città ci trattennero dallo spostare Ciudad de Mèxico in una zona più elevata."

Da tempo si prendeva in considerazione la possibilità di costruire una galleria e un canale tra le montagne, per permettere il deflusso delle acque piovane prima che la città venisse allagata.

Don Julio, noto per le sue competenze di ingegneria, ricevette l'incarico di studiare il progetto.

"Come sapete, sono io che ho disegnato i progetti dell'opera, un canale lungo sei miglia dal lago Zumpango al lago Nochistongo, di cui quattro miglia scavate nella montagna."

"E i progetti sono stati seguiti?" domandò Mateo.

"Le dimensioni e la posizione della galleria e del canale hanno rispettato le mie specifiche. Ma invece di puntellare la galleria con legno rinforzato di ferro e di rivestirla con mattoni armati, le pareti sono state edificate con mattoni di fango e paglia, quelli usati comunemente per costruire le case." Sul viso di don Julio vidi una smorfia di sofferenza. "Prima di iniziare i lavori, non si conosceva la costituzione della montagna, che in seguito si rivelò soggetta ai crolli. Io non ho partecipato alla erezione vera e propria, ma ho sentito che molti indios sono morti scavando la galleria. E le loro urla soffocate mi tormenteranno quando brucerò all'inferno per la mia parte di responsabilità in questo disastro."

Purtroppo per gli indios, la montagna non era di roccia, ma di terra facile a sbriciolarsi. Avevo sentito dire che cinquantamila indios erano morti scavando la galleria, ma per non accrescere il dolore e il senso di colpa di don Julio, distolsi lo sguardo.

"Come sapete, quello trascorso è stato un anno molto piovoso; il livello delle precipitazioni, pur non avvicinandosi a quello di annate più drammatiche, è stato comunque più alto della media. E ciò ha provocato inondazioni di lieve entità."

Per un attimo mi sentii sollevato. "Di lieve entità! Ma allora la situazione non è difficile come pensavamo."

"è peggio. A causa dei crolli, la galleria non è stata in grado di far defluire una portata d'acqua solo leggermente al di sopra della norma. Un violento nubifragio Potrebbe significare l'inondazione dell'intera città."

"Che cosa si può fare?" domandò Mateo.

"è quello a cui sto lavorando. C'è già un esercito di indios che sta asportando le macerie dei crolli, rattoppando le zone danneggiate con mattoni armati e puntellando con travi di legno. Ma ogni volta che lavoriamo al rinforzo di un punto, poco lontano avviene un altro crollo."

"Noi che tipo di assistenza possiamo dare?"

"Al momento, nessuna. Devo sapere di più su come è stata costruita la galleria e non ho bisogno del vostro aiuto per i miei sopralluoghi. Ci vorranno mesi prima che riesca a scoprire qualcosa e, anche dopo, non sarò mai in grado di stabilire che cosa è andato storto. Ma se ciò che sospetto è vero, avrò bisogno delle vostre capacità. Nel frattempo, ho ricevuto dal Consiglio delle Indie l'incarico di indagare su possibili insurrezioni contro l'autorità di Sua Maestà.

"Il viceré ha contattato il Consiglio e ha richiesto la sua assistenza riguardo a voci su un complotto ordito da africanos, schiavi, mulatti e simili per uccidere tutti gli spagnoli e proclamare re della Nuova Spagna un loro rappresentante." Mateo reagì con una risatina ironica. "Queste voci circolano dal giorno in cui sono arrivato in Nuova Spagna.

Noi spagnoli temiamo gli africanos perché sono molto più numerosi di noi."

Don Julio scosse la testa. "Non sottovalutare queste voci. Già altre volte in passato è successo che gli africanos si siano sollevati contro i loro padroni, bruciando piantagioni e uccidendo i proprietari. Quando un gruppo in una piantagione si ribella, subito viene imitato da altri gruppi vicini.

Fortunatamente le insurrezioni sono sempre state stroncate - ferocemente - sul nascere, e prima che i ribelli potessero formare gruppi sufficientemente grandi per resistere ai soldados inviati a rimediare alla situazione. Una delle ragioni, è che i ribelli non hanno mai avuto un capo in grado di riunirli in una fazione militare organizzata. Ma adesso quest'uomo esiste, e le voci sui suoi progetti si stanno diffondendo a macchia d'olio tra i neri al punto che ormai è quasi considerato un dio." "Yanga" disse Mateo.

"Yanga!" Caddi quasi dalla sedia per la sorpresa.

"Cosa c'è. Cristo? Perché questo nome ti sorprende?" "Be'... avevo sentito parlare di uno schiavo fuggiasco chiamato Yanga. Ma risale a molti anni fa."

"Questo Yanga è un fuggiasco, credo della zona di Veracruz; Yanga è un nome comune tra gli africani. Tu sei rimasto isolato all'hacienda tanti anni, e non hai sentito le storie che circolano su quest'uomo. Questo Yanga è scappato da una piantagione e si è rifugiato tra le montagne.

Nel giro di qualche anno ha raccolto altri fuggiaschi, che noi chiamiamo chimarrones, con cui ha formato una piccola banda di briganti che depredano i viaggiatori sulle strade tra Veracruz, Jalapa e Puebla.

"Yanga sostiene di essere un principe in Africa; discendenza a parte, quell'uomo ha un vero talento per l'organizzazione e per la lotta. Pare che la sua banda adesso conti più di cento persone.

Vivono in un villaggio in montagna, e quando le truppe del viceré sono riuscite a raggiungerlo, riportando molte perdite, gli uomini di Yanga hanno dato fuoco al villaggio e sono scomparsi nella giungla. Dopo poche

settimane avevano già un altro villaggio, sempre in montagna, da cui terrorizzavano le strade sottostanti.

"Hanno una spaventosa reputazione, non solo tra noi spagnoli, ma anche tra gli indios. Rapiscono le donne indie e le portano a celebrare i "matrimoni della montagna in cui le costringono - ma talvolta senza troppe difficoltà - a sposare gli africanos. Di recente un mercante, il figlio e i loro indios sono stati attaccati dai chimaroones vicino Jalapa. Gli schiavi fuggiaschi hanno rubato una cassetta con oltre cento Pesos5' dopodiché hanno mozzato la testa al ragazzo che era rimasto ucciso nell'attacco insieme ad alcuni indios - e si sono portati via delle donne indie.

Pare che uno dei maroones abbia strappato un neonato dalle braccia della madre, gli abbia fracassato la testa su una roccia e poi abbia caricato la donna su un animale da soma rubato.

"Questo attacco si suppone sia stato perpetrato dagli uomini di Yanga, ma ormai questo Yanga viene accusato di tali e tanti misfatti che per essere davvero colpevole di tutti dovrebbe avere il dono dell'ubiquità. E le storie sulla crudeltà dei cimarrones si gonfiano sempre di più, al punto che viene da chiedersi se per caso a ogni nuovo racconto non vengano inventati altri particolari. Più o meno all'epoca in cui questa aggressione aveva luogo sulla strada di Jalapa, un'hacienda vicino a Orizaba è stata attaccata, e il suo majordomo spagnolo ucciso, insieme con alcuni indios. Alcuni sopravvissuti hanno riferito che quando il majordomo è caduto a terra, uno schiavo gli ha mozzato la testa con il machete, si è chinato, ha raccolto il sangue con la mano e l'ha bevuto.

Ovviamente, anche questo attacco è stato attribuito a Yanga." Per qualche istante nessuno parlò. Speravo, ovviamente, che lo Yanga dei cimarroones non fosse lo stesso che avevo aiutato a fuggire, ma non avevo dimenticato che il proprietario della piantagione aveva ironizzato sul fatto che Yanga sostenesse di essere un principe nella sua terra.

Ma se anche fosse stato la stessa persona, non mi sentivo in colpa per le sue azioni. Erano gli avidi hacendados a creare i cimarroones, non io.

don Julio fissò un angolo del soffitto e si stropicciò le labbra. Quando parlò, ebbi la sensazione che mi avesse letto nel pensiero.

"Sembra che il Signore ci restituisca il doppio del male che seminiamo.

Nella Nuova Spagna, gli uomini spagnoli sono venti volte più numerosi delle donne spagnole, quindi lo sbocco naturale per le esigenze sessuali di un uomo sono le donne indigene. Anche gli schiavi hanno esigenze

sessuali, e anche gli africanos sono venti volte più numerosi delle africanas. Le uniche donne che no sono colmare questi vuoti sono le donne indigene. Insultiamo i frutti degli accoppiamenti di spagnoli e schiavi con le donne indie considerandoli meno che umani, non perché non possano camminare, parlare e pensare come noi, ma perché nel profondo della nostra anima, la nostra avidità per le ricchezze della Nuova Spagna ha prodotto queste ingiustizie.

"La seconda generazione di coloni del Nuovo Mondo aveva già subito le rivolte degli schiavi. Gli africanos di Diego Colombo, figlio del grande navigatore, si rivoltarono e uccisero gli spagnoli dell'isola di Hispaniola. Ciò nonostante, da allora sono stati importati qui decine di migliaia di altri schiavi. Quell'esordio così infausto con la schiavitù non era forse una lezione di cui tenere conto?

"Ma adesso basta con la filosofia. Ho bisogno di uomini che possano uscire per le strade a svolgere delle indagini, non di filosofi... Cristo, sono passati molti anni da quando eri un ladro e un mendicante. Hai ancora quel talento?"

"Se vi può essere utile, posso raggirare una vedova fino a estorcerle il suo ultimo peso, don Julio."

"Il tuo incarico sarà più pericoloso e più difficile che raggirare una vedova. Voglio che tu ti muova per le strade come un lèpero. E quando ti mescolerai agli africanos terrai orecchi e occhi ben aperti. Ascolta i loro discorsi, osserva le loro azioni. Devo sapere se questa storia della rivolta è solo millanteria di gente con la lingua sciolta dal pulque, o se le voci hanno qualche fondamento."

"Conosco gli africanos dai tempi di Veracruz. La mia esperienza mi ha insegnato che in questa città gli africani non saranno molto inclini a confidarsi con un lèpero."

"Non mi aspetto che si fidino di tè. Devi solo tenere gli occhi e gli orecchi bene aperti. Quasi tutti gli africanos e i mulatti tra loro parlano una lingua franca perché non hanno un idioma comune. è una specie di creolo formato da un misto di dialetti africani, un po' di spagnolo e qualche parola imparata dagli indios. Tu puoi capire meglio di me e di Mateo quello che dicono."

"Ma non sarebbe meglio assoldare uno schiavo o un mulatto che andasse tra loro e poi vi riferisse quello che dicono?" domandai.

"L'ho fatto. Mateo si occuperà delle persone che ho pagato perché ci vengano a riferire quello che sentono.

Ma il viceré non si fiderebbe mai delle parole di un africano. E nemmeno di quelle di un lèpero, che ai suoi occhi è perfino più inaffidabile di uno schiavo. Darebbe ascolto solo a uno spagnolo, e io ne ho due - il mio giovane cugino e un sorvegliante della mia hacienda."

"A parte occuparmi degli africanos che avete assoldato, come posso esservi utile in queste indagini?" Mateo chiese a don Julio.

"Aiuta Cristo a rimanere vivo. Lui è nuovo della città, e temo che il suo istinto di sopravvivenza di lèpero possa essersi eroso come le pareti della galleria. E poi pensa anche a metterti nel giro del pulque."

"Pulque?"

"Secondo te, Mateo, che cosa bevono gli africanos? Pregiati vini spagnoli?"

"Ma è illegale bere pulque per gli schiavi." La sciocca osservazione arrivava da me, ed entrambi i miei interlocutori mi guardarono increduli e divertiti.

"Anche l'omicidio, il brigantaggio e le insurrezioni sono illegali" mormorò don Julio.

"Lo stesso dicasi per gli sgradevoli lèperos, eppure le strade - e questa casa pullulano di questa immondizia.

Ma, don Julio, che cosa intendete dire quando parlate di "mettermi nel giro del pulque"?"

"Ci sono due cose sicuramente in grado di chiudere gli occhi di un uomo e sciogliere la sua lingua: l'alcol e le donne. In una pulqueria trovi entrambi. Ho sentito da fonti autorevoli che in città esistono almeno un migliaio di nulquerias, se si tiene conto di tutte le vecchiette che servono direttamente dalla caraffa sulla porta di casa. Tra le pulquerias che operano clandestinamente, sicuramente qualcuna servirà solo gli africanos. Tu affitterai uno di questi posti, o lo comprerai, se necessario. Poi scoprirai anche gli altri, e ci manderai gli africanos che lavorano per noi a bere e ad ascoltare." "E come faccio a capire dove sono questi posti?" "Cristo lo scoprirà presto girando per le strade. Ma c'è un modo più facile.

Gli africanos non sono proprietari di questi posti, ma li gestiscono solamente. Gran parte dei profitti illeciti di questa città passano tra le mani di noi spagnoli. Ti darò il nome di uno spagnolo, molto rispettabile in

superficie, che di sicuro saprà soddisfare le tue esigenze in merito alla pulqueria." "C'entra qualcosa con la Recontoneria?" domandai.

don Julio scosse la testa stupito. "Da un'ora in città e già conosci il nome dell'organizzazione che controlla gran parte della corruzione. Non sono più preoccupato che tu abbia perso la tua abilità di furfante."

Mentre Mateo e io lasciavamo la stanza, il don ci chiese: "Come vi sembrano le vostre stanze? Isabella le ha scelte espressamente per voi".

Scambiai un'occhiata con il picaro. "Molto belle, don Julio; sono splendide."

don Julio trattenne a fatica un sorriso. "Dovete considerarvi privilegiati a essere sopra la stalla."

Capitolo 83.

Mateo si fregò la mani tutto contento, mentre tornavamo alle nostre suite sopra la stalla. "Avventura, intrigo, chissà cos'altro ci riserva questo incarico, amigo. Sento nell'aria profumo d'amore e puzzo di pericolo, vedo merletti di dama e un pugnale alla gola." "Dobbiamo svolgere delle indagini su una rivolta di schiavi, Mateo, non sulla tresca di un duca."

"Mio giovane amico, la vita è come tu la vuoi vivere.

Mateo Rosas de Oquendo può ricavare un anello d'oro dal codino di un maiale.

Vedrai. Questa sera ti porto in un posto dove potrai toglierti un po' di polvere d'hacienda dalla garrancha. Ti sei incontrato con ragazze indie per così tanto tempo che hai dimenticato com'è strofinare il naso tra i seni di una donna che non puzza di fagioli e tortillas."

"Che posto è, Mateo? Un convento di suore? La stanza da letto della moglie del viceré?"

"La casa de las putas, ovviamente. La migliore in città.

Ti è rimasto qualche pesos, amigo? L· fanno un gioco di carte chiamato primera in cui sono maestro. Porta tutti i tuoi soldi, e potrai goderti tutte le donne della casa, e rientrare con le tasche ancora piene."

La generosità di Mateo mi confondeva. Che amico avevo! Non solo mi avrebbe portato a godere delle ricchezze del corpo femminile, ma avrebbe fatto in modo che al ritorno le mie tasche fossero ancora piene.

Ma c'erano delle volte in cui mi sarei preso a ceffoni da solo per essermi lasciato coinvolgere dall'entusiasmo di Mateo per le donne e per la vita. Delle volte in cui avrei dovuto ricordare che tra le mani di Mateo era passato denaro a sufficienza per riempire una delle navi del tesoro del re, senza che una sola moneta gli rimanesse tra le dita.

Il primo sospetto che la serata non sarebbe stata così proficua come il mio amico aveva promesso lo ebbi quando Mateo mi chiese la borsa con il mio denaro mentre andavamo alla casa da gioco e di prostituzione.

"è per sicurezza" mi disse. "E per metterlo a frutto.

Conosco questo gioco di carte come la faccia di mia madre." La Nuova Spagna, come la Vecchia, è un Paese molto timorato di Dio che abbonda di virtù e devozione. I nostri conquistadores portavano la spada e la croce. I nostri preti sfidarono la tortura e il cannibalismo per portare la parola di Dio ai pagani.

Ma siamo anche un popolo molto lascivo, con l'amore nel cuore e un certo senso pratico quando si tratta di questioni della carne. Perciò per noi non c'è alcuna contraddizione nell'avere in città lo stesso numero di chiese e di bordelli.

La Casa dei Sette Angeli era il bordello migliore, mi assicurò Mateo. "Ci sono mulatte che hanno il colore del caffelatte, il cui seno è una fontana che Dio ci ha regalato per dissetarci, il cui posto segreto è dolce e succoso come una papaia matura. Queste donne sono state allevate per riprodursi, come le migliori cavalle, per la forma dei fianchi, per la curva del seno, la lunghezza delle gambe. Cristo, Cristo, queste sono donne che tu non hai mai incontrato al di fuori dei sogni in cui ti perdevi quando bevevi le pozioni magiche del Guaritore."

"Ci sono anche donne spagnole?" "Donne spagnole? Ma quale donna spagnola potresti trovare in un bordello? Devo tagliarti la gola per insegnarti ad avere rispetto per le donne del mio Paese? Ovviamente non ce ne sono, anche se esistono alcune case che sono gestite da donne spagnole con il permesso del marito. Una puttana spagnola riceverebbe cento proposte di matrimonio dopo un solo giorno in Nuova Spagna.

C'è qualche india per chi non ha avuto fortuna al tavolo da gioco.

Ma non si possono paragonare con le mulatte."

Un africano grosso quasi quanto il portone di ingresso della Casa dei Sette Angeli ci lasciò entrare dopo che Mateo gli ebbe gettato un real preso dalla mia borsa. Memorizzai l'arroganza e la superiorità con cui Mateo

sorrise all'uomo e il disprezzo con cui lanciò la moneta, come il denaro gli crescesse dal laniccio delle tasche.

Il salone centrale della casa aveva quattro tavoli da gioco, ognuno circondato da una folla di curiosi.

"Fatti un giro e scegliti la puta che ti solletica di più la garrancha.

Intanto io faccio girare un po' i tuoi pesos così potremo permetterci tutti e due le femmine migliori." Le donne della casa erano in una stanza sulla sinistra. Sedevano su panche coperte da cuscini di seta rossa; un altro schiavo, grosso quasi quanto il precedente, sorvegliava l'entrata, I clienti potevano guardare ma non toccare finché i dovuti accordi finanziari non erano stati presi.

Mateo non aveva mentito sulla qualità di quelle donne. C'erano mulatte come non le avevo mai viste, donne che potevano avvolgere i fianchi dell'uomo che le montava con le gambe e riuscire quasi a toccare il soffitto.

Da una parte c'erano alcune donne indie, dalla struttura più delicata rispetto a quelle che conoscevo io, cui il lavoro nei campi e la preparazione delle tortillas davano braccia e gambe possenti; in ogni caso, scegliere tra loro e le mulatte era come scegliere tra il pulque e un pregiato vino spagnolo.

Avevo sempre bevuto pulque, ora era giunto il momento di gustare un altro veleno.

Alcune donne usavano una mascherina per coprirsi la faccia. Non sapevo se quella maschera serviva a scimmiottare la moda delle vere signore, o se chi la portava riteneva di avere il viso meno attraente del corpo.

Una delle donne mascherate, un'india, mi sorrise. Immaginai che usasse la mascherina perché era molto più anziana rispetto alle altre donne, forse vicina alla quarantina, già troppo vecchia per essere in un bordello benché fosse attraente e soda. Il suo corpo era gradevole, ma non emanava l'erotismo delle mulatte.

Domandai di lei al sorvegliante.

"è una sotto tutela. è stata venduta a madame dal magistrato dopo essere stata arrestata per furto."

I criminali che dovevano scontare pene pesanti venivano venduti dal magistrato che li condannava, gli uomini spesso ai padroni delle miniere,

ma mi sconvolse scoprire che una donna poteva essere venduta a un bordello.

"L'ha scelto lei" disse il sorvegliante. "Avrebbe potuto cucire vestiti in un laboratorio, ma ha preferito la prostituzione, perché può tenersi i soldi che riceve dai clienti, e il lavoro è più facile. Alla sua età però avrebbe fatto meglio a stare in una casa dove ci sono solo donne indie. Il proprietario di questa casa la tiene qui per un solo motivo: per quelli che perdono al gioco." Indicai una ragazza particolarmente attraente, una mulatta che intendevo cavalcare come uno dei famosi quattordici cavalli di Cortes. "Ho deciso che sceglierò quella, appena il mio amico ha finito di giocare."

"Ottima scelta, señor. La più bella puta della casa. Ma è anche la più costosa... e inoltre bisogna pagare un modesto pizzo anche a me perché è mia moglie."

"Ovviamente" risposi, tirando su col naso. In realtà il fatto che quell'uomo vendesse la moglie mi aveva sconvolto, ma cercai di dissimulare per non sembrare provinciale. Soddisfatto della mia scelta, e ansioso di intrecciare la mia tresca con una dea dell'amore, cercai Mateo al tavolo da gioco. Quando mi avvicinai, si alzò e mi guardò scuro in viso.

"Cosa è successo?"

"Stasera san Francisco non ha guidato le carte verso di me, purtroppo."

"E come è andata?"

"Ho perso."

"Perso? Quanto?"

"Tutto."

"Tutto? Tutti i miei soldi?"

"Cristo, non gridare. Vuoi mettermi in imbarazzo?"

"No, voglio ucciderti!" "Non tutto è perduto, mio giovane amico." Indicò la croce che portavo al collo, quella che secondo frate Antonio era l'unico ricordo che avevo di mia madre. Avevo eliminato lo strato di pece per esporla in tutta la sua bellezza. "Questo bellissimo ciondolo potrebbe procurarci abbastanza pesos per rientrare nel gioco."

Gli allontanai malamente la mano. "Sei un furfante e una canaglia." "Questo è vero, ma resta il fatto che abbiamo bisogno di denaro."

"Venditi il cavallo, quello cavalcato da Cortes."

"Non posso. Si è azzoppato. Proprio quello che succederà al farabutto che me l'ha venduto, quando lo ritrovo.

Però magari madame mi darebbe qualche peso per lui. Potrebbe sempre venderlo agli indios come carne da macello."

Mi allontanai furioso. Se avessi avuto il coraggio, e la follia necessaria, avrei sguainato la spada e gli avrei chiesto di uscire.

Il sorvegliante era sempre all'ingresso dell'harem. Gli mostrai un anello d'argento con una piccola pietra rossa che mi ero procurato durante uno dei miei viaggi con il Guaritore.

"Questo è un anello magico; porta fortuna a quelli che lo indossano."

"Allora datelo al vostro amico che gioca a carte."

"No, non posso... lui non sa come usare la magia. Vale dieci pesos.

Te lo dò per un incontro con la bellezza mulatta." Le mie labbra si rifiutarono di definirla sua moglie.

"L'anello vale un peso. E tu puoi avere quindici minuti con una ragazza da un peso."

"Un peso! Ma questo è un furto! L'anello ne vale almeno cinque."

"Un peso. Dieci minuti."

Avevo disperatamente bisogno del profumo di una donna nelle narici, per poter sopportare un'altra nottata nella mia stanza invasa dal tanfo di stalla. E poi l'anello l'avevo rubato dopo essermi rifiutato di pagarlo un peso.

"Va bene. Quale ragazza?"

Mi indicò l'india più vecchia che aveva scelto di fare la prostituta invece di cucire in un laboratorio. "Si chiama Maria." "Sei un bel ragazzo. Hai altri soldi?" mi chiese tra un gemito e l'altro.

Ero sdraiato sulla schiena su un letto troppo rigido, con la donna che mi saltava sopra come se stesse montando un cavallo che era appena passato sui carboni ardenti.

"Oh, sei proprio un drago... sì, sì... hai la garrancha di un cavallo, la potenza di un toro... sì, sì, così... ancora...

Quanto mi paghi se faccio uscire il tuo succo due volte?" Avevamo solo dieci minuti e, anche se potevo far esplodere il mio succo in pochi secondi, volevo durare fino alla fine, per sfruttare al massimo il tempo che avevo pagato.

La donna non aveva smesso un secondo di parlare, sin da quando mi ero precipitosamente calato i calzoni, ma più che altro era interessata a capire quanto denaro poteva estorcermi. Io mi ero modestamente vantato di essere uno dei più grandi amanti della Nuova Spagna, ma lei pareva Più

interessata alla dimensione del mio portafoglio, e a quella dei preziosi gioielli che avevo nei calzoni.

"Sei proprio un bel ragazzo. è un vero peccato che tu non abbia più soldi."

Smise di gemere. I dieci minuti erano quasi scaduti.

"Ancora! Devi continuare ancora un po'! Mi sono trattenuto, e adesso devo sfogarmi."

"Ce l'hai ancora un peso?" mi domandò.

"Non ho niente!"

Riprese a muoversi, e intanto si abbassò verso di me e sollevò la croce che avevo al collo. "Un bel gioiello. Sono sicura che madame ti lascerebbe con me tutta la notte per questa."

"No!" Le allontanai la mano bruscamente. Sentii la garrancha che si risvegliava e la sua potenza crescere, pronta a sgorgare.

"Era di mia madre" gemetti, mentre spingevo.

"Forse Dio vuole che tu lo dia a me. Anche mio figlio ne aveva uno così."

"Allora chiedi a lui di dartelo."

"Non lo vedo da anni. Vive a Veracroz"' mi rispose ansimando.

"Anch'io vivevo a Veracruz. Come si chiama?"

"Cristòbal."

"Io mi chiamo Cristo..." La donna si fermò di colpo, raggelata, e mi guardò. Io smisi di spingere e la guardai a mia volta. Due occhi neri mi fissarono da dietro la mascherina. Il vulcano che avevo tra le gambe stava scuotendo tutto il mio corpo, pronto a eruttare e a rovesciare la sua lava dentro di lei.

"Cristòbal!" urlò la donna.

Saltò giù dal letto e scappò dalla stanza. Io rimasi lì, inebetito, con il mio vulcano che lentamente si spegneva.

Maria. Il nome di battesimo di mia madre era Maria.

Mi rivestii rapidamente e mi precipitai fuori della stanza in cerca di Mateo, la mente e il corpo attanagliati dall'orrore.

Capitolo 84.

Lasciai la Casa dei Sette Angeli depresso. Mateo mi aspettava in cortile, seduto sul bordo di una fontana. Giocherellava con il pugnale, e la sua faccia raccontava la storia della sua fortuna.

"Ho perso il cavallo. E quando madame si accorgerà che è zoppo, mi manderà i suoi scagnozzi, che mi taglieranno i gioielli di famiglia, me li infileranno in bocca e mi cuciranno le labbra con il fil di ferro."

Poi notò il mio abbattimento. Ma quel che era successo era troppo orribile per raccontarlo, troppo atroce per dividerlo, anche se con un buon amico, troppo infame per ammetterlo anche solo a me stesso.

Mateo mi diede una pacca sulla spalla. "Non sentirti così giù.

Raccontami la verità. Non sei riuscito ad alzare la garrancha, vero? Non preoccuparti, compadre. Questa notte non sei riuscito ad affondare la spada, ma domani, giuro, quando una donna passerà a dieci passi da tè, la tua spada sbucherà dai calzoni e finirà dritta dentro di lei."

Arrivò il mattino, ma io rimasi nella mia stanza puzzolente, e nel mio letto duro come la pietra, sperando che i miasmi che provenivano dalla stalla mi avrebbero ucciso. Avevo ritrovato mia madre e poi... no! Era troppo orrendo per poterci pensare. Non mi vedeva da quando ero un ragazzino. Ormai, per lei ero solo un giovane estraneo con la barba, ma un buon figlio avrebbe dovuto riconoscere la madre. Come Edipo, ero dannato, condannato, ingannato dagli dei, e meritavo solo di essere accecato con degli aghi e di trascorrere il resto della vita a mendicare tormentato dai miei peccati.

A mezzogiorno mandai un domestico alla Casa dei Sette Angeli, per conoscere il prezzo della libertà di Miaha. Il domestico tornò con la notizia che la donna era scappata durante la notte, senza pagare a il prezzo del suo riscatto.

Cercarla per le strade della città sarebbe stato inutile; Miaha non era così sciocca da scappare dalla sua prigione per rimanere in città. A parte l'orrore dell'atto che avevamo commesso, ricomparire nella sua vita avrebbe significato tornare alla situazione che aveva costretto frate Antonio e me a scappare dall'hacienda quando ero ragazzino.

Ma lei era un'india, e poteva scomparire per sempre.

Una delle cose che frate Antonio ripeteva spesso quando era perso nei fumi dell'alcol, era che io non avevo madre. E io avevo dedotto che volesse dire che Maria non era la mia vera madre. Ma lei invece aveva parlato di me come di suo figlio. Ay de mi! Mi sentivo così male.

Il pomeriggio seguente Mateo mi portò all'Alameda.

"I cavalli del don vanno bene per tirare una carrozza o per guardare il bestiame, ma non possiamo cavalcare quegli animali sull'Alameda. Saremmo derisi da tutti."

"E allora che cosa facciamo?" "Passeggiamo, come se i nostri servitori si occupassero dei cavalli mentre noi ci sgranchiamo un po' le gambe."

"Forse le señoritas non si accorgeranno della nostra povertà."

"Cosa? Una donna spagnola che non capisce quanto oro ha un uomo nelle tasche? Secondo te il buon Dio non si accorgerebbe dell'assassino che uccide il papa? Ho detto che avremmo passeggiato, non che avremmo ingannato qualcuno." Gironzolammo nel fresco dei giardini, ammirando le donne e i cavalli più splendidi. Come ero invidioso di tutto! Quelle persone erano nate e cresciute crogiolandosi nel riflesso dell'oro e dell'argento, invece che nella paglia e negli stracci. Avevo scelto gli abiti migliori che il don mi aveva comprato e una spada di gala che mi aveva regalato. Ma quella che all'hacienda mi era sembrata una bella lama con un elegante guardamano, all'Alameda era poco più che un coltello da cucina. La mia sicurezza cominciò a vacillare quando iniziai a temere che anche gli altri vedessero dietro gli abiti il lèpero che ero.

Cercavo di convincermi che ero un pavone, ma poi c'era sempre qualcosa che tradiva le mie umili origini.

Anche le mani denunciavano la mia condizione. Le mani dei fieri uomini dell'Alameda erano morbide e delicate come quelle di una signora, e probabilmente non avevano neanche mai sollevato un paio di calzoni. Le mie invece erano dure e callose per il lavoro con il bestiame.

Decisi di tenerle chiuse, nella speranza che nessuno notasse che le avevo usate per lavorare.

Le donne mi vedevano senza cavallo, notavano i miei vestiti ordinari e i loro occhi passavano oltre come se non esistessi.

Mateo invece attirava la loro attenzione, a prescindere da quanto erano consumati i tacchi dei suoi stivali o quanto sfilacciati i polsini del farsetto.

C'era una tracotanza in lui, non l'alterigia dei damerini, ma un'aura di pericolo e di eccitazione che diceva alle donne che era una canaglia che avrebbe rubato loro il cuore e i gioielli ma che le avrebbe lasciate sorridenti.

Mi accorsi che alcune donne e alcuni uomini portavano una mascherina, che copriva l'intera faccia o anche solo la metà superiore.

"è la moda" disse Mateo. "Adesso qui sono in voga le Maschere, ma la Nuova Spagna è sempre indietro di anni rispetto all'Europa, dove le maschere si usavano dieci anni fa, quando io combattevo in Italia. Molte donne all'epoca le portavano anche di notte, intrise d'olio, convinte che facessero bene alle rughe del viso."

Mentre passeggiavamo, Mateo mi disse che aveva già iniziato a lavorare alle indagini per don Julio.

"Ho contattato l'uomo di cui mi ha parlato il don quello che lavora per la Recontonena. è uno strano ometto, niente affatto il tipo del delinquente incallito men che meno nell'aspetto. Sembra più un contabile uno che conta le pecore e registra il peso della lana per conto di un mercante. Il don dice che è semplicemente un intermediario che lavora per i notabili della città nelle cui tasche arrivano i pesos illegali delle pulquerias, dei bordelli e del controllo dei mercati."

Mateo mi stava descrivendo le sue contrattazioni con l'ometto per l'acquisto della pulqueria, quando notai una figura familiare.

Ramòn de Alva si stava avvicinando, un uomo alto e fiero in groppa al suo imponente cavallo. Appena lo vidi mi sentii raggelare, ma subito mi rilassai, Non ero un giovane lèpero per le strade di Veracruz, ma un gentiluomo spagnolo con una spada legata al fianco.

A Mateo non sfuggiva nulla, e seguì il mio sguardo.

"De Alva, il braccio destro di don Diego Velez de Maldonato, uno dei più ricchi uomini della Nuova Spagna. Si dice che de Alva sia ricco come Creso, ed è anche il miglior spadaccino della colonia, dopo di me, ovviamente.

Perché fissi quell'uomo come se volessi fargli mangiare il suo stiletto?"

In quel momento de Alva si fermò accanto a una carrozza. La donna all'interno indossava una mezza mascherina ma la riconobbi. Era Isabella, che rise allegramente a una battuta di de Alva, flirtando alla luce del sole con il suo amante davanti ai notabili della città e gettando il disonore su don Julio.

Udii qualcuno ridere sommessamente alla mia sinistra. Un gruppetto di giovani hidalgos stava osservando lo scambio tra de Alva e Isabella. Quello che aveva riso indossava un farsetto dorato e calzoni con spacchi rossi e verdi che lo facevano assomigliare a un vivace uccello della giungla.

"Guardate de Alva con la moglie del converso" disse il canarino.

"Dovremmo tutti farci fare quel servizietto della vipera. Per che cosa altro è buona la moglie di un converso?"

Mi avventai sul canarino giallo e lo colpii in faccia con un pugno.

Lui barcollò indietro.

"Sei una donna" gli gridai, il peggior insulto che si potesse rivolgere a un hombre "e adesso ti farò quello che faccio alle donne."

Mi rispose con un grugnito e si affidò alla spada. Io afferrai la mia... ma le dita si ingarbugliarono nell'elsa elaborata! L'avevo solo sguainata a metà quando il canarino mi aveva già puntato la sua contro la gola.

Una spada scintillò tra le nostre due, e quella del canarino si fermò.

Mateo lo attaccò con una serie di colpi fulminei e ferì il braccio del giovane hidalgo.

La sua spada cadde a terra e i suoi amici sfoderarono le loro. Mateo fu subito su di essi, e ben presto i tre batterono in ritirata.

All'altro capo dell'Alameda risuonarono i corni dei soldados del viceré.

"Scappa!" mi gridò Mateo.

Io corsi dietro di lui, verso una zona di abitazioni.

Quando ci sembrò di non essere più inseguiti, riprendemmo a camminare, dirigendoci verso la casa del don.

Mateo era furioso come non l'avevo mai visto, e io non aprii bocca, vergognandomi del mio fallimento. Mi aveva avvertito di non fare il damerino e di non portare spade troppo eleganti, ma io non gli avevo dato retta e, se non fosse stato per la sua fulminea lama, adesso starei morendo dissanguato sull'Alameda.

Non appena fummo nei pressi della casa del don e il viso di Mateo non era più del colore della Montagna Fumante quando sputa il suo fuoco, borbottai le mie scuse.

"Mi avevi avvertito di evitare le spade con l'elsa troppo elaborata, ma io ho preferito fare il pavone che lo spadaccino che tu mi hai insegnato a essere."

"Io ho cercato di insegnartelo" mi corresse. "Ti ho già detto che come spadaccino sei un uomo morto. Non sono arrabbiato per il tuo sciocco tentativo di giocare con la spada. Sono infuriato per la posizione in cui hai messo il don."

"Il don? Ma io stavo difendendo il suo onore!" "Stavi difendendo il suo onore?

Tu? Un mezzosangue che sta appena qualche gradino più in alto delle fogne? E vuoi difendere l'onore di un gentiluomo spagnolo?"

"Quelli non sapevano che sono un mestizo. Credono che io sia spagnolo."

Mateo mi afferrò per la gola. "Non mi interessa un accidenti di niente, potresti anche essere il marquès de la Valle in persona. Il codice dell'Vhombria impone che un uomo combatta la sua battaglia per una donna da solo." E mi spinse via.

"Non capisco che cosa ho sbagliato." "Hai messo il don in pericolo."

Capivo sempre meno. "Ma in che modo ho creato problemi al don difendendo il suo onore?"

"Tirando in ballo il suo onore, razza di lèpero lurido e schifoso.

Il don non è uno stupido: sa benissimo che la moglie apre le gambe a Ramòn de Alva, e ad altri prima di lui. Il loro matrimonio non esiste. Lui sta lontano dalla città per evitare di essere offeso."

"Ma perché non fa qualcosa, invece?" "Che cosa deve fare? Ramòn de Alva è uno spadaccino provetto. L'hanno svezzato con un pugnale tra i denti. Il don è un uomo di lettere, la sua arma è la penna. Se affronta de Alva, è un uomo morto. E poi non c'è solo de Alva. Se non ci fosse il majordomo, sarebbero un'altra decina di uomini. O qualche stupido che lo chiama converso come se fosse una specie di lebbra.

"Il don è un uomo d'onore. Ed è un uomo coraggioso.

Ma è anche intelligente, e sceglie le sue battaglie, perché ripeto - non è uno stupido. Se tu attacchi un uomo in nome del don, non solo inneschi una faida ma porti l'intrigo tra Isabella e de Alva allo scoperto, costringendo il don ad agire." Dire che ero sconvolto e distrutto non basterebbe a descrivere il mio tormento.

Mateo sospirò. "Comunque la situazione non è così fosca come l'ho descritta. Non hai detto il motivo per cui aggredivi quell'uomo, e qui in città tu sei nuovo, e non ti conosce nessuno. Ho riconosciuto uno degli amici del canarino che hai colpito: è il fratello di una dama che ultimamente ho avuto modo di frequentare. Domani le dirò che eri convinto fosse colpevole di aver cantato le serenate sotto la finestra della tua promessa. Senza identificarti, farò passare l'idea che ti sei sbagliato e che ti dispiace per l'incidente. Ciò non toglie che se il tizio che ho ferito ti trova, potrà sempre ucciderti, ma almeno il don resterà fuori da questa storia." Arrivammo alla casa e ci fermammo nella frescura del cortile,

mentre Mateo si accendeva una di quelle foglie di tabacco che gli indios arrotolavano.

"Comunque, quando hai guardato de Alva, sulla tua faccia ho visto ben altro che la preoccupazione per questo affare che ha con Isabella. Ho visto un odio cieco, del genere che si nutre per un uomo che ha violato la propria madre." Il riferimento alla madre mi fece trasalire. "Sapevo già della tresca tra Isabella e de Alva" risposi a voce bassa, dopo essermi accertato che non ci fossero domestici intorno. Quando gli raccontai dei loro sfregamenti nel cortile dell'hacienda di Velez, Mateo borbottò una maledizione, che se solo si fosse avverata.

Isabella avrebbe bruciato nelle fiamme dell'inferno per l'eternità.

"Vuoi dirmi che è tutto qui? L'affare di Isabella?" "Sì." "Sei proprio un lèpero falso e bugiardo. Dimmi la verità prima cheti tagli i testicoli e li dia in pasto ai pesci della fontana."

Scoperto, mi sedetti sul bordo accanto a lui e gli raccontai l'intera storia... quasi intera. Tralasciai la vicenda di Maria e del bordello. Era così tanto tempo che aspettavo di sfogarmi, che il racconto uscì tutto d'un fiato, con un fiume di parole e un gran gesticolare: la vendetta dell'anziana matrona in gramaglie, il fatto che mio padre poteva essere un gachupin, Ramòn de Alva, l'assassinio di frate Antonio, l'essere continuamente braccato...

Quando ebbi finito, Mateo chiamò uno dei domestici e gli disse di portarci del vino. Quindi accese un'altra delle sue pestilenziali foglie di tabacco.

"Supponiamo per un momento che il tuo frate avesse ragione, e che tuo padre fosse un gachupin." Scrollò le spalle. "In Nuova Spagna ci sono migliaia di bastardi mezzosangue: mestizos, mulatti, qualcuno anche con il sangue cinese delle donne che arrivano con i galeoni di Manila.

Ma un bastardo - anche non mezzosangue - non può ereditare dal padre a meno che non sia riconosciuto e diventi così l'erede legittimo. Ma se questo fosse stato il caso, non saresti stato cresciuto da un prete spretato nelle fogne di Veracruz." "Anch'io ho pensato la stessa cosa. Per la legge non ho nessun diritto, anzi la legge quasi non ci considera nemmeno esseri umani.

La ragione per cui de Alva vuole uccidermi per me resta un mistero, esattamente come resta un mistero il motivo per cui qualcuno dovrebbe

aver voglia di respirare il fumo puzzolente che esce dalla foglia di una pianta."

"Nel tabacco trovo conforto quando intorno non ci sono donne ad accarezzarmi." Mateo si alzò, e sbadigliando allungò gambe e braccia. "Domani devi tornare a essere un lèpero e rimetterti sulla strada.

E io devo comprare una pulqueria." Mateo era un uomo sempre prodigo di consigli spesso pessimi - e il fatto di non sentire da lui nessuna soluzione circa la vicenda di de Alva mi lasciò... svuotato.

"Mateo, tu che cosa ne pensi? Perché de Alva avrebbe ammazzato il frate e tentato di fare altrettanto con me?"

"Non lo so, Bastardo, ma lo scopriremo."

"E come?"

Mi fissò come se gli avessi domandato il colore della biancheria della sorella.

"Perbacco, ma glielo chiederemo, no?"

Capitolo 85.

Il mattino seguente fui lieto di uscire dai panni dello spagnolo e di tornare in quelli del lèpero. Da un curandero indio mi procurai un pizzico della polvere che il Guaritore aveva usato per gonfiarmi il naso. Da quando il don mi aveva affidato l'incarico avevo smesso di prendere il bagno, perfino di lavarmi le mani. Ciò nonostante, avrei dovuto rotolarmi per una settimana in un porcile per avere di nuovo il vero puzzo delle fogne.

Ero ansioso di mettere alla prova la mia abilità di mendicante, e fu quindi una delusione scoprire che, una persona dopo l'altra, tutti mi passavano accanto senza lasciare neanche una moneta sul palmo lurido della mia mano. Il contorsionismo era fuori questione.

A parte il fatto che qualcuno avrebbe potuto riconoscermi, ormai le mie articolazioni si erano irrigidite per la mancanza di esercizio.

Piagnucolare, lamentarmi, pregare, implorare: niente di tutto ciò mi portò una sola moneta. Ciudad de Mèxico era una città come Veracruz, ma venti volte più grande, e per questa ragione avevo pensato che mendicare

sarebbe stato venti volte più facile. Ben presto mi resi conto che l'unica cosa venti volte più facile era essere preso a calci o colpito col frustino.

Forse dipende da me, pensai. Essere un lèpero è come essere un gentiluomo, non è solo questione di vestiti, conta anche il modo di camminare o di parlare, perfino il modo di pensare. Io ormai non pensavo più come un lèpero, e chi si avvicinava evidentemente lo capiva.

Decisi di fare un altro tentativo, e trovai un posticino ideale per chiedere la carità in una locanda. Le locande soddisfacevano le esigenze dei visitatori, che quindi erano più propensi ad aprire i loro borsellini.

Ma fui subito allontanato malamente da un grasso mercante, e poi notai un altro lèpero che si avvicinava come un toro infuriato pronto ad aprirmi la pancia per avergli invaso il territorio.

Scappai, deciso a seguire il consiglio di don Julio.

Avrei girovagato per le strade, in mezzo alle persone, avvicinando soprattutto gli africanos e i mulatti, e tenendo occhi e orecchi bene aperti.

Per le strade di Veracruz gli africanos e i mulatti sono più degli spagnoli e degli indios messi insieme. Ciudad de Mèxico non aveva la stessa elevata percentuale di neri, ma la loro presenza era comunque significativa. I domestici con la pelle nera erano considerati più prestigiosi di quelli con la pelle semplicemente bruna, e quelli con la pelle bianca erano estremamente rari.

Nessuna signora di rango poteva dirsi tale se non aveva almeno una cameriera personale con origini africane.

E la burocrazia spagnola, che classificava chiunque in base al sangue e al luogo di nascita, aveva creato tre diverse categorie di africanos. I bozales erano i neri nati in Africa; i ladines erano i neri "naturalizzati" che avevano vissuto in altri domini spagnoli, come le isole caraibiche, prima di arrivare in Nuova Spagna; infine i criollos negros erano i neri nati in Nuova Spagna.

Anche la Chiesa aveva dimenticato i poveri africanos.

Diversamente da quanto succedeva per gli indios, le cui anime venivano salvate con fervente impegno, pochi sforzi venivano fatti per portare gli africanos nella cristianità. Tra l'altro, africani e mulatti non potevano accedere al sacerdozio.

Frate Antonio credeva che la Chiesa scegliesse deliberatamente di non divulgare presso gli africanos il messaggio di Cristo secondo cui tutti gli uomini sono uguali agli occhi di Dio. Ancor più degli indios, quindi, gli

africanos perpetuavano le loro tradizionali, spesso strane, pratiche religiose, alcune delle quali provenivano direttamente dal Continente Nero, mentre altre erano state acquisite in Nuova Spagna: stregoneria, culto di oggetti inconsueti, magia nera. Gli africanos avevano i loro maghi e stregoni e seguivano riti pagani non molto diversi da quelli degli indios.

Incontrai una donna africana che vendeva filtri d'amore seduta su una coperta accanto al muro di una casa.

Mescolava la pozione con il dito indice di un impiccato...

mi ricordò Fior di Serpente e scappai via, deciso a non donare un pezzo del mio organo virile da gettare nella sua pentola.

Pare che i bozales, nati in Africa e portati qui a bordo delle navi negriere dei portoghesi, siano molto più remissivi tanto dei ladines che arrivano dai Caraibi, quanto dei criollos nati qui.

Senza amici, senza casa, senza famiglia, braccati e catturati come animali dai cacciatori di schiavi, affamati e brutalizzati a bordo delle navi, e infine picchiati fino alla sottomissione dai loro crudeli padroni una volta arrivati nel Nuovo Mondo, gli africanos non erano considerati esseri umani ma semplici animali da lavoro.

Per le strade non c'erano gruppi nutriti di africani ma solo gruppetti formati da due o tre persone. Il viceré aveva proibito loro di riunirsi per le strade o in privato in numero maggiore di tre. La prima volta la punizione consisteva in duecento frustate con la mano sinistra inchiodata al palo di fustigazione.

La seconda volta, nella castrazione.

Perfino ai funerali degli schiavi, il morto non poteva essere pianto da più di quattro uomini e quattro donne.

Quasi tutti i servitori che avevo osservato erano criollos negros.

Nessuno di loro aveva la rabbia ardente che ci si sarebbe aspettati da persone appena scese da una nave negriera e ancora non piegate dal giogo della schiavitù Ciò che sentivo invece andava dal divertito disprezzo nei confronti dei loro padroni bianchi all'odio che covava sotto la cenere.

don Julio aveva deciso di farmi lavorare in un obraje, una piccola fabbrica, in genere non più grande della stalla di un'hacienda, che produceva prodotti poco costosi, come abiti di lana grezza e simili, beni che non subivano la concorrenza di articoli più raffinati importati dalla Spagna, I proprietari degli obrajes contrattavano i detenuti con le autorità. Una persona arrestata per un reato minore veniva venduta al proprietario

dell'obraje per un certo periodo di tempo. In genere si trattava di condanne a tre o quattro anni di prigione per furto di oggetti di poco valore o per non aver pagato un debito.

Il sistema agli occhi della gente comune era positivo.

Il funzionario che condannava il prigioniero aveva comprato la sua carica dalla Corona, e la vendita lo aiutava a recuperare il proprio investimento, mentre il prigioniero poteva guadagnarsi da vivere. Dal canto suo, il proprietario dell'obraje poteva produrre merci a buon mercato riuscendo comunque a ricavarne enormi profitti. Gran parte dei lavoratori sotto vincolo erano incatenati al banco di lavoro per tutte le ore del giorno, e venivano liberati solo per mangiare e per le funzioni corporali.

Alcuni di questi lavoratori erano schiavi, che invece di essere incatenati, scaricavano le materie prime e caricavano le merci finite, oppure erano addetti al trasporto di cibo o di rifornimenti. Dopo qualche ora mi resi conto che sperare di ricavare informazioni in uno di questi posti era del tutto inutile. Il proprietario dello stabilimento e i suoi sorveglianti costringevano tutti a lavorare incessantemente a pieno regime, perciò me ne andai e tornai per le strade.

Vidi Ramòn de Alva camminare sotto i portici della plaza' con lui c'era un ragazzo più o meno della mia età, All'inizio immaginai che fosse il figlio. Ma ben presto mi resi conto che la somiglianza non era tanto nei tratti somatici, ma nello stile.

Camminavano entrambi come predatori in cerca della prossima vittima, e studiavano il mondo con occhi crudeli. Li seguii, scervellandomi sul motivo per cui Mateo mi aveva detto che un giorno Ramòn mi avrebbe detto perché mi voleva morto.

Il ragazzo mi suscitava un vago ricordo, ma ogni volta che cercavo di definirlo, sgusciava via come se cercassi di stringere un pesce tra le mani.

Ma quando i due arrivarono alla carrozza, e vidi lo stemma sulla portiera, ricordai. Il giovane era Luis. L'ultima volta che l'avevo visto era il promesso sposo di Elèna.

Le cicatrici che aveva sulla faccia, dovute al vaiolo o a una qualche bruciatura, c'erano ancora. Il giovane restava bello comunque, ma quei segni involgarivano il suo aspetto.

D'istinto seguii la carrozza. Il traffico non le permetteva di procedere più velocemente di un pedone che camminasse a passo svelto. Volevo vedere dove abitava.

Quel ragazzo non era solo amico di Ramòn de Alva, ma era anche imparentato con l'anziana matrona.

La villa davanti alla quale si fermarono aveva sul muro accanto al portone d'ingresso lo stesso stemma della carrozza. La residenza si trovava vicino all'Alameda, in una via che poteva vantare alcuni tra i più bei palazzi della città. Era chiaro che Luis apparteneva a una delle famiglie più prestigiose della Nuova Spagna.

Studiai attentamente la villa, deciso a svolgere qualche indagine in un secondo momento, e mi voltai per andarmene dopo che la carrozza era entrata nel cortile e la guardia del cancello si era diretta ad assistere i due gentiluomini.

Ma mentre mi allontanavo, arrivò un'altra carrozza.

Mi fermai, fingendo di osservare qualcosa a terra, nella speranza che il veicolo portasse l'anziana matrona e potessi darle un'occhiata.

Invece di entrare nel cortile, la carrozza si fermò davanti al cancello principale e dalla vettura uscì una giovane donna, senza aspettare alcun aiuto.

Mi avvicinai, accarezzando l'idea di mettere alla prova il mio talento di mendicante, ma d'un tratto lei si voltò e mi guardò.

Santa Madre di Dio! Stavo guardando la faccia di un fantasma.

Gli anni trascorsi dall'ultima volta che l'avevo vista non ne avevano fatto cibo per i vermi nella tomba, ma l'avevano trasformata in una donna. E che donna!

Bellissima! Meravigliosa! La bellezza che Michelangelo trasfuse nei suoi angeli guidato dalla mano di Dio.

Barcollai verso di lei, la bocca aperta, le ginocchia molli.

"Credevo che foste morta!"

Quando vide che mi avvicinavo con la mia tenuta da lèpero, si lasciò sfuggire un breve grido.

"No! No! Non fate così! Sono io... quello di Veracruz.

Mi avevano detto che eravate morta."

La guardia del cancello venne verso di me con la frusta. "Vattene, lurido mendicante!"

Mi colpì sull'avambraccio. Ma prima di uscire per la mia missione alla ricerca di rivoltosi violenti, avevo indossato la protezione di metallo raccomandata da Mateo.

Bloccai la frusta con il braccio destro, balzai in avanti e colpii la guardia in faccia con la protezione del braccio sinistro.

Il cocchiere della carrozza di Elèna saltò in strada, e subito udii qualcuno accorrere dal cortile. Sgusciai oltre la carrozza, attraversai la strada e mi dileguai tra le case.

Tornato alla villa di don Julio, mi rasai la barba e sostituii la mia logora camicia e il mio altrettanto logoro cappello con altri stracci sporchi, prima di tornare per le strade e proseguire le mie indagini. Nel giro di qualche giorno il naso mi sarebbe tornato delle proporzioni normale e non mi avrebbero riconosciuto, perché avrebbero cercato un lèpero con la barba, con la motivazione che avevo cercato di aggredire Elèna. Un lèpero che tentava di attaccare un gachupin sarebbe stato condannato all'ergastolo e mandato a scontare la pena alle miniere d'argento, costretto a svolgere i lavori più pesanti... sempre che invece non venisse impiccato.

Avrei voluto colpire la faccia di Luis, invece della guardia. Ma ero euforico per aver rivisto Elèna, e non mi ero curato del pericolo che correvo.

è viva! pensai, con il cuore in tumulto.

Ma allora perché quel domestico mi aveva detto che era morta? Si era semplicemente sbagliato, o il ritratto non era di Elèna? Frugai nella memoria ancora e ancora, e alla fine decisi che la somiglianza tra Elèna e la ragazza del ritratto era buona, ma non maggiore di quella che ci si poteva aspettare tra due sorelle. Il mistero non era risolto, ma la cosa importante era che Elèna fosse viva.

Ma come poteva un mezzosangue, disprezzato più di un cane rognoso, sporco più di un maiale, infingardo e falso, aspirare alla mano di una bella di Spagna promessa a un nobile? Ay de mi! Di colpo mi venne in mente che poteva già essere sposata con Luis. Nel qual caso, avrei ucciso lui e avrei fatto di Elèna la sua vedova.

Poi pensai che mi aveva di nuovo visto per la strada come un lèpero. Mi sarei mai scrollato di dosso quella scabrosa corazza?

Piedi sporchi, mani sporche, faccia sporca, capelli sporchi, logoro, puzzolente, come avrei mai potuto sperare di essere amato da una splendida spagnola dagli occhi neri se continuavo a essere il marquès dei mendicanti?

L'unico modo per riuscire a stare nella stessa stanza con lei era quello di procurarmi ricchezze e potere.

La mente cominciò a giocare con l'idea di diventare ricco. Anche Mateo aveva deplorato la nostra mancanza di denaro, e mi aveva raccontato dei tempi in cui faceva mucho dinero con la vendita dei libri deshonestos.

Amigos, certo che avrei dovuto venderne parecchi, di libri indecenti, per fare fortuna. Ma come per Ercole, costretto a spalare mierda nelle stalle, alla fine ci sarebbe stata una ricompensa.

Dopo un giorno trascorso per la strada, immerso nello strano miscuglio di lingue degli schiavi, conclusi che gli africanos della città erano effettivamente in fermento.

Una giovane servetta era stata picchiata a morte da un'anziana donna spagnola, convinta che il marito avesse rapporti sessuali con lei. Naturalmente, la spagnola non ebbe niente da dire sul marito, che costringeva una domestica ad avere rapporti con lui, ne le autorità condannarono la donna per aver ucciso la ragazza.

Udii le parole "rana rossa" diverse volte, come se fosse un luogo di incontro, e ben presto conclusi che poteva essere una pulqueria.

Rientrato alla casa del don, trovai Mateo addormentato su un'amaca, all'ombra degli alberi da frutto. Dai resti che vidi sparsi sul terreno vicino a lui, capii che aveva trascorso la sua pesante giornata bevendo vino e fumando escrementi di cane.

"So dove si riuniscono segretamente gli schiavi. Una pulqueria chiamata Rana Rossa."

Mateo sbadigliò e stiracchiò le braccia. "E tu mi svegli da un sogno portentoso come quello che stavo facendo per dirmi questo?

Quando mi hai interrotto con le tue ciance, avevo appena massacrato due draghi, conquistato un regno, e stavo facendo l'amore con una dea."

"Chiedo scusa, don Mateo, cavaliere della Croce dorata di Amadis de Gaula, ma volendo ripagare don Julio per l'abbondante e delizioso cibo che ci offre, per non Palare della gentile ospitalità sopra la stalla, ho appreso un'informazione vitale quasi al prezzo della mia vita.

Questa sera dobbiamo indagare su questi africanos ribelli che si incontrano in un tugurio chiamato la Rana Rossa."

Mateo sbadigliò, bevve una lunga sorsata da una bottiglia di vino, schioccò le labbra e si distese di nuovo. "Ho affittato quel posto per le prossime sere dal suo proprietario, con l'assistenza della Recontoneria. Offriremo pulque gratis agli schiavi. Niente più di questo potrà sciogliere loro la lingua.

Il proprietario è stato molto collaborativo: nemmeno i porci che gestiscono le pulquerias illegali per gli schiavi vogliono che ci sia una rivolta...

non è auspicabile per gli affari."

Mateo tornò a combattere i draghi e a salvare splendide principesse. Io tornai nella mia stanza, ma strada facendo incontrai Isabella. Fingendo di interessarmi agli stemmi, le descrissi quello di Luis e le domandai se per caso conoscesse il casato. Mi disse che era lo stemma della famiglia di don Eduardo Montez de la Cerda e di suo figlio Luis. Isabella era una miniera di pettegolezzi e rapidamente venni a sapere che Luis ed Elèna stavano per fidanzarsi.

Il che significava che se mi fossi sbrigato avrei potuto uccidere Luis senza fare di lei una vedova.

Capitolo 86.

Quella sera, diventai oste in una pulqueria di schiavi.

Il pulque che in genere veniva servito agli schiavi era di infimo livello, appena fermentato e allungato con acqua.

Ma grazie alla generosità di Mateo Rosas, magnifico proprietario di pulqueria, gli africanos ebbero pulque puro rinforzato con cuapatle e zucchero di canna. Mateo ne assaggiò un sorso prima di aprire le porte, e lo sputò.

"Questa roba farebbe perdere il pelo a un mulo." Ben presto scoprii che i cinquanta africanos che affollavano la stanza, quaranta uomini e dieci donne, sopportavano l'alcol meglio degli indios. E furono scolati molti barili, prima di notare qualche alterazione negli occhi e nella voce. Ma poi cominciarono a ridere, a ballare e a cantare.

"Tra poco avremo finito tutto" mi sussurrò Mateo.

"Metti al lavoro gli agitatori."

Nella pulqueria c'erano anche due africanos che avevamo reclutato per carpire informazioni. A un mio cenno, uno di loro salì su un tavolo e chiese silenzio.

"La povera Isabella è stata uccisa dalla sua padrona, picchiata a morte per essere stata violentata dal marito della donna. E a nessuno importa.

Che cosa abbiamo intenzione di fare?" Commenti rabbiosi si levarono da ogni angolo della stanza.

Isabella? Peccato che fosse l'Isabella sbagliata. Ben presto fu tutto un fermento, e parecchie persone avevano possibili soluzioni, gran parte delle quali prevedano la morte di tutti gli spagnoli del Paese. Nessuno sembrava accorgersi che il generoso proprietario del locale era uno spagnolo.

Dopo qualche altro giro di pulque, qualcuno urlò che avevano bisogno di un re che li guidasse. Uno dopo l'altro tutti i candidati furono respinti, finché non si alzò un uomo che disse di chiamarsi Yanga. Non era lo Vanga che avevo conosciuto, e uno degli agitatori mi sussurrò: "Si chiama Alonzo ed è lo schiavo di un orefice".

Ma il nome sortì il suo effetto, e l'uomo fu rapidamente eletto "re della Nuova Africa". La sua donna, Belonia, diventò regina d'ufficio. dopodiché, si ubriacarono tutti.

Nessuno parlò di come procurarsi le armi, reclutare i rivoltosi, stabilire una strategia o uccidere qualcuno.

Aprimmo l'ultimo barile di pulque e ce ne andammo, lasciando che gli schiavi si divertissero gratis. Ripetemmo la messinscena per tre sere di fila, senza scoprire niente che potesse far pensare a un'insurrezione. Il che confermò che gli schiavi erano vittime della loro stessa mancanza di speranze.

"Chiacchiere di taverna" disse Mateo, disgustato.

"Tutto qui, proprio come pensava il don. Sono arrabbiati per la morte della ragazza e per le ingiustizie che sono costretti a subire. Ma questa scintilla non è sufficiente a dar fuoco alle polveri. Questi schiavi sono ben nutriti, lavorano poco, e dormono su letti più comodi di quelli che ci ha riservato Isabella. Non vivono come i loro fratelli e sorelle delle piantagioni, che muoiono di fame e lavorano fino a crollare. Bah! Il marito di un'amica doveva rientrare a tarda notte, di ritorno da Guadalajara.

Che donna, la mia amica! E per servire questa porcheria agli schiavi mi sono perso una notte d'estasi con lei."

Don Julio tornò dall'ispezione alla galleria il giorno dopo, e Mateo e io riferimmo l'esito delle nostre indagin1 "Voci, proprio come pensavo.

Metterò subito al corrente il viceré: sono certo che sarà sollevato dalla notizia."

Il don non aveva altri incarichi per noi. Avevo suggerito a Mateo che era arrivato il momento di guadagnare un po' di denaro, per poter vivere come

veri gentiluomini invece che come mozzi di stalla, e mi aveva risposto che avrebbe riflettuto sulla questione.

Ben presto appresi che aveva fatto molto di più che limitarsi a riflettere.

"L'emissario della Recontoneria è disposto a finanziare l'importazione e la vendita di libros deshonestos: più sono indecenti, meglio è. Io ho delle conoscenze a Siviglia, che risalgono ai tempi in cui ero uno dei grandi autores de comedias di quella città. Non sarebbe un grosso problema per loro organizzare l'acquisto e la spedizione di questi libri dalla Spagna, ne sarebbe un problema per me fare in modo che superino la dogana a Veracruz.

La Recontoneria opera anche lì e mi procurerà i nomi di tutte le persone a cui dobbiamo pagare il pizzo." "E la Recontoneria che cosa ne ricava?" "Le nostre teste se li imbrogliamo. E poi hanno la loro versione del quinto reale: si prendono un peso per ogni cinque che riusciamo a guadagnare." "C'è concorrenza nel settore?" "C'era, ma ormai non dobbiamo più preoccuparci." Quando andai a dormire, quella sera, la vita sembrò sorridermi. Don Julio era soddisfatto del nostro lavoro sulla rivolta degli schiavi. Mateo aveva un piano per farci diventare abbastanza ricchi da poterci permettere i cavalli e gli abiti con cui sfilare sull'Alameda. Io intendevo diventare l'uomo più ricco della Nuova Spagna contrabbandando i libri vietati dall'Inquisizione. E poi sposare la Più bella donna della colonia.

Ay de mi! Noi mortali facciamo progetti per le nostre Piccole vite, ma sono le Parche misteriose a tessere la tela "el nostro destino.

Capitolo 87.

Fui svegliato nel cuore della notte dai rumori che provenivano dalla strada e dalla casa. In un primo momento pensai che la villa fosse stata attaccata.

don Julio era tornato alla galleria e Mateo era andato con lui, lasciandomi padrone di casa, almeno di nome, visto che Isabella a malapena mi permetteva di entrare nei saloni principali.

Afferrai la spada, mi precipitai fuori dalla mia stanza, e trovai Isabella, Inez, Juana e la servitù paralizzati dal terrore.

"Gli schiavi si stanno rivoltando!" gridò Isabella. "Tutti stanno scappando al palazzo del viceré per avere protezione."

"Come lo sapete?"

Inez, l'uccellino nervoso, cominciò a sbattere le ali e annunciò che saremmo stati tutti ammazzati, e le donne prima violentate.

Juana disse: "Qualcuno ha sentito un esercito di schiavi correre per le strade, e ha dato l'allarme".

Stringendo al petto una cassaforte. Isabella disse alla servitù di seguirla al palazzo del viceré e proteggerla.

"Mi serve qualcuno per la portantina di Juana!" le dissi.

Isabella mi ignorò e uscì, portando con sé i domestici spaventati. Persino i domestici africanos tremavano di paura all'idea di una ribellione degli schiavi. Portando Juana sulla schiena con le sue fragili gambette intorno alla vita, lasciai la casa insieme a Inez. Le strade erano piene di gente che correva, le donne con gli scrigni dei gioielli, gli uomini con spade e casseforti. Intorno a me sentivo parlare delle case di questo o quell'altro vicino completamente saccheggiate e delle persone massacrate dai ribelli, che facevano a pezzi le vittime e usavano i poveri per officiare spaventosi riti tribali.

Dove avevamo sbagliato io e Mateo? Come potevamo esserci sbagliati così grossolanamente sulle intenzioni degli schiavi? Anche se la città fosse sopravvissuta, don Julio e le sue due affidabili spie sarebbero finiti con la testa sul ceppo del boia.

In occasioni come quella, il mio istinto di lèpero veniva a galla, e il mio primo pensiero fu di trovare un cavallo veloce per lasciare la città: non per paura degli schiavi, ma per avvertire don Julio che ci eravamo sbagliati e che dovevamo scappare. Avrei lasciato volentieri Isabella e Inez nelle scortesi grinfie degli schiavi, ma non potevo abbandonare Juana.

L'intera città pareva essersi trasferita nella plaza. Uomini, donne, bambini che piangevano, i più, come noi, in camicia da notte, e tutti chiedevano al viceré di soffocare la rivolta.

Da un balcone del palazzo, il viceré chiese il silenzio. I banditori, su postazioni sopraelevate in ogni angolo della piazza, ripetevano le parole del viceré.

"Un'ora fa un branco di maiali arrivato in città per essere venduto al mercato è scappato e si è riversato per le strade. Qualcuno, sentendo il

rimbombo degli zoccoli, ha pensato che si trattasse di un esercito di schiavi."

Per qualche istante sulla plaza scese il silenzio.

"Tornate a casa. Non c'è nessuna ribellione."

Tra i popoli primitivi, i grandi momenti della storia sono ricordati e raccontati, o anche cantati, infinite volte intorno ai fuochi. I popoli civilizzati scrivono gli eventi etrasmettono la storia ai loro discendenti in forma di segni sulla carta.

La notte in cui gli abitanti di Ciudad de Mèxico in preda al panico credettero di trovarsi nel bel mezzo di una rivolta di schiavi solo perché avevano udito un branco di maiali correre per le strade della città fu immortalata in un migliaio di diari e registrata dagli storici dell'università. Altrimenti chi avrebbe creduto che gli abitanti di una delle più importanti città del mondo si fossero comportati in modo così sciocco?

Se il racconto finisse, i nipoti dei nostri nipoti e quelli ancora dopo potrebbero ridere pensando ai don e alle donas della città che correvano per le strade in camicia da notte, stringendosi al petto monete e gioielli. Ma lo spagnolo è una bestia orgogliosa, un conquistatore di imperi, un depredatore di continenti, e non subisce un'umiliazione senza almeno sguainare la spada e versare del sangue.

Il viceré ricevette perciò la richiesta ufficiale di occuparsi del "problema"

degli schiavi. La relazione di don Julio in cui si diceva che un re e una regina erano stati eletti e le chiacchiere da taverna sulla ribellione furono considerate la prova che una rivolta era ancora in agguato. Il viceré doveva fare qualcosa per allontanare la paura e lavare l'onta.

La Audiencia, la Corte Suprema della Nuova Spagna, presieduta dal viceré, ordinò l'arresto di trentasei africanos i cui nomi erano stati presi alla pulqueria la notte in cui Mateo e io avevamo distribuito pulque gratuitamente.

Tra quelli arrestati, cinque uomini e due donne furono sommariamente processati e giudicati colpevoli di insurrezione e impiccati sulla pubblica piazza, e infine decapitati. Le sette teste furono quindi infilzate su altrettante picche ed esposte nella plaza e all'inizio delle strade rialzate. Gli altri furono duramente puniti, gli uomini con la fustigazione e la castrazione, le donne picchiate finché non furono coperte di sangue e con le ossa della schiena esposte alla vista.

Decisi di non assistere né alle impiccagioni ne alle amputazioni, anche se gran parte dei signori della città non seguirono il mio esempio, ma ebbi ugualmente la sfortuna di trovarmi faccia a faccia con re Yanga e regina Belonia. Decisi di non assistere ne alle impiccagioni né alle mutilazioni, anche se gran parte dei signori della città non seguirono il mio esempio, ma ebbi ugualmente la sfortuna di trovarmi faccia a faccia con re Yanga e regina Belonia. I loro occhi mi seguirono mentre attraversavo la plaza; per fortuna le loro teste impalate non potevano voltarsi, e rapidamente potei sfuggire al loro sguardo accusatore.

Mateo partì per Veracruz per spedire una lettera a un vecchio amico di Siviglia che avrebbe organizzato l'acquisto dei libri messi all'Indice dall'Inquisizione. Avrebbe affidato la lettera a uno dei lobos che facevano la spola tra Veracruz e Siviglia tra un viaggio e l'altro della grande flotta del tesoro.

Per ottenere un elenco che potesse allettare gli eventuali acquirenti, consultammo direttamente l'Indice dei libri banditi dall'Inquisizione, cioè l'Index Librorum Prohibitorum.

Mateo si concentrò sui romanzi cavallereschi, mentre io ritenni di dover ordinare alcuni libri per le signore sposate a mariti noiosi che coltivano un temperamento appassionato, libri di uomini virili, dal tocco gentile eppure deciso, e capaci di dare a una donna tutta la passione che potrebbe desiderare. Per persone più inclini ad apprezzare le orge degli antichi romani, scelsi due libri che avrebbero fatto arrossire lo stesso Caligola.

Aggiunsi anche un libro sugli oroscopi, uno sugli incantesimi, e due dei tomi scientifici che don Julio custodiva segretamente nella sua biblioteca. Quei libri non erano tutti proibiti in Spagna, mentre lo erano tutti in Nuova Spagna, secondo il principio che avrebbero inquinato la mente degli indios. Il fatto che Pochi indios potevano permettersi di comprare un libro, ancora meno potevano leggerlo, visto che i più non andavano oltre la lettura del loro nome, ovviamente non era neanche stato preso in considerazione. Per la verità erano pochissimi anche gli indios che potevano leggere l'elenco dei libri proibiti! Ma allora, vi chiederete, perché proibire l'importazione di libri, se non aveva senso impedire a indios che non sapevano leggere di leggerli? Il vero motivo era controllare la lettura e il pensiero non degli indios, ovviamente, ma dei coloni. Permettere il libero pensiero ai criollos poteva stimolare pensieri devianti, come quelli

che si diffusero nei Paesi Bassi dove olandesi e altri combatterono la Corona sulla religione e su altre questioni.

Anche affidandoci alle navi lobos, dovemmo aspettare oltre sei mesi per ricevere la prima consegna di libri. Don Julio trascorreva gran parte del suo tempo seguendo i lavori alla galleria, tornando in città solo occasionalmente per discutere con i collaboratori del viceré sugli operai e le forniture necessario a completare i lavori.

Il don lasciò Mateo e me ai nostri vizi, e quando arrivarono i libri, ci mettemmo subito al lavoro. L'uomo che prima di noi aveva venduto i libros deshonestos aveva gestito una stamperia vicino alla plaza, non lontano dall'edificio dell'Inquisizione. La sua bottega era stata abbandonata e la sua vedova ben presto si rese conto che non c'erano molti acquirenti per la sua attività. La stampa non era una professione molto diffusa in Nuova Spagna. I libri non potevano essere stampati nella colonia perché il re aveva concesso il diritto esclusivo di venderli a un editore di Siviglia.

Gli stampatori del Nuovo Mondo potevano solo stampare documenti necessari ai mercanti, o materiale religioso per i frati. Il fatto che questa stamperia si trovasse quasi attaccata alla sede dell'Inquisizione, e che il suo ultimo proprietario fosse stato bruciato sul rogo, significava che nessuno era intenzionato a rilevare l'attività.

prima che i libri arrivassero, Mateo aveva preso accordi con la vedova per affittare la stamperia in cambio di una percentuale dei nostri profitti.

"Per noi è una perfetta copertura" disse Mateo.

"Ma è quasi davanti agli uffici dell'Inquisizione!" "Appunto. Il Sant'Uffizio sa che nessuno sarebbe così sciocco da gestire un'attività proibita sotto il suo naso." "Ma non è quello che faceva l'ultimo stampatore?" "Quello era un ubriacone e uno sciocco. Doveva mandare una cassa di testi religiosi a un convento di Puebla e una cassa di libri proibiti al suo socio a delinquere.

Purtroppo, aveva bevuto vino a sufficienza perché gli si incrociassero gli occhi al momento di segnare le casse. Puoi ben immaginare che cosa hanno ricevuto le suore..."

Chissà che cosa aveva pensato quando i familiares dell'Inquisizione gli avevano mostrato la cassa che avrebbe dovuto contenere i testi pii per le suore e invece era piena di libros deshonestos scritti dal diavolo in persona. Se lo stampatore fosse stato un lèpero si sarebbe mostrato

sconvolto dalla scoperta, e sbalordito dal fatto che Lucifero potesse trasformare le preghiere in lussuria.

"Continuo a non capire perché abbiamo bisogno di questa attività della stamperia" dissi.

"Come credevi di vendere i libri? Pensavi forse di stendere una coperta per terra sotto i portici della plaza e di metterci i libri in bella mostra? La vedova ha un elenco di clienti che il marito riforniva. E i clienti sanno come contattare la bottega dello stampatore."

Mentre Mateo si occupava di prendere contatti con gli ex clienti dello stampatore, io mi lasciai affascinare dalla "macchina chiamata torchio da stampa, e mi interessai sia alla storia della stampa sia al modo in cui veniva utilizzato il torchio per mettere le parole sulla carta.

Senza far capire a don Julio le ragioni del mio interesse,lo coinvolsi in una discussione sulla storia della stampa. Il Don mi raccontò che le parole - e le pittografie come quelle degli antichi egizi e degli aztechi - in origine venivano scolpite nella pietra o disegnate sul cuoio con una tintura. Mentre gli egizi e gli aztechi utilizzavano rispettivamente papiro e corteccia per fare la carta, i cinesi conoscevano metodi migliori, che in seguito giunsero fino agli arabi per tramite dei prigionieri cinesi catturati durante la battaglia di Talas nel 571. Gli Arabi diffusero il procedimento per la fabbricazione della carta in tutto il mondo islamico e i mori lo portarono in Spagna, dove l'arte fu ulteriormente perfezionata. Furono sempre i cinesi a mettere a punto l'arte della stampa con i caratteri mobili.

"Il popolo della Cina ha dato al mondo molte meraviglie" mi disse il don.

"La loro era una società così straordinaria che, quando Marco Polo tornò da quel lontano Paese e raccontò agli europei che cosa aveva visto, lo accusarono di essere un bugiardo.

"Ma i cinesi" proseguì don Julio "come gli aztechi, erano prigionieri delle loro tecniche di scrittura. La pittografia degli aztechi e i migliaia di segni utilizzati dai cinesi non si prestavano granché a essere stampati. Fu un tedesco di nome Gutenberg il primo a utilizzare le tecniche cinesi per fabbricare la carta e per stampare con i caratteri mobili al fine di produrre grandi quantità di libri.

E questo accedeva già quaranta o cinquanta anni prima che Colombo arrivasse nel Nuovo Mondo."

Mentre i cinesi costruivano i loro caratteri mobili, o tipi, con argilla essiccata e indurita con la cottura, i tipi in uso ai giorni nostri sono un miscuglio di piombo, alluminio e antimonio, una lega di metalli abbastanza morbidi da poter essere facilmente fusi e modellati in lettere, ma abbastanza duri da lasciare migliaia di segni sulla carta prima di logorarsi. Il singolo tipo si ottiene versando il piombo fuso in uno stampo realizzato con una lega speciale di ferro duro.

"Un altro grande passo nell'arte della stampa fu l'uso dei codici al posto dei rotoli" disse don Julio. "I rotoli di carta erano difficili da maneggiare e da stampare. Quando uno stampatore intelligente pensò di tagliare i rotoli in fogli da unire insieme su un lato, come si fa oggi con i libri fu possibile passare i fogli nel torchio.

"La vendita e la fabbricazione dei libri non sono considerate attività onorate"

disse don Julio, che mi sorprese raccontandomi che in passato era stato proprietario di una stamperia. "Pubblicavo i risultati delle mie ricerche sulla geografia della Nuova Spagna e sull'industria mineraria. Puoi trovare i testi in biblioteca. Ma vendetti la bottega dopo aver scoperto che il mio stampatore rientrava la notte per stampare libros deshonestos in cui si mostravano dei rapporti carnali con animali. Fu arrestato dall'Inquisizione e fortunatamente tutta la vicenda si svolse in un periodo in cui io ero tornato in Spagna e quindi non potevo essere coinvolto. Vendetti la stamperia immediatamente per una miseria, sollevato di non essere stato arso sul rogo con il fuoco acceso dalle scandalose pagine di quei libri."

Il don mi raccontò che il viceré definiva la stampa e la vendita dei libri, che abitualmente si svolgevano nello stesso locale, una professione volgare; e che l'Inquisizione si interessava molto a coloro che stampavano libri e altri documenti. I vescovi spesso chiamavano la stampa l'"arte nera" e non solo per il colore dell'inchiostro. La Chiesa non guardava di buon occhio la lettura, a parte quella necessaria per le pratiche religiose e per formare una solida morale. Ecco perché i libros de caballeria come Amadis de Gaula naturalmente in Nuova Spagna erano messi all'Indice.

L'Inquisizione prestava particolare attenzione all'attività degli stampatori nella Nuova Spagna e stabilì che nessun libro poteva essere stampato o venduto senza il permesso della Chiesa. Dato che il re aveva ceduto i diritti di stampa del Nuovo Mondo agli editori di Siviglia, la gamma dei libri che era possibile pubblicare era davvero ridotta, anche prima che l'Inquisizione

ci mettesse lo zampino. Perfino stampare opere religiose poteva essere pericoloso, perché la dottrina cristiana che compariva in qualsiasi lingua diversa dal latino era considerata un'eresia. Fu ritirata dalla circolazione anche una traduzione della Bibbia in nahuatl perché la Chiesa voleva essere certa di poter controllare ciò che gli indios leggevano, e per lo stesso motivo insisté per non far tradurre la Bibbia in spagnolo, Il permesso per la pubblicazione doveva arrivare dall'Inquisizione e il nome del vescovo che lo rilasciava doveva comparire sulla prima pagina del libro insieme ad altre informazioni da inserire nel colophon: il titolo dell'opera, il nome dell'autore, il nome dell'editore e talvolta un paio di frasi con cui si rendeva lode a Dio.

Don Julio mi spiegò che questa prima pagina traeva origine dai tempi in cui gli amanuensi medievali usavano inserire alla fine del libro il loro nome, la data in cui concludevano il lavoro e molto spesso un commento sull'opera e una breve preghiera. Il don aveva alcune opere medievali nella sua biblioteca, e mi mostrò le iscrizioni alla fine dei codici.

Nella sua biblioteca c'era anche il primo libro pubblicato nel Nuovo Mondo.

Definita dal lungo titolo una breve dottrina sulla cristianità, la Breve y càs compendiosa doctrina christiana en lengua mexicana y castellana fu pubblicata nel 1539 da Juan Pablos, uno stampatore italiano, per Juan de Zucàrraga, il primo vescovo di Ciudad de Mèxico. "Naturalmente questo è il primo libro di cui conosciamo l'esistenza" disse il don "ma ci sono sempre in giro canaglie pronte a pubblicare le confessioni intime della madre e venderle per una miseria."

Il commento del don sulle canaglie che guadagnavano "una miseria" dalla vendita dei libri si rivelò profetico.

Mateo e io scoprimmo rapidamente che dopo aver pagato l'editore dei libri e l'intermediario di Siviglia, i funzionari della dogana e dell'Inquisizione su due continenti, gli uomini della Recontoneria nella colonia e l'inconsolabile vedova che ci cedette il diritto di essere criminali a nome del marito, non rimaneva quasi niente per noi.

Questo mise Mateo di cattivo umore e lo spinse verso il vino, le donne e la spada. Il fallimento del mio primo grandioso progetto, e con esso del mio sogno di diventare un hidalgo che potesse almeno stare nella stessa stanza di Elèna senza essere frustato con lo scudiscio, mi lasciò depresso.

Il mio disappunto s'accresceva ogni volta che pensavo a ciò che era successo con Maria.

Rifiutavo anche solo di pensare a lei come mia madre. Come diceva sempre frate Antonio, io non avevo madre. Quel giorno mi portai il cattivo umore alla stamperia, dove avevo preso l'abitudine di andare a trafficare.

Per qualche tempo esaminai e provai il torchio da stampa presente nella bottega che avevamo acquistato. I libri mi avevano tolto dalla mia condizione di paria della società, almeno agli occhi di frate Antonio, Mateo e don Julio.

poiché i libri possedevano tanto potere, tante idee e tanta conoscenza, avevo sempre pensato che ci fosse qualcosa di divino nella loro fabbricazione, che forse venivano creati con una fiammata di fuoco celestiale, la stessa che aveva consegnato i Dieci Comandamenti a Mosè.

Fu sconvolgente sedersi al torchio, prendere i tipi delle lettere che formavano la parola "C-r-i-s-t-o", inserirli nel loro contenitore e attaccarli a una delle due piastre di metallo del torchio, poi spennellare qualche goccia di inchiostro sui tipi, infilare un foglio di carta e abbassare l'altra piastra di metallo affinché carta e lettere fossero pressate insieme...

Dopo aver giocato con il torchio, mi esercitai nella disposizione dei tipi, finché non mi sentii abbastanza esperto. Tutte queste conoscenze maturarono in un grandioso progetto di cui andai subito a mettere a parte un addormentato Mateo.

Il Picaro uscì dal sonno e dal letto con un pugnale in mano, e tornò a sdraiarsi dopo aver minacciato di squartarmi con una lama senza filo.

"Ho trovato la nostra fortuna."

Borbottò qualcosa e si strofinò la fronte. "Non sono interessato a "guadagnare" una fortuna. Un vero hombre la sua fortuna la conquista con la spada." "Mateo, mi sono reso conto che se le opere che abbiamo importato dalla Spagna e che per questo ci sono costate così tanto denaro, fossero state stampate qui, ci avrebbero fruttato molti ma molti più soldi."

"E se il re ti offrisse la mano di sua figlia e l'intera Castiglia, potresti indossare abiti molto ma molto eleganti e mangiare cibi molto ma molto raffinati."

"Non è così difficile. Abbiamo importato copie dei migliori libri indecenti che circolano in Spagna. Se li stampassimo noi, potremmo evitare la grande spesa di portarli fin qui."

"Per caso ti sei preso un calcio in testa da uno dei cavalli del don? Ci vuole un torchio da stampa per stampare i libri."

"Ma noi il torchio lo abbiamo."

"Bisogna saperlo usare." "Ho imparato a farlo."

"Operai." "Possiamo comprare uno dei condannati destinati agli obrajes."

"Qualcuno da bruciare sul rogo se l'Inquisizione ci scopre."

"Cercherò di procurarci un condannato sotto tutela molto molto stupido."

Come primo tentativo scegliemmo un volume molto sottile di storielle sconce. Il caso volle che il nostro aiutante si chiamasse Juan, lo stesso nome dello stampatore del primo libro della Nuova Spagna. Non era così stupido come lo avremmo voluto, ma compensava con l'avidità.

Era stato condannato a quattro anni nelle miniere d'argento ed essere stato dirottato in una stamperia lo aveva salvato da una morte quasi sicura, visto che la speranza di vita dei minatori forzati era inferiore a un anno.

Come me era un mestizo e un lèpero, diversamente da me che potevo dire di essere diventato un gentiluomo, era la dimostrazione vivente che i lèperos sono il prodotto dell'abuso di pulque.

Il fatto che gli avessi salvato la vita evitandogli le temute miniere settentrionali non aveva alcun significato per lui, perché era un animale di strada. Tuttavia, conoscendo come funziona la mente di un lèpero, non solo la sua avarizia ma anche la sua logica corrotta, invece di pagarlo nella speranza che non scappasse ma rispettasse la sentenza pronunciata su di lui, di tanto in tanto gli lasciai la possibilità di rubarmi qualcosa.

Una delle sue caratteristiche principali, a parte il fatto che la paura di finire nelle miniere lo faceva essere minimamente obbediente, quando non fedele, era il fatto che non sapesse ne leggere ne scrivere.

"Questo significa che non sa quello che sta stampando. Gli ho detto che stiamo stampando copie delle vite dei santi e che ho un'incisione delle stimmate di san Francesco che intendo usare su tutti i libri."

"Ma se non sa ne leggere ne scrivere, come può disporre i tipi?" domandò Mateo.

"Lui non deve leggere i libri di cui sistema i caratteri mobili.

Lui deve semplicemente inserire nel contenitore i tipi che corrispondono alle lettere che vede sulla pagina. E poi sarò io a sistemare gran parte dei tipi."Il primo libro che pubblicammo in Nuova Spagna non aveva il tono

pomposo dell'opera del vescovo Zumarra sulla dottrina cristiana e sarebbe stato considerato scandaloso dalle persone rispettabili, ma fu un grande successo.

Mateo fu molto impressionato dalla pila di ducati che ci restò dopo aver pagato tutte le spese. "Abbiamo privato l'autore della sua parte, l'editore del suo profitto, il re del suo quinto, i funzionali della dogana del loro pizzo... Cristo, tu sei un farabutto di talento. E viste le tue doti di editore, ti permetterò di pubblicare il mio romanzo: Cronaca degli illustrissimi tre Cavalieri Tablante di Siviglia, che sconfissero diecimila mori urlanti e cinque spaventosi mostri e rimisero il re legittimo sul trono di Costantinopoli e rivendicarono un tesoro più grande di quello posseduto da qualsiasi re della Cristianità."

Il mio viso rivelò un'inequivocabile costernazione.

"Non vuoi pubblicare un capolavoro della letteratura che fu definito un'opera degli angeli in Spagna e ha venduto più di tutto ciò che quei due tangheri di Vega e Cervantes abbiano mai scritto?"

"Non è che non voglio pubblicarlo, è solo che non credo che la nostra piccola bottega possa rendere giustizia a..." La lama del pugnale di Mateo comparve sotto il mio mento.

"Stampalo."

Eravamo in attività da qualche mese, quando ricevemmo la nostra prima visita dall'Inquisizione.

"Non sapevamo che aveste avviato una stamperia" mi disse un uomo dalla faccia di pesce che indossava l'uniforme dei familiares. Si chiamava Jorge Gomez.

"Non avete sottoposto il vostro materiale al Sant'Uffizio per ottenere il permesso di stampare." Avevo preparato con accortezza una storia di copertura e avevo esposto in bella vista il libro sulle vite dei santi che stavamo stampando.

Mi scusai profusamente e spiegai che il proprietario della bottega era a Madrid per ottenere i diritti esclusivi di stampare e vendere in Nuova Spagna materiale che riguardava i santi, "Ha lasciato qui Juan e me per preparare il materiale necessario a stampare l'intera tiratura dei tomi quando tornerà con la licenza reale e la mostrerà al viceré e al Sant'Uffizio."

Di nuovo espressi tutto il mio rincrescimento e offrii all'uomo una copia gratuita del libro, non appena la stampa fosse stata completata.

"Che altro stampate mentre il padrone non c'è?" domandò il funzionario dell'Inquisizione.

"Niente. Non possiamo nemmeno stampare il libro completo sui santi finché il padrone non ritorna con altra carta e inchiostro per finire il lavoro."

Tecnicamente i familiares non erano preti ma semplici "amici" del Sant'Uffizio, che volontariamente assistevano gli inquisitori. In realtà, indossavano la croce verde dell'Inquisizione e agivano come una sorta di polizia segreta incaricata di compiti diversi, dalla protezione fisica degli inquisitori alle irruzioni nelle case dei sospetti nel cuore della notte per arrestarli e trascinarli nelle segrete del Sant'Uffizio.

I familiares erano temuti da tutti. La loro reputazione era così spaventosa che il re di tanto in tanto usava il terrore che seminavano per impedire a quanti lo circondavano di vacillare nella loro fedeltà al sovrano.

"Capite, vero?, che è vietato stampare qualsivoglia libro o altro genere di documento senza prima ottenere l'apposito permesso. Se si dovesse scoprire che in realtà siete coinvolti in qualsivoglia illegittima attività di stampa..."

"Ma certo, don Jorge" dissi, concedendo il titolo onorifico a un bifolco il cui unico contatto con la signorilità era calpestare lo sterco del cavallo di un gentiluomo.

"Anzi, qui abbiamo così poco da fare finché il nostro padrone non ritorna, che se per caso ci fossero dei lavoretti di stampa da fare per il Sant'Uffizio, ammesso che ne siamo capaci, saremmo molto lieti di collaborare."

Qualcosa si mosse nel profondo degli occhi dell'uomo.

L'impercettibile movimento, che all'epoca non sapevo definire ma che in seguito ho capito trattarsi di un leggero allargamento della pupilla, è una reazione che poche persone, eccetto i bravi mercanti e i lèperos, riconoscerebbero.

Il nome comune per il fenomeno è "avidità".

Era da un po' che pensavo a un modo di offrire la tradizionale mordida ma esitavo. Alcuni di questi familiares avevano reputazione di essere così zelanti, che avrebbero rifiutato anche alla loro stessa madre la pietà della garrota per lasciarla bruciare lentamente dalle dita dei piedi in su.

Ciò nonostante, avevo offerto a "don" Jorge un appiglio.

"Il Sant'Uffizio in effetti ha bisogno di collaboratori per certi lavori di stampa. Una volta ci affidavamo allo stampatore che occupava questi locali, ma l'uomo si dimostrò uno strumento del diavolo."

Mi feci il segno della croce.

"Forse potrei esservi di aiuto finché il mio padrone non è di ritorno..."

L'uomo mi prese da parte in modo che Juan non potesse sentire.

"Quel mestizo è un buon cristiano?"

"Se il suo sangue fosse stato puro, si sarebbe fatto prete" assicurai. Il familiar aveva supposto che fossi spagnolo e naturalmente - fino a prova contraria - questo faceva di me un difensore della fede.

"Tornerò più tardi con due documenti di cui voglio distribuire una copia a preti e suore di tutta la Nuova Spagna. Il contenuto cambia occasionalmente, e deve essere aggiornato." Mi fissò con gli occhi socchiusi. "Per smascherare eretici e giudei, le azioni del Sant'Uffizio devono rimanere riservate. Se tuttavia il segreto dovesse io qualche modo trapelare, la cosa verrà considerata equivalente a lavorare per conto del diavolo." "Ma certo." "Dovete giurare che non rivelerete a nessuno ciò che darete alle stampe."

"Ma certo, don Jorge." "Vi porterò i due documenti oggi stesso.

Devono essere riprodotti in un gran numero di copie, e sarete ripagato con una modesta ricompensa per coprire il costo dell'inchiostro. La carta vi sarà fornita dal Sant'Uffizio."

"Grazie per la vostra generosità, don Jorge."

Ecco fatto. Il familiar avrebbe ricevuto dal Sant'Uffizio la cifra per coprire interamente i costi della stampa, ma avrebbe dato a me solo il denaro con cui pagare le forniture di materie prime in modo che potessi rimanere in attività. E sicuramente la differenza non sarebbe finita in elemosine per i poveri.

Ah, gli imbrogli e gli intrighi degli uomini! Ma pur aspettandosi questo genere di cose da tutti i funzionar! del regno, si sarebbe portati a pensare che coloro che servono la Chiesa dovrebbero mantenersi in migliori rapporti con il buon Dio.

Capitolo 88.

"Converso. Sospetto marrano. Accusa pronunciata da Miguel de Soto."

Mateo finì di leggere la voce relativa a don Julio sulla lista nera dell'Inquisizione. Ovviamente mi ero tenuto una copia dell'elenco dopo averlo stampato.

"Chi è questo de Soto e perché ha accusato don Julio di praticare l'ebraismo in segreto?" rifletté Mateo.

"Ho parlato con un revisore dei conti che lavora nell'ufficio contabile del viceré, un tizio che ha gusti letterari che farebbero arrossire e pentire Lucifero. Dice che de Soto compra e vende operai. Tratta condannati sotto tutela, indios senza terra, mestizos senza fortuna, chiunque sia disperato e possa essere legato a un'impresa. Aveva un contratto con i responsabili del progetto della galleria con cui si impegnava a fornire indios a migliaia.

Anche tenendo conto che avrà pagato la mordida a metà dei funzionari della città per ottenere il contratto, deve comunque averne ricavato una quantità enorme di denaro. Perché dovrebbe accusare il don non lo so, ma posso immaginarlo."

"Il don lo ha accusato di fornire materiali e manodopera scadenti per la galleria, provocando il fallimento del progetto?" chiese Mateo.

"No, lui ha solo procurato gli operai ad altri. Però suppongo che stia solo facendo un favore a Ramòn de Alva." "Che cosa c'entra de Alva con de Soto?"

"Miguel è suo cognato. Come lo è Martin de Soto, che forniva legno e materie prime per i mattoni." "E de Alva in che modo collabora al progetto della galleria?"

"In nessun modo, almeno in apparenza. Pare che si occupi solo di gestire gli affari di don Diego Velez marquès de Maldonato." Lo zio di Elèna, ma il mio legame con lei era un segreto custodito molto meglio dell'elenco degli accusati dell'Inquisizione. "Sembra che de Alva e il marquès siano diventati due uomini molto ricchi.

Il revisore ha detto che ovunque c'è de Soto, ci sarà anche de Alva."

"La tua nemesi."

"Il mio tormento. E adesso anche quello del don. Don Tulio crede che il non aver seguito le indicazioni del suo progetto, unito alla cattiva esecuzione dei lavori e ai materiali scadenti, abbia provocato il crollo della galleria.

Ma gli è difficile dimostrarlo."

"Sta accusando di quanto è accaduto le persone che avevano la responsabilità dei lavori. Miguel de Soto probabilmente si è fatto pagare dieci operai per ognuno effettivamente fornito. E suo cognato sicuramente ha consegnato metà del legno e dei mattoni per cui era stato pagato. Ma quando serve un capro espiatorio, un converso cade molto più velocemente di chiunque altro. De Soto e gli altri stanno infangando il nome del don con le loro accuse di ebraismo praticato in segreto. Non c'è modo migliore di distruggere la vita di un uomo che farlo tirare giù dal letto nel cuore della notte dai familiares."

"Dobbiamo fare qualcosa per aiutare il don" dissi.

"Purtroppo, questa non è una vicenda che si possa risolvere con una spada.

L'accusa è già stata formalizzata, e uccidere de Soto non la cancellerebbe. Al contrario potrebbe sollevare altri sospetti contro don Julio.

Dobbiamo informare il don dell'accusa in modo che sia preparato."

"E come facciamo? Devo andare a dirgli che tu e io siamo diventati gli stampatori di fiducia del Sant'Uffizio?"

Mateo non trovò la mia battuta per niente divertente.

"Ti suggerisco di affidarti al proverbiale talento con cui ti sei guadagnato il pane per la strada per gran parte della tua vita.

Mentire a un amico non dovrebbe essere difficile per un lèpero."

"Gli dirò che stavo passando davanti al Sant'Uffizio e ho visto l'elenco per terra, che probabilmente era caduto a qualcuno."

"Ottimo. Tra tutte quelle che hai raccontato, non c'è bugia più stupida di questa." Mateo sbadigliò e si stiracchiò. "è arrivato il momento di fare al tuo amico de Alva quelle domande cui ti avevo accennato."

"E come pensi di indurlo a parlare con noi?"

"Lo rapiamo. E lo torturiamo."

don Julio sollevò lo sguardo dall'elenco degli accusati.

"Hai trovato questo foglio per terra? Me lo giuri sulla tomba di tua madre?"

"Sicuramente, don." Il don gettò il foglio nel camino e rimosse con cura le braci mentre bruciava.

"Non ti devi preoccupare per questo. Sono stato già accusato due volte, e non è successo nulla. Il Sant'Uffizio eseguirà delle indagini e ci vorranno anni."

"C'è qualcosa che possiamo fare?"

"Pregare. Non per me, ma per la galleria. Se crolla di nuovo, resterà solo da decidere chi mi ucciderà per primo: o il viceré impiccandomi o il Sant'Uffizio bruciandomi sul rogo." Occupato con la stampa dei libri messi all'Indice dal Sant'Uffizio e con i suoi elenchi, lasciai che fosse Mateo a studiare un piano per rapire Ramòn de Alva. De Alva non solo era un famoso spadaccino ma raramente lasciava la sua casa, e sempre accompagnato dai suoi servitori. Il creatore del nostro piano, perciò, doveva avere l'audacia di El Cid e il genio di Machiavelli.

Una sera, mentre stavo ancora lavorando alla stamperia udii qualcuno consegnare un pacco alla porta sul retro. La porta aveva una fessura che il precedente proprietario, pace all'anima sua, utilizzava per ricevere gli ordini dei mercanti quando la bottega era chiusa.

pur non avendo intenzione di accettare ordini, andai a controllare.

Sul pavimento c'era un pacco. Svolsi l'involucro e scoprii che conteneva una raccolta di poesie scritte a mano e un biglietto.

señor stampatore, il vostro predecessore sporadicamente pubblicava e vendeva le mie opere e regalava il denaro ricavato ai poveri . nei giorni di festa. Queste sono vostre, se volete continuare la relazione. Un poeta solitario.

Il biglietto era scritto con una bella grafia, così come le poesie.

Quei versi mi infiammarono il cuore, e anche le pudelle. Le lessi e le rilessi una a una. Non le avrei definite indecenti o perverse; alcuni dei libri che pubblicavo mostravano uomini e donne che si accoppiavano con animali, e quella era perversione. Ma pur non essendo scandalose, le poesie che arrivarono dalla porta sul retro non potevano essere pubblicate per i canali tradizionali perché erano molto provocatorie. Per me avevano grazia e bellezza, e descrivevano con vivida precisione la forza e la passione tra un uomo e una donna. E parlavano dei desideri sinceri di una donna, non di emozioni come quelle dell'Alameda, dove le donne giocavano all'amore contando i pesos dell'albero genealogico, ma della passione delle persone vere che non conoscono niente l'una dell'altra tranne la magia del loro tocco. Già diverse persone mi avevano chiesto delle poesie di questo "poeta solitario" che era conosciuto solo con questo pseudonimo.

Non avendo mai sentito parlare di lui avevo promesso - mentendo che avrei cercato di procurarmele. Adesso avrei avuto una piccola cerchia di

acquirenti, ma diversamente dai libri scandalosi, quelle poesie sarebbero piaciute solo al ristretto gruppo di persone più interessate alla passione che alla perversione.

Dubitavo che dalla loro vendita sarei riuscito a ricavare denaro a sufficienza per sfamare anche un solo lèpero, ma la pubblicazione di quelle poesie mi faceva sentire come un editore di libri di qualità.

Ma doveva rimanere un segreto. Se l'avessi raccontato a Mateo, avrebbe preteso che pubblicassi anche le sue sciocche poesie d'amore. O se ne sarebbe impossessato.

Iniziai subito a sistemare i caratteri mobili. Non era un compito che potevo affidare a Juan, che non sarebbe riuscito a trasformare la scrittura manuale in scrittura tipografica. E poi non volevo che le sue mani luride si posassero su parole così belle.

"Ho un piano" disse Mateo con tranquillità, davanti a una coppa di vino in una taverna.

"De Alva ha una casa che tiene per le sue tresche. La casa è disabitata, a parte una vecchia governante mezza cieca e quasi sorda. Quando de Alva arriva, in genere i suoi servitori rimangono in carrozza. Se invece di una donna trovasse noi ad aspettarlo, potremmo avere un'udienza privata."

"Come hai fatto a scoprire dove incontra le sue donne?"

"Ho seguito Isabella."

Mi dispiacque di aver domandato e per il don.

Quello di Mateo più che un piano era una semplice idea. Il vero problema, comunque, era introdurci nella casa senza essere visti. Mezza cieca e quasi sorda non voleva dire che la governante fosse morta o stupida. Dovevamo anche scoprire quando c'era un incontro in programma. "Isabella dipende dagli impegni di De Alva, a parte farsi sistemare in continuazione i capelli e partecipare alla vita sociale, non ha nient'altro da fare. Quando De Alva decide, il suo valletto personale porta un messaggio qui alla villa e lo consegna solo alla cameriera personale di Isabella, che presenzia a tutti i convegni amorosi." Era normale. Nessuna signora di rango avrebbe lasciato la sua casa per fare acquisti o per incontrare il suo amante, se non accompagnata da una domestica. La cameriera personale di Isabella era una massiccia africana che aveva la schiena abbastanza robusta per non rimanere storpia quando la padrona si infuriava per piccoli errori e la frustava.

Riflettemmo sulla questione sorseggiando due coppe di vino. La vita di strada, in cui avevo dovuto mentire imbrogliare, rubare e tramare, mi aveva preparato a questi ruoli da interpretare più avanti nella vita. Mentre Mateo era un Autor di Comedias per i teatri io, Cristo il Bastardo, ero un Autor de vida. "Ecco il piano," annunciai.

Capitolo 89.

Tre giorni dopo, alla stamperia, ricevetti un messaggio che mi diceva di rientrare velocemente a casa. Sapevo che cosa significava. La vedetta che Mateo aveva appostato gli aveva riferito che Isabella aveva ricevuto un biglietto e che avrebbe incontrato Ramòn de Alva.

Mateo mi stava aspettando con gli oggetti di cui avevamo bisogno per il nostro piano. Mateo non conosceva il nervosismo, ma per una volta lo vidi agitato. Non avrebbe battuto ciglio se avesse dovuto incontrare il più grande spadaccino d'Europa... ma avvelenare una donna lo terrorizzava.

"Le hai messo quell'erba nella minestra?" domandai.

Una minestrina leggera era tutto ciò che mangiava Isabella prima di lasciare la villa per i suoi convegni con de Alva. Avrebbero consumato un pasto completo dopo aver soddisfatto la loro lussuria.

"Sì. Sei sicuro che funzionerà?"

"Assolutamente. Tra qualche minuto le farà così male lo stomaco che manderà a chiamare il medico. E manderà anche la sua cameriera ad avvertire de Alva che non potrà recarsi al loro convegno."

"Se non funziona, ti scortico come faceva il naualli che scuoiava le persone e poi si faceva gli stivali con la pelle." Andai a controllare Isabella. Quando arrivai da lei, la cameriera stava uscendo dalla sua stanza. Prima che chiudesse la porta, vidi Isabella piegata in due sul letto. I suoi gemiti mi rallegrarono il cuore. Sarebbe stata male solo per poche ore, ma ero stato tentato di aumentare la dose del veleno e di ucciderla.

"La tua padrona sta male?"

"Sì, senior. Devo andare a chiamare il medico." E si affrettò in corridoio.

La cameriera aveva detto che stava andando dal dottore, ma sospettavo che da lì avrebbe raggiunto la casa di de Alva e passato il messaggio al suo valletto. . Mateo e io uscimmo e raggiungemmo in strada una vettura che

ci stava aspettando. Non era una carrozza elegante, ma quella di un piccolo mercante che fu felice di rimediare tre libri proibiti per farne un uso...

notturno.

All'interno della carrozza, indossammo mantelli e maschere che coprivano tutta la faccia, del tipo comunemente usato alle feste e sull'Alameda. Strada facendo, ci fermammo lungo un sentiero e aspettammo di vedere la cameriera di Isabella.

Quando fu abbastanza vicina, scesi dalla carrozza e finsi di tossire, quindi presi un grande fazzoletto e cominciai a scuoterlo in modo che la polvere di cui era cosparso arrivasse in faccia alla donna.

La domestica proseguì cercando di allontanare la polvere con le mani.

Risalii in carrozza e mentre ci avviavamo, mi voltai indietro per controllare la strada.

La cameriera stava vacillando.

Lo stesso indio che mi aveva venduto l'erba che aveva fatto star male Isabella, mi aveva fornito lo yoyotli, la polvere allucinogena che rubava la mente alle vittime sacrificali e che una volta il Guaritore aveva usato con me.

Qualche minuto dopo la carrozza si allontanava, lasciando me e Mateo di fronte all'alcova.

Superammo il cancello incustodito e arrivammo direttamente al portone principale. Tirai una corda e suonai un campanello potente come una campana di chiesa. Dopo qualche minuto la governante aprì la porta.

"Buenas tardes, señora" mi salutò la donna.

Senza dire una parola, come si conveniva con la servitù, l'amante di de Alva di quella sera, io, e la mia cameriera, Mateo, entrammo in casa. Eravamo vestiti da donne e indossavamo maschere.

Non saremmo riusciti a imbrogliare de Alva neppure per un istante ne saremmo riusciti a ingannare un pirata che un colpo di moschetto aveva reso cieco da un occhio, ma riuscimmo a darla a bere a una vecchia mezza cieca e quasi sorda.

La vecchia ci lasciò ai piedi della scala che portava alle camere da letto, e se ne andò con un'aria perplessa. Forse stava pensando alle dimensioni della nuova donna del don.

La stanza scelta per il convegno amoroso era facile da trovare: era illuminata con le candele, il letto era appena stato preparato e vino e dolciumi aspettavano su un tavolino.

Concludemmo i nostri preparativi e ci sedemmo ad aspettare.

"Ricorda che de Alva è un famoso spadaccino" disse Mateo. "Se prova a sguainare la spada, lo uccido. Ma lui ucciderà tè prima che io ci riesca."

Ah, Mateo, era sempre un conforto averlo come amico.

Un amico sincero, nessun dubbio. Non aveva sempre detto che come spadaccino ero un uomo morto?

Le finestre della camera davano sul cortile della casa.

Vedemmo de Alva arrivare con la sua carrozza e scomparire sotto il passaggio coperto che conduceva al portone.

Due dei suoi uomini rimasero in cortile.

Sedetti con le spalle alla porta di fronte al tavolino apparecchiato con il vino e i dolciumi. Ci eravamo tolti i vestiti femminili, ma io avevo tenuto il mantello con il cappuccio, per presentare una schiena femminile quando de Alva fosse entrato nella stanza. La spada era pronta, e così il mio cuore.

Temevo de Alva non meno delle informazioni sul mio passato che avrebbe potuto rivelarmi.

La porta dietro di me si aprì e lo udii entrare con passo deciso.

"Isabella, sono..."

Quell'uomo aveva l'istinto di un gatto della giungla.

Quel poco che riuscì a vedere di me lo mise istantaneamente in guardia, e subito impugnò la spada.

Balzai in piedi sguainando a mia volta la spada, ma prima che potessimo incrociare la lama, Mateo lo colpì alla nuca con il manico di un'ascia. De Alva cadde in ginocchio e Mateo lo colpì ancora, non abbastanza forte da metterlo fuori combattimento ma solo per stordirlo. Ci buttammo entrambi su di lui con una corda e gli legammo le mani dietro la schiena. Mateo legò un'altra corda al grande lampadario rotondo - era grosso almeno come la ruota di una carrozza che pendeva dal soffitto.

Tenendo un coltello alla gola di de Alva, lo conducemmo sotto il lampadario.

L'estremità della corda che scendeva dal soffitto era un cappio, che passammo intorno alla testa di de Alva.

Insieme io e Mateo tirammo la corda fino a sollevarlo da terra e gli mettemmo una sedia sotto i piedi, in modo che potesse appoggiarsi e non morire strangolato.

A quel punto de Alva era in piedi su una sedia, con le mani legate dietro alla schiena e la testa in un cappio.

Mateo diede un calcio alla sedia e de Alva prese a oscillare lottando disperatamente per respirare; il lampadario cigolò e qualche pezzo di intonaco cadde sul pavimento. Riportai la sedia sotto i suoi piedi e lasciai che la trovasse da solo.

poiché non era mia intenzione ucciderlo, a meno che non fosse necessario, prima di indossare la maschera mi ero infilato in bocca qualche sassolino per contraffare la voce.

"Hai ucciso un brav'uomo a Veracruz, quasi sette anni fa, un frate chiamato Antonio, e hai cercato di uccidere un ragazzino che il frate aveva cresciuto.

Perché hai fatto questo? Chi ti ha ordinato di compiere gesti così infami?"

La sua voce fu una cloaca di rabbia che vomitava escrementi.

Calciai di nuovo la sedia e lui prese a oscillare, diventando paonazzo.

Quando la sua faccia fu deformata dal dolore e quasi cianotica per la mancanza d'aria, rimisi la sedia al suo posto.

"Affettiamogli i testicoli" disse Mateo, pungendo il cavallo di de Alva con la spada.

"Ramòn, Ramòn, perché ci costringi a trasformarti in una donna?" domandai.

"Lo so che hai ammazzato il frate per conto di qualcun altro. Dimmi chi è il tuo mandante, e potrai continuare a usare questo posto come il tuo bordello privato."

Altri escrementi sgorgarono dalla sua bocca.

"Lo so che uno di voi due è quel bastardo di un ragazzo" sibilò quasi senza respirare. "Io mi sono scopato tua madre prima di ucciderla." Avanzai per togliere ancora una volta la sedia, ma mentre mi avvicinavo, de Alva mi sferrò un calcio alla bocca dello stomaco.

Mi colpì proprio sotto lo sterno e mi lasciò senza fiato, anzi per un istante credetti di morire. Barcollai all'indietro e caddi a terra.

Per effetto della spinta prodotta dal calcio appena sferrato, de Alva cominciò a oscillare paurosamente. L'enorme lampadario non resse agli strattoni e si schiantò sul pavimento trascinandosi dietro un'intera porzione di soffitto.

Una nuvola di macerie e di polvere mi accecò.

Mateo gridò e vidi la sagoma scura di de Alva sfrecciarmi accanto e lanciarsi a capofitto contro le imposte chiuse della finestra.

Udii il tonfo del suo corpo sulle tegole della tettoia che copriva parte del cortile, e subito dopo un grido di aiuto. Mateo mi sollevò da terra. "Svelto, andiamo!"

Lo seguii nel salotto accanto, e su un balcone. Aveva la corda con cui avevamo appeso de Alva in mano. Passò il cappio intorno a un sostegno e cominciò a scendere lasciandosi scivolare lungo la corda. Feci altrettanto, prima ancora che toccasse terra, grato che non fosse la prima volta che Mateo aveva dovuto lasciare una camera da letto con qualcuno che lo inseguiva.

Dopo esserci liberati di maschere e travestimenti, rientrammo nei panni di aiutanti di don Julio e andammo in una taverna a giocare a primera, il gioco di carte in cui Mateo era abilissimo nel perdere denaro.

"Bastardo, questa sera abbiamo imparato qualcosa di molto interessante, a parte il fatto che questo de Alva è un duro."

"E cioè?"

"Che ha ucciso tua madre."

Non avevo mai conosciuto mia madre e non avevo nemmeno idea di che aspetto potesse avere, ma il fatto che quell'uomo sostenesse di averla violata e uccisa non faceva altro che aumentare il numero dei chiodi sulla sua bara.

L'affermazione, anche se la consideravo più che altro una provocazione, non faceva altro che infittire l'alone di mistero che aleggiava sul mio passato. Che cosa c'entrava de Alva con mia madre? Perché un gachupin avrebbe avuto bisogno di uccidere una donna india? E, cosa più misteriosa di tutte, sapevo con certezza che in realtà non poteva averla uccisa, perché per quanto ne sapevo mia madre era viva.

"Passerà molto tempo prima che riusciamo di nuovo ad averlo tra le mani" disse Mateo. "Sempre ammesso che ci ricapiti l'occasione." "Credi che ci riterrà responsabili del malessere di Isabella?" Mateo scrollò le spalle.

"Non credo. La conclusione sarà che Isabella e la cameriera hanno mangiato del cibo guasto.

Ma per essere sicuro che non possa risalire a me in nessun modo, parto questa sera per Acapulco."

Il galeone di Manila stava per tornare dall'Estremo Oriente. Che cosa avesse a che fare l'interesse per l'arrivo del galeone carico di tesori provenienti dalla Cina, dalle Isole delle Spezie e dall'India con il timore di

essere scoperto da de Alva era per me un altro mistero. La mia idea, forse poco gentile nei confronti di Mateo ma sicuramente vera, era che il picaro partisse per Acapulco solo per divertirsi.

Capitolo 90.

Con Mateo ad Acapulco, il don alla galleria e Isabella di cattivo umore, decisi che era meglio stare lontano da casa il più possibile. E quando non ero alla stamperia, passeggiavo sotto i portici della plaza fermandomi di tanto in tanto in qualche bottega.

Una sera, stavo ancora lavorando alla stamperia, quando udii di nuovo il rumore di un pacco gettato presso la porta sul retro.

Pensando che fosse l'autore delle poesie romantiche che avevo trovato così provocatorie e affascinanti, corsi ad aprire la porta e uscii fuori nel vicolo.

Feci in tempo solo a vedere la persona scappare via, un ometto basso e snello, con l'ampio mantello che gli svolazzava dietro mentre correva. Scomparve dietro l'angolo. Ma quando arrivai anch'io all'angolo, una carrozza stava già lasciando la strada. Era troppo buio per identificare eventuali stemmi sulla vettura.

Rientrato alla mia bottega, fui sorpreso nel sentire il profumo di un'acqua di colonia francese che sapevo molto in voga tra le giovani donne della città. Dapprima trovai strano che un uomo portasse una tale fragranza, ma c'erano molti damerini che amavano non solo il profumo francese, ma anche sete e pizzi, al punto che c'era da aspettarsi che al posto della garrancha avessero un capezzolo di strega. Che uno scrittore di poesia romantica Potesse essere il tipo d'uomo che trova attraenti gli altri uomini non mi avrebbe sorpreso. Ehi, non dovete scordare che le poesie arrivavano proprio attraverso la porta Posteriore, no?

Gli scritti ancora una volta erano visioni d'amore che mi toccavano il cuore: quello ben nascosto sotto la dura scorza del lèpero. Misi da parte un'opera teatrale deshonesta su cui stavo controllando la composizione dei caratteri mobili di Juan, e iniziai a comporre il testo di quelle poesie. Il libro precedente non aveva fruttato alcun profitto ma che piacere perdersi nelle immagini degli innamorati presi dal turbine della passione!

Stampando quelle opere di ispirazione sincera sentivo di riparare in qualche modo alla stampa di opere di qualità - a volte anche di moralità inferiore che pubblicavo solo per guadagnare denaro; Era un lavoro molto impegnativo per me comporre i caratteri mobili di tutte quelle poesie, ma era anche molto gratificante. Mentre sistemavo i tipi, pensai all'opera teatrale che stavamo segretamente mettendo in circolazione.

Pubblicavamo più opere di teatro che romanzi. Le comedias non venivano rappresentate molto spesso nella Nuova Spagna, ma in compenso si leggevano molto più degli altri libri.

Mi venne in mente che si poteva accumulare denaro più velocemente e più facilmente mettendo in scena opere teatrali, invece di vendere i libri stampati. Nella Nuova Spagna le comedias non erano ancora popolari, e quindi redditizie, come nella Madre Patria perché quelle che ricevevano l'approvazione del Sant'Uffizio erano insipide commedie di costume o opere religiose. Se avessimo anche soltanto sottoposto al Sant'Uffizio una comedia come quelle che stampavamo per ottenere il permesso di metterla in scena saremmo stati immediatamente arrestati.

Chissà se esisteva un'opera teatrale da rappresentare che si sarebbe dimostrata gradita al pubblico ma che avrebbe anche ottenuto la necessaria approvazione delle autorità religiose. Una compagnia di attori era arrivata in città per presentare un'opera in uno spazio libero compreso tra l'edificio della zecca e alcune case private, ma c'erano state solo poche repliche. Andai a vedere lo spettacolo mentre Mateo era ad Acapulco, e trovai che si trattava di una interpretazione davvero poco interessante del Fuente Ovejuna di Lope de Vega. Ero stato avvertito che le forbici del censore avevano tagliato l'essenza dello splendido lavoro di Lope de Vega, e che fra il pubblico sarebbe stato presente un familiar con una copia dell'opera per accertare che i tagli non fossero stati reintegrati nello spettacolo. In aggiunta a questo, gli attori non avevano provato a sufficienza la loro parte. Avevo sentito dire che gli attori non erano d'accordo sull'opera da rappresentare, e su chi dovesse interpretare i ruoli principali. Era triste vedere un'opera così bella e coinvolgente recitata da persone incapaci di entrare nello spirito dei personaggi che stavano interpretando.

Nessun Paese aveva mai avuto un autore così prolifico come Lope de Vega.

Cervantes lo definiva una forza della natura, perché era in grado di scrivere un'opera in qualche ora, e perché ne aveva composte forse duemila.

Fuente Ovejuna era un'opera molto toccante e in linea con gli altri grandi lavori di de Vega, che dimostrano come le donne e gli uomini spagnoli di tutte le classi sociali possano essere persone d'onore.

Ne avevo letto una copia non censurata che era entrata nella colonia sotto il vestito di un'attrice.

Quello che dava il titolo all'opera, Fuente Ovejuna, era il nome del villaggio dove si svolgeva l'azione. Ancora una volta, un nobile stava cercando di disonorare una contadina, che era promessa a un giovane dello stesso villaggio.

Ma Laurenzia, così si chiama la ragazza, è intelligente e piena di risorse.

Lei sa che cosa vuole veramente il nobile, il comandante, quando manda i suoi emissari a portarle dei regali. L'uomo ha in mente di disonorarla e di metterla da parte una volta avuto il suo piacere. E come lei dice degli uomini in generale: "Tutto ciò che vogliono, dopo averci procurato un sacco di guai, è prendersi il loro piacere di notte, e lasciarci con la nostra sofferenza di giorno". Laurenzia è anche una fanciulla dalla lingua affilata Come dice uno dei personaggi: "Scommetto che il prete le ha versato del sale addosso quando l'ha battezzata".

Quando il comandante torna trionfante dalla guerra il villaggio lo accoglie con molti regali. Ma i regali che lui vuole sono Laurenzia e un'altra contadina. Lottando contro un attendente che sta cercando di trascinarla in una stanza dove il comandante vuole approfittare di lei, Laurenzia dice: "Il vostro padrone non è soddisfatto di tutta la carne che ha ricevuto oggi?".

"Pare che preferisca la vostra" dice l'attendente.

"Allora credo che morirà di fame!"

Il comandante sorprende Laurenzia nel bosco e cerca di prenderla con la forza, quando un giovane contadino innamorato di lei, Frondoso, afferra l'arco e le frecce che il cavaliere ha posato a terra, e tiene sotto tiro il cattivo finché la ragazza non è fuggita.

Il comandante è disgustato dal modo in cui la giovane gli resiste.

"Che zotici sono questi contadini. Ah, fatemi andare in città, dove nessuno ostacola i piaceri dei nobili signori, e i mariti sono felici quando facciamo l'amore con le loro mogli."

Il comandante poi disserta sulle donne con il suo attendente, parlando di quelle che cedono senza lottare.

"Ragazze facili, che amo molto e che ripago poco. Ah, se solo conoscessero il loro valore."

Il crudele nobiluomo prende le ragazze dei villaggi con la forza, quando e dove gli pare. Ma Laurenzia riesce a evitarlo. Finché il bruto non compare al suo matrimonio, fa arrestare lo sposo e si porta via Laurenzia, che poi picchia furiosamente quando lei resiste alla sua violenza.

La ragazza torna dal padre e dagli uomini del villaggio, chiamandoli "pecore"

per aver permesso al comandante di violare le ragazze. Dice poi che dopo che il comandante avrà impiccato Frondoso, tornerà al villaggio e impiccherà anche tutti gli smidollati che vi abitano. "Son contenta, razza di mezzi uomini, che questa onorata cittadina venga ripulita da tutti questi effeminati, e finalmente torni l'epoca delle amazzoni." Brandendo una spada, Laurenzia raduna le donne del villaggio intorno a sé e dichiara che devono prendere il rastrello e liberare Frondoso prima che il comandante lo uccida. E dice a un'altra donna: "Quando c'è il mio coraggio, non abbiamo bisogno di un Cid".

Le donne abbattono il portone del castello e irrompono all'interno, trovando il comandante che sta per impiccare Frondoso. Gli uomini del villaggio intanto sono arrivati con le loro armi a dare manforte. Ma una delle insorte dice: "Solo le donne sanno come vendicarsi. Berremo il sangue del nemico".

Jacinta, una ragazza violata dal comandante, dice: "Trapassiamogli tutto il corpo con le lance".

Frondoso afferma: "Non mi considererò vendicato finché non gli avrò fatto rendere l'anima".

Le donne attaccano il comandante e i suoi uomini.

Laurenzia dice: "Forza, donne, tingete le vostre spade con il loro ignobile sangue!".

Lope de Vega ebbe il coraggio letterario di mettere le spade in mano alle donne.

Immagino che fosse questo il motivo per cui il pubblico, composto in gran parte da uomini, non apprezzava lo spettacolo, almeno non quanto me.

Un altro punto importante è il modo in cui gli abitanti del villaggio si coalizzano quando vengono accusati della morte del comandante davanti al re e alla regina, Ferdinando e Isabella. E quando vengono interrogati e torturati perché confessino chi ha assassinato il comandante, ognuno di loro dice lo stesso nome: Fuente Ovejuna. In questo modo il villaggio è riuscito a farsi giustizia con le sue stesse mani.

Di fronte alla situazione impossibile, il re e la regina lasciano la morte del comandante impunita.

Dal numero dei posti occupati, non c'erano dubbi che il resto della città non era stata particolarmente impressionata dagli attori.

L'idea di mettere in scena una comedia mi era venuta per la prima volta quando avevo cominciato a stampare clandestinamente quelle offensive. Ma per quanto ci pensassi, mi sentivo bloccato dalla consapevolezza di come avrebbe reagito Mateo. Il picaro avrebbe insistito che dovevamo rappresentare qualche assurdo racconto sull'hombria, e se dovevo sopportare un'altra ora della storia di un onorato spagnolo che uccide il pirata inglese che aveva violato la moglie...

Avrei presentato un'opera di Belzebù, se avesse portato soldi, ma oltre alla mancanza di meriti artistici, le opere di Mateo avevano lo svantaggio di essere dei fiaschi spaventosi.

Quella sera tornai a casa con un chiodo fisso: mettere in scena un'opera che ci fruttasse molto denaro e che al tempo stesso non ci rendesse invisi all'Inquisizione. Eccitato, presi una copia della Historia dell'Impero Romano di Montebanca e lessi a lume di candela soffocato dal tanfo della stalla che arrivava da sotto, A mano a mano che l'impero diventava sempre più decadente, e il tessuto sociale e politico si sfaldava a causa di un susseguirsi di governanti incapaci, l'intrattenimento proposto dai vari imperatori agli spettatori che affollavano le arene diventava sempre più estremo. Ormai non si vedevano più i gladiatori uccidersi a vicenda, ma piccoli eserciti che si scontravano, e i lottatori dovevano affrontare bestie feroci. In quel contesto lo spettacolo più interessante mi erano sembrate le battaglie navali in cui l'arena veniva allagata e le navi da guerra con i gladiatori a bordo si davano battaglia.

Mentre mi appisolavo, pensai a come si poteva allagare un corral de comedias, che spesso era poco più grande dello spazio tra le case, per rappresentare una battaglia di gladiatori.

Mi svegliai nel cuore della notte rendendomi conto che avevo già un'arena allagata.

Mateo rientrò da Acapulco dopo due settimane. Era di cattivo umore e non aveva cicatrici ascritte al nome di una nuova donna.

"I pirati hanno affondato il galeone di Manila; ho fatto il viaggio per niente."

"Mateo, Mateo, amico mio, compagno d'armi carissimo, ho una rivelazione da farti."

"Che c'è? Per caso cammini sull'acqua, amigo?"

"Esattamente! Hai indovinato. Stiamo per mettere in scena una comedia... sull'acqua."

Mateo alzò gli occhi al soffitto e si picchiò la tempia con un dito.

"Bastardo, hai annusato di nuovo quella polvere, lo yayotli, e ti ha dato alla testa."

"No, sto solo leggendo la storia. I romani a volte allagavano le arene e rappresentavano battaglie navali con navi da guerra riempite di schiavi."

"Hai davvero pensato di mettere in scena questa comedia a Roma? Per caso il papa ti ha concesso di allagare San Pietro?" "Ma perché devi dubitare del mio genio?

Per caso ti sei guardato intorno? E per caso non ti sei accorto che Ciudad de Mèxico è circondata dall'acqua? Per non parlare della decina di lagune all'esterno e all'interno della città."

"Spiegami questa follia."

"Corriamo grossi rischi per un profitto molto ridotto, stampando e vendendo libros deshonestos. Ma ho pensato che potremmo mettere in scena la nostra comedia e fare fortuna." Mateo si illuminò. "Scriverò la comedia. Un pirata inglese violenta..."

"No! No! No! Quella storia l'hanno già vista tutti, da Madrid ad Acapulco.

Invece ho questa idea per una comedia..." Accarezzò il pugnale. "Mi stai dicendo che non vuoi farmi scrivere la comedias"

"Ma sì che voglio, ma il testo deve basarsi su una storia diversa." Che fortunatamente aveva bisogno di ben pochi dialoghi, pensai tra me e me.

"Qual è il più grande momento della storia della Nuova Spagna?"

"La Conquista, ovviamente."

"A parte quei famosi cavalli su cui tu hai investito di recente, Cortes aveva una flotta di navi da guerra. poiché Ciudad de Mèxico,Tenochtitlan,

era un'isola collegata alla riva da una strada rialzata facile da difendere per gli aztechi, Cortes dovette attaccare la città dall'acqua. Abbatté gli alberi, tagliò le assi, e costruì una flotta di tredici barche complete di alberi, sartie e vele.

Mentre le barche venivano terminate utilizzò ottomila indios per costruire un canale con cui le barche sarebbero entrate nel lago."

Mateo ovviamente conosceva la storia meglio di me.

Cortes mise a bordo di ogni vascello dodici rematori, dodici tiratori di balestra e dodici moschettieri, in tutto un esercito formato da metà dei conquistadores con cui era arrivato. Nessuno però voleva stare ai remi, perciò fu costretto a obbligare uomini con esperienza di mare a occuparsi dei remi. Armò ciascuna barca con un cannone preso dalle navi che l'avevano portato in Nuova Spagna e mise ciascun natante sotto il comando di un capitano. Infine si auto nominò ammiraglio della flotta e guidò l'attacco alla città mentre gli indios alleati attaccavano la strada rialzata.

La flotta di piccole navi da guerra fu contrastata dall'armata azteca, oltre cinquecento canoe da guerra, occupate da migliaia di guerrieri.

Mentre le due flotte chiudevano la distanza che le separava. Cortes sapeva che tutto sarebbe stato perduto se il buon Dio non li avesse favoriti con una brezza che sospingesse le sue barche verso la battaglia con una velocità tale da non essere travolte dall'enorme numero di canoe da guerra azteche.

E il buon Dio diede una mano a Cortes, e mandò una brezza che spedì le navi spagnole contro l'armata azteca con una ferocia pari solo alla fierezza degli stessi conquistadores.

"E come pensi di pagare le tredici navi e le cinquecento canoe, per non parlare di diverse centinaia di conquistadores e cinquemila guerrieri aztechi?"; "Ci servono solo una nave e due o tre canoe. Una chiatta può essere trasformata in nave da guerra alzando i bordi e usando cannoni di legno. Gli indios con le canoe possono essere pagati qualche peso a serata."

Mateo aveva la nervosa concentrazione di un giaguaro in agguato e passeggiava avanti e indietro vedendosi già nei panni dell'uomo che conquistò un impero. "Cortes sarà il protagonista" disse "e combatterà con la forza di dieci demoni, uccidendo una decina... no!...

un centinaio di nemici; e incitando i suoi compagni a non demordere, nel momento più disperato della sua vita, in ginocchio, farà appello alla misericordia di Dio per un soffio di vento."

"Naturalmente solo un attore provetto come tè potrebbe interpretare il conquistatore."

"In città c'è una compagnia di attori, bloccati, con la pancia che si fa ogni giorno più sottile" disse. "Potremmo dar loro un posto dove dormire e un po' di vino e di cibo finché non è pronta la nostra barca."

"Lascio le questioni artistiche a uno che si è esibito davanti all'aristocrazia di Madrid. Io mi occuperò di questioni pratiche come costruire materialmente la nave, stampare gli annunci e vendere i biglietti."

E, se Dio vuole, raccogliere tanto denaro da diventare il gentiluomo che avevo sempre voluto essere.

I preparativi per lo spettacolo si rivelarono più semplici del previsto.

L'ufficio del viceré e il Sant'Uffizio si dimostrarono molto disponibili ad autorizzare uno spettacolo che esaltava Dio e la gloria dei conquistatori spagnoli. Tutte le contrattazioni furono condotte da me nella mia qualità di assistente del proprietario, incaricato dall'autore fittizio dell'opera teatrale.

Dati i nostri legami con il don, decidemmo di non usare i nostri veri nomi.

Quella sera, mentre stavo stampando i volantini che annunciavano lo spettacolo, udii un pacco cadere nella fessura della porta sul retro. Di nuovo uscii fuori di corsa.

Il poeta era quasi arrivato alla fine del vicolo, quando una figura indistinta uscita dall'ombra gli si parò davanti. Il poeta gridò e tornò verso di me.

Ma era stato il grido di una donna!

Terrorizzato, guardando indietro dove avrebbe potuto essere aggredito, il poeta mi finì quasi tra le braccia. D'istinto, gli tolsi la maschera dalla faccia.

"Elèna!"

Mi fissò a occhi sgranati. "Voi!"

Si voltò e tornò nel vicolo, volando dritta tra le braccia di Juan, che avevo fatto appostare in fondo al vicolo.

Nessuna meraviglia se le parole del poeta mi avevano infiammato il cuore...

venivano dall'anima e dalla mano della dona che amavo! Il fatto che Elèna fosse l'autrice di quelle poesie mi sconvolse.

Mentre il fatto che fosse in grado di scrivere poesie non mi sorprese affatto. Da ragazzina diceva che voleva travestirsi da uomo per poter scrivere versi.

L'ingrato lavoro di comporre i caratteri mobili dei suoi scritti era stato ripagato da un attimo in cui eravamo stati a un soffio l'uno dall'altra.

Che cosa aveva voluto dire con quel: "Voi!"? Era sconvolta per aver rivisto il lèpero che l'aveva avvicinata i" strada? O forse aveva riconosciuto in me il ragazzino di Veracruz? Giocai con la parola "voi" ripetendola nella mia mente con il suono della sua voce, a volte in un tono confidenziale, altre con una nota di derisione.

Infine, sospirando, mi resi conto che la mia idea di poter un giorno corteggiare Elèna era più fantastica delle battaglie contro i draghi di Mateo. Aprii il pacco che aveva lasciato.

Il materiale in realtà non erano poesie ma un'opera teatrale.

Intitolata Beatriz de Navarro, era la storia di una donna con un marito geloso che la accusa di infedeltà dopo aver trovato quello che sembra un biglietto d'amore.

Deciso a cogliere i due amanti in flagrante, l'uomo spia ogni mossa della moglie. Prima che nascesse il sospetto, aveva amato la moglie teneramente e appassionatamente.

Ma ormai, divorato dal sospetto, la tratta con freddezza, tenendo i suoi dubbi per sé, in modo da poterla sorprendere. La moglie lo vuole abbracciare, ma lui la respinge.

Appostato fuori della stanza della moglie, l'uomo la sente dire a qualcuno quanto lo ama in termini molto espliciti ed erotici.

Infuriato, irrompe nella stanza, ma la moglie è sola e lui pensa che l'amante sia fuggito. Sempre più infuriato, e ormai certo che la moglie lo abbia tradito, sguaina la spada e la affonda nel cuore della moglie.

Mentre giace sul pavimento, con la vita che lentamente fugge via dalla ferita che ha nel petto, la donna sussurra al marito che gli è sempre stata fedele, che lo ama e che ha immortalato il suo amore per lui in una poesia che non gli aveva mai mostrato perché lui le aveva proibito di leggere poesie, ma soprattutto di scriverne.

Dopo che la moglie ha esalato l'ultimo respiro, l'uomo raccoglie il foglio di carta che trova sullo scrittoio della donna. Leggendo la poesia a voce

alta, capisce che le parole che aveva sentito non erano rivolte a un altro uomo nella stanza ma a un innamorato che aveva nel cuore. A cui leggeva le sue poesie a voce alta.

Il marito aveva dubitato di lei perché non aveva mai capito che una donna fosse in grado di mettere il suo cuore sulla carta, scrivendo in versi. Per lui le donne non avevano il temperamento ne la necessità di conoscere la letteratura.

Col cuore spezzato per aver versato il sangue della sua amata, l'uomo si inginocchia accanto a lei e chiede perdono, poi si conficca il pugnale nel cuore...

L'opera teatrale mi aveva commosso perché era stata scritta da una certa fanciulla che un giorno mi salvò la vita nella sua carrozza e anelava a un'istruzione? Forse, ma anche il linguaggio, le parole della poesia d'amore che Beatriz aveva scritto al marito mi affascinavano molto. Elèna la poetessa aveva un vero talento per mettere sulle labbra dei suoi personaggi parole intense, provocatorie e, sì, anche pervase da un erotismo che titillava l'orecchio e anche i luoghi più intimi.

D'un tratto mi venne in mente un'altra di quelle idee che mi catturavano la testa e il cuore, un'idea anche più scandalosa dei racconti di Mateo. Avrei messo in scena un'opera che avrebbe solleticato la fantasia di Omero e Sofocle.

Con il denaro guadagnato con la spettacolare battaglia di Cortes, avrei prodotto l'opera di Elèna. Non con il suo nome, ovviamente, ma con uno pseudonimo che avrei inventato per proteggerla. E avrei anche dovuto escogitare un modo per farle sapere che il povero lèpero che aveva aiutato tanti anni prima l'aveva ripagata consegnandola alla gloria eterna... nell'anonimato.

Certo, avrei dovuto ingannare il Sant'Uffizio e il viceré per ottenere il permesso di rappresentarla e inoltre non avrei dovuto far sapere a Mateo che avevo usato i nostri soldi per mettere in scena l'opera di qualcun altro. Se l'avesse scoperto, avrebbe dato seguito alla sua minaccia di spellarmi e strofinarmi la carne viva con il sale.

Ehi, amigos, non c'era alcun rischio. Avrei semplicemente restituito il denaro stornato dallo spettacolo della battaglia navale con gli ingressi pagati per l'opera di Elèna.

Rilessi un'altra volta il testo, esaltato dal pensiero dei sacrifici che avrei fatto per amore.

Capitolo 91.

Per la messa in scena della battaglia del lago tra Cortes e gli aztechi, scegliemmo una laguna vicino all'Alameda.

I volantini che pubblicizzavano l'opera erano stati distribuiti in tutta la città e i banditori ne magnificavano la grandiosità in ogni piazza.

Raccolsi personalmente il prezzo del biglietto. I rivenditori di dolciumi e canditi, e quelli di coperte per sedersi sull'erba, poiché erano disponibili solo poche panche, mi dovevano una percentuale del loro incasso.

I preparativi avevano funzionato, e quando arrivò l'ultimo spettatore non c'era più posto, ne a sedere ne in piedi. Tuttavia non ero tranquillo.

Nonostante la semplicità della storia Mateo era tutt'altro che un semplice attore, e riusciva a infiorettare anche il ruolo più anonimo.

Temevo che il pubblico di Ciudad de Mèxico lo costringesse a lasciare il palco a suon di fischi, o peggio, che Mateo sguainasse la spada contro la platea invece che contro gli altri attori.

Lo spettacolo iniziò con i conquistadores a bordo della loro nave da guerra, che ricordava molto più una chiatta temporaneamente convertita in nave da guerra. Il prode Mateo-Cortès scrutava il nemico da prua, spada in una mano, Santa Croce nell'altra. Accanto a lui, dona Marina, l'interprete india che era stata di vitale importanza per stringere le alleanze con le altre nazioni indie e per affiancare alla piccola banda di Cortes gli eserciti necessaria sconfiggere le temute legioni azteche.

La dona inizialmente era una delle attrici della compagnia itinerante, ma il marito e Mateo avevano litigato per ragioni che non mi ero preoccupato di appurare. La sua sostituta era una graziosa ragazza india. Ebbi la cattiva idea di chiedere a Mateo dove l'avesse trovata. Alla casa de las putas, ovviamente.

Indossavo una maschera, come alcune persone del pubblico e anche un attore. Ovviamente io la portavo non per ragioni di moda ma per nascondermi. Elèna era appassionata di teatro, e benché per una donna fosse considerato un intrattenimento volgare - e infatti molte vi assistevano indossando una maschera ero certo che non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di vedere un'opera così pubblicizzata.

I miei timori, e le mie speranze, di vederla di nuovo si concretizzarono quando si presentò al luogo della rappresentazione in carrozza accompagnata da Luis e da una donna più anziana che faceva da chaperon, e che non riconobbi. Non era l'anziana matrona che avevo visto durante quel tragitto in carrozza di tanti anni prima. I tre erano seguiti da un domestico, con coperte e cuscini per sedersi.

Vendetti i biglietti a Luis, facendo attenzione a non incrociare il suo sguardo, ne quello di Elèna nonostante la maschera.

Dopo che anche loro si furono sistemati, mi trovai un posto strategico che mi permettesse di scappare con il denaro se per caso il pubblico si fosse arrabbiato per la recitazione di Mateo al punto da non limitarsi a tirare i pomodori. Da dove mi trovavo non riuscivo a vedere Elèna.

Mi faceva male saperla con Luis, e non vederli insieme era un sollievo.

Quando la chiatta-nave da guerra arrivò sulla scena, un sinistro rullo di tamburi anticipò il clima della battaglia che stava per svolgersi.

Non appena l'imbarcazione fu abbastanza vicina, Mateo-Cortès raccontò al pubblico che quando lui non era ancora abbastanza grande da riuscire a infilzare gli infedeli con la sua lama, i mori erano stati sconfitti e cacciati dalla Spagna. Ma mentre la Spagna non subiva più la minaccia delle sanguinarie orde islamiche, la Nazione non aveva ancora trovato il suo posto al sole fondando un grande impero. L'occasione era arrivata quando Colombo scoprì un nuovo intero continente da conquistare.

"poiché cercavo fortuna e avventura, e volevo anche portare la Croce ai pagani, anch'io attraversai l'oceano alla volta del Nuovo Mondo."

Come sempre accadeva con i discorsi di Mateo, parlò così a lungo che cominciai a sentire le palpebre pesanti.

Avevo insistito affinché nella comedia ci fosse anche azione, e fortunatamente vidi tre canoe da guerra - di più non mi ero potuto permettere - entrare nella laguna. E la battaglia ebbe inizio: i cannoni di legno sulla nave di Cortes emisero una nube di polvere nera; altra polvere nera fu accesa sulla chiatta per creare effetti sonori e una cortina di fumo; un uomo nascosto dietro una coperta percuoteva un grande tamburo di metallo per riprodurre il rombo del cannone e il fuoco dei moschetti; frecce senza punta volavano ovunque e gli indios urlavano maledizioni e colpivano gli spagnoli con lance di legno, rintuzzati dai quattro conquistadores. Il tocco finale erano delle assi di legno coperte di pece che bruciavano sull'acqua intorno alle imbarcazioni.

Gli indios sferrarono un attacco sorprendentemente aggressivo contro Cortes e i suoi uomini risposero con altrettanta aggressività. Con orrore mi accorsi che la battaglia tra indios e conquistadores si intensificò trasformandosi in un vero combattimento. Un conquistador fu trascinato fuori bordo e lanciato in acqua e riuscì miracolosamente a salvarsi la vita mentre il trionfante indio cercava d!

infilzarlo come un pesce.

Poi un altro conquistador finì in acqua. Un urlo di soddisfazione arrivò dagli indios delle canoe mentre si lanciavano contro gli uomini della finta nave da guerra.

Ay de mi! Un tale disastro non era previsto. Il fumo, il fuoco, le urla, il clangore di spade e lance dovevano servire a dare l'impressione di una vera battaglia. Ma doveva essere solo una finzione!

Strinsi la borsa del denaro, ma poi rimasi inchiodato al mio posto, a guardare tutto il mio lavoro per mettere insieme l'opera distrutto da quell'improvviso infiammarsi delle passioni tra indios e spagnoli che avevano dimenticato di essere solo attori.

Santa Maria! Un conquistador fu intontito con un colpo di lancia sulla testa e trascinato fuori bordo. Gli indios si arrampicarono sui fianchi della nave.

Solo Mateo rimase in piedi. Gli invasori si lanciarono su dona Marina e nella lotta le strapparono i vestiti.

Un orribile pensiero mi attraversò la mente. Gli indios stavano per vincere!

Se fosse accaduto, Mateo non sarebbe stato semplicemente cacciato dalla "scena"

a suon di fischi, ne io sarei stato semplicemente derubato dell'incasso, ma ci avrebbero letteralmente fatto a pezzi, un arto alla volta.

Il mio sguardo cercò il familiar che, con una copia dell'opera in mano, controllava che il dialogo non deviasse da quello approvato.

Se si fosse alzato in piedi per sospendere lo spettacolo, sarebbe scoppiata una rivolta per riavere il denaro del biglietto.

D'un tratto Mateo-Cortès prese a menare fendenti a destra e a manca. Uno a uno, gli indios abbandonarono la chiatta, quasi tutti lanciandosi in acqua.

Quando sulla sua nave da guerra non ci furono più nemici contro cui combattere, saltò su una canoa e costrinse gli indios rimasti a portarlo a

terra, insieme alla quasi denudata dona Marina, e sbarcò con la spada in una mano e la Santa Croce nell'altra. La croce era sporca di sangue per aver rotto la testa di un indigeno.

Il pubblico si alzò in piedi e urlò il suo giubilo.

Avevamo costruito un modellino del grande tempio di Tenochtitlàn dedicato al dio della guerra degli aztechi, su cui avevamo gettato della pittura rossa per simulare il sangue sacrificale. Mateo-Cortès salì i gradini e si fermò in cima sollevando la spada e la Croce, e declamando un toccante monologo sulla gloria di Dio e della Spagna, e su come le ricchezze del Nuovo Mondo e il coraggio dei coloni avevano trasformato la Spagna nella Nazione più potente della terra.

Il pubblicò in delirio prese ad acclamarlo.

Mateo aveva un unico grande talento sulla scena: era un attore nato per l'azione. Lui non era portato per rimanere fermo sul palco a parlare con gli altri attori o con il pubblico. Ma con una spada in mano e un nemico di fronte si trasformava in... se stesso... un uomo con il coraggio di un leone e l'audacia di un'aquila.

Mi appoggiai al tronco di un albero, incrociai le braccia e guardai calare le prime ombre della sera, godendomi la sensazione del sacchetto colmo di denaro che mi ero legato intorno al collo.

Scusandomi con i miei antenati aztechi, ringraziai Dio per non aver permesso agli indios di vincere.

Capitolo 92.

Con il successo della comedia sulla laguna, anche dopo aver pagato tutte le spese - compresi i danni alle due canoe e mezza chiatta che andarono a fuoco - fui in grado di sottrarre dal gruzzolo che mettevo da parte per me e per Mateo denaro a sufficienza per mettere in scena l'opera di Elèna.

Ingaggiai l'attore e le attrici che avevano recitato nella comedia di Cortes e affittai lo stesso spazio e palco dove avevano messo in scena il loro fallimentare spettacolo.

L'opera di Elèna avrebbe dovuto essere rappresentata con tempismo perfetto.

Avevo sottoposto una copia scritta sia al Sant'Uffizio, sia all'ufficio del viceré per ottenere le autorizzazioni e le licenze necessarie. Ovviamente, avevo dovuto modificare la storia e i dialoghi scritti da Elèna perché altrimenti nessuno dei due organismi avrebbe concesso i permessi. Quindi avevo cambiato la trama in modo tale che la donna leggesse le poesie del marito invece delle sue, perché l'idea che le donne fossero intellettualmente superiori ai mariti sarebbe stata inaccettabile.

Inoltre avevo smorzato i toni delle appassionate dichiarazioni della moglie e avevo inserito un finale meno tragico, in cui il figlio della coppia - che compariva solo alla fine - saliva in cielo dopo essere morto di peste.

Ovviamente la versione che ebbero gli attori era quella originale di Elèna.

Il mio piano era di mettere in scena l'opera la settimana seguente, quando il viceré, il vescovo e l'arcivescovo inquisitore si sarebbero recati a Puebla per l'investitura di un vescovo. Avrei rappresentato l'opera per alcune sere e l'avrei chiusa prima del loro ritorno.

Quanto al familiar che avrebbe dovuto controllare il testo... avrei incaricato un lèpero di appostarsi davanti al luogo dell'esibizione e di spargergli addosso un pizzico di polvere della tessitrice di fiori per disorientarlo ed evitare che potesse reagire.

Elèna avrebbe ottenuto un gran trionfo, ma la sua opera avrebbe chiuso i battenti prima che gli uomini più potenti della Nuova Spagna tornassero in città. E anche se qualche frate l'avesse vista e l'avesse trovata irriverente, ci sarebbero voluti diversi giorni prima che un messaggero arrivasse a Puebla e tornasse con l'ordine di sospensione.

Pur non volendo che Elèna finisse nei guai per essere l'autrice di quello che sarebbe stato considerato il ritratto indecente di una donna, volevo che sapesse che il suo lavoro non era stato rubato e che lei continuava ad averne la paternità. Inoltre avevo anche bisogno di un capro espiatorio a cui dare la colpa quando gli inquisitori si sarebbero messi in azione. Risolsi il problema inventando un autore fittizio, un certo Anele Zurc, che aveva scritto e finanziato l'opera. Il nome non era ne femminile ne maschile, e poteva suonare vagamente straniero, forse di un olandese, alcuni dei quali erano sudditi del re di Spagna. Inoltre avrei fatto recapitare un messaggio a Elèna, per il tramite della sua cameriera personale, con cui le avrei sottilmente comunicato che quel nome era il suo scritto al contrario. Il biglietto sarebbe stato firmato "Figlio della Pietra" in

riferimento ai versi di Miguel de Cervantes che un'infinità di tempo prima le avevo recitato a bordo della sua carrozza.

A parte un paio di ruoli minori, l'opera di Elèna richiedeva solo due attori, il marito e la moglie, ai quali affidai la direzione artistica dello spettacolo, mentre io mi occupavo di staccare i biglietti all'ingresso dello spettacolo su Cortes e di ingaggiare sempre nuove comparse per aztechi e conquistadores a mano a mano che le precedenti rimanevano ferite nel corso della battaglia.

La sera della prima ero più nervoso di un uomo alla nascita del primo figlio.

Avevo sperato e pregato che Elèna interpretasse il mio messaggio e che venisse a vedere lo spettacolo. Dopo essermi firmato "Figlio della Pietra" non potevo rischiare di lasciarmi vedere da lei nemmeno dietro una maschera: non sapendo chi ero e quali fossero le mie intenzioni, sarebbe potuta venire con qualche rappresentante del viceré o dell'Inquisizione.

poiché avevo bisogno di qualcuno che raccogliesse i soldi all'ingresso, mi interrogai a lungo su chi poteva assumersi la responsabilità del denaro e alla fine, dopo aver scartato preti e spagnoli, optai per un indio. E ne scelsi uno che lavorava per un bottegaio vicino alla stamperia. Io mi nascosi dietro le coperte accanto al palcoscenico.

Ehi, amigos, davvero pensavate che avrei permesso a dei volgari mosqueteros di rovinare l'opera della mia amata insultando gli attori e tempestandoli di pomodori? E magari corso il rischio che lo spettacolo venisse sospeso tanto velocemente quanto era stato messo in scena? Mandai Juan il lèpero per le strade della città a distribuire biglietti gratuiti a chiunque volesse venire allo spettacolo. E mentre davo istruzione a un gruppo di queste persone raccolte nelle strade di acclamare l'opera durante tutta la sua durata, regalai qualche moneta ad alcuni di loro promettendo di essere ancora più generoso con chi mostrava il maggiore entusiasmo.

Quando vidi Elèna entrare nel teatro, dovetti far ricorso a tutto il mio autocontrollo per non uscire dal mio nascondiglio e correre da lei. Come sempre, il mio ardore fu raffreddato dalla presenza di Luìs, che la scortava ovunque. Ormai sapevo che il loro prossimo matrimonio era di dominio pubblico, e questo non faceva che rigirare il coltello nella piaga che avevo nel cuore.

Invece, quando vidi il familiar inviato a controllare lo spettacolo vagare con gli occhi vitrei e un grande sorriso sulla faccia, capii che potevo

procedere in tutta tranquillità. Anche i consueti frati non mancarono di arrivare, e come sempre passarono davanti alla persona che raccoglieva il denaro dell'ingresso come se fossero invisibili.

Durante lo spettacolo, i miei occhi più che gli attori seguivano Elèna.

Vidi che era euforica, mentre Luis era solo annoiato. Seduta sul bordo della panca, seguiva la trama con gli occhi incollati al palcoscenico, ripetendo spesso con le labbra le battute degli attori. Era radiosa e bellissima e io mi sentii privilegiato di aver avuto l'occasione di ripagare il mio grande debito.

A metà spettacolo i frati se ne andarono, senza dubbio offesi dalle parole dell'attrice. Ma io, gongolando, pensai che la strada per Puebla era molto, molto lunga.

Arrivati alla scena finale, dove, riversa sul pavimento, l'eroina morente rivelava di essere l'autrice delle poesie, un gruppo di frati e familiares d'un tratto fece irruzione nel teatro. Dietro le tende del mio nascondiglio, rimasi a bocca aperta quando vidi entrare il vescovo del Sant'Uffizio dell'Inquisizione dietro preti e familiares.

"Questa comedia è annullata" annunciò il vescovo.

"L'autore deve presentarsi a me."

Il vescovo non si era recato a Puebla.

Mi dileguai in tutta fretta.

Mateo mi stava aspettando nella mia stanza. "L'Inquisizione ha chiuso il nostro spettacolo" mi disse.

"Il nostro spettacolo?" Ma di che cosa stava parlando? Ma allora sapeva dello spettacolo che avevo messo in scena per Elèna! "Come fai a saperlo? Come l'hai scoperto?" Mateo levò le braccia al ciclo, come per chiedere a Dio di riconoscere una tale ingiustizia.

"La più grande esibizione della mia vita, e il vescovo in persona decide di sospendere tutto. E si è anche preso l'incasso."

"Ha sospeso lo spettacolo? Ma perché?" Ero distrutto.

Com'era possibile che il vescovo sospendesse uno spettacolo che glorificava la Spagna?

"A causa della scena d'amore con dona Marina." "Scena d'amore? Non c'è nessuna scena d'amore con dona Marina."

"Una piccola modifica." "Hai aggiunto una scena d'amore nella battaglia di Tenochtitlan? Ma sei impazzito?"

Cercò di sembrare contrito. "Alla fine della battaglia, un guerriero ha bisogno di una donna che lo aiuti a leccarsi le ferite."

"Alla fine? Vuoi dire che la scena d'amore si è svolta sul tempio?

E che cosa ne è stato della spada e della croce che avresti dovuto avere in mano?"

"Le ho tenute in mano. E dona Marina... ecco, diciamo che mi ha assistito mettendosi in ginocchio davanti a me mentre io..."

"Dios mio. E io che pensavo di aver fatto una follia con il mio spettacolo."

"Il tuo spettacolo?" Una volta, durante il mio girovagare con il Guaritore, mi era capitato di calpestare un serpente. Quando avevo guardato in basso, avevo visto che il mio piede lo tratteneva proprio dietro la testa. In mano non avevo niente con cui colpirlo e oltre a essere terrorizzato non sapevo che cosa fare: se avessi spostato il piede, il serpente mi avrebbe morso, ma al tempo stesso non avrei potuto controllarlo con il piede all'infinito.

In quel momento mi resi conto di aver messo il piede su un altro serpente.

Fingendo di non aver sentito, feci per uscire dalla stanza. Mateo mi afferrò per il farsetto e mi tirò indietro.

"è da un po' che ti comporti in modo strano. Bastardo. Adesso per favore ti siedi e mi racconti che cosa hai combinato mentre io ci stavo facendo diventare ricchi sbaragliando gli aztechi." Il suo tono di voce era basso, quasi dolce, come le fusa di una tigre...

prima di sbranarti. Mateo non chiedeva mai per favore, a meno che non fosse sul punto di tagliarti la gola.

Stanco dei sotterfugi, mi sedetti e gli raccontai tutto, cominciando dall'incontro con Elèna tanti anni prima, fino alla scoperta che era il poeta erotico e alla decisione di mettere in scena la sua opera per renderle omaggio.

"Quanto denaro ci è rimasto?" mi domandò Mateo.

"Ho speso tutto quello che c'era. E l'Inquisizione si è presa il resto. E tu, quanto..."

Mateo scrollò le spalle. Domanda sciocca. Quello che io non avevo sottratto e perduto, lui l'aveva sicuramente scialacquato con le donne e con le carte.

Mi aspettavo, no, meritavo di essere preso a pugni per il mio inganno.

Mateo invece sembrò prendere la vicenda più come un filosofo che come l'hombre muy loco che conoscevo.

Si accese una delle sue pestilenziali foglie di tabacco arrotolate.

"Se tu mi avessi rubato dei soldi per comprare un cavallo, ti avrei ucciso.

Ma rubare per comprare un gioiello a una donna, che è quello che hai fatto tu, è diverso. Non posso uccidere un uomo che ama una donna al punto da rubare o uccidere per lei." Mi soffiò una nuvola di fumo puzzolente in faccia.

"Anch'io lo faccio spesso." Il mattino seguente scoprii che l'Inquisizione aveva sequestrato la stamperia e arrestato Juan il lèpero. Lui non conosceva la mia identità e non avrebbe potuto mettermi gli inquisitori alle calcagna, ed era troppo poco intelligente per essere arso sul rogo per eresia.

Nel giro di una giornata, Mateo e io ci ritrovammo fuori dell'attività delle comedias, senza un soldo e non più stampatori per l'Inquisizione.

La situazione peggiorò ulteriormente quando a causa di una pioggia incessante, le acque del lago Texcoco presero a salire. La nostra preoccupazione si volse verso don Julio proprio nel momento in cui d'un tratto ebbe bisogno del nostro aiuto.

Capitolo 93.

Don Julio, occupato con la galleria, non sapeva molto delle nostre attività a parte il fatto che Mateo aveva avuto una parte in una comedia. A cui Isabella dichiarò di non essere affatto interessata, poiché andare a vedere uno spettacolo dove si esibiva uno dei suoi "servitori" l'avrebbe sminuita.

L'indifferenza del don per le nostre macchinazioni, invece, non era normale. In genere a lui premeva molto che noi stessimo lontano dai guai, ma in quel periodo la galleria lo assorbiva molto. E questo ci impensieriva, perché significava che le cose non andavano bene.

In strada sentimmo dire che la galleria continuava a dare problemi.

Una sera il don convocò me e Mateo nella sua biblioteca. "Devi di nuovo farti lèpero" mi disse "e ancora una volta diventare i miei occhi e i miei orecchi, e quelli del re."

Questa volta il problema erano delle rapine alle carovane dell'argento. La zona mineraria si trovava a circa un centinaio di leghe a nord di Zacatecas.

benché non avessi mai visto una miniera, avevo già letto qualcosa sull'attività mineraria. Mateo diceva che ero come don Julio, nel senso che il sapere mi attirava più delle donne. E devo dire che non aveva completamente torto. La biblioteca del don conteneva diversi libri sulle tecniche di estrazione e comprendeva anche una breve storia delle attività minerarie in Nuova Spagna. Lessi tutto quel che c'era da sapere sulle miniere d'argento, anche se non dovevo scovare un prospettore ma un semplice ladro, e persuasi il don a insegnarmi altro ancora.

Nel 1546, Juan de Tolosa trovò a Zacatecas, nella regione degli indios chichimeca, una inimmaginabile montagna d'argento. La scoperta, e le molte decine che seguirono, trasformarono la Nuova Spagna nel più ricco Paese dell'argento nel mondo.

Un giorno Tolosa, il comandante di un distaccamento di soldati, montò il campo ai piedi di una montagna che gli indios chiamavano la Bufa. Tolosa portò qualche regalo agli indios, per lo più coperte e paccottiglia, e in cambio si fece accompagnare in un luogo dove le rocce erano "vive", dicevano gli indios. Lo spirito che animava le rocce era l'argento, e Tolosa sarebbe diventato uno degli uomini più ricchi della Nuova Spagna.

Ben presto un nuovo tipo di conquistadores si diffuse nella colonia: i prospettori, che si avventuravano a nord, nel pericoloso Paese degli indios, dove abitavano gli indomiti e selvaggi chichimeca. Questi uomini affrontarono indios assetati di sangue che mangiavano i prigionieri, e gli altri prospettori, che avrebbero piantato un coltello nella schiena a chiunque per una vena d'argento.

Spesso lavoravano a coppie e quando trovavano qualcosa, costruivano sul posto una torretta che uno dei due presidiava con un moschetto, mentre l'altro si precipitava a chiederne i diritti.

Zacatecas era considerata da alcuni la seconda città della Nuova Spagna, oscurata solo dalla gloria della grande Ciudad de Mèxico. Ma don Julio diceva che in realtà era come un barile di pesce: una volta esaurita l'ultima vena d'argento, la città sarebbe scomparsa. Comunque, fino ad allora fu un luogo dove un giorno un uomo era immerso nel fango fino alle ginocchia a maledire i muli con cui portava i rifornimenti alle miniere, e il giorno dopo poteva essere un raffinato "gentiluomo" della Nuova Spagna, uno di quelli

che venivano chiamati "don", magari anche con un titolo nobiliare nuovo di zecca.

Don Julio mi istruì sulla storia: "In Nuova Spagna all'inizio avevamo una nobiltà terriera nata ai tempi della Conquista, quando a ciascun conquistador fu assegnato un territorio da cui riscuotere i tributi; poi, quando le città hanno cominciato a sorgere sulle rovine delle antiche città azteche, è nata la classe mercantile. Adesso abbiamo una nobiltà dell'argento, uomini che hanno scoperto che la terra che avevano sotto le unghie era minerale di argento. Questi uomini comprano titolo e moglie dalle grandi casate nobiliari e costruiscono ville. Un giorno radunano i muli e hanno lo sterco attaccato agli stivali, e quello dopo la gente li lusinga chiamandoli señor marquès mentre loro passano nella via con un nuovo stemma sulla portiera della carrozza".

Il don mi raccontò la storia di un mulattiere che era diventato duca. "Con i guadagni delle carovane di muli si era comprato una miniera abbandonata dopo un allagamento, perché nessuno aveva voglia di prosciugare l'acqua.

L'uomo chiese la mia consulenza, ma all'epoca ero troppo occupato a trovare il modo per evitare le inondazioni di Ciudad de Mèxico per aiutarlo. Tuttavia, insieme a un amico, trovò un sistema per far defluire le acque dalla miniera e diventò così ricco che quando la figlia si sposò, lastricò d'argento la strada dalla sua casa alla chiesa."

I nobili mandavano in Spagna l'argento, il quinto del re, a bordo della flotta del tesoro che recava le lussuose merci spagnole: i mobili, le spade, i gioielli più pregiati.

Mentre i galeoni di Manila che provenivano dall'Estremo Oriente portavano loro sete, spezie e avorio.

"Nel Paese dei chinos, la Cina, si sta ricostruendo una grande muraglia lunga centinaia e centinaia di miglia, eretta per fermare le orde dei barbari che arrivavano dal nord. Pare che l'imperatore dei cinesi stia finanziando la muraglia con l'argento della Nuova Spagna avuto in cambio della seta."

Sapevo qualcosa del posto chiamato Cina, o Catai, perché la biblioteca del don conteneva una copia del libro di Marco Polo. Cristoforo Colombo, ovviamente, pensava che il suo viaggio l'avrebbe portato in Cina e durante la traversata aveva letto il testo del grande viaggiatore veneziano.

L'argento tuttavia non serviva solo per comprare i titoli nobiliari. Il quinto dovuto al re, per esempio, finanziava le guerre perpetue che la Madre Patria combatteva in Europa. Per pagare quel quinto, l'argento

veniva estratto e raffinato nel nord della colonia, e poi trasportato nella capitale a dorso di mulo.

Lì, una parte delle barre andavano alla zecca per essere trasformate in monete e le altre spedite in Spagna con la flotta del tesoro.

Il trasferimento del metallo a Veracruz una volta l'anno avveniva sotto la protezione di un drappello di soldados, e nessun bandito osava attaccare la carovana. Ma durante l'anno, l'argento arrivava alla zecca dalla zona mineraria suddiviso in così tante carovane che non era possibile proteggerle tutte. Si era allora pensato a un diversivo, formando carovane di muli carichi di sacchi di terra.

Quando i bandidos attaccavano, incontravano la poderosa resistenza dei soldados che fingevano di essere semplici mulattieri.

"Ma poi i rapinatori hanno cominciato a evitare le carovane false, e a depredare solo quelle che trasportano l'argento. Il viceré vuole scoprire il perché. Il programma delle false carovane viene preparato alla zecca, e inviato alle miniere attraverso un messaggero. Si sospetta che alla zecca ci sia qualcuno che vende le informazioni ai bandidos."

"E se invece fosse il messaggero? O qualcuno delle miniere?" "Improbabile in entrambi i casi. Ogni miniera ha un programma diverso, che riceve sigillato in una busta. Dal modo in cui i banditi evitano le trappole, si direbbe che conoscano l'intero programma, non solo quello di una miniera. E l'unica fonte da cui può uscire il programma completo è solo la zecca."

"E io devo andare alla zecca a svolgere le indagini?" Mi brillano gli occhi all'idea di vedere cumuli di lingotti d'oro e d'argento, e di trovarmene poi qualcuno casualmente nelle tasche.

"Sarebbe come mettere la volpe nel pollaio a guardare le galline.

No, tu dovrai stare all'esterno, per la strada, com'è ormai tradizione.

Oltre al direttore della zecca, che è insospettabile, c'è solo un altro uomo che ha accesso all'elenco. Tu dovrai tenerlo d'occhio e memorizzare tutti i contatti sospetti. Ogni settimana viene preparato un nuovo elenco, e il sospettato vi può accedere.

Lui è la persona che prepara i singoli programmi per le varie miniere e li consegna al messaggero diretto al nord. dopodiché probabilmente li passa a un cospiratore che li porta verso nord, ai banditi. Forse lo fa mentre torna a casa dalla zecca, oppure di notte, oppure ancora al mattino, quando va al lavoro.

Oltre non è possibile, perché altrimenti l'elenco non potrebbe mai arrivare in tempo.

Voglio che tu tenga d'occhio l'uomo della zecca per vedere a chi passa le informazioni."

Il don si rivolse a Mateo. "Tu dovrai dare il cambio a Cristo durante i suoi appostamenti. E tenere pronti due cavalli per quando sarà il momento di seguire la persona che porta verso nord le informazioni rubate."

Rispondemmo che avremmo iniziato a controllare il funzionario della zecca immediatamente. Poi io aggiunsi: "Don Julio, avete l'aria stanca. Forse dovreste allontanarvi dalla galleria e da tutto il resto per un po'".

"Presto riposerò nella tomba. Le piogge non accennano a smettere e il livello delle acque aumenta di giorno in giorno."

"E la galleria?"

"I miei progetti non sono stati seguiti. Ho cercato di ripararla in una decina di punti ma ogni volta che finisco una riparazione, il rivestimento di mattoni e di fango della galleria crolla in un altro punto. La scossa di terremot0 di qualche giorno fa ha vanificato il lavoro di un anno. Avete sentito che un profeta dice che la galleria crollerà del tutto perché è stata costruita da un ebreo? Non mi chiama nemmeno converso.-"

Avevo sentito di quest'uomo, un frate francescano che aveva lasciato il suo ordine e sicuramente aveva anche perso la testa. Il frate vagabondava per le strade vivendo della carità di quanti temono i pazzi. I terremoti spaventano molto le persone perché nella Valle sono sempre molto forti.

Dopo il violento terremoto, il frate cominciò a predicare nella plaza mayor dicendo alle persone che la città era Sodoma e che Dio l'avrebbe distrutta. La scossa principale fu seguita da altre di minore entità e gli abitanti si erano lasciati prendere dal panico e si erano rifugiati nelle chiese.

Il controllo del funzionario della zecca non rivelò a chi l'uomo passasse le indicazioni delle false carovane. E tuttavia quell'elenco doveva essere stato consegnato, perché le rapine a opera di una banda che conosceva quali carovane trasportavano l'argento continuarono.

Più sorvegliavamo il funzionario, più dubitavamo che fosse lui il colpevole, anche se rimaneva l'unico con le informazioni. Il messaggero che consegnava l'elenco alle miniere riceveva da questo funzionario delle buste sigillate.

Se il messaggero le avesse aperte, i destinatari se ne sarebbero accorti.

Il funzionario viveva solo in una casa modesta con una sola persona di servizio.

Io e Mateo tenemmo sotto stretta osservazione il funzionario e il suo domestico.

L'uomo non ebbe mai alcuna occasione per passare le informazioni.

Mateo si lasciò crescere la barba, mentre io smisi di regolare la mia.

Nessuno dei due moriva dalla voglia di essere riconosciuto come l'autore delle comedias sospese dall'Inquisizione che erano la chiacchiera dell'intera città.

Infine la visita alla bottega di un orefice mi rivelò a chi il funzionario della zecca passava le informazioni. Don Julio mi aveva mandato dall'orefice per ritirare una catena d'oro e un medaglione che aveva acquistato per il compleanno di Isabella.

Mentre aspettavo nella bottega, un uomo entrò e ordinò un anello molto costoso per la moglie. L'acquirente era il messaggero che portava le buste alle miniere del nord.

L'unico modo in cui il messaggero poteva mettere le mani sull'elenco completo era riceverlo dal funzionario della zecca.

D'un tratto mi venne in mente come avveniva il raggiro. Il funzionario della zecca che avevamo sorvegliato e che era in combutta con il messaggero, consegnava a quest'ultimo non solo le buste sigillate con il singolo elenco per ogni miniera, ma anche l'elenco generale di tutti gli spostamenti da consegnare ai banditi. Non vedemmo mai questo elenco passare da una mano all'altra perché l'illecito avveniva all'interno della zecca, quando il messaggero riceveva le buste sigillate che era autorizzato a portare alle miniere.

Quando un nuovo elenco fu emesso, seguimmo il messaggero verso nord.

Avevamo una copia degli spostamenti dell'uomo; ci mancava solo l'appuntamento con i rapinatori.

Cavalcammo verso nord e verso Zacatecas, sulle orme del messaggero della zecca.

Era una strada assai trafficata.

e incontrammo molti mercanti, carovane di muli e funzionari diretti alle miniere settentrionali. Uscendo dalla Valle de Mèxico, la regione che gli aztechi chiamavano Anahuac, la Terra vicino all'acqua, entrammo in una regione più arida. Non erano ancora i deserti del nord, che si allungavano

all'infinito, la vaste distese sabbiose di Francisco Vasquez de Coronado e le mitiche Sette Città d'oro, ma una terra che non era ne fertile come la Valle né arida come i deserti.

Gli indios si muovevano liberamente nella regione che circondava Zacatecas, ma erano nudi e appiedati, e non era molto comune che attaccassero due uomini ben armati e a cavallo.

Gli indios della regione si chiamavano chichimeca, un nome con cui gli spagnoli chiamavano molte tribù nomadi e barbariche che si cibavano ancora di carne cruda, anche umana. Quando migliaia di minatori invasero il territorio, iniziò una guerra spietata contro gli indios. Le battaglie erano continuate per decine e decine di anni.

Nemmeno dopo che le truppe del viceré vinsero le ultime resistenze di massa, i combattimenti cessarono. Gli indios continuarono a vivere e a combattere in piccoli gruppi, e a cacciare scalpi, armi e donne come trofei.

"Sono sempre nudi come il peccato" mi disse Mateo.

"I frati non riescono a convincerli a vestirsi, meno ancora a vivere in una casa e a piantare il mais, ma sono grandi guerrieri, maestri nell'uso dell'arco e delle frecce, intrepidi quando attaccano. Nessuna popolazione della Nuova Spagna è così feroce."

Tutti gli attacchi dei banditi alle carovane di muli che trasportavano l'argento erano avvenuti nella zona di Zacatecas, e noi eravamo sicuri che l'elenco non avrebbe lasciato le mani del messaggero prima che raggiungessimo la città definita la capitale mondiale dell'argento.

Zacatecas aveva fama di essere il posto più selvaggio della Nuova Spagna, dove voltando una carta si vincevano o perdevano intere fortune, e gli uomini morivano con la stessa rapidità. Un paradiso per Mateo, io pensai; invece, con mia grande sorpresa, la visita alla città non lo entusiasmava affatto.

"Avrà anche fama di essere una grande città ma non ha spirito.

Barcellona, Siviglia, Roma, Ciudad de Mèxico, queste sì che sono città che sopravviveranno alla storia.

Come dice il don, Zacatecas è un barile di pesci. Quando tutti i pesci saranno stati presi, non esisterà più. E poi c'è una donna ogni centinaio di uomini. In quale posto che possa definirsi una città gli uomini devono cercare l'amore nel palmo della loro mano? In questa città non c'è ne amore ne onore." Dovevo capire che dietro i suoi sentimenti per la città

c'erano le donne. Vivere per l'amore e per l'onore, o morire difendendoli, era il principio fondante del mondo cavalleresco.

Zacatecas era costruita in una conca circondata da colline, a un'altitudine anche maggiore di quella di Ciudad de Mèxico. Le colline erano coperte di boscaglia e di rari alberelli rachitici.

L'intera regione mineraria era una zona arida e selvaggia con pochi fiumi e rare coltivazioni di mais e altri cereali. Nel cuore della città c'era una plaza mayor con la chiesa e il palazzo dell'alcalde.

Le case più belle, tra cui qualche imponente villa, circondavano la piazza.

Oltre il cuore della città si trovava un barrio di indios e uno occupato da liberti e mulatti.

Durante il tragitto ci eravamo sempre tenuti a una certa distanza dal messaggero, ma adesso che eravamo arrivati al luogo dove credevamo che l'elenco avrebbe cambiato mano, dovevamo accorciare le distanze per tenerlo d'occhio. L'uomo andò in una locanda della plaza mayor e noi lo seguimmo.

Mentre scaricavamo i bagagli dai cavalli e consegnavamo gli animali alle cure della stalla, udimmo una sonora e stridula risata che aveva qualcosa di familiare. Dalla strada stavano arrivando due uomini che parlavano fra di loro. Il più grosso dei due, un uomo particolarmente brutto e corpulento che indossava farsetto di seta e calzoni giallo acceso, entrò nella locanda.

I due non si erano accorti che io e Mateo ci eravamo abbassati, fingendo di controllare qualcosa sul fianco dei cavalli. Dopo che furono passati, risollevammo la testa e ci guardammo.

"Adesso sappiamo chi riceve l'elenco della zecca" disse Mateo.

Sancho de Erauso, il cui vero nome era Catalina de Erauso, l'uomo-donna per cui una volta avevo profanato una tomba antica, si era messo nel ramo della rapina all'argento del re.

"Non possiamo entrare nella locanda: ci riconoscerà" dissi preoccupato.

Mateo scosse la testa. "Sono passati anni dall'ultima volta. Adesso portiamo la barba tutti e due, che è la moda di questo Paese gelido e sconfortante.

Abbiamo l'aspetto delle altre migliaia di minatori e mulattieri."

Non avevo molta fretta di tentare la sorte con una donna che fingeva di essere un uomo e che aveva la forza d'un toro e il carattere di una vipera.

"Non credo dovremmo entrare. Andiamo dall'kalde e facciamola arrestare."

"Con quali prove? Accusandola di aver depredato una tomba antica tanti anni fa?

Non abbiamo prove che sia coinvolta nelle rapine dell'argento, a parte il fatto che frequenta la stessa locanda del messaggero della zecca.

Dobbiamo sapere dove si nasconde la banda in modo da impedir loro di nuocere."

Costretto a entrare nella locanda oppure a fare la parte del codardo, decisi di seguire Mateo all'interno.

Prendemmo un tavolo in una zona buia della taverna. Catalina e il suo compagno erano seduti a un tavolo dall'altra parte della stanza con il messaggero della zecca. Noi non prestammo loro molta attenzione, mentre ero certo che gli occhi di Catalina ci avevano trapassato come colpi di moschetto, mentre noi raggiungevamo il tavolo. Mateo ordinò pane, carne, una fetta di formaggio e una caraffa di vino.

Mentre mangiavamo, Mateo controllava le persone con la coda dell'occhio. "Lui ha passato a Catalina l'elenco e lei gli ha dato un sacchetto, probabilmente colmo d'oro."

"Che cosa facciamo?"

"Per il momento ancora niente. Quando Catalina esce, la seguiamo per vedere se incontra qualcun altro e per sapere dove si nasconde la banda."

Catalina uscì qualche minuto dopo, con il suo compagno e noi lentamente la seguimmo. Entrarono nella stalla di un'altra locanda, e noi tornammo a prendere i nostri cavalli. Lasciarono la città e imboccarono la strada per Panuco, una città mineraria tre leghe a nord. In quella zona si trovavano le più ricche miniere della Nuova Spagna.

Ma i loro cavalli non li portarono a una miniera bensì a un'altra locanda, molto più piccola delle precedenti. Accanto alla stalla aspettava una carrozza. Non era ricca e lussuosa come quella con lo stesso stemma su cui ero salito a Veracruz, e che poi avevo rivisto a Ciudad de Mèxico. Ma lo stemma era inconfondibile: era quello che apparteneva alla famiglia de la Cerda, la nobile schiatta di Luis.

Figlio di un marquès, era il nipote di una donna che aveva una sete omicida di vendetta nei miei confronti, e destinato a diventare presto il marito della donna che amavo, se le voci che circolavano erano vere.

Mateo notò l'intensità della mia reazione, e gli dissi chi era il proprietario della carrozza.

"Luis può non essere coinvolto nelle rapine" disse Mateo.

"Lo è. Come lo è anche Ramòn de Alva."

"Per caso hai imparato da una strega a leggere nel pensiero?" "No, ma conosco bene il potere dell'argento. Come si chiama il funzionario della zecca che fornisce gli elenchi ai rapinatori?" "De Soto, come il cognato di de Alva, ma bisogna dire che e un cognome molto comune."

"Sono sicuro che esiste un legame. Anche la famiglia di Luis ha notoriamente rapporti d'affari con de Alva." "Tutti i don della Nuova Spagna fanno affari tra loro." dentro di me sapevo che Luis era coinvolto.

Non potevo spiegarlo a Mateo, ma nel cuore di Luis c'era la stessa ombra cupa che sentivo in de Alva. Entrambi erano gelidi e spietati.

Certo, rubare l'argento alle carovane di muli era meno riprovevole che uccidere migliaia di indios fornendo materiali scadenti e insufficienti per la galleria, attività in cui de Alva era coinvolto con certezza. E adesso ero sicuro che lui e Luis avevano una parte anche nelle rapine dell'argento.

Scesi da cavallo e passai le redini a Mateo. "Vado a sincerarmi." Sgusciai su un lato della locanda ed entrai da una finestra. A non più di qualche passo da me, Catalina e Luis bevevano e chiacchieravano come vecchi amici e cospiratori. La donna-uomo d'un tratto si voltò e mi guardò negli occhi. E io tradii la mia identità lasciandomi prendere dal panico e fuggendo verso i cavalli.

"Luis e Catalina mi hanno visto. Che cosa dobbiamo fare?" domandai a Mateo.

"Cavalcare veloci come il vento a Ciudad de Mèxico e riferire il tutto a don Julio."

Dopo tre cambi di cavalli e una pioggia battente che ci perseguitò dal momento in cui superammo le montagne intorno alla Valle fino alla capitale, entrammo in città percorrendo una delle strade rialzate che la collegavano alla sponda del lago. La pioggia ci aveva tempestato come se il dio della pioggia volesse vendicarsi su di noi per non aver ricevuto il suo sangue attraverso i sacrifici. Spesso avevamo dovuto cavalcare in zone elevate perché i prati sottostanti si erano trasformati in acquitrini, mentre su alcune strade l'acqua arrivava alla pancia dei cavalli.

Ne io ne Mateo parlammo. Eravamo troppo stanchi, e troppo consapevoli delle conseguenze che potevano gravare sul don. A ogni modo

cercai di rassicurarmi, aver smascherato i colpevoli delle rapine alle carovane d'argento avrebbe migliorato la posizione del don agli occhi del viceré. Ma che un lèpero, ricercato per due omicidi, e un picaro, che era stato esiliato a Manila, entrambi alle dipendenze di un converso, dovessero accusare uomini ricchi e potenti... ay, chi stavo prendendo in giro con i miei sogni di verità e giustizia?

Mi sentivo il petto e lo stomaco oppressi dall'inquietudine mentre ci avvicinavamo alla casa del don. Erano solo le nove di sera quando arrivammo a destinazione. Ci sorprese non trovare nemmeno una luce accesa. Isabella voleva sempre che la casa risplendesse della luce di mille candele, all'interno e all'esterno, per far sapere al mondo quanto lei stessa risplendesse. Ma quella sera non c'era nemmeno una candela accesa. Il mio istinto di lèpero in altre circostanze sarebbe stato messo in allarme da questa strana mancanza di luci, ma avevamo cavalcato come se fossimo inseguiti dal diavolo in persona; eravamo affamati e distrutti dalla fatica.

Scendemmo da cavallo davanti al cancello principale e lo aprimmo.

Eravamo due uomini fradici e infangati che portavano i loro cavalli fradici e infangati nelle stalle. Il primo segno di pericolo che colsi fu un movimento nel buio. Mateo di colpo sguainò la spada; io goffamente cercai di fare altrettanto, ma mi interruppi quando vidi il mio compagno abbassare la sua.

Una decina di uomini ci circondarono, armati di spade e moschetti.

Portavano la croce verde dell'Inquisizione.

Capitolo 94.

Gli inquisitori ci presero spade e pugnali e ci legarono le mani dietro la schiena mentre io li tempestavo di domande.

"Ma perché ci trattate in questo modo? Non abbiamo fatto niente." L'unica risposta fu un improvviso scroscio di pioggia, che ci sferzò come un gatto a nove code piovuto dal ciclo.

Sapevo molto bene chi fossero e cosa stessero facendo, ma il silenzio di fronte a un'accusa è considerato un'ammissione di colpa, perciò volevo gridare la mia innocenza, chiedendo che presentassero le loro credenziali a don Julio.

Dopo avermi legato le mani, mi misero un cappuccio nero sulla testa e mi trascinarono malamente su una carrozza. Prima che il cappuccio scendesse, vidi Mateo incappucciato e issato su un'altra carrozza.

Quando il cappuccio calò, gli orecchi diventarono i miei occhi. Gli unici rumori erano la pioggia battente e lo scalpiccio di piedi. Le uniche parole che udii quando ci separarono furono dette da un familiar, che mi chiamò marrano cioè ebreo segreto. Questo mi disse che non ci stavano arrestando per libri e comedias deshonestas, ma perché coinvolti nei problemi che aveva don Julio con la galleria.

L'Inquisizione bruciava gli ebrei sul rogo. Ovviamente potevo sempre evitare di essere bruciato sul rogo.

Avrei potuto dire che non ero affatto un converso spagnolo, che avevo finto di essere un gachupin. Che in realtà ero un mestizo ricercato per l'omicidio di due spagnoli. In questo modo sarei stato semplicemente torturato, impiccato e la mia testa sarebbe di certo finita su un palo davanti alle porte della città.

Tlaloc, il dio della pioggia, voleva sommergere la città.

Don Julio, con le sue grandiose idee per salvare la capitale con una galleria, si era attirato le antipatie degli dei e la loro vendetta.

Il mio corpo e la mia mente erano stranamente calmi.

Vero, sentivo il panico lacerarmi il cuore, ma i miei pensieri erano per don Julio e la sua famiglia, per la dolce, delicata piccola Juana, e per Inez, l'uccellino nervoso.

Aspettava da tutta la vita l'arrivo di un terribile disastro ed ecco che era arrivato alla sua porta nel cuore della notte.

Per Isabella invece non avevo la minima preoccupazione. Ero certo che avrebbe trovato il modo di evitare l'Inquisizione, forse perfino di ottenere un premio per aver denunciato don Julio. Visti i rapporti che aveva con de Alva, senza dubbio aveva già consegnato una dichiarazione all'Inquisizione. Con le sue conoscenze non era necessario un divinatore azteco per immaginare che, se le fosse servito, la moglie del don avrebbe raccontato agli inquisitori che eravamo adoratori del diavolo e che mangiavamo la carne dei cristiani.

Il carro rimbombava sui ciottoli della strada, la pioggia batteva sul tetto. Oscillavo sul sedile, e continuavo a fare domande nella speranza di scoprire qualcosa sul destino di don Julio. Il loro silenzio non era ignoranza, ma intimidazione. E ogni domanda senza risposta produceva

altre e più angoscianti domande, e quella era la loro intenzione. Frate Antonio mi aveva raccontato la sua esperienza con l'Inquisizione, sul silenzio. Ma aver sentito che era capitato a qualcun altro era diverso che viverlo in prima persona.

Avrei voluto dire agli uomini seduti accanto a me che orrende creature erano. L'esercito segreto della croce verde. I lupi del Sant'Uffizio dell'Inquisizione. Uomini in nero che venivano nel cuore della notte a trascinarti giù dal letto e portarti in un posto dove avresti potuto non vedere più il sole.

Chissà se "don" Jorge era tra di loro. Se mi avesse riconosciuto come lo stampatore di libri profani, mi avrebbero bruciato sul rogo due volte.

Il nubifragio terminò e il mio mondo di suoni si ridusse al respiro affannoso di un uomo davanti a me e al sibilo dell'acqua sotto le ruote della carrozza. Capii che eravamo entrati nella plaza, quando il rumore della carrozza cambiò.

Le segrete del Sant'Uffizio non erano lontane.

La vettura si fermò e un portone si aprì. L'uomo alla mia destra scese e subito dopo tirò giù anche me. Mentre cercavo cautamente di scendere i gradini della carrozza, mi diede uno strattone e saltai un gradino, cadendo a terra su un fianco e urtando le pietre del selciato con la spalla sinistra.

Un paio di mani silenziose mi sollevarono e mi guidarono oltre una porta.

Di colpo non trovai più il pavimento e caddi, sbattendo contro un muro. Di nuovo, qualcuno mi alzò e mi rimise in piedi.

Ero su una scala.

Quando cominciai a scendere, i piedi scivolarono in avanti e caddi ancora, rotolando sui gradini finché qualcuno di fronte a me non interruppe la mia caduta. Nella caduta avevo battuto diverse volte la testa e la spalla che mi ero già ferito scendendo dalla carrozza.

Mi alzarono in piedi e mi trascinarono giù per un'altra scala.

Arrivati alla fine, mi guidarono verso una struttura di legno. Mi slegarono e poi mi rilegarono alla struttura, quindi mi tolsero farsetto e camicia lasciandomi a torso nudo. Infine mi tolsero il cappuccio. Ero in una stanza in penombra, quasi buia, con grandi ceri accesi agli angoli di due pareti.

La struttura di legno a cui ero legato era il famigerato strumento noto con il nome di cavalletto. La stanza era una camera di tortura.

Le pareti di pietra brillavano di umidità e il pavimento era attraversato da rivoli d'acqua, il che rendeva l'atmosfera del luogo ancora più raccapricciante.

Anche con un tempo normale, la falda freatica della città era così alta, che le tombe si riempivano d'acqua ancora prima che venissero coperte di terra.

I sotterranei dell'Inquisizione sfidavano la tendenza di qualsiasi buco scavato in città appena più profondo di qualche piede a riempirsi d'acqua.

Sicuramente l'Inquisizione aveva i fondi per costruire una camera di tortura che non si allagasse. Oppure, come probabilmente sosteneva l'arcivescovo del Sant'Uffizio, Dio impediva alla stanza di allagarsi in modo che gli inquisitori potessero svolgere il loro lavoro.

Dopo avermi legato strettamente, mi imbavagliarono.

Un rumore di colluttazione e le maledizioni di Mateo mi arrivarono dalla stanza accanto. I suoni si interruppero, e immaginai che avessero imbavagliato anche lui. Chissà quante di queste stanzette dell'orrore c'erano in quell'inferno.

I familiares si avvicinarono a due frati che indossavano tonache scure con cappuccio. Non riuscii a sentire che cosa si dicevano, ma di nuovo colsi la parola "marrano".

I familiares uscirono e i due frati lentamente si avvicinarono. Nei loro movimenti non c'era alcuna fretta. Mi sentii come un agnello circondato da feroci bestie della giungla che stavano per sbranarlo.

Si fermarono di fronte a me. I cappucci scendevano sulla testa ma non coprivano completamente la faccia, che dietro la stoffa appariva vaga come un pesce in acque profonde. Uno dei due mi abbassò il bavaglio il tanto necessario a permettermi di parlare.

"Sei ebreo?" domandò. La domanda era stata posta in tono cortese, quasi paterno, di un padre che chiede al figlio se è stato cattivo.

La gentilezza del tono mi colse di sorpresa e balbettai una risposta qualsiasi.

"Sono un buon cristiano." "Vedremo" mormorò.

"Vedremo."

Cominciarono a togliermi stivali e calzoni.

"Che cosa fate? Perché mi togliete i vestiti?" Le mie domande furono accolte con il silenzio e il bavaglio tornò al suo posto.

Quando mi ebbero denudato, mi legarono le gambe alla struttura e i due frati iniziarono un minuzioso esame del mio corpo. Uno salì su una panca e mi separò i capelli per analizzare il cuoio capelluto.

Lentamente studiarono tutto il corpo, soffermandosi su ogni segno, non solo le cicatrici, ma anche i nei e le macchie, la forma degli occhi, perfino le poche rughe che avevo sul viso. Entrambi scrutarono con attenzione le linee delle mani, e mentre lavoravano in silenzio, uno indicava all'altro di ricontrollare un'imperfezione o una ruga.

Stavano cercando i segni del Maligno sulla mia pelle.

La stupidità dei loro gesti mi colpì. Scoppiai a ridere e quasi soffocai per via del bavaglio. Quello che i due preti stavano facendo - toccare il mio corpo, esaminare pelle, capelli, perfino le parti virili - era assolutamente indegno. Era quello il motivo per cui si facevano preti? Trovare il diavolo in un neo? Vedere i demoni in una ruga della pelle?

Mentre mi indagavano il membro, mi resi conto che ero fortunato che gli dei aztechi mi avessero preso una parte di prepuzio.

Quei frati erano convinti che fossi ebreo, e con la loro logica perversa, se non fossi stato circonciso, avrebbero concluso che in quanto ebreo ero stato inizialmente circonciso ma poi Lucifero aveva ripristinato il prepuzio in modo che potessi spacciarmi per cristiano.

Quando finirono davanti, girarono la struttura e proseguirono con l'esame della schiena. Ay! Per caso pensavano che il Maligno avesse scelto di nascondersi nella mia porta posteriore?

Mi maneggiarono come due macellai che devono incidere un quarto di bue. Ma non mi comunicarono nessuna conclusione circa il punto in cui ero stato segnato dal diavolo.

Muovendo la mascella, riuscii ad abbassare il bavaglio a sufficienza per mormorare qualche parola. E di nuovo domandai perché mi avevano portato lì, e quali erano le accuse contro di me.

Ma i due frati erano sordi a tutto tranne alle loro elucubrazioni e ai messaggi che erano convinti Dio sussurrasse loro.

"La ragazzina, Juana, anche lei è stata presa? Lei ha bisogno di cure speciali, il suo corpo è fragile. Dio punirebbe chiunque osasse far del male a una povera figlia malata come lei" li minacciai.

Il nome di Dio attirò l'attenzione di uno dei frati, che sollevò lo sguardo dalle mie dita dei piedi, tra le quali stava cercando il Maligno. Non riuscii

a distinguere i suoi lineamenti per via del cappuccio, ma per un istante i suoi occhi incontrarono i miei.

Erano neri, come braci ardenti e fiamme oscure in un insondabile abisso, un odio minaccioso che mi invitava, no... che mi risucchiava all'inferno. Gli occhi di quel frate avevano la stessa macabra follia dei sacerdoti aztechi che strappavano il cuore dal petto delle vittime sacrificali e si cibavano di sangue come vampiri.

Quando ebbero finito il loro esame, mi slegarono gambe e braccia e mi restituirono la camicia e i calzoni.

Quindi mi fecero scendere qualche gradino e mi portarono in un corridoio di pietra con una doppia fila di celle chiuse da porte di ferro con lo spioncino.

Qui l'umidità era maggiore e i piedi affondavano nell'acqua fino alle caviglie. Mentre passavo, da uno degli spioncini arrivò un gemito. Da un altro invece uscì una voce agonizzante.

"Chi c'è? Vi prego, ditemi che giorno è oggi. Il mese.

Avete notizie della famiglia di Vicente Sanchez? Stanno bene? I miei figli sanno che il loro padre è ancora vivo? Aiutatemi! In nome di Dio, vi prego, aiutatemi!" I i frati aprirono una porta arrugginita e mi indicarono di entrare.

Un vuoto nero e informe mi si parò davanti.

Esitai, temendo che fosse un inganno, che mi stessero gettando in una buca a morire. Uno dei frati mi spinse dentro. Inciampai e mi ritrovai l'acqua alle ginocchia prima di trovare una parete cui appoggiarmi.

La porta si chiuse pesantemente alle mie spalle e venni inghiottito dall'oscurità. Mictlàn, la terra dei morti non avrebbe potuto essere più nera. L'inferno non avrebbe potuto spaventarmi più di quella totale assenza di luce.

Aiutandomi con le mani, lentamente mi orientai e presi confidenza con la stanza. Be', più che una stanza era un pozzo nero pieno di vermi. Con le braccia aperte potevo toccare le pareti. Una panca di legno era il mio unico rifugio contro l'acqua.

La panca non era abbastanza lunga per sdraiarmi, così sedetti con la schiena appoggiata alla parete e le gambe allungate sulla panca. Dal muro accanto a me gocciolava incessantemente un filo d'acqua. Tic tic tic tic.

Le gocce cadevano implacabili dal soffitto e non mancavano mai di colpirmi la testa, qualunque fosse la mia posizione.

Niente coperte, non un posto per le funzioni corporali, a parte lo stesso pozzo nero. Avevo già capito che non avrei avuto altra acqua oltre a quella in cui sarei stato costretto a espellere i miei rifiuti.

Il luogo era umido e freddo, ma ai topi non importava.

Percepii anche un'altra presenza, qualcosa di freddo e viscido mi strisciò sulle gambe e urlai di orrore. La prima impressione fu un serpente, ma anche un serpente avrebbe evitato quel posto infernale. Ma se non era un serpente, allora cos'era? Cos'altro poteva essere freddo, molliccio e scivoloso? Ay de mi!

Mi sentii assalire dalla paura. Respirai e inspirai lentamente, cercando di non farmi travolgere dal panico. Sapevo che cosa stavano facendo, quei demoni travestiti da frati mendicanti: cercavano di spaventarmi e di farmi precipitare nel panico per demoralizzarmi. Risi di me. Ci stavano sicuramente riuscendo. L'unica cosa che mi impediva di crollare fu che frate Antonio mi aveva già raccontato quegli orrori.

Tremante e infreddolito, rivolsi una preghiera a Dio affinché prendesse la mia vita ma risparmiasse quella degli altri. Non avevo mai pregato molto nella mia vita, ma lo dovevo al don e alla sua famiglia, che mi avevano trattato come fossi uno di loro. Chissà come la stava prendendo il don? E Inez e Juana? E il mio amico Mateo? Era un uomo forte, più forte di me, sicuramente molto più del don e delle donne. E si sarebbe comportato come chiunque all'improvviso si svegli e scopra che durante la notte è stato trascinato nell'Inferno di Dante. Solo che questo inferno gelido era inflitto dalla Chiesa, che aveva benedetto la sua nascita e avrebbe benedetto la sua morte.

Il mondo è un posto crudele.

Capitolo 95.

Giorni e notti passarono. Non vidi nessuno e non udii alcun suono, a parte quello del ramaiolo fuori dello spioncino. Contai i giorni con i pasti, uno di giorno, uno di sera. Ogni volta una brodaglia fredda: acqua di fogna con chicchi di mais. A cena c'era qualche tortilla.

Il frate che portava il cibo picchiava contro lo spioncino, e io sporgevo la mia scodella per farmela riempire.

Ogni volta cercavo di distinguere qualcosa, ma vedevo solo una tonaca scura. Mi resi conto che l'anonimato assolveva a due funzioni: la mancanza di contatti umani aumentava la paura di quanti erano intrappolati in quell'incubo, e proteggeva i monaci dalla vendetta di chi riusciva a conquistare la libertà ma non dimenticava le torture patite.

Il frate che portava il cibo non parlava mai. Sentivo che dalle altre celle qualcuno lo chiamava, a volte lamentandosi di essere sul punto di morire, altre implorando pietà. Ma dietro l'oscura veste non c'era segno della presenza di un essere umano.

Il quarto giorno di isolamento, sentii un colpo sulla porta anche se avevo appena finito la brodaglia del mattino. Mi avvicinai alla porta mentre la finestrella del cibo si apriva. La luce di una candela filtrò dall'apertura. Era una luce fioca, eppure sui miei occhi ebbe l'effetto di una spina di agave.

"Vieni alla luce e mostra la tua faccia" disse l'uomo che teneva la candela. Feci quanto mi aveva detto. Dopo qualche secondo la candela sparì.

Udii il rumore del legno che strisciava sul pavimento mentre l'uomo accostava uno sgabello alla porta per sedersi e parlare attraverso lo spioncino. Un contatto!

Ero sull'orlo delle lacrime, all'idea che qualcuno volesse parlare con me. Finalmente avrei saputo che cosa era successo al don e alla sua famiglia e quali erano le accuse contro di me.

"Sono venuto a raccogliere la tua confessione per le trasgressioni che hai commesso contro Dio e la Sua Chiesa" disse l'uomo.

Aveva,una voce piatta, il tono di un prete che recita la stessa preghiera per la milionesima volta.

"Non ho commesso alcun crimine. Di che cosa mi accusate?" "Non sono autorizzato a rivelarti le accuse che gravano su di te." "Allora come posso confessare? Se non conosco le accuse, che cosa dovrei confessare? Io posso ammettere di avere pensieri impuri quando vedo una donna. O che ho frequentato una taverna invece di andare a messa."

"Tutto questo è per il confessionale. Il Sant'Uffizio richiede che tu confessi i tuoi crimini. E tu conosci la natura di quei crimini."

"Non ho commesso alcun crimine." Avevo i piedi nell'acqua fredda e tremavo come una foglia, e la risposta uscì come una sorta di balbettio. Ovviamente mentivo, avevo commesso molti crimini, ma nessuno contro Dio.

"Negare non ti aiuterà. Se non fossi stato colpevole, non saresti stato arrestato e portato qui. Questa è una Casa della Colpa. Il Sant'Uffizio svolge indagini approfondite su ogni caso prima di esigere la reclusione di una persona. Non è il Sant'Uffizio a cacciare i sacrileghi, ma la mano di Dio."

"Sono stato trascinato qui dai diavoli, non certo dagli angeli." "è una bestemmia! Non parlare così: non ti guadagnerai la pietà del Signore ingiuriando i suoi servitori.

Devi capire questo: se non confessi i tuoi peccati contro Dio e la Sua Chiesa, sarai portato all'interrogatorio."

"Volete dire alla tortura?" Mi resi conto di essere senza via d'uscita e mi sentii assalire dalla rabbia. Se avessi ammesso di aver commesso crimini religiosi, mi sarei trovato automaticamente al palo dell'autodafè con le fiamme che già si alzavano intorno a me. Se invece rifiutavo di confessare colpe che non avevo mai commesso, mi avrebbero torturato finché non le ammettevo.

"Come tutti gli uomini che hanno vissuto amato e combattuto" dissi "qualche volta posso aver trasgredito.

Ma questi non sono insulti a Dio ne mettono in pericolo la mia anima mortale. Ho confessato i miei peccati alla Chiesa e ho ottenuto l'assoluzione. Se c'è dell'altro, dovete dirmi di che cosa mi si accusa in modo che vi possa dire se le accuse sono fondate." "Il Sant'Uffizio svolge la sua sacra opera in questo modo. E io non sono autorizzato a comunicarti le accuse.

Le conoscerai quando comparirai di fronte al tribunale.

Ma le cose saranno più semplici per tè se confessi ora e implori la loro pietà. Se non confessi, la verità ti sarà estorta in ogni caso."

"Che valore possono avere le parole estorte con il dolore? Come può la Chiesa trattare così i suoi figli?"

"La Chiesa non infligge alcuna sofferenza. Dio guida gli strumenti, quindi il dolore deriva dagli strumenti, non dalla mano santa della Chiesa. Quando si infligge una sofferenza o si versa del sangue, non è colpa della Chiesa ma della persona. La tortura non viene inflitta per punire ma per garantire la testimonianza."

"Come può il Sant'Uffizio giustificare tutto questo?" "San Domenico ci dice che "dove le buone parole falliscono, le maniere forti possono giovare"."

Mi venne da ridere, e per un istante ebbi la tentazione di chiedere in quale passaggio del Vangelo Gesù incoraggia la violenza. Ma tenni la lingua a freno.

"Chi è autorizzato a dirmi quali sono le mie accuse?" "Il tribunale."

"E quando vedrò il tribunale?"

"Dopo aver confessato."

"Ma questo è assurdo!"

"Hai un pessimo atteggiamento" mi redarguì. "Stai cercando di usare i ragionamenti dei mercanti che comprano le balle di cotone. Questa non è una contrattazione su un quarto di bue ne una partita di primera. Non ci interessa sapere che carte ci sono in tavola e chi sta barando. Dio conosce i tuoi peccati. Il tuo dovere è confessare le tue mancanze. E se non rispetti questo dovere, la verità ti sarà estorta."

"Le vostre torture estorcono confessioni anche agli innocenti, e io sono innocente. Non ho niente da confessare. E allora che cosa succederà? Mi torturerete fino alla morte?"

"Dio riconosce i suoi fedeli. Se per caso tu dovessi morire senza peccato sotto la tortura, avresti la pace eterna.

è un sistema giusto, approvato dal Signore. Noi siamo solo i suoi senatori.

Ti viene data la possibilità di confessare prima che la verità ti venga estorta.

Nessuno è punito finché esiste la possibilità di pentirsi. Più tardi verrai portato di fronte a un tribunale e conoscerai le accuse contro di tè.

L'avvocato dell'accusa chiamerà testimoni che hanno pronunciato accuse contro di tè. L'avvocato difensore chiamerà testimoni in tuo favore.

Finché tutto questo non si concluderà, non sarai punito." "Quando verrò convocato di fronte al tribunale?"

"Dopo che avrai confessato."

"E se non confesso?"

L'uomo produsse un suono nasale con cui espresse la sua impazienza di fronte alla mia stupidità.

"Se non confessi, sarai dichiarato colpevole. Il tribunale determinerà il grado della tua colpa e quindi la tua Punizione." "D'accordo" dissi "e se confesso in questo momento? Quando verrò portato dinanzi al tribunale?"

"Quando ti sarà ordinato. Per alcuni la chiamata arriva presto. Per altri..."

"Che cosa hanno detto di me per farvi pensare che sono una cattiva persona?"

"Tutto questo ti verrà detto al momento del processo." "Ma come posso difendermi da ciò che dicono contro di me se non saprò nemmeno chi sono i miei accusatori fino al momento del processo?"

"Stiamo parlando in cerchio e il gioco mi ha stancato." Si sporse verso lo spioncino e sussurrando disse: "Vista la sua gravità, ti dirò una delle accuse, in modo che tu possa confessare e chiedere pietà. Riguarda la bambina cristiana".

"La bambina cristiana?"

"Una bambina scomparsa è stata ritrovata morta in una caverna, una bambina piccola. La bambina era inchiodata a una croce come il nostro Salvatore. Il suo corpo ha subito cose indicibili. A un piede dal punto in cui è stata ritrovata la bambina, c'erano coppe e vino ebraico con il segno degli ebrei. Una coppa era colma di vino e del sangue della bambina."

"E io che cosa ho a che fare con questo orrore?"

"Ci sono testimoni che dicono di averti visto lasciare la caverna."

Il mio grido probabilmente arrivò fino al palazzo del viceré. Levai le braccia implorando Dio nell'oscurità dalla cella.

"No! Io non ho niente a che fare con questo orrore.

Sì, ho mancato. Padre nostro che sei nei cieli, ho venduto qualche libros deshonestos, ho messo in scena una rappresentazione che può aver offeso qualcuno, ma questa è la portata dei miei crimini. Non ho mai toccato una..."

Di colpo mi resi conto. Uno sguardo compiaciuto era comparso sulla faccia dell'inquisitore. La storia della bambina era uno stratagemma per sconvolgermi e indurmi alla confessione. E ci era riuscito.

"La Nuova Spagna brulica gli ebrei" disse il frate. "Fingono di essere buoni cristiani, ma tramano la morte di tutti i cristiani.

è dovere di ogni buon cristiano denunciare i falsi cristiani, anche se presenti nella propria famiglia." "Perché siete qui?" domandai.

"Sono venuto a raccogliere la tua confessione in modo da poter informare il tribunale che ti sei pentito."

"Avete sentito, sono un buon cristiano. Ho venduto qualche libro proibito.

Mi pento della mia trasgressione.

Mandatemi un prete e confesserò quanto ho già affermato. Non ho altro da rivelare."

"Non ho sentito niente sulle attività ebraiche di don Julio e del resto della sua famiglia."

"Non sentirete niente da me, perché il racconto che volete sentire è una menzogna. Quando incontrerò l'avvocato difensore?" "Lo hai già incontrato, io sono un abogado de los presos. Il tuo avvocato difensore."

Più tardi mi portarono in una stanza con i cavalletti e altri strumenti di tortura. Ad aspettarmi trovai don Jorge, il familiar che mi aveva pagato per stampare l'elenco proibito, e un vecchio amico: Juan il lèpero.

"è lui" disse Juan. "Mi ha detto che il padrone della stamperia era andato a Madrid, ma io non ho visto mai nessun altro, a parte lui." "Che tu sappia, quest'uomo pratica la stregoneria e ha incontri con il Maligno?"

"Sì, sì" disse il lèpero bugiardo. "L'ho udito parlare con il diavolo. Una volta l'ho perfino visto turbinare nell'aria mentre il diavolo lo stava sodomizzando."

Risi. "Questa immondizia di un lèpero venderebbe la testa di sua madre per un soldo."

Juan mi puntò contro l'indice.

"Mi ha fatto degli incantesimi. E mi ha costretto a fare il lavoro del diavolo."

"Tu sei un lavoro del diavolo, razza di canaglia. E credi che qualcuno possa credere all'assurda storia di un lèpero rognoso come tè?"

Guardai i familiares di fronte a noi per trovare conferma che nessuno avrebbe mai potuto credere alla ridicola storia di quel lurido lèpero. Ma i loro volti mi dissero che invece sarebbe stato creduto.

Tornato nella mia cella, il giorno e la notte divennero una cosa sola, e persi il conto dei miei giorni di prigionia, come persi il conto dei monotoni pasti che mi servivano. Il grasso che avevo accumulato in anni di ottimo cibo a casa del don scivolò via dalle mie ossa. L'angoscia invece non mi lasciò per un solo istante.

Quando mi avrebbero torturato? Sarei stato capace di tenere fede alle mie coraggiose parole e di sopportare tanta sofferenza, o avrei pianto come un bambino e confessato tutto ciò che mi si chiedeva di confessare? Ma più ancora che dall'angoscia, ero tormentato dalla preoccupazione per il don e per le povere signore.

Se confessare una relazione sessuale con il diavolo li avessi liberati, l'avrei fatto. Ma sapevo che tutto ciò che avrei potuto confessare sarebbe stato usato contro di loro. Valutai se raccontare di aver visto quella puta di dona Isabella unirsi carnalmente al diavolo ma, di nuovo, se avessi dichiarato di aver assistito a una simile eresia, avrei solo firmato la mia condanna.

Essere rinchiuso in quella cella gelida e umida ventiquattr'ore al giorno era già una tortura. Isabella, nella sua sfrenata fantasia, non avrebbe saputo trovarmi un posto più avvilente per dormire.

Ay, avrei dato più di un dito dei piedi per poter dormire allungato nel mio letto caldo e asciutto sopra la stalla. Anzi, lo avrei fatto anche solo per dormire con i cavalli.

Quando vennero a prendermi, non sapevo ne che giorno ne che ora fosse. D'un tratto la porta della cella si aprì e fui accecato dalla luce delle torce.

"Esci" mi ordinò una voce. "Allunga le mani." Chiusi gli occhi e strisciai fuori dalla cella. Avevo le mani incatenate insieme. Mi dovettero sollevare in piedi, perché le gambe non erano in grado di farlo. Gambe e braccia non avevano più forza. I due frati, che indossavano quelle che per me diventarono tonache demoniache, mi accompagnarono alla camera di tortura.

Il mio abogado mi stava aspettando.

"Hai la possibilità di confessare prima di essere messo sotto interrogatorio" mi disse. "Sono qui per raccogliere la testimonianza."

"Confesso di avervi visto succhiare il membro di un uomo nel modo delle vipere"

dissi. "Confesso di aver visto questi due malefici preti sodomizzare le pecore. Confesso..."

"Possiamo procedere" disse l'abogado ai due frati.

Dalla sua voce avrei detto che i miei insulti non l'avevano minimamente toccato.

"Il prigioniero non dovrebbe indossare questa." E mi strappò la croce di mia madre.

Mentre mi legavano al cavalletto, si spostò accanto a me e prese a parlarmi tranquillamente. "Sei fortunato a essere nella Nuova Spagna. Queste segrete sono come una passeggiata sull'Alameda in confronto alle prigioni della penisola. Una volta ho prestato servizio in una prigione in

Spagna che aveva segrete così profonde che la chiamavano l'inferno. Non c'era un solo punto delle segrete dove si potesse distinguere una faccia senza accendere un lume." "è lì che vi ha concepito vostra madre?" chiesi in tono estremamente compito.

"Non dovresti dire queste brutte cose a una persona la cui unica missione nella vita è aiutare quelli come tè."

La mia risata si interruppe quando la catena che avevo ai polsi fu attaccata a un gancio. I frati mi sollevarono finché i piedi non toccarono più terra, poi mi attaccarono dei pesi alle caviglie. Mi sollevarono ancora poi mi lasciarono scendere bruscamente, ma si fermarono con uno strattone prima che potessi appoggiare i piedi al pavimento. Gridai di dolore, mentre bracia e gambe quasi mi si disarticolarono per il peso che dovevano sopportare.

Il mio avvocato sospirò. "Per caso avresti voglia di raccontarmi di don Julio e dei riti ebraici che pratica?"

Non ricordo quale fu la mia risposta, ma fece arrabbiare lui, e deliziò i miei torturatori. A nessun torturatore piace una vittima facile, perché non gli permette di dimostrare la sua abilità. Non ricordo nemmeno tutto ciò che dovetti subire, so solo che a un certo punto mi aprirono la bocca con un pezzo di legno, mi infilarono in gola uno straccio di tela e cominciarono a versare acqua sullo straccio che mi colava nello stomaco. Respiravo a fatica ed ero convinto che mi sarebbe scoppiato lo stomaco.

Con il primo conato, il vomito mi uscì dal naso e dalla bocca e rischiai di soffocare. Con mio grande dispiacere, il mio avvocato difensore riuscì a evitare il getto che gli avevo diretto addosso.

Non pronunciai più una sola parola, ne per confessare, ne per insultare, e i frati lavorarono su di me finché non furono stanchi.

Quando ebbero finito, ero troppo debole e stordito per camminare fino alla mia cella, e mi incatenarono al cavalletto finché non riuscii a rimettermi in piedi.

Avrei potuto dire loro che stavano perdendo il loro tempo a torturarmi. Mi avevano svuotato di qualsiasi sensazione umana quando cominciarono a tempestarmi di domande, e mi limitai a sbavare e a ridere in modo demenziale perché ero troppo debole e agonizzante per formulare risposte o insulti.

Le pareti che separavano la mia camera di tortura da quella accanto erano piene di fessure. Udii i lamenti di una voce femminile e lottando con

tutte le mie forze riuscii a mettermi in una posizione in cui potessi vedere dentro la camera di tortura attigua. E quando lo feci, ciò che vidi mi tolse il fiato.

Juana era legata nuda a un cavalletto. Il suo corpicino mostrava tutte le sue ossa. Due frati la stavano esaminando e vidi che le avevano aperto le gambe e usavano uno strumento per verificare se fosse ancora vergine. Ricordai una frase di frate Antonio: se l'imene di una ragazza non sposata è rotto, la accuseranno di avere avuto rapporti sessuali con il diavolo; ma se invece è intatto, la accuseranno ugualmente, sostenendo che il Maligno lo ha richiuso con la sua magia nera.

Da qualche parte in fondo alla mia anima divampò un fuoco, e la vita tornò a esplodermi dentro. Urlai insulti osceni ai frati e resistetti al bavaglio che tentarono di mettermi, e non smisi di gridare finché non mi picchiarono al punto da farmi perdere conoscenza.

Ma, ovviamente, come mi aveva saggiamente insegnato il mio avvocato difensore durante il nostro primo incontro, non erano i frati a infliggere la sofferenza usando i bastoni, ma i bastoni stessi.

Capitolo 96.

Ancora oscurità. Tic tic tic dal soffitto.

Ancora torture. Domande senza risposta. Ero talmente debole che dovettero trascinarmi di peso fuori dalla cella e lungo tutto il corridoio che portava sino al cavalletto.

Il mio corpo già presagiva le torture tanto che urlai prima ancora che iniziasse il supplizio. Non so quali parole sfuggirono dalle mie labbra; ma la tortura continuò, non credo quindi che le mie risposte siano state molto gradite. Avevo arricchito il mio vocabolario con numerose espressioni volgari imparate sulle strade di Veracruz, commenti su mogli, figlie, figli, madri e padri. Le adoperai profusamente rivolgendole al mio avvocato e ai preti. Confessai molte cose. Ogni giorno le mie confessioni diventavano sempre più produttive, urlavo i miei peccati, li supplicavo di bruciarmi sul rogo, per non soffrire più il freddo. Ma le mie confessioni non li soddisfacevano perché non compromettevo mai il don o la sua famiglia.

Poi cessò tutto, niente più uscite forzate dalla cella, niente più urla.

Non riuscivo più a percepire il passare del tempo, se mai passava. Ma la vita continua anche nelle situazioni più terribili, e mi accorsi presto di quanti punti del corpo mi dolevano. Ero ricoperto di piaghe, ferite non curate aggravate dall'umidità.

Ma un giorno rividi l'uomo che diceva di essere il mio avvocato. Venne dopo che mi ebbero portato da mangiare, avevo capito che era la colazione soltanto perché non c'erano tortillas.

"Oggi dovrete comparire in tribunale per il processo.

Vi verranno a prendere fra pochi minuti. Avete testimoni in vostro favore?"

Gli risposi dopo una lunga pausa. Non perché non riuscissi a muovere la bocca, ma perché volevo formulare le frasi in maniera appropriata. Quando parlai, il mio tono era pacato e sereno.

"Come posso decidere quali testimoni convocare se non conosco i capi d'accusa? Come posso convocare testimoni se non mi è permesso lasciare la cella per parlare con loro? Come posso convocare testimoni se l'inizio del processo è imminente? Come posso impostare una difesa se il mio avvocato è una puttana al soldo del diavolo?"

Non so per quanto tempo rimasi a parlare allo sportellino chiuso della porta.

L'avvocato doveva aver lasciato la cella dopo la prima frase, ma io avevo continuato a rivolgere il mio discorso logico e sensato alla porta. Non ricevetti alcuna risposta.

Gli inquisitori devono aver sviluppato una vista da pipistrelli. La sala adibita a tribunale era scarsamente illuminata, come il resto della prigione. La stanza era occupata da cinque uomini incappucciati. Le loro facce rimanevano nell'ombra, la loro funzione mi era sconosciuta.

Credo vi fossero due inquisitori, un pubblico ministero e un numero indefinito di persone la cui specifica funzione sfuggiva alla mia comprensione, ma che avrebbero potuto benissimo essere giudici.

Erano presenti anche alcuni scrivani, intenti a registrare quanto veniva detto.

Fui incatenato a una sedia. Il mio avvocato aveva preso posto lontano da me. Sembrava quasi temesse di prendere qualche brutta malattia, se mi si fosse avvicinato troppo. Forse era il mio odore.

Non sembrava contento di me. Immagino che fosse sempre fiero di poter informare la corte di essere riuscito a ottenere una confessione dall'accusato e il mio diniego probabilmente sviliva le sue doti di abogado.

Ascoltai il pubblico ministero leggere i capi d'accusa che non avevano alcun senso. Erano soltanto vaghe accuse di eresia. Venivo incriminato per essere una spia, per aver pronunciato espressioni blasfeme e venerato il diavolo.

Le uniche accuse che rispondevano al vero erano due: ero una persona corrotta che vendeva libri proibiti e aveva messo in scena due opere teatrali offensive.

Il mio avvocato si alzò in piedi e comunicò al tribunale di avermi diligentemente chiesto per ben tre volte di confessare la verità delle accuse e che avevo rifiutato. "Il cavalletto non è riuscito a sciogliergli la lingua. Ora è nelle mani di Dio."

"Non vedo Dio in questa sala" replicai. "Vedo soltanto persone che pensano di servire Dio, ma che gli rendono un'ingiustizia."

Le mie dichiarazioni non vennero accolte con l'applauso riservato a una bella comedia, ma con uno sguardo accigliato dei giudici.

"Se il prigioniero parlerà ancora senza licenza, mettetegli la mordaza" disse al carceriere. La mordaza era un bavaglio. Tacqui immediatamente.

Le testimonianze contro di me cominciarono con le dichiarazioni rese dagli inquisitori che mi avevano interrogato ponendomi domande riguardanti la Chiesa, Dio, Cristo, gli ebrei.

Satana, le streghe e sa il ciclo cos'altro.

Le domande erano simili a quelle che frate Antonio mi aveva detto erano contenute nel Malleus Maleficarum, in cui non esistevano vere risposte e qualsiasi replica poteva essere manipolata.

"Gli è stato chiesto di dire quante corna ha Satana" esordì il frate all'udienza dell'Inquisizione. "L'imputato ha risposto di non saperlo.

Nessuno ignora che Satana ha due corna."

"Se avessi risposto due corna, mi avrebbe accusato di aver visto Satana in persona!" urlai.

"La mordaza" venne ordinato al carceriere.

"Non intendevo arrecare alcuna offesa, Monseñor. Vi prego, prometto di non proferire più parola." Ancora una volta, scampai il bavaglio.

Venne chiamato il primo testimone. Era nascosta da una maschera, ma dalla voce riconobbi una domestica della casa di don Julio. Era una

vecchia folle che vedeva diavoli e demoni ovunque. Sapevamo tutti che era innocua, ma aveva proprio quella strana forma di pazzia che alimentava il delirio degli inquisitori.

"Li ho visti danzare" disse al tribunale "quello" intendendo me "il don, la sorella e la nipote. Ballavano a turno con il diavolo." I giudici le posero alcune domande sulle pratiche religiose della casa, se il sabato veniva osservato lo Shabbat, se mangiavamo carne il venerdì; la vecchia confermò che non rispettavamo l'astinenza dalle carni, una bugia, ovviamente. Alle altre domande, rispose raccontando diversi atti compiuti in presenza del diavolo.

Era chiaramente pazza, biascicò cose demoniache quando le venne chiesto di parlare dei riti ebraici.

Non penso che i giudici fossero rimasti particolarmente impressionati dalle sue fandonie, se non per la violazione del divieto di consumare carne il venerdì.

La povera Juana non avrebbe potuto ballare con le sue gambette nemmeno se fosse stata sorretta dal diavolo in persona, ma decisi di tenere la bocca chiusa.

Il secondo testimone era un'altra donna mascherata, elegantemente vestita.

La riconobbi subito.

Era Isabella, venuta ad aiutare a inchiodare il coperchio della mia bara.

Il suo aspetto ben curato dimostrava che non aveva soggiornato nelle segrete dell'Inquisizione, ma ciò non mi stupiva.

La sua deposizione mi diede i brividi perché conteneva un fondo di verità.

"Voi chiamate questo tubo metallico "telescopio"?" le domandò un giudice.

"Don Julio lo chiamava così. Naturalmente, io ero all'oscuro di tutto. è mia convinzione che quel furfante" continuò indicando me "abbia portato quel malefico strumento dalla Spagna di nascosto dagli ufficiali del Sant'Uffizio che vegliano su tali diavolerie." "E voi dite che tale strumento serve per scrutare il cielo?"

"Sì, questa e tante altre cose malvagie di cui non sono a conoscenza."

Ma di cui però rendeva testimonianza. Anche della nascita di Gesù, nostro Redentore, era a conoscenza questa Immacolata? Dalla deposizione capii che gli inquisitori non avevano rinvenuto lo strumento. Immaginai

che don Julio, nel timore di avere problemi in città con la galleria, avesse nascosto i libri proibiti e il telescopio nell'hacienda.

Le posero domande sull'osservanza di pratiche ebraiche nella casa, ma lei negò tutto, con buona ragione, altrimenti sarebbe stata a sua volta incriminata.

Ma pensò bene di colpire don Julio in altro modo.

"Mi costringeva a giacere con lui durante il mestruo." Avere coiti durante l'imbarazzo mensile di una donna era considerato sacrilegio perché il concepimento non è possibile in quel periodo. Pare che ebrei e mori usassero tale pratica per evitare di mettere al mondo bambini che sarebbero stati necessariamente educati come cristiani.

"Voi non avete figli, señora?" le domandò un giudice.

"è vero, ma non è colpa mia. Mio marito era un uomo molto violento e aveva un pessimo carattere. Vivevo con lui in un clima di costante terrore."

Dovetti trattenermi per non saltare sulla sedia e strangolarla. Se era mai esistito un uomo che camminava con gli angeli nei rapporti con la famiglia e gli amici, quello era il don.

Le venne mostrato un libro.

"Questo è il libro che avete consegnato ai familiares'

giusto?"

"Sì. Non l'avevo mai notato prima, ma dopo che mio marito è stato arrestato, l'ho trovato in biblioteca. Lo teneva in un posto segreto."

"Il libro illustra i riti ebraici" disse il giudice.

"Non ne so nulla. Sono una buona cristiana. Il libro apparteneva a mio marito.

Sono sicura che sia il libro che usava quando lui e la famiglia, compreso quello lì" sentivo il suo sguardo severo attraverso la maschera "praticavano i loro riti oscuri." Questa volta balzai in piedi.

"è una menzogna. Il libro non appartiene al don, lo posso dimostrare." Lo indicai. "Il don sigla i libri con le sue iniziali sul dorso, come si usa fra le persone colte. Ma qui non vi è alcuna sigla. Questa è una prova falsa!"

Mi imbavagliarono.

Isabella stava deliberatamente incriminando me e don Julio usando prove false. La sua vita era fondata soltanto sul denaro e sulla vanità. Il Sant'Uffizio confiscava i beni degli imputati giudicati colpevoli. Non occorreva una grande immaginazione per capire che la testimonianza di Isabella era frutto di un accordo per rientrare in possesso dei beni

confiscati. Oppure dietro di lei poteva esserci Ramòn de Alva, desideroso di liberarsi del marito della sua amante e di evitare che i suoi intrighi contro il progetto della galleria corressero il rischio di essere scoperti.

Il terzo teste era un uomo che non riuscii a riconoscere. Dichiarò di aver lavorato per don Julio al progetto della galleria e di aver visto me e don Julio ridere quando lui aveva suggerito di dedicare la galleria a san Pablo.

Aggiunse inoltre di averci visto portare un oggetto nella galleria, una stella a sei punte. All'epoca, l'oggetto non aveva per lui alcun significato; ma dopo aver ricevuto delucidazioni da un frate, si era reso conto che avevamo introdotto un simbolo della mistica ebraica, la stella di david cui gli ebrei attribuivano proprietà magiche.

Non ero mai stato alla galleria, non avevo mai visto la stella a sei punte, ma non avrei obiettato anche se avessi potuto parlare. La mia colpevolezza, e quella di don Julio erano predeterminate. Nessuna parola, nessun gesto nessun appello alla ragione avrebbero potuto aiutarmi.

Il mio avvocato non pose alcuna domanda ai testimoni presenti.

Mi venne tolto il bavaglio e un giudice mi chiese se desideravo rilasciare dichiarazioni in merito ai miei capi d'accusa.

"Le accuse sono prive di fondamento" esordii. "Questo processo ha la stessa validità di un processo celebrato a scapito di un altro ebreo molto tempo fa."

"Ammettete dunque di essere ebreo" replicò prontamente il giudice.

"L'ebreo cui mi riferisco è Gesù Cristo, nostro Redentore, di cui mi è toccato portare il nome. Ora ne comprendo il motivo. Sono destinato a essere condannato al martirio da falsi testimoni come era accaduto a Lui."

Al tribunale la mia risposta non piacque. Fui riportato nel buio della mia cella. Vi rimasi soltanto una notte. La porta si aprì e venni accompagnato fuori, per essere bruciato sul rogo, credevo. Ma invece fui condotto in una grande cella al piano terra dove stavano rinchiusi altri prigionieri, fra cui uno che conoscevo bene.

Ignorando il suo imbarazzo, cinsi il mio amigo in un affettuoso abbraccio.

Mateo mi portò in un angolo e mi parlò sussurrando.

"Sei sfuggito al rogo, ma avrai una pena molto severa.

Riceverai cento frustate e sarai deportato nelle miniere settentrionali."

"Come lo sai?"

"Mio cugino di Oaxaca, che ha fatto fortuna acquistando la terra dagli indios dopo averli ubriacati, ha pagato il Sant'Uffizio per i miei peccati. Ha dimostrato la purezza del sangue della nostra famiglia. Verrò mandato ad Acapulco e imbarcato sul galeone di Manila. Solo la traversata di Caronte sul fiume Stige supera la traversata dell'oceano.

Pare che chi riesce a sopravvivere al viaggio venga mangiato dagli indigeni.

"Ho chiesto una sistemazione anche per tè, ma gli hanno detto che tu eri un sospetto marrano e quindi l'esilio a Manila non era possibile. Ma ha scoperto che qualcuno ha pagato per la tua vita.

Una condanna ai lavori forzati nelle miniere non è molto meno dolorosa di una morte sul rogo, ma almeno puoi vivere e... chissà?" Alzò le spalle.

"E che cosa ne sarà del don? E Juana e Inez?"

Un'espressione triste adombrò il suo viso. Distolse lo sguardo.

"Al rogo. Moriranno sul rogo? Santa Maria" mormorai. "Non esiste nessun modo per riscattarli?" "Inez e Juana sono marranas." "Non posso crederci."

"Avevano un libro di riti ebraici che Isabella è riuscita a trovare."

"Era una prova falsa. Non c'erano le iniziali del don sul dorso." "Il libro non era del don, ma di loro proprietà. L'ho visto all'hacienda. So anche che usavano osservare tali riti, le ho viste con i miei occhi. Per questo il don le aveva confinate all'hacienda. E aveva proibito loro di portare con sé libri o strumenti ebraici. Loro sono riuscite a sottrarre il libro e l'hanno portato in città, Isabella l'ha trovato e l'ha usato contro di loro. I frati mi hanno mostrato il volume, ma io ho negato di averlo visto prima."

"Non mi importa se sono ebrei, sono miei amici." "Non sono amici, Bastardo, ma persone di famiglia. A noi può non importare niente, ma per molti non è così."

"Non possiamo fare nulla?" "Se decideranno di pentirsi, saranno strangolati prima di bruciare sul rogo. Come donne, potrebbero evitare il rogo mediante il pentimento, ma pare non vogliano.

Inez, in particolare. L'uccellino nervoso è determinato a morire martire in nome della sua fede, e credo che la piccola Juana sia semplicemente stanca di vivere.

Il don non permetterà alla sorella e alla nipote di morire sole, e a sua volta rifiuterà di pentirsi." "Pura follia! Sembra il delirio di una comedia scritta da un pazzo."

"No, Cristo, non è una farsa. La vita è più triste di qualsiasi comedia. Ma il sangue è vero. Un incubo vivente."

Capitolo 97.

Un autodafè non era semplicemente un rogo, ma uno spettacolo grandioso che presentava diversi livelli di punizione. Tutti nella cella dovevano subire il castigo dell'autodafè, ma nessuno doveva morire sul rogo.

Mateo mi avvertì di non fidarmi di nessuno dei miei compagni di cella. Chi non era già una spia dell'Inquisizione, lo sarebbe diventato per ottenere uno sconto sulla pena.

Dopo alcuni giorni, il mio avvocato venne a trovarmi.

Mi comunicò la condanna di cui mi aveva già informato Mateo. Mi finsi sorpreso di essere scampato al rogo. Sperando di non sembrare contrito, domandai il motivo di tale atto di grazia.

"Le vie del Signore sono misteriose" mi rispose.

Autodafè, atto di fede.

Una quemadera, un rogo, era stata costruita all'angolo della Alameda, con una tribuna in legno simile a quella montata per consentire ai notabili di accogliere lo sbarco del nuovo arcivescovo. Solo che questa volta avrebbero ascoltato un frate del Sant'Uffizio pronunciare una predica, avrebbero sentito leggere i capi di accusa, e poi avrebbero visto esseri umani bruciare vivi come maiali arrostiti per una festa.

Mateo, che aveva un occhio e un orecchio all'Alameda, nonostante il resto del suo corpo fosse rinchiuso con me in cella, disse che stavano preparando l'autodafè da una settimana e l'intero Paese era in trepidante attesa. Alcune persone avrebbero attraversato tutta la Nuova Spagna per assistere al castigo e al rogo, che era il culmine della celebrazione. Dico "celebrazione" in quanto l'evento aveva tutto il fervore di una festività sacra.

Il giorno fatidico, i frati ci ordinarono di indossare i sambenitos, casacche e pantaloni di cotone grezzo tinti di giallo e decorati con fiamme rutilanti, diavoli e croci.

Fummo condotti all'esterno e issati su asini. Le casacche vennero abbassate per scoprirci il petto. Anche due donne condannate furono lasciate a seno nudo.

Eravamo preceduti da rulli di tamburi, corni e banditori, poi da schiere di alti prelati del Sant'Uffizio a bordo di portantine, bardati con i loro abiti migliori e le calze di seta. Poi venivano i familiares a cavallo, armati e vestiti di tutto punto, come i più valorosi cavalieri del Paese.

I balconi delle case lungo il cammino erano adornati con vivaci arazzi e stendardi con lo stemma dei diversi casati. Anche gli averi venivano esposti, candelabri e vasi di argento e oro massiccio spiccavano sulle ringhiere. Lo scopo di tale ostentazione mi sfuggiva, la mia unica ricchezza, per gran parte della mia vita, era stata una croce che mia madre mi aveva messo al collo quando ero piccolo. Ora non c'era più. Me l'aveva presa il mio avvocato.

Poi arrivammo noi vestiti con i sambenitos. Capii presto perché eravamo stati lasciati a torso nudo. La gente ai lati della strada lanciava pietre e verdure marce contro di noi. A torso nudo, il dolore era maggiore. Lèperos di strada, abituati ai calci e ai pugni dei loro capibanda, scagliavano le pietre più appuntite.

Ognuno di noi teneva in mano una candela verde, un altro segno che il Sant'Uffizio era riuscito a sconfiggere i demoni che ci avevano spinto al peccato. Dietro di noi, un carretto con don Julio, Inez e Juana. Scoppiai a piangere quando li vidi e un familiar mi diede del vigliacco, pensando piangessi per me stesso.

"Non piangere" mi disse Mateo "il don vuole essere onorato da un uomo per il suo coraggio e non compianto da una donna. Quando ti guarda, con gli occhi e la faccia mostragli che lo rispetti e gli rendi omaggio."

Le parole non mi servirono molto. Piansi per il don, per l'uccellino spaventato della sorella e per la nipote, una donna-bambina con le ossa più fragili della paglia.

Arrivati nella zona della quemadera, chi doveva essere sottoposto a flagellazione venne legato ai pali. Mentre venivo legato, alzai lo sguardo e vidi lo stendardo di don Diego Velez sventolare da un balcone sul quale stavano un gruppo di persone. Ramòn e Luis, gli assassini della mia vita, stavano lassù. Notai un movimento dietro Luis, e improvvisamente scorsi gli occhi di Elèna. Mi guardò intensamente per un momento, senza distogliere gli occhi.

Prima che la frustata iniziale mi sferzasse la schiena, lei scomparve dalla mia vista.

Ora sapevo chi era stato a salvarmi. Non era venuta per assistere al mio castigo, ma per verificare che il suo gesto venisse rispettato e la mia punizione non prevedesse il rogo. E forse per farmi sapere che stava ripagando il Figlio della Pietra per la comedia.

Non perdere conoscenza in seguito alle frustate era segno di grande virilità, ma pregai Dio perché mi facesse perdere i sensi per non assistere all'orrore inflitto alla mia famiglia. Avrei potuto distogliere lo sguardo, ma avevo le mani legate e non potevo tapparmi gli orecchi.

A tratti la mia mente vagava mentre mi flagellavano la schiena.

Uomini e donne sono morti sotto i colpi di frusta, ma la folla urlava indignata che la pelle della mia schiena fosse rimasta pressoché intatta nonostante le cento frustate. La clemenza di Elèna era riuscita ad arrivare sino alla mano di chi teneva la frusta, ma avrei preferito morire piuttosto che rimanere cosciente. Don Julio scese dal carretto e camminò verso il rogo. Un forte boato scosse la folla, un urlo sanguinario, come se ognuna delle migliaia di persone presenti fosse stata personalmente oltraggiata dal don. Lui ignorò la folla e procedette come un re che sta per essere incoronato.

Improvvisamente, ricordai che cosa mi rievocava il truce evento.

Quando studiavo i classici sotto la tutela di frate Antonio, avevo letto storie sugli atroci sacrifici che gli imperatori compivano nell'arena per intrattenere e placare il pubblico. Anche i sacrifici aztechi venivano eseguiti per intrattenere il pubblico.

L'uomo non è cambiato affatto in migliaia di anni, rimane una bestia.

Dovettero sorreggere Inez per tutto il percorso, non sapevo se era debolezza fisica o se il suo ardore cominciava a vacillare. Quando riuscii a guardarla in faccia, impavida e intrepida, sapevo che il suo sfinimento era corporeo, non spirituale. Il coraggio la rendeva radiosa, le urlai la mia ammirazione prima che la frusta mi lacerasse nuovamente la schiena.

Juana, non riuscii nemmeno a guardarla. Era talmente minuta che una guardia avrebbe potuto prenderla tra le braccia e portarla al suo posto d'onore. Un mormorio scosse la folla, la gente girava la testa per non guardarla.

Io distolsi lo sguardo. So soltanto quanto mi hanno raccontato.

Ogni palo era provvisto di garrota, un cerchio di ferro attaccato a una manovella a vite posta dietro il palo.

Se il condannato decideva di pentirsi, il boia metteva il cerchio di ferro intorno al collo della vittima. Girando la manovella, il cerchio si stringeva fino a strangolarla.

Questo atto di clemenza veniva concesso soltanto a coloro che decidevano di pentirsi ed eseguito soltanto dagli uomini del viceré e non dai frati, ai quali non era permesso uccidere, almeno secondo quanto sostenevano.

don Julio e Inez rifiutarono di pentirsi, pertanto non poterono beneficiare di tale indulgenza. Uno che stava vicino alla pira mi disse che anche Juana rifiutò di pentirsi ma il cuore malvagio del boia fu spezzato da quell'estremo atto di coraggio e, fingendo che la ragazza avesse deciso di pentirsi, la strangolò, risparmiandole il lento strazio delle fiamme.

Qualcun altro mi disse che un ricco benefattore fra la folla avesse fatto pervenire al boia un gruzzolo di ducati d'oro per assicurare a Juana un veloce trapasso.

Sentii appiccare il fuoco, dapprima l'esca, poi gli sterpi, poi le fiamme alte e guizzanti. Sentii i rantoli, le urla; lo sfrigolio della carne, il terribile scoppio delle vesciche e l'esplosione del grasso. Tentai di scacciare i tormenti della sofferenza riempiendomi la mente con una parola che continuavo a ripetermi all'infinito.

Vendetta, vendetta, vendetta...

Parte Quinta.

... generato in un carcere, ove ogni disagio domina, e ove ha propria sede ogni sorta di malinconioso rumore...

Miguel de Cervantes,

Don Chisciotte.

Capitolo 98.

Per raggiungere le miniere del nord non viaggiai su un purosangue, ma sulle assi di legno di un carro carcerario trainato da muli, un vagone di detenuti incatenati l'uno all'altro. Dividevo il mio angolo di vagone con un sambenito, reduce dall'autodafè e condannato a cento frustate e due anni di miniera per sodomia. Io ero stato condannato all'ergastolo; ma poiché solo pochi sopravvivevano più di un anno nelle miniere, una condanna all'ergastolo non significava granché.

Mentre mi portavano al carro carcerario, sollevai la mano per salutare Mateo; presto anche lui avrebbe lasciato le carceri dell'Inquisizione per attraversare l'oceano e raggiungere Manila, nelle Filippine, scontato luogo d'esilio per gli indesiderabili della Nuova Spagna.

Tra febbri tropicali e indigeni bellicosi, anche le Filippine equivalevano a una condanna a morte.

Ero incatenato con una decina di altri uomini, ma a parte me e il sodomita, si trattava di piccoli criminali venduti alle miniere dalle autorità civili.

Per loro il periodo di lavori forzati in genere non superava l'anno, e molti si aspettavano che i parenti facessero carte false per ottenere il rilascio anticipato. Uno di loro, un mestizo condannato per il furto di un sacco di mais con cui sfamare la famiglia, era al suo secondo viaggio verso le miniere; la prima volta vi era rimasto sei mesi per non aver pagato un debito alla dovuta scadenza. Il creditore, invece di concedere una proroga o aumentare gli interessi, lo aveva fatto arrestare affinché fosse condannato e quindi venduto alla miniera per una somma sufficiente a coprire il debito.

Quando il terreno si faceva troppo ripido e accidentato perché il vagone potesse trasportarci, dovevamo scendere e camminare incatenati l'uno all'altro per le gambe. Ma per gran parte del viaggio, dovevamo sobbalzare a bordo del carro, tormentati dalle piaghe da frusta che ci coprivano la schiena e dai violenti scossoni del vagone senza molle che ci massacravano la spina dorsale.

Il mestizo mi ricordava lo schiavo di miniera che si era ucciso sotto i miei occhi quando ero ragazzino; gli raccontai quell'incidente e lui mi narrò alcune storie delle miniere.

Ascoltarlo non era piacevole, ma dovevo sapere tutto della mia nuova prigione: avevo giurato di vendicare la mia famiglia e mai e poi mai sarei morto in una miniera.

"Al nostro arrivo ci picchieranno per insegnarci la sottomissione"
mi avvertì "ma non così forte da impedirci di lavorare."

Avevo la schiena ancora scorticata dalle frustate dell'autodafè, che secondo la folla non erano state abbastanza spietate. Ma a prescindere dell'opinione della folla, io già sapevo che avrei portato i segni di quel supplizio per il resto della mia vita.

"Se i condannati all'ergastolo o gli schiavi cercano di scappare, li puniscono marchiandoli in faccia" continuò il mestizo.

Riesco ancora a vedere i marchi che sfregiavano la faccia dello schiavo di miniera ucciso davanti a me all'haciacienda; uno era una piccola S, probabilmente l'iniziale di un cognome come Sanchez o Santos, o uno dei tanti con la S appartenenti ai proprietari delle miniere.

"Gli schiavi africani e i condannati all'ergastolo fanno il lavoro peggiore: estraggono i minerali dal fronte della miniera."

Il mestizo parlava guardando me, perché tutti nel carro sapevano della mia condanna a vita. L'uomo aveva quasi il mio colore di pelle; ma io ero considerato uno spagnolo, un converso, e come tale mi comportavo, e dal suo atteggiamento non si capiva se sapesse o meno che eravamo entrambi di sangue misto.

"Il minerale viene estratto con i picconi e messo nelle ceste con le pale"
spiegò. "Ma i crolli sono frequenti e molti schiavi muoiono al primo colpo di piccone."

Don Julio mi aveva detto che i proprietari delle miniere riducevano al minimo i puntellamenti con i pali di legno per comprimere i costi. Il legname, infatti, doveva essere trasportato per lunghe distanze e serviva in grosse quantità per la fusione del metallo, e quindi era più economico sostituire i lavoratori che comprare altro legname.

Dopo quasi due settimane, raggiungemmo l'hacienda de mina. Il complesso era affacciato su un alto e ripido strapiombo e sulle sue terre scorreva un fiume che riforniva d'acqua quella che altrimenti sarebbe stata una landa desolata. Tuttavia, fu presto chiaro che non si trattava della tipica hacienda che si occupava di coltivazioni e allevamento. Superato il cancello, ci ritrovammo all'interno di un'unità produttiva autonoma che aveva come finalità l'estrazione dell'argento da una montagna poco collaborativa: il metallo doveva essere spremuto da rocce avare e riluttanti. Tra le attività che si svolgevano nell'hacienda de mina c'era l'apertura di gallerie, l'estrazione del minerale, il trasporto delle rocce all'esterno -

migliaia e migliaia di carichi - e la raffinazione, per separare l'argento dal materiale di scarto.

Entrammo fra le alte mura del complesso con mani e Piedi incatenati, e subito cominciai a studiare tutto scrupolosamente: la bocca nera e dilatata del pozzo della miniera; il fragore della frantumatrice; la raffineria tonante; il fragore della sudicia e fumosa fucina del fabbro; le lunghe baracche dei detenuti, maleodoranti e coperte di ruggine. L'enorme e massiccia residenza del proprietario della miniera incombeva su tutto spiccando come un calco di gesso bianco contro il cupo e desolato squallore che la circondava.

Contemplai con particolare attenzione il muro di cinta, imbiancato a calce e fatto di grossi mattoni di argilla impastata con la paglia. Un giorno l'avrei scavalcato per lasciare per sempre quell'orribile posto.

Gli indios uscivano dal buco nel terreno come formiche ridotte in schiavitù, uno dopo l'altro, sulla schiena una cesta o un sacco legato alla fronte con una cinghia di cuoio, gravati da un carico che a detta del mestizo poteva essere anche di cento libbre, vale a dire quattro quinti del peso dell'uomo che lo trasportava.

Mentre marciavo verso una baracca, vidi le formiche rovesciare il loro carico in un cumulo vicino alla frantumatrice. Riconobbi il macchinario pur vedendone solo una parte, perché ne avevo letto la descrizione nel libro sull'industria mineraria scritto da don Julio.

Le rocce trasportate dalle miniere venivano sbriciolate nella frantumatrice e sparse in grossi cumuli su un cortile lastricato chiamato patio. Qui i minerali venivano inzuppati d'acqua fino a diventare melmosi, dopodiché un azoguero, un raffinatore, aggiungeva alla fanghiglia mercurio e sale e la suddivideva in sottili tortini che venivano girati e lasciati "cuocere"; infine l'argento veniva lavato e riscaldato finché non si separava dal mercurio. Il processo di fusione richiedeva da alcune settimane a mesi interi, a seconda della bravura del miscelatore e della quantità di argento contenuta nel minerale.

Il mercurio, detto anche argento vivo, aveva un ruolo fondamentale nel processo minerario e su di esso la Corona deteneva il monopolio regio. Gran parte di esso proveniva dalla miniera di Almadèn in Spagna.

Nella zona all'aperto, dove venivano consumati i pasti, ci divisero in squadre di lavoro, ciascuna diretta da uno schiavo africano.

L'uomo cui ero stato assegnato aveva un fisico possente ed era più alto di me di diversi pollici; sorvegliava gli schiavi della miniera da dieci anni e in quel momento comandava una squadra di una decina di uomini.

Gonzalo, così si chiamava, aveva cicatrici su tutto il corpo in seguito ai numerosi incidenti subiti e ricordava i gladiatori delle arene dell'antica Roma.

"Levati la camicia" mi disse, frusta alla mano.

Mi sfilai la camicia. Le cicatrici sulla schiena erano ancora rosse, ma non sanguinavano più e stavano guarendo.

La frusta mi colpì dietro le gambe. Gridai, spaventato dal dolore, ma subito due uomini mi afferrarono per le braccia tenendomi fermo, e lui mi colpì altre cinque volte sui polpacci e dietro le cosce.

"Sei qui per lavorare, non per essere frustato; se ti frusto è per farti lavorare di più. Non ti ho frustato sulla schiena perché non è ancora guarita; non voglio che tu stia così male da non poter lavorare. Capito?"

"Sì."

"Se lavori, non ti frusto - non troppo spesso - e ti faccio mangiare a sufficienza per poter lavorare di più. Se cercherai di scappare, sarai ucciso. Questa non è una prigione; in prigione c'è più tempo per cercare di scappare; qui ti ammazziamo subito. Capito?"

"Sì."

"Se sei pigro e non lavori, ti frusto peggio di quelli dell'autodafè; la seconda volta ti mozzo un orecchio.

Quando scendi di sotto, vedrai un palo dove inchiodiamo gli orecchi. Sai che cosa succede la terza volta?"

"Mi tagli la testa."

Gonzalo sorrise e mi colpì in faccia con l'impugnatura "ella frusta. La guancia cominciò a sanguinare. "Hai ragione, ma se capita troppo spesso non va bene. Qui sei una bestia da soma, non un uomo. E quando parli con me' devi tenere gli occhi bassi, così so che mi porti rispetto." ° Alcuni indios addetti all'addestramento dei cani si avvicinarono con i loro mastini, una torma di cerberi ululanti dalle fauci voraci.

"Qualcuno ogni tanto pensa di scappare dal dormitorio nel cuore della notte. Una volta uno ci ha provato: ha scavato un tunnel sotto la parete della baracca ed è corso verso il muro dell'hacienda. Quella notte i cani hanno fatto un'ottima cena."

Mi colpì di nuovo dietro le gambe.

"E non cercare di rubarti l'argento; tanto qui non c'è niente da comprare.
La prima volta che ti scopro ti giochi un orecchio; la seconda la testa."
La frusta mi lacerò la pelle sotto le ginocchia.
"Portatelo alla marchiatura."

I due uomini mi tennero fermo e un fabbro mi premette sulla guancia un ferro rovente con una C grossa quasi quanto la punta del mio mignolo. Io mi ritrassi e la C risultò imperfetta nello stesso punto in cui la guancia mi sanguinava per via del colpo con l'impugnatura della frusta.

Così iniziò la mia vita da schiavo di miniera. Marchiato e frustato; mi permettevano di mangiare e dormire solo perché le bestie da soma hanno bisogno di cibo e di riposo per lavorare. Il dormitorio era una costruzione in mattoni di fango senza finestre e con una sola porta; il suo unico scopo era la carcerazione e lo raggiungeva perfettamente. Senza letti ne stanze, era soltanto una camerata lunga e stretta piena di paglia e di coperte sparse sul pavimento.

Per noi schiavi c'erano due turni di dodici ore sottoterra più altro lavoro in superficie, per trasportare il minerale dai mucchi davanti alla frantumatrice alla zona del patio dove veniva inzuppato. Quando gli schiavi di una squadra finivano le dodici ore di turno, mangiavano e andavano nelle baracche, dove dormivano fino al turno .successivo.

Con gli uomini della mia squadra condividevo lo stesso spazio per dormire e le stesse coperte. Quando una squadra usciva per andare a lavorare, un'altra arrivava e dormiva sulla stessa paglia e con le stesse coperte. Non avevamo effetti personali tranne i vestiti che portavamo.

Quando marcivamo, ci davano una camicia o un paio di pantaloni logori presi dal mucchio dei vestiti degli schiavi già morti.

Ogni giorno entravamo in fila nel pozzo e scendevamo una scala superando i vari livelli fino a raggiungere la galleria principale.

La miniera era buia, umida, fredda, impolverata e pericolosa, ma a mano a mano che scendevamo, il caldo diventava infernale e grondavamo fiumi di sudore, al punto che alcuni morivano disidratati. La pochissima luce proveniva da qualche rara candela e da piccole torce, ma superato il debole bagliore, venivamo di nuovo inghiottiti dall'oscurità.

Proprio grazie a quel buio, scappare sarebbe stato facile; purtroppo, però, non c'era alcun luogo dove andare, e l'unica via di fuga era la superficie, dove trovavi le guardie e i cani ad aspettarti.

Essendo un ergastolano, per una parte del tempo dovevo lavorare come artificiere. Insieme agli schiavi della mia squadra spaccavamo, martellavamo e scavavamo la roccia del fronte della miniera per diversi piedi, quindi riempivamo il buco ottenuto con polvere nera, lo stesso esplosivo usato nei cannoni e nei moschetti, ne versavamo una striscia a terra, la accendevamo e scappavamo.

L'uso della polvere nera era un'innovazione recente, e poiché le gallerie non erano adeguatamente puntellate, le esplosioni creavano problemi molto seri: da un lato servivano a smuovere molta roccia - una sola esplosione otteneva più risultati di dodici uomini in una giornata di lavoro con i picconi - ma dall'altro smuovevano anche le Pareti delle gallerie di tutta la miniera.

Ogni esplosione Provocava soffocanti uragani di polvere e detriti, e i crolli delle gallerie erano all'ordine del giorno, e purtroppo anche i sepolti vivi.

A me capitava di rimanere coinvolto nelle frane con una certa regolarità, ed ero sempre riuscito a trovare una via di fuga solamente grazie al caso.

Ma non tutti erano così fortunati: il mestizo che aveva cercato di istruirmi durante il viaggio alle miniere rimase sepolto vivo già la prima settimana.

Dopo le esplosioni, tornavamo al fronte della miniera con picconi, pale e mazze per spaccare la roccia e la terra.

Il lavoro era così pesante che ci nutrivano non solo con fagioli e tortillas ma, a sere alterne, anche con carne.

Sicché, nonostante le frustate e i malesseri degli inizi, il mio fisico si irrobustì. E chiunque avesse visto i muscoli che avevo su mani, braccia e schiena non avrebbe certo pensato che fossi un gentiluomo.

Per trovare l'argento, i proprietari della miniera usavano il metodo della via più breve. Quando veniva scoperta una vena di minerale, si cominciava a scavare una galleria che seguiva il filone, serpeggiando e contorcendosi nella montagna in ogni direzione. Dove andava l'argento, noi lo seguivamo.

Entravo in miniera prima dell'alba, quando era ancora buio, e quando uscivo il sole era già tramontato.

Dalla mia esperienza diretta non potevo più sapere se il sole scaldasse ancora la terra o se fosse scesa la notte eterna.

Il mio mondo era fatto di oscurità e di duro lavoro.

Spesso ero troppo stanco persino per pensare e questo mi aiutò a superare l'orrore provocato nella mia mente dall'olocausto che aveva distrutto don Julio e la sua famiglia.

Ma dopo aver imparato a sopravvivere al pesante alternarsi di lavoro, pasti, riposo e fustigazioni, cominciai a riflettere su come scappare.

Sapevo che fuggire poteva significare la morte, ma non mi importava: meglio morire fuggendo che rimanere sepolto per sempre sotto una montagna di rocce, e senza aver potuto vendicare don Julio.

Fuggire non sarebbe stato facile perché alle provate condizioni fisiche si sommava la brutale vigilanza delle guardie. Ciò nonostante, con pazienza riuscii a trovare una possibile via di fuga: una volta, mentre ero in una galleria abbandonata ad attendere la detonazione, notai un sottile filo di luce filtrare attraverso una fessura larga quanto un'unghia.

Come faceva la luce ad arrivare in una galleria che si trovava a centinaia di piedi sotto la superficie terrestre?

Gonzalo mi vide fissare la luce e si mise a ridere.

"Credi che sia magia, marrano?"

"Non so che cosa sia" dovetti ammettere.

"Attraversa il fianco della montagna. Se strisci in quella fessura per dieci, dodici piedi, ti ritrovi sopra un fiume. Sai che ti dico? Se riesci a passare da quella fessura, ti lascio andare via da questa miniera."

Rise a lungo e di gusto per quella sua battuta priva di spirito.

Un giorno o l'altro non solo me ne andrò da qui, ma ti strangolerò con la tua stessa frusta, promisi a me stesso.

Quello spiraglio di luce aveva colpito la mia immaginazione, forse per effetto degli insegnamenti ricevuti da don Julio: da lui avevo imparato a interrogarmi sui fenomeni fisici e ogni domanda su quel raggio di luce mi portava alla stessa risposta: oltre quella parete di roccia c'era la libertà.

Non dovevo far altro che aprirmi un varco attraverso la fessura.

Ovviamente, martellare per dodici piedi non era possibile. Ma qualcosa per aprirmi rapidamente la via di fuga ce l'avevo e in quanto ergastolano, sapevo anche come usarla: la polvere nera.

La fessura esisteva già, dovevo solo allargarla per poterla riempire di polvere nera. E dopo aver fatto saltare quel fianco di montagna, dovevo aprirmi un varco attraverso tutta la roccia... supponendo che la montagna non mi crollasse addosso.

Rubare la polvere nera sarebbe stato difficile: l'esplosivo veniva conservato in una capanna senza finestre con una sola porta di ferro chiusa a chiave. Quanto alla polvere che usavamo, ci veniva fornita in piccole quantità e sotto stretta sorveglianza.

Ma quando preparavo le cariche sul fronte della miniera, mi lasciavano da solo.

Se prima di ogni detonazione fossi riuscito a rubare un pizzico di polvere, a nasconderlo su di me e poi in un luogo segreto, nessuno avrebbe notato l'ammanco.

Se mi avessero scoperto, avrei pagato caro il mio tentativo di fuga.

Ma se non ci avessi provato, sarei morto nella miniera.

Capitolo 99.

Per mesi rubai la polvere un pizzico alla volta, nascondendolo vicino alla fessura, nella galleria abbandonata.

Mischiandola con l'urina, ne facevo piccoli tortini che lasciavo essiccare e poi tritavo in quella che don Julio chiamava polvere di mais, perché ogni pezzetto aveva all'incirca le dimensioni di un chicco di granturco.

E ogni volta che potevo, raggiungevo furtivamente la galleria abbandonata e infilavo un po' di polvere nera nella fessura.

Il furto della polvere e le continue e rapidissime puntate alla galleria per riempire la fessura, uniti alle botte, ai crolli e all'estremo logorio fisico, stavano minando le mie forze. Quando finalmente fui pronto a tentare il colpo, ero in uno stato prossimo al delirio, sconvolto dall'orrore e dall'impossibilità dell'impresa che stavo per affrontare.

Inoltre, Gonzalo mi teneva d'occhio. Per poter organizzare la mia fuga, arrivavo al lavoro sempre meno puntuale e nonostante fossi uno dei lavoratori più instancabili sul fronte della miniera, i ritardi erano una cosa che Gonzalo non tollerava.

E infatti, quell'ultimo pomeriggio, furioso per il mio ennesimo ritardo, con l'impugnatura del suo frustino mi colpì sulla testa con una tale violenza che per qualche istante persi l'udito, dopodiché mi disse: "Stasera, marrano, quando avrò finito con te al palo delle fustigazioni, vedrai che non arriverai mai più in ritardo al tuo lavoro.

In confronto a me, quelli dell'Inquisizione ti sembreranno angeli della misericordia. Ammesso che dopo tu sia ancora vivo".

Era dunque giunto il momento: quel giorno o mai più.

Per il resto del turno, Gonzalo non mi perse mai di vista. Quando trasportavo i cesti di minerali, quando andavo a prendere la polvere nera, gli attrezzi, qualunque cosa, lui era sempre dietro di me, come un'ombra. Al cambio di turno, mi accompagnò fuori di persona, la sua mano destra stretta intorno al mio gomito.

Ma mentre passavamo davanti alla galleria abbandonata, mi voltai verso di lui e mi fermai. "Vorrei solo chiederti un favore" gli dissi, con il tono più umile che conoscevo, e gli occhi bassi.

Dovevo accertarmi che fossimo soli. Gonzalo era sempre l'ultimo a lasciare le gallerie e automaticamente si guardò intorno in cerca di ritardatari. E quando gli ultimi uomini superarono la curva della galleria davanti a noi, restammo soli.

"Tu non hai diritto di chiedere niente, marrano," sibilò, tentando di colpirmi con la frusta.

Ecco che le lezioni di scherma di Mateo finalmente mi tornavano utili.

Parai il colpo con la mazza da lavoro,poi lo colpii in faccia con la punta di ferro spaccandogli il naso. Quindi lo afferrai per la gola e lo trascinai nella galleria abbandonata, sbattendolo contro il muro.

"Muori, figlio di puttana, muori!" gli sibilai guardandolo in faccia.

Con la mazza lo colpii di rovescio alla tempia destra, uccidendolo all'istante: una morte di gran lunga più clemente di tutte quelle che aveva dispensato lui. Ora avevo due possibilità: far esplodere quella montagna oppure essere torturato a morte da un esercito di guardie della miniera.

Infilai rapidamente nella fessura il resto della polvere nera che avevo nascosto e inserii la miccia. In fondo a quella galleria c'era la stufa dove accendevamo i tizzoni che usavamo per dar fuoco alla polvere nera. Corsi verso la fine della galleria: dovevo raggiungerla prima che il turno successivo scendesse nel pozzo.

Arrivato alla stufa, presi un tizzone, cioè una piccola scheggia di legno con la punta intrisa di pece, e lo accesi.

Una guardia urlò: "Tu, detenuto, che cosa ci fai qui? Dov'è Gonzalo?".

La voce di un'altra guardia chiese: "Perché non sei con quelli del tuo turno?". Tornai alla galleria abbandonata più velocemente che potevo.

Arrivai prima delle guardie e accesi la miccia. Non avevo idea dell'effetto che avrebbe avuto: era poco più di uno spago imbevuto di urina e polvere nera. Non immaginavo la velocità con cui sarebbe bruciata: poteva accendersi in cinque secondi oppure non farlo affatto; non avevo il tempo di provarla.

Coprii il tizzone con la mano e accesi la miccia, proprio mentre le due guardie entravano di corsa nella galleria.

Erano entrambe armate di spade corte e ancora una volta gli insegnamenti di Mateo mi salvarono la vita.

Quando la prima guardia, un africano basso e magro, con i capelli tagliati a spazzola e senza denti anteriori, cercò di colpirmi al collo, mi misi in guardia e lo schivai. La foga del movimento gettò in avanti il mio aggressore, che perse l'equilibrio impedendo all'altra guardia ogni eventuale attacco.

Lo colpii con un pugno sul pomo d'Adamo, e con la mazza gli sfondai il bacino.

La guardia urlò di dolore e mi svenne tra le braccia.

Parai i colpi di spada della seconda guardia facendomi scudo del suo compagno, e cercando al tempo stesso di raccogliere da terra la sua spada; quando infine la trovai, gettai a terra la guardia moribonda e affrontai l'altro armato di spada e di mazza.

Mateo mi aveva insegnato che quando combatti con stocc0 e pugnale, l'unica utilità di quest'ultimo è riuscire ad affondarlo nel corpo dell'avversario; in altre parole, dovevo tenere occupato il mio avversario con lo stocco e ucciderlo con il pugnale.

E anche se quella spada corta non era uno stocco e la mazza non era un pugnale, la tattica sembrò funzionare.

Soprattutto se unita a un altro prezioso consiglio di Mateo: attaccare sempre.

Mi avventai sulla guardia come una tigre inferocita, la mazza pronta a colpire nella mano sinistra, e la spada scintillante nella destra, che sferrava colpi e portava finti attacchi.

Vedendosi incalzato da un folle, la guardia si voltò e scappò via, ma io lo inseguii, accecato dalla rabbia e assetato di sangue.

E questo mi salvò la vita, perché la miccia funzionò fin troppo bene: i due piedi di spago infatti bruciarono in meno di trenta secondi, facendo esplodere anche il chilo di polvere nera che avevo nascosto nella parete

della galleria e che non avevo ancora avuto il tempo di spostare lontano dal raggio d'azione dell'esplosivo.

La detonazione seppellì me e la guardia sotto un cumulo di roccia.

Rinvenni lentamente, mezzo tramortito, e sentii alcune voci provenire dal pozzo.

Dovevano essere gli schiavi del turno successivo e le guardie che stavano arrivando per rimuovere le macerie e capire che cosa fosse successo.

Avevo ucciso un sorvegliante e due guardie e fatto saltare in aria metà pozzo; dovevo assolutamente portare a buon fine la mia fuga.

Tornai indietro e scesi lungo il pozzo fino alla galleria abbandonata; era crollata anche quella e si era riempita di pietre e macerie fin quasi alla volta. Ma tra le pietre e le macerie notai qualcosa: la luce.

Mi arrampicai come un gatto sul cumulo di detriti. Con le mani e la mazza cominciai a scavarmi un varco largo una trentina di centimetri in cui strisciare. Potevo farcela, pensai, potevo raggiungere l'esterno, e l'unico ostacolo era uno spuntone di roccia che occludeva l'uscita. Sperai e pregai di poterlo subito eliminare a colpi di piccone.

Le grida all'imboccatura del pozzo diventavano sempre più forti e la mia fenditura scricchiolava e tremava.

Non avevo molto tempo. Presto sarebbero arrivate le guardie e la montagna si sarebbe richiusa, sigillando per sempre la mia via di fuga.

Mi addentrai nella fenditura facendomi largo a spallate.

Era un percorso stretto, irregolare e maledetto verso la luce, e Dio solo sapeva che cosa ci sarebbe stato dopo.

Quando infine raggiunsi lo spuntone di roccia, ero coperto di tagli e di sangue; e gli uomini che sentivo arrivare nella galleria abbandonata avrebbero sicuramente sentito i miei colpi di mazza. Al diavolo anche loro.

Mi scagliai contro lo spuntone con tutt'e due le mani e con tutta la forza che avevo. Il rimbombo dei miei colpi era così forte che avrebbe potuto svegliare tutti i dannati dell'inferno; intanto le urla alle mie spalle si facevano sempre più vicine. Al quarto colpo, lo spuntone cedette e si sgretolò dentro la fenditura. In quel preciso istante, qualcuno dietro di me mi afferrò il sandalo che avevo al piede, si arrampicò ancora e mi prese la coscia. Mi girai per frantumargli il cranio a martellate quando lo sentii urlare: "Vengo con te!".

"Allora vieni" gli urlai "dovunque diavolo stiamo andando!" Mi issai oltre il bordo della fenditura e misi fuori la testa.

Avevo avuto alcuni minuti per abituarmi, eppure la luce era ancora accecante. Mi coprii gli occhi e proseguii: dovevo uscire prima che arrivassero le guardie e ci catturassero entrambi.

quando mi trovai fuori quasi per metà, i miei occhi si erano adattati alla luce quel tanto che mi permise di capire in che direzione fuggire. Alla mia destra, forse a un centinaio di piedi, nella parete dello strapiombo sotto di me appariva una spaccatura obliqua che lo attraversava per circa quattro, cinquecento piedi. Non riuscivo a vedere dove portasse, ma era l'unica possibilità che avevo, dovevo scendere nello strapiombo e poi infilarmi nella spaccatura.

In quel momento il detenuto dietro di me fu colto da un attacco di panico.

Una guardia si era spinta nella fenditura e lo teneva per una caviglia.

"No, no!" urlava. "Non posso tornare indietro." Condividevo in pieno la sua opinione. La fenditura sotto il peso di migliaia di tonnellate di roccia, ormai scricchiolava e gemeva come un animale agonizzante.

Cercai a tastoni un paio di appigli e mi lasciai penzolare sopra l'abisso.

I sandali mi caddero dai piedi, precipitando per quella che mi parve un'eternità verso le impetuose rapide sottostanti.

Pazienza: a piedi nudi avrei sentito meglio le rocce su cui appoggiarmi.

Cominciai ad avventurarmi lungo la parete dello strapiombo per raggiungere la spaccatura.

Potendo avanzare solo un piede alla volta, quei cento piedi sul fronte roccioso mi sembrarono cento miglia.

Mani e piedi mi tremavano per la fatica e il dolore, sanguinando copiosamente mentre la montagna, come se volesse mostrarmi la sua solidarietà, scricchiolava, gemeva e vibrava, quasi fosse in agonia per l'incredibile sofferenza che le avevo provocato.

Ce l'avevo quasi fatta: ormai mancavano solo cinque piedi alla spaccatura obliqua, attraverso cui avrei potuto scendere dallo strapiombo, forse verso la salvezza. In ogni caso non avrei più dovuto strisciare lungo quella parete come un insetto Impaurito.

Ma la montagna non me lo concesse, la ferita che le avevo inferto era troppo profonda; e poiché era una montagna, la sua vendetta fu atroce. Le mie esplosioni di polvere nera avevano fatto crollare gallerie ovunque, e

adesso dalle fessure, dai buchi e dalle spaccature da tempo dimenticate che sbucavano sullo strapiombo fuoriuscivano nuvole di fumo e polvere. Alla mia destra, dalla fenditura in cui mi ero aperto la via di fuga, continuava a uscire un denso fumo nero.

Vidi spuntare la testa di una guardia: l'uomo era tutto nero per via della polvere di miniera, come me, e gridava insulti che non riuscivo a sentire perché anche la montagna stava gridando.

Tremava, tuonava e ruggiva, e d'un tratto milioni di tonnellate di roccia chiusero la fenditura, sigillandola per sempre. Dal punto in cui ero, udivo crollare una galleria dopo l'altra in tutta la montagna mentre dalla parete dello strapiombo continuavano a uscire nuvole di fumo e polvere.

Sentii un ghigno crudele stamparsi sul mio viso e non potei fare a meno di scoppiare a ridere: non solo avevo liberato la miniera da Gonzalo, ma avevo anche liberato la montagna dalla miniera.

Allungai la mano sinistra in cerca della spaccatura obliqua, ma invece di afferrarne il bordo, fui colpito dal contraccolpo della frana di una galleria dall'altro lato dello strapiombo. La mano sinistra trovò solo il vuoto: la montagna mi scrollò come un giaguaro fa con un topo della giungla.

L'appiglio su cui stringevo la mano destra si staccò e io non ebbi più nulla a cui reggermi; nello stesso tempo la montagna tremò con violenza e mi scagliò via, liberandosi del suo aggressore, che cadeva nel vuoto, cadeva, cadeva...

Precipitare mi diede una tale sensazione di libertà che per un attimo pensai che gli angeli dovevano proprio sentirsi così, ma subito mi ricordai che gli angeli volano, e non cadono, come invece stavo facendo io. E infatti, quando guardai in basso, vidi la spuma del fiume avvicinarsi a velocità vertiginosa.

Il mio ultimo pensiero cosciente fu se all'inferno avrei incontrato don Julio e la sua famiglia.

Capitolo 100.

All'ultimo momento ebbi la presenza di spirito di stendere le gambe e raddrizzare la schiena, evitando così di cadere di pancia. Entrai nell'acqua

delle rapide in piedi, le braccia lungo i fianchi; ciò nonostante, la terra tremò e il violento tuffo nelle rapide mi fece perdere i sensi.

L'impatto con l'acqua gelata, tuttavia, mi fece riprendere rapidamente. Le cateratte erano in tumulto per il disgelo delle nevi primaverili sulle montagne. Madre de Dios, quanto faceva freddo! Anche il dolore agì come un tonico per il mio corpo. Il tuffo mi aveva slogato tutt'e due le caviglie, distorto un ginocchio e quasi lussato la spalla sinistra.

Eppure, quando rinvenni, la prima cosa che udii oltre al boato del fiume fu il rumore lontano delle esplosioni nella montagna sopra di me, che mi fece pensare al monte Olimpo nei suoi spasimi di morte e alle urla degli dei impazziti.

La mia detonazione sembrava aver toccato un nervo scoperto della montagna, o forse la sua colonna vertebrale. Ogni pozzo, galleria, caverna, fenditura, nicchia e spaccatura stava crollando. Le sponde del fiume e persino l'acqua tremavano per gli scoppi, e tuttavia il solo pensiero coerente che mi martellava in testa era: la montagna si è ripresa le sue miniere.

Ma subito mi resi conto che stavo volando come una freccia verso il fondovalle. Tutto intorno a me turbinava così velocemente che riuscivo solo a pensare che dovevo tenermi a galla e in vita. D'un tratto tutto il mio mondo era diventato quel fiume, come se avessi sempre vissuto io quelle acque e non avessi mai avuto altra vita se non quella nel fiume.

Avevo già dimenticato di aver colpito l'acqua con un tuffo: sentivo solo il dolore, il freddo e la forza delle rapide. Non pensavo nemmeno più alla montagna e alla miniera; ormai avevo perso ogni contatto con Quell'orrendo posto.

Adesso mi trovavo in mezzo alle rapide, che si facevano a ogni istante sempre più bianche e tumultuose; solo quello mi importava.

Rocce e massi stavano aumentando di dimensioni e numero, e ormai rimbalzavo su di essi con dolorosa regolarità. In quel punto il fiume disegnava una curva verso destra, una curva a gomito, e le rapide si erano fatte impetuose.

Nuotare era impossibile; non mi rimase altro che cercare di tenere la testa sopra la superficie dell'acqua.

Rimbalzai contro altre rocce e altri massi, poi udii un lungo boato e d'un tratto andai a urtare con la testa un masso grande quanto un granaio e persi ancora conoscenza. Rinvenni per un fragore che mi fece pensare alle

esplosioni della miniera, ma il boato oltre a non cessare era di una potenza assordante. Dopo l'ennesima curva del fiume, eccole: c'erano le cascate. Stavo procedendo dritto verso di esse, e vedevo perfettamente l'orlo dello strapiombo.

Stavo per precipitare.

Stavo per cadere ancora. Ma questa volta non mi illusi di essere un angelo; stavo precipitando come un sasso, come un sasso stremato e distrutto dal dolore.

Quando toccai l'acqua del fiume sottostante, mi sembrò di sentire il boato di un'esplosione di polvere nera che abbatte un'intera parete di roccia.

Capitolo 101.

Non saprei dire per quanto tempo rimasi impigliato in quella diga di pietre e tronchi vicino alla sponda del fiume. Per un tempo lunghissimo pensai di sentire ancora le esplosioni che distruggevano la miniera, ma poi conclusi che quelle esplosioni erano soltanto nella mia testa.

Poco dopo aver ripreso conoscenza mi resi conto che dovevo alzarmi e camminare, che non era il caso di stare immerso nell'acqua gelata. Riposarsi voleva dire essere catturato; essere catturato voleva dire essere fustigato, castrato, smembrato, ucciso; riposarsi voleva dire dolore e morte. Strisciai fuori dal cumulo di detriti e mi trascinai a fatica sulla spiaggia. Segui il fiume, pensai, allontanati dalla miniera. Senza meta, senza pensieri, quasi privo di sensi, cominciai a camminare seguendo la corrente.

Giunsi a un affluente, lo seguii e mi allontanai dal fiume. Dovevo prendere le distanze dalla civiltà, dagli spagnoli, e diventare un indio come tanti.

Solo, ferito, stremato, vestito con qualche straccio sudicio e zuppo d'acqua, non avevo granché. Però ero vivo.

Se fossi riuscito a trovare cibo, vestiti e un riparo avrei potuto resistere ancora un po'.

Seguii l'affluente verso valle, in discesa. Per sopravvivere in mezzo alla natura selvaggia, devi sempre seguire la corrente, mi aveva insegnato il

Guaritore; e in quel momento non avevo certo motivo di dubitare delle sue parole. Eppure, benché camminassi in discesa, l'altitudine non diminuiva di molto; il sole stava tramontando e l'aria si faceva sempre più fresca.

Inoltre, le zone circostanti non offrivano quasi riparo: Niente giungla, ne boscaglia, ne foreste, soltanto pochi alberelli rachitici e isolati e qualche macchia di sterpi.

per qualche tempo la cosa mi preoccupò: ero un ricercato e ovviamente temevo di essere inseguito; ma alla fine mi balenò in testa un pensiero: ero davvero un ricercato? Ero sicuro di essere inseguito? Nessuno poteva essere sopravvissuto al cataclisma nella miniera, quindi nessuno sapeva che invece io ero ancora vivo. Ero un uomo morto. Nessuno mi inseguiva perché credevano fossi morto.

La temperatura stava scendendo, e oltre ad aver freddo per via dei pochi stracci che mi coprivano, lo stomaco cominciava a brontolare e mi sentivo sempre più debole per la fame e la stanchezza. No, ero ben oltre la stanchezza; ormai ero un serpente senza testa che si contorceva con la sola forza dei nervi.

Per quella notte trovai un boschetto: il terreno alla base degli alberi era coperto di foglie e ramoscelli. Ricorsi a un vecchio trucco che mi aveva insegnato tempo prima il Guaritore: con una pietra scavai una conca delle dimensioni del mio corpo, la riempii di foglie e sterpi, mi ci sdraiai dentro e mi coprii con rami e altre foglie. Non era il letto più pulito in cui avessi dormito, ma mi tenne caldo.

Il giorno dopo proseguii nella sola direzione verso cui riuscivo a trascinarmi, come il Guaritore. Forse era comico, ma non riuscivo a pensare ad altro che ai suoi consigli; continuavano a ronzarmi in testa, come una preghiera, e non mi lasciavano in pace.

"Se ti perdi, segui il pendio, segui sempre il pendio. Finirai per raggiungere una valle e nella valle troverai l'acqua, e dove c'è acqua, ci sono anche cibo e persone, e dove ci sono persone troverai compagnia e non sarai solo."

scendendo verso le pendici della montagna inciampai, caddi, strisciai e rotolai. Ma come aveva detto il Guaritore, raggiunsi un altro corso d'acqua, non un torrente di montagna questa volta, ma un fiumiciattolo tranquillo e sinuoso. poiché procedevo verso valle, la temperatura si fece più mite. Ora che non temevo più di essere inseguito, trovai un altro motivo di preoccupazione: i chichimeca, i temibili e indomiti selvaggi che

cacciavano in piccole bande spesso scegliendo prede a due gambe; le miniere del nord rientravano nei loro territori di caccia. Sarebbe stato un vero peccato essere scampato a un ergastolo in miniera solo per finire nella pancia del popolo del cane.

Nemmeno al Guaritore sarebbe sfuggita l'amara ironia di una simile situazione: un uomo con sangue azteco nelle vene che finiva per sfamare i suoi stessi cugini aztechi in uno dei loro famigerati rituali.

Seguii il fiume avvicinandomi sempre più al fondovalle. Il Guaritore non aveva sbagliato: dal fiumiciattolo partivano ruscelli e altri corsi d'acqua che solcavano la piccola valle, dove cresceva un rigoglioso campo di mais.

Una spirale di fumo mi indicò la capanna di fango di un contadino; mi nascosi a osservarla: il contadino era un mezzosangue alto e dall'aria stupida con la pancia gonfia per gli eccessi di pulque e di tortillas. Quando lo vidi, stava spaccando la legna fuori della capanna. Mentre lo osservavo, dalla capanna uscì la moglie: era un'india pura, piccola, giovane, carina. Non vidi nessun bambino.

Quando la donna comparve sull'uscio, il mestìzo le disse che non aveva raccolto abbastanza legna sulle colline; il tono che usò con la moglie era sprezzante e stupido quanto la sua faccia. Lei accolse il rimprovero con la silenziosa passività che era nel destino delle donne indie; la vita era dura e ribellarsi a un marito che poteva picchiarti solo perché eri più piccola e più debole non facilitava certo le cose.

Il mais non era ancora maturo, ma io raccolsi un bel po' di pannocchie e cercai riparo in una grotta formata dai massi levigati dal fiume. Pelai il granturco e ne divorai i chicchi come fossi un rozzo membro del popolo del cane. Ma date le mie origini - la mia parte azteca discendeva da quelle barbare tribù del nord forse era naturale che mi comportassi come uno di loro.

Mangiare mais acerbo e bere acqua del fiume mi gonfiò la pancia, ma non fu sufficiente a placare la mia fame.

Più tardi si mise a piovere e dovetti trascorrere la notte nella grotta; infreddolito e umidiccio, mi raggomitolai in un angolo e mi sforzai di non battere i denti. Fortunatamente la stanchezza è il miglior sonnifero e, pur svegliandomi di tanto in tanto, riuscii a dormire per tutta la notte.

Rimasi nella grotta fino a che il sole non fu alto nel cielo, poi uscii e mi sdraiai su una pietra piatta ad assorbirne i raggi. Come succede nei rettili,

braccia e gambe cominciarono a funzionare meglio a mano a mano che il sole mi riscaldava il sangue. Quando il mio corpo fu caldo, mi sfilai i logori abiti di dosso ed entrai nel fiume per farmi un bagno. L'acqua era gelida, ma ero così sporco che nemmeno il mio tragitto lungo le rapide era riuscito a ripulirmi. In quel momento avrei venduto l'anima a Belzebù per un bagno in una capanna del vapore.

Lungo la riva del fiume trovai un ramo secco che poteva servire da fiocina e ne affilai la punta con una pietra tagliente. Mi misi sul bordo di una pozza limpida e cercai più volte di infilzare un pesce. Dopo più o meno un centinaio di tentativi, catturai un pesce di fondale di una trentina di centimetri, con tanto di barbigli e occhi spiritati. Lo mangiai crudo, comprese le scaglie, la lisca e tutto il resto, poi crollai per la stanchezza.

Quando mi ripresi ero ancora nudo, e cercai di lavarmi i vestiti, ma sbattendoli sulle rocce per strizzarli li lacerai ancora di più. Rinunciai all'operazione e li stesi ad asciugare sulle rocce, dopodiché anch'io mi stesi nudo al sole e di nuovo mi assopii.

Quando mi svegliai, provai un senso di disagio ed ebbi l'impressione di essere osservato. Ma non vidi ne sentii nulla. Forse era solo l'ansia che mi accompagnava da tanto tempo.

Nonostante ciò, non riuscii a tranquillizzarmi. Un attimo prima alcuni uccelli si erano alzati in volo all'improvviso e non potei evitare di chiedermi che cosa li avesse fatti scappare. Ma nemmeno volevo spaventare chi mi stava spiando con movimenti improvvisi, per cui mi alzai a sedere molto lentamente.

Mi ci volle un po' per notarla; era nascosta tra i cespugli sulla sponda opposta del fiume e non sapevo da quanto tempo mi stesse osservando. Ero ancora svestito, ma non mi curai di coprirmi; fino a quel momento la mia nudità non l'aveva infastidita.

Poi i miei occhi incontrarono i suoi; pensavo che sarebbe scappata via come un cerbiatto spaventato. Invece rimase inginocchiata in mezzo ai cespugli, sostenendo imperturbabile il mio sguardo e studiandomi come se fossi un insetto su una roccia.

"Salve" dissi io, prima in nahuatl, poi in spagnolo; lei non rispose. Non era possibile che avesse vissuto a lungo in una zona mineraria senza sapere come fossero gli schiavi di miniera, ma qualcosa mi disse che non mi avrebbe consegnato alle autorità in cambio di una ricompensa. Al contrario di altre donne, una donna india non ragiona mai in termini di denaro, a

meno che non sia una prostituta. Se questa fosse stata mossa dall'avidità o dalla paura, sarebbe già scappata da un po'.

Mi sfregai lo stomaco e dissi in nahuatl: "Ho fame".

La donna mi fissò di nuovo, in silenzio, gli occhi privi di espressione.

Alla fine si alzò e se ne andò.

Ero in dubbio se prendere i miei stracci e scappare via oppure prendere un sasso e spaccarle la testa prima che desse l'allarme.

Nessuna delle due soluzioni era praticabile. La mia debolezza era tale che non avrei potuto correre a lungo; e in un combattimento alla pari probabilmente mi avrebbe battuto.

Quanto a scappare, il serpente senza testa aveva smesso di contorcersi con la sola forza dei nervi; ormai non avevo più energia, ne muscoli, ne cervello, ne cuore, non avevo più niente; avevo solo bisogno di riposare.

Disteso su una pietra larga e piatta, tornai a dormire, assorbendo un po' del tepore del sole.

Mi risvegliai a mezzogiorno ancora stanco; temevo che sarei rimasto stanco per sempre. E, peggio ancora, avevo dolori dappertutto. Il mio corpo era un'unica grande e dolorante ferita. Scivolai giù dalla roccia. Incapace di rialzarmi, mi lasciai rotolare fino alla sponda del fiume per bere un sorso d'acqua. Dalla riva notai un piccolo cesto di vimini appoggiato su una roccia sull'altra sponda del fiume,dove poco prima si trovava la donna. Vidi alcune tortillas spuntare dal cesto. Diffidavo di tutto da così tanto tempo, e subito pensai che fosse una trappola: forse il suo feroce marito era lì ad aspettarmi con un machete sognando una ricca ricompensa; ma sentii di non avere molta scelta: dovevo assolutamente mangiare. In qualche modo riuscii ad alzarmi e attraversai il fiume immerso fino alla vita per raggiungere il cesto. Prima di tornare sull'altra sponda, stavo già divorando una tortilla. Come una creatura primitiva, mi portai il cibo dentro la grotta. C'erano tortillas semplici, una tortilla avvolta intorno a un pezzo di manzo, una farcita di fagioli e peperoni e persino una spalmata di miele: "Gracias a Dios, un banchetto da re.

Mangiai finché non sentii lo stomaco sul punto di esplodere, e poi mi stesi ancora sukla pietra per crogiolarmi al sole. Mi sentivo un coccodrillo con la pancia piena, con il morale alle stelle e i muscoli che lentamente riacquistavano le forze. Mi appisolai ancora una volta e dormii per un altro paio d'ore. Quando mi svegliai, la donna era seduta sopra una roccia, sull'altra sponda del fiume.

Accanto aveva dei vestiti puliti. Attraversai il fiume per andarle incontro e mi sedetti di fianco a lei, senza badare a coprire la mia nudità.

"Gracias" le dissi "muchas gracias."

Lei non disse niente ma mi guardò con gli occhi tristi.

Ero consapevole della vita che faceva; proprio come gli indios e i mestizos erano bestie da soma per gli spagnoli, così le donne indie erano bestie da soma per i mariti, e conducevano una vita di duro lavoro e segreta disperazione, invecchiando in fretta e morendo giovani.

Parlammo poco, giusto qualche frase: le ripetei il mio "muchas gracias" e lei mi rispose con il doveroso "è or nodo". Poi le domandai quanti bambini avesse e lei rispose "nessuno". Quando mi mostrai sorpreso che una giovane donna così bella non avesse tanti muchachos intorno, lei ribatté: "La garrancha di mio marito è muy mala, mucha por nada, no buona. E allora lui mi picchia, come hanno picchiato te".

Si voltò di spalle e sulla schiena vidi le larghe strisce bianche che testimoniavano quelle violenze.

Il corpo umano è uno strano animale. Anche se poco prima ero così stanco che faticavo addirittura a reggermi in piedi, sembrava che la mia garrancha fosse immune dalla debolezza. E mentre parlavo seduto accanto alla giovane donna, la garrancha si fece turgida.

Facemmo l'amore sulla riva del fiume quel pomeriggio, e nei pomeriggi dei cinque giorni che seguirono.

Quando alla fine la lasciai, indossavo pantaloni e camicia di cotone grezzo, un cappello di paglia e la tradizionale manta degli indios gettata sulla spalla destra e sotto il braccio sinistro; sulla spalla sinistra portavo una coperta arrotolata e legata con una corda di fibra di agave. La coperta mi avrebbe riparato dal freddo la notte e le tortillas avvolte nella coperta mi avrebbero sfamato per qualche giorno.

Il lavoro nella miniera mi aveva consumato tutto il grasso, ma in compenso mi aveva tonificato i muscoli.

Quei pochi giorni di tranquillità non mi avevano irrobustito, ma uniti al riposo mi avevano messo in grado di camminare.

Se fossi riuscito a evitare i cannibali che circolavano nella zona, sarei sopravvissuto ancora un po'.

Prima di lasciare la grotta sulla sponda del fiume, frugai un po' in giro e trovai un ramo spesso, leggermente più lungo della mia gamba; avrei potuto usarlo come bastone per camminare e come mazza.

Un alberello lungo e dritto, con la punta affilata, poteva servirmi come fiocina. Legai un pezzo di ossidiana lungo e sottile, che avevo avuto dalla ragazza, a un manico di legno rotto e lo affilai fino a ricavarne una lama.

I capelli scarmigliati mi arrivavano alle spalle e la barba mi scendeva fin sotto il pomo di Adamo, So che dovevo avere l'aspetto di un animale delle montagne fuggito dal Luogo Oscuro.

Seguendo le indicazioni della ragazza, attraversai le colline circostanti e incontrai un sentiero che portava alla strada principale per Zacatecas. Per tutto il tragitto non smisi mai di guardarmi intorno per scoprire eventuali chichimeca, ma non ne vidi nessuno. E se per caso loro mi videro, probabilmente non si avvicinarono intimoriti dal mio aspetto.

In lontananza vidi del fumo salire verso il cielo. La ragazza mi aveva avvertito che quella strada portava alle miniere, perciò sapevo che il fumo significava fonderie d'argento. Mi toccai la cicatrice sulla guancia, il marchio degli schiavi di miniera. Per mia fortuna non era ne grande ne profondo e la mia barba eccezionalmente folta lo copriva del tutto; ma se a un osservatore casuale la cicatrice poteva passare inosservata, non avrei certo ingannato qualcuno che conoscesse le miniere.

Mi nascosi tra i cespugli sul fianco di una collina, e studiai la strada fino a che non si fece buio. Le carovane di schiavi erano il traffico più ricorrente, e c'era da aspettarsi la stessa cosa su tutte le principali vie della Nuova Spagna.

Le carovane risalivano la strada cariche di provviste per le miniere, e nessuna tornava vuota, anche se non tutti i muli erano carichi d'argento: alcuni trasportavano utensili o pezzi da riparare, altri zolfo, piombo e minerali di rame diretti alle relative raffinerie.

A parte qualche indios che portava al mercato mais, fagioli e agave a dorso di mulo, il resto del traffico a quattro zampe era costituito per lo più da rari spagnoli a cavallo. Il traffico a due zampe invece era formato da minatori, indios, mestizos e africanos che andavano e venivano dalle miniere e che viaggiavano a gruppi, di solito circa dieci o dodici per volta. Anche gli uomini a cavallo viaggiavano in compagnia, per motivi di sicurezza.

Dovevo aspettarmelo. Le vie che portavano alle miniere richiamavano non soltanto i soliti bandidos, ma anche indios disertori e schiavi di miniera evasi, oltre alle bande di briganti.

Quella sera mi addormentai studiando la strada e l'indomani mattina continuai l'appostamento. Ero in dubbio se unirmi a un gruppo di minatori che si spostavano in altre zone della Nuova Spagna dopo aver finito di lavorare in una certa miniera. In ogni caso, poiché si trattava di persone regolarmente assunte e pagate, e quindi non di forzati ne di schiavi, nessuno di loro era marchiato e, se avessero visto che io lo ero, avrebbero potuto consegnarmi per riscuotere la ricompensa.

Mentre osservavo la strada, notai una vecchietta sola che portava un asino carico di ceste di vimini; d'un tratto mi balenò l'idea che con il suo asino e i suoi cesti anch'io potevo passare per un mercante locale.

Dios mio! Era il travestimento perfetto: ovviamente avrei dovuto trovare un modo per ripagare la vecchietta.

Dio l'avrebbe benedetta di certo, e se non altro probabilmente l'avrei salvata dai bandidos che l'avrebbero derubata, accecata e sgozzata.

Mi avvicinai alla strada e mi nascosi tra i cespugli sul ciglio' la vecchia era piuttosto alta per essere una donna india, ma ero sicuro che avrei potuto spaventarla e ottenere ciò che volevo senza farle del male. Non riuscivo a vederla in faccia, ma dai vestiti e dallo scialle sembrava anziana.

Camminava lenta, a testa bassa, guidando il mulo senza particolare fretta.

Non volendo spaventarla eccessivamente, misi da parte bastone e arpione, e quando arrivò all'altezza del mio nascondiglio, impugnai il coltello di ossidiana e saltai fuori dai cespugli.

"Mi prendo il tuo asino!" le urlai.

"Questo lo dici tu!" rispose la voce di un uomo. Riconobbi i lineamenti di un africano.

Sguainò una spada. "Butta quel coltello!"

Da lontano arrivò un rumore di zoccoli: ero caduto in una trappola. L'uomo mi affrontò brandendo la spada.

"Butta il coltello, mestizo, o ti taglio la testa." Mi girai e cominciai a correre, tornando verso la collina. In meno di un minuto alcuni uomini a dorso di mulo mi raggiunsero e mi legarono mani e piedi come un vitellino. Quando la polvere che avevano alzato si depositò, mi ritrovai immobilizzato a terra e circondato da sei africanos. Immaginai che fossero una banda di Cimarrones, schiavi africani evasi e dediti al brigantaggio, ma avevo ragione solo a metà.

Il loro capo, un possente africano che mi aveva preso al lazo dal dorso del suo mulo, si piegò e mi afferrò la faccia con una mano per poter esaminare il mio marchio di schiavo.

Sorrise compiaciuto. "Proprio come pensavo, uno schiavo di miniera evaso. Ma il marchio è illeggibile. Da che miniera sei scappato?"

Non risposi. Mi lasciò andare e si alzò; poi mi sferrò un calcio. "Non importa.

è forte e sano. Qualsiasi miniera ci darà cento pesos per lui."

Sapevo che non stava esagerando. Avrebbero pagato cento pesos considerandolo un affare. Uno schiavo nero sarebbe costato quattro volte tanto.

Ay de mi! Avevo dimenticato una lezione di vita importante, una che frate Antonio ripeteva sempre: quando una cosa è troppo bella per essere vera...

non è vera. Soltanto uno stupido avrebbe creduto a una donnetta india con l'asino. Avrei dovuto capire dalla lunghezza dei suoi passi e dal modo in cui oscillava le braccia che la vecchietta era un uomo. Avevo fatto esplodere una miniera, distrutto una montagna, ero sopravvissuto alle rapide di un fiume in piena, sfuggito a morte certa solo per l'intervento di Dio in persona, andato a letto con una santa india... per poi finire, che dico, per poi precipitarmi tra le braccia dei cacciatori di schiavi.

La "vecchietta" ci raggiunse.

"Il merito della cattura è mio!" gridò agli altri. "Il dinero del premio spetta a me." Corse dall'uomo che mi aveva esaminato la faccia e che sembrava il capobanda. "Yanga, vero che il dinero del premio per la cattura spetta a me?"

Quel nome mi fece trasalire.

"L'ho preso io con il mio lazo" disse l'africano chiamato Yanga.

"Tu te lo sei lasciato scappare."

"Ma sono io l'esca che lo ha stanato dal nascondiglio!" Osservai l'uomo discutere con la finta vecchietta. Possibile che fosse lo stesso Yanga che avevo aiutato anni prima? E se invece fosse stato proprio lui, lo schiavo nero fuggitivo che avevo liberato?

Dopo che i due ebbero risolto la questione, Yanga annunciò che era troppo tardi per raggiungere una miniera e che si sarebbero accampati lì per la notte. Scaricarono le provviste e accesero un fuoco per la cena. Fissai Yanga fino a che il mio sguardo attirò la sua attenzione.

Mi sferrò un calcio. "Perché mi guardi? Se cerchi di avvelenarmi l'anima con il tuo malefico sguardo maligno, ti ammazzo."

"Io ti conosco."

Sorrise. "Mi conoscono in tanti. Il mio nome è famoso in tutta la Nuova Spagna."

"L'ultima volta che ti ho visto, la notte che ti ho salvato la vita, il tuo nome contava poco." Per essere precisi, gli avevo salvato i testicoli, ma per la maggior parte degli uomini è la stessa cosa.

Era invecchiato e aveva la barba striata di bianco, ma ero certo che si trattasse della stessa persona.

Si avvicinò e mi scrutò da vicino. "Spiegati meglio." "Eri legato a un albero sulla strada per Jalapa. Il proprietario di una piantagione stava per fare la festa ai tuoi testicoli. Io ti ho liberato, e la festa l'hai fatta tu ai suoi."

Yanga borbottò qualcosa nella sua lingua che io non capii. Poi si inginocchiò di fianco a me e mi fissò. Vedevo che cercava di togliermi anni e barba dal viso.

"Ti prendeva in giro dandoti del principe" continuai "e diceva che ti avrebbe castrato davanti agli altri suoi schiavi, così avrebbero capito che cosa succedeva a chi disobbediva. Ti aveva picchiato e poi legato a un albero.

Poi ti scagliò un sasso dicendoti di mangiarlo per cena."

Dalla sua espressione capii che la mia supposizione era giusta: era lo stesso Yanga della strada per Jalapa. "La vita è un cerchio" diceva frate Antonio.

"Se hai pazienza, tutto quello che fai prima o poi torna indietro. I cinesi del Catai, dall'altra parte del mondo, credono che se ti siedi sulla riva del fiume e aspetti, vedrai passare il cadavere del tuo nemico. E come il cadavere del nemico, la buona azione che fai oggi, o il male che semini, ti si ripresenterà domani."

Stavo per dire qualcos'altro, ma Yanga mi fece cenno di tacere.

"Zitto. Non farti sentire dagli altri."

Se ne andò e tornò dopo un'ora portando cibo per tutti e due. Mi sciolse la mano sinistra perché potessi mangiare.

Gli altri erano seduti intorno al fuoco a brindare alla mia cattura e sognare che cosa avrebbero comprato con i denari della mia taglia.

Dai loro discorsi capii che in passato avevano catturato diversi indios e uno schiavo di miniera africano, ma mai nessuno robusto e sano come me.

Ay, se mi avessero visto prima che la contadina india avesse rifocillato il mio corpo e il mio spirito.

"Come mai da schiavi evasi siete diventati cacciatori di schiavi?" gli chiesi.

"Ho lottato contro i gachupines per sette anni" rispose.

"E in quel periodo la mia banda è cresciuta fino a raggiungere il centinaio di persone. Non potevamo vivere di soli furti, avevamo bisogno di cibo e famiglie, e quindi non potevamo più evitare il pericolo con la stessa agilità.

Abbiamo costruito un villaggio in alta montagna e quando arrivavano i soldados, li ricacciavamo nella giungla. Ma pagavamo sempre un prezzo. E ogni volta che scappavamo il nostro villaggio veniva bruciato e dovevamo cercare un altro posto.

"Alla fine il viceré ci ha proposto una tregua. Avrebbe perdonato i nostri crimini e ci avrebbe dichiarati liberi.

In cambio dovevamo riportare tutti gli schiavi evasi che incontravamo. I proprietari delle piantagioni pagano poco per questo servizio, ma le miniere sono sempre a corto di operai e pagano bene."

Ehi, è un mondo crudele, vero, amigos? Gli avidi proprietari di schiavi frustano e violentano le loro "proprietà" umane; gli espanoles scambiano una fuga di maiali per una ribellione di africani e impiccano neri innocenti per paura e ignoranza; gli ex schiavi, che una volta lottavano per la libertà, ora cacciano altri schiavi per una taglia; e poco fa ero sul punto di rubare a una vecchietta india il suo asino e tutti i suoi beni.

"Riportarmi in miniera è come condannarmi all'ergastolo" commentai tastando il terreno.

"Che cos'hai fatto per finire in miniera?"

"Sono nato." Yanga si strinse nelle spalle. "La morte cura tutti i mali. E forse morire in fretta in miniera è meglio che morire lentamente in libertà."

"E forse non avrei dovuto rischiare la vita per la tua virilità.

Anche se mi sembra di aver salvato una donna, più che un uomo." Mi colpì in testa così forte che per un attimo persi i sensi. Mi legò di nuovo le mani e prima di andarsene, mi sferrò un altro calcio.

"Ti diamo da mangiare solo perché vogliamo tenerti grasso fino a che non ci daranno i soldi. Ma non osare più offendermi. I proprietari della

miniera a cui ti venderemo non sentiranno la mancanza della tua lingua se te la taglio via."

Gli uomini intorno al fuoco risero per la mia punizione.

Rimasi disteso e fermo, cercando di rimettere a fuoco il mondo; quell'uomo aveva pugni grossi come palle di cannone, e forse anche più potenti.

Però, quando mi girai sul fianco, sentii un coltello tra le cestole e il braccio destro, e mi accorsi che la corda con cui Yanga mi aveva legato la mano sinistra era abbastanza molle da consentirmi di afferrare il coltello.

Quella notte gli schiavi fuggiti bevvero, cantarono e discussero fino a tardi, ma alla fine crollarono tutti. E se avevano lasciato qualcuno di guardia, anche lui si era addormentato e stava russando. Russavano tutti. Mi liberai con il coltello, presi la manta e me la passai sulla spalla, quindi strisciai fino ai muli, che ormai mi conoscevano e non si impaurirono.

Ce n'erano quattro, ancora sellati e imbrigliati nel caso gli schiavi avessero dovuto partire in tutta fretta. Tagliai redini e straccali a tre di loro, poi montai il quarto e cacciai un urlo che avrebbe svegliato tutti gli abitanti del Luogo Oscuro, quindi strinsi i talloni contro le costole dell'animale e partii, lasciandomi alle spalle le grida degli uomini. Se tutto andava bene, per quando fossero riusciti a montare sui loro muli io sarei stato lontano.

Capitolo 102.

E così iniziò un nuovo periodo della mia vita, durante il quale il mio nome divenne un'altra volta famoso in tutta la Nuova Spagna.

Famoso per il mio buon cuore?, chiederete voi. O per le opere partorite dal mio ingegno? Amigos, con queste domande volete prendermi in giro, naturalmente; come ben sapete, la prima volta che divenni famoso in tutta la colonia fu a causa di due omicidi che non avevo commesso. Potete aspettarvi qualcosa di diverso da me? Stavolta era parlando di un famigerato capobanda che le persone pronunciavano il mio nome e accrescevano la mia fama.

Poco dopo essere sfuggito ai cacciatori di schiavi di Yanga, iniziò la mia nuova vita. E perché no? In fondo ero un uomo con delle proprietà, visto che possedevo un mulo e un coltello d'acciaio. Purtroppo però il mulo non

potevo mangiarlo, perché mi serviva per spostarmi, e un coltello non è una spada.

Inoltre ero senza un soldo.

Quando trovai un'ascia lungo la strada mi venne un'idea: sarei diventato taglialegna; e sulla strada per Zacatecas mi capitò la prima occasione.

Intravidi un prete molto grasso che viaggiava in portantina; doveva essere un prelato importante, forse il priore di una chiesa o di un convento nella capitale del distretto minerario. La portantina era trasportata da due muli, uno davanti e uno dietro, ciascuno affiancato da un indio che reggeva le briglie. Altri dieci indios, armati di lance e coltelli, marciavano accanto alla portantina.

La processione del prete era preceduta a breve distanza da una grande carovana di muli. Ero certo che durante la notte il religioso si accampava insieme ai mulattieri e di giorno viaggiava vicino a loro per maggior sicurezza. Ma in quel momento la sua portantina e gli indios che la circondavano erano rimasti indietro rispetto alla carovana perché stavano risalendo un'erta collina e gli indios appiedati non riuscivano a stare al passo.

Io ero un uomo solo armato di coltello contro una decina di indios.

Se li avessi attaccati, mi avrebbero inchiodato come le spine su una foglia di agave; ma io avevo un'arma segreta: la mia ascia di ossidiana.

Quando il sole tramontò oltre la cresta della collina, e la strada fu avvolta dalla penembra del crepuscolo, iniziai la mia comedia.

Quando il prete e la sua scorta stavano per raggiungere la cima, gli indios furono costretti a fermarsi; e a quel punto udirono i colpi di un'ascia. Non c'erano case in vista, quindi quel rumore era un po' strano. Per il religioso, ovviamente, il rumore di quei colpi non aveva alcun significato particolare, ma per gli indios intrisi di superstizioni quello era il rumore di Ascia Notturna, lo spirito senza testa che evocava niente meno che l'inferno.

Da bambini si erano sentiti ripetere mille volte dai genitori che, se non avessero fatto i bravi. Ascia Notturna se li sarebbe portati via. E la stessa minaccia avevano ripetuto ai loro figli: Ascia Notturna era lo spirito che si appostava di notte nelle foreste in attesa di viaggiatori incauti, e si colpiva il petto con la sua stessa scure.

Mentre i colpi continuavano, studiai gli indios dal mio nascondiglio sulla collina: gli indios si guardavano, chiaramente allarmati; tutti loro

tagliavano legna quasi ogni giorno e sapevano che l'ascia non stava spaccando legna, ma... versando sangue.

La processione si fermò. Il prete, ignaro del dramma, continuava a dormire, con la testa chinata in avanti. Montai sul mulo e uscii dal mio nascondiglio al galoppo, ascia alla mano e manta sulla testa, con due buchi ritagliati perpoter vedere, una messinscena che nell'oscurità dell'imbrunire mi faceva sembrare un demonio senza testa che agitava un'ascia.

Le guardie del corpo indie scapparono, subito seguite dai conducenti dei muli che mollarono le briglie e se la diedero a gambe. Persino le bestie, spaventate, cominciarono a correre. Ma riuscii a bloccare l'animale in testa, abbassandomi a prenderne le briglie. Mentre il prete nella portantina gridava e si agitava, portai i muli nella foresta, e lontano dalla strada.

Quando fui abbastanza lontano per eludere eventuali soccorritori, fermai i muli. Intanto il prete era sceso dalla sua portantina: era del tipo che frate Antonio odiava, uno di quei preti coperti di seta, pizzi e pesanti catene d'oro.

"Dio ti punirà per questo!" gridò.

Lo affrontai armato di coltello, che gli appoggiai sulla pancia prominente.

"Dio punisce me, insieme a quelli come te, i preti che si arricchiscono, ingrassano e portano vestiti di raso mentre i poveri muoiono di fame. Quanti bambini indios sono morti per questa camicia di seta?"

Gli puntai la lama d'acciaio alla gola.

"Non ammazzarmi!"

"Ehi, amigo, ti sembro un assassino io?"

Dall'espressione sulla sua faccia, temo credesse di sì.

Ma se da un lato gli lasciai la vita, dall'altro devo ammettere che gli lasciai ben poco d'altro. Lo derubai con estrema cura: non solo gli portai via soldi e gioielli, ma lo costrinsi a spogliarsi e gli presi abiti di seta e biancheria, oltre a un paio di scarpe in pregiata pelle di vitello.

Onestamente credo che frate Antonio, frate Juan e gran parte dei preti della Nuova Spagna, uomini che si sono conquistati autorità spirituale con la fede e il coraggio, si sarebbero segretamente rallegrati per le sorti di quell'uomo.

"Quando ti chiederanno chi è stato a commettere questa terribile azione, di' che è stato Cristo il Bastardo a derubarti. Di' che sono il principe dei

mestizos e che, finché sarò vivo, nessuno spagnolo potrà più sentirsi al sicuro, e men che meno le loro donne."

"Non puoi lasciarmi qui in mezzo a questo luogo selvaggio! Sono senza scarpe!"

"Ehi, padre, se la tua vita è stata retta, il Signore provvederà.

Come dice il Vangelo: "Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano"."

Quando me ne andai, se ne stava a piedi nudi di fianco alla portantina maledicendomi con un linguaggio per nulla adatto a un alto prelato. Così ebbe inizio la nuova carriera di Cristo il Bandito.

Avevo un tale successo nella mia nuova attività che presto ebbi con me altri sei briganti. Mi rincresce dire che non tutti i miei nuovi amici erano scrupolosi ed efficienti come me; quelli che non sapevano evitare una spada o la pallottola di un moschetto con la mia leggendaria prontezza o che mostravano una mancanza di buon senso e di carattere cercando di derubarmi, li cacciavo o li uccidevo.

Anzi, il primo mestizo che cercò di tagliarmi la gola per una fetta più grossa di bottino lo uccisi, e mi attaccai l'orecchio destro al fodero della spada come monito per chi avesse avuto la sua stessa idea. Anche se non servì a molto: di lì a qualche settimana avevo altri tre orecchi, a dimostrazione che l'antico adagio che vantava l'onore dei ladri verso gli altri ladri era assolutamente falso.

Ci spostavamo rapidamente, colpendo lo stesso tratto di strada diverse volte di seguito e poi cavalcando, veloci come il vento, verso una zona del Paese completamente diversa.

Per non destare sospetti, divenni un commerciante di chitarre, usando il trucco che ci aveva suggerito don Julio quando davamo la caccia ai cavalli: qualche chitarra sul dorso di un mulo è un carico alto ma molto leggero, così il mulo, se necessario, può partire in tutta fretta.

Credete fosse emozionante fare il bandito? Voleva dire stare in agguato, colpire e scappare, spostarsi sempre, trovarsi sempre un passo avanti rispetto ai soldados del viceré bere troppo, amare troppo poco, guardarsi le spalle dai compagni che ti avrebbero accoltellato per un maravedi o per l'abbraccio di una donna brutta. E, ahimè, per me era anche peggio: pur avendo l'animo disonesto di un lèpero, ero anche un gentiluomo - al contrario dei furfanti con cui andavo in giro - un uomo colto e un portatore di speroni.

I ricordi, ricordi dolorosi, non abbandonavano mai la mia mente: frate Antonio, torturato e massacrato per avermi protetto; il Guaritore, che mi aveva insegnato a essere fiero delle mie origini indie; don Julio, che mi aveva salvato la vita e reso un gentiluomo, morto con la sua famiglia sotto i miei occhi; il mio compadre, Mateo, che mi aveva salvato dagli assassini, mi aveva insegnato l'arte del teatro, e aveva fatto di me un uomo, e che o era morto nella traversata del grande oceano o era stato stroncato dalla febbre nelle giungle delle Filippine; e ricordavo anche una donna dagli occhi splendenti e dal sorriso d'arcobaleno, che scriveva la poesia dell'anima e mi aveva salvato la vita due volte, una donna che amavo con tutto il cuore, ma che non avrei mai conosciuto, men che meno posseduto...

e che, sposata a un mostro, non avrebbe mai conosciuto la pace.

In tutto questo l'unica cosa che volessi veramente fare era girare il mio cavallo verso Ciudad de Mèxico, pugnalare Ramòn de Alva e pregare per un ultimo sguardo della donna che amavo; ma era impossibile. Non avevo certo rinunciato alla mia vendetta, ma i tempi non erano maturi, semplicemente. De Alva era diventato ancora più ricco e influente dopo la morte del don; e ormai era considerato uno degli uomini più potenti della Nuova Spagna. Questo ovviamente non significava che non potesse morire, ma quando avessi compiuto la mia vendetta, non sarebbe stato per mezzo di un'anonima lama; non sarei stato così magnanimo.

Desideravo la sua fortuna, le sue donne il suo orgoglio e poi la sua vita; la morte non era sufficiente, non per quello che aveva fatto.

Cercavo di non pensare a Elèna. I matrimoni tra i nobili e i ricchi erano organizzati dalle famiglie, e la parola data era legge. Ormai immaginavo che condividesse già la vita e il letto di Luis; il pensiero di lei tra le sue braccia era come una lama affondata nel mio cuore, come quella che Ramòn aveva conficcato e rigirato nel corpo di frate Antonio.

Ma anche da bandito, ero fiero di ciò che ero. E che diamine!

Probabilmente sarei morto presto. Perché non diffondere il mio nome in lungo e in largo per la Nuova" Spagna?

Tra le altre cose, aggiunsi un pizzico di originalità all'antico mestiere del bandito. Ricorrere al travestimento da Ascia Notturna per le mie rapine era solo un esempio della mia particolarità. Ma in genere le mie tecniche erano anche più grandiose: spesso ricorrevo a effetti esplosivi per i quali molto dovevo a don Julio, a Mateo e presumo anche al mio orribile lavoro in

miniera. Grazie a tutti e tre avevo imparato l'arte di far esplodere la polvere nera.

Nessuno aveva mai visto niente del genere: esplosioni provocate ai valichi montani, con cui facevo crollare metà montagna sulle guardie di una carovana di muli; ponti fatti saltare mentre la scorta li stava attraversando, per lasciare incustodita la fila di carrozze e carovane che seguiva; bombe di polvere nera, lanciate a mano per far imbizzarrire i cavalli e convincere indios e spagnoli che si trattava di un attacco dei soldados e dell'artiglieria.

Ma la mia rapina preferita fu quella ai danni della moglie dell'alcalde di Veracruz, la stessa donna a cui avevo così minuziosamente titillato il capezzolo della strega tanti anni prima.

L'alcalde era ormai deceduto da tempo, colpito a morte mentre sfidava un toro. La sua vedova, però, non aveva perso alcunché della sua altera bellezza, e dopo aver lasciato Veracruz si era stabilita a Ciudad de Mèxico, dove stava tornando dopo una visita a un' hacienda.

Attaccammo proprio mentre la carrozza si stava fermando per il pranzo. La signora era ancora dentro la carrozza quando uno dei miei salì a bordo e afferrò le redini, io montai per prendere i gioielli e incontrai la mia vecchia amica. Mentre la carrozza oscillava e sussultava per le buche sulla strada, la donna mi aggredì verbalmente.

"Lurido animale! Statemi lontano!"

"Lurido?" Mi annusai i vestiti sotto le ascelle. "Non sono sporco.

Mi lavo più dei vostri amici dell'Alameda."

"Che cosa volete? Prendete questo!" Si tolse l'anello di minor valore e me lo diede. "Per me quell'anello vale più della mia stessa vita. Me lo ha regalato la buonanima di mio marito prima di morire."

"Non cerco i freddi gioielli che indossate, ma solo la calda gemma del vostro amore."

"Il mio amore? !No, por Dios!" Si fece il segno della croce. "Voi mi violenterete."

"Violentarvi? Mai. Vi sembro meno gentiluomo di quei don che godono del vostro favore all'Alameda? Mi avete scambiato per un bandito comune, forse per quel villano e assassino di Cristo il Bastardo.

Ma io sono un gentiluomo, sono don Juan Tenorio di Siviglia, figlio del ciambellano del re." Ehi, sono sicuro che Tirso de Molina mi perdonerà

per aver preso in prestito il nome del furfante cui diede vita con penna e calamaio.

"Siete un bugiardo e un mascalzone."

"Ah, sì, mia cara, sono anche quello." Le baciai la mano. "Ma noi ci siamo già incontrati." "Non ho mai incontrato un bandito." "Oh sì, amor mio. Durante una delle prime corride di vostro marito."

"Impossibile. Mio marito era un uomo importante.

Non vi avrebbe permesso di stare in nostra presenza." "Infatti non è stato vostro marito a permettermelo.

Siete stata voi a invitarmi sotto il vostro vestito." Mi fissò profondamente negli occhi, incantata dalla vaga familiarità che vi scorgeva.

"L'ultima volta che mi fissaste negli occhi così intensamente, mi deste un calcio che mi fece cadere e quasi rompere l'osso del collo."

Rimase a bocca aperta. "No! Non può essere!" "Sì. Ricordo molto bene quel giorno." Le misi la mano sul ginocchio e cominciai lentamente a risalire sulla sua coscia. "Ricordo che non portavate... oh, non le portate nemmeno oggi."

Il suo capezzolo della strega era ancora lì, duro come un diamante, come una turgida garrancha. Dopo che la mia mano lo ebbe trovato, scivolai giù dal sedile e mi inginocchiai tra le sue gambe. Quando le sollevai il vestito per scoprire le sue nudità, le sue gambe si aprirono e la mia testa scese verso i suoi intimi recessi. La mia lingua giocherellò amabilmente con l'allettante bottoncino: era delizioso come tanti anni prima.

Mentre mi dedicavo a esplorare territori più intimi e persino più perversi, qualcuno sparò. Il mio compagno cacciò un grido di dolore e cadde dalla carrozza, morto.

I cavalli si imbizzarrirono partendo istericamente al galoppo finché i soldados non raggiunsero la carrozza.

Un attimo dopo uno di loro spalancò la portiera.

"State bene, señora?"

"Sì."

"Vi hanno fatto del male?" "No, non mi hanno toccata." "Uno è saltato sulla carrozza. Dov'è andato?" Ah, questo era il problema.

Sotto il suo vestito, ecco dov'ero andato. La dama non indossava uno di quei vestiti abbastanza grandi da poter nascondere un elefante, ma, con una coperta sulle sue gambe e le mie gambe infilate sotto il sedile, ero

ragionevolmente nascosto. Sempre che non preferisse consegnarmi ai soldados, che mi avrebbero trascinato giù dalla carrozza e tagliato la testa.

"Dov'è andato?" ripeté lei. Colsi una sfumatura di dubbio nella sua voce.

Non certo riguardo a dove mi trovassi: ero sempre tra le sue gambe, ma sul fatto che dovessi perdere la testa oppure no.

"è scappato" disse "è saltato dalla carrozza."

I soldados scortarono la carrozza fino a una taverna. La vedova dell'alcalde si rifiutò di scendere e disse a un ufficiale di voler restare lì e "riposare" in pace. Ehi, amigos, per me non fu affatto un riposo. Mi tenne occupato fino a che non fuggii nel buio della notte.

Ancora oggi non so se decise di proteggermi perché non voleva esporsi... o perché le piaceva la mia lingua.

Capitolo 103.

In realtà, le rapine erano rare e distanti nel tempo. La mia vita per lo più consisteva nel percorrere sentieri di montagna pericolosi e poco battuti, a picco sugli strapiombi e punteggiati da bivi. Durante il mio secondo anno di brigantaggio giunsi proprio ad uno di questi crocevia. La nuova Spagna era un territorio vasto, ma come per Roma, tutte le strade portavano a Ciudad de Mexico. Se ti tenevi sukle strade principali o, come nel mio caso, le battevi per commettere atti di brigantaggio, prima o poi avresti incontrato il tuo passato, come io avevo incontrato la moglie dell'alcalde.

Accadde proprio su una di quelle strade, che era poco più di un sentiero attraverso un valico di montagna. Quando da Siviglia arrivò la flotta del tesoro e da Manila il galeone con le ricchezze orientali, io e i miei amici riuscimmo a impossessarci di una piccola parte di quei tesori. Ahimè, non era cosa facile e al secondo anno di brigantaggio quella piccola parte si fece ancora più piccola. Per via della mia fama, ora c'erano più soldados a pattugliare le strade, specialmente quelle su cui transitavano le merci della flotta del tesoro.

Chiunque viaggiasse sulle strade procedeva con estrema cautela; e le carovane cariche d'argento erano sotto stretta sorveglianza; i viaggiatori si riunivano in convogli imponenti, come quelli dei deserti arabici. E il bottino era andato diminuendo mese dopo mese. Spesso in quei periodi di

difficoltà dovevamo accontentarci di prede facili, viaggiatori benestanti così imprudenti da viaggiare da soli. La maggior parte delle volte questi viandanti solitari erano ben organizzati e contavano sui loro animali per seminare qualsiasi bandito. Ma quella volta il viaggiatore si spostava su una portantina ed era un bersaglio talmente facile che mi chiesi se non fosse una trappola, come quella che mi aveva teso Yanga.

Avvistammo la portantina dal punto in cui ci eravamo accampati la sera prima.

Erano passate più di due settimane da quando avevamo rubato qualcosa di valore e anche in quel caso la vittima era solo un mercante che trasportava semi di cacao ad Acapulco. I miei tre uomini si lamentavano e io ero sul punto di aggiungere altri orecchi alla mia collezione, a meno che non avessimo alleggerito di mucho dinero qualche grasso mercante. Decisi che non potevamo rinunciare a un bersaglio così facile.

Lo studiammo dall'alto e ne determinammo il sesso da un braccio sporgente.

Un uomo molto stolto, fu la mia prima impressione. La portantina era trasportata da due muli, guidati da due indios, ma non c'era nessun altro. Era senza protezione.

Ehi, amigos, forse la fortuna stava girando dalla nostra parte. Ci avventammo su di loro come i Quattro Cavalieri dell'Apocalisse, brandendo le spade e lanciando il nostro terrificante grido di guerra. Ovviamente i due indios se la diedero a gambe, ma dalla portantina, invece di un prete paffuto o di un mercante, saltò giù un caballero con la spada sguainata. Il mio migliore bandito, che raggiunse la portantina prima di me, ci rimise il cavallo e la vita.

Mentre caricavo, il caballero balzò sul cavallo del mio amigo morto e si girò di scatto per affrontarmi. Quando lo vidi in faccia, rimasi così sconvolto che quasi persi la vita.

Riuscii a deviare il cavallo appena in tempo per evitare la spada di Mateo.

"Mateo! Sono Bastardo! il tuo Bastardo!"

"Santa Maria" sussurrò lui. Poi scoppiò a ridere. "Cristo1 Non ti ho insegnato a farlo meglio il ladro?" I suoi capelli erano striati di grigio come la barba; era magro quasi come me dopo la fuga dalla miniera.

Quando quella sera intorno al fuoco mi raccontò la sua storia, capii perché.

"La traversata del grande Mare Meridionale, quello che tu chiamavi il Mare Occidentale, è un inferno galleggiante. Acapulco e Manila sono tre volte più lontane che Veracruz e Siviglia. Ci vogliono diversi mesi di viaggio.

Molti sono morti sulla nave. Il viaggio di ritorno lungo la celebre rotta del monaco-navigatore Urdaneta è persino più lungo e dura quattro mesi. E ho visto morire molti altri. Quando ci dicevano che il viceré manda a morire i furfanti della Nuova Spagna nelle Filippine, mentivano: li manda a morire in mare."

"E Manila? Com'è?" gli chiesi.

"è graziosa, ma non è un granché come città, un posto per riposare all'ombra e aspettare la vecchiaia e la morte mentre una ragazza locale ti fa aria con una foglia di palma. Per uno come me che adora l'emozione delle comedias e l'atmosfera dell'Alameda, Manila era una noia."

Ci accampammo in alta montagna per essere certi di non essere sorpresi dai soldados; noi due rimanemmo svegli quasi tutta la notte intorno al fuoco in una grotta a raccontarci la nostra vita e le nostre avventure.

Già indebolito dai mesi trascorsi nelle mani dell'Inquisizione, Mateo era miracolosamente sopravvissuto alla traversata del grande mare. Nelle Filippine era stato mandato in una fattoria come sorvegliante; ma non appena gli tornarono le forze il viceré di Manila lo volle al suo servizio come spadaccino.

"A quel punto i miei giorni da detenuto sono finiti.

Ho combattuto i pirati della Malesia, i diavoli gialli, pirati più violenti e assetati di sangue di quelli che terrorizzano il mar dei Caraibi. Ne ho uccisi a centinaia e ho salvato una principessa cinese. Suo padre me l'ha offerta in matrimonio insieme a un regno tutto mio, ma la principessa aveva un pretendente geloso con un esercito numeroso e alla fine sono scappato, facendomi scaldare solo dai gioielli della corona. Sono andato nel Catai, la terra dei cinesi e sono salito su una grande muraglia abbastanza lunga da racchiudere l'intera Spagna. Ho visitato un'isola dove tutti quanti si chiamano japonèses e i loro guerrieri, i samurai, sono i più forti del mondo. Sono tornato nella Nuova Spagna abbastanza ricco da comprarmi tutta Ciudad de Mèxico e farne la mia hacienda personale." Il mio compadre non era cambiato, vero? Era lo stesso bugiardo e sbruffone di prima.

Guerrieri samurai e un regno tutto suo! Ma c'era sempre qualche sprazzo di verità in mezzo al mucchio di frijoles che raccontava.

La sua ultima avventura era la più veritiera.

"Sono arrivato ad Acapulco con le tasche piene di pietre preziosissime.

C'era un gioco..."

"... di carte, una donna bellissima, del vino. Quanto ti è rimasto?"

"Ho usato il mio ultimo peso per noleggiare quella portantina. Non avevo il dinero per comprare un cavallo.

E tu, amigo? Quanti tesori hai accumulato alla guida di una banda di famigerati bandidos?"

Mi schiarii la voce. "Io, be', ho messo da parte qualche seme di cacao."

Mormorò la sua disapprovazione a lungo e a voce alta.

"Bastardo, non hai imparato niente dai miei insegnamenti."

"No, non è vero. Ho imparato molte cose da te. Ma solo quelle sbagliate."

L'indomani partimmo alla volta della Valle de Mèxico.

La via del galeone per Manila non era stata proficua e quindi ci dirigemmo verso l'altro lato della vallata cercando miglior fortuna sulla strada da Jalapa a Veracruz, con l'arrivo della flotta del tesoro.

"Se avessi un bel po' di soldi, potrei tornare a Ciudad de Mèxico pagando un'"ammenda" a un paio di tirapiedi del viceré" esclamò Mateo.

"Io ho una manciata di semi di cacao" dissi.

"Ci vorrebbe una manciata d'oro. Persino a Manila ho sentito parlare della nera leggenda di don Julio."

Non avevamo parlato molto del don, l'argomento era troppo doloroso. Non ci eravamo detti che avremmo ucciso Ramòn de Alva.

"Ma tu" continuò Mateo "tu non potresti farti vedere in città nemmeno se avessi una montagna d'oro. La prima cosa che ho sentito quando sono arrivato ad Acapulco era di stare attento a Cristo il Bandito. Ci sono molti Cristo, ma io speravo comunque che questo Cristo fosse proprio il mio vecchio amico il Bastardo." Il piano di Mateo era continuare a rubare fino a che non avessimo avuto abbastanza dinero per lasciare la Nuova Spagna alla volta di Siviglia. Per lui Siviglia era la regina delle città.

"Dobbiamo lasciare la Nuova Spagna per un paio d'anni. Non possiamo rischiare di affrontare de Alva fino a che non potremo passeggiare per le vie dell'Alameda e nella piazza principale senza timore di essere arrestati."

Non parlavamo mai dei nostri piani davanti ai miei uomini.

Io condividevo l'entusiasmo di Mateo per il viaggio a Siviglia, ma sapevo che la sua idea era portare in Spagna le ricchezze accumulate nel Nuovo Mondo e vivere come un re, però fino a quel momento avevamo accumulato solo una manciata di semi di cacao. Più rubavo, più la mia fama si diffondeva, più precauzioni prendevano i ricchi mercanti.

"Uno dei vantaggi di derubare i mercanti della flotta del tesoro"

spiegai a Mateo "è che per molti è la prima volta che vengono in Nuova Spagna e non sempre seguono i consigli dei viaggiatori più esperti. Nel giro di una settimana dovremmo riuscire a tirar su un paio di portamonete ben forniti."

"Che cosa ce ne facciamo di un paio di portamonete? Qualche mano alle carte? Un paio di putas per una notte? Per questo rischiamo la forca ogni giorno?"

"No" obiettai "per questo hai poco cibo nello stomaco e dormi con un braccio fuori della coperta e la spada in mano. La vita sulla strada non si addice a un gachupin, lo so. Ti darò anche la mia parte di qualsiasi bottino faremo:forse ti basterà a finanziare il tuo ritorno nella capitale."

Mateo mi diede una pacca così forte sulla schiena che quasi mi fece cadere da cavallo. "Ehi, compadre, ho urtato la tua sensibilità. è per tutti e due che voglio accumulare ricchezza. Invece di tanti piccoli colpi, dobbiamo mettere a segno una grossa rapina che ci dia abbastanza dinero da soddisfare i nostri bisogni. Fare il gentiluomo e il caballero è costoso." "L'unico modo per fare abbastanza soldi in una sola rapina sarebbe assaltare una diligenza carica d'argento, ma sono ben scortate"

dissi. "In passato, quando servivano truppe per la guerra contro i chichimeca, il viceré non aveva soldados a sufficienza per proteggere tutti i carichi d'argento e ricorreva a qualche stratagemma per ingannare i rapinatori.

Adesso le carovane sono così armate che per un gruppetto come il nostro attaccarne una sarebbe un suicidio, anche con bombe di polvere nera. è più facile entrare nella zecca di Ciudad de Mèxico e portar via una borsa di lingotti d'argento."

"è più facile che tu riesca a sottrarre l'oro dal paradiso che l'argento dalla zecca" osservò Mateo. "Al piano terreno non ci sono finestre, quelle del piano superiore sono sbarrate, e il posto è circondato da muri spessi.

Dicono che sia custodito più gelosamente dell'harem di un sultano." I bottini sulla strada per Jalapa continuarono a diminuire, il che non

migliorava certo il nostro umore. Mateo, che era il più avverso alle nostre scorribande mordi e fuggi e alla vita del bandito, ironizzava implacabile e sarcastico su un cambiamento di vita.

"Troverò una ricca vedova che mi garantirà lo stile di vita che si addice a un gentiluomo in cambio dei miei servigi a letto. Ovviamente vi farò assumere come domestici.

Tu sarai il mio valletto personale, potresti svuotarmi il vaso da notte e lucidarmi gli stivali." Che amigo!

Il primo colpo che io e Mateo facemmo insieme fu un brutto scherzo degli dei: scoprimmo che le nostre vittime erano una compagnia di attori di Madrid.

Mateo si rifiutò di derubarli, dicendomi che sarebbe stato un sacrilegio depredare dei connazionali e dei teatranti; i miei compagni si opposero al rifiuto di Mateo di derubare gli attori e protestarono finché Mateo non brandì la spada.

L'incidente della compagnia teatrale non fece che aumentare in Mateo l'insoddisfazione per il brigantaggio; e risvegliò in tutti e due il desiderio di tornare a calcare le scene. Mateo accettò di fare un'ultima rapina, dopo di che avrebbe cercato altri modi per riempire il suo portamonete.

La fortuna girò quando avvistammo alcuni viaggiatori rimasti indietro che provenivano dalla flotta del tesoro e viaggiavano lungo la strada per Jalapa; ci avventammo su di loro urlando: erano uno spagnolo su una portantina trasportata da muli, il suo servo spagnolo su un asino e una schiera di indios che fungevano da guardie e servitori a piedi.

Scoprimmo che, invece di un ricco mercante, l'uomo era un funzionario del Consiglio delle Indie in Spagna.

"Un ispettore della zecca!" esclamò Mateo disgustato."Invece dei soldi della zecca, catturiamo un ispettore che verifica che la zecca funzioni bene."

Mentre riflettevamo sulla possibilità di ottenere un riscatto per l'uomo, tenemmo legati l'ispettore e il servitore spagnolo. L'ispettore doveva presentare i suoi documenti alla zecca della capitale, effettuare un'ispezione completa di tutte le fasi della sua attività, dalla sicurezza alla qualità del conio delle monete e poi, una volta inviato un rapporto al Consiglio, proseguire per Lima, in Perù, per un'altra ispezione.

"Le probabilità di ottenere un riscatto sono scarse" concluse Mateo.

"Stando ai documenti che definiscono i suoi poteri, è venuto a fare un'ispezione a sorpresa. Nessuno, nemmeno il direttore della zecca o il viceré, sa del suo arrivo. Peggio ancora, se chiediamo al viceré di pagare il suo riscatto, probabilmente rifiuterà, nella speranza che lo ammazziamo. E siccome le comunicazioni avvengono solo tramite la flotta del tesoro, passerebbero un paio d'anni prima che il Consiglio scoprisse che l'ispettore è morto e un altro paio prima che ne arrivi un altro.

Il viceré ne trarrebbe vantaggio perché nessun ispettore verrebbe in Nuova Spagna per effettuare un'ispezione senza essere sicuro di trovare inefficienze da correggere."

"Meglio dormirci sopra" gli dissi.

Avvolti nei nostri mantelli, ci sdraiammo pensando alle alternative: sgozzare i due prigionieri e lasciare i loro corpi da qualche parte, dove avrebbero pubblicizzato l'inutilità di opporsi a noi, cercare di ottenere un riscatto, oppure lasciarli andare.

Mi svegliai nel cuore della notte con una soluzione per utilizzare l'ispettore della zecca in tutt'altro modo. Svegliai Mateo.

"Quando l'abbiamo interrogato, l'ispettore ha detto di non avere ne parenti ne amici in Nuova Spagna in grado di pagare il riscatto."

"E allora? Mi hai svegliato per raccontarmi una cosa che so già?"

"Quello che si presenta alla zecca con in mano la lettera d'incarico del Consiglio delle Indie sarà considerato l'ispettore."

Mi afferrò per la gola. "Se non arrivi al punto, ti stacco la testa dal collo." Gli allontanai la mano. "Ascolta bene, stupido; nella zecca c'è abbastanza argento da comprarci un piccolo regno; è inattaccabile, ma tu potresti entrarci con i documenti dell'ispettore!"

Scrollò la testa. "Non ho ne bevuto abbastanza vino ne provato sufficiente piacere con una donna per avere le idee chiare. La testa e le orecchie mi giocano brutti scherzi. Credo di averti sentito dire che posso entrare dentro la zecca con i documenti dell'ispettore."

"Mateo, nessuno conosce l'ispettore. Il suo unico documento d'identità è la lettera del Consiglio; chiunque la presenti, è l'ispettore."

"Bravo Bastardo! Un piano brillante. Io presento i documenti di questo ispettore; tu sei il mio servitore e vieni con me. Entriamo nella zecca. Ci riempiamo le tasche...

No! Portiamo dentro un mulo e lo carichiamo di lingotti d'argento e poi usciamo.

è questo il folle piano che hai ideato?" Fece finta di afferrare il pugnale.

"Ah, Mateo, Mateo, sei saltato subito alle conclusioni. Il piano non era finito."

"Allora dimmi, sussurrami nell'orecchio esattamente come facciamo a portare via il tesoro dalla zecca una volta che siamo dentro."

All'improvviso mi sentii molto stanco e sbadigliai. Mi girai dandogli le spalle e mi rannicchiai nella coperta.

Quando fui comodo, gli dissi: "Io ho solo trovato un modo per entrare nella zecca. Non sappiamo nemmeno com'è fatta al suo interno. Una volta lì, possiamo escogitare come portare fuori il tesoro".

Mateo non disse niente. Arrotolò una sigaretta e l'accese- Era un buon segno.

Molto meglio che avere il suo Pugnale puntato alla gola. L'indomani mattina emise il suo verdetto.

"La tua idea di usare i documenti dell'ispettore della zecca è assurda e stupida. è esattamente il genere di idea loca che mi ha portato così spesso a un passo dalla forca."

"Allora ci proviamo?" "Ma certo."

Capitolo 104.

Studiammo a lungo l'ispettore della zecca e il suo servitore, facendoli parlare e camminare.

"è così che un commediante prepara la sua parte" commentò Matteo, dandosi dei colpetti sulla testa. "Non sono trucco e costumi a fare l'attore; è l'atteggiamento mentale." Indicò l'ispettore della zecca. "Hai notato come arriccia il naso quando ti parla, quel lurido burocrate, come se disprezzasse il tuo modesto odore? E come cammina rigido, quasi avesse un bastone infilato nel culo? Adesso guarda." Mateo camminò avanti e indietro per un attimo.

"Che cosa vedi, Bastardo?"

"Vedo un uomo dallo sguardo diffidente, che sta all'erta in attesa di un attacco improvviso, una mano sulla spada e l'andatura spavalda."

"Esatto! Ma la creatura che devo interpretare ha passato la vita nel sicuro rifugio del tesoro del re. è un uomo di numeri, non d'azione. Ha le dita

costantemente macchiate d'inchiostro e ha un callo da penna su un dito; ha gli occhi consumati dalla luce fioca della candela e dalle carte su cui deve piegarsi per leggere. Ma, ancor più importante, siccome rappresenta il re in una faccenda che è Più cara al sovrano del tesoro custodito nel letto delle sue amanti' quel porco di ispettore si crogiola nella sua stessa importanza.

Nascosto dietro l'autorità del re e con le mani macchiate di inchiostro e non di sangue, ha l'ardire di essere sgarbato persino con i caballeros che potrebbero farlo a fettine."Dopo che Mateo aveva delineato le caratteristiche di quell'uomo, capii quanto fosse vero tutto quello che aveva detto. E mi resi conto della sua capacità interpretativa. Ripensai a quanto ero rimasto colpito quando avevo visto Mateo interpretare sulla scena il folle principe di Polonia.

"Ora, Bastardo, osserva il servitore, nota il suo passo esitante, il modo in cui abbassa lo sguardo quando gli occhi dell'autorità sono su di lui, il modo in cui si ritrae quando qualcuno gli si rivolge con tono aspro, il suo piagnucolare quando viene colto in fallo."

Ehi, anch'io ero un abile attore. Non avevo forse interpretato il ruolo di un povero lèpero a Veracruz? Di un truffatore indio con il Guaritore? Di un cugino gentiluomo del don? Non avrei avuto difficoltà ad assumere l'aspetto di un semplice servitore. Mostrai la mia abilità a Mateo.

"No, stupido bobo. Devi essere un servitore, non un lèpero frignone. I servitori sono umili, non subdoli."

Lasciammo l'ispettore della zecca e il suo servitore nelle mani dei nostri tre compagni bandidos e partimmo alla volta di Ciudad de Mèxico con i loro vestiti e i loro documenti. Non sapendo se avremmo avuto ancora bisogno dell'ispettore, minacciammo i nostri uomini di scuoiarli tutti e tre e di mettere i loro cadaveri nel sale, se ai due prigionieri fosse successo qualcosa di male.

Mateo insistette che viaggiassimo lui in portantina e io a dorso d'asino, mantenendo i nostri travestimenti sia nel modo di parlare sia in quello di comportarci anche quando eravamo da soli. Io ero più alto del servitore e sembravo ridicolo con le gambe che quasi toccavano terra; mi sentivo come lo scudiere di don Chisciotte, Sancho, ma cautamente evitai di paragonare Mateo al cavaliere errante.

Per imitare i capelli dell'ispettore, tinsi di rosso i capelli di Mateo con il succo di corteccia che le donne indie usavano per colorare le mantas.

L'ispettore usava un piccolo monocolo, un pezzo di lente molata che metteva su un occhio per esaminare i documenti.

Mateo avrebbe tenuto il monocolo per gran parte dell'ispezione: mi disse che voleva assicurarsi di non essere riconosciuto quando un giorno sarebbe ritornato in città da gentiluomo.

Usai il trucco che mi aveva insegnato il Guaritore: un pizzico di polline che mi avrebbe gonfiato il naso e distorto la faccia.

Nessuno faceva caso a un servitore, ma volevo esser certo che almeno avrebbero cercato uno con il naso grosso.

Mateo inventò una storia da raccontare alla zecca per limitare i nostri rapporti con gli impiegati. "Il direttore della zecca vorrà intrattenere l'ispettore, ammorbidirlo con del buon vino e magari anche con la compagnia di una donna. Tuttavia gli diremo che il nostro viaggio per Veracruz è stato ritardato perché ho avuto un attacco di vomito negro. Perciò ora non solo ho fretta di andarmene da questa colonia maledetta e di tornare in Spagna, ma devo anche ispezionare la zecca senza ulteriori ritardi per poter essere ad Acapulco in tempo per salpare per Lima."

Alla fine imboccammo l'ultimo tratto di strada ed entrammo in città. Per quanto mi sforzassi di concentrarmi sulla zecca, le immagini del passato si intrufolavano nei miei pensieri. Se avessi rivisto facce conosciute. Elèna, Luis, Ramòn de Alva, o persino Isabella, non so se sarei riuscito a mantenere la calma, o il pugnale nel fodero.

Mateo entrò nella zecca camminando impettito come se avesse una spada nel didietro.

Io lo seguii, trascinando un po' i piedi come se fossi troppo pigro e troppo stupido per sollevarli e rimetterli a terra; gli portavo la borsa di pelle di capretto che conteneva la lettera d'incarico e le istruzioni.

Scoprimmo presto che il direttore della zecca era fuori sede, a Zacatecas, a rivedere le procedure di preparazione e di spedizione dei lingotti d'argento destinati alla zecca e in seguito alla flotta del tesoro.

Il vicedirettore ci accolse con grande apprensione.

"Cinque anni fa abbiamo avuto un'ispezione di sorpresa" si lamentò "e al Consiglio delle Indie furono spedite soltanto bugie sulla nostra gestione.

Noi gestiamo la migliore zecca dell'impero spagnolo e al minor costo."

Mateo fu fastidiosamente arrogante. "Lo verificheremo, quanto è efficiente la vostra attività. Stando alle nostre fonti, le vostre operazioni di conio sono mal gestite, il peculato prospera e l'argento viene

sistematicamente scremato di tutta la parte più preziosa quando passa dalla vostra zecca."

Il pover'uomo ebbe quasi un attacco alle coronarie.

"Bugie! Bugie! Le nostre monete sono delle opere d'arte.

Il peso dei nostri lingotti è quello reale!"

Dei lingotti non potevo dire, ma ai miei occhi avidi di lèpero le monete d'oro e d'argento sembravano dei capolavori.

Prima di lasciare il vero ispettore della zecca, gli avevamo estorto alcune indicazioni sul funzionamento della zecca arrostendogli i piedi sul fuoco fino a che le informazioni non gli sgorgarono di bocca.

La zecca aveva diverse funzioni: le miniere le spedivano principalmente lingotti d'argento, ma anche oro e rame; in sede i saggiatori pesavano i metalli preziosi e ne determinavano la purezza, i tesorieri raccoglievano il quinto del valore per il re e gli incisori trasformavano parte dei lingotti in migliaia di monete.

La zecca doveva coniare soltanto reales d'argento e maravedies di rame di diversi tagli, ma era risaputo che occasionalmente coniava anche monete d'oro. I maravedies avevano scarso valore, con una manciata ci compravi a malapena qualche tortillas; i reales d'argento variavano per dimensioni e valore: da un quarto di real a otto reales, meglio noti come pezzi da otto.

Come le altre cariche governative, anche quella di direttore della Casa de Moneda era appannaggio del re. E se anche le tariffe della zecca per il saggio dei minerali e il conio garantivano un reddito al direttore, tale rendita veniva in genere arrotondata con la truffa.

Dopo che i suoi piedi erano stati arrostiti sul fuoco, l'ispettore ci aveva rivelato che cosa stesse cercando: residui d'oro, per dimostrare che la zecca stava coniando oro illegalmente, a dispetto della licenza di esclusiva reale concessa alle zecche in Spagna; e le prove che le monete venivano letteralmente sbattute in un sacco di stoffa per sottrarre piccole quantità d'argento. Questo processo veniva chiamato centrifuga, perché gli operai indios agitavano le monete dentro le sacche per ore. La perdita d'argento causata dall'operazione era troppo esigua per essere percepita dalle bilance, eppure, grattando via un'infima quantità di argento da decine di migliaia di monete con questo metodo, alla fine la quantità di polvere d'argento diventava significativa.

Più sostanziosi erano l'uso di bilance contraffatte per la pesa e gli accordi sottobanco con cui i valori delle pese venivano ridotti. Un minor peso significava meno imposta reale del venti per cento. Ovviamente il direttore della zecca e il proprietario della miniera d'argento si dividevano il bottino.

Io e Mateo, da criminali incalliti quali ormai eravamo, saremmo certo stati più adatti a scoprire eventuali illeciti rispetto al burocratico ispettore della zecca. Con il tempo necessario, avremmo scoperto ogni minima truffa perpetrata dai funzionari della zecca; peccato che il nostro dovere non fosse smascherare le loro attività criminali, ma portare a termine le nostre.

A noi interessavano le misure di sicurezza e la collocarne del tesoro all'interno.

L'edificio era più sicuro di un castello: le mura erano spesse due piedi; al pianterreno non c'erano finestre e al primo piano le finestre erano protette da sbarre di ferro.

Entrambi i piani erano di legno. C'era un'unica porta sul fronte dell'edificio, ed era spessa più di un piede. La zecca non confinava con nessun'altra costruzione su entrambi i lati. La notte due guardie dormivano all'interno dell'edificio. Chiunque entrasse veniva perquisito prima e poi di nuovo all'uscita.

I lingotti d'oro e d'argento erano accatastati su scaffali e pesanti tavoli di ferro; erano lì, esposti, pronti per essere portati via da chiunque fosse stato in grado di passare attraverso i muri.

C'erano soltanto due modi per violare le misure di sicurezza di notte: buttar giù la porta o fare un buco nel muro; entrambi avrebbero fatto accorrere un centinaio di soldados.

Mateo scoprì un nascondiglio segreto dove venivano nascosti sacchi di stoffa usati per conservare i lotti di monete d'argento fresche di zecca. In alcuni trovò tracce di schegge d'argento e polvere di metallo prezioso. Era una faccenda di scarsa importanza, ma Mateo si comportò come se avesse scoperto molte altre violazioni.

Fece una severa lavata di capo al vicedirettore, alludendo spesso alle prigioni sotterranee e all'impiccagione, finché questi non impallidì come un cencio e prese a sudare copiosamente. dopodiché sparì in un ufficio insieme a Mateo.

Poco dopo il mio compadre uscì e "partimmo per Lima".

"Quanto gli hai spremuto?" gli chiesi quando fummo di nuovo per strada.

Eravamo diretti a sud-est, alla volta di Acapulco, ma presto avremmo venduto l'asino, comprato un cavallo per me e cambiato direzione.

Mi guardò storto. "Come fai a sapere che ho ottenuto qualcosa?"

"Come faccio a sapere che il sole sorgerà? Tu sei un picaro. Hai ridotto quel pover'uomo quasi in ginocchio a supplicare il tuo perdono e la possibilità di rivedere un'altra volta la sua famiglia. Ovviamente vorrai, dividerli con il tuo socio."

"Mille pesos."

Rimasi senza fiato. "Santa Maria!" Data la nostra condizione di estrema povertà, era una vera fortuna. Feci un paio di calcoli veloci: tutti quei soldi ci sarebbero potuti bastare almeno un anno se fossimo vissuti modestamente e con la dovuta oculatezza; non sarebbero bastati più di una settimana se avessi permesso a Mateo di dedicarsi a donne e gioco d'azzardo.

"Se saremo prudenti..."

"Li raddoppieremo sulla strada di ritorno verso il nostro accampamento, compadre. C'era un posto una volta a Texcoco, sono sicuro che c'è ancora: tre tavoli da gioco e cinque delle più belle donne della Nuova Spagna. C'è una mulatta di Hispaniola che..."

Mormorai il mio disappunto e mi turai gli orecchi con le mani.

Avevo sottovalutato la capacità di Mateo di perdere il denaro.

Uscimmo dalla bisca di Texcoco tre giorni dopo con le tasche vuote e un po' di sangue fresco sulla sua spada. Aveva scoperto che il figlio del proprietario barava: il ragazzo non avrebbe mai più mescolato un mazzo di carte, visto che per farlo sono necessarie entrambe le mani. Per poter lasciare la città, avevamo dovuto combattere contro il proprietario, il governatore e una ventina di loro amici che cercavano di impedircelo.

Mentre ci allontanavamo con la rapidità consentita dai nostri cavalli, intravidi la compagnia di attori che avevamo brevemente trattenuto sulla strada per Jalapa prima di "lasciarli. Su un terreno libero circondato da edifici avevano allestito il tradizionale corrai, un palcoscenico soprelevato, a un paio di piedi da terra, con il retro rivolto verso le facciate delle case. I tetti, le finestre e le verande delle altre case formavano la zona per il pubblico, dove gli spettatori stavano in piedi, o seduti su tronchi e panche.

Naturalmente, anche noi avevamo allestito le comedias in quel modo.

E a quel punto mi venne un colpo di genio su come alleggerire la zecca del suo tesoro.

"Atto secondo!" urlai a Mateo mentre lasciavamo la città.

"Cosa?" "Atto secondo. Ho trovato il modo di concludere il colpo alla zecca." Lui si batté una tempia con il dito per dirmi che ero loco.

Capitolo 105.

Fui felice di tornare a fare l'autor de comedias, anche se si trattava di stravaganze da banditi.

Per mettere in pratica il nostro piano e derubare la zecca, avremmo avuto bisogno dei nostri tre amici bandidos, erano mestizos stupidi e avidi, ma ci servivano schiene robuste. Questo significava che dovevamo fare qualcosa dei due prigionieri: la soluzione più ovvia era ucciderli, ma Mateo aveva più simpatia di tutti noi per i due spagnoli. Dietro sua insistenza, li incatenammo l'uno all'altro in una piccola grotta e incaricammo alcuni indios che abitavano lì vicino di dar loro da mangiare due volte al giorno; dicemmo agli indios di aspettare dieci giorni e poi di liberarli; siccome mi ricordavo che a volte gli indios avevano difficoltà con i numeri - spesso sulle loro monete c'erano alcune tacche che ne indicavano il taglio affinché gli indios ne capissero il valore diedi loro dieci sassi per assicurarmi che avessero capito che i prigionieri non dovevano essere liberati prima di dieci giorni.

Mentre organizzavamo la reclusione per i prigionieri, mettemmo le donne indie a cucire la scenografia per la rappresentazione. Il modo più facile per ottenere il permesso di mettere in scena uno spettacolo era presentare un tema religioso.

Ne scegliemmo uno simile a un cosiddetto auto sacramental, uno spettacolo a tema sacro, del tipo che in genere veniva messo in scena durante le celebrazioni per la festività del Corpus Domini. Solo che la nostra versione prevedeva che Mateo avesse l'unico ruolo parlato, quello di un narratore che descrive l'azione mentre Dio si vendica e sfoga la sua ira sui peccatori scagliando su di loro una gran quantità di fulmini e saette.

Le possibilità che qualcuno pagasse un biglietto per lo spettacolo dopo la prima rappresentazione erano praticamente inesistenti, ma a noi bastava

una sola rappresentazione. E con un tema religioso non avremmo avuto problemi a ottenere dal viceré e dal Sant'Uffizio la licenza per la comedia.

Ancora una volta ci serviva un travestimento: Mateo, attore consumato, ne escogitò uno semplice.

"Monaci laici."

"Monaci laici?" "Esiste un ordine di monaci secolari chiamati Frati di Buona Speranza. Sono quasi dei vagabondi, ma non picari, e vanno in giro a fare buone azioni. Portano abiti color topo con un cappuccio sulla testa e la barba lunga.

La Chiesa li tollera perché sono considerati innocui e idioti. Non sarebbe insolito per loro mettere in scena una versione adattata di un'opera teatrale a sfondo religioso."

"evviva! Mateo, sei un genio. Persino gli stupidi lèperos con cui viaggiamo sarebbero capaci di nascondersi dentro una tonaca con un cappuccio sulla testa."

Mateo sorrise e bevve lunghi sorsi dal suo onnipresente otre di pelle di capra.

"Ehi, Bastardo, non ti avevo detto che, stando con me, avresti ottenuto tutto quello che meriti dalla vita? Guardati adesso. In un paio di settimane sei passato da bandito a servitore e da servitore a frate; presto sarai un gentiluomo nella nostra Madre Spagna. Quando le nostre tasche saranno piene d'oro e d'argento del re, andremo a Siviglia, la regina delle città. Ti ho detto che le vie di Siviglia sono lastricate d'oro? E che le donne sono...?"

Ci servivano soldi per pagare la mordida al delegato del viceré, e ottenere così le licenze e il permesso di usare u terreno inutilizzato vicino alla zecca, per comprare il legno necessario a costruire un palcoscenico e persino per far cucire alle donne indie delle tonache da frate usando certe rustiche coperte marroni. Mi venne in mente un piano.

"I soldi che hai perso ai tavoli da gioco truccati delle cantinas sarebbero bastati per diverse vite. Non sarebbe giusto recuperare alcune di quelle perdite? Tra l'altro dovremmo anche fare un po' di esercizio con la polvere nera."

Scegliemmo una città mineraria a non più di tre giorni dalla capitale; non era ne grande ne ricca come Zacatecas ma sui tavoli della sua cantina ci sarebbe stato molto più argento che in qualsiasi altra cittadina che prosperava con il commercio o l'agricoltura.

Mateo entrò nella bisca mentre io mi appostai sul retro, dove uno dei mestizos teneva i cavalli. Dopo aver dato a Mateo il tempo di bere qualcosa e dare un'occhiata ai tavoli per vedere dove si facevano le puntate più alte, piazzai una certa quantità di polvere nera sulla porta posteriore della cantina.

Speravo che Mateo si sarebbe ricordato di starne lontano. L'esplosione fece saltare in aria la porta e parte del muro. Lanciai immediatamente un'altra bomba dentro e corsi verso il mio cavallo.

Secondo il piano, gli uomini nella bisca sarebbero corsi fuori in preda al panico, lasciando i soldi sui tavoli.

Un attimo dopo recuperai Mateo su un lato dell'edificio e ci allontanammo dalla città, lasciandoci alle spalle una grande confusione. Mateo aveva preso una manciata d'argento e parecchio cattivo umore.

"Ay de mi! Come sono caduto in basso. Un gentiluomo e un cabotiero di Spagna che arraffano denaro da un tavolo da gioco come i ladri comuni. Ecco cosa ci guadagno a unirmi a una banda di sangue misti."

"Ehi, hombre, vedila così: per una volta sei uscito da una cantina con qualche soldo in tasca."

Lasciai che fosse "fratello Mateo" a negoziare la mordida, come previsto, il tema dello spettacolo ci assicurò un'approvazione immediata. Intanto io allestii la scena: sistemai il palcoscenico a tre metri dal muro esterno della zecca, come ci aveva detto il vicedirettore. Con il naso deformato dalla stessa sostanza che il Guaritore aveva usato per rendermi irriconoscibile, la barba tagliata in modo diverso e la tonaca da frate, non fu difficile ingannare il vicedirettore della zecca.

A ogni modo, non volevamo che il palcoscenico poggiasse contro l'edificio e chiudemmo lo spazio in mezzo con le coperte e le scenografie, creando dei camerini.

Ehi, amigos, credevate che saremmo entrati nella zecca facendo saltare un muro con l'esplosivo? Comunque adesso vi chiederete come saremmo riusciti a fare un buco nel muro e portar via il tesoro senza disturbare le guardie all'interno. E come avremmo potuto farlo con un pubblico di duecento persone intento a guardarci.

Anche se fossimo riusciti a mettere le mani sul tesoro, come avremmo fatto a portarlo via dato che i soldados del viceré sorvegliavano tutte le vie d'uscita della città e avevano l'ordine di perquisire ogni viaggiatore che la

lasciava di notte? Saremmo rimasti intrappolati sulla città-isola e ci avrebbero dato la caccia come topi?

Loco, direte voi. Capisco che il fatto che abbia trascorso gran parte della mia vita alla tenera mercé degli aguzzini nelle prigioni sotterranee potrebbe sollevare qualche dubbio sulle mie capacità criminali. Ayya ouiya, direbbe il Guaritore. In effetti perfino io dubitavo delle mie capacità criminali. Il tesoro che cercavamo era ben più prezioso di qualche giubba di seta e un paio di carrozze ornate d'oro, il nostro tesoro era la vendetta. E a questo infimo lèpero restava ancora qualche risorsa.

Al sicuro nel mio abito da frate, e con la faccia nascosta per metà dal cappuccio, feci un giro nella grande città. Temevo di incontrare Elèna e Luis, e quindi evitai l'Alameda.

Passeggiai per la piazza principale, ampia e lastricata, e sotto le arcate.

I ricordi passeggiavano al mio fianco, specialmente quelli di una ragazza dagli occhi scuri per la quale una volta avevo steso la manta su una pozzanghera e che avevo inseguito in un vicolo per amore delle sue poesie.

I piedi mi riportarono nella via laterale dove gestivo la stamperia e vendevo libros profanos y deshonestos messi all'Indice. La stamperia e libreria c'era ancora, e vi entrai.

Il proprietario mi chiese se mi servisse aiuto.

"No, ma vorrei dare un'occhiata ai libri che vendete." La sua collezione occupava cinque ripiani. Mentre li esaminavo, entrò un cliente: chiese a voce alta un certo tomo religioso, un libro sulla vita dei santi, e il libraio gli rispose a voce altrettanto alta che gliene avrebbe procurata una copia.

Niente cambia, non è vero, amigos? Se non fossi stato ricercato da un capo all'altro della Nuova Spagna, mi sarei divertito a dire ai due uomini che ero dell'Inquisizione e avrei insistito per esaminare quel "libro di santi".

Mi cadde l'occhio sul titolo di un libro che conoscevo.

Era il De curtorum chirurgia per insitionem di Gaspare Tagliacozzi, pubblicato in Italia nel 1597. Come ricorderete, Tagliacozzi era un chirurgo che aveva imparato i segreti dei medici indù, che sapevano ricostruire nasi e cancellare cicatrici asportando la pelle da una parte del corpo e applicandola sulla zona interessata. Lo presi dallo scaffale e ne esaminai la copertina.

C'erano incise le iniziali di don Julio.

Cominciai a tremare a tal punto che il libro quasi mi sfuggì di mano, mentre gli occhi mi si riempivano di lacrime.

"Avete trovato qualcosa di vostro gradimento, padre?" Ripresi il controllo delle emozioni, contrattai il prezzo del libro e uscii dal negozio.

Quella sera mostrai il libro a Mateo, nella locanda in cui alloggiavamo; lui lo spinse via e andò a ubriacarsi alla cantina.

Capitolo 106.

La sera dello spettacolo eravamo tutti nervosi. Lo spettacolo in sé non avrebbe conquistato il favore del pubblico e i mosqueteros si sarebbero lamentati per via del tema religioso, ma non avrebbero osato urlare troppo forte contro Mateo mentre si trovava sul palcoscenico a parlare della vendetta di Dio.

Mateo era il narratore: due dei nostri bandidos lo avrebbero aiutato a presentare lo spettacolo: i nostri attori-banditi sarebbero morti più volte sul palcoscenico.

Avremmo imitato il rombo dei tuoni con qualche esplosione e il bagliore dei fulmini passando una torcia davanti a un grande specchio.

Il terzo avrebbe lavorato alla galleria insieme a me.

Siete sorpresi, vero? Galleria?, vi starete chiedendo. Sì, proprio così: le esplosioni ci avrebbero permesso di entrare nella zecca.

Ma non dovete pensare che avremmo usato gli esplosivi per entrare nell'edificio.

Non eravamo locos fino a quel punto. Le guardie erano sicuramente nelle loro stanze al primo piano o sul tetto a guardare lo spettacolo, ma un'esplosione contro un muro avrebbe fatto tremare l'intero edificio.

No, avremmo usato le esplosioni per attirare l'attenzione delle guardie presenti all'interno dell'edificio e per coprire la nostra attività di scavo.

I muri erano spessi e le finestre al piano di sopra erano sbarrate, è vero, ma, amigos, non vi avevo forse detto che il piano inferiore era in legno? E certo non avrete dimenticato che la terra della città è così morbida e umida da potervi scavare un solco con un cucchiaio? La terra che avevamo scavato era già stata portata via dai carri che ci avevano consegnato il legno per il palcoscenico.

La galleria era lunga in tutto solo sette od otto piedi e larga meno di tre; di certo non era un problema per una talpa come me, che aveva attraversato una montagna di roccia e si era intrufolata nel cunicolo di un'antica tomba per saccheggiarla. La galleria partiva da una buca coperta dietro il palcoscenico, passava sotto il muro e finiva in una stanza, che avevamo notato durante l'ispezione, dove venivano conservati l'oro e l'argento prima di essere portati al saggio o al conio.

La nostra maggiore paura era che si riempisse d'acqua.

Quando mi trovavo in quelle situazioni, a volte temevo che gli dei aztechi si sarebbero vendicati perché avevo profanato il loro tempio a Monte Alban.

Quando iniziò lo spettacolo, sbirciai verso il pubblico in cerca di Elèna.

La maggior parte degli spettacoli veniva rappresentata di giorno, ma per il nostro avevamo bisogno del buio e della luce scarsa di fiaccole e candele, affinché il pubblico potesse vedere Mateo e gli altri attori colpiti dalle saette.

Sapevo che il tema non sarebbe stato di suo interesse, ma poiché gli spettacoli erano rari, speravo che sarebbe venuta per pura curiosità. In quanto dama di alto rango, si sarebbe seduta alla finestra o sul balcone dell'edificio di fronte al palco.

Nell'oscurità non riuscivo a distinguere nessuno: il pubblico era avvolto dalle tenebre e solo il palcoscenico risplendeva di luce.

Ciò nonostante riconobbi due figure familiari in prima fila: l'ispettore della zecca e il vicedirettore.

Mi resi conto che gli indios avevano decisamente sbagliato a contare i giorni.

l'Ay! Di male in peggio. Mateo, accidenti alla sua anima di attore, non era certo il tipo da allestire una rappresentazione semplice ed era determinato a conquistare l'apprezzamento del pubblico. Facendo su e giù per il palcoscenico, gli scivolò il cappuccio e il suo viso rimase scoperto.

Madre de Dios! L'ispettore aveva passato giorni e giorni con noi, quando non portavamo alcun travestimento, e ora poteva vedere Mateo in faccia. Fui preso dal panico e il cuore mi saltò in gola. Non potevo scappare senza avvertire il mio amico, ma ogni volta che bisbigliavo il suo nome le esplosioni mi coprivano la voce. Non potevo far altro che innescargli un po' di polvere nera sotto i piedi, per attirare la sua attenzione: era così

preso dal ruolo di voce di Dio che non mi degnava della minima attenzione.

Lanciai uno sguardo all'ispettore della zecca per vedere se fosse scattato in piedi pronto a smascherare Mateo. Con mia sorpresa, se ne stava seduto tranquillo a fissare il palcoscenico come se non vedesse niente di strano.

Ehi, forse ai suoi occhi non c'era niente di strano.

Ma il pover'uomo era cieco come una talpa, non è vero? Lo osservai attentamente: dalla sua espressione sembrava che non avesse notato niente; fissava il palcoscenico con lo sguardo vacuo e girava la testa da una parte all'altra per seguire i movimenti di Mateo.

E se tra il pubblico ci fosse stato il servitore? Lui ci vedeva bene.

E quanti altri avrebbero potuto riconoscere il picaro che tutti credevano a Manila?

Corsi verso la buca alle mie spalle. Enrique, il mio aiutante bandito, mi stava aspettando; usammo un secchio legato a una fune per ridurre l'acqua nella buca ed evitare che affogassi se avessi dovuto procedere più lentamente del previsto. Strisciai dentro la buca attrezzato con una sbarra di ferro e un palo ricurvo.

La galleria era già colma d'acqua, ma io avanzai veloce verso l'oscurità che mi aspettava dall'altra parte.

Non vedevo niente, ma sentii subito dov'erano le fessure tra le assi del pavimento; scelsi il momento giusto per fare leva aspettando le esplosioni della comedia rapidamente mi aprii un varco abbastanza grande per poter entrare nella stanza; lì dentro il rumore delle esplosioni era straordinariamente attutito.

Con un po' d'acciaio, una pietra focaia e una fialetta di petrolio attizzai un fuoco con cui accesi qualche candela nella stanza.

Durante l'ispezione avevo appurato che i muri della camera erano spessi circa un piede, il doppio degli altri muri interni della zecca. La sera, prima di andarsene, il direttore chiudeva la porta con una spranga, per impedire l'accesso alle guardie notturne.

Potevo illuminare la stanza e muovermi senza paura di disturbare le guardie, che certamente stavano guardando lo spettacolo dalle finestre del piano di sopra. Immersi il palo ricurvo nell'acqua della galleria e pescai una sacca di cuoio piena di borse vuote che Enrique mi stava passando con un altro palo ricurvo.

Riempii le borse d'oro, che prendevo per lo più da forzieri colmi di monete, perché era molto più prezioso dell'argento.

Riempito un sacco, lo spinsi nella buca e feci schizzare un po' l'acqua per dare il segnale a Enrique di recuperarlo.

Dopo aver riempito cinque sacchi d'oro, passai all'argento e ne riempii altri sei di monete e lingotti.

Poi uno scrigno nero di metallo con la chiave inserita attirò la mia attenzione; lo aprii e alla vista del contenuto rimasi senza fiato: era pieno di pietre preziose, diamanti, rubini e perle. Un foglio dentro lo scrigno elencava gli oggetti di valore e il nome del loro proprietario: il Sant'Uffizio dell'Inquisizione. C'era anche una lista con i nomi dei proprietari precedenti, persone processate e condannate dal Sant'Uffizio, che ne aveva confiscato le Proprietà.

Richiusi lo scrigno, lo deposi nell'ultima sacca e mi misi la chiave in tasca. Dopo aver spinto l'ultimo sacco nel tunnel, mi sdraiai sulla pancia per trascinarmi fuori: ora era pieno d'acqua oltre la metà. Ma quando mi calai nella buca, mi resi conto che c'era qualcosa di strano: dall'altro parte qualcuno stava riempiendo il tunnel di terra e pietre.

Il nostro piano prevedeva anche un cumulo di terra e pietre che serviva a riempire il tunnel una volta finito il lavoro, per non insospettire chi fosse entrato nella zona dietro il palcoscenico.

Ma ovviamente Enrique doveva riempirlo dopo che io fossi uscito.

I lèperos non erano animali intelligenti, ma a differenza degli indios che avevano liberato l'ispettore della zecca in anticipo, conoscevano i rudimenti dell'aritmetica e sapevano che dividere la torta del tesoro in quattro parti anziché in cinque voleva dire averne una fetta più grossa ciascuno. Non sapevo se l'idea di intrappolarmi nella zecca era stata di Enrique o di tutti e tre; la mossa era troppo intelligente per essere opera di uno solo.

Sospettai che i tre bandidos avessero deciso di uccidere me e Mateo dopo la rapina e che la possibilità di sbarazzarsi di me si fosse concretizzata all'improvviso.

La terra e le pietre gettate dall'altra parte fecero salire il livello dell'acqua fino al pavimento; non potevo nemmeno entrare nella galleria e cercare di scavare perché sarei annegato.

La porta che conduceva al resto della zecca era chiusa a chiave e la chiave ce l'aveva solo il direttore. Quando qualcuno l'avesse aperta, mi

avrebbero trovato nella stanza del tesoro con una buca nel pavimento e buona parte del tesoro che mancava.

In più la mancanza dello scrigno di pietre preziose avrebbe offeso anche l'Inquisizione. L'unico problema era decidere se sarebbe stato meglio essere sventrato e poi squartato dal viceré oppure arso sul rogo dall'Inquisizione. Ero in trappola.

Capitolo 107.

Fuori le esplosioni erano finite, il che significava che presto mi avrebbero abbandonato. Secondo il piano, dovevamo andarcene subito, al termine dello spettacolo.

C'era un carretto trainato da un asino ad aspettarci; con il pretesto di caricare i nostri costumi per riportarli alla locanda, avremmo caricato il tesoro e saremmo partiti in quella direzione.

Ma a metà strada avremmo cambiato rotta.

Era impossibile far uscire il carretto dall'isola attraverso una delle strade rialzate che portavano fuori della città perché sarebbe stato perquisito; perciò avevamo acquistato una delle tipiche barche degli indios per caricare il bottino: l'avremmo portata noi stessi dall'altra parte del lago dove c'erano i cavalli ad aspettarci.

Mateo non avrebbe voluto abbandonarmi, ma che cosa avrebbe potuto fare quando quel porco di un lèpero gli avrebbe detto che la galleria si era riempita d'acqua ed era franata? Sapevo come funzionava la mente di Mateo.

Se mi avessero catturato, avrebbe fatto qualcosa per aiutarmi; forse avrebbe cercato di pagare il mio riscatto con il tesoro, o avrebbe corrotto i secondini.

Ma non ne avrebbe mai avuto la possibilità: nel momento stesso in cui avessero caricato l'oro e l'argento sulla barca, i bandidos lo avrebbero accoltellato alle spalle.

Mi sedetti per terra a riflettere sulla faccenda: avrei potuto scavare un altro tunnel nel pavimento e uscire. Non avevo arnesi adatti e, comunque, sebbene il terreno si potesse scavare con un cucchiaio, senza una pala non sarei mai riuscito a uscire entro l'indomani mattina. Avrei potuto usare la

sbarra di ferro e le mani, ma sarei stato lento e mentre io scavavo, l'acqua probabilmente avrebbe riempito la buca, e non avevo secchi per svuotarla.

Ay, accidenti all'educazione classica che mi aveva dato frate Antonio. Non potei non pensare a una situazione analoga alla mia che avevo letto su uno dei libri divorati con gli occhi e la mente tanto tempo prima. Il re Mida aveva una passione per l'oro, ed era noto ai greci per la sua cupidigia e la sua stupidità. E quando catturò Sileno, il satiro compagno di Bacco, il dio del vino e dell'estasi, ebbe modo di dar prova di entrambi i vizi. In cambio della liberazione di Sileno, Bacco aveva esaudito un desiderio di Mida: trasformare in oro tutto ciò che toccava.

Ma ben presto Mida si pentì del suo desiderio: per poter mangiare, doveva toccare il cibo, ma questo si trasformava sempre in oro.

Nel mio caso l'oro era sparito, ma mi restava ancora tanto argento da mangiare. Se non potevo scavare una via d'uscita, l'unico altro modo per fuggire era passare dalla porta, che era spessa, chiusa a chiave e rivestita di ferro.

Ma...

un momento: se l'esterno era rivestito di ferro; non c'era motivo di rivestire anche l'interno.

Esaminai la porta alla luce della candela.

Tra la porta e lo stipite c'era una sottile crepa; facendo leva con la sbarra di ferro, avrei potuto allargarla. Se fossi riuscito a spaccare abbastanza legno, con la sbarra avrei potuto far scattare la serratura; ma non ci sarebbero state le esplosioni a coprire il rumore che facevo e l'attenzione delle guardie non sarebbe più stata concentrata sullo spettacolo.

Durante l'ispezione non avevamo chiesto dove dormissero le guardie.

Cercai di ricordare se avevo visto dei letti da qualche parte, ma non mi venne in mente nulla.

A senso, una doveva dormire al pianterreno e l'altra al piano superiore; ma quando si trattava di burocrazia spagnola, il buon senso e la consuetudine non erano quelli comuni.

C'era anche il portone d'ingresso da considerare, più facile da aprire rispetto alla porta della stanza del tesoro, anche se non era chiuso da una semplice serratura metallica, ma da due sbarre di ferro. Se avessero attaccato il portone dall'esterno, avrebbero dovuto usare un ariete, ma dall'interno far scivolare le sbarre era davvero un gioco da ragazzi.

Non avevo altra scelta: dovevo attaccare subito la porta del deposito, pregando che le due guardie avessero bevuto un po' di vino o di birra e parlassero dello spettacolo prima di andare a letto.

Con la sbarra spaccai il legno, facendo meno rumore possibile.

Quando la sbarra incrociò la serratura di ferro, il mio entusiasmo aumentò; ma la sbarra riusciva solo a toccarla, non a farla scattare. L'ansia prese il posto dell'entusiasmo e il panico minacciò di avere il sopravvento. Affondai il ferro fino a scardinare la porta e lo spinsi di lato.

La serratura cedette e riuscii a spalancare la porta, ma avevo fatto un tale baccano che non solo dovevo aver svegliato le guardie, ma anche tutte le ventimila vittime sacrificali dell'ultimo imponente sacrificio azteco.

Corsi nel corridoio della zecca fino alla porta principale, e sentii l'aria fresca asciugarmi la faccia sudata.

Spinsi di lato le sbarre del portone; d'un tratto sentii un urlo alle mie spalle e un randello colpì il battente proprio mentre lo spalancavo e mi precipitavo di fuori. Attraversai il cortile: era deserto.

Le urla mi inseguivano, ma non ci badai; continuai a correre per strada e svoltai oltre un angolo. Dovevo raggiungere il punto in cui avrebbero caricato la barca Prima che pugnalassero Mateo alle spalle e che i soldados lo catturassero.

quando arrivai sul posto, di fianco alla barca vidi tre persone, tre figure indistinte nel buio; non capivo se tra di loro ci fosse Mateo.

"Mateo!" gridai.

"Bastardo! Ce l'hai fatta."

Bene! Mateo era ancora vivo.

"Credevi che..." Sentendo dei passi alle mie spalle, mi spostai.

Enrique era dietro di me. Nel momento in cui mi spostai, il suo pugnale colpì il vuoto.

Con il pugnale in mano mi lanciai contro di lui colpendolo all'addome. Lui grugnì di dolore e mi fissò; mentre rantolava, vidi il bianco dei suoi occhi e sentii l'odore rancido della salsa nel suo fiato.

Estrassi il pugnale e feci un passo indietro; a terra vidi un altro bandito in una pozza di sangue. La spada di Mateo scintillò al chiaro di luna e colpì il collo dell'ultimo di loro. Ferito, l'uomo barcollò all'indietro e cadde nel lago.

"Stai bene?" chiesi a Mateo.

"Un graffio sulla schiena. Sospettavo che la storia di Enrique fosse falsa: quando ho cominciato a interrogarlo con il coltello, è fuggito nel buio."

L'aria della notte si riempì di grida e del rumore dei Cavalli.

"Andale!" esclamò Mateo. "Abbiamo un lago da attraversare." Una volta raggiunta l'altra sponda, dove pascolavano i nostri cavalli, Mateo commentò filosoficamente la perdita dei nostri tre compagni d'arme.

"Avremmo dovuto ucciderli comunque, anche se non avessero cercato di pugnalarci alle spalle; dopo aver diviso il tesoro, li avrebbero catturati subito insieme alla loro parte perché avrebbero ostentato la loro ricchezza davanti a tutti. Sarebbe stato uno spreco restituire il tesoro al viceré dopo averlo rubato con tanta astuzia."

portammo con noi gran parte delle pietre preziose confiscate dal Sant'Uffizio e abbastanza ducati d'oro da soddisfare le nostre esigenze di gentiluomini di rango per una vita intera. Nascondemmo il resto del bottino, una gran quantità d'oro e d'argento e quel che rimaneva dei gioielli, dentro una grotta, mascherandone con grande cura l'esistenza con pietre e frasche.

Poi partimmo alla volta di Veracruz, sperando che un indio non trovasse il nostro bottino pensando di aver scoperto la miniera perduta di Montezuma.

Avevamo prenotato un posto su una nave lobo che attraversava l'oceano tra un viaggio e l'altro della flotta del tesoro.

Eravamo diretti a Siviglia, la regina di tutte le città.

Capitolo 108.

Ayyo! Piuttosto che attraversare un oceano a bordo di una barca, avrei cavalcato un dragone sulle Montagne di Fuoco. Per tre settimane fummo in balia di onde alte come montagne, sballottati come turaccioli, sferzati dai venti che gli dei avevano mandato per punirmi dei miei innumerevoli peccati. Il mal di mare mi stremò: quel poco che riuscivo a mangiare lo vomitavo. Quando raggiungemmo la penisola iberica, la terra della Spagna e del Portogallo, ero dimagrito e avevo perso ogni interesse per la vita del marinaio.

Mateo aveva servito il re per mare e per terra e non sembrava particolarmente provato dal viaggio. "Ero solo un ragazzo quando ho dovuto lasciare la mia città natale per sfuggire a una faida sanguinosa e alle guardie del re" mi raccontò durante il viaggio.

"C'era una flotta che salpava per andare a combattere contro il sultano di Turchia e io ottenni una cuccetta su una delle navi." Si rifiutò di rivelare perché fosse dovuto fuggire dalla giustizia in così tenera età, ma la mia esperienza con Mateo mi insegnava che da qualche parte nella comedia della sua gioventù c'era una donna.

"Al capitano non piacqui fin dall'inizio, di certo per qualche imprudenza di gioventù, e nella battaglia con la flotta degli infedeli mi assegnò ai brulotti, le barche dotate di cannoni di legno dipinti di nero. Ma noi eravamo solo l'avanguardia di una grande vittoria navale contro i turchi."

Cannoni di legno? Brulotti? Non avevo mai sentito parlare di queste macchine da guerra e trovai il racconto di Mateo affascinante.

"Oggigiorno le navi sono grandi come piccoli castelli ed è difficile affondarne una in battaglia. Un colpo fortunato al deposito delle polveri fa colare a picco una nave, ma le navi sono fatte di legno e il legno brucia, compadre.

per una nave il fuoco è una minaccia ben peggiore dell'inferiorità nelle armi. Alla gittata dei cannoni puoi sfuggire, ma al fuoco a bordo no; e se diventa incontrollabile, non puoi scappare da nessuna parte. Ho visto uomini a bordo di navi avvolte dalle fiamme buttarsi in mare e annegare piuttosto che farsi solleticare i piedi dal fuoco."

Un brulotto, mi spiegò, era un'imbarcazione riadattata in modo da bruciare facilmente e in fretta. "Le navi sono attrezzate per ridurre al minimo il materiale infiammabile a bordo; un brulotto invece è attrezzato per facilitare al massimo la combustione." Le imbarcazioni riadattate erano generalmente navi mercantili, di scarso valore in battaglia. "Sventravamo la nave sottocoperta e costruivamo camini di legno dalla buca che portava al ponte di coperta. Creavamo canalette di legno nella buca che portava agli oblò e ai camini; poi coprivamo la buca con qualsiasi cosa fosse facilmente infiammabile.

"Ma dovevamo fare in modo che la nave continuasse a sembrare da guerra: pitturavamo i tronchi di nero e li montavamo sui portelli dei cannoni per dare l'impressione di essere pesantemente armati, quando in realtà non lo eravamo affatto."

"Qual'era la funzione delle canalette sottocoperta?" "In quelle canalette versavamo il petrolio e gli davamo fuoco; le fiamme correvano lungo le canalette e incendiavano tutta la buca, addirittura fuoriuscivano dai portelli dei cannoni e incenerivano le fiancate. I camini venivano riempiti di sostanze infiammabili e di un po' di polvere nera."

All'inizio della battaglia navale, il brulotto si dirigeva contro il suo bersaglio. Nel raggiungere la nave presa di mira, sarebbe stato colpito diverse volte, ma quando il nemico si rendeva conto del pericolo, ovvero che non stava combattendo contro una comune nave da guerra, il brulotto era ormai al suo fianco. E quando arrivava sottobordo, una serie di rampini sull'opera morta rimanevano impigliati alle sartie della nave bersaglio, stringendola in un abbraccio letale.

"Dovevamo appiccare il fuoco prima che le nostre cime si aggrovigliassero con quelle dell'altra nave e il tempismo era essenziale" continuò. "Poi dovevamo abbandonare la nave a bordo di una barca a remi: se l'avessimo abbandonata troppo presto, saremmo stati alla mercé delle armi nemiche; se invece avessimo ritardato, saremmo rimasti di certo vittime del fuoco e delle esplosioni."

Una volta che i rampini rimanevano impigliati agli alberi dell'altra nave, nei camini si innescava una carica di lancio.

"L'esplosione faceva uscire il fuoco dalle bocche dei camini fin sulle nostre vele e sulle sartie dell'altra nave. Le vele in fiamme rappresentavano la fine di entrambe le imbarcazioni. Eravamo solo in cinque o sei a governare il brulotto; non appena i camini cominciavano a fumare, saltavamo su una grande scialuppa che avevamo rimorchiato."

Gli equipaggi dei brulotti ricevevano paghe e gratifiche doppie.

"Ma il tasso di mortalità era del cinquanta per cento. Gran parte degli equipaggi erano formati da uomini come me, arruolati per punizione."

Mateo fissava il mare, ricordando il passato. "Noi spagnoli eravamo gli esperti di brulotti, che usammo contro gli infedeli in molte battaglie, ma combattendo con gli inglesi cademmo vittime della nostra stessa astuzia."

Il re di Spagna aveva riunito una grande Armada di navi e truppe per invadere l'Inghilterra e restaurare la religione cattolica in quel Paese blasfemo, diceva Mateo.

"Eravamo allora e siamo tuttora la più grande potenza esistente.

Governavamo terre e mari e il nostro impero abbracciava il mondo intero. La grandiosa flotta che il nostro re aveva radunato per l'invasione

era l'Invencible Armada, la più grande e la più potente mai radunata. E fu sconfitta. Ma non furono le armi inglesi a causare il crollo della nostra flotta e ad aprire un varco per un assalto che avrebbe sopraffatto le nostre navi; furono cinque miseri brulotti. Gli inglesi colpirono la nostra flotta, ancorata al largo di Calais, con cinque navi in fiamme; i nostri capitani erano talmente terrorizzati da quelle navi che molti di loro levarono le ancore e salparono senza sparare un colpo."

Eravamo in mare da una settimana quando Mateo mi svegliò con un attacco a sorpresa.

Aprii gli occhi e lo trovai piegato su di me con il pugnale in mano. Prima che potessi reagire, mi fece un taglio in faccia; saltai giù dal letto agitando le braccia, mentre il sangue mi sgorgava dal viso.

Afferrai il mio pugnale e mi accucciai in un angolo.

"Siamo arrivati a questo, eh, compadre? Tutto il tesoro è meglio che metà?"

Mateo si sedette sul letto e pulì il pugnale dal sangue.

"Quando arriveremo a Siviglia e non avrai più il marchio della miniera, mi ringrazierai."

Con la mano mi toccai la ferita sanguinante sulla guancia.

"I marinai sanno che l'aria fresca del mare, ricca di iodio, guarisce le ferite provocando meno infezioni dei miasmi nauseabondi delle città." Si distese sulla sua cuccetta. "Se non morirai dissanguato entro domattina, dovresti pensare a una storia da raccontare alle donne di Siviglia su come ti sei fatto quella cicatrice."

Una volta arrivati a Siviglia, la mia prima sorpresa fu che il grande porto non era sul mare ma a circa venti leghe dalla foce del Rio Guadalquivir, oltre le pianure paludose di Las Maritimas.

"Siviglia è la più grande città della Spagna. In tutta l'Europa forse soltanto Roma e Costantinopoli hanno le stesse dimensioni" affermò Mateo. "è una città di ricchi, Dai suoi cancelli sgorgano l'oro degli incas e l'argento degli aztechi. Nell'Archivio de Indias sono conservati documenti di ogni genere riguardanti la scoperta e la conquista del Nuovo Mondo, dal manifesto di navigazione del suo scopritore, Cristòbal Colon, alle lettere di Cortes al re, ai pochi codici aztechi sopravvissuti all'ira dei preti.

Tutto quello che viene spedito nel Nuovo Mondo e rispedito indietro passa da Siviglia. La Casa de Contrataciòn, la Camera di Commercio, cura ogni aspetto delle spedizioni, da quali navi possono salpare a cosa possono

trasportare, a quanto devono pagare. Persino una nave di schiavi portoghesi deve ottenere una sua licenza per portare gli schiavi dalla costa occidentale dell'Africa al Nuovo Mondo."

Amigos, Siviglia era molto più di quanto avessi immaginato. Ciudad de Mèxico era un'elegante pietra preziosa incastonata in un lago celeste; Siviglia era il baluardo dell'impero: era più grande, più importante e più imponente, non solo per dimensioni, ma anche per maestosità. Le sue massicce fortificazioni furono costruite per resistere agli eserciti e ai danni del tempo: spesse, alte, sprezzanti. Quando sbarcammo e camminammo per le strade affollate, mi comportai come il sempliciotto delle colonie, che va in giro a bocca aperta e con l'orecchio attento a captare ogni suono. Se Mateo non fosse stato al mio fianco, qualche avido brigante mi avrebbe senz'altro portato via soldi, vestiti e onore dopo qualche isolato.

"Quella è la Torre dell'Oro" esclamò Mateo, indicando una torre di pietra a dieci facciate vicino al fiume che Sembrava così imponente da sfidare persino gli eserciti di Gengis Khan, un rifugio sicuro per i ricchi che arrivavano dal Nuovo Mondo e dall'Estremo Oriente.

"Potresti farci una fortuna spazzando i suoi pavimenti" osservò Mateo.

Nel cuore della città sorgeva l'Alcàzar, il castello-fortezza del re.

Esisteva da centinaia di anni, costruito addirittura prima che Tuia fosse saccheggiata dai barbari. Credevo che il palazzo del viceré del Messico fosse un edificio da re, invece era un tugurio da peòn in confronto al palazzo di Siviglia. L'Alcàzar non era nemmeno la residenza del re.

"Il suo palazzo a Madrid è ben più grande" mi disse Mateo.

Dopo aver conquistato Siviglia, re Ferdinando III il Santo ne fece la sua capitale, ma secondo me l'influsso dei mori sull'architettura diede alla città un sapore esotico, un tocco che trovai provocatorio. Prima di scoprire il retaggio moresco di quella città, per me gli infedeli erano poco più di un nome; in quel momento capii che erano una razza permeata di grazia e bellezza, i cui architetti disegnavano edifici con la stessa sensibilità di poeti e artisti.

Vicino al palazzo sorgeva la cattedrale di Santa Maria, esotica e degna di venerazione, carica di influssi gotici e moreschi e nota come la seconda chiesa della cristianità: solo quella di San Pietro a Roma era più imponente. Santa Sofia a Costantinopoli non poteva più reggere il paragone, visto che ormai era finita nelle mani degli infedeli ed era stata

trasformata in una moschea. Proprio come la cattedrale di Ciudad de Mèxico, sorta sulle rovine di un tempio azteco.

Santa Maria era stata costruita su suolo infedele, uno spazio precedentemente occupato da una moschea; la città stessa era stata in passato la capitale dei mori; che una chiesa cristiana sorgesse sopra moschee conquistate era l'epilogo più logico. Osservando Santa Maria potevo quasi credere a quanto sostenevano molti spagnoli: che Dio avesse una predilezione per la Spagna e quindi l'avesse resa la Nazione più potente del mondo.

La gente era diversa dai colonizzatori della Nuova Spagna quanto diversi erano gli edifici; la città vibrava di potere allo stato puro, di arroganza, visibile ovunque: nelle carrozze che si affrettavano per la città trasportando uomini che decidevano le sorti delle Nazioni; nei commercianti che detenevano un monopolio su metà del commercio mondiale e persino nei poveri per le strade.

Dios mio! Che porci arroganti! Niente lamenti, ne suppliche, solo richieste di carità, come se mendicare fosse una concessione reale.

Io li spingevo via a spallate, come Mateo: invece di fare i pigri, quei parassiti avrebbero dovuto lavorare per guadagnarsi il pane!

Le differenze tra Spagna e Nuova Spagna erano lampanti: i colonizzatori della Nuova Spagna erano ambiziosi, onesti, lavoratori, timorati di Dio; erano persone che trattavano la loro religione e il loro governo con deferenza e timore, la loro vita familiare con rispetto e devozione. A Siviglia vidi il contrario: una quantità sorprendente di irriverenza e di libertà di spirito: gli uomini vendevano libros deshonestos alla luce del sole, sulle strade, sotto gli occhi dell'Inquisizione. E quante bestemmie! Ay de mi! Se avessi usato simili parole da giovane, frate Antonio non mi avrebbe sciacquato la bocca, mi avrebbe tagliato la lingua!

"Nelle cittadine e nei villaggi" mi spiegò Mateo "la gente è più sottoposta all'influenza e al timore della Chiesa e del re, ma nelle grandi città, come Siviglia, Cadice e persino Madrid, è più laica. Metà degli uomini sulle strade hanno combattuto guerre in Paesi stranieri; le migliori dame camminano per le vie fianco a fianco con marinai e soldati che viaggiano in tutto il mondo. Gli inquisitori sono più attenti che mai a chi accusano sulla penisola; a meno che non siano certi che si tratti di un ebreo o di un moro, procedono con cautela perché qualcuno potrebbe tagliar loro la gola."

Tagliare la gola a un inquisitore? Senza pensarci, mi feci il segno della croce pensando a un simile affronto.

Eh se fossi stato educato sulle strade di Siviglia?

"Per mungere una vacca" continuò Mateo "devi tenerla rinchiusa in un recinto così nessun altro prenderà il suo latte. Il re tiene le colonie sotto stretto controllo perché sono come vacche da mungere; non solo un rigido controllo sulle navi per disciplinare tutto quel che entra o che esce, ma anche i soldados dei viceré, il Sant'Uffizio, le guardie della Santa Hermandad, sono tutte espressioni del potere del re. Tutti questi controlli sono presenti anche nella Madre Spagna, ma dopo secoli di lotte contro i mori, la gente mostra poca tolleranza per le piccole tirannie."

A Ciudad de Mèxico migliaia di indios si trascinavano dignitosi ed educati, il capo chino, le spalle curve sotto il peso della loro cultura, del declino e del loro faticoso modo di vivere.

Nella città dei ricchi non si notava la stessa umiltà, e nemmeno il fascino discreto della capitale coloniale lungo le vie e i viali chiassosi, vivaci e puzzolenti di Siviglia. Decisi che Siviglia era come un toro, boriosa, grassa e opulenta, ma anche rozza, villana e disgustosamente indecente.

"Ehi, Bastardo, se credi che il pubblico delle comedias di Ciudad de Mèxico fosse aggressivo e molesto, aspetta di vedere quello di Siviglia. Ci sono attori che sono stati uccisi per come avevano recitato una battuta."

"Mi avevi promesso che non avremmo preso parte a nessuna comedia" dissi io. "Potrebbe notarci qualche turista della Nuova Spagna."

"Sei troppo prudente, compadre. E poi io non ho promesso: ho solo fatto finta di essere d'accordo con tè, per farti smettere di piagnucolare."

"Mi avevi detto che era meglio per te stare alla larga dalle comedias perché dovevi del denaro e avevi sfregiato il creditore che ti aveva insultato."

Mateo diede qualche colpetto all'oro che aveva in tasca. "Conoscevo un alchimista convinto che l'oro potesse curare le malattie. Aveva ragione: ma l'oro cura solo le malattie sociali, come i debiti e le pubbliche ingiurie.

Bastardo, aspetta di vedere il grande teatro di Siviglia.

Quei piccoli corrales con cui ci trastullavamo... eh, metà Ciudad de Mèxico potrebbe trovare posto sotto il tetto del Corral de El Coliseo. Il mio preferito è il Dona Elvira costruito dal conte di Gelves. è più antico del Coliseo e anche lui senza tetto, eppure la voce degli attori si sente

benissimo. è lo spettacolo a stabilire dove andremo: a seconda di quel che c'è in programma, frequenteremo il de las Atarazanas, il Don Juan..."

Sospirai. Discutere con lui era inutile: Il teatro ce l'aveva nel sangue. E anche le mie inibizioni stavano cedendo: dopo aver passato anni all'inferno, ora condividevo il suo entusiasmo; al solo sentir parlare di spettacoli mi sentivo ribollire.

"Innanzitutto il nostro abbigliamento deve riflettere la nostra condizione di ricchi caballeros. per i nostri farsetti, le nostre cappe e i nostri calzoni soltanto la seta e il lino migliori e le lane più morbide; stivali di pelle più liscia del sederino di un bebè; cappelli con le piume più rare.

E spade! Belle spade di Toledo che facciano grondare sangue con la stessa facilità di un barbiere maldestro. E pugnali impreziositi di gemme. Un gentiluomo non può ucciderne un altro con un'ascia da taglialegna!"

Ay de mi! Avevamo una fortuna, ma per uno che guardava al denaro con la stessa grandiosa fantasia di Amadis de Gaula persino le ricchezze di Creso erano un'inezia.

Il nostro progetto di vivere modestamente ed evitare di attirare l'attenzione era già fallito. Avrei potuto considerarmi fortunato se Mateo non fosse andato in giro per Siviglia su un cocchio come Cesare di ritorno a Roma con le sue legioni.

Capitolo 109.

"Don Cristo, lasciate che vi presenti dona Ana Franca de Henares." "Mia signora." La salutai con un profondo inchino.

Ehi, amigos, pensavate sarebbe trascorso molto tempo prima che io e Mateo ci concedessimo al fascino e all'abbraccio di una donna?

Mateo mi aveva avvertito che il titolo nobiliare di dona Ana era genuino come il mio titolo di don. Figlia di un macellaio, a quattordici anni era stata presa a servizio da un anziano nobile: ma la maggior parte dei servizi li svolgeva nella sua stanza da letto. Era così decrepito che la usava più che altro come antidoto contro il freddo, utilizzando l'intimo recesso che aveva tra le gambe principalmente per scaldarsi i piedi.

A diciassette anni Ana fuggì con una compagnia di attori itineranti, assumendo immediatamente il ruolo di amante dell'autor; ma aveva talento

e presto pretese parti da protagonista a Madrid, Siviglia e Barcellona. Insieme alla fama crebbe anche il potere e le sue liaisons divennero infinite.

Devo ammettere che Mateo mi aveva avvertito di non lasciarmi coinvolgere sentimentalmente da lei. Non perché fosse a caccia di ricchezze: c'era da aspettarselo. Non Perché fosse immorale: la cosa era auspicabile. Non perché avesse avuto molti amanti; questo le aveva dato esperienza- Ma perché era pericoloso.

"Il suo attuale amante è il conte di Lemos" mi disse prima di presentarmi. "è un pessimo amante ed è anche peggio come spadaccino. Supplisce alla sua mancanza di abilità amatoria elargendo generosamente denaro alle sue amanti e supplisce alle sue carenze di uomo d'arme ingaggiando sicari per uccidere o azzoppare i rivali."

"Perché mi stai raccontando tutto questo?"

"Perché è una vecchia amica che ha bisogno di un nuovo amico. Il conte raramente l'accompagna agli eventi mondani o le da l'amore di cui ha bisogno."

"Bravo Mateo, sei un genio. Attraverso un oceano per abitare in questa terra di gran signori perché poi un amante geloso assoldi dei sicari per uccidermi, e non dovrei nemmeno desiderare la morte avendo rubato all'uomo la sua donna. è questo che hai in mente?" "No, Bastardo, in realtà quello che ho in mente è che per la prima volta nella vita tu conosca una donna vera, una donna che può insegnarti a essere un gentiluomo, cose che io non posso spiegarti.

Quando avrà finito con te, il bifolco della colonia sarà sparito e un raffinato gentiluomo avrà preso il suo posto. Questa donna è stata creata appositamente per l'amore. Purtroppo è anche intelligente, scaltra e avida come un uomo, ma a letto brucerebbe le ali di Cupido." "Allora perché non te la tieni per te?"

"Perché per me il benessere, e la felicità, del mio compadre vengono prima dei miei."

Sghignazzai più forte che potei.

"Inoltre" continuò "ho un'altra donna, una donna gelosissima, che si vendica degli amanti infedeli conficcando loro un coltello nei testicoli. Il conte sa che Ana ha bisogno di un cavaliere per gli eventi mondani, ma vuole essere certo che il suo fascino non venga sfiorato. Il suo cavaliere ideale assomiglia tutto a te, mentre io non corrispondo alla descrizione."

Sorrise malizioso. "Ha detto al conte che il suo cavaliere preferisce altri uomini." Ay, ero stato prescelto per il ruolo del sodomita. Benché non avessi alcuna intenzione di diventare lo zimbello di questa donna, alla fine Mateo mi costrinse a conoscerla.

E dopo un solo sguardo, ero pronto a vestirmi da buffone e fare la parte dell'idiota.

A differenza di tante attrici famose, non vi era alcuna civetteria in lei; quelle flirtavano e scherzavano mirando al tuo portafoglio e ai tuoi beni.

Ana Franca, invece, era tranquilla e riservata, una vera signora. Ma ovviamente era anche una donna: sete preziose, gioielli sfavillanti e occhi schivi le cui ciglia sbattevano dietro un ventaglio cinese con l'impugnatura d'avorio. Il suo fascino non era la bellezza, sebbene le sue fattezze fossero squisite: la pelle bianca e morbida, i capelli folti e castani raccolti sulla testa e impreziositi di perle, il naso aquilino e gli zigomi alti e obliqui che le incorniciavano due straordinari occhi smeraldo. Eppure non fu la sua bellezza ad attrarmi, quanto la sua solarità: era una mujer muy grande, una donna eccezionale.

Non che non apprezzassi la sua bellezza, ma un uomo saggio impara presto che una bellezza gelida vuol dire un letto gelido. Io sono stato sempre attratto dall'essenza interiore, dal fuoco dell'anima, non dall'aspetto effimero della pelle perfettamente tesa sulle ossa.

Il principale fascino di Ana era racchiuso nei suoi occhi. Come le sirene, le donne-uccello dell'Odissea che ammaliavano i marinai attirandoli verso la morte con la dolcezza del loro canto, gli occhi di Ana Franca conducevano gli uomini alla perdizione. Ma mentre Ulisse era stato avvertito di tapparsi gli orecchi per salvaguardarsi dal canto delle sirene, Mateo mi aveva lasciato orecchi e occhi spalancati.

Non posso dire di aver provato amore per Ana Franca;Il mio cuore sarebbe stato per sempre di un'altra donna.

Ma posso dire che per lei provavo una sensuale e inesorabile attrazione.

Capivo perché fosse l'amante di un conte: nonostante le sue umili origini, non aveva nulla della donna del popolo. Durante il nostro primo incontro stabilì i termini della nostra relazione.

"Mateo vi descrive come uno zoticone delle colonie e la vostra unica esperienza sono le asprezze della Nuova Spagna. Ne vediamo continuamente di sempliciotti così poco raffinati: scendono da una nave con le tasche piene d'oro e la convinzione che la ricchezza appena trovata

possa sostituire le buone maniere. E qui vengono accolti con divertito sarcasmo e sincero disprezzo."

"E come è possibile acquisire un contegno da uomo raffinato?"

"Un uomo è un gentiluomo quando pensa come un gentiluomo."

Mi ricordava il Guaritore. Forse capiva che ero un lèpero dal mio odore?

"Voi avete gli abiti di un gentiluomo, e anche se non siete particolarmente di bell'aspetto, la cicatrice dei vostri scontri con i pirati conferisce audacia alle vostre fattezze.

Tuttavia, levati gli abiti, si capisce che non siete quello che volete sembrare."

Avevo inventato una storia romantica, un duello per le grazie di una donna, ma a Mateo non era piaciuta perché secondo lui gli altri uomini l'avrebbero letta come una sfida e, data la mia scarsa abilità con la spada, questo sarebbe stato troppo pericoloso. Uno scontro con i pirati francesi aveva il giusto sapore d'avventura, senza il rischio di minacciare la virilità altrui.

Per me la faccia con la cicatrice del pirata era quella di uno sconosciuto.

Dalla prima volta che mi ero fatto crescere la barba, l'avevo sempre portata, ma poiché gran parte dei miei crimini li avevo commessi con la barba, non era più un buon travestimento. Ne avevo più bisogno di coprire il mio marchio da schiavo di miniera, brillantemente, e dolorosamente, camuffato da Mateo. Quando mi guardavo allo specchio, vedevo un estraneo perfettamente rasato e con uno sfregio dai colori vivaci.

Nel Nuovo Mondo andavano di moda i capelli lunghi, Invece da qualche anno in Spagna gli uomini li portavano corti. Con i capelli corti mi sembravo ancor più un estraneo. Ero certo che avrei potuto gironzolare per la prigione sotterranea del Sant'Uffizio a Ciudad de Mèxico senza essere riconosciuto.

"Dona Ana, esiste una cura per questa grossolanità d'animo?" le chiesi.

"Per voi no. Osservate le vostre mani: sono ruvide e indurite, niente a che vedere con le mani eleganti e morbide di un vero gentiluomo. Immagino che i vostri piedi siano ancor più induriti delle vostre mani, così come le vostre braccia e il vostro petto.

I comuni braccianti, non i gentiluomini, hanno muscoli ugualmente inguardabili.

Il vostro passato di soldato può in parte spiegare alcuni difetti, ma non tutti i vostri infiniti difetti." "Cos'altro faccio di sbagliato?"

"Tutto! Vi manca la fredda arroganza di un uomo che non ha mai lottato; non mostrate alcun disprezzo per i ceri bassi, cui Dio ha negato i privilegi di una nobile nascita. Dio stabilisce un posto per tutti noi: le persone di alto rango sono nate per governare, la gente comune per servire. Il vostro difetto più ovvio è che voi agite soltanto come un gentiluomo; ma questa parte non si può recitare. Voi dovete pensare come un gentiluomo. Se fingerete, le vostre radici affioreranno sempre in superficie e la gente scoprirà la farsa."

"Dite a questo zoticone delle colonie un errore che ha commesso" le chiesi infervorato. "Ditemi che cosa ho fatto per darvi la licenza di definirmi rozzo e grossolano."

Sospirò. "Cristo, da dove posso cominciare? Un attimo fa la mia cameriera vi ha portato una tazza di caffè."

Mi strinsi nelle spalle. "è vero. L'ho forse versato sulla sedia? L'ho girato con il dito?" "L'avete ringraziata."

"Non è vero! Non le ho nemmeno rivolto la parola!"

"L'avete ringraziata con gli occhi e con il sorriso." "Che sciocchezze sono queste?" "Una persona di alto rango non mostra mai apprezzamento per una domestica. Un vero gentiluomo non nota nemmeno che la servitù esiste, a meno che, ovviamente non sia interessato a sfruttarla sessualmente; in quel caso la guarderebbe con occhio malizioso e forse farebbe commenti sulle sue doti femminili."

Ayyo. Riflettendoci, capii che aveva ragione.

"E oltre alla mia cortesia verso la servitù?" "Vi manca l'insolenza. Avete visto come entra in una stanza Mateo? Lui entra in un salone elegante come se fosse un porcile e si stesse sporcando gli stivali. Quando siete entrato nel mio salone, l'avete osservato in estasi."

"Ah, ma Mateo è più vecchio e più saggio di me ed è molto più abituato a fingersi un gentiluomo."

"Mateo non deve fingersi un gentiluomo; lui è nato gentiluomo."

"Mateo? Il picaro? Un gentiluomo?"

Si coprì il viso con il ventaglio cinese. I suoi occhi mi dissero che aveva detto qualcosa che non voleva dire.

Dona Ana non era una donna da lasciarsi estorcere informazioni riservate, quindi lasciai cadere la cosa, però mi resi improvvisamente conto di non sapere nulla delle origini e della famiglia di Mateo, nemmeno dove fosse nato.

Ma avevo capito che lei e Mateo erano amici da molto tempo.

"Da ragazza siete scappata con l'autor di una compagnia teatrale.

Quell'uomo era forse il mio amico?" Mi rispose con un sorriso.

"Dona, mentre voi mi date lezioni per diventare un gentiluomo, che cosa posso fare io per voi?"

Sventolò nuovamente il ventaglio davanti al suo viso.

"Il conte vanta le sue capacità amatorie con la bocca, perché i suoi attributi non gli consentono molto di più. Si alzò dalla sedia e venne a sedersi sul divanetto, accanto a me. Allungò la mano tra le mie gambe; al posto dei calzoni di lana indossavo un'attillata calzamaglia in seta alla moda. Il mio membro si gonfiò mentre lei lo accarezzava.

"Se scopre che siete il mio amante, vi farà uccidere. Il pericolo rende il sesso ancor più eccitante, non trovate?"

Mateo mi aveva avvertito del suo fascino... e della gelosia del conte. Ma ammetto la mia debolezza nel respingere le avance di una donna.

Capitolo 110.

Fu così che un sempliciotto delle colonie divenne un gentiluomo di Siviglia.

Il maggior disturbo causato dagli insegnamenti di Ana era dover recitare il ruolo di amante di uomini per compiacere il suo conte.

Quanto al costume che dovevo indossare, dopo qualche discussione optammo per una vezzosa camicia in seta gialla e un farsetto che Ana definiva di un "rosa provocante".

"Il fratello più giovane del conte è... un amante da "porta sul retro"" mi disse Ana. "E si veste così. Se anche tu ti vesti così, il conte non si insospettirà."

Ayya ouiya! Che strane vie imbocca la vita.

In cambio dell'obbligo di fare il cicisbeo, venni invitato molte volte a bussare alla "porta principale" di Ana e a unirmi alla vita profana della comunità teatrale di Siviglia.

Durante una festa dopo una prima, capii perché la Chiesa vietava agli attori la sepoltura in suolo consacrato. Inoltre, queste feste sottolineavano le differenze tra Spagna e Nuova Spagna. I dopo-teatro, come quello a cui

stavo partecipando, sarebbero stati inimmaginabili a Ciudad de Mèxico. Quella sera, in particolare, gli invitati erano vestiti come i personaggi del Don Chisciotte e dell'Amadis de Gaula e si comportavano come satiri romani a un'orgia.

Volevo partecipare alla vita del teatro e Ana era felice che l'accompagnassi nell'ambiente. Sebbene non calcasse più le scene, amava socializzare con gli attori e sapeva farsi un'opinione molto chiara della loro interpretazione. Spesso era caustica quanto i mosqueteros.

Il primo spettacolo cui mi portò fu rivelatore. Mateo mi aveva spiegato che il luogo migliore per costruire un Corral de comedias era lo spazio vuoto racchiuso tra due o tre case, che delimitavano il perimetro del corral stesso. A Siviglia i teatri avevano la stessa disposizione, ma erano molto più elaborati.

Posti tra due case lunghe, avevano il palcoscenico sopraelevato e ricoperto da una quinta di tela appesa ai tetti di due edifici; davanti al palcoscenico c'era una zona di posti a sedere chiamata banco; dietro il banco sorgeva il patio, anche noto come platea: quella zona era riservata alla gente comune, come macellai e fornai.

Ovviamente in platea sedevano i temuti mosqueteros, il cui fischiare, gridare, lanciare immondizie e sguainar di spade poteva porre bruscamente fine a uno spettacolo.

Sotto la platea dei vulgares c'era una terrazza di poltrone chiamata grada: coperta da una tettoia di legno sorretta da colonne, ospitava la gente di ceto superiore.

Sopra questi posti a sedere disposti ad anfiteatro c'erano gli aposentos, i palchi, dove sedevano i più ricchi.

"Originariamente gli aposentos erano le stanze con finestre della casa attigua, ma il proprietario di questo teatro ha costruito questi per essere sicuro di incassare il prezzo dei biglietti" mi raccontò Ana. Di fianco alla terrazza di poltrone c'era l'infame cazuela. "Il calderone" mi spiegò Ana.

"è da qui che le donne del ceto basso guardano lo spettacolo. Mateo dice che hai già assistito a qualche spettacolo e conosci le volgari buffonate dei mosqueteros, ma non avrai conosciuto la vera volgarità fino a che non sentirai le donne del calderone esprimere il loro disappunto per uno spettacolo o per un attore."

Andammo allo spettacolo con la carrozza di Ana. Portammo con noi la sua amica Felicia, una donna di qualche anno più giovane e quasi

altrettanto sensuale. Con mia sorpresa, le due donne vennero allo spettacolo indossando una maschera; e vestite da uomo. Nemmeno caballeros ma uomini comuni.

"A meno che non si tratti di un'opera religiosa, le donne rispettabili vanno a teatro indossando una maschera" disse Ana.

"Per evitare che la gente le riconosca?"

"No, infatti vogliono essere riconosciute dagli amici. è per una questione di pudore: una dama di rango non può essere vista a uno spettacolo. Se non da altre dame di rango."

"Ah." Non capivo, ma era semplicemente un altro dei misteri che avvolgevano le donne e che io ignoravo. "E i vestiti da uomo? Le donne di Siviglia si vestono sempre da uomo quando vanno a uno spettacolo?"

"Certo che no. Il travestimento serve a permetterci di esprimere commenti in pubblico sullo spettacolo" disse Felicia.

Ancora non capivo come il travestimento da uomo desse ad Ana e Felicia il diritto di criticare lo spettacolo, ma quando scesero dalla carrozza portando borse di pomodori, cominciai a sospettare che la cosa non fosse così semplice. Specialmente quando mi dissero di acquistare i biglietti per il patio.

"Dobbiamo stare in platea?" chiesi io. "Insieme ai mosqueteros?" Ay, il guizzo nei loro occhi mi disse che ero finito nella mani di due maniache dello stampo di Mateo. Ma ben presto scoprii che la follia del mio amico non aveva niente a che vedere con quella delle due donne travestite da uomo.

Tra i grandi capolavori della letteratura spagnola, l'opera teatrale rappresentata era considerata seconda solo al Don Chisciotte, anche se la questione era controversa.

"Su La Celestina il giudizio del Sant'Uffizio è mutevole, continua a metterla e a toglierla dall'Indice dell'Inquisizione" mi spiegò Ana. "E quando viene messa al bando, gli editti vengono comunque ignorati, e questo disturba infinitamente il Sant'Uffizio. I familiares non oserebbero mai far arrestare l'autor o la sua compagnia. La gente non lo permette. Il Don Chisciotte ci fa ridere perché ridicolizza gli hidalgos e l'insana cavalleria che dominava le loro azioni, ma La Celestina tocca il nostro animo. Il popolo spagnolo è fatto di sangue e fuoco; è avido e generoso, sciocco e geniale; ha Dio nel cuore e il Maligno nei pensieri. L'infida meretrice, Celestina, e i suoi due amanti rappresentano il meglio e il

peggio di tutti noi." Generalmente chiamata La Celestina, la Comedia de Calisto y Melibea non era un'opera teatrale. Fu rappresentata per la prima volta un'eternità fa, nel 1499, sette anni dopo la scoperta del Nuovo Mondo e più di vent'anni prima della caduta dell'impero azteco. La tragedia dei due amanti fu presentata in ben ventuno atti.

Celestina era una mezzana che spalleggiava due giovani amanti, Calisto e Melibea. Calisto apparteneva alla piccola nobiltà, mentre Melibea era di rango e ricchezze più elevati, il che rendeva il loro matrimonio inopportuno. Ma divennero amanti e sfidarono le convenzioni, non solo scambiandosi parole d'amore, ma anche consumando fisicamente la loro passione.

La vera protagonista della comedia era Celestina, perfida e astuta; la sua grossolana ironia e i suoi commenti sarcastici affascinavano qualsiasi pubblico. Ma astuzia e avidità finirono per tradirla: pagata per i suoi servizi di ruffiana, rifiutò di dividere l'oro con gli altri cospiratori che, dopo averla uccisa, furono a loro volta uccisi da una folla inferocita.

Ma niente avrebbe sottratto i due amanti al loro destino- La loro smodata passione fu lo strumento della loro morte: Calisto morì cadendo da una scala mentre cercava di raggiungere la finestra di Melibea. Dopo la morte del suo amato, con l'onore ormai compromesso dalla perduta verginità, Melibea si gettò dalla finestra di una torre.

"Il loro tentativo di sfidare il fato era destinato a fallire" mi spiegò Ana durante il tragitto in carrozza verso il teatro. "Fato e convenzioni sociali determinarono la loro fine, determinano la fine di tutti noi, dimostrando l'inutilità di opporsi agli dei."

"Chi è l'autore?" le chiesi.

"Un ebreo converso, un avvocato. Dapprima pubblicò l'opera anonima per timore dell'Inquisizione." Guardando l'opera, compresi perfettamente il timore dell'autore: il linguaggio usato era spesso volgare. Celestina faceva commenti osceni paragonando il pene di un giovane alla "coda di uno scorpione" la cui puntura provoca nove mesi di gonfiore. Un personaggio accusa Celestina e un'altra ragazza che vive con lei di avere i "calli" per via di tutte le visite che ricevono dagli uomini. Ci sono cenni alla bestialità femminile, ma mai nei confronti della graziosa e innocente Melibea.

I pomposi inquisitori della Nuova Spagna sarebbero usciti dai gangheri se avessero dovuto assistere ai ventuno atti de La Celestina, nei quali lussuria, vizi, superstizione e malvagità facevano da padroni. Per una

specie di divino contrappasso, immaginai di legarli e di puntar loro le palpebre con degli spilli per costringerli a guardare ripetutamente lo spettacolo.

E i pomodori?, vi chiederete. Quando entrammo in platea, notai che era affollata di uomini che non smettevano di parlare; sembrava non solo che tutti loro avessero già visto l'opera, ma anche che alcuni fossero già venuti più di una volta a questa particolare rappresentazione. Ambulanti e comuni braccianti parlavano degli attori, del modo in cui recitavano le battute, dei loro errori e dei loro trionfi, come se fossero loro gli autori dell'opera. La rappresentazione aveva luogo a metà pomeriggio per poter sfruttare la luce del sole: perché mai quei villici, nel bel mezzo di una giornata, andavano a teatro invece di lavorare?

Forse mi ero abituato troppo in fretta ad aspettarne strane interpretazioni.

"È più di quello che abbiamo pagato" commentò Ana.

Quando cominciai a recitare, la mia paga erano le monete lanciate sul palcoscenico durante la mia interpretazione. E feci la fame finché non imparai a interpretare un personaggio." A conferma delle proprie parole Ana gridò " Bolo!" all'attrice che aveva il ruolo di Areusa, e le lanciò un pomodoro quando recitò una battuta in un modo che non era di suo gradimento.

Ana e Felicia non erano le uniche a sapere parte dell'opera a memoria: anche i mosqueteros recitavano alcune delle loro battute preferite, di solito quelle deshonestas, nello stesso momento in cui le recitava l'attore.

Rimasi subito affascinato e ben presto mi ritrovai anch'io a lanciare pomodori...

Dopo lo spettacolo tornammo nella grande casa di Ana. Sulla via del ritorno notai che Felicia mi fissava con un sorrisetto malizioso e un paio di occhi sfacciatamente seducenti.

Arrivati alla sua casa, Ana ci disse: "Venite, useremo la mia piscina per rinfrescarci".

La sua "piscina" era un antico stabilimento termale romano. La città era ricca di rovine e quella di Ana non era l'unica casa costruita sopra terme o altri edifici romani.

Avevo fatto molti bagni con Ana nella piscina calda, ma rimasi sconcertato quando suggerì di fare il bagno tutti e tre insieme.

"L'amante di Felicia è a Madrid da un mese" disse Ana.

Altri non era che il fratello più giovane del conte, già benefattore e amante di Ana, nonché l'uomo che secondo Ana preferiva gli uomini alle donne.

"Ma deve salvare le apparenze" disse lei. "Ecco il motivo di Felicia, che è una brava attrice."

Non capivo che cosa intendesse Ana quando diceva che Felicia era una brava attrice.

Ana era già dentro l'acqua quando entrai in piscina lasciando da parte l'asciugamano mentre l'acqua tiepida mi inghiottiva. Felicia sedeva sul bordo della piscina avvolta nel suo asciugamano mentre io e Ana ci abbracciavamo.

Dopo poco Ana si sottrasse al mio abbraccio e spostò l'asciugamano di Felicia. Prima che scivolasse dentro l'acqua, la osservai attentamente e capii che cosa intendesse Ana quando aveva definito Felicia una brava attrice.

Be', se Catalina de Erauso poteva ingannare re e papi perché mai Felicia, o qualunque fosse il vero nome di costui, non avrebbe potuto gabbare i don di Siviglia?

Capitolo 111.

L'entusiasmo di Ana per feste, spettacoli e sesso era inesauribile e mi teneva occupato su tutti e tre i fronti. Il mio unico rimpianto era che vedevo pochissimo Mateo.

Inizialmente il suo nome era sulla bocca di tutti: la storia di un cabotiero tornato dal Nuovo Mondo con le tasche piene d'oro ne fece immediatamente una leggenda.

Quante storie raccontavano su di lui! Sentii dire che Mateo aveva trovato l'isola perduta di California, dove una regina amazzone siede su un trono d'oro poggiando i piedi sui teschi di coloro che hanno la sfortuna di fare naufragio sulle sue spiagge. Ma il racconto più famoso era che, esplorando i deserti a nord del Rio Bravo, aveva scoperto le Sette Città d'oro di Cibola.

Ana si mostrò incuriosita dalle leggendarie città e io gliene raccontai la storia.

Dopo aver derubato gli aztechi e gli incas, i conquistadores si guardarono intorno in cerca di altro oro. Nel 1528, un gruppo di spagnoli approdò sulla penisola che in precedenza Juan Foncè de Leon aveva chiamato Florida, cioè "fiorita", durante la sua ricerca della Fonte della Giovinezza. Alvar Nùnez Cabeza de Vaca era uno di loro. Quest'uomo dallo strano nome - Cabeza de Vaca significa "testa di vacca" - e uno schiavo africano di nome Estèban facevano parte dei sessanta uomini che naufragarono sulla costa della Florida. Per otto anni Nùnez, Estèban e altri due esplorarono il continente per migliaia di leghe verso una zona molto a nord rispetto ai territori conquistati della Nuova Spagna. Lì, in una landa deserta oltre il Rio Bravo, vicino a dove oggi sorge una cittadina di nome Santa Fè, dissero di aver visto in lontananza sette città d'oro. Le spedizioni organizzate per ritrovare le città, compresa quella guidata da Francisco Vàzquez de Coronado, non scoprirono niente se non i poveri pueblos degli indios. Ehi, però Mateo scoprì le Sette Città, non è vero?

Mi aspettavo che Mateo si immergesse nella vita teatrale di Siviglia, ma benché di tanto in tanto lo incontrassi' a uno spettacolo o a una festa, era assorbito da un'altra delle sue attività preferite.

"Mateo ha una relazione con una duchessa" mi rivelò Ana "una cugina del re."

"è sposata?"

"Ma certo. Suo marito il duca si trova nei Paesi Bassi a passare in rassegna l'esercito. La duchessa si sente molto sola ed esige tempo ed energie da Mateo.

Per la prima volta in vita sua Mateo crede di essere veramente innamorato."

"C'è qualcuno in Spagna che è sposato e non ha un amante?" Ana rifletté per un istante. "Soltanto i poveri."

In diverse occasioni Ana aveva fatto critici riferimenti all'oscuro passato di Mateo. Durante una discussione su un'opera di Miguel de Cervantes, Ana gettò un po' di luce su di lui; alla fine, riuscii a carpirle qualche segreto che mi stupì e cambiò radicalmente la mia opinione su Mateo.

Certo conoscevo una piccola parte del suo passato, ovvero che detestava in modo particolare Cervantes; ma il suo odio per lo scrittore era qualcosa di più profondo.

Un giorno Ana mi spiegò le ragioni della rabbia di Mateo mentre andavamo in carrozza a uno spettacolo.

"Quando conobbe Cervantes, ovviamente Mateo era molto giovane e Cervantes piuttosto anziano. Conosci le origini dell'autore del Don Chisciotte?"

Ana, che sembrava sapere tutto della letteratura spagnola sin dai tempi dei romani, mi illuminò. Cervantes era nato in un ambiente piuttosto umile.

Quarto di sette figli il padre era un cerusico che aggiustava le ossa, praticava salassi e prestava altre cure mediche di minore entità. Il giovane Cervantes non frequentò l'università, ma fu istruito dai preti.

Dopo aver sentito che Cervantes aveva fatto il servizio militare, mi stupii che Mateo non avesse maggior rispetto per quell'uomo; entrambi avevano prestato servizio in Italia e combattuto contro i turchi. Cervantes faceva parte del reggimento di fanteria spagnola di stanza a Napoli, un dominio della Corona spagnola, e aveva servito nella flotta sotto don Juan de Austria, quando dirottarono la flotta turca nella battaglia di Lepanto, vicino a Corinto.

benché colpito dalla febbre, Cervantes si rifiutò di restare sottocoperta.

Sul ponte rimase ferito da due colpi d'arma da fuoco al petto e un terzo gli tolse l'uso della mano sinistra per il resto della sua vita.

Successivamente combatté a Tunisi e a La Goleta. Fu poi rispedito in Spagna con una raccomandazione per il grado di capitano, ma i corsari berberi catturarono la nave su cui viaggiava insieme al fratello, Rodrigo; furono venduti come schiavi ad Algeri, la capitale musulmana del traffico di schiavi cristiani.

Sfortunatamente per Cervantes, le sue lettere di raccomandazione esaltarono la sua importanza agli occhi di coloro che lo avevano catturato. Ma se da un lato le lettere fecero alzare il prezzo del suo riscatto, dall'altro lo protessero dalla punizione della morte, della mutilazione o della tortura, ogni volta che i suoi quattro coraggiosi tentativi di fuga furono sventati.

Cinque anni di prigionia sotto il bey di Algeri, quatto eroici tentativi di fuga, i suoi grandi successi in battaglia, tutto questo non gli valse a nulla: una volta a casa, seppe che il principe don Juan de Austria era morto e e dunque non era più nelle grazie del re: le raccomandazioni del principe per la sua promozione non avevano alcun valore.

Cervantes trovò un impiego noioso e da una relazione con una donna sposata ebbe una figlia fuori del matrimonio, che allevò lui stesso. In

seguito sposò la figlia di un contadino, una ragazza di circa vent'anni più giovane di lui che possedeva una piccola proprietà nella Mancha.

Visitando la regione, scrisse la sua prima opera in prosa data alle stampe.

La Galateo,, nel genere del romanzo cavalleresco pastorale in voga ai tempi. Ci sarebbero voluti altri vent'anni, prima che il maestro, all'età di cinquantotto anni, pubblicasse il suo capolavoro: El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha, cioè il Don Chisciotte. In quei vent'anni scrisse poesie, opere teatrali e fece l'esattore delle tasse, e una volta finì perfino in prigione per certe irregolarità nei libri contabili della sua attività.

"Una delle opere teatrali che scrisse è La Numantìa" mi disse Ana, che in seguito mi portò a vederne una rappresentazione. "Numantìa era una città spagnola che resistette a un terribile attacco dei romani. Per dieci lunghi e sanguinosi anni tremila spagnoli difesero la città con un coraggio disperato contro un esercito romano di oltre centomila soldati. Cervantes scelse di ambientare la sua opera negli ultimi giorni dell'assedio, in un momento in cui nella città c'erano mucchi di cadaveri e orde di affamati. Invece del latte, i bambini succhiavano sangue dal seno delle loro madri; due giovani di Numantìa penetrarono nell'accampamento romano per rubare un po' di pane: uno rimase ucciso ma l'altro, ferito a morte, prima di morire ritornò portando del pane macchiato di sangue.

"Pensa all'immagine" mi disse "pane macchiato di sangue e bambini che bevono il sangue delle loro madri." Per questo spettacolo Ana si vestì come una donna del suo rango e indossò una maschera; ci sedemmo nel palco. Durante la rappresentazione rimasero tranquilli persino i mosqueteros. "è una storia di grande patriottismo, che racconta del coraggio del popolo spagnolo" mi spiegò.

"Uno non lancia rifiuti contro il suo popolo. La prima volta che vidi questo spettacolo, ero solo una ragazzina. Un ubriaco gridò un insulto per come uno dei ragazzi che avevano dato la vita per il pane aveva recitato la scena della sua morte. Gli uomini in platea lo fecero quasi a pezzi."

Durante quell'episodio respirai a malapena per timore di provocare l'ostilità degli spettatori intorno a me.

Nessun eroe dominava la tragedia in quattro atti: gli eroi erano la gente, la città e la Spagna stessa. Tra i personaggi figuravano dame spagnole, soldati romani e persino il Rio Duero.

Rimasi impressionato dall'abilità di Cervantes nel fondere oscure superstizioni pagane con l'eroismo del popolo spagnolo nel resistere agli invasori romani. In una scena la terra si squarciava e appariva un demone che fuggiva con un agnello sacrificale. Il mago Marquinio, con una lancia nera in una mano e un libro di magia nell'altra, invocava un giovane dall'oltretomba; il ragazzo spiegava al popolo quale fosse il suo dovere e il suo destino: la gente doveva distruggere la città, negando a Roma la vittoria e il bottino. Ne donne ne oro ne pietre preziose devono cadere nelle mani degli invasori.

Ana mi indicò un ometto curioso in mezzo al pubblico.

"Juan Ruiz de Alarcòn, un vostro compatriota. Venne qui dalla Nuova Spagna per studiare legge e teologia e ha finito per scrivere opere teatrali. Una di queste. La verità sospetta, andrà in scena la settimana prossima."

Ruiz era gobbo, con le gambe storte e la barba fulva; aveva lo sguardo ardente di un fanatico religioso, il corpo di un nano e il labbro superiore arricciato come quello di "n lupo che muore di fame.

È quello che dissi ad Ana. "è assetato di fama e di gloria, ma il suo corpo gli preclude sia i campi di battaglia sia i duelli. Perciò mette tuta la sua energia nella sua penna e nella sua garrancha."

"Nella sua cosa?"

"Crede di essere un grande amatore."

"Santa Madre di Dio." Mi feci il segno della croce. "Pover'uomo." "Povere donne!

Dicono che sia dotato come un toro." Dopo lo spettacolo io e Ana ci rilassammo nelle sue terme romane: mentre le massaggiavo i piedi, lei fumava hashish; mi aveva offerto l'allucinogeno moresco nei primi tempi della nostra relazione, ma mi fece venire il mal di testa. Forse il mio sangue azteco si accontentava dei sogni delle tessitrici di fiori.

"Raccontami di Cervantes e di Mateo" la supplicai.

"Mateo era un giovane attore, il direttore di una compagnia itinerante e..."

La interruppi. "La compagnia con cui sei fuggita?" "Esatto. Come avevi già capito, fu il mio primo amore.

Non il primo uomo a godere del mio corpo, ma il primo a cui desiderai offrirlo."

Il pensiero di quei due demoni a teatro e a letto mi fece sorridere. Dios mio, doveva essere stato come un vulcano che si scontrasse con l'onda di un maremoto.

"Allora perché odia Cervantes?"

"Cervantes era un autore di opere teatrali, ma divenne famoso solo dopo la pubblicazione del Don Chisciotte.

Mateo era il direttore di una compagnia di attori che desiderava vedere rappresentate le sue opere. Ne mostrò alcune a Cervantes." "Il racconto del cavaliere errante" le chiesi "un vecchio hidalgo che lottava contro i mulini a vento?"

"Non ho mai saputo con esattezza quali fossero le trame delle comedias di Mateo.

Diceva che Cervantes ne parlava bene e per un po' furono amici."

"Così intimi che Mateo potrebbe aver aperto il suo cuore a Cervantes? Avergli raccontato le sue avventure e disavventure in cerca di vino, donne e gloria?" "Sì, Mateo mi ha detto anche questo, che il vecchio "prese in prestito" le sue avventure; e io non ho alcun motivo di dubitare di lui. La vita di Mateo riempirebbe mille libri; è altrettanto vero che mentre le opere di Mateo su cavalieri, dragoni e belle principesse riscuotevano successo tra il pubblico, esse erano esattamente ciò che Cervantes odiava di più.

Nel Don Chisciotte fece impietosamente il verso a Mateo e alle sue opere." "Così Cervantes diede a Mateo due batoste: "prese in prestito" la sua vita e le sue idee e le ridicolizzò." "Mateo non lo ha mai perdonato." "Certo che no" dissi io, "Mateo diventa muy loco quando sente il nome di Miguel de Cervantes."

"Se sapesse che sei andato a vedere La Numantia..." "Sì, mozzerebbe un orecchio a tutti e due. Senti Ana, una volta mi hai detto che Mateo non era un picaro, ma un gentiluomo. Ovviamente durante le nostre peregrinazioni e le nostre battaglie contro i pirati mi ha raccontato la sua vita, ma mi chiedo se ti abbia mai raccontato la stessa storia..."

"A me non ha mai detto niente. Però ho saputo qualcosa da una persona che conosceva Mateo quando era un marquès."

Un marquès? Un nobile con un titolo superiore a quello di conte e inferiore a quello di duca, una persona davvero importante. Anche un nobile decaduto perché la sua proprietà è stata perduta o confiscata

potrebbe proporsi in matrimonio a una ricca vedova o alla figlia facoltosa di un mercante.

"Tu conosci la storia dalle labbra dello stesso Mateo" mi disse.

"Era un orfano; a cinque anni suo padre cadde in battaglia e sua madre morì di peste. Suo padre, il maryuès, era un generale del re e godeva di un'ottima reputazione. Dopo la morte dei suoi genitori, Mateo fu allevato nella casa del cugino, un conte. Ancora in tenerissima età, fu promesso in matrimonio alla figlia del conte, che aveva un anno in più di lui.

Quando Mateo compì diciassette anni, un servitore lo svegliò e lo informò che un uomo era stato visto introdursi di nascosto nella casa.

Afferrata la spada, andò in cerca dell'intruso ma scoprì che altri non era se non il suo migliore amico, che trovò tra le braccia della sua promessa.

"Por Dios, ti immagini la scena, Cristo? Il giovane nobile, idealista e dal sangue caldo, cresciuto nella tradizione dell'hombria, il cui onore è inesorabilmente legato a quello delle donne della sua vita, scopre la futura moglie a letto con il suo migliore amico? Indovina cosa successe."

Conoscevo Mateo troppo bene per non riuscire a immaginarlo.

"Ovviamente uccise l'uomo."

"Cristo, se si fosse limitato a uccidere lui, oggi sarebbe un marquès invece di un picaro. Uccise l'amico e anche la sua promessa: la ragazza si mise fra i due uomini che lottavano e rimase uccisa. Ay, gli uomini e le donne di tutto il Paese lodarono il suo gesto, ma lei era l'unica figlia del vecchio conte, e questi, per salvare l'onore della famiglia, fece in modo che Mateo diventasse un ricercato."

Dopo aver ascoltato Ana, rimasi a lungo in silenzio.

Chiusi gli occhi e immaginai che cosa avessero provato Mateo... e i due amanti: lo spavento della scoperta; il terrore mentre l'uomo offeso insanguina la sua spada; la sventurata donna a terra.

Il pensiero mi depresse e quando Ana mi chiese di continuare a massaggiarla più in su, mi sentii sollevato.

Capitolo 112.

Per me Siviglia fu una sorta di illuminazione. Col tempo" imparai persino a guardare un servitore senza vederlo. Ma il mio cuore mi

spingeva sempre più verso la Nuova Spagna. Avevo rinunciato all'idea che Elèna sarebbe stata mia. Come Calisto e Melibea, non potevamo opporci al fato e alle convenzioni sociali.

Avrebbe sposato Luis, avrebbe avuto dei figli, ma non avrebbe mai potuto realizzare il suo sogno di diventare poetessa e autrice di opere teatrali.

Stretta nel pugno serrato di Luis, sarebbe lentamente appassita fino a diventare una consunta vecchina senza più sogni.

Con un po' di fortuna forse sarei riuscito a farne una vedova.

Certi giorni scendevo al porto e osservavo le navi che andavano e venivano: erano dirette nei diversi approdi dell'impero spagnolo, sparsi ai quattro angoli del mondo, ma nella mia testa salpavano tutte per Veracruz.

Tale pensiero era diventato una fissazione per me e Ana iniziò a lamentarsi accusandomi di non essere più divertente e mi disse di non farmi più vedere finché non avessi imparato a ridere di nuovo.

Mi venne il sospetto, tuttavia, che la sua decisione fosse più ispirata dalla presenza di un conte italiano che la stava corteggiando che dal mio malumore. Il mio desiderio di tornare a casa si rafforzò quando a Siviglia cominciò a circolare un nome familiare: Catalinade Erauso, la donna-uomo fuggita da un convento e diventata soldato del re.

Ascoltando quel che si diceva di lei nelle cantinas e nei teatri, nella mia testa cercai di distinguere la verità dalla finzione. I racconti su di lei narravano le sue incredibili avventure di luogotenente del re, i suoi infiniti duelli e le sue malefatte, ma tralasciavano sempre il fatto che guidasse il gruppo di banditi che rubò l'argento del re e che indossasse abiti da uomo per sedurre le donne.

Passava per Siviglia perché doveva presentarsi al cospetto del re a Madrid, che le avrebbe assegnato una pensione e l'avrebbe presentata a corte proclamandola eroina dell'impero spagnolo.

dopodiché sarebbe tornata a Siviglia per salpare alla volta dell'Italia, dove avrebbe avuto un'udienza con il papa. Le mandai un biglietto alla sua locanda per chiederle se avesse speso tutto l'argento rubato a Zacatecas.

Non avrebbe saputo chi aveva scritto il biglietto fino a che non mi avesse incontrato. Anche se mi avesse riconosciuto, non temevo di essere denunciato agli ufficiali del re come schiavo di miniera evaso. Sapevo che se ne avesse avuto l'occasione, non avrebbe esitato a piantarmi un coltello nella schiena, ma sapevo altresì che non avrebbe mai voluto che mi

interrogassero circa le mie attività in Nuova Spagna per timore che potessi rivelare i suoi crimini.

Rispose al mio messaggio con un invito a incontrarla alla sua locanda; avrei dovuto noleggiare una carrozza da tenere a nostra disposizione, a mie spese naturalmente. Si era forse dimenticata che una volta aveva cercato di uccidermi?

Catalina uscì dalla locanda vestita da suora, ma la riconobbi subito: innanzitutto non avevo mai conosciuto una suora con la faccia sfregiata da cicatrici a forma di croce, con un naso arrossato da decenni di bevute e rotto infinite volte. Oltretutto, le suore che avevo conosciuto tendevano ad avere i denti davanti, e poi gli occhi di una suora, fissi sull'Eternità, erano sereni e beati, mentre questa aveva lo sguardo di un cane che sbrana le pecore.

Se tu sei una sposa di Cristo, mormorai tra me e me, io sono il papa.

Quando mi presentai a lei davanti alla locanda, non mi riconobbe.

Erano passati troppi anni, troppe vite perché potesse riconoscere in me il ragazzino mestizo che per lei aveva saccheggiato un tempio. E poi, quando la vidi dal finestrino, ebbe appena il tempo di darmi una rapida occhiata.

Ero certo che non avrei corso alcun rischio, anzi che ci avrei guadagnato molto, chiedendole notizie di Luis.

"Mi servono delle informazioni su Luis de la Cerda.

Quando lo incontraste per l'ultima volta nella Nuova Spagna, mio fratello vi stava spiando; voi lo avete intravisto dalla finestra di una locanda nel Paese dell'argento."

Sotto la sua tonaca notai il rigonfiamento di un lungo pugnale. Mi scrutò inespressiva, ma i suoi occhi si contrassero impercettibilmente; senza dubbio l'idea di tagliarmi la gola le attraversò la mente.

"L'uomo che mi vide da quella finestra fu arrestato dall'Inquisizione."

"Arrestato e spedito in miniera, dove è morto. Ma prima di morire, mi ha raccontato di voi e di Luis." "Il fratello invece sembra aver avuto miglior fortuna." "Dio protegge i suoi fedeli" dissi modestamente "e li ricompensa." Tirai fuori una borsa colma di ducati d'oro.

"Voglio che mi raccontiate dei furti d'argento, voglio sapere come siete entrata in affari con Luis e il nome di tutti quelli con cui avete avuto rapporti."

"Perché dovrei raccontarvi qualcosa? Per un po' d'oro?

Se vi consegnassi al Sant'Uffizio, me ne darebbero altrettanto come ricompensa."

"Ve ne darebbero di più. Però mi chiedo come reagirebbe il papa se sapesse che bramate la carne femminile." I suoi occhi si spalancarono per la sorpresa. Non aveva ancora riconosciuto in me il ragazzino mestizo che saccheggiò il tempio e io non volevo che facesse quel collegamento, ma dovevo spaventarla.

"E il re? Vi darebbe una pensione o vi manderebbe al patibolo se gli raccontassi che avete saccheggiato non solo il suo argento, ma anche le sue antiche tombe?"

Il suo viso non riuscì a conservare la sua indifferenza; le labbra le si contrassero in un ghigno crudele. "Un uomo cui hanno mozzato la lingua non può raccontare niente."

Sogghignai. "Sorella, dalle vostre sante labbra non dovrebbero uscire pensieri così impuri." Mi voltai e indicai i due uomini a bordo del carro che seguiva la nostra carrozza. "Vedo che avete ingaggiato due furfanti per uccidermi.

Vedete le quattro guardie a cavallo in uniforme reale dietro di loro?"

Feci un cenno agli uomini a cavallo, che avanzarono e fecero accostare il carro; quando mi voltai di nuovo verso di lei, stavano già trascinando i due uomini giù dal carro.

Notai che Catalina nascondeva la mano destra tra le pieghe della tonaca.

Le lanciai la borsa d'oro. "Mettete via il pugnale. Il gemello di quella borsa sarà vostro se mi darete le informazioni che vi chiedo."

La sua mente funzionava come un cane stupido ma dai denti aguzzi: il suo primo istinto era di azzannare e la ragione arrivava solo in un secondo momento.

"Perché desiderate queste informazioni?" "Per vendicarmi di tutti quelli che hanno tradito mio fratello."

Una faida di sangue era una motivazione semplice e onorevole che qualsiasi spagnolo avrebbe compreso.

Mi sorrise. Catalina, anche quando si fingeva cordiale, aveva il sorriso di uno squalo.

"Forse il buon Dio mi aiuterà a ricordare i giorni in cui diedi il mio contributo al trasporto dell'argento del re, ma per ora ho assoluto bisogno di una cosa."

Ordinò al cocchiere di portarci in uno di quei vicoli tortuosi ereditati dal tempo in cui Siviglia era una città moresca.

"Perché andiamo lì?" domandai.

"Un mio conoscente si è innamorato di una vedova molto sola. Ma alla vedova serve un po' di incoraggiamento per concedersi alla relazione."

Non mi servivano le ceneri di gufo per indovinare che era Catalina la persona che bramava la vedova molto sola.

"Che razza di incoraggiamento cercate?"

"Un filtro d'amore."

Mi venne in mente l'erba viperina.

La nostra carrozza non poteva passare per i viottoli dove si trovava la bottega della fattucchiera, perciò proseguimmo a piedi.

Quando vide Catalina il cocchiere ebbe un sussulto: sulla carrozza era salita una suora e ora scendeva un robusto caballero. Gli dissi di aspettarci; lasciammo la tonaca sul sedile.

La fattucchiera era una sinistra vecchietta che si muoveva tra oscuri misteri ed esoterici segreti. Nella sua piccola bottega, che profumava di incenso ed era stipata di alambicchi da alchimista colmi di cose senza nome, poteva forse incutere timore alla gente di Siviglia ma, rispetto alle streghe azteche, che tagliavano senza problemi pezzi di garrancha, era una dilettante.

Dai pettegolezzi del mondo teatrale, sapevo che in Spagna i filtri d'amore erano di gran moda, e venivano utilizzati liberamente, senza ingerenze da parte dell'Inquisizione.

Catalina, che si presentò come don Pepito, spiegò il suo problema con la vedova sola. Una delle monete d'oro che avevo dato a don Pepito cambiò rapidamente proprietario e la fattucchiera suggerì immediatamente come ammaliare la vedova.

"Potreste dover provare diversi tipi di incantesimi" cominciò "perché l'effetto cambia a seconda delle persone: lo stoppino stregato della lampada a olio è quello che funziona meglio sulle vedove."

Spiegò che l'uomo doveva "raccogliere" un po' del suo sperma. Dopo essersi stimolato, immaginai. Nascosi il mio divertimento con una mano: a Catalina non sarebbe piaciuto questo rimedio.

Lo stoppino della lampada veniva immerso nello sperma e bruciato alla presenza della vedova. "Inspirando la vostra essenza maschile verrà

immediatamente colta da un irrefrenabile desiderio, mentre voi invocate il sacro..."

"Questo non mi piace. Datemi un altro incantesimo." La fattucchiera tese la mano per avere un'altra moneta d'oro.

"Quando siete in presenza di una vedova, senza farvi vedere da lei, vi infilate una mano nei calzoni, vi strappate qualche pelo dal pube e recitate: "Vieni a me, calda come la brace, bagnata come un...".

Quando lasciammo la fattucchiera, ci eravamo alleggeriti di parecchie monete d'oro, ma Catalina era armata di incantesimi fino ai denti.

Mi raccontò come era rimasta coinvolta nei furti d'argento.

"Fui arrestata per reati minori e condannata alla forca" esordì.

Non le chiesi che tipo di reato "minore" potesse comportare una condanna a morte.

"Invece di mandarmi al patibolo, il governatore mi vendette a un uomo che non mi procurò un lavoro onesto, ma me ne offrì uno criminale."

"Chi era quell'uomo?" Non lo sapeva.

"Descrivetemelo. "

Dalla sua descrizione capii che non si trattava di Ramòn de Alva.

Non feci il suo nome; se lei mi avesse tradito, non volevo che tutti quelli cui avevo giurato vendetta conoscessero la mia missione.

"Il mio lavoro consisteva nel rapinare le carovane che trasportavano l'argento. Uno spedizioniere della miniera mi portava il programma dei carichi e io stavo in agguato con i miei compagni."

"Con chi altri entraste in contatto?" "Con l'uomo con cui vostro fratello mi vide alla cantina. Si chiama Luis; è tutto quel che so di lui."

"Non vi siete guadagnata la seconda borsa d'oro. Mi servono altre informazioni." "Volete che vi menta?"

"Desidero che scaviate nella vostra memoria e mi diciate qualcosa di più su questo Luis. Voglio sapere se l'avete mai visto in compagnia dell'uomo che pagò il governatore perché vi rilasciasse." rifletté per un momento. "No, non li ho mai visti insieme." Si interruppe e mi fissò. "Mi sta tornando la memoria.

Se mi date quella seconda borsa d'oro, vi dirò il nome della persona che acquistò la mia libertà." Le diedi la borsa.

"Miguel de Soto."

Ehi, l'uomo che comprava e vendeva operai per il progetto della galleria, il cognato di Ramòn de Alva.

Catalina fuggì di corsa, forse per andare a strapparsi i peli del pube per la vedova, ma io non mi curai di richiamarla: avevo trovato un legame tra Luis, Ramòn de Alva, i furti dell'argento e il progetto della galleria. Non erano prove con cui potessi presentarmi davanti alle autorità:con i miei peccati, reali e presunti, non mi sarei potuto presentare nemmeno con Dio come testimone.

Mi tornarono alla mente l'immagine della piccola Juana nuda su un cavalletto esaminata dai demoni vestiti da preti e quella dell'impavido don che veniva condotto verso la morte ardente. Era ora di tornare nella Nuova Spagna.

Mateo era fuori città. Sapevo che era felice di trovarsi di nuovo in Spagna, tra la sua gente. Non volevo disturbare la sua gioia, perciò gli lasciai un messaggio tramite Ana. Mi sarebbe mancato il mio compadre, ma nel grande cerchio della vita, forse ci saremmo rincontrati.

Avevo sentito dire che una nave lobo, una di quelle che prestavano regolare servizio nel Mar dei Caraibi, sarebbe presto salpata per Cuba; da lì avrei sicuramente trovato un passaggio per Veracruz.

Parte Sesta.

... che altro a lui non mancasse se non una dama di cui dichiararsi amoroso...

Miguel de Cervantes,

Don Chisciotte.

Capitolo 113.

Il viaggio da Siviglia a Veracruz a bordo di un "avviso" durò tre settimane: la nave, mandata avanti a precedere la flotta del tesoro, doveva comunicare alla Nuova Spagna che la flotta era salpata.

Erano trascorsi due anni da quando avevo visto Veracruz scomparire dietro l'orizzonte. Ora la cima innevata del cono vulcanico di Citealtèpetl, la montagna più alta della Nuova Spagna, spuntava come un fantasma da

quello stesso orizzonte, un dito bianco e solitario puntato verso Dio solo sa cosa. La Nuova Spagna era stata un padrone crudele, che aveva ucciso quasi tutto ciò che avevo a cuore. L'unica donna che mai avrei amato, una creatura di fulgida grazia e temperamento poetico, era stata condannata a una schiavitù matrimoniale abominevole, per qualcuno della sua sensibilità, quanto gli anni da me trascorsi nelle prigioni sotterranee e in miniera.

Eppure la Nuova Spagna era la mia casa; guardando l'ammiccante cono vulcanico, il mio cuore, pur controvoglia, si intenerì. Siviglia era una città fiera e grandiosa, una pietra angolare di un grande impero europeo, ma il mio cuore e la mia anima erano legati al Nuovo Mondo da catene d'acciaio. Quella terra dura e primitiva aveva provveduto al sostentamento dei miei antenati aztechi, mi aveva forgiato per quello che ero e che sarei potuto diventare.

E nonostante le fruste, i cavalletti, le segrete e le miniere, mi aveva insegnato il coraggio, la lealtà, l'amicizia, l'onore, Persino la cultura. Malgrado tutto, avevo fatto fortuna: stavo tornando a casa come un ricco e colto gentiluomo.

Già, stavo tornando a casa.

Purtroppo la gioia del ritorno era smorzata dalla mia sete di vendetta. Non una vendetta occhio per occhio bensì una vendetta testa per occhio, e l'idea della ritorsione contro gli assassini di frate Antonio, di don Julio e della sua famiglia non mi aveva mai abbandonato, nemmeno una volta, nemmeno per un istante. La vendetta sanguinaria era stata il mio più fedele compagno, il mio più intimo alleato.

Non appena decisi di tornare, i miei sogni cominciarono a concretizzarsi e dal giorno della partenza da Veracruz, prese a ronzarmi in testa un piano che ora sbocciava, implacabile ed inesorabile... come la fatale belladonna.

Trovai un modo, simile alla trappola del serpente del Guaritore e al rito di sangue di don Julio, per affrontare quegli assassini... e distruggerli dalle radici all'ultima foglia.

Mentre l'avviso gettava l'ancora nel canale fra la città e la fortezza di San Juan de Ulùa, compii il mio venticinquesimo compleanno. Trascorsi la mattinata di quel giorno interrogato da un funzionario della dogana e da un inquisitore del Sant'Uffizio.

Avevo badato a non portare nulla che potesse offendere qualcuno; l'unico libro nel mio bagaglio era un'agiografia di san Francesco, una vera,

non come i libri che avevo stampato in passato, dal titolo pio e dal testo salace.

Prima di lasciare Siviglia mi ero scelto un nome e delle origini, ma per mare avevo abbandonato entrambi. Mi si presentò un'occasione migliore con le sembianze di un giovane più o meno della mia età: terzogenito di un nobile spagnolo decaduto, era scappato dalla Spagna per sfuggire al sacerdozio; quando, dopo essere usciti di rotta, gettammo brevemente l'ancora al largo di un'isola idilliaca, si tuffò dalla nave. Il suo piano era trascorrere il resto dei suoi giorni sull'isola, crogiolandosi al sole tra le braccia delle ragazze locali.

Don Carlos, nome che trovavo adatto, era una simpatica canaglia che durante le settimane trascorse assieme mi aveva parlato della sua famiglia e raccontato la sua storia. Ben presto seppi il nome dei genitori, dei fratelli e delle sorelle, la storia della sua famiglia e la sua posizione all'interno della comunità.

Con il pretesto di pianificare l'acquisto di una casa nel Nuovo Mondo che evocasse un elegante stile spagnolo, gli feci disegnare una pianta della sua villa di famiglia e del suo blasone.

Ben vestito, rispettabile, di buone maniere, senza alcunché da contrabbandare, ma con l'inconfondibile arroganza di un hidalgo, passai subito l'esame.

Diedi a ciascuna guardia una mancia modesta come offre solo chi è davvero onesto. Raggiunsi il molo a bordo di una delle lance della nave; vidi che i mercanti stavano già ammassando le loro merci sulla banchina. Il tesoro d'argento era già in città, depositato in una stanza chiusa a chiave all'interno del palazzo dell'alcalde, o lo sarebbe stato presto. La flotta del tesoro non sarebbe arrivata prima di una settimana, ma le sue navi erano state avvistate con un binocolo dalla fortezza nella baia dell'isola; Dio l'aveva benedetta con venti favorevoli. Sarebbe arrivata presto, avrebbe deposto il suo carico e poi cominciato a caricare di nuovo.

Per la mia permanenza a Veracruz scelsi la locanda nella piazza principale, la stessa dove una volta avevo combattuto per potervi chiedere l'elemosina davanti. Non riconoscevo nessuno dei lèperos del porto che mi chiedevano la carità; non c'era da sorprendersi: la durata della vita di un lèpero era spesso breve. Avevo lasciato Veracruz a quattordici anni e ora ero un uomo e avevo quasi il doppio degli anni. I lèperos perdevano spesso la vita in mezzo a una strada, ridotti in schiavitù nelle misere e nelle

piantagioni di canna da zucchero, o anche Per le ondate di vomito negro e le altre pestes che affliggevano la città.

Lanciai qualche spicciolo ai mendicanti: mi sarei divertito a ricompensarli con un po' d'argento, ma una simile benevolenza avrebbe destato sospetti e attirato i ladri. Non che temessi di essere riconosciuto: avevo lasciato Veracruz che ero un ragazzino; durante gli anni che avevo successivamente trascorso in Messico, avevo preferito barba e capelli lunghi. Senza barba, con il viso sfregiato da una cicatrice e i capelli non solo corti, ma prematuramente brizzolati, non ero più Cristo il Bastardo; ero don Carlos, un hidalgo, figlio di una famiglia altolocata, venuto a cercar fortuna nel Nuovo Mondo, forse sposando la figlia di un facoltoso mercante propenso a concedere una ricca dote per aggiungere quell'uomo blasonato all'albero genealogico della famiglia.

Ma al di là di vestiti, denaro e capelli, nessuno mi avrebbe riconosciuto; i due anni trascorsi a Siviglia mi avevano insegnato a comportarmi come uno spagnolo, ma non a essere uno di loro. Come avrebbe detto il Guaritore, ora avevo l'odore di un gachupin. Il colore della mia pelle era più scuro di quello di molti spagnoli, ma la penisola iberica aveva ospitato così tanti popoli, dai romani ai visigoti ai mori ai gitani, e per così tanti secoli, che il colore della pelle della sua popolazione variava dal bianco latte al bianco caffelatte. La diversità nel colore della pelle era solo una delle ragioni per cui le discendenze, non le apparenze, determinavano il valore di una persona.

Come tutti i visitatori della regione non vedevo l'ora di uscire da quella città torrida, umida e malsana e di salire sulle fresche montagne al di là delle dune.

Ma prima mi servivano un cavallo, animali da soma, servitori e provviste.

Concordai con il locandiere una camera con vista sulla piazza e la cena in camera; mi offrì i servizi di una mulatta dalle proporzioni perfette, ma la mia mente era troppo presa dai ricordi per ricercare il piacere carnale. Non lontano da lì avevo visto Ramòn de Alva accoltellare frate Antonio e osservato una ragazzina con un animo da poetessa che sognava di leggere e scrivere come un uomo e che aveva rischiato la vita per nascondere un piccolo mendicante, solo perché recitava poesie.

Una volta stabilito a Ciudad de Mèxico con una casa adatta a un gentiluomo facoltoso e uno stuolo di domestici, avrei sostituito il mio

cavallo di Veracruz con uno che discendesse direttamente dai quattordici dei conquistadores. E mi sarei presentato sull'Alameda non come un damerino elegante, un mollo tronfio di virile orgoglio perché la sua unica gloria era sfilare su e giù per il viale alberato, ma come un portatore di speroni dalla vita intensa e piena d'avvenimenti.

Gran parte del denaro rubato alla zecca era ancora nascosta: avrei preso soltanto ciò che mi spettava e lasciato il resto a Mateo.

Dopo essermi sistemato nella mia nuova identità, gli avrei scritto chiedendogli se voleva che gli spedissi la sua parte con il prossimo viaggio della flotta del tesoro. Ormai, nonostante l'ingente somma che avevamo portato a Siviglia, doveva già essere al verde.

Mentre il sole tramontava dietro le cime occidentali, rimasi alla finestra della mia stanza che dava sulla piazza sorseggiando un bicchiere di vino spagnolo; mi faceva uno strano effetto bere del buon vino in una stanza elegantemente arredata di Veracruz.

Naturalmente, avevo ancora un piano per vendicarmi - non usciva mai dai miei pensieri -, uno che avrebbe attratto la cupidigia e la venalità di uomini come Ramòn e Luis. Questa volta non li avrei rapiti e torturati, ne uccisi di nascosto: così avrei solo posto fine alle loro pene terrene. Avevano strappato a don Julio non solo la vita, ma anche l'onore, il denaro e persino la famiglia; avrebbero sofferto nello stesso modo. Per un fiero spagnolo perdere onore e posizione era più doloroso che perdere la testa.

La mia vendetta sarebbe stata anche un'indagine pertinace per svelare il mistero intorno alla mia nascita.

Il mio sonno fu agitato e frammentato, i miei sogni abitati dai mostri crudeli del mio burrascoso passato.

Mentre il sole stava ancora lottando per sorgere, intrappolato dagli dei aztechi al di sotto del Mare Orientale e la penombra grigia tremolava all'orizzonte, sentii il suono dei passi di una folla sui ciottoli della piazza: per un istante pensai di rivivere, in sogno, la notte in cui Ciudad de Mèxico confuse la fuga precipitosa di un branco di maiali con quella di schiavi scatenati e massacrò quei neri innocenti come se fossero diavoli scappati dall'inferno.

Udii alcuni spari di moschetto riecheggiare sulle pareti della piazza, saltai giù dal letto, brandendo spada e pugnale, e corsi alla finestra.

Dai moschetti fiammeggiava la polvere da sparo e il luccichio delle spade scintillava alla luce fioca del crepuscolo; cupe figure, in gran

numero, assaltarono il palazzo fortificato dell'alcalde dall'altro lato della piazza.

"Siamo in guerra?" mi chiesi. Ma poi mi resi conto che si trattava molto più probabilmente di un assalto di pirati, venuti a violentare e saccheggiare questa città come avevano fatto in decine di altre sul Mar dei Caraibi e lungo le nostre coste. Le navi avvistate non appartenevano alla flotta del tesoro, ma a un gruppo di invasori.

Mentre i predoni assalivano la dimora dell'alcalde, altri entravano nei palazzi e nelle case. Sprangai la porta e incastrai una sedia sotto la maniglia; non avrebbe impedito un'irruzione, ma almeno l'avrebbe ritardata. Usai uno spago per appendermi al collo la borsa con il denaro, mi vestii in tutta fretta e infilai un pugnale in un fodero della cintura e un altro nella guaina segreta di uno stivale. Poi afferrai la spada e mi calai dalla finestra, su un davanzale largo all'incirca un paio di piedi; la mia stanza si trovava all'ultimo piano e dal davanzale raggiunsi il tetto.

Da lì si godeva un'ottima vista della città; la luce del giorno si stava diffondendo e vidi Veracruz presa d'assalto da duecento o trecento uomini che, indossando variopinti abiti da pirata come sola uniforme, invadevano le case in piccoli gruppi, mentre una forza più numerosa assaltava il palazzo fortificato dell'alcalde. Le sue guardie opposero solo una fievole resistenza, sparando forse un paio di volte con i loro moschetti prima di darsela a gambe.

Il forte si trovava a un tiro di schioppo dalla spiaggia; scorsi alcuni uomini allineati lungo le mura, ma non sbarcò nessuna nave di soldados: i corsari dovevano averne confiscato le scialuppe con i loro dingo.

Urla, grida, colpi di moschetto ed esplosioni rimbombavano alle prime luci dell'alba. Mentre io mi nascondevo sul tetto, alcuni accorrevano in quel presunto rifugio sicuro che era la chiesa, senza pensare che i mascalzoni non nutrono rispetto per nessun santuario; altri cercavano di fuggire in carrozza o a cavallo: la maggior parte veniva fermata dai pirati, uccisa sul cavallo stesso o trascinata fuori dalle carrozze tra le urla.

Notai una carrozza uscire in tutta fretta da uno dei quartieri più ricchi; nella sua folle corsa era diretta verso la piazza, al palazzo dell'alcalde.

Voltando l'angolo, sbandò e fu sul punto di rovesciarsi. L'indio alla guida fu sbalzato dalla cassetta; spaventati dagli spari, i cavalli si lanciarono al galoppo verso il centro della piazza: seguii con lo sguardo le ruote della carrozza che avanzavano rumorose sull'acciottolato.

Dal finestrino della carrozza spuntò un viso impaurito e pallido.

"Elèna!" Pronunciai il suo nome con un grido rauco che mi lacerò i polmoni.

Un pirata si trovava nella traiettoria dei cavalli e sparò un colpo: i cavalli spaventati si impennarono e si imbizzarrirono, mentre altri bucanieri li afferravano per la bardatura.

Stavo già saltando giù dal tetto sopra il porticato che sovrastava il marciapiede e da lì raggiunsi il suolo.

Quattro pirati avevano trascinato Elèna fuori dalla carrozza e le stavano già strappando i vestiti.; lei urlava, graffiava, mordeva e si difendeva disperatamente.

Correndo, lanciai il pugnale nella schiena di uno dei bucanieri e mentre quello di fianco a lui si voltava, e li conficcai la spada in gola e la estrassi subito dopo per parare il colpo di un terzo.

Uscito da quel circolo di morte, cambiai mano e mi passai la spada nella sinistra e il pugnale nella destra, poi attaccai e con una finta azzoppai il mio aggressore.

Una lama mi squarciò il braccio destro: urlando di dolore, lasciai cadere la spada. L'ultimo pirata rimasto in piedi mi aveva tagliato il braccio fino all'osso. Voltandomi di scatto, persi l'equilibrio e rimasi esposto a un altro colpo, ma Elèna estrasse qualcosa dalle pieghe del suo abito.

Mentre lei lo colpiva alle spalle, la spada del corsaro mi sfiorò la testa: l'uomo mi fissò a bocca aperta, gli occhi sbarrati per la sorpresa. Quando si voltò a guardare Elèna, vidi un pugnale impreziosito di gemme spuntargli dalla schiena. Mentre cadeva in ginocchio, gli tolsi la spada: stavano sopraggiungendo altri furfanti.

"Dentro la carrozza!" le gridai.

Una volta salito a bordo, afferrai le redini con la mano illesa e mi lasciai cadere la spada sotto i piedi; tenendo le redini con le ginocchia, estrassi la frusta del cocchiere dal suo supporto e spronai i cavalli. I pirati avevano portato un cannone nella piazza e in quel momento spararono un colpo, sfondando il cancello principale del palazzo del governo. I cavalli schizzarono via, imbizzarriti più dal cannone che dalla mia frusta; mi aggrappai alle redini con la mano illesa mentre i cavalli terrorizzati attraversavano la piazza di corsa, sparpagliando i corsari che si trovavano sul loro cammino.

Un predone saltò sulla carrozza afferrandosi alla portiera; Elèna urlò per la paura e io mi chinai cercando di colpirlo con la spada: lo mancai, ma lui lasciò la presa e cadde.

"Elèna! State bene?" "Sì!" gridò lei da dentro la carrozza.

Ci allontanammo dalla piazza a tutta velocità per imboccare una via residenziale. Dopo qualche isolato incrociammo la strada per Jalapa; il dolore era forte e la testa mi girava per il sangue che avevo perso, ma sapere chi era il mio passeggero mi raddoppiava le forze.

Quando fummo in salvo sulla strada, ripresi il controllo dei cavalli e li portai al passo; erano madidi di sudore e sul punto di crollare. Anch'io ero madido, di sangue e sudore; mentre i cavalli si fermavano, stavo lentamente svenendo, indebolito dalla perdita di sangue.

"Siete ferito?" mi chiese una voce dal basso.

Quella voce angelica fu l'ultima cosa che udii mentre, ormai sempre più avvolto da una nube nera, precipitavo, precipitavo, precipitavo in un pozzo senza fondo.

Capitolo 114.

"señor, señor, mi sentite?"

Era la voce di un angelo... o di una sirena? Una di quelle creature per metà uccello e per metà donna che ammaliavano i navigatori attirandoli verso un destino funesto con la dolcezza del loro canto. La domanda mi attraversò la mente mentre oscillavo tra luce e tenebre.

Quando rinvenni, mi resi conto di essere ancora seduto a cassetta; Elèna era salita a sedersi di fianco a me.

"Sto tentando di fermare l'emorragia" disse. Avevo una pezza di lino bianco, intrisa di sangue, stretta intorno al braccio; Elèna si stava strappando un altro pezzo di stoffa dalla sottoveste.

La mia mente era ancora annebbiata, ma la mia formazione medica mi venne in soccorso. "Mettetela sopra la ferita" le dissi. "Prendete qualcosa...

l'impugnatura di un pettine; usatelo per stringere la pezza intorno al braccio."

Stringendo la pezza, alzò lo sguardo e i miei occhi incrociarono i suoi, gli occhi del mio angelo custode. Stavo ricadendo nelle tenebre; nello

stordimento, ero certo di sentire il rumore degli zoccoli dei cavalli e la carrozza che ondeggiava.

Quando i miei occhi rividero la luce e le cose cominciarono a prendere di nuovo forma, trovai Elèna ancora al mio fianco; aveva lei le redini e i cavalli trainavano lentamente la carrozza.

Curioso, pensai, non avevo mai visto una donna tenere le redini e per un attimo mi chiesi se stavo ancora sognando. Ma certo! Questa era una donna che sapeva non solo leggere e scrivere, ma anche scrivere poesie e opere teatrali! "E che aveva pugnalato un pirata?" "Cosa avete detto?" domandò.

Non mi ero reso conto di parlare a voce alta. "Ho detto: "Chissà dove avete preso quel pugnale che mi ha salvato la vita"." "Un amico mi ha detto che le prostitute portano un coltello per difendersi. Non vedo perché una prostituta debba uscire protetta meglio di una signora."

Tirò le redini e parlò dolcemente ai cavalli, invitandoli a fermarsi.

"Dove siamo?" le chiesi.

"A una lega, forse due, dalla città. Nell'ultima ora avete continuato a perdere e riacquistare i sensi. A circa un'ora da qui c'è un'hacienda di canna da zucchero di proprietà di un conoscente.

La strada è abbastanza solida da reggere le ruote della carrozza.

Lì troveremo riparo e qualcosa per medicare la vostra ferita." Mi sentivo ancora debole e mi doleva il braccio. Allentai il laccio emostatico di lino che Elèna aveva stretto sopra la ferita e strinsi quello che premeva direttamente su di essa.

"Bisogna cauterizzare la ferita con l'olio bollente" continuò.

"No, l'olio danneggia ancora di più le vene, lo ha dimostrato il medico francese Pare; se non smettono di sanguinare, occorrerà suturarle."

"Siete un dottore?"

"No, anche se ho qualche nozione di medicina. Mio pa... zio era un cerusico e a volte gli facevo da assistente."

Mi fissò a lungo, con uno sguardo inquisitore che mi studiò da capo a piedi. "Ci siamo già conosciuti? Forse a Ciudad de Mèxico? A un ricevimento?"

"No, sono appena arrivato in Nuova Spagna a bordo dell'avviso. Ma ringrazio Dio per avermi concesso di incontrarvi."

"Strano..."

"Credete di conoscermi? Forse qualcuno che mi assomiglia?" "Il vostro viso mi è noto, è una cosa che sento ma non so descrivere. Inoltre prima mi avete chiamata per nome." Per fortuna, mentre parlava si era voltata per tirare le redini, altrimenti avrebbe visto il turbamento sul mio viso.

Ripresi il controllo e, quando tornò a voltarsi verso di me, le sorrisi.

"Qualcuno ha gridato il vostro nome vicino alla locanda, mentre vi trascinavano giù dalla carrozza."

"Qualcuno deve avermi riconosciuta."

"Vivete a Veracruz?"

"No, a Ciudad de Mèxico. Sono venuta a trovare degli amici."

"Vostro marito si trova a Veracruz..."

"Non sono sposata." Rimase per un attimo in silenzio.

"Dal vostro sguardo intuisco che vi state chiedendo perché non sono sposata pur avendo superato l'età in cui la maggior parte delle donne prende marito.

Mio zio vuole che mi sposi, ma io non so decidermi tra sposare un uomo oppure Dio."

"Volete dire che state pensando di farvi suora?"

"Sì, sono in trattative con la madre badessa delle Sorelle della Misericordia."

"No!"

"señor?"

"Voglio dire, be', non dovreste farvi suora. Ci sono così tante cose belle nella vita..."

"In un matrimonio non troverei mai la spiritualità di un convento."

Stavo per dirle che anche fuori del chiostro poteva scrivere opere teatrali e poesie, ma mi morsi la lingua: non potevo rivelarle che sapevo molte cose di lei. Svelare la mia vera identità non sarebbe servito a nulla. E comunque l'assenza di un marito non bastò certo a risollevarmi lo spirito. Elèna era sempre la figlia di un grande casato di Spagna, e poteva sposare solo un suo pari. In tutta la Nuova Spagna pochi appartenevano al suo rango; Luis era tra quelli. Ma il mio intuito mi diceva che sarebbe entrata in un convento piuttosto che sposarlo.

Di nuovo, i suoi occhi scrutarono la mia anima.

"señor, non so perché abbiate rischiato la vita per me, ma per qualche morivo che solo voi e Dio conoscete, non sono stata ne violentata ne uccisa. Mio zio, il viceré, vi sarà molto grato."

Don Diego Velez era stato nominato viceré un anno prima, mentre mi trovavo a Siviglia; Ramòn de Alva era strettamente collegato non solo a Luis, ma anche a don Diego. Considerato il modo in cui si compravano e si vendevano cariche e servizi governativi, probabilmente don Diego era coinvolto nel disastro della galleria.

In quel caso, uccidere de Alva e Luis avrebbe rovinato Elèna.

"Il dolore peggiora, señor? Vi siete oscurato in viso." "No,sorrisi; per un attimo mi è venuta in mente un'amica e mi ha colto la tristezza."

Sorrise maliziosa. "Capisco. Avete lasciato sulla penisola un pezzo del vostro cuore. Spero, señor, che non l'abbiate lasciata con il cuore infranto come fanno molti degli uomini che vengono qui nelle colonie."

"Vi assicuro, señorita, che è il mio di cuore a essere stato spezzato."

"Forse, ora che siamo amici, potremmo essere meno formali e chiamarci per nome. Il mio, come sapete, è Elèna..." Ay de mi! Avrei dato tutto l'oro del mondo cristiano per poterle dire che mi chiamavo Cristo il Bastardo; che l'avevo amata dal primo momento in cui l'avevo vista, circa dodici anni prima, in una via di Veracruz. Ma ero don Carlos, un giovane hidalgo, che lei stava portando all'hacienda di canna da zucchero.

Lungo la strada svenni di nuovo e ci vollero diversi giorni prima che fossi in grado di viaggiare; per la maggior parte del tempo Elèna, aiutata dalla moglie del majordomo, mi curò la ferita.

Dopo l'entusiasmo iniziale nel rivederla, ero diventato taciturno e imbronciato; lei credeva che la mia fosse una naturale reazione alle ferite, ma le mie ferite erano ben più profonde: ero tornato in Nuova Spagna in cerca di vendetta.

Prima di incontrare Elèna, non avevo considerato quanto la mia faida potesse ripercuotersi su di lei e che rivederla avrebbe potuto sviarmi dal mio cammino. Durante i giorni in cui mi curò, io ed Elèna diventammo intimi: destando lo scalpore della moglie del majordomo, Elèna insisteva per applicarmi lei stessa sulla fronte e sul petto nudo le compresse fresche di garza bagnata quando mi saliva la febbre. Nei momenti in cui ero debole ma cosciente, si sedeva sul mio letto a leggermi poesie: nessun'altra donna nubile e di buona famiglia avrebbe fatto lo stesso.

Mi resi conto che la moglie del majordomo aveva notato la crescente intimità tra di noi; se al viceré fosse giunta voce che la stavo corteggiando, di certo non gli avrebbe fatto piacere: invece di proclamarmi eroe, avrebbe esaminato il mio passato con il monocolo da orefice e purtroppo il mio

passato non avrebbe mai retto a un esame minuzioso. Ay, e Luis: anche la sua gelosia avrebbe messo a repentaglio la mia nuova identità.

Alla fine capii che il mio amore per Elèna poteva soltanto finire in tragedia per tutti e due: decisi di porre fine alla mia amicizia con lei in un modo che avrebbe impedito ulteriori contatti. La mia lingua falsa di lèpero mi fu d'aiuto.

"Elèna" le dissi quando mi portò la cena, cosa che non consentiva di fare a nessun domestico "c'è una cosa che mi pesa sulla coscienza."

"Di che si tratta, Carlos? Vuoi forse dirmi che detesti il modo in cui ti leggo le poesie ogni sera?""Un angelo non potrebbe leggerle con più eloquenza di te."

Ho tralasciato di dirvi che avevo riconosciuto alcune delle sue poesie.

"No, riguarda un'altra faccenda. Ultimamente, l'aver visto la morte in faccia, la traversata dell'oceano, l'attacco dei pirati, la febbre, mi sembrano tutte terribili premonizioni: ci sono alcune decisioni che non posso più rimandare.

"C'è qualcosa che posso fare per aiutarti?" "sì, ho bisogno di un tuo consiglio.

Dovrei far venire qui mia moglie e mio figlio subito oppure tra un po'?" Mentre le raccontavo la bugia, guardai intenzionalmente da un'altra parte: Non volevo che mi vedesse in faccia, ne desideravo vedere la sua.

In qualche modo riuscii a farfugliare il resto delle bugie: Avevo lasciato la mia famiglia a casa per cercar fortuna nel nuovo mondo, ma ne sentivo già la mancanza. Poi feci finta di sonnecchiare per evitare di tradire con la voce la mia angoscia. L'indomani Elèna tornò in carrozza a Veracruz; era giunta voce che, dopo aver saccheggiato la città, i pirati se n'erano andati e i soldados dell'Alcalde avevano ripreso il controllo. Venimmo inoltre a sapere come mai la città fosse stata una così facile preda per i pirati: Il denaro stanziato all'Alcalde per la difesa della città era stato oggetto di appropriazione indebita. Al momento dell'attacco, molti dei soldados non disponevano di polvere da sparo ne di pallottole sufficienti a opporre resistenza. Il mancato riconoscimento delle navi da parte del capitano del forte e la facilità con cui i pirati avevano sbaragliato le sue truppe derubandole delle scialuppe, avevano ulteriormente aggravato la situazione. "L'Alcalde e il capitano del forte sono stati arrestati"

Mi informò il majordomo dell'hacenda prima di partire con Elèna alla volta di Veracruz. Avevo intenzionalmente finto di aver bisogno di un

altro po' di tempo per guarire per evitare di accompagnarla. Elèna pensava di tornare a prendermi con una truppa di soldados e di riportarmi nella capitale a bordo di un carretto trainato da un mulo. Dovevo assolutamente arrivare a Ciudad de Mèxico da solo.

"L'alcalde e il capitano del forte saranno fortunati se riusciranno a raggiungere la capitale per il processo" sentenziò il majordomo.

"Che vergogna. La gente ha fame e i soldi per la protezione della città finiscono nelle loro tasche. Abbiamo il migliore esercito del mondo, la Spagna domina il mondo. Come è potuto succedere?" è successo, pensai disgustato, perché l'alcalde e il capitano del forte hanno comprato le loro cariche dal re; hanno pagato per avere il diritto di appropriarsi indebitamente dei fondi della città, incluse le tasse per le pallottole dei moschetti. E il re utilizzava le loro mazzette per combattere guerre in Europa. Era tutto combinato, tutto concordato; lo sapevano tutti.

Ma non dissi nulla.

Elèna stava programmando la mia entrata trionfale nella capitale, dove avrebbe organizzato un benvenuto all'eroe degno di Achille e di Ulisse insieme, tutte cose che avrebbero attirato ancor più l'attenzione sul mio finto passato e creato delle rivalità che non potevo permettermi.

Non appena il majordomo rientrò da Veracruz, lo convinsi a vendermi il cavallo.

"Mi aiuterà a riacquistare le forze, così potrò raggiungere Ciudad de Mèxico come un caballero invece che come una vecchietta su un carro."

Partii per Ciudad de Mèxico con il mio cavallo, deciso ad arrivare lì una settimana prima di Elèna.

Capitolo 115.

Erano passati cinque anni dall'ultima volta che avevo percorso la strada rialzata per la Città dei cinque laghi.

Era cambiata poco: da lontano ispirava lo stesso timore reverenziale, con la stessa aura magica che aveva Tenochtitlàn quando fu avvistata per la prima volta dai conquistadores.

All'imbocco della strada rialzata la Recontoneria derubava ancora i contadini indios; il sangue e i soldi continuavano a farla da padroni.

Dopo aver trovato alloggio in una locanda, mi misi al lavoro. Mi servivano subito alcune cose: una casa adeguata al mio rango, un paio di domestici, un buon cavallo e una carrozza elegante. Dovevo presentarmi in città come un gentiluomo di ottima famiglia e discrete ricchezze.

Visitai numerosi commercianti rispettabili, dicendo loro quello di cui avevo bisogno; con mio grande stupore, la notizia delle mie gesta a Veracruz mi aveva preceduto.

Erano tutti ansiosi di aiutarmi; sfortunatamente, fui anche sommerso di inviti a cene e feste. Presi accordi per l'affitto di una casa modesta: essendo un uomo solo, la gente non si aspettava certo che vivessi in un palazzo. Dopo aver gestito una grande hacienda, sapevo come comportarmi con il mobilio e le provviste per la cucina.

Declinai tutti gli inviti usando come scusa il braccio ancora fasciato.

Una volta conclusi gli accordi per la casa, assunsi i domestici e diedi loro una lista di tutte le cose necessarie a rendere una casa vivibile.

Dopo essermi accordato con i commercianti locali per ottenere credito, lasciai la città alla volta della grotta, dove avevamo nascosto il tesoro.

Decisi di viaggiare a cavallo piuttosto che in barca: mi ci volle una settimana in più, ma volevo essere certo di non essere seguito. La grotta era ormai completamente coperta e più nascosta che mai. Dopo essermi accertato che fosse tutto intatto, riempii d'oro le bisacce e la cintura portamonete.

Al mio ritorno in città, spostai i mattoni dentro il camino e scavai una buca sotto di essi, lo spazio sufficiente a nascondere il tesoro ritrovato e a coprirlo. Ero finalmente pronto per il mio piano.

Luis e de Alva il furto ce l'avevano nel sangue: ora che la possibilità di rubare l'oro era svanita e le appropriazioni indebite per la galleria erano passate e dimenticate, la loro cupidigia li avrebbe resi vulnerabili: dovevo trovare qualcos'altro per stimolarla.

Durante quei primi giorni in città, tenni gli orecchi ben aperti.

Sentivo ripetere sempre la stessa lamentela: il prezzo del mais, l'alimento base per i poveri e la gente comune, era salito alle stelle. In genere ci si aspetta un aumento di prezzo in occasione di inondazioni e siccità, ma durante la stagione della crescita le condizioni atmosferiche erano state favorevoli.

Amigos, vero che volete sapere perché il prezzo era salito nonostante la domanda e l'offerta rimanessero costanti? Volevo saperlo anch'io.

Il prezzo del mais, scoprii dopo qualche ricerca, veniva controllato dal viceré, che amministrava il sistema tramite un funzionario incaricato di stabilire il prezzo. Il mais veniva venduto dai coltivatori agli intermediari che, a loro volta, lo rivendevano ai grossisti autorizzati. Questi grossisti lo distribuivano al costo stabilito e in una quantità proporzionata al consumo: maggiore era la domanda, maggiore era il prezzo che gli intermediari, i grossisti e la gente pagavano ai produttori.

Un sistema ragionevole, almeno così sembrava.

Allora perché in un anno in cui l'offerta era normale e la domanda non era aumentata, il prezzo era salito? Appresi subito, sin dalla mia prima indagine, che il responsabile della distribuzione del mais sul mercato era Miguel de Soto, l'amministratore del viceré.

Esiste un limite alla cupidigia dell'uomo? Questi demoni non solo avevano rubato argento, ma avevano anche devastato il progetto per la galleria di drenaggio e quasi inondato l'intera capitale con la loro disonestà; e adesso saccheggiavano le scorte di cibo della città. Quello che mi preoccupava di più non era che stessero acquisendo il controllo assoluto sulle scorte di cibo, ma che presto avrebbero fatto pagare prezzi talmente alti da provocare la carestia generale e avrebbero dato la colpa a qualcun altro. Qualcuno da mandare sul rogo, come don Julio e la sua famiglia.

Forse avrebbero cercato un altro converso.

Riflettei a lungo sulla questione e ingaggiai un lèpero di dodici anni, Jaime. I lèperos erano inaffidabili a qualsiasi età, ma più erano giovani, meno era probabile che fossero cinici. Lo ingaggiai per fare la posta fuori dell'ufficio di de Soto, sulla piazza centrale della città.

Poi gli feci recapitare un biglietto in cui dicevo che un suo amico spagnolo mi aveva fatto il suo nome. Citai anche il nome di Elèna, aggiungendo che avrei voluto mettermi in contatto con lui prima, ma che ero dovuto rimanere a Veracruz per "assistere" la nipote del viceré. Mi fissò un appuntamento per il pomeriggio stesso.

De Soto era un uomo tarchiato di quarant'anni circa, il cui giro vita stava esplodendo a causa dell'inattività e del cibo abbondante.

"è un piacere conoscervi, don Carlos" esordì. "Il vostro salvataggio di Elèna a Veracruz è sulla bocca di tutti.

vi chiamano "l'eroe di Veracruz" e parlano di voi citandovi insieme a Cortes, quasi che uccidere pirati sia come sconfiggere gli aztechi e costruire un impero."

Borbottai una risposta modesta.

Ci sedemmo a un tavolo nel suo ufficio; mentre gli impiegati si affannavano intorno a montagne di scartoffie mi offrì del vino.

"Dicevate che un amico spagnolo vi ha parlato di me?"

"Sì, l'ho incontrata a Siviglia."

"Ah, una donna; spero non una su cui mia moglie troverebbe qualcosa da obiettare" esclamò ridendo.

"Dubito che vostra moglie ne sarebbe gelosa. Si tratta ovviamente, della vostra amica, Catalina de Erauso."

Avevo intenzionalmente distolto lo sguardo mentre citavo il suo nome, ma colsi la sua reazione con la coda dell'occhio: aveva la stessa espressione di un uomo spaventato da un serpente. Mi voltai di nuovo verso di lui con aria innocente.

"Il nome mi è vagamente familiare, don Carlos. Chi avete detto che è questa donna?"

"Scusatemi, señor, scusatemi. Era argomento di conversazione a Madrid e Siviglia e pensavo che la conosceste con il suo vero nome.

è la suora fuggita dal convento per diventare soldato e avventuriera. Avrete sentito la storia..."

"Ah, sì, sì, l'infame suora luogotenente. Sì, tutti quanti nel Nuovo e nel Vecchio Mondo hanno sentito parlare di lei." Mi scrutò con un'espressione di affettato stupore.

"Ma io non ho mai avuto a che fare con questa donna...

uomo..." Si strinse nelle spalle. "Insomma, qualunque cosa sia."

"Dovete scusarmi ancora, non intendevo insinuare che questa curiosa donna fosse vostra amica. Ho incontrato Catalina a Siviglia di recente, quando eravamo ospiti della stessa locanda.

Come avrete sentito dire, è diventata famosa e stimata per i suoi astuti travestimenti... e per aver servito la Spagna." "Già, molto astuti." "Quando le ho detto che stavo per partire alla volta della splendida Ciudad de Mèxico, mi ha consigliato di mettermi in contatto con voi. Ha detto che eravate un uomo discreto e scaltro..."

Si sforzò di sorridere, ma i muscoli del suo viso erano troppo tesi.

"... nel fare soldi" completai io.

"Ah, capisco, capisco. E vi ha raccontato come li avrei, ehm, fatti questi soldi?"

"No, mi ha semplicemente detto che eravate un abile uomo d'affari e che eravate soci nell'affare dell'argento." Mi avvicinai a lui e gli parlai usando un tono confidenziale. "In tutta franchezza, don Miguel, ho avuto l'impressione che voi e lei non vi foste lasciati nel migliore dei modi e lei voleva mandarle le sue scuse sperando di poter far pace con voi. Considerata la sua dubbia reputazione, immagino che vi abbia ingannato in qualche affare." I muscoli tesi sul viso di de Soto si rilassarono; scosse la testa e agitò le mani. "Don Carlos, non sapete le difficoltà che ho avuto con quella donna. Ho sentito dire che il re l'ha ricompensata perché le sue buffonate lo divertono, ma se conoscesse il suo vero carattere, l'avrebbe ricompensata con la forca."

"Vi prego di accettare le mie scuse, señor, per avervi disturbato con un inganno. A quanto pare quell'ignobile donnaccia si è divertita a raccontarmi la sua storia. Speravo di accrescere le mie ricchezze stabilendo una relazione con un esperto uomo d'affari di questa colonia e invece non ho fatto altro che disturbarvi." Feci per alzarmi e andarmene, ma de Soto mi invitò a sedermi.

"Non è colpa vostra, amigo. Quella donna è il diavolo in persona.

Raccontatemi qualcosa di più su quel che avete in mente." "La mia è una famiglia antica e rispettabile. Sono stato fortunato a sposare la figlia di un allevatore di maiali che le ha dato una bella dote. Il mio è un matrimonio felice e lei è l'amore della mia vita, la mia Afrodite."

Naturalmente l'interpretazione che avrebbe dato alle mie affermazioni era che mi ero sposato al di sotto del mio rango per la ricca dote e che la mia nuova moglie era più brutta dei maiali allevati da suo padre. E avrebbe dedotto che una volta avuta la dote tra le mani, ero fuggito dal padre, dalla figlia e dai maiali.

Ma sarebbe rimasto colpito dal fatto che avessi del denaro, cosa che stava diventando un bene sempre più raro.

L'impero spagnolo aveva reso alcuni molto ricchi, ma il costo di simili speculazioni era proibitivo; le guerre all'estero avevano quasi mandato in bancarotta il tesoro: le tasse e i prezzi esorbitanti avevano impoverito la popolazione, inclusa la bassa nobiltà e il ceto mercantile.

Schioccò la lingua per esprimere il suo assenso. "Capisco, capisco.

Avete portato la dote nella Nuova Spagna per accrescere le vostre fortune.

Astuto da parte vostra. In Spagna il denaro marcisce, mentre qui nella colonia può mettere le ali e volare." "Esattamente, don Miguel. Ma devo dirvi che io non ho alcuna esperienza nell'arte del commercio. Naturalmente, la mia famiglia ha sempre evitato simili complicazioni." "Avete pensato a un incarico governativo? Le vostre azioni a Veracruz vi varrebbero sicuramente il grado di capitano di reggimento."

Era questo lo spiraglio che stavo aspettando; evitai deliberatamente i suoi occhi, cercando di sembrare evasivo.

"Finché non avrò sistemato una piccola questione, nessuna commissione mi conferirà ne questa ne altre cariche." De Soto annuì malizioso. "Capisco." Si chinò verso di me, imitando il mio tono confidenziale. "Potete parlare apertamente con me, don Carlos. Come quella perfida donna vi avrà senz'altro detto, sono un uomo molto discreto."

Esitai un attimo e poi, con ovvia riluttanza, gli confessai la mia sventura. "In questo momento non potrei occupare una posizione rispettabile al servizio del viceré, Il mio sangue è puro fino al Cid, ma voi sapete come queste cose possano essere mescolate e confuse. Una delle mie prime necessità è far sì che i miei fondi bastino non solo a garantirmi lo stile di vita di un gentiluomo, ma anche a sistemare questa piccola faccenda di sangue."

Il cervello di de Soto stava viaggiando a una tale velocità che mi sembrava di sentire il rumore delle rotelle che giravano. Avevo letteralmente confessato di avere antenati ebrei: la taccia sarebbe stata particolarmente imbarazzante per me se i membri della famiglia fossero stati accusati di praticare l'ebraismo.

"Capisco perfettamente" disse de Soto. "Simili accuse, per quanto infondate, sono costose da cancellare. E finché sarà..." Allargò le braccia.

Feci per andarmene. "Di nuovo, don Miguel, vi porgo le mie scuse per aver disturbato la vostra giornata con i miei grattacapi." "Sedetevi, amigo, sedetevi. Quale cifra intendevate investire in un'attività imprenditoriale?"

Evitai di nuovo i suoi occhi. "Le mie finanze sono molto modeste, quattro o cinquemila pesos, forse qualcosa in più." Nessuno spagnolo vero rivelava l'ammontare delle sue ricchezze; de Soto avrebbe moltiplicato varie volte la somma che avevo dichiarato.

Scrollò il capo. "Non è una somma significativa per il genere d'affare che avevo in mente. Vi servirebbero almeno venticinquemila pesos."

"Una cifra simile, ovviamente, è fuori della mia portata..." soggiunsi, adottando uno sguardo smaliziato "ma Mi piacerebbe sapere qualcosa di più sull'affare. Forse potrei riuscire a spremere qualcosa di più dai miei limitati fondi."

Mi fece un sorriso, meditando senz'altro su come spendere i venticinquemila pesos che mi avrebbe sottratto con l'inganno. "Prima di permettermi di rivelarvi informazioni riservate devo parlare con gli altri investitori."

"Questo è ovvio. Ma non potete almeno accennarmi di che cosa si tratta? Devo decidere se rimanere in città o spostarmi a nord in cerca di fortuna nella regione delle miniere. Mi interessano solo affari che mi assicurino in breve tempo un lauto guadagno." "Posso solo dirvi che riguarda la speculazione sul mais e che sarà estremamente redditizio. Ripeto, estremamente redditizio. Ovviamente, solo un uomo che riteniamo un fratello sarà invitato a prendervi parte."

Dopo avergli dato l'indirizzo dove poteva rintracciarmi, lasciai don Miguel de Soto che sorrideva. Uscito dall'edificio, mi allontanai fissando Jaime, il giovane lèpero, con aria complice.

Avrebbe seguito de Soto quando fosse uscito dall'ufficio; non importava se de Soto fosse a piedi, a cavallo o in carrozza: grazie alle strade affollate, il ragazzo sarebbe riuscito a stargli dietro.

Non mi illudevo che la combriccola coinvolta nella speculazione del mais mi avrebbe lasciato entrare in virtù dell'amore fraterno; ne sapevo se avessero davvero bisogno degli ulteriori pesos che avevo offerto, benché di certo l'innata cupidigia di de Soto l'avrebbe spinto a cercare di arraffarli.

La vera esca che avevo lanciato era quella di un capro espiatorio converso.

Se le cose fossero andate male, avrebbero avuto bisogno di un agnello da sacrificare. Mi ero appena offerto volontario.

Capitolo 116.

Non ebbi notizie da de Soto per due giorni, ma la mattina del terzo chiese di vedermi. Ricevetti un secondo messaggio, un invito al palazzo del viceré per quel pomeriggio.

Jaime aveva seguito de Soto fino alla casa di Ramòn de Alva, subito dopo che ero uscito dall'ufficio di don Miguel; poi era arrivato Luis. Tutti i miei sospetti erano stati confermati: dovevo solo aspettare e vedere se avrebbero abboccato all'amo.

De Soto mi accolse di nuovo nel suo ufficio, tirandomi in disparte perché gli impiegati non potessero sentirci.

"Sono spiacente di dovervi informare che i miei compadres hanno declinato la vostra offerta di unirvi all'affare."

Il mio disappunto era sincero.

Don Miguel allargò le sue avide braccia ed espresse la sua frustrazione.

"Ho cercato di rassicurarli dicendo che, in virtù di amicizie comuni, garantivo io stesso sulla vostra onestà e sul vostro onore, ma l'affare in cui siamo coinvolti è molto delicato e richiede una certa conoscenza del passato di ciascun investitore." In altre parole temevano di non potersi fidare di me, o meglio non si fidavano del fatto che mi sarei assunto la colpa senza fiatare.

"Bene, amigo, sarà per un'altra speculazione..." commentai.

De Soto mi diede una pacca sul braccio. "Forse io e voi Potremo fare qualche altro affaruccio."

Riuscii a stento a trattenere un sorriso.

"I soci che sono in questo affare con me sono, come posso dire, più solventi di me; l'anno scorso ho acquistato una grossa hacienda nella regione di Taxco: ay, amigo, mi sta dissanguando."

"Che cosa volete propormi, don Miguel?" Allargò nuovamente le sue braccia eloquenti. "Di diventare soci, io e voi da soli. Vi vendo una parte della mia quota nell'affare."

"Ditemi qualcos'altro di questo affare in cui volete coinvolgermi."

"Mio caro amico, vi ho appena conosciuto, ma vi voglio già bene come a un fratello. Vi metterò al corrente di tutti i dettagli dell'affare. Tuttavia devo muovermi con cautela; vi conosco soltanto da un paio di giorni." "Però, don Miguel, come dite voi, siamo fratelli." "Eh, ma anche Abele aveva un fratello. Dovremmo cenare e bere insieme qualche volta per diventare buoni amici. Dona Maria Luisa, mia moglie, vorrebbe che ci

faceste l'onore di sedere al nostro tavolo domani sera. Ci sarà qualcuno di vostra conoscenza."

Avrei preferito evitare sorprese, anche se l'invitato misterioso fosse stato Elèna, ma non potevo declinare l'invito: finché non mi avesse conosciuto meglio, de Soto non mi avrebbe lasciato entrare nell'affare.

"Ne sarei onorato. Ma, vi prego, ditemi chi è l'amico che sarà presente.

Spero non mio suocero, l'allevatore di maiali?"

Scoppiò a ridere. "Se si facesse vivo nella Nuova Spagna, lo cuciremmo dentro le budella di uno dei suoi maiali e lo rispediremmo a casa. No, è il vecchio amico di vostro padre, don Silvestre Hurtado."

Sentii una fossa che mi si apriva sotto i piedi. Il mio viso espresse il mio sgomento.

De Soto mi diede una pacca sulla schiena. "Avevate dimenticato che don Silvestre vive qui, eh? Certo, eravate un ragazzo quando lasciò la Spagna. Dovevate avere diciassette o diciotto anni."

"Sì, più o meno quell'età."

"Non preoccupatevi, amigo. Ho parlato con il don e quelle faccende di cui vostro padre gli ha scritto sono un nostro segreto. Siete stato molto astuto a inventarvi la storia che il danaro fosse la dote di una donzella cresciuta tra i maiali." Fece un gesto come se si cucisse le labbra.

"Le mie labbra sono sigillate, amigo. La faccenda è molto seria, ma basta parlare di soldi..." Scrollò le spalle. "Dopo che avremo fatto affari assieme, potrete evitare l'arresto restituendo il denaro e rimediare all'onore rubato alla ragazza, o almeno concedere a lei e al bambino di vivere in un maggiore agio." Lasciai l'ufficio di de Soto dopo avergli promesso di andare a casa sua quel sabato. Era giovedì, quindi mi restava ancora un altro giorno da vivere prima che una folla inferocita mi facesse a pezzi come impostore. Non avevo idea di che cosa parlasse don Miguel.

Segreti? Dote? L'onore di una ragazza rubato? Ay de mi!

Quando fui sulla strada, vidi Jaime il lèpero accucciato lì vicino; gli feci cenno di avvicinarsi.

"Più tardi avrò bisogno del tuo aiuto. Vieni alla locanda quando fa buio."

"Sì, señor. Ora mi servirebbe un pagamento extra: mia madre è molto malata."

"Tu non ce l'hai una madre: ti ha messo al mondo el diablo." Lanciai un real al piccolo bugiardo. "Dimmi dove posso trovare uno stregone indio che vende pozioni."

Mi sorrise. "Vi serve una pozione d'amore?"

"Mi serve qualcosa per calmare le acque agitate" borbottai.

Ay de mi! Un vecchio amico di famiglia, eh? De Soto aveva detto che il vecchio viveva con la figlia; era mezzo cieco e per vedere usava un vetro molato, un monocolo. Il mio primo impulso fu di ingaggiare un paio di malviventi per rompergli il monocolo, ma anche mezzo cieco avrebbe capito che ero un impostore; pensai addirittura di farlo uccidere o per lo meno picchiare fino a fargli perdere i sensi: sfortunatamente non avevo ne il tempo ne il coraggio per farlo. Il vecchio era solo l'inizio dei miei guai. Quali misfatti aveva commesso il mio omonimo, don Carlos? Evitare l'arresto? Restituire il denaro e rimediare all'onore rubato alla ragazza? Agi per lei e il bambino?

Durante le due conversazioni con Miguel de Soto avevo scoperto che i segreti sgorgavano dalle sue labbra come l'acqua da una diga; ormai l'intera città avrebbe saputo che la mia storia della donzella cresciuta in mezzo ai maiali era una copertura per i miei sporchi affari.

Por Dios! Perché non avevo conservato l'identità che avevo originariamente inventato? Mi ero calato nei panni di un manigoldo, apparentemente ladro e perfido seduttore. E pensare che avevo lavorato sodo tutta la vita per scrollarmi di dosso la mia reputazione di furfante e diventare un gentiluomo. Ora il cerchio si era richiuso: ero un gentiluomo e anche un ladro!

Ay, che cosa diceva Gabbiano su quello strano popolo che vive nella terra degli elefanti e delle tigri, gli indù? Che le cattive azioni di una vita passata determinavano le fortune del presente... o le sventure? Che le nostre varie vite formavano un cerchio e che alla fine le cattive azioni ci avrebbero riportato nello stesso punto, o in uno peggiore?Tornai alla locanda per riposarmi prima di incontrare il viceré.

Ormai Elèna doveva essere arrivata in città; chissà se aveva già sentito la storia della donzella dei maiali. Le avevo già parlato delle mie preoccupazioni per "mia moglie e mio figlio". E probabilmente aveva saputo non solo che le avevo mentito sul mio passato, ma anche che ero un farabutto che trattava le donne senza alcuna pietà.

E io che volevo evitare di essere un eroe e fare la mia entrata in città in punta di piedi; ora sarei stato lo zimbello della capitale, mentre i don e le donas discutevano se elogiarmi o impiccarmi. Qualcos'altro mi diceva che le sventure che si stavano riversando su di me non erano finite.

Quando giunsi alla locanda, il locandiere mi diede un'altra allarmante notizia.

"Vostro fratello è arrivato. Vi sta attendendo nella vostra stanza."

Lo ringraziai cordialmente. Camminando verso le scale, i miei piedi si muovevano in linea retta, ma la mia mente mi gridava di scappare: prima un vecchio amico di famiglia, adesso il fratello di don Carlos. L'intera famiglia, l'intera provincia, aveva deciso forse di trasferirsi nella Nuova Spagna? Una volta nel corridoio al piano superiore, sguainai la spada. Non volevo spargere sangue straniero, ma non avevo alternative: se non lo avessi ucciso, il fratello avrebbe dato l'allarme e non sarei riuscito a oltrepassare la strada rialzata prima che i soldados del viceré mi catturassero e mi mettessero i ceppi.

Cercai di calmarmi e feci un respiro profondo; poi sfondai la porta della mia stanza a spada sguainata.

Un uomo con un occhio solo mi fissò alzando lo sguardo dal letto dove si stava godendo un otre di vino e la mulatta che avevo rifiutato.

"Ehi, Bastardo, metti giù quella spada. Quante volte ti ho detto che se tenti di fare lo spadaccino sei un uomo morto?"

Capitolo 117.

Mateo fece uscire la puta. Mi sedetti su una sedia con i piedi sul bordo del letto mentre lui si rilassava appoggiato ai cuscini; aveva l'occhio sinistro coperto da una benda nera.

Alla vista della benda scossi la testa. "E come si chiama quella ferita, compadre? Margarita? Juanita? Sofia?"

"Questa è la duchessa."

"Ah, dunque il duca è tornato dalla guerra e ti ha sorpreso a letto con sua moglie. Una cugina della regina, niente di meno." "Una cugina del diavolo, di certo. Subito dopo che me la sono portata a letto, ha inviato al duca un messaggio "anonimo"

pensando, senz'altro, di riconquistarlo con la gelosia."

"Quant'è grave l'occhio?"

"Grave? Non ha niente che non va." Sollevò la benda, rivelando un'orbita vuota e rossastra. Trasalii.

"L'occhio sta bene; è solo che non ce l'ho più."

"Un duello alla spada?"

"Niente di così nobile: gli uomini del duca mi tenevano fermo mentre lui me lo cavava. Stava per strapparmi l'altro quando mi sono liberato."

"Gli hai squarciato la gola o gli hai cavato gli occhi?" "Niente di tutto questo. La sua gola sta bene e anche tutti e due i suoi occhi. Però piscia da una cannuccia."

"Ben fatto. E come sei riuscito a mutilare un duca e sopravvivere?" Sogghignò.

"Muovendomi molto in fretta. Quando arrivai al porto di Siviglia, l'ultima nave della flotta del tesoro era già salpata; per rincorrerla ho noleggiato una nave contrabbandiera. Ho raggiunto un'altra imbarcazione che aveva difficoltà con le sartie: non era diretta a Veracruz, ma a Hispaniola; da lì sono arrivato a Veracruz in barca. Quando ho sentito che un uomo ben rasato e con una cicatrice sulla guancia aveva salvato una dama dai pirati, ho pensato: chi altri può essere se non il mio vecchio compadre'? Chi altri può essere così folle da combattere contro i pirati invece di unirsi a loro?"

"Mateo, sono nei guai."

"Così ho sentito dire, caro don Carlos. Persino la puta mulatta sa che hai rubato la dote della tua promessa sposa dalla casa del padre e sei scappato lasciandola incinta."

"Ho fatto questo? Che mascalzone!"

"Peggio di un mascalzone. è stato un atto di codardia, non di onore: avessi ucciso il padre in un duello, la gente ti nasconderebbe in casa propria per proteggerti dalle guardie del re.

Ma rubare una dote a un padre? E ferirlo gravemente colpendolo alla testa con un candeliere? Un candeliere! Come potrà andare a testa alta davanti agli amici dopo esser stato colpito da un candeliere?

Era d'argento e hai rubato pure quello. Oh, don Carlos, sei proprio un malvagio. Ora saresti in catene se lo zio di Elèna non fosse diventato viceré."

Raccontai a Mateo quello che avevo fatto da quando avevo lasciato Siviglia fino all'invito a cena di de Soto. "Le catene e il cappio di cui parlavi mi stanno aspettando. Sabato sera andrò a cena a casa di Miguel de Soto. è invitato anche un vecchio amico della mia famiglia."

"Quale famiglia?"

"Quella in Spagna."

"C'è qualcuno che conosce don Carlos qui, a Ciudad de Mèxico?" "Una persona di certo, un vecchio che conosce tutti i miei peccati. Mi hanno detto che è mezzo cieco, ma capirebbe che sono un impostore anche al buio. Per come mi arride la fortuna, ci sarà un altro amico intimo o un'altra vittima di don Carlos a ogni angolo della città, che aspetta solo di smascherarmi."

"Ah, Bastardo, ecco che cosa succede quando fai di testa tua. Se mi avessi detto che tornavi per mietere vendetta, non ti avrei lasciato venire da solo: io avrei ancora il mio occhio e tu non saresti in questo pasticcio.

Che piano hai?

Uccidere il vecchio? Cavargli gli occhi prima della cena?"

"Ho considerato entrambe le possibilità, ma non ho ne il cuore ne il coraggio di mettere in pratica nessuna delle due."

"Zittire il vecchio prima che possa rivelare al mondo i tuoi peccati non farebbe altro che gettare sospetti su di tè." "Ho pensato anche a quello. Sto meditando di usare la polvere di yoyotli. Se riesco a trovarla." Gli rammentai come avessimo usato la polvere soporifera per disorientare la cameriera di Isabella.

"è rischioso. E ti impedisce di fare una cosa: confermare che sei don Carlos."

"Pensi che il vecchio lo farebbe? Non vede don Carlos da più o meno sette, otto anni, ma io ho conosciuto Carlos e non gli assomiglio per niente. La sua pelle, i suoi capelli e i suoi occhi sono tutti più chiari dei miei. Quell'uomo potrebbe capire che non sono il figlio del suo vecchio amico dal mio odore."

"De Soto sta cercando un modo per giustificare il voler fare affari con te, seppur alle spalle dei suoi compadres.

Finora ha sentito storie su di tè che lo intrigano: sei un ladro e un manigoldo, il che si adatta perfettamente ai suoi piani, ma ha bisogno di sapere di più sul tuo conto. Se non ricaverà informazioni sufficienti dal vecchio, potrebbe continuare a indagare. Potrebbe capitarti di peggio di un vecchio che dipende da un monocolo per vedere."

"Un solo monocolo gli basterà per capire che sono un impostore." "Forse. Ma se gli si rompesse? I vetri molati sono rari e costosi; nessuno nella Nuova Spagna sa fare una cosa del genere. Se succedesse qualcosa al suo unico monocolo, gli ci vorrebbe almeno un anno per sostituirlo."

"Non lo so. Forse la soluzione migliore per me è dimenticarmi di Luis e di Ramòn de Alva; potrei rapire Elèna e portarla in qualche paradiso deserto."

"E nei panni di quale furfante ti presenteresti a lei questa volta?

In quelli del bandito mestizo che terrorizzava le strade della Nuova Spagna? O in quelli dell'indegno figlio di un hidalgo che ha colpito un vecchio con un candeliere per rubare la dote della figlia?"

Quando partii alla volta del palazzo del viceré, Mateo rimase alla locanda; mi disse che avrebbe chiesto al locandiere di rimandargli la puta: la lussuria lo aiutava a pensare meglio, mi disse.

Al cancello principale un soldato mi scortò fino al salone d'ingresso del palazzo dove mi affidò all'assistente del viceré. La famiglia del viceré, insieme al palazzo e ai domestici, aveva un aspetto regale; i tappeti e gli arazzi erano sontuosi, squisitamente ricamati, con una predominanza di fili d'oro. Un camino in pietra grezza aveva un focolare gigantesco sopra il quale pendevano una varietà di molle, attizzatoi e soffietti; i grandi candelabri d'argento sulla mensola del camino in quel salone d'ingresso erano alti quanto me. Contro il muro erano appoggiate delle sedie di mogano e pelle scura e lucida, austere e con lo schienale diritto.

Molti sarebbero rimasti impressionati da quanti pesos valesse un lusso simile; io mi chiesi quante vite fosse costata una tale opulenza.

C'era da aspettarselo che il viceré vivesse come un re; e in effetti era davvero un re: governava con poteri quasi assoluti una terra grande cinque volte la Spagna. Sebbene sia la Corte Suprema, chiamata Audiencia, sia l'arcivescovo avessero voce in capitolo, la parola del viceré era più autorevole di quella di entrambi. Le lamentele sulla sua condotta dovevano essere presentate al re a Madrid attraverso il Consiglio delle Indie: per il processo poteva volerci un anno per questioni urgenti e una vita intera per questioni minori. Attesi nervosamente che mi chiamassero a comparire dinanzi a lui.

Ci sarebbe stata anche Elèna? I suoi occhi sarebbero stati colmi di disprezzo? Forse non più di quello che provavo io: la mia vita era tutta un enorme castello di bugie, accatastate l'una sull'altra.

Nemmeno io sapevo quale fosse la verità.

Sentendomi osservato, mi voltai e vidi che Elèna era entrata nella stanza.

Indugiò appena oltre la porta e si fermò a osservarmi preoccupata. Mi venne incontro sorridente, la mano tesa in segno di saluto; gliela baciai.

"Dona Elèna, ci incontriamo di nuovo." "Don Carlos, sono contenta di vedere che state bene.

Quando avete lasciato l'hacienda ci avete fatti spaventare; dapprima abbiamo pensato che aveste sbagliato strada e vi foste perso."

"Vi porgo le mie scuse, mia signora, ma sono fuggito per non essere più d'impiccio a così tante persone." "Voi non avete causato alcun fastidio, solo apprensione per un uomo che ha rischiato la vita per salvare la mia.

Capisco che vogliate proteggere la vostra vita privata.

Tuttavia mio zio ha appreso che sareste stato ospite di don Miguel de Soto e gli ha chiesto di invitarvi un'altra volta affinché poteste intervenire a un ricevimento qui a palazzo."

Mormorai il mio assenso, continuando a sorridere, mentre tremavo all'idea di essere esibito davanti a tutti i notabili della città.

Mentre ci guardavamo negli occhi, il mio cuore cominciò a sciogliersi.

Elèna fece per dire qualcosa e distolse lo sguardo, esitante. Portava al collo una catena d'argento dalla quale pendeva una croce; nel vederla, trasalii: era la croce di mia madre, quella che mi aveva tolto l'avvocato dell'Inquisizione. Vederla mi turbò e riuscii a stento a mantenere la calma.

I suoi occhi erano pieni di lacrime quando incrociarono di nuovo i miei; un velo di rossore le aveva tinto le guance. Parlava a voce bassa e con un tono confidenziale.

"Per quel problema che avete lasciato in Spagna... ho parlato con mio zio; vi aiuterà."

"Elèna" le presi la mano, il mio cuore si spezzava all'idea di cosa dovesse pensare di me "mi dispiace tanto."

"Elèna!"

Sussultammo entrambi.

Luis era entrato nel salone d'ingresso.

Per un attimo fui in preda all'agitazione; istintivamente afferrai la spada sguainandola per qualche centimetro prima di ravvedermi.

Luis abbozzò un sorriso, ma i suoi occhi erano esattamente come li ricordavo: duri come il due che ti fissa dopo un infausto lancio di dadi.

"Non intendevo spaventarvi. Il viceré vi attende."

"Don Carlos, posso presentarvi il mio fidanzato, don Luis de la Cerda."

Lo salutai ricambiando il suo inchino, riuscendo a stento a rimanere impassibile. La parola "fidanzato" mi aveva colto alla sprovvista.

"Godete della stima di tutta la Nuova Spagna per i vostri sforzi in favore di dona Elèna, ma soprattutto della riconoscenza del suo futuro marito."

Si inchinò di nuovo. Pur essendo sincera, ogni parola mi indispettiva e mi irritava profondamente. Non dubito che quell'uomo fosse attratto da Elèna, ma sapevo che era incapace di amare veramente una donna: ricordavo i commenti che gli avevo sentito fare molto tempo prima, quando ero nascosto sotto il sedile di una carrozza.

"Sarà meglio andare dal viceré" disse Elèna.

Elèna faceva strada e Luis mi seguiva. Mi si accapponò la pelle; avevo intravisto qualcosa negli occhi di Luis mentre mi ringraziava, gelosia.

Quando io ed Elèna ci eravamo guardati negli occhi, Luis aveva scorto qualcosa di più oltre al fatto di averle salvato la vita.

Al contrario di me, Luis non era cambiato d'aspetto: la barba gli copriva molte delle cicatrici lasciate dal vaiolo, ma i suoi occhi tradivano la durezza del suo animo tenebroso.

Pur rodendomi dalla rabbia per le tragiche uccisioni di quelli che amavo, non provavo ostilità nei confronti del resto del mondo.

Quali cambiamenti di fortuna, quali delusioni avevano portato questo rampollo di una ricca e potente famiglia a macchiare il suo diritto di nascita con la comune pratica del furto? Conoscevo il suo bisogno di fare affari: è vero, il padre aveva dilapidato le ricchezze della famiglia. Se Luis non ne avesse accumulata una sua, avrebbe dovuto scambiare il suo titolo con la figlia di un ricco mercante e la sua dote, invece di imparentarsi con la famiglia del viceré.

Che cosa aveva fatto cambiare idea a Elèna circa l'entrare in convento? Il mio sospetto era che il cambiamento di piani avesse a che fare con le richieste di Elèna allo zio, richieste in mio favore. In un convento sarebbe stata al sicuro dal mostro e io avrei potuto sognare di rapirla. Ay, il mio nuovo travestimento da gentiluomo spagnolo l'aveva allontanata ancor più da me spingendola tra le braccia di quell'orribile individuo.

Don Diego Velez de Maldonato era basso, non era più alto di Elèna, ma suppliva alla sua piccola statura con un'aristocratica arroganza e uno sguardo d'acciaio che denotava una fredda padronanza. Portava un paio di baffetti, la barba corta e i capelli rasati come quelli di un frate.

Governava come un re una terra selvaggia, vasta quanto dodici nazioni europee messe insieme. benché fosse risaputo che aveva delle amanti, il viceré era vedovo e senza figli; aveva allevato Elèna come fosse sua figlia.

Una volta fatte le doverose presentazioni, il viceré si alzò dalla scrivania d'oro per informarsi di persona sullo stato della mia ferita.

"Don Carlos, la vostra audacia e il vostro coraggio vi fanno onore.

Se ci fossero stati almeno dieci uomini come voi a Veracruz, l'intera masnada di pirati sarebbe stata rapidamente sbaragliata." "Sono certo che quella mattina sono stati compiuti atti di più ardito coraggio, Vostra Eccellenza. In realtà, se vostra nipote non avesse pugnalato l'uomo che stava per decapitarmi, oggi sarei sepolto a Veracruz invece di trovarmi qui, di fronte a voi." "In verità è stata la mera cupidigia, non una mancanza di coraggio, a strappare le armi ai nostri soldados. E quanto a mia nipote, le ho detto un'infinità di volte di non portare pugnali e di non tenere altri atteggiamenti inadatti a una signora; per vostra fortuna, non da mai ascolto ai miei consigli."

"Zio, questo non è vero. Io do ascolto ai vostri ordini." "Un conto è ascoltare, un conto è obbedire." Elèna mormorò il suo dissenso...

docilmente.

"Ma, come sappiamo, questa volta la sua disobbedienza si è rivelata propizia. A ogni modo, la cura della sua testardaggine finirà presto nelle mani di qualcun altro; sono certo che don Luis vi riserverà un posto d'onore al banchetto di nozze."

Luis si inchinò. "Sarebbe un vero onore per noi se don Carlos volesse sedersi al tavolo del nostro banchetto." "Vivo per quel giorno" replicai con tono pacato.

"Vorrei restare solo un minuto con don Carlos" disse il viceré.

Quando Luis ed Elèna ebbero lasciato la stanza, lasciò cadere la sua maschera garbata e assunse l'atteggiamento di un amministratore che si trova ad affrontare un problema.

"Il soccorso che avete prestato a Elèna è stato fausto su diversi fronti: avete salvato mia nipote da orrori indicibili e forse dalla morte. La notizia della sconfitta dei nostri soldados, privi di polvere da sparo e di pallottole per resistere all'attacco, giungerà fino a Madrid. L'alcalde e il capitano del forte saranno puniti, anche se non nel modo che la gente invoca. Il vostro temerario salvataggio di mia nipote ha in qualche modo offuscato la vergogna della sconfitta ed è stato messo in particolare risalto nel dispaccio inviato al re.

Non appena il re l'avrà ricevuto, la notizia raggiungerà anche la vostra provincia d'origine." E quando l'avesse fatto, da Madrid sarebbe partita la voce che ero un ricercato.

"Ho raccontato la storia del vostro atto temerario con un linguaggio molto convincente, riservandogli tutte le lodi che meritava. Ho anche accennato a una faccenda di incoscienza giovanile che deve essere chiarita. Finché non riceveremo notizie da Madrid, non saprò quale onore concedervi."

O se mozzarmi la testa, pensai io.

"Ovviamente, vi tratterrete in città fino a che non giungerà la notizia."

Ehi, non dovevo lasciare la città. Sarebbero passati dai sei ai dodici mesi prima che Madrid sistemasse il tutto.

Il viceré mi strinse la mano illesa. "Intendetemi, giovanotto: ai miei occhi quanto avete fatto per mia nipote rimedia mille volte a qualsiasi atto abbiate commesso in Spagna. Ma dobbiamo muoverci lentamente e con cautela per assicurarci che questo grande gesto cancelli i peccati passati. Anche se quanto è successo non dovesse avere ulteriori ripercussioni, ringrazio Dio perché questa situazione mi ha consentito di convincere Elèna a sposare uno dei giovanotti migliori di tutta la Nuova Spagna."

Quando uscii dalla stanza del viceré, trovai Luis ad aspettarmi.

"Accompagno don Carlos fuori del palazzo" disse al segretario del viceré.

Mentre camminavamo, Luis mi chiese se il viceré mi avesse fornito le adeguate garanzie in merito alle mie "difficoltà".

"è stato molto generoso" risposi.

"Elèna ha suggerito che forse desiderate incontrare alcuni dei migliori partiti della città. Poche altre città al mondo possono vantare donne e cavalli altrettanto ben allevati e proporzionati.

Come vi avrà detto anche vostro padre, vi è una grande somiglianza nel trattare con una bella donna e con un bel cavallo." Non riuscii a dissimulare un sorriso. Se avesse potuto sentirlo Elèna!

"Temo che mio padre non abbia mai paragonato mia madre a un cavallo; ma forse non era esperto in nessuno dei due campi, mentre sono certo vostro padre lo era."

"Mio padre non era esperto di nulla, nemmeno delle carte e del vino con cui si è rovinato la vita."

La voce di Luis si era fatta dura e irosa; la sua irascibilità mi indusse a provocarlo ulteriormente.

"La vostra gentile offerta di presentarmi le dame di questa città è assai generosa. E non appena la mia ferita sarà guarita, sarò lieto di accettare la vostra cortesia." Mi fermai e lo affrontai.

"Sapete, señor, mi ero innamorato della dolce Elèna e avevo sperato che lei ricambiasse il mio affetto. Mi ha rattristato sapere che è fidanzata."

L'aria educata di Luis era svanita; per un istante pensai che avrebbe sguainato la spada nel palazzo del viceré e tutto questo mi provocò un enorme piacere.

"Vi auguro una buona giornata, señor" conclusi con un piccolo cenno del capo e un fugace inchino. Gli voltai le spalle e me ne andai provando un'inquietante sensazione tra le scapole, forse qualcuno avrebbe potuto pugnalarmi proprio lì.

Capitolo 118.

"Che cosa hai fatto?" Sfogai la mia esasperazione su Mateo nel cortile della residenza che avevo recentemente affittato; lui non passava la vita camminando verso il patibolo: correva dritto verso il cappio.

Mateo si trastullava con la sua onnipresente coppa di vino; aveva un'espressione di compiaciuta ipocrisia stampata sul viso. Mi sorrise appena da dietro una nube di fumo. "Vuoi discutere della faccenda con calma o preferisci strombazzarla davanti a vicini e domestici?"

Mi misi a sedere. "Dimmi che razza di insana follia ti ha spinto ad andare da don Silvestre. Comincia dall'inizio così saprò se devo lasciare la città...

oppure strangolarti."

Scosse la testa e cercò di assumere un'aria innocente, cosa che non rispondeva quasi mai al vero: il suo viso era un campo di battaglia di cicatrici, ciascuna delle quali portava il nome di una donna.

"Bastardo, compadre mio..."

"Ex compadre." "Sono andato a casa del tuo vecchio amico di famiglia, don Silvestre, un cabotiero anziano e raffinato. Ha la neve tra i capelli, le ginocchia deboli, per non dire deformate da una vita trascorsa in sella, ma

nel suo cuore arde ancora il fuoco. è come immaginavi tu: praticamente cieco.

Gli ho chiesto di farmi vedere il suo monocolo; senza non riusciva a contare le mie dita a trenta centimetri dal naso."

"Spero che tu abbia rotto la lente."

"Certo che no. Come potrebbe un cabotiero come me fare una cosa del genere a un anziano gentiluomo?"

"A meno che non ti sfidi al tavolo da gioco di una cantina o nel letto di una donna."

Sospirò e svuotò la coppa con un lungo sorso; prima di andare avanti con la storia la riempì di nuovo.

"Dovremo rimandare a un altro giorno il piano di rompere il monocolo del vecchio" continuò.

"La cena di de Soto è stata spostata al palazzo del viceré. Probabilmente vi prenderà parte anche il vecchio."

"Lo so già. Non solo sarà presente, ma verrà addirittura in carrozza con noi."

"Santa Maria, Madre di Dio." Mi inginocchiai e pregai davanti a un angelo di pietra che versava acqua nella fontana del patio.

"Salvami da questo pazzo, Madre Santa, e fa che Dio lo folgori con una saetta."

"Bastardo, tu ti preoccupi troppo facilmente. Gli imprevisti della vita li devi affrontare con serenità, non con l'isteria. E adesso alzati: non sono un prete."

Mi alzai in piedi. "Dimmi come faccio ad andare in carrozza al ballo del viceré insieme a un uomo che mi denuncerà come impostore nel momento stesso in cui mi vedrà."

"Il vecchio crede che sei don Carlos perché io gli ho detto che sei don Carlos. Non devi convincerlo; devi solo evitare di convincerlo del contrario. Quando passeremo a prenderlo, sarà buio. Il vagabondo che fa la spia per tè spunterà all'improvviso dal buio, gli ruberà il monocolo e scapperà via. Anche se, che Dio non voglia, l'aggressione fallisse, don Silvestre non ti riconoscerà: persino con il monocolo deve avvicinarsi per poter vedere qualcosa.

Come qualsiasi anziano caballero, è orgoglioso della sua età e delle sue condizioni fisiche: non solo è mezzo cieco, ma è anche mezzo sordo. Se, quando sarai obbligo a parlare, parli piano, non ti sentirà. Inoltre ci sarò io

a tener viva la conversazione. A don Silvestre non piaci Perché hai violato il codice d'onore dei caballeros. Non ti Parlerà finché non sarà costretto a farlo.

Tuttavia, dopo che gli avrai spiegato le reali circostanze delle malefatte commesse in Spagna..."

"Sì, appunto, le reali circostanze delle mie malefatte Perché non me le racconti tu queste circostanze?"

Scrollò la cenere dal suo rotolo di tabacco. "Ovviamente, non hai fatto altro che proteggere l'onore della tua famiglia." "Ho colpito il padre della mia fidanzata con un candelabro e le ho rubato la dote."

"Ah, Bastardo, tu credi a tutto quello che senti e anche don Silvestre. Un amico scrive dalla Spagna dicendo che il giovane don Carlos è un ladro e un mascalzone e lui ci crede, ma poi arriva un altro amico, io, e gli racconta la verità."

"Qual è la verità? Dimmelo tu prima che mi infili una spada in gola."

"La verità è che ti sei assunto la colpa del tuo fratello maggiore."

Rimasi sbalordito: ripetei quelle parole attentamente una volta, poi un'altra, assaporandole. "Mi sono assunto la colpa del mio fratello maggiore... per proteggere l'onore della mia famiglia." Camminai avanti e indietro, gustando le parole, entrando nello spirito della comedia che Mateo stava ideando.

"Mio fratello, l'erede al titolo e alle ricchezze della famiglia, il depositario dell'onore e del buon nome della famiglia, è un mascalzone, violenta la mia promessa sposa e ruba la mia dote. Che fare per salvare l'onore? Se lo uccido come merita, la verità verrà a galla e il rispettabile nome della nostra casata verrà infangato.

No, c'è una sola cosa che posso fare: io sono il fratello minore, l'erede a niente, il depositario di nulla; mi assumo io la colpa dei misfatti del mio sciagurato fratello, salvo l'onore della famiglia e subisco la punizione." Mi inchinai e mi levai il cappello come per rivolgere un saluto al mio amico.

"Mateo Rosas, sei un vero genio.

quando mi avevi detto di aver ideato una comedia per il don, prevedevo solo guai; se mettessimo in scena quest'opera a Ciudad de Mèxico e a Siviglia, ci proclamerebbero eroi della carta e della penna. Questa comedia ci assicurerebbe la ricchezza che non abbiamo mai raggiunto... almeno legalmente."

Mateo cercò di fare il modesto. "Don Silvestre ha creduto alla storia con la stessa facilità con cui Mosè credette alla parola di Dio. Ora è incisa nella mente del vecchio come sulla pietra: mentre la raccontavo a Elèna, la condiva lui stesso di particolari." Avevo sentito bene? Aveva appena detto di aver raccontato la storia a Elèna? Per caso l'aveva sussurrata anche all'orecchio del viceré?

Amigos, avevo ragione oppure no a pensare che un giorno Mateo mi avrebbe fatto impiccare se prima non fossi stato giustamente punito per i miei reati?

"Bastardo, dovresti bere un po' di questo vino; poco fa la tua faccia era pallida come quella di un morto e ora sta andando a fuoco."

"Quand'è che hai visto Elèna?"

"Oggi pomeriggio, quando è venuta da don Silvestre dopo il tuo incontro con il viceré."

"Perché è andata da don Silvestre?"

"Per parlare di tè con il vecchio. Voleva sapere i particolari delle tue malefatte, per vedere se poteva aiutarti a ottenere il perdono." "E tu, dopo aver convinto il don, le hai raccontato la storia che mi sarei preso la colpa al posto di mio fratello?" "In realtà l'ispirazione mi è venuta quando ho visto la dolce Elèna. Bastardo, hai dei gusti sopraffini in materia di donne. Per me è un po' troppo fine e intelligente, cioè ha un po' troppa roba sopra il collo e un po' troppo pocasotto, ma i suoi occhi conquisterebbero perfino l'anima di Cupido."

"Spiegami esattamente che cosa è successo; non tralasciare nessun particolare. Quando ti ucciderò, non voglio provare alcun rimorso."

"è arrivata questa bellissima donna. Ha perorato la sua causa davanti a me e al don, raccontandoci nei minimi dettagli come hai respinto l'attacco di una dozzina di pirati..."

"Una dozzina?"

"Qualcosa del genere. Ascoltandola, mi sono reso conto che ti ama."

"Non dirlo; non sopporterei il dolore."

"Bisogna guardare in faccia la realtà: siamo tornati per vendetta, ma l'odio è soltanto una delle facce della medaglia della vita; l'altra è l'amore. Quando ho sentito l'amore nella sua voce, ho capito che dovevo fare in modo che il suo amore non fosse deluso.

Lo sapevi che le mie comedias avevano sempre un lieto fine? Eh, è così: in amore la tragedia è a tal punto onnipresente che io scrivevo solo finali in cui l'amore trionfava."

"Che cos'ha detto quando ha saputo che mi ero assunto la colpa al posto di mio fratello?"

"Piangeva, Bastardo, piangeva di gioia e di sollievo. Ha detto che sapeva che eri un uomo buono e rispettabile fin dal primo momento che ti aveva guardato negli occhi."

"Ay de mi!" Mi misi a sedere e nascosi la faccia tra le mani.

L'angelica creatura era talmente accecata dal fatto che l'avessi salvata da vedere in un lèpero mezzosangue un uomo rispettabile. Se avesse saputo la verità su di me, sarebbe fuggita inorridita.

"E don Silvestre? Non ha negato la storia?"

"L'ha arricchita lui stesso di particolari; la storia ha conquistato la fantasia dell'anziano gentiluomo. E nemmeno a farlo apposta il fratello maggiore era davvero un mascalzone, ma i suoi misfatti erano sempre stati cancellati per salvare l'onore della famiglia. Per il don era giusto che un fratello minore compisse un tale sacrificio; si è lasciato talmente prendere dalla storia che ha cominciato a immaginare che ogni misfatto di cui si è macchiato don Carlos è stato in nome dell'onore. La tua innocenza, tuttavia, non dovrà mai essere rivelata, non se devi proteggere il nome della famiglia.

Naturalmente, ho acconsentito che il viceré fosse messo al corrente. Elèna è corsa a dargli la notizia."

"E a darla a Luis, lo dirà anche a Luis. E poi alla cameriera, che lo dirà alla cameriera della porta a fianco..." borbottai.

Mateo si strinse nelle spalle. "E tra qualche settimana noi ce ne saremo andati."

"Ma così lasceremmo Elèna nello scandalo. Oggi ho deliberatamente insultato Luis insinuando di essere sentimentalmente interessato a Elèna. Quando l'ho provocato, vestivo i panni del disonorato don Carlos e non rappresentavo un vero pericolo; ma adesso sono doppiamente un eroe: ho sacrificato me stesso per mio fratello e ho quasi perso la vita per Elèna. Quando dirà a Luis che sono due volte eroe, lui mi vedrà come una minaccia seria." Mateo scosse la testa. "Il viceré non ti lascerebbe mai sposare Elèna, nemmeno se avessi respinto l'intero attacco dei pirati con una mano sola; rimani sempre il terzogenito di una famiglia della piccola

nobiltà. Alla morte del padre, Luis diventerà un marquès. Da un punto di vista sociale, la sua pretesa di essere nobile è forte quanto quella del viceré. è per questo che la sta costringendo a sposarlo. è per orgoglio che Luis ti farà uccidere, non perché rappresenti una minaccia per il suo matrimonio.

Ovviamente, se scopre che ti incontri con Elèna, ti ucciderà più presto che tardi."

Un altro coltello mi trapassò lo stomaco. "Dimmi che non hai fatto niente di sconsiderato come organizzarmi un appuntamento con lei." Non disse nulla.

Aspettai finché non si fu scolato un'altra coppa colma di vino.

"Che cos'hai fatto?"

"Luis è un porco."

"Ripeto: che cos'hai fatto?"

"La ragazza desidera parlarti, chiederti perdono per aver dubitato di tè.

Se saprai gestire la faccenda nel modo giusto, ti accattiverai i suoi favori prima ancora che Luis ne abbia l'opportunità."

"Sei pazzo? Pensi che userei Elèna per vendicarmi dei miei nemici?"

"Tu mi chiedi se sono pazzo? Sei tornato nella Nuova Spagna per uccidere il suo futuro sposo e forse distruggere suo zio, che l'ha cresciuta come una figlia, e credi di poter fare tutto questo senza danneggiarla?"

Si alzò dal bordo della fontana su cui era seduto. "Bastardo, dovrò lavorare molto sodo, davvero molto sodo, per scrivere un lieto fine a questa tragicommedia che tu hai iniziato."

Capitolo 119.

L'incontro che Mateo aveva organizzato tra me ed Elèna doveva avvenire nella casa della figlia di don Silvestre, una vedova; aveva solo qualche anno più di me e Mateo mi disse che usava di rado la casa; trascorreva gran parte del tempo in quella del padre.

Aveva molte qualità, mi disse Mateo, alludendo al fatto che le avrebbe impedito di avvizzire per mancanza d'amore.

Mentre aspettavo nel cortile, fui colto dall'agitazione.

Gli unici domestici della casa sembravano essere un'anziana donna india e suo marito; su un tavolino avevano sistemato vino e dolci.

Quando calò il buio, illuminarono la zona intorno a me con alcune candele.

Il cortile, protetto da alte mura, era isolato, il luogo ideale per un appuntamento con la donna di un altro uomo.

Mi sentivo come su un palco su cui veniva rappresentata la tragedia di Calisto e Melibea, se non un'altra comedia ancor più tragica intitolata Romeo e Giulietta, un'opera che Mateo diceva essere stata scritta da un inglese di nome Shakespeare. Il dilemma di cui mi aveva parlato Mateo, ovvero che distruggendo gli altri avrei finito per danneggiare Elèna, gravava sul mio cuore. Il Fato stava giocando a dadi e la posta in gioco era la mia anima.

Udendo la carrozza all'esterno, mi irrigidii, trepidante d'attesa.

Quando la vidi varcare il cancello, mi alzai lentamente dal punto in cui sedevo sul bordo della fontana. Si era cambiata e indossava un abito nero e un lungo scialle di seta che le copriva la testa e le avvolgeva le spalle. Mi aspettavo che portasse una maschera, come era uso tra le dame di città che andavano a un appuntamento galante ma con quello scialle non l'avrebbe riconosciuta nessuno "Dona Elèna." Mi inchinai.

"Don Carlos."

Per fare qualcosa delle mie mani, le indicai il tavolo imbandito di dolci.

"La padrona di casa non c'è, ma ha gentilmente provveduto a imbandire una tavola di ghiottonerie."

"Ho conosciuto dona Teodora: è una brava donna che si prende molta cura dell'anziano padre."

"So che siete stata in visita da suo padre oggi."

Si avvicinò, tendendo la mano. "Oh, Carlos, sono così contenta che non sei il mascalzone che gli altri ti accusano di essere. Il tuo sacrificio per proteggere il nome della tua famiglia è pari a quello di un santo martire."

Le presi la mano e la baciai.

"Elèna, devo dirti la verità" almeno una parte "non sono quello che credi."

"Lo so."

"Davvero?"

"Certo. L'uomo che ho incontrato da don Silvestre mi ha raccontato di tuo fratello."

"No, no, è solo che, è..."

"Sì?"

Era impossibile. Se le avessi detto la verità, sarebbe fuggita via urlando, ma detestavo vivere dentro una menzogna, tutta la mia vita era stata una bugia e a lei io volevo aprire il mio cuore.

"Ci sono cose di me che non posso rivelare, cose che non capiresti mai, alcune forse ti porterebbero persino a odiarmi. Ma c'è una verità su cui puoi contare: ti ho amata dal primo momento che ti ho vista."

"E io ho amato tè."

Lo disse con una tale semplicità che mi colse di sorpresa.

"Avresti voluto che ti nascondessi i miei sentimenti?" mi chiese.

"Il nostro è un amore impossibile: sei fidanzata con Lufs." La stavo tenendo per mano; la avvicinai a me e lei si ritrasse. Per un po' camminò su e giù per il cortile.

"Non trovi strano" commentò lei "che la classe sociale più alta goda della libertà minore? I nostri beni, persino i nostri nomi, ci tengono in trappola. Un uomo e una donna di sangue comune possono amare e sposare chi vogliono." Si voltò per guardarmi in faccia.

"Mio zio può costringermi a sposare Luis, ma non potrà mai costringermi ad amarlo; non odio Luis e credo che mi ami davvero: ha rifiutato proposte di matrimonio di famiglie le cui figlie avevano doti più cospicue della mia e di certo fattezze più gradevoli. Ma per me sposare lui sarebbe come finire in una prigione: è per questo che volevo rinchiudermi in un altro tipo di prigione, un convento, dove almeno avrei avuto la libertà di leggere libri e scrivere quelle che ho la velleità di chiamare poesie." "Le tue poesie sono canzoni per gli angeli." "Belle parole, don Carlos, ma dubito fortemente che tu abbia sentito parlare delle mie poesie in quel di Spagna; sono state a malapena pubblicate qui nella colonia." "Non svilire così le tue doti; quando stavo per salpare da Siviglia, mi hanno dato questo libro da leggere." Le mostrai il libro di poesie che avevo stampato per lei.

Scrollò il capo e vidi che gli occhi le brillavano. "Le ho scritte anni fa.

Ne devono esistere un paio di copie in tutto. Ed è arrivato fino a Siviglia?"

"In tutto il mondo. Sono sicuro che proprio in questo Momento ce n'è una copia nel boudoir della regina a Madrid." "Più probabilmente sul banco delle prove dell'Inquisizione. Chi ti ha dato il libro?"

"Non conosco il nome di quell'uomo: stava leggendo il libro in una osteria e, quando apprese che stavo per intraprendere un viaggio per mare, me lo regalò." Ehi, amigos, le bugie non scivolano forse come miele dalla mia lingua?

Udii un rumore sul muro che confinava con la strada.

Per un attimo sbucò la testa di un uomo che subito si ritrasse; varcai di corsa il cancello, ma l'uomo stava già fuggendo al galoppo prima ancora che riuscissi a raggiungerlo.

Elèna uscì dietro di me. "L'ho riconosciuto: è uno dei domestici di Luis che ha il compito di spiarmi."

Se ne andò senza aggiungere altro. Preoccupato per la sua reputazione, non cercai di fermarla; in circostanze normali, avrei presto ricevuto i secondi di Luis mandati a lanciare la sfida a duello e avrei accettato l'opportunità di ucciderlo. Avevo il sospetto, però, che la sfida non sarebbe arrivata, non perché Luis avesse paura di me, ma per via dello scandalo che avrebbe sollevato subito dopo che avevo salvato Elèna.

Rimasi per un attimo nel cortile e chiusi gli occhi, riascoltando le parole con cui mi aveva detto che mi amava.

Ma chi amava? L'eroe-martire don Carlos? O il povero ragazzino lèpero cresciuto fino a diventare un famigerato bandito?

Capitolo 120.

Usammo la carrozza noleggiata per passare a prendere il vecchio cabotiero e portarlo alla festa. Ero molto nervoso, più di quanto non fossi mai stato in vita mia per altri eventi mondani. Mateo aveva studiato la festa nei minimi dettagli e aveva un piano per ogni evenienza; era ancora preso dall'idea che eravamo tutti attori in una comedia scritta da lui. Aveva ricavato una parte anche per il giovane lèpero, che Jaime avrebbe interpretato quella sera stessa.

"Che cosa facciamo se il vecchio capisce che non sono don Carlos?" gli chiesi mentre le ruote della carrozza si avvicinavano sempre più alla porta di don Silvestre. Sapevo già che cosa mi avrebbe risposto: gli avevo ripetuto la domanda all'infinito e alla fine mi rispose con tono perentorio.

"Lo uccidiamo."

"E Isabella? Se incontriamo la sgualdrina di Babilonia?" "La uccidiamo."

Ottimi consigli, nessuno dei quali, però, ne io ne lui eravamo mentalmente in grado di mettere in pratica, anche se nel caso di Isabella sarei stato fortemente tentato. Mateo aveva saputo che la Chiesa le aveva concesso l'annullamento del matrimonio con don Julio e che si era risposata con un magnate dell'argento a Zacatecas, dopo meno di un anno dalla morte del don. Ovviamente aveva una casa non solo nella Città dell'argento, ma anche alla capitale. Stando a quanto era riuscito a scoprire Mateo, aveva fatto demolire la casa a Ciudad de Mèxico e stava per costruire un palazzo degno di competere con quello del viceré.

Mateo supponeva che sarebbe rimasta a Zacatecas durante i lavori di ristrutturazione, ma non ne era sicuro. Quanto a me, ero certo che sarebbe stata sulla lista degli invitati, pronta a stringersi il petto e urlare nel momento stesso in cui ci avesse visti.

Mateo pensava che non ci avrebbe riconosciuti; si era tagliato la barba lasciando solo dei grandi baffi e, come me, portava i capelli corti: le putas alla locanda dove alloggiavamo glieli avevano tinti di rosso insieme ai baffi. Con una benda rossa sull'occhio, un cappello rosso e giubba e pantaloni dello stesso colore passava inosservato come un pavone in mezzo a uno stormo di piccioni.

"Il mio travestimento si distingue appunto per l'appariscenza" aveva detto prima, mentre fissavo inebetito i vestiti con cui voleva andare al ballo del viceré. "Ho imparato l'arte del travestimento quando dovevo recitare diversi ruoli nello stesso spettacolo. Se mi vede Isabella, non riconoscerà mai in me l'amico del don."

"Ti nasconderai mostrandoti in bella vista?" "Proprio così." Ehi, lo abbiamo visto Mateo sul palco, non è vero, amigos? Era un bravo attore, a volte; altre volte commetteva il peccato dell'attore che esagera nell'interpretare il suo personaggio. Come in tutto il resto, nella recitazione Mateo non conosceva la via di mezzo: quando era bravo sul palco, è perché dava il massimo; e quando non lo era, Dios mio, scatenava rivolte.

Se nel Libro del Destino era scritto che Isabella doveva prender parte alla festa, speravo che, come al solito, sarebbe stata troppo presa da se stessa per riconoscerci.

"Se mi smascherano davanti a Elèna, mi uccido."

Mateo si arricciò una delle punte dei baffi. "Compadre, il tuo problema è che non accetti le donne per quello a cui servono veramente. Tu vuoi una puta e anche un angelo. Io mi accontento di una semplice peccatrice."

Arrivati davanti al cancello della casa di don Silvestre, aspettai dentro la carrozza mentre Mateo andava a prendere il don; mi tamburellai nervosamente il ginocchio con la punta del pugnale, più incline a tagliare la mia di gola che quella del vecchio, se mi avesse smascherato.

L'unica luce a illuminare il cancello era una grossa candela dentro una lanterna di bronzo e vetro; benché non facesse luce a più di mezzo metro, decisi di rintanarmi nella carrozza buia.

Nonostante la mia apprensione, si era verificato un fatto incoraggiante: Miguel de Soto si era inaspettatamente presentato alla mia porta. Dopo essersi profuso in scuse, mi disse che i suoi anonimi soci mi consentivano di entrare nell'affare; ma la posta era aumentata: per diventare socio mi servivano cinquantamila pesos.

Provocare Luis aveva spostato l'ago della bilancia: resosi conto che il viceré non gli avrebbe mai concesso di uccidermi in un duello, voleva distruggermi finanziariamente per poi pugnalarmi alla schiena. La somma era ingente e io accettai di versare solo trentamila pesos: gliene diedi tremila in ducati d'oro per dar prova di buona fede e gli dissi che avrei versato il resto di lì a qualche giorno.

Mentre gli consegnavo l'oro, gli chiesi maggiori dettagli circa il mio investimento.

"Il prezzo del mais sta salendo" disse.

Era vero. Il mais era quasi sparito dai mercati... mentre i depositi erano pieni. I miei nuovi domestici se ne lamentavano; senza dubbio questo riduceva la loro cresta sulla spesa.

"I miei soci possiedono il mais conservato nei depositi; io ne controllo la distribuzione."

Non lo immettevano sul mercato, facendo letteralmente morire la gente di fame, per far salire il prezzo; quando il prezzo raggiungeva il massimo, inondavano i loro intermediari! di granaglie e mietevano prodigiosi profitti. L'avevo sospettato, ma sentirmelo dire così brutalmente non fece che aumentare i miei dubbi sull'eventualità di danneggiare Elèna: era impossibile manipolare un bene di prima necessità senza che il viceré ne fosse a conoscenza e desse il suo assenso.

Quando sentii le voci di Mateo e del don, mi affacciai nervoso dal finestrino della carrozza. Mateo lasciò che il vecchio varcasse il cancello per primo e rimase indietro per richiuderlo.

Don Silvestre si avvicinò da solo alla carrozza e io gli aprii la porta.

"Carlosà" esordì.

Qualcuno sbucò dalle tenebre e colpì il vecchio al viso.

Il don cercò di afferrarlo, ma l'aggressore lo respinse, facendolo barcollare all'indietro sulle ginocchia deboli, Mateo prese il don mentre cadeva all'indietro.

"Al ladro! Al ladro!" urlò don Silvestre. "Mi ha rubato il monocolo!"

Mi precipitai giù dalla carrozza lanciandomi all'inseguimento del furfante insieme a Mateo e al cocchiere.

Niente da fare: era sparito. Con mio enorme sollievo, Jaime il lèpero aveva interpretato bene la sua parte.

Tornando di fretta verso il don che mi aspettava di fianco alla carrozza, il mio sguardo incrociò quello di Mateo. Era giunta l'ora della prova: feci un respiro profondo e andai dritto incontro al vecchio per scambiare con lui un caloroso abrazo.

"Don Silvestre" disse Mateo "è un peccato che voi due vi rincontriate dopo tutti questi anni nel bel mezzo di un orribile furto."

"Il mio monocolo, mi ha rubato il monocolo... era l'unico che avevo. Dio solo sa quando riuscirò a sostituirlo."

"Ho sentito dire che sull'ultima flotta del tesoro si è imbarcato un molatore di monocoli che portava campioni di lenti nella regione delle miniere" ribatté Mateo.

"Dovremmo andare a dare un'occhiata, eh, Carlos?"

"Carlos." Il vecchio mi diede qualche buffetto sulla guancia con il palmo della mano.

"Non dobbiamo lasciare che questo tragico evento rovini il vostro ricongiungimento con Carlos" esclamò Mateo. "Al palazzo del viceré" gridò al cocchiere "l'intera città sta aspettando l'ospite d'onore."

Mateo mantenne viva la conversazione lungo tutto il tragitto. Quel poco che dissi lo feci a voce talmente bassa che il don, mezzo sordo, ne perse buona parte. Lungo la strada Mateo si accese un rotolino di tabacco con una candela tenuta accesa da una campana di vetro sul lato della carrozza; alzò la candela di proposito per illuminarmi il viso nella carrozza buia. Al

ballo le luci sarebbero state forti; era meglio mettere alla prova lì la vista del don piuttosto che di fronte a un centinaio di persone.

"Che ne pensate, don Silvestre?" gli chiese Mateo. "è cambiato molto Carlos dall'ultima volta che l'avete visto, quando era un ragazzino?"

Il don si avvicinò e mi scrutò a occhi socchiusi. "Suo padre sputato" rispose il don. "L'avrei riconosciuto in mezzo a un esercito di mille soldati, è proprio figlio di suo padre." Dovetti resistere all'impulso di farmi il segno della croce e ringraziare Dio a voce alta per aver reso il vecchio caballero così vanitoso da non voler ammettere i difetti della vecchiaia.

Una prova era superata. Ma sapevo che le perfide Moire che ordivano i nostri destini non si sarebbero placate così facilmente. Varcando i cancelli del palazzo mi assalì una strana sensazione: mi ero sempre chiesto chi fossi veramente. Nell'Odissea Telemaco, il figlio di Ulisse, s'interroga: "C'è forse un solo uomo che conosca con certezza il padre?". Avevo posto domande simili per tutta la vita, su mio padre, su mia madre e su un'anziana matrona loca, vestita di nero, che cercava di succhiarmi il sangue.

Ebbene, frate Antonio ripeteva spesso che il dono più grande di Dio erano le preghiere inascoltate e finalmente compresi la saggezza di quella massima.

Ora temevo che Dio avrebbe infine risposto a quelle domande.

Capitolo 121.

Avevo frequentato le licenziose feste della comunità teatrale di Siviglia, ma quello era il primo gran ballo di società cui prendessi parte. Ci accolse un ufficiale della Guardia che ci scortò fino all'ingresso del palazzo marciando con eleganza nella sua splendida uniforme. Lì ci stavano aspettando gli assistenti del viceré per accompagnarci alla sala da ballo; entrambi guardarono con sospetto gli abiti e la benda scarlatta di Mateo; i suoi abiti di seta non potevano celare lo spavaldo portamento dello spadaccino. Se non fosse stato con me che ero l'ospite d'onore, sarebbero senza dubbio stari più propensi a chiamare il capitano della Guardia prima di permettergli di entrare nella sala da ballo.

Gli specchi del corridoio che portava alla sala da ballo luccicavano al riflesso delle candele, delle torce e delle uniformi delle guardie d'onore che ci guidavano, rifinite con filati brillanti.

Alla fine del corridoio oltrepassammo una porta aperta ed entrammo in una sala da ballo a tre piani che avrebbe potuto ospitare svariate case simili a quella che avevo affittato, giardini inclusi. Come il corridoio tappezzato di specchi, anche la sala luccicava di torce e candele e il soffitto, gli arredi e le modanature rilucevano d'argento e d'oro; per un attimo rimasi sconcertato dalla magnificenza della sala. Feci fatica a simulare l'arrogante indifferenza di un hidalgo.

Sparse per il salone, svariate centinaia di persone bevevano, parlavano e passeggiavano. Ma quando mi fermai in cima alla grande scalinata di marmo che sovrastava la sala da ballo, tutti gli occhi si voltarono verso di me: non mi ero mai sentito meno a mio agio in vita mia e sudavo da tutti i pori.

Il viceré salì le scale e venne di fianco a me. Con un enfatico gesto della mano proclamò: "Señoras, señoritas y caballeros, vi presento don Carlos Vasquez de Monterey, l'eroe di Veracruz".

Gli invitati si disposero su due lati della sala, lasciando solo uno stretto passaggio nel mezzo. L'orchestra cominciò a suonare; il viceré mi prese sottobraccio e mi guidò giù per le scale: dovevo sfilare in mezzo agli invitati affinché ciascuno potesse vedermi da vicino.

Ay de mi! Quanti in quella sala avrebbero potuto riconoscermi? Ad attendere di salutarmi c'era forse uno di quei grassi mercanti che avevo derubato lungo la strada per Jalapa? Un vescovo cui avevo rubato gli abiti, insieme al portamonete e al mulo? Una signora cui avevo strappato una collana di perle dal collo?

La vita è un cerchio e, mentre ascoltavo l'applauso del gruppo di invitati, ebbi la terribile sensazione che le vittime di ogni malvagità che avevo commesso si fossero riunite in quella sala per smascherarmi davanti alla donna che amavo. Scesi rigido le scale, con un sorriso stampato sulla faccia e una gran confusione in testa; stringevo forte il braccio di don Silvestre per rallentare il passo. Il mio occhio aveva scorto una figura familiare dall'altro lato della sala; quasi inciampai.

Isabella.

Con la coda dell'occhio intravidi una saetta rossa e pensai che il cabotiero scarlatto, il mio compadre, avesse appena abbandonato la sala.

Lottando contro l'impulso di fuggire mentre percorrevo il corridoio, annuendo alle persone sorridenti su entrambi i lati, sapevo che si sarebbe presto messa male; sentivo la paura nelle ossa. Isabella era in fondo alla fila: quando l'avessi raggiunta, si sarebbe scatenato l'inferno.

Non mi importava che Mateo avesse detto che senza barba non mi avrebbe mai riconosciuto; Isabella era tutto fuorché stupida: i miei occhi l'avrebbero insospettita.

Avrebbe sventolato il suo ventaglio del Catai davanti al viso e stretto gli occhi mentre esaminava il mio viso. Ci sarebbe stato un attimo di perplessità, poi di sorpresa e infine di orrore che avrebbe portato a un urlo.

Persino il mio amico Mateo, che aveva affrontato mille spade pagane, o almeno così diceva, era fuggito davanti alla strega.

Elèna stava di fianco al suo futuro marito e mi sorrideva con tutto il suo amore. Il viso di Luis era privo di espressione, ma non avevo bisogno di una maga per indovinare i suoi pensieri. Quando Isabella si fosse messa a urlare e gli invitati si fossero accaniti contro di me, Luis sarebbe stato il primo a sfoderare il suo pugnale.

Il mio incubo peggiore era essere smascherato davanti a Elèna. Che cosa avrebbe pensato quando le guardie del palazzo avessero trascinato il suo eroe nelle prigioni sotterranee? La prossima volta in cui avrebbe visto la mia testa, questa sarebbe stata impalata sui cancelli della città.

L'istinto di scappare era travolgente, ma le ginocchia si stavano arrendendo.

Nel frattempo mi stavo avvicinando a Isabella: un'ondata di pensieri mi attraversò la mente. Era così che sarebbe andata a finire? Invece di uccidere Luis e Ramòn, sarei stato smascherato e arrestato? Dov'era Ramòn? Di certo da qualche parte, fra la gente.

Avrebbe riconosciuto il ragazzo mestizo che aveva cercato di uccidere tanto tempo prima? Si sarebbe unito a Isabella per denunciare il mio inganno? Una donna si mise a gridare.

Isabella corse giù per il corridoio lungo il quale stavo camminando insieme a don Silvestre e al viceré. Ero mezzo morto di paura.

Il suo abito era in fiamme.

Mentre alcuni uomini cercavano di spegnerle, scorsi una figura in rosso scomparire dietro la folla. Sghignazzai divertito, un gesto molto sgarbato considerata la situazione di pericolo in cui si trovava la signora, ma non potevo farne a meno.

Ehi, amigos, pensavate davvero che il mio vecchio compadre mi avrebbe abbandonato?

Purtroppo, le fiamme non consumarono Isabella, ma solo il dietro del suo vestito e parte delle sottovesti. Tuttavia, la costrinsero a lasciare la festa: se ne andò in preda all'isteria. Il sospetto era che si fosse avvicinata troppo a una candela.

"Musica" ordinò il viceré a un assistente "dite all'orchestra di suonare una musica allegra. Voglio che la gente balli e dimentichi questo infelice episodio."

Si profuse in scuse e, parlando di Isabella, usò parole dure.

"Quella donna non sarà più invitata a palazzo." Si avvicinò e mi sussurrò: "Il suo ex marito era un marrano".

Quando si aprirono le danze, con Luis ed Elèna in testa al corteo, lasciai don Silvestre con alcuni suoi amici e mi eclissai contro un muro. Dal mio viso era scomparso lo stupido ghigno di prima; avevo i nervi tesi e faticai a riprendere fiato. Mi guardai attorno per vedere se riconoscevo qualcun altro. Ramòn non c'era, a quanto potevo vedere.

Presi una coppa di vino per calmarmi i nervi e poi un'altra, e un'altra ancora.

Ben presto mi sentii la testa più leggera, ma il mio cuore, vedendo di tanto in tanto Luis ed Elèna ballare, era ancora colmo di dolore. Lei mi guardò una volta e mi sorrise: sapevo che Luis la stava intenzionalmente monopolizzando.

Spostandomi di lato per evitare alcuni domestici con un carrello di vivande, finii contro un uomo.

"Perdòn!" dissi.

"Sono io che dovrei chiedervi scusa" replicò lui. "Come Agesilao di Coleo che cavalcò un ippogrifo per salvare la bella Diana, voi meritate tutti gli elogi che Costantinopoli possa mietere."

L'uomo mi era vagamente familiare. Non come se lo conoscessi, ma come se avessi dovuto conoscerlo. C'era qualcosa nei suoi lineamenti, nei suoi occhi, che mi solleticava la memoria.

"Grazie, señor, ma temo di non avere la stessa fortuna di Agesilao ne di qualsiasi altro cabotiero del passato. Vede, negli antichi racconti l'eroe sposava sempre la bella fanciulla che aveva salvato. Nel mio caso..."

"Avete ragione. Invece di un eroe, la principessa sposerà un villano."

Il vino e la solidarietà del commento di quell'uomo mi fecero sciogliere la lingua.

"Non furon mai dette parole più vere. Elèna deve sposare un uomo convinto che una donna debba essere domata come un cavallo." "Vedo che conoscete bene don Luis sebbene abbiate trascorso poco tempo in questa città. E temo che la vostra opinione su di lui sia giusta. Povera Elèna. Voleva chiudersi in un convento per evitare di sposarlo perché lui non le concederà mai la libertà di leggere e scrivere. E lei è un'abile poetessa. Le parole soffocate in lei saranno una perdita per il mondo, ma voi non dovete biasimare soltanto Luis. Non è certo cresciuto nell'agio nonostante sia l'erede di un grande casato e di un gran titolo. La gente crede che sia per colpa di suo padre, che è notoriamente negato per il gioco d'azzardo. Ed è un pessimo poeta, persino un ubriacone. Se non fosse per Luis, il blasone di famiglia sarebbe stato venduto a qualche mercante di maiali."

"Sì, ho sentito dire che il suo è proprio un pessimo Padre, un uomo che ha dilapidato la sua ricchezza con le donne e il gioco d'azzardo. Solo il titolo l'ha salvato dall'ospizio per i poveri.

Ma questo non giustifica il figlio. Ci sono persone che sono nate con molto meno e ed hanno dovuto affrontare sventure ben peggiori di un padre buono a nulla." "Certo, e voi siete uno di quelli.

Elèna mi ha detto come vi siete sacrificato per il vostro fratello maggiore "

"Io... conoscete bene Elèna?"

"Anch'io scrivo poesie, anche se, al contrario di Elèna sono un pessimo poeta.

Ma negli anni un reciproco interesse ci ha dato l'occasione di parlare diverse volte. A tal punto che la considero un'amica."

"Allora, da amico, come facciamo a impedirle di sposare quel manigoldo di Luis?"

"Ah, amigo, voi siete arrivato da poco in città, ma restate qui un po' e scoprirete che Luis ottiene tutto quello che vuole. Ha reso molti servizi al viceré per conquistare la mano di Elèna dopo che lei lo aveva ripetutamente rifiutato. No, temo che non si possa fare nulla. Se Dio vuole, Elèna avrà il coraggio e la determinazione di insistere per continuare a scrivere le sue poesie dopo il matrimonio."

"Se ci sarà un matrimonio" commentai amaramente.

L'uomo mi diede una pacca sulla spalla. "Non dovreste parlare in questi termini.

Se la voce giungesse a Luis, dovrebbe sfidarvi a duello. Avete mostrato un grande coraggio a Veracruz, ma un duello è cosa ben diversa. Oltre a essere un ottimo spadaccino, Luis è un furfante che non sempre gioca lealmente. Se non potesse battervi con onore, vi farebbe uccidere da dei sicari. Vi sto parlando da amico e ammiratore di Elèna e da uomo grato per i vostri servizi." "Dovete conoscere bene Luis" commentai.

"Molto bene. Sono suo padre."

Sorseggiai lentamente il vino, fissando i danzatori. Sapevo chi era, ovviamente: don Eduardo Montez de la Cerda. Un attimo dopo mi voltai a guardarlo.

"Non offendetevi" disse "sono davvero un amico di Elènaa. Le voglio bene come fosse la figlia che non ho mai avuto."

Allontanò lo sguardo. "Le voglio bene come al figlio che avrei voluto avere invece di quello che mi sono meritato." Quello che percepii nella sua voce non era pietà verso se stesso, quanto rimorso - e un mea culpa.

"Vi parlo come amico, don Carlos, perché so che Elèna è vostra amica." Mi fissò dritto negli occhi. "Forse, in un modo che deve rimanere segreto, è anche più di un'amica. E data la vostra triste situazione familiare" alzò il calice come a brindare in mio onore "le mie labbra sono senz'altro spronate dal vino che quest'oggi ho bevuto; così sento di potervi rivelare alcune delle pene del mio cuore. Spero davvero che accada qualcosa che impedisca il matrimonio, ma è impossibile. Non biasimo Luis per tutto quello che è diventato; non ha mai avuto ne il padre ne la madre che meritava: lei morì quando lui era ancora piuttosto piccolo. Sua nonna, mia madre, è stata la sovrana incontrastata della casa; mio padre era debole e ha generato un figlio debole. Mia madre, non essendo riuscita a inculcare in me le sue spietate ambizioni, le ha instillate in Luis cercando così di supplire alle mie debolezze.

Mentre tutto questo accadeva, io mi sono tuffato sempre più nei barilotti di vino e sui tavoli da gioco.

Anno dopo anno, a mano a mano che Luis diventava più forte, io diventavo sempre più fragile." Alzò di nuovo il calice brindando in mio onore. "E questa, don Carlos, è la triste storia della mia vita."

Mentre parlava, mi resi conto di una cosa. "è Elèna che vi ha chiesto di parlarmi. Vi ha parlato del mio amore per lei."

"Sì. Lei vi ama e vi rispetta a tal punto da volersi assicurare che viviate a lungo e felice. Questo non accadrà se vi inimicherete Luis mostrando attenzioni verso di lei.

Stasera non danzerà con voi, ne vi rivedrà più se non in Pubblico.

è per il vostro bene."

Ero sul punto di dirgli che non avevo bisogno della sua protezione quando mi afferrò per il braccio.

"Ah, mia madre ci ha visti parlare. Venite a salutarla " Mi guidò verso l'anziana donna seduta su una sedia dall'altro lato della sala.

"Apprenderete molto di più su Luis passando qualche minuto insieme a lei che indagando un anno intero."

Lo seguii, ma era Elèna ad attirare la mia attenzione, stava ballando con un altro cavaliere e le sorrisi quando mi passò vicino girando vorticosamente. Mi fece un breve sorriso e voltò subito la testa.

Mi ci volle un istante per schiarirmi le idee e rendermi conto che sua madre era la vecchia matrona che mi voleva morto.

"Probabilmente mia madre desidera incontrarvi perché Luis le avrà parlato male di voi. Non offendetevi se vi sembrerà che voglia mandarvi alla forca: ha lavorato sodo quanto Luis per questo matrimonio con Elèna."

Avrei potuto evitare il confronto? Sì. Ma dopo aver passato metà della mia vita a sfuggire all'insensata ira dell'anziana donna, lasciai che i miei piedi continuassero a camminare.

Mi sfuggì di bocca un risolino stridulo e soffocato che denotava una mancanza di umorismo. "Vostra madre e Luis sono delle vipere." Mi fulminò con lo sguardo. Nonostante il candore con cui mi aveva raccontato la sua vita, non era educato da parte mia parlare di sua madre mancandole di rispetto.

In altre circostanze per un commento del genere mi avrebbe sfidato a duello.

"Non biasimatela: qualsiasi madre che abbia dato alla luce un figlio come me si chiederebbe perché Dio abbia voluto punirla così."

Mentre ci avvicinavamo, gli occhi dell'anziana donna incrociarono i miei e pur avendo i nervi allenati, trasalii. Mi balenò un pensiero: questa donna aveva mandato Ramòn a uccidere frate Antonio. Sopraffatto dalla rabbia, staccai il braccio da quello di don Eduardo nello stesso momento in cui la donna rimase a bocca aperta e si alzò dalla sedia.

"Che... che cosa c'è?" chiese don Eduardo.

L'anziana donna esalò un impercettibile rantolo di dolore; fece un passo avanti, il viso cinereo, gli occhi spalancati, le labbra che invano cercavano di formulare parole. Cadde in avanti e si accasciò al suolo. Don Eduardo corse verso di lei, gridando il suo nome.

Un secondo dopo Luis era al suo fianco. Mi feci largo tra la folla che si era immediatamente radunata intorno alla donna: sdraiata a terra, rifiutava le offerte di aiuto e faceva cenno al figlio e al nipote di avvicinarsi alle sue labbra tremanti. L'anziana donna disse loro qualcosa, le sue ultime parole; non appena aprì bocca, don Eduardo e Luis mi guardarono con lo stesso turbamento con cui mi aveva guardato l'anziana donna quando mi aveva riconosciuto.

Ricambiai il loro sguardo, con aria di sfida. Non sapevo quali parole avesse pronunciato, ma sapevo che avrebbero creato ancor più subbuglio nella mia vita.

Aveva sussurrato un segreto al figlio e al nipote, un orribile segreto che aveva afflitto la mia vita dal giorno in cui ero nato. Pur non avendo udito quelle parole, le avevo percepite; mi strinsero il cuore e mi fecero venire i brividi.

I miei occhi si spostarono dai due uomini inginocchiati di fianco all'anziana donna a uno specchio dietro di loro in cui vidi il mio riflesso.

E seppi la verità.

Capitolo 122.

Gli occhi dell'anziana donna mi tormentarono durante l'agitato sonno in cui precipitai dopo ore di una veglia ancor più agitata.

Mateo non era a casa mia quando rientrai dal ballo del viceré. Me n'ero andato quando la sala era ancora avvolta nel brusio degli invitati che si interrogavano sulla morte della matrona. Elèna aveva cercato di chiedermi qualcosa mentre mi facevo largo tra la folla e io l'avevo ignorata.

A casa mi aspettava un messaggio in cui Mateo mi avvertiva che era andato a "dare conforto" alla figlia di don Silvestre: per Mateo dare conforto a una donna voleva dire procurarle piacere tra le lenzuola. E provarne un po'

anche lui.

Quella notte mi fece compagnia una galleria di immagini del defunto frate Antonio, del Guaritore, di don Julio, Inez, e di Juana, che invasero i miei sogni e i miei momenti di veglia. Soltanto il Guaritore sembrava in pace; gli altri erano inquieti perché la loro morte era ancora invendicata.

Ma per la maggior parte del tempo vidi l'anziana donna. Il Fato aveva richiuso il cerchio, riportandomi di fronte a colei che a Veracruz aveva dato inizio a tutto quanto. Non avevo mai capito perché mi odiasse. Avevo sempre pensato che fosse per via di una faida di sangue, ma non ci credevo più. Guardando loro tre, l'anziana donna morente insieme al figlio e al nipote, avevo intuito parte del mistero che aveva avvolto la mia vita. E sentivo la terra scaldarsi sotto i piedi.

L'indomani mattina presto un servitore mi portò un messaggio: don Eduardo mi stava aspettando nella sua carrozza; voleva che facessi un giro con lui per poter parlare con me. L'invito non era ne atteso ne inaspettato; era solo un altro tiro che mi avevano giocato le perfide Moire. Lo raggiunsi nella carrozza.

"Vi spiace se facciamo un giro per l'Alameda?" mi chiese. "La preferisco nella frescura del mattino. Calma e tranquilla, così diversa dalla processione di orgoglio maschile e vanità femminile che la domina il pomeriggio." Rimasi seduto in silenzio, ascoltando le ruote della carrozza, senza propriamente guardarlo ne evitando il suo sguardo. Nonostante la notte agitata, mi aveva colto una strana calma; in realtà mi sentivo più sereno di quanto mi fossi mai sentito da quando avevo iniziato la mia vita da fuggiasco a Veracruz tanto tempo prima.

"Non mi avete fatto le condoglianze per la morte di mia madre, ma presumo che avrei dovuto aspettarmelo."

I miei occhi incrociarono i suoi. "Vostra madre era cattiva: marcirà all'inferno."

"Cristòbal, temo che noi e Luis la raggiungeremo, ma avete ragione su di lei: la odiavo anch'io. Un figlio dovrebbe amare e rispettare la propria madre, ma io non le ho mai voluto bene veramente, e nemmeno lei, a me. Mi odiava perché assomigliavo troppo a mio padre, ero più incline alle parole che ai fatti.

L'aveva portata nel Nuovo Mondo perché nel Vecchio l'aveva quasi ridotta in miseria; con il suo odio lei l'ha fatto morire prima. Quando sono diventato peggio di mio padre, mi ha rintanato in un angolo della sua mente e ha preso le redini della famiglia tenendole strette in pugno.

"Avete visto la commedia di Pedro Calderòn de la Barca, La figlia dell'aria?" mi chiese.

Scossi la testa. "Ne ho sentito parlare a Siviglia." Tale commedia era considerata il capolavoro di Calderòn: narrava la storia di una regina guerriera babilonese, Semiramide: la sua sete di potere la portò a tenere nascosto il figlio imprigionandolo quando per lui venne il momento di salire al trono, per poi salirci lei stessa travestita da uomo, spacciandosi per il figlio.

"Se mia madre avesse potuto sbarazzarsi di me e indossare la mia faccia, lo avrebbe fatto."

"Uccidere voi? Come ha cercato di uccidere me?" Le parole erano intrise di quell'amarezza che all'improvviso sgorgava dentro di me.

"Sono sempre stato un debole." Non parlava a me, ma al finestrino aperto della carrozza.

"Perché era così importante uccidermi? Perché era così importante che frate Antonio fosse trucidato per trovare me?"

"Frate Antonio" scrollò il capo "un brav'uomo. Non sapevo che mia madre fosse coinvolta. Quando ho sentito che era stato ucciso dal ragazzo che aveva allevato, ho creduto che quell'accusa fosse vera."

"Avete creduto che fosse vera? O vi siete nascosto dietro di essa?" "Vi ho detto di non essere stato un buon padre. Ne per Luis. Ne per te." Avevo capito che era mio padre dopo aver visto il mio riflesso nello specchio mentre lui e Luìs erano inginocchiati di fianco all'anziana donna. Passare dalle loro facce alla mia mi aveva aperto gli occhi sul perché del fastidio che provavo ogni volta che li guardavo in faccia.

"Questo non ha alcun senso. Io sono tuo figlio, ma sono anche un altro di quei bastardos mestizos di cui questa terra è piena.

Essere andato a letto con mia madre, Maria, e averle dato un figlio... non è niente di diverso da quello che hanno fatto migliaia di spagnoli. Come mai questo bastardo ha creato talmente tanto odio da portare all'omicidio?"

"Tua madre si chiamava Veronica, non Maria." Pronunciò quel nome con dolcezza.

"Verònica." Feci roteare quel nome in bocca. "Era spagnola?" "No, era india. Una donna india molto fiera. La mia famiglia, la tua famiglia spagnola, apparteneva alla famiglia reale: mio nonno era un cugino del re Carlos. Anche tua madre apparteneva alla famiglia reale, a quella degli indios: discendeva da una delle sorelle di Montezuma."

"Be', è meraviglioso. Ma questo non fa di me un principe di due razze, quanto semplicemente un altro bastardo senza terre ne titolo."

"Ero profondamente innamorato di tua madre, un fiore delizioso. Non ho mai visto un'altra donna che avesse la sua naturale grazia e bellezza. Se fosse nata in Spagna, sarebbe diventata la concubina di un principe o di un duca." Aveva smesso di parlare a me per riprendere a parlare al finestrino.

"Parlami di mia madre."

"è l'unica donna che abbia mai amato" disse al finestrino. "Era la figlia del cacique di un villaggio nella nostra hacienda. Come molti altri hacendados, noi andavamo di rado nella proprietà, ma dopo la morte di mio padre, quando ebbi vent'anni, mia madre mi esiliò nell'hacienda per un po'. Voleva allontanarmi dalla città e da quelle che considerava cattive influenze, distogliermi dai libri e dalla poesia e fare di me quello che lei riteneva un hombre-vero.

C'era un uomo all'hacienda, il majordomo, che, secondo mia madre, era la persona giusta per trasformare suo figlio in un importante portatore di speroni." "Ramòn de Alva."

"Sì, Ramòn. All'epoca era un semplice amministratore d'hacienda; poi è diventato uno degli uomini più ricchi della Nuova Spagna, un uomo che non solo gode delle grazie del viceré, ma che conosce anche gli sporchi segreti di metà delle famiglie nobili della colonia. E da quello che ho sentito dire, uno che più volte ha fatto guadagnare a don Diego molto denaro."

"Ben poco del quale guadagnato onestamente." Don Eduardo si strinse nelle spalle. "L'onestà è una pietra preziosa con molte sfaccettature: brilla in modo diverso per ciascuno di noi." "Prova a dirlo alle migliaia di indios che sono morti nelle miniere e per il progetto del tunnel." Nelle mie parole c'era ancora veleno, ma il mio cuore si stava lentamente intenerendo nei confronti di colui che era il mio primo padre. Non sembrava serbare rancore; il peccato più grave che aveva commesso era quello di aver distolto lo sguardo, ed essersi allontanato, dal male.

Sogghignò rassegnato. "Come puoi vedere dall'essere ripugnante seduto di fianco a te, nemmeno il rinomato Ramòn de Alva è riuscito a compiere il miracolo e a fare di me un uomo rispettabile. Mia madre voleva che amassi l'odore dell'oro, mentre io annusavo le rose; non desideravo avere una sella di cuoio tra le gambe, quanto sentire il tocco leggero di una donna. Obbedii e andai a stare all'hacienda, finii sotto la tutela di Ramòn.

Con eterno dispiacere di mia madre, invece di allontanarmi dai guai della città, me li portai dietro come un vecchio baule; lo aprii quando vidi tua madre.

"La prima volta che l'ho incontrata, Verònica stava andando in chiesa. Come hacendado, era mio dovere salutare i fedeli che venivano alla messa della domenica.

Quando è arrivata insieme alla madre, mi trovavo di fianco al prete del villaggio."

"Quel prete era frate Antonio."

"Sì, frate Antonio. Durante il periodo che ho trascorso all'hacienda io e frate Antonio eravamo diventati molto uniti, come fratelli. Nutriva un interesse per i classici, come me. Mi ero portato quasi tutta la mia biblioteca e gli ho regalato molti libri."

"Portavano il marchio delle tue iniziali: sono i libri che frate Antonio ha usato per insegnarmi il latino e i classici." "Bueno, sono contento che siano serviti a qualcosa.

Come ti dicevo, quando è arrivata Verònica io stavo sul portone della chiesa. La prima volta che l'ho guardata negli occhi, il cuore mi è uscito dal petto più in fretta di quanto qualsiasi sacerdote azteco l'abbia mai strappato dal torace di una vittima sacrificale. Viviamo in un mondo in cui decidere chi sposare è una scelta che viene fatta razionalmente, ma non c'è niente di razionale nell'amore. Ero totalmente indifeso: la vidi e la amai.

Il fatto che lei fosse india e io spagnolo, con un titolo vecchio centinaia di anni, non importava: nessun alchimista, nessun mago avrebbe potuto preparare una pozione che mi avrebbe fatto innamorare più di quanto mi innamorai il momento stesso in cui incontrai i suoi occhi. Parlai del mio amore per la ragazza persino a Ramòn."

Mio padre scosse la testa. "Ramòn incoraggiò i miei sentimenti per lei, non in modo rispettabile, ovviamente, ma nel modo in cui gli spagnoli guardano le ragazze indie, con un occhio tra le loro gambe. Non mi ha mai capito davvero, ne ha mai capito il mio amore per Verònica: io la adoravo. Sarei stato felice di vivere all'hacienda per il resto della vita ai piedi di tua madre. Ramòn non ha mai capito perché lui non è capace di amare, e nemmeno mia madre lo era; se ci fossero stati meno anni di differenza tra loro, sarebbe stato un compagno ideale per lei.

Non si sarebbero mai sposati per via della diversità di rango, ma la notte avrebbero potuto andare a letto assieme ed eccitarsi con la loro passione per l'avidità e la corruzione."

Don Eduardo si voltò verso il finestrino. "Frate Antonio, povero diavolo. Non avrebbe mai dovuto farsi prete; aveva lo stesso tipo di cuore generoso verso tutti che hanno i santi, ma aveva anche i desideri di un uomo. è stato un amico e una guida discreta per me e Verònica mentre percorrevamo la strada di un amore di gioventù, ogni tatto ci lasciava soli sui prati verdi dove ci sdraiavamo a consumare la passione che provavamo l'uno per l'altra Se frate Antonio fosse stato più spagnolo e meno umanista, la tragedia poteva essere evitata."

"Sapere di essere stato un brav'uomo dovrebbe essergli di conforto nella sua tomba di martire" dissi io, senza celare il sarcasmo nella voce.

Si voltò verso di me, gli occhi lucidi tristi e malinconici. "Vuoi che mi assuma la responsabilità della morte del frate. Sì, Cristòbal, è soltanto uno dei peccati mortali di cui dovrò rendere conto. Ti sei mai chiesto come mai d chiami Cristòbal?" Scossi la testa.

"Uno dei tuoi bis-bis-bisavoli si chiamava Cristòbal. Di tutti i marquès da cui discendi, lui era quello che ammiravo di più. Dopo la sua morte, a nessun altro marquès della nostra famiglia venne dato quel nome perché aveva infangato l'onore della famiglia sposando una principessa mora, un'onta di sangue che richiese secoli per essere cancellata."

"Ne sono onorato" commentai con indifferenza. "è giusto che un'altra onta di sangue porti lo stesso nome."

"Capisco quello che provi." Si avvicinò e mi scrutò da vicino. "La tua è stata una vita straordinaria, forse la più insolita nella storia di questa colonia.

Hai percorso le vie come un bandito e sei andato in giro in carrozza come un cabotiero. Saprai cose sul popolo e sui luoghi della Nuova Spagna che il viceré e i suoi consiglieri non immaginano nemmeno."

"So talmente poco della vita che in realtà credo che le persone siano fondamentalmente buone. è una fortuna per l'umanità che il mondo non sia tutto fatto di persone come te e tua madre." Le mie parole sembravano andare a toccare una corda sensibile in lui. I suoi occhi e le sue labbra esprimevano dolore.

"Sono il critico più severo di me stesso. Nemmeno Luis e mia madre sono riusciti a capire quali fossero i miei difetti meglio di me.

Ma sentirli da te, il figlio che per me è un estraneo, mi ferisce più che dagli altri.

Ho la sensazione che tu abbia visto talmente tante cose nella vita da avere una conoscenza e una saggezza ben al di là dei tuoi anni e quindi da riuscire a vedere i miei errori con più chiarezza di loro perché sei così innocente."

"Innocente?" Scoppiai a ridere. "Tu sai che mi chiamo Cristòbal, ma sono anche conosciuto come Cristo il Bastardo: il furto e la bugia sono le mie migliori qualità."

"Sì, Cristòbal, ma quale delle tue tante malefatte non è stata compiuta perché vi eri costretto? Tu hai la scusa dell'ignoranza e della miseria che giustifica le tue azioni.

Che cosa giustifica gli eccessi di quelli di noi che sono nati nel lusso? Che scusa abbiamo per la nostra cupidigia?"

"Grazie, don Eduardo." Mi strinsi nelle spalle. "Essere un manigoldo più rispettabile di tutti quanti voi è davvero un sollievo per me." Si voltò di nuovo verso il finestrino: era palesemente meno ostile di me.

"Ero giovane e stupido; non è cambiato granché: oggi sono solo più vecchio e stupido, ma in modo diverso. In quei giorni la mia testa era piena d'amore e pensavo che non contasse nient'altro. Ma, ovviamente, non era così.

Come era naturale, dall'aver consumato il nostro amore derivò un bambino.

Ero proprio uno stupido, un vero stupido. Il giorno in cui nacque quel bambino, mia madre era in visita all'hacienda: quando diedi la notizia a lei e a Ramòn, avevi solo qualche ora di vita.

"Ricordo ancora l'orrore che le si delineava in viso mentre glielo comunicavo.

Per la prima volta in vita mia mi sono sentito forte nei confronti di mia madre.

Quando ha capito quello che avevo fatto, diventò viola. In realtà temevo che cadesse a terra stecchita. Per uno di quegli strani scherzi con cui il destino ci ha tormentati da quel giorno, quando ha visto te, il bambino che pensava di aver ucciso, è stramazzata al suolo."

"Come ha fatto Maria a diventare mia madre?" "La mia infantile gioia nello scandalizzare mia madre ebbe conseguenze peggiori di quelle che potessi immaginare, conseguenze che avrebbero messo a dura prova la

mente del diavolo per tramarle. Mia madre ha mandato immediatamente Ramòn a uccidere Verònica e il bambino."

"Santa Madre di Dio."

"No, madre maledetta, la mia. Ramòn è uscito per uccidere lei e il bambino; ma uno dei domestici aveva sentito per caso il piano di mia madre ed è corso a dirlo a frate Antonio. Se non altro, il buon padre era pieno di risorse.

Un'altra donna aveva dato alla luce un bambino qualche ora prima che Verònica partorisse te."

"Maria."

"Sì, Maria. Aveva dato alla luce un bambino morto. Si diceva che fosse figlio del frate. Non lo so; credo che fosse vero. Era un maschietto, come te."

"Verònica scambiò i bambini."

"Sì, scambiò i bambini: ti ha affidato a Maria e si è presa il bimbo morto per poi fuggire nella giungla; Ramòn l'ha inseguita. Arrivata a uno strapiombo sopra un fiume, Ramòn l'aveva quasi raggiunta e lei si buttò dallo strapiombo insieme al bambino."

Con gli occhi pieni di lacrime, mi allungai e schiaffeggiai don Eduardo. Mi fissò con lo stesso sguardo sconvolto che avevo visto sul viso di sua madre quando mi vide di fianco a lui e mi riconobbe.

"E tu che cos'hai fatto mentre mia madre sacrificava la vita per i tuoi peccati?

Giocavi a carte? Bevevi vino? Ti chiedevi quale ragazza india usare per scandalizzare ancora tua madre?" Mi fissò con dolore, come un cane bastonato. Potevo indovinare il resto della storia. Un matrimonio affrettato con una donna rispettabile di sangue spagnolo; la nascita di un erede.

"Hai tralasciato un particolare della storia, vero? Mi hai detto tutta la verità, ma non mi hai detto perché la mia nascita era diversa da quella dell'esercito di bastardos che vi siete lasciati alle spalle voi spagnoli, che avete affondato i vostri speroni nelle ragazze indie."

La carrozza si fermò. Non ci avevo fatto caso, ma avevamo oltrepassato l'ingresso di una casa che aveva qualcosa di familiare. Me ne resi conto quasi nel momento stesso in cui si aprì la portiera della carrozza.

Era la casa in cui Isabella incontrava Ramòn de Alva, la casa in cui io e Mateo eravamo entrati vestiti da donna per estorcere la verità da Ramòn.

Si aprì l'altra portiera della carrozza. Ramòn stava su un lato, Luis sull'altro.

Guardai mio padre: le lacrime gli stavano scivolando sulle guance.

"Mi dispiace, Cristòbal. Te l'ho detto: non sono un uomo forte."

Capitolo 123.

"Cristo il Bastardo, salute a te."

Il mio ammiratore era Ramòn de Alva. Stando seduto in carrozza, non potevo sguainare la spada. Non che sarebbe servita a granché: oltre a Ramòn e Luis, avrei dovuto affrontare il cocchiere e altri due hombres dall'aria minacciosa che pensai fossero gli scagnozzi di Ramòn.

Mi portarono dentro la casa e mi legarono a un candelabro che era grande quanto la ruota di una carrozza e pendeva dal soffitto, appeso a una catena. Mi misero un cappio intorno al collo e una sedia sotto i piedi. Non mi sfuggì l'ironia della situazione: dover subire la stessa tortura cui io e Mateo avevamo sottoposto Ramòn.

Una volta legato, rimasi nella stanza da solo con Ramòn e Luis. Mio padre non ebbe nemmeno il coraggio di scendere dalla carrozza.

"Salute a te" ripeté Ramòn "perché sei sopravvissuto a ogni sorta di sventura. Tranne che a questa, ovviamente.

Chi l'avrebbe mai detto che un piccolo lèpero sarebbe diventato il bandito più famoso di questa colonia? E che da bandito si sarebbe trasformato nell'eroe più acclamato della colonia, un uomo di così ardito coraggio che il viceré avrebbe dato un gran ballo in suo onore affinché l'intera città potesse rendergli omaggio per essersi battuto contro i pirati?"

"Chinga tu madre!" Era l'insulto più provocatorio che mi venne in mente mentre stavo in punta di piedi con un cappio al collo e mi restava ancora poco tempo da vivere sulla terra.

"Come ti ho detto, amigo, è tua madre che è stata fottuta." Diede un calcio alla sedia sotto di me. Per una frazione di secondo il mio corpo cadde, scivolando solo di qualche centimetro. Quando sussultò e si fermò, mi sembrò che la testa mi si stesse staccando dalle spalle. Lo strattone fece stringere il cappio intorno al mio collo come una garrota di ferro. Non riuscivo a respirare; non riuscivo a pensare; il resto del mio corpo era

come elettrizzato: le gambe mi tremavano incontrollabilmente. Sentii mio padre che urlava attraverso la nebbia; avevo di nuovo la sedia sotto i piedi. Mentre boccheggiavo e cercavo di tenermi in equilibrio sulla sedia, oscillai vertiginosamente.

"Avevate detto che non gli avreste fatto del male!" gridò don Eduardo.

"Portalo fuori di qui" ordinò Ramòn a Luis.

Ramòn camminò intorno alla sedia come un gatto della giungla che gironzola intorno al recinto dove è rinchiuso un agnello, meditando quale parte del corpo sbranare per prima.

Luis lo raggiunse un attimo dopo. "Quando abbiamo finito con questo qui, mando anche mio padre all'altro mondo. Mia nonna non è più qui per occuparsene e io per lui provo solo disprezzo." Ramòn tirò fuori una moneta d'oro dalla tasca e la alzò per farmela vedere.

"La riconosci questa moneta?" mi chiese.

Farfugliai un insulto, qualcosa che risaliva ai tempi in cui vivevo sulla strada, ma, per via del cappio che era ancora troppo stretto, uscì un suono inarticolato. Perché mi mostrava quella moneta?

Perché non mi uccideva e basta?

"Una moneta interessante." Ramòn la esaminò e la soppesò. "è molto speciale: sai perché è una moneta speciale, Cristo?" "Che cosa aspettiamo?" domandò Luis.

"Torturiamolo fino a che non ci dirà la verità e poi uccidiamolo."

Ehi, quello che parlava era il mio fratellino. Biascicai un insulto contro di lui.

"Pazienza, compadre" disse Ramòn a Luis "ricorda che la pazienza è la virtù dei forti. L'hombre che abbiamo qui è un duro. Eh, Cristo, tu sei un hombre duro, no? Sei sopravvissuto a tutto quello che ti è piovuto addosso e sei diventato più forte. Fino a ora." Con un calcio allontanò la sedia da sotto i miei piedi.

Soffocai e mi misi a scalciare. Di nuovo, mi sembrò che la testa stesse per staccarsi dalle spalle. Un attimo dopo la sedia tornò sotto i miei piedi.

"Sai che cos'è peggio in tutta questa incertezza in cui ti trovi?

Che ogni volta che con un calcio ti levo la sedia da sotto i piedi, il collo si tira un po' di più. Dopo tre o quattro volte ti si spezzerà. Ma non come sulla forca, il grosso strattone che ti spezza il collo, no; questa caduta non ti ucciderà, non subito. Ti paralizzerà, amigo.

Non potrai più muovere le braccia e le gambe, sarai totalmente indifeso.

Non potrai nemmeno mangiare da solo.

Morirai piano piano, supplicando quelli intorno a te di ucciderti perché non potrai farlo da solo."

Ramòn parlò lentamente, articolando ogni parola con attenzione perché potessi capire esattamente tutto quello che diceva.

Nonostante il cappio intorno al collo, ero atterrito da ciò che avevo sentito: il coraggio di morire non mi mancava, ma non avevo il coraggio di rimanere completamente invalido e morire lentamente, come un pezzo di carne che marcisce. Ramòn mi mostrò di nuovo la moneta.

"Voglio parlarti di questa moneta; come ti ho detto, è davvero insolita."

Ero incuriosito dal perché fosse tanto interessato a quella moneta.

"Sai chi mi ha dato questa moneta? Mio cognato, Miguel. Sai chi gliel'ha data?"

Alzò gli occhi verso di me: ricambiai il suo sguardo, impassibile. Avvicinò il piede alla sedia e io annuii freneticamente.

"Io" dissi quasi senza fiato.

"Ah, vedi, Luis, finalmente ha deciso di collaborare con noi." Ramòn ridacchiò meschinamente, guardandomi con finto rammarico.

"Luis è così impaziente, sempre di fretta. Voleva ucciderti subito. Devi ringraziare me per questo momento in più di vita che ti puoi godere."

Lanciò la moneta in aria e la riprese: la esaminò di nuovo, rigirandosela in mano. "Sì, è una moneta davvero insolita. Lo sai perché?"

Scossi la testa.

"Non lo sai? Eh, ti credo, supponevo che non lo sapessi. Il primo motivo per cui è insolita è che al momento è l'unica cosa al mondo che ti tiene in vita." Lanciò un'altra volta la moneta e la riprese.

"Se non fosse per questa moneta, avrei lasciato che Luis ti infilzasse con la spada nel momento stesso in cui si è aperta la portiera della carrozza."

Fece rimbalzare la moneta sul palmo della mano. "Per te, è soltanto una moneta d'oro. Sembra uguale a tante altre monete d'oro, della stessa grandezza e dello stesso peso, ma se la osservi attentamente, amigo, se la guardi da vicino, noterai che c'è una differenza. Di chi è la faccia rappresentata sulle monete che vengono coniate ovunque sventoli la bandiera spagnola?" Appoggiò di nuovo il piede sulla sedia. "Dimmi, amigo, di chi è?" "Del re" risposi quasi soffocato.

"Sì, di Sua Maestà cattolicissima." Sollevò la moneta per farmela vedere meglio.

"Ma vedi, se osservi questa Moneta, noterai che non c'è impressa la faccia del re; c'è un'altra faccia. Lo sai di chi è questa faccia? No che non lo sai.

Questi sono i lineamenti non molto fini di un certo Roberto Baltasar, conte de Nuevo Leon. Non un cabotiero di un vecchio casato di Spagna, ma di quella che chiamiamo la nostra nobiltà d'argento, un carrettiere che guidava un tiro di muli e che ha vinto una scommessa con un cercatore che aveva scoperto una vena di argento puro Quanto basta a un uomo con la mierda di mulo sotto la suola delle scarpe per comprarsi un titolo importante.

"Il conte Roberto, oltre a vantare un titolo acquisito fece trasformare parte dell'argento che si era accaparrato in monete d'oro, con la sua effigie e a suo uso e consumo.

Consegnò i lingotti d'argento alla zecca e, in cambio dell'argento, fece coniare una quantità di pari valore di monete d'oro." Non mi era ancora chiaro perché dovessi sentire la storia di un uomo ricco che voleva vedere la sua faccia stampata sulle monete.

"Sai che cos'è successo alle monete del conte Roberto?" A quel punto capii: finalmente sapevo perché il passato mi era crollato addosso così in fretta dopo che al ballo l'anziana donna mi aveva riconosciuto.

"Ah, vedo che hai afferrato la situazione. è arrivato un uomo in città che spende monete d'oro coniate in segreto. Eh, ai mercanti non importa, l'oro è oro, ma queste monete sono state rubate, rubate insieme a tanto di quell'oro e di quell'argento e a tante di quelle pietre preziose che basterebbero a pagare ai mori il riscatto per il re dei cristiani. Ora, amigo, vedi come girano le carte? Tu hai dato a Miguel molte di quelle monete rubate. Il che significa che sei tu il ladro che ha svuotato la zecca." Quando ero andato nella grotta a procurarmi il denaro necessario a finanziare la mia vendetta, avevo preso un sacchetto di monete d'oro; non era un caso che avessi inavvertitamente afferrato quello che conteneva la brutta faccia del conte Roberto: Fato e signora Fortuna mi tenevano per mano guidandomi e ridendo.

"Adesso capisci perché non cedo alla smania di ucciderti del mio giovane compadre,i Lui teme che un povero mendicante possa rivendicare la sua eredità e la sua donna. Tu sei di sangue misto e non capiresti mai l'orrore che provano quelli di sangue puro per essere in qualche modo legati a gente come te."

Ramòn puntò il dito verso di me agitandolo. "è una vera fortuna per noi essere riusciti a trovarti prima che ti catturassero i soldados del viceré. I mercanti cui avevi dato le monete sono stati interrogati e hanno identificato in te la persona che gliele aveva passate. Ora, tu sei un hombre molto intelligente.

Cristo. Devi sapere che, al di là di qualsiasi promessa ti faremo, una volta che avremo messo le mani sul tesoro, ti uccideremo. Le alternative tra cui scegliere sono chiare: puoi dirci dov'è il tesoro, se necessario puoi portarci lì e vivere per un po' nella speranza che desisteremo dall'idea di ucciderti o che riuscirai a fuggire, altrimenti..." appoggiò di nuovo il piede sulla sedia "morirai lentamente, senza poter muovere ne braccia ne gambe." Aveva ragione: le alternative tra cui scegliere erano poche. Anche la mia scelta era chiara: dovevo morire per impedire che si impossessassero del tesoro e sperare che Mateo li punisse. Scalciai via la sedia allontanandola da sotto i miei piedi.

"Morirà soffocato!" gridò Ramòn.

Mi rimise la sedia sotto i piedi; allora io li alzai per non toccare la sedia.

"Sta cercando di uccidersi!"

Ramòn mi afferrò per le gambe e mi sollevò per alleggerire la pressione sul mio collo.

"Taglia il cappio e fallo scendere!" urlò.

Luis tranciò la corda con la spada; una volta tagliato il cappio, mi fecero scendere per terra, con le mani ancora legate dietro la schiena.

"è più duro di quanto pensassi." Ramòn guardò Luis.

"O forse ci odia a tal punto che preferisce morire e non consegnarci il tesoro."

Luis mi tirò un calcio. "Ci penso io a cavargli l'informazione.

Quando avrò finito con lui, mi implorerà di ucciderlo." A quel punto si udì un'esplosione che fece tremare la stanza.

"Che cos'è stato?" esclamò Ramòn.

I due corsero alla porta della stanza da letto, levarono la sbarra e uscirono.

Sentii uno dei loro uomini di sotto urlare: "Una bomba di polvere nera ha colpito la casa. Alcuni vagabondi stanno cercando di sfondare il cancello!". Qualcuno entrò dalla finestra e attraversò di corsa la stanza; mentre mi giravo per vedere chi fosse, sbatté la porta della stanza da letto e la chiuse con la sbarra. Subito cominciarono i colpi sulla porta, ma Ramòn

l'aveva fatta costruire solida, per essere certo di non essere sorpreso in uno dei suoi appuntamenti con le mogli di altri uomini.

"Ehi, Bastardo, ancora una volta ti stai divertendo senza di me."

"Liberami!"

Mateo tagliò le corde che mi legavano i polsi e mi aiutò a rimettermi in piedi; mi trascinò insieme a lui giù dalla finestra e atterrammo su un vialetto di sotto. Lì ci aspettavano due cavalli: a tenerli c'era Jaime il lèpero.

Mentre montavamo a cavallo, Mateo gli lanciò un sacchetto pieno di monete.

"Stamattina, quando la carrozza si è allontanata da casa, Jaime l'ha seguita e ha anche riunito i vagabondi che stanno infastidendo i tuoi amici." Lo ringraziai sorridendo e lo salutai con la mano mentre ci allontanavamo; giurai sulla mia testa di ricompensarlo adeguatamente, non appena ne fossi stato in grado.

"Alla strada rialzata!" gridò Mateo. "I soldados erano già venuti a casa a cercarti."

I cavalli non riuscivano a portarci al galoppo sul lastricato; ne controllammo la velocità perché non scivolassero: correndo a piedi per la città non avremmo fatto molta strada.

Mentre ci avvicinavamo all'ingresso della strada rialzata, vidi tre uomini in uniforme da guardia del viceré che parlavano con due guardie della strada rialzata; insieme a loro c'era un uomo che riconobbi, uno degli assistenti del viceré.

Io e Mateo spronammo i cavalli; mentre ci dirigevamo verso di loro, le guardie all'ingresso della strada rialzata spianarono i loro moschetti. Mateo ne stese uno a terra con il suo cavallo; si udì uno sparo provenire dal moschetto dell'altro e sentii il mio cavallo cadere sotto di me. Sfilai i piedi dalle staffe e mi buttai di lato per evitare di essere schiacciato dal cavallo che crollava a terra.

Dios mio! Mi mancò il fiato e, mentre atterravo sulla strada, mi esplose un dolore sul fianco destro. Cominciai a ruzzolare e cercai affannosamente di rimettermi in piedi. Alzando lo sguardo, vidi un moschetto puntare dritto contro la mia testa: mi piegai per schivarlo, ma mi prese di sbieco, facendomi stramazzare al suolo.

I soldados mi legarono in fretta le mani.

L'assistente del viceré mi guardava dall'alto. "Conducete questo bandito alle prigioni sotterranee: dovrà rispondere a molte domande."

Capitolo 124.

Non vi avevo detto che la vita è come un cerchio? Cominciai a scrivere questo racconto segreto quando il capitano della Guardia mi diede carta e penna. Dopo aver usato la fantasia per uscire dalla mia cella, abbandonandomi ai ricordi, e aver rivelato i miei segreti più intimi, mi trovo ancora dentro la mia cella. A differenza di quello che Mateo riesce a fare quando da vita alle sue commedie, io non sono capace di scrivere una parte che mi permetta di passare attraverso le sbarre di ferro.

è da un po' che circuisco il capitano, raccontandogli alcuni aneddoti della mia vita, per evitare di ritrovarmi alla crudele mercé del prete inquisitore che cerca di accaparrarsi i favori di Dio infliggendo dolore agli altri. Ho visto spesso frate Osorio mentre scrivevo la storia di questa mia vita di bugie; come un avvoltoio che aspetta la morte di un animale ferito, faceva spesso avanti e indietro fuori della mia cella sbattendo le ali, in attesa dell'ordine che gli avrebbe consentito di usare le sue tenaglie bollenti sulla mia carne.

Ay, tutte le storie hanno un epilogo e sarebbe deplorevole da parte mia avervi condotti fin qui, condividendo le piccole disavventure e le tribolazioni che sembrano perseguitarmi, senza portarvi insieme a me quando finalmente vengono girate le carte che il Fato mi ha servito.

Ehi, amigos, in ogni mano su un tavolo da gioco c'è del denaro, non è così? Sì, posso capire che qualcuno non voglia scommettere su di me; per qualche buona ragione, ci sono alcuni di voi che preferirebbero vedere questo ladro bugiardo finire i suoi giorni appeso a una forca con le caviglie che scalciano.

Ma indipendentemente dal giocatore su cui abbiate deciso di puntare, immagino vogliate essere presenti per vedere se vincerete la scommessa che avete fatto sulla mia sorte.

Pensando a tutto questo, ho nascosto un bel po' di fogli del raffinato cartoncino del viceré infilandomeli dentro la camicia; la mia intenzione è

buttar giù parole in qualche momento rubato qua e là, nei luoghi reconditi in cui la vita mi condurrà.

Capitolo 125.

Ve la ricordate la mia amica, Carmelita? La puta nella cella di fianco alla mia che mi da il latte materno per il mio racconto segreto? Oggi ne ho ricevuto un'ultima tazza; è stata condotta in un convento dove potrà prendersi cura del bambino. Le guardie dicono che quando avrà finito di accudire suo figlio, tornerà in prigione a scontare la sua pena. Volete scommettere che quando tornerà sarà di nuovo incinta? Eh, lo so, sta andando in un convento... ma sono successe anche cose ben più strane, no?

Questa è la seconda prigione in cui sono stato rinchiuso e, nonostante gli aguzzini del viceré mi ricordino penosamente i miei tanti peccati, è molto meglio delle segrete sotterranee del Sant'Uffizio; è un posto cupo e abominevole ma almeno, essendo nelle mani del viceré, sono al pianterreno, per cui la mia cella è asciutta. E siccome ci sono le sbarre invece delle porte di ferro, la mia cella non è buia come quell'Ade oscuro gestito dagli inquisitori.

Se non avessero insistito a trascinarmi fuori della mia cella e a sottopormi a torture che soltanto el diablo in persona avrebbe potuto inventare, forse sarei riuscito a trovare il tempo di aspettare la massima pena sopportabile.

Stando così le cose, quando non passavo il tempo a scrivere la storia segreta dei miei giorni o a pensare a Elèna, e a preoccuparmi per lei, fantasticavo su come avrei affrontato frate Osorio di Veracruz, che mi aveva torturato con i suoi diabolici strumenti. In particolare me ne interessava uno del quale avevo sentito parlare dal capitano dei secondini della prigione sotterranea, uno che, diceva lui, esisteva nel Saladero di Madrid, la più infame di tutte le prigioni, e di cui aveva fatto richiesta al viceré.

Il capitano chiamava questo diabolico congegno il "toro di Falaride" e sosteneva che solleticasse la fantasia perversa di qualsiasi aguzzino.

Sembra che il toro fosse una grossa statua cava di bronzo; le vittime venivano spinte dentro attraverso una botola e arrostite con un fuoco

acceso sotto la statua; dalla bocca del toro fuoriuscivano le loro urla, come se il toro stesse muggendo. Il capitano raccontava che Perillo, l'artefice del demoniaco trastullo, fu il primo a sperimentare la sua stessa creazione e che alla fine anche Falaride, il suo committente, finì arrostito dentro il toro.

Molte notti, mentre le bestiacce che strisciavano nella cella si nutrivano delle mie ferite e delle mie piaghe, in un angolo nascosto dei miei pensieri mettevo frate Osorio dentro il toro di bronzo e accendevo il fuoco, non uno grosso, un fuoco piccolo, sufficiente ad arrostire lentamente il frate, mentre ascoltavo la dolce musica delle sue urla.

Questi non son forse nobili pensieri per un topo di prigione che non sa nemmeno che giorno è? Sono svenuto talmente tante volte che ho perso la cognizione del tempo; stando ai miei calcoli, fu più di un mese dopo la mia incarcerazione che ricevetti la mia prima visita, oltre a quella degli aguzzini. Senza dubbio il visitatore aveva corrotto qualcuno per il privilegio di far visita, coperto da un cappuccio e da un mantello per mascherare la sua identità, al criminale più famoso di tutta la colonia.

Non appena scorsi la forma scura appropinquarsi alla mia cella, il mio primo pensiero fu che si trattasse di Mateo: quando si avvicinò, stavo scrivendo; mi alzai di scatto dalla panca di pietra per andargli incontro, vicino alle sbarre, con la penna in mano. Ma non era il mio compadre venuto a salvarmi.

"Ti stai godendo il soggiorno con i tuoi fratelli, topie cucarachas?" domandò Luis.

"Moltissimo. Al contrario dell'altro mio fratello, quello a due gambe, non sono consumati dall'odio e dall'avidità "

"Non chiamarmi fratello. Il mio sangue è puro."

"Forse un giorno vedrò il colore di quel sangue: secondo me è giallo."

"Non credo che vivrai abbastanza a lungo da potermi uccidere." "Sei venuto per qualche motivo, caro fratello mio?" Il suo viso era una mappa di odio: gli occhi erano più inferociti di quelli di un topo intrappolato, le labbra contratte in segno di disprezzo.

"Stanno uscendo le pubblicazioni del matrimonio.

Mentre tu marcisci in questa prigione, o la baratti con la morte, io mi sposerò con Elèna."

"Puoi costringerla a sposarti, ma non potrai mai costringerla ad amarti.

Nessuno potrebbe amarti, nessuno tranne quella vecchia megera che si è sporcata le mani con il sangue delle vite di chiunque si frapponesse tra lei e la sua avidità."

"Elèna mi amerà. Non penserai che possa davvero amare un mestizo?

Una donna di sangue puro che ama un essere di sangue misto, una creatura come te che è a malapena un uomo?"

"Eh, fratello mio, ti rode, vero? Sai che mi ama e che puoi possederla soltanto perché l'ha costretta lo zio. è questo che vuoi, fratello mio? Possedere una donna con la frode e la forza?

Per te lo stupro è amore?"

Tremava visibilmente di rabbia, una rabbia nei miei confronti che lo consumava dentro.

"Come ci si sente a sapere di doverla comprare dallo zio perché lei non ti sopporta? Quale fetta spetta al viceré nell'affare del mais?

Quanti bambini moriranno di fame per colpa della tua avidità?" "Sono venuto a dirti quanto ti odio. Sei stato un'ombra funesta nella mia vita, sin da quando ero bambino.

Mia nonna mi ha raccontato la follia di mio padre, che aveva infangato il nome di una delle famiglie più importanti di Spagna sposando una ragazza india."

Rimasi sconvolto. "Santa Maria! Don Eduardo aveva sposato mia madre! Allora capii che non ero un bastardo; il matrimonio faceva di me un figlio legittimo.

Ecco perché Luis e sua nonna mi avevano sempre temuto. Eduardo, poeta e sognatore com'era, non aveva approfittato di mia madre, ma l'aveva sposata, dando vita a un mestizo che era il legittimo erede di un nobile casato legato alla famiglia reale.

"Hai paura di me perché sono il primogenito" incalzai. "Per legge sono l'erede del titolo quando muore Eduardo." Reclinai la testa e scoppiai a ridere. "Ho tutto quello che tu hai sempre desiderato: un grande titolo, grandi case e haciendas, tutto quello di cui ti glori... persino la donna che desideri!"

"Tu non hai niente se non la mierda in cui ti trovi e i parassiti che si nutrono della tua carne."

Per un attimo tacque e poi estrasse un foglio di carta di tasca.

"In cambio di una tregua con la mia futura sposa, ho accettato di venire qui a consegnarti un messaggio. Ti è ancora grata per i servigi che le hai reso a Veracruz."

Mi avvicinai alle sbarre e vi infilai la mano in mezzo, ansioso di prendere il messaggio. Lasciò cadere il foglio e mi afferrò per il braccio, sbattendomi contro le sbarre; nello stesso momento con l'altra mano oltrepassò le sbarre e mi conficcò un pugnale nello stomaco.

Ci fissammo a lungo, a meno di un soffio di distanza.

Mi rigirò il pugnale nello stomaco: io urlai di rabbia e infilai l'altra mano tra le sbarre, quella con cui stringevo la Penna; mi lasciò andare e si ritrasse, ma la penna d'oca affilata come l'ossidiana l'aveva colpito al viso, sfregiandogli la guancia.

Continuammo a fissarci per un attimo: dalla sua guancia scendevano inchiostro e sangue. Mi toccai la cicatrice sulla guancia.

"Il mio viso è sfregiato da una cicatrice perché porto il marchio da schiavo di miniera. Ora tu porti il mio."

Continuò a guardarmi, gli occhi fissi sul mio addome.

Aprii la camicia: nel pacco di carta che mi ero nascosto sotto la camicia era rimasta la profonda incisione lasciata dalla lama.

Capitolo 126.

Dopo che Luis se ne fu andato, pensai a lungo a quello che mi aveva inavvertitamente rivelato: dipanava i contorti misteri che avvolgevano il mio passato. Mi avevano costretto a vivere circondato da tante bugie; quello di cui non mi ero mai reso conto era che la più grande mi era stata raccontata alla nascita.

Don Eduardo non mi aveva rivelato di aver sposato mia madre, e difatti io pensavo a lui come a don Eduardo, non come a mio padre.

Forse credeva che lo sapessi o che frate Antonio mi avesse detto la verità.

Ma la grande speranza di frate Antonio era che l'ignoranza mi proteggesse; ovviamente, si era sbagliato: la posta in gioco era troppo alta per credere che la verità sarebbe rimasta sepolta.

Cercai di immaginare come si fosse potuta svolgere la tragedia dell'onore e dell'eredità della famiglia. L'anziana matrona aveva spedito il giovane don Eduardo all'Aacienda gestita da Ramòn perché diventasse un cavaliere.

Ehi, amigos, che cosa fa di un uomo un caballero? La sua donna, la sua spada e il suo cavallo, e non sempre in questo ordine. Ramòn doveva aver esultato quando il suo giovane protetto aveva scelto una graziosa india da portarsi a letto; forse aveva persino riferito il fatto all'anziana donna, dicendole che il figlio si comportava come un vero gentiluomo spagnolo.

Ovviamente Ramòn, benché non di sangue nobile, aveva trascorso tutta la vita al servizio della nobiltà e la conosceva bene. Quello di cui non si era reso conto è che non tutti i nobili sono come le monete del conte Roberto, che portano la stessa effigie. Eduardo, come Elèna era stato formato in modo diverso dagli altri membri della sua stessa classe: nei loro cuori Dio aveva riposto pensieri che loro erano obbligati a scrivere e a condividere con il mondo intero. E non sempre quei pensieri combaciavano con quello che gli altri pretendevano.

La madre di Eduardo, non riesco proprio a pensare a lei come a mia nonna, arrivò in visita all'hacienda, forse per toccare con mano i progressi fatti da Ramòn nel plasmare Eduardo. Senza dubbio il Fato si è messo di mezzo, facendo coincidere la visita con la mia nascita.

Cercai di immaginare che reazione avesse scatenato mia madre nella mente di Eduardo. Il mio primo pensiero fu che l'avesse sposata per sfidare sua madre, ma il cuore mi diceva che non era questa la vera motivazione: la sua voce nella carrozza tradiva un sentimento sincero per la bella india; giunsi alla conclusione che l'avesse amata veramente.

Forse, come tanti altri poeti e come quelli che hanno condotto la propria vita lasciandosi guidare dalle parole, pensava che l'amore avrebbe prevalso su tutto.

In quello aveva sbagliato a giudicare l'anziana matrona: lei era il frutto della sua posizione all'interno della società. Alla morte del marito, forse anche molto tempo prima, poiché questi aveva alcuni dei tratti che lei trovava così malsani in suo figlio, aveva preso le redini del nobile casato del marquès de la Cerda e aveva lottato per impedire che scomparisse.

Come doveva essersi presentato Eduardo davanti a sua madre quando le disse non solo che aveva sposato una giovane india, ma anche che costei gli aveva dato un figlio e un erede? L'odio che avevo visto sul viso di Luis

fuori delle sbarre non era nulla in confronto alla rabbia impetuosa dell'anziana donna quando aveva appreso che il prossimo marquès dell'antico casato sarebbe stato un mestizo. Che cosa doveva aver pensato Eduardo quando Ramòn fu mandato a uccidere sua moglie e suo figlio? Credeva che quelle uccisioni fossero il castigo per i suoi peccati? Avrà cercato di proteggerli? Sapeva che sarebbero stati uccisi?

Non erano domande cui io potessi dare una risposta, ma per le quali inventai una verità, almeno una che mi soddisfacesse.

Mi rifiutai di credere che don Eduardo sapesse che mia madre stava per essere uccisa. Per il bene della sua anima, pregai che non avesse saputo, e che non avesse potuto impedire il fatto.

E pensai che, una volta commesso il folle gesto, avesse dato la colpa a se stesso.

Ognuno agisce in modo diverso, prende strade differenti nella vita.

Quando in quella di mio padre andò tutto a rotoli, lui si arrese: sposò una bella dama spagnola che sua madre scelse per lui, le diede un figlio dal sangue puro e si ritirò nella poesia, le parole del suo cuore.

Ehi, amigos, avete visto che cos'ho appena scritto? L'ho chiamato mio padre invece di don Eduardo. Nel mio cuore avevo trovato abbastanza comprensione per lui da definirlo mio padre: comprensione, ma non perdono.

In prigione i giorni trascorrevano lenti; al contrario della stanza degli orrori dell'Inquisizione, i detenuti della galera del viceré erano per la maggior parte piccoli criminali e debitori insolventi, con qualche sporadico uxoricida o bandito. Molti di loro erano riuniti dentro celle più grandi; oltre a me, soltanto un altro detenuto era in cella da solo. Non ho mai saputo quale fosse il suo vero nome, ma i secondini lo chiamavano Montezuma perché credeva di essere un guerriero azteco. Le sue allucinazioni l'avevano condotto nelle prigioni del viceré e ben presto alla forca per aver ucciso e mangiato il cuore di un prete, dopo averlo scambiato per un guerriero nemico.

L'unica lingua dell'uomo sembravano essere grugniti e ululati animaleschi, suscitati spesso dalle guardie con provocazioni e percosse; per divertirsi, i secondini buttavano un nuovo prigioniero dentro la sua cella, per poi tirarlo fuori all'ultimo momento, quando Montezuma era sul punto di sbranarlo.

Mentre marcivo in prigione, in attesa della mia morte provavo un po' di gelosia nei confronti di quel pazzo: che sollievo sarebbe stato fuggire in un mondo creato dalla mia fantasia.

Diversi giorni dopo il tentato omicidio di Luis, ricevetti un'altra visita.

Dapprima pensai che i due preti vicino alle sbarre della mia cella fossero padre Osorio e un altro avvoltoio, che aspettavano solo di strapparmi la carne di dosso. Si avvicinarono alle sbarre nei loro abiti da prete, e rimasero lì senza parlare.

Io li ignorai, restandomene seduto sulla panca di pietra a meditare quali atroci insulti avrei potuto urlare contro di loro.

"Cristo!"

Il mio nome era stato sussurrato da un angelo: con un balzo mi alzai dalla panca e mi aggrappai alle sbarre con tutt'e due le mani.

"Elèna!"

Si avvicinò alle sbarre e le sue mani strinsero le mie. "Mi dispiace" disse. "Ho portato così tanti guai nella tua vita." "I guai me li sono creati da solo.

Il mio unico rimorso è aver insudiciato la tua purezza con i miei guai."

"Cristo..."

Mi allontanai dalle sbarre, certo che qualcuno stava per pugnalarmi.

"Sei venuto a uccidermi dopo che tuo figlio ha fallito?" chiesi a mio padre.

"Ho accompagnato Elèna per aiutarla a farti evadere, figlio mio. So che cos'ha tentato di fare Luis; mi ha deriso dicendomi che aveva fallito, ma che avrebbe incaricato Qualcuno di farlo al posto suo. In posti come questo il denaro può servire a comprare un omicidio; troverà un secondino che ti ucciderà in cambio di un po' d'oro. Oggi siamo qui perché abbiamo messo una moneta d'oro sul palmo di una mano."

"è più facile pagare per farmi uccidere che non per farmi evadere.

Probabilmente l'omicida rimarrebbe impunito perché io sono comunque condannato a morte, ma per un'evasione verrebbero punite tutte le guardie.

E una fuga senza la collaborazione delle guardie è impossibile: queste sbarre sono fatte di ferro e i muri sono spessi più di due piedi."

"Abbiamo un piano" ribatté don Eduardo.

"Più che un piano vi serve un miracolo" commentai.

Elèna mi strinse di nuovo le mani. "Ho pregato anche per quello." "Per me è già un miracolo poterti vedere e toccare un'altra volta.

Ma ditemi come pensate di farmi fuggire."

Ci abbracciammo tutti e tre mentre mi sussurravano all'orecchio il loro piano.

"Il tuo amico Mateo è il nostro complice" cominciò don Eduardo. "Ci ha assicurato di aver architettato parecchie evasioni, persino una dalle prigioni del bey di Algeri. è andato da Elèna a chiederle aiuto e lei, conoscendo il mio disperato bisogno di espiare i miei peccati, è venuta da me."

Stavo per esprimere il mio disappunto a voce alta: le evasioni di Mateo erano progettate sulla carta e realizzate su un palco.

"Mateo è riuscito a salire sul tetto del palazzo da una botola nella mia camera da letto" mi spiegò Elèna "creata per consentire una fuga in caso di incendio o di assalto.

Da quello del palazzo può passare sugli altri tetti, e alla fine raggiungere quello della prigione."

"Che cosa può fare dal tetto?"

"Lì ci sono i camini delle prigioni sotterranee e di qualsiasi altra parte dell'edificio. Ha preparato delle bombe di polvere nera che lancerà giù dai camini, compreso quello del posto di guardia dei secondini: non esploderanno come palle di cannone, ma faranno molto fumo."

"A parte farmi morire soffocato, a che cosa serviranno queste bombe di fumo?"

"A coprire la tua evasione" rispose don Eduardo.

"Fuori c'è la mia carrozza che ci aspetta: quando si spargerà il fumo, correremo fuori, saliremo sulla carrozza e ce ne andremo." Li fissai attonito. "E queste sbarre? Ci pensa il fumo ad allargarle, così posso passarci in mezzo?"

"Ho una chiave" disse Elèna. "L'amante della mia cameriera fa il secondino; da lui mi sono fatta dare la chiave che apre tutte le celle e le porte."

Riflettei per un istante. "Le guardie mi riconosceranno e mi prenderanno."

"Siamo travestiti da prete" disse Elèna. "Potrai sgattaiolare via tra la confusione iniziale."

"Ma se controllano nella mia cella..."

"Troveranno me" disse lei.

"Cosa?"

"Shhh" sussurrò. "Tuo padre voleva prendere il tuo posto in questa cella, ma se lo trovano qui, lo impiccano.

A me non faranno niente."

"Ti processeranno per l'evasione."

"No. Dirò loro che ero venuta a ringraziarti per avermi salvato la vita e a dirti addio e che tu in qualche modo ti eri procurato la chiave della tua cella e mi hai spinta dentro quando si è alzato il fumo."

"Non ti crederanno mai."

"Dovranno credermi: mio zio non permetterà che diano un'altra interpretazione alle mie azioni. Se sua nipote e una guardia fossero coinvolte nell'evasione di un criminale sotto la sua custodia, sarebbe richiamato in Spagna e coperto di vergogna.

Non solo mi crederà, ma sarà lui stesso a raccontare la storia."

"Il tuo amico Mateo ti aspetterà fuori del palazzo con due cavalli" continuò don Eduardo. "Dopo aver lanciato la polvere nera, userà una corda per calarsi sulla strada, dall'altro lato del palazzo." "Non ce la faremo mai a oltrepassare la strada rialzata." "Ha un piano."

"Ha sempre molti piani." Ehi, amigos, non sappiamo forse che alcuni dei piani di Mateo sono un vero disastro?

Elèna strinse le mie mani e sorrise. "Cristo, hai un'idea migliore?"

Sogghignai. "Il mio piano è il tuo. Che cos'altro ho da perdere se non una condanna a morte? Allora, amici, ditemi, quando avrà inizio questo splendido spettacolo?"

Don Eduardo tirò fuori una clessidra dal taschino del panciotto e la appoggiò su una sbarra orizzontale della cella. "Mateo ne ha una uguale: quando il recipiente superiore sarà vuoto, comincerà a buttare le bombe."

Alla vista della clessidra rimasi a bocca aperta. "è quasi vuota!" "Proprio così. Perciò preparati" disse. "Tra un attimo uscirai di qui con gli abiti da frate di Elèna. Tieni giù la testa; dentro la tasca troverai un fazzoletto: tienilo sempre davanti alla faccia e usalo per pulirtela; Elèna l'ha cosparso di cipria nera così sembrerà che tu abbia la faccia annerita dal fumo." Elèna fece scivolare la chiave nella toppa della porta e la girò lentamente; una volta fuori, mi passò la chiave attraverso le sbarre.

"Vaya con Dios" sussurrò.

I granelli di sabbia nella clessidra stavano rapidamente diminuendo; aspettammo trepidanti che scendesse l'ultimo granello.

Ma non successe niente.

"Mateo ha..." cominciai.

Un'esplosione fece tremare la prigione; e poi un'altra dal soffitto cadevano pietre e malta e una nube di fumo nero invase i corridoi.

Elèna mi diede il suo abito e io le diedi un bacio. Don Eduardo mi trascinò via da lei.

"Corri. Dobbiamo approfittare di questo momento di scompiglio." Un fumo denso aveva già oscurato la fievole luce che emanavano le candele in quel raccapricciante corridoio di pietra; riuscivo a malapena a vedere don Eduardo mentre lo seguivo. Tutto intorno i detenuti tossivano e urlavano, supplicando di farli uscire, perché temevano che si fossero in qualche modo incendiati i muri di pietra.

Alla mia destra sentii le urla selvagge di Montezuma il cannibale; sembrava apprezzare il fatto che sulla prigione fosse caduto il buio di mezzanotte.

Da altre parti del palazzo provenivano esplosioni soffocate; Mateo voleva assicurarsi di tenere occupate ovunque le guardie del viceré.

Urtai contro qualcuno e il mio primo sospetto fu che si trattasse di una guardia.

"Aiuto! Non ci vedo!" urlò l'uomo, aggrappandosi a me con tutt'e due le mani.

Riconobbi la voce: frate Osorio. Sì, l'uomo che mi aveva spellato e mi aveva strappato la carne di dosso con le tenaglie bollenti.

Il Fato mi aveva finalmente servito delle buone carte.

"Da questa parte, padre" mormorai.

Lo guidai verso la cella di Montezuma e la aprii con la chiave.

"Frate Antonio e Cristo il Bandito ti hanno preparato un pranzetto speciale."

Spinsi Osorio dentro la cella.

"Carne fresca!" gridai a Montezuma.

Corsi a cercare mio padre; alle mie spalle sentivo la dolce musica dei selvaggi ululati di Montezuma e le urla di orrore e di sofferenza del frate. Mi trascinai fuori della prigione dietro don Eduardo;Lì c'erano già altre persone che tossivano, quasi sul punto di soffocare. Alcune guardie erano sdraiate a terra; il fumo aveva inondato la sezione dove erano custoditi dei detenuti, ma le bombe di Mateo avevano fatto esplodere il legno, il carbone e le pietre nel camino del posto di guardia dei secondini, ferendone parecchi.

Seguii i passi affrettati di don Eduardo verso una carrozza che sostava fuori della prigione; il cocchiere non c'era: don Eduardo spalancò la porta e si fermò.

Luis gli sorrise da dentro la carrozza.

"Ho visto la carrozza ferma vicino alla prigione e ho immaginato che stessi facendo visita a questo porco. Ma mi sorprende che tu abbia avuto il coraggio di farlo evadere.

Guardie!"

Don Eduardo lo afferrò e lo trascinò giù dalla carrozza; mentre scendeva, nella mano di Luis apparve un pugnale: lo conficcò nel ventre di don Eduardo.

Il più anziano mollò la presa e barcollò all'indietro; Luis non aveva ancora ripreso l'equilibrio dopo essere stato trascinato giù dalla carrozza; gli sferrai un pugno: cadde all'indietro e lo colpii al viso con un gomito. Mio fratello stramazzò al suolo.

Mio padre era in ginocchio, che si stringeva l'addome: dalle sue dita sgorgava sangue.

"Scappa!" ansimò.

Le guardie stavano già correndo verso di noi e non potevo indugiare oltre; montai a cassetta e afferrai le redini.

"'Andale! Andale!" urlai, frustando i cavalli.

La carrozza sfrecciò sui ciottoli del cortile con i due cavalli imbizzarriti in testa; puntavano dritti al cancello Principale, distante circa duecento piedi.

Dietro di me sentivo le urla delle guardie che davano l'allarme e gli spari dei moschetti.

Davanti a me vidi alcune guardie correre al cancello principale; quando lo chiusero, feci girare i cavalli; mentre li frustavo lungo l'alto muro che separava il cortile del palazzo dalla strada, udii altri spari di moschetto; uno dei cavalli rimase colpito e cadde a terra, ribaltando la carrozza e facendola andare a sbattere contro il muro. La cassetta del cocchiere era alta quanto il muro e io ci saltai sopra, per poi cadere tra i cespugli di sotto.

"Compadre!"

In fondo alla strada vidi Mateo arrivare al galoppo con due cavalli.

Capitolo

127.

"Non ce la faremo mai a oltrepassare la strada rialzata!" urlai mentre sfrecciavamo per le vie della città.

Mateo scosse la testa, come se fuggire da quell'isola-città fosse un dettaglio trascurabile. La sera stava calando in fretta, ma questo non ci avrebbe consentito di evitare le guardie all'ingresso della strada: dopo aver udito le esplosioni e i colpi di moschetto nel palazzo del viceré, l'intera città sarebbe stata all'erta.

Invece di portarmi sulla strada rialzata, Mateo mi invitò a seguirlo in un posto a me familiare: il porticciolo in riva al lago da dove una volta eravamo scappati dalla città a bordo di una barca carica del tesoro della zecca.

C'era una barca ad aspettarci; mentre ci avvicinavamo, i due mestizos sulla barca cominciarono a remare allontanandosi da riva e prendendo il largo.

Maledissi le loro anime nere. Eravamo bloccati sull'isola!

Smontai da cavallo, seguendo l'esempio di Mateo, che fece imbizzarrire i cavalli, rimandandoli indietro verso il centro della città.

Il rombo di altri zoccoli di cavalli si faceva sempre più vicino.

"La barca se ne va! Siamo in trappola!" "Quelli sulla barca eravamo noi" disse Mateo pacato.

Mi guidò verso un carretto trainato da un asino vicino al quale c'era Jaime il lèpero, con un ghigno sulle labbra. Il carretto era vuoto tranne che per qualche coperta india.

"Forza, mettiti sotto le coperte. Il ragazzo ci porterà fuori di qui."

"Non ce la faremo mai a eludere le guardie della strada rialzata, non sono così stupide."

"Noi non prenderemo la strada rialzata." Mateo guardò torvo Jaime.

Il ragazzo tese la mano.

"Che cosa vuoi?"

"Altro dinero."

Sentendo il rumore degli zoccoli dei cavalli dei soldados, Mateo maledisse il ragazzo e gli lanciò una moneta "Bandito!" Salimmo sul carretto e ci coprimmo mentre il ragazzo guidava l'asino via da lì.

Andammo a casa della figlia di don Silvestre, la vedova.

"Ora sta sempre insieme al padre, viene qui solo per portarmi cibo e conforto"

mi spiegò Mateo. "Sono tornato in città e mi sono nascosto finché non sono riuscito a mettermi in contatto con Elèna e, attraverso di lei, con don Eduardo."

Il pomeriggio dei due giorni che seguirono, Jaime venne per qualche minuto a portarci le notizie più recenti e a riscuotere un ulteriore pagamento.

Avevo la netta sensazione che ci avrebbe venduti al miglior offerente a meno che, come era il caso, il miglior offerente non fossimo stati noi. Se fossi stato un giovane vagabondo, avrei ammirato il suo spirito ladresco; essendo invece vittime della sua cupidigia, ay de mi!, pagavamo.

"Dovrei tagliartela, quella gola da ladro che ti ritrovi" borbottò Mateo al ragazzo.

La prima notizia che ricevemmo era che Cristo il Bandito e il suo complice erano fuggiti dalla città a bordo di una barca india; ma siccome ogni giorno circolavano centinaia di barche simili, era impossibile determinare su quale fossero scappati e dove avessero attraccato.

Insieme a quella giunsero anche cattive nuove: don Eduardo era morto per via della ferita riportata e io ero stato additato come il colpevole della sua morte. La notizia mi rattristò e mi fece arrabbiare: ancora una volta avevo perso un padre per mezzo di un pugnale; e ancora una volta ero stato accusato di averlo ucciso.

I resoconti della caccia a Cristo erano ormai come il pane quotidiano: veniva avvistato nella direzione dei quattro venti. Era già tornato ai suoi vecchi espedienti, a derubare i carri che trasportavano l'argento e a violentare le donne. Eh, se solo avessi commesso metà delle azioni e amato metà delle donne di cui parlavano quelle dicerie!

L'altra notizia riguardava Elèna: al mercato circolava voce che la nipote del viceré avesse portato da mangiare a un secondino malato e che, al momento dell'esplosione della bomba, si trovasse nel posto di guardia dei secondini. Dovetti riconoscere una certa abilità ai burocrati spagnoli: avevano istruito bene don Diego.

Dopo tanti anni vissuti sulla strada, mentendo su tutto, inclusa la mia stessa vita, non avrei saputo inventare una bugia più brillante.

L'altra notizia su di lei era meno confortante: era stato annunciato il suo fidanzamento con Luis ed era stato anticipato il matrimonio affinché

potessero imbarcarsi per la Spagna sulla successiva flotta del tesoro. La madre di Luis era tornata in Spagna per metterlo al mondo e fare di lui un gachupin nato in Spagna piuttosto che un criollo nato nella colonia; ora Luis doveva presentarsi presso la Corte Reale a Madrid per un appuntamento di una certa importanza.

Mentre io restavo a casa rintanato nel mio malcontento, non osando uscire, Mateo si avventurava fuori e tornava con altre notizie.

"L'umore della gente è nero: il prezzo del mais aumenta di giorno in giorno."

"Stanno cominciando a spremere" commentai.

"Esatto. Hanno assoldato uomini che vanno al mercato a spargere notizie false e tendenziose e raccontano di siccità e inondazioni che hanno distrutto i raccolti di mais, ma nessuno da loro credito. Alcuni viaggiatori che provenivano da quelle zone hanno scosso la testa e hanno prontamente negato le voci. E nel frattempo Miguel de Soto si rifiuta di distribuire il mais conservato nei depositi del governo, sostenendo che sono praticamente vuoti e che quel poco che c'è serve per le emergenze." "Come fanno a non far entrare in città il mais dei piccoli agricoltori?" "Grazie alla Recontoneria: lo comprano e, invece di farlo entrare in città, lo portano via e lo bruciano."

"Lo bruciano?"

"Per evitare che vada ad accrescere le scorte e faccia scendere il prezzo del mais conservato nel loro deposito.

I più colpiti sono soprattutto i poveri, i mestizos e gli indios che lavorano come braccianti; non possono permettersi di comprare mais a sufficienza per sfamare le loro famiglie. Anche i tuoi fratelli lèperos e i più poveri tra i poveri stanno morendo di fame. Danno tutti la colpa al viceré."

"Perché il viceré? Pensi che sia davvero coinvolto?" Mateo si strinse nelle spalle. "Se penso che sia davvero coinvolto?

No, ma ha pagato il re a caro prezzo per raggiungere quella posizione e chi versa tutto il denaro necessario per quella carica di solito si indebita fino a che non avrà raccolto denaro a sufficienza per estinguere il debito.

E chi può averglielo prestato?"

"Il suo vecchio majordomo e socio in affari, Ramòn de Alva." "E Luis, e de Soto.

Gli ingenti profitti che questi banditi raccolgono devono essere in qualche modo legati ai prestiti al viceré."

"Come il matrimonio di Luis con Elèna" dissi amaramente. Sebbene dovessi ammettere che Luis, con il mio titolo di marquès, era un candidato plausibile.

"Stanno facendo qualcosa?"

"La fame rende nervose e meschine anche le persone più calme.

Quando le polemiche si fanno più aspre e la gente si riversa nelle strade, improvvisamente, e miracolosamente, de Soto trova altro mais nel deposito e ne distribuisce un po' a un prezzo equo. Non appena quel mais finisce, riducono l'offerta e alzano di nuovo il prezzo. Il deposito è ben sorvegliato, ma Jaime ha parlato con uno che vi lavora e che sostiene che sia sul punto di esplodere per quanto mais contiene."

"Posso capire l'avidità di quei pezzenti dei miei fratelli" dissi a Mateo.

"Quando qualcuno buttava via un osso, correvamo tutti a prenderlo perché quel giorno poteva essere il nostro unico pasto.

Ma come si può giustificare l'avidità di Ramòn e degli altri?" "Sono dei porci: mangerebbero dal trogolo anche se avessero la pancia talmente piena da essere sul punto di scoppiare. Non sono mai sazi, vogliono sempre di più."

"Amigo, sono rinchiuso in questa casa da un secolo. Se non esco di qui al più presto, morirò di noia."

"Eh, capisco. Tra qualche giorno la tua señorita si sposa con uno di quei porci.

Vuoi appenderlo a testa in giù e tagliargli la gola per vederlo sanguinare, no?"

"Qualcosa del genere. Voglio anche impiccare Ramòn di fianco a lui."

"Allora facciamolo."

"Dimmi che piano hai" gli dissi.

"Di che piano parli?"

"Di quello che hai sempre in mente, la tragicommedia di vendetta cui hai pensato e che senz'altro è ben oltre le nostre capacità." "Non sei forse scampato alla morte grazie alle mie doti teatrali?" "Scampato, sì, ma sono ancora in questa città, circondato da centinaia di soldados e ritornerò in prigione non appena Jaime il lèpero troverà qualcuno disposto a dargli Più di quello che gli dai tu per le nostre teste."

"Bastardo..."

"Eh, non sono più un bastardo."

"Per me sarai sempre un bastardo. Tuttavia scusate señor marquès." Mateo si alzò in piedi e fece un inchino' "Dimenticavo che stavo parlando con l'uomo a capo di un grande casato di Spagna." "Sei perdonato, per questa volta. Ora parlami del tuo piano." "Ascolta attentamente, compadre, e capirai perché nella penisola dei principi e dei duchi la gente parla delle mie comedias con lo stesso rispetto che nutre nei confronti della sacra Bibbia. Per via della tua temerarietà nel salvare la bella Elèna dai pirati, sei stato smascherato e additato come il bugiardo e il ladro che in realtà sei. Ora che siamo dei ricercati, non siamo più liberi di frodare de Soto fino al tracollo finanziario."

"Hai forse intenzione di tediarmi fino alla morte?" "Scusate, señor marquès, dovrei tenere a mente che i portatori di speroni come voi sono molto impazienti."

Mentre ascoltavo le facezie di Mateo sul nobile titolo che avevo ereditato alla morte di mio padre, mi ricordai del commento di Ana, ovvero che Mateo fosse un nobile fuorilegge: non ne avevo mai fatto parola con lui. Ci sono alcune cose che sono troppo intime per essere indagate.

Se Mateo avesse voluto raccontarmi qualcosa, l'avrebbe fatto: era un uomo che millantava mille avventure; l'essere un nobile caduto in disgrazia non era una cosa di cui si vantava.

Mateo si diede dei colpetti sulla testa. "Pensa, Bastardo, oltre a mozzar loro di netto la testa con la spada, che cosa ferirebbe a morte quei porci?"

"Svuotare gli scrigni in cui conservano il loro denaro."

"E chi è che li sta proteggendo?"

"Il viceré."

"Ehi, Bastardo, vedo che sono stato un ottimo insegnante. Dunque, per rendere vulnerabili quegli esseri diabolici, dobbiamo portar via il loro oro e la protezione del viceré." Bevve un sorso di quello che, lo avevo capito tempo prima, era l'alimento del suo spirito. "Ora dimmi: dov'è tutto il loro dinero'!'"

"L'hanno investito nel mais per poter controllare il mercato." "Sì, i loro pesos si sono trasformati in mais. Loro controllano il mais."

Cominciai a intuire il suo piano. "Prenderemo noi il controllo del mais, compreremo tutto quello che arriva in città, corromperemo la Recontoneria pagandola più di loro, lo distribuiremo alla gente, allentando la morsa del

loro monopolio e facendo diminuire il prezzo, e il mais marcirà insieme ai loro pesos dentro il deposito."

Mateo scrollò il capo con finto disappunto. "Bastardo, Bastardo, pensavo di averti insegnato qualcosa di più. è uno splendido piano, ma ha un grosso difetto."

"Quale?"

"Sarebbe necessario troppo tempo, potremmo metterci settimane a raccogliere mais a sufficienza con quello trasportato alla Recontoneria dai piccoli agricoltori.

A quel punto loro avrebbero raddoppiato se non addirittura triplicato il loro capitale e il tuo amore sarebbe in viaggio per la Spagna con il suo nuovo marito. No, dobbiamo colpire decisi e in fretta: bruceremo il deposito e ridurremo le scorte di mais."

Rimasi sbigottito. "Sei impazzito? Questo giocherebbe a loro favore: meno mais c'è, più ne alzeranno il prezzo.

Importeranno mais da altre regioni e incasseranno una fortuna." Mateo scosse la testa. "Ti ho già detto che stanno assottigliando le scorte di mais della città; lo tengono da parte per farne salire il prezzo. Quando la gente è sul punto di ribellarsi, come ha già fatto in passato, distribuiscono mais a sufficienza per alleviare la pressione. Ma se distruggiamo la loro scorta, non solo non avranno più mais da vendere, ma non ne avranno nemmeno più per alleviare la tensione.

Ci vorrà una settimana o forse più per far arrivare il mais dai depositi più vicini, quelli di Texcoco. A quel punto la gente avrà molta fame."

"Non lo so..."

"Ascolta, questa è un'opera magistrale: li batteremo con le loro stesse armi.

Per far salire il prezzo, usano il mais conservato nel deposito come fosse un secchio d'acqua per spegnere un incendio, e fanno pagare quell'acqua a caro prezzo a chi vuole spegnere il suo incendio per poi dargliene solo un goccio quando sembra che l'incendio si possa estendere. Noi toglieremo loro quel secchio; così non avranno niente per evitare che l'incendio si estenda. La gente che muore di fame non rimane inerte: il male degli uomini o degli dei non porta gli abitanti di questa città a ribellarsi, ma svuotare il loro stomaco sì."

"Si sono già rivoltati in passato" dissi.

"E lo faranno di nuovo. Distruggiamo le scorte di mais e assoldiamo uomini che andranno per le strade a spargere notizie false e tendenziose dicendo che è stato il viceré a bruciare il mais.

Persino i soldados della Guardia del viceré si metteranno a sparare contro il suo palazzo."

Scoppiai a ridere. "Mateo, sei il più grande autor de comedias di tutto il mondo civilizzato."

"Tu sottovaluti il mio talento" replicò con un tono di falsa modestia.

Capitolo 128.

"Useremo la mascarada come copertura per il nostro piano" mi disse Mateo.

Ehi, amigos, non vi avevo forse detto che in questa colonia c'era sempre una scusa per fare festa? Scendevamo in strada a festeggiare i morti, l'arrivo della flotta del tesoro, le buone notizie delle vittorie riportate nelle guerre in Europa, l'anniversario della nascita dei santi, le investiture di vescovi e viceré... e qualsiasi altra occasione importante potessimo addurre come scusa. Tra tutte le celebrazioni, l'atmosfera colorata e mondana della mascarada di carnevale era la mia preferita: secondo Mateo la scusa per questa mascarada era il parto della regina, che aveva dato alla luce un bel principino sano. La figlia di don Silvestre, la vedova, gli aveva parlato della festa durante una delle sue visite.

"Dice che il motivo della mascarada è distogliere la mente del popolo dal pensiero dello stomaco vuoto: il viceré conosce l'umore per le strade. Ogni volta che impone una tassa speciale per le guerre del re, organizza una festa.

Per questo la settimana scorsa ha riunito i notabili della città e ha detto loro di organizzare una mascarada per festeggiare la regia nascita. Potremo andare per le strade mascherati: i costumi ce li procurerà lei." Quando i domestici ci portarono i nostri costumi, Mateo li guardò sbalordito e poi andò su tutte le furie.

"Mi rifiuto di mettermi questa porcheria!"

"Lo credo bene" convenni con lui, riuscendo a malapena a trattenermi dal ridere. Lui Diede un calcio al fagotto dei costumi, "Il Fato si sta

divertendo alle mie spalle." Per i nostri travestimenti la figlia di don Silvestre aveva scelto i costumi più popolari della mascarada: don Chisciotte e il suo compagno- servitore, il paffuto Sancho Ehi, come poteva sapere della rabbia che provava Mateo nei confronti del creatore dell'afflitto cavaliere?

Mateo non capì la genialità della scelta, ma a me fu subito chiara: ci sarebbero stati un'infinità di don Chisciotte e di Sancho per le strade; così ci saremmo confusi nella mischia.

In mancanza di alternative, acconsentì, seppur controvoglia; ovviamente scelse il ruolo principale, quello del cavaliere, lasciando a me quello del piccolo contadino grassoccio, Sancho. "Ma non citare il nome di quel mascalzone che mi ha rubato l'anima" mi avvertì Mateo.

Uscimmo di casa indossando i nostri costumi.

"Andremo nella piazza principale: sarà affollata, perciò, quando si muoverà la parata, nessuno si accorgerà se cambiamo direzione e ci dirigiamo al deposito."

La piazza era piena di gente: alcuni erano in costume, ma la maggior parte era lì solo per assistere allo spettacolo che gli altri mettevano in scena con i costumi e le stramberie. In testa alla parata c'erano i suonatori di tromba; dietro di loro, una lunga processione di carri trasformati in scene tratte dalle pagine della storia, della letteratura e della Bibbia, insieme ad altre centinaia di personaggi in costume.

I carri allegorici erano molto elaborati e i più appariscenti attiravano tutta l'attenzione degli spettatori: quelli per strada erano tendenzialmente piccoli commercianti, braccianti e poveri, mentre la gente d'alto rango guardava dai balconi addobbati a festa o dai tetti.

Ad aprire la parata c'era una sfilata india: uomini e donne che indossavano i costumi delle diverse nazioni indie e marciavano, guerrieri bardati da battaglia, donne con gli abiti tradizionali della festa. Un gruppo di persone, che indossavano vestiti sufficienti appena a evitare l'arresto, si erano spalmate i corpi di argille dai colori vivaci e marciavano per le strade agitando delle clave. Dai commenti della folla dedussi che erano seguaci dei feroci barbari del popolo del cane.

Dietro gli indios c'era Cortes in groppa al suo cavallo e circondato da re indios, alcuni dei quali aveva ucciso e sconfitto lui stesso: Nezahualcoyotl, il re-poeta di Texcoco che morì prima della Conquista, Montezuma, che morì per mano del suo stesso popolo infuriato, lo sfortunato Chimalpopoca

che morì a seguito delle torture cui fu sottoposto dai conquistadores, e il dio Huitzilopochtli al quale furono sacrificate molte vittime prima che il suo tempio cadesse in mano spagnola.

Dopo le rappresentazioni allegoriche e i personaggi storici, sfilarono le vivide ricostruzioni di grandi scene tratte dalla letteratura; secondo la tradizione, il primo carro doveva rappresentare El Cid che accorreva in soccorso del combattivo vescovo Jerònimo, il quale aveva affrontato i mori con una mano sola.

Il carro allegorico mostrava il vescovo nell'atto di colpire un infedele con la croce, invece della lancia citata nel poema, mentre El Cid sopraggiungeva a cavallo.

Poi fu la volta di Amadis de Gaula: la scena lo rappresentava sotto il magico arco dell'Isola Ferma, dove poteva passare soltanto il cavaliere più valoroso al mondo.

Amadis lottava contro guerrieri invisibili, la cui natura spettrale era rappresentata da un tessuto diafano simile a una ragnatela che copriva le loro uniformi.

"La senti la povera gente intorno a te?" mi chiese Mateo.

"Conosce il significato di ciascuna scena e sa addirittura citare i libri parola per parola, eppure non ne ha mai letto uno; ha sentito parlare di questi personaggi e di queste scene da altri. La mascarada li fa rivivere, rendendoli reali Per quelli che non sanno leggere neanche il loro nome."

Li stava facendo rivivere anche per me, che ne avevo letti molti.

Vedendo arrivare Bernaldo de Carpio che trucidava Rolando, il campione dei franchi, nella battaglia di Roncisvalle, mi sovvenni di una scena dolce-amara: la prima volta che avevo visto Elèna nella piazza di Veracruz avevo fatto finta di essere Bernaldo.

Poi fu la volta di Esplandiàn, l'eroe del quarto libro dell'Amadis, una delle letture di don Chisciotte: le sue corbellerie cavalleresche fecero perdere il lume della ragione al cavaliere errante; era uno dei romanzi che aveva bruciato il suo amico, il curatore. Il carro allegorico mostrava una strega nell'atto di condurre un Esplandiàn addormentato verso un misterioso vascello chiamato la Nave del Gran Serpente: la nave era un dragone.

"Palmerin de Oliva" esclamò qualcuno al sopraggiungere del carro successivo.

L'eroico Palmerin de Oliva si era avventurato alla ricerca di una fontana magica custodita da un serpente gigantesco; le acque della fontana avrebbero curato il re di Macedonia da una malattia mortale. Lungo la strada Palmerin incontrò le belle principesse delle fate che gli fecero un sortilegio per proteggerlo dai malefici di maghi e mostri.

Il carro di Palmerin era quello realizzato con maggiore abilità e dopo il suo passaggio si levarono esclamazioni di stupore e grida di approvazione; mostrava Palmerin in piedi, vicino alla fontana, circondato dalle fate vestite con abiti succinti. Avvolto tutt'intorno al carro c'era un serpente gigantesco, il mostro che proteggeva la fontana; aveva la testa proprio sopra Palmerin, come se fosse sul punto di attaccare il giovane cavaliere.

E non poteva mancare il nostro amico della Mancha a chiudere la sfilata, seguendo le orme dei personaggi letterali che gli avevano corrotto la mente. Le avventure del cavaliere errante erano le più recenti tra quelle dei personaggi della parata, ma avevano già acquisito un valore leggendario. E tutti i presenti, la maggior parte dei quali non aveva mai letto un libro, conoscevano la sua storia.

Don Chisciotte era Alonso Quesada, un hidalgo di mezz'età, un uomo che trascorreva la vita nell'ozio pur non essendo affatto benestante, originario di una regione talmente arida da essere quasi sterile, la Mancha. Fu consumato dalla passione di leggere i romanzi cavallereschi; quei libri di cavalieri, di principesse in difficoltà e di dragoni da uccidere erano così inverosimili e irrazionali che leggendoli il povero gentiluomo perse il controllo delle sue facoltà mentali. Ben presto si ritrovò a lucidare l'antica armatura del nonno e a preparare il suo fidato "destriere" da cavaliere, Ronzinante, un povero ronzino vecchio e magro che doveva condurlo in battaglia.

Avendo bisogno di una principessa da salvare e da amare, indispensabile per un cavaliere errante, persino per uno che scambia i mulini a vento per mostri giganteschi, fece di una semplice ragazza di campagna, Aldonza Lorenzo, una duchessa, e convinse un contadino, l'ingenuo Sancho, ad accompagnarlo in qualità di scudiere e servitore.

Alla sua prima uscita, il don giunse in una locanda di campagna che, nel suo mondo fantastico, immaginò essere un enorme castello provvisto di fossato e di alte torri; lì venne servito da due prostitute, che lui si illuse fossero gran dame di nobile famiglia: quella notte le due "dame" lo aiutarono a svestirsi.

Il carro mostrava il buon don Chisciotte in camicia da notte, ma con l'elmo da cavaliere; al suo fianco vi erano due donne, le prostitute della locanda, che lo avevano aiutato a togliersi l'armatura arrugginita, ma che non erano riuscite a levargli l'elmo, con il quale fu costretto a dormire.

Le donne erano vestite in modo tale che davanti, ovvero sulla parte rivolta verso don Chisciotte, sembravano delle gran dame, mentre dietro, sulla parte che lui non vedeva, portavano i loro abiti dozzinali e appariscenti da prostitute.

Riuscii a malapena a dare una breve occhiata al carro allegorico.

"Andiamo" ordinò Mateo.

Ay, il fedele Sancho, stolto e grassottello, si trascinò a fatica, seguendo don Chisciotte in un'altra missione contro i mulini a vento.

Capitolo 129.

A un isolato di distanza dal deposito incontrammo Jaime e una prostituta.

"Hai spiegato alla puta che cosa deve fare?" gli chiese Mateo.

"Sì, señor. Ma vuole altri soldi per svolgere il suo compito." Jaime tese la sua mano insaziabile.

"Ti ricordi che cosa ti ho detto a proposito dei tuoi orecchi?" domandò Mateo.

"Tu e lei farete quello che vi dico, altrimenti perderete tutti e due naso e orecchi.

Tieni" continuò Mateo, dandogli una sola moneta "questa è l'ultima!"

Il ragazzo lasciò cadere la mano, ma non mi piacque lo sguardo nei suoi occhi; quando ci allontanammo da loro per raggiungere le nostre posizioni, lo dissi a Mateo.

"Avresti dovuto dare più soldi al ragazzino" gli dissi.

"No, quel ladruncolo è già ricco. Ne ha avuti abbastanza." "Tu non capisci la mente di un lèperv. dopo una festa c'è sempre la fame, quindi per lui niente è mai abbastanza."

Il lato anteriore del deposito era piantonato da quattro guardie: una sola era di servizio, le altre tre erano attorno a un fuoco; due di queste dormivano e la terza sonnecchiava, mentre aspettava di iniziare il suo

turno. Sul retro c'era una guardia: ne bastava una sola perché a un suo grido sarebbero accorse le altre.

Jaime e la puta si misero all'opera, passeggiando vicino al retro del deposito e attirando l'attenzione della guardia; Jaime andò a parlare con l'uomo offrendogli i servizi della donna a un prezzo ridicolo. C'era da aspettarselo che la guardia rifiutasse, non volendo rischiare una punizione severa per aver lasciato il posto. E fu esattamente quel che accadde: il ragazzo ci fece un piccolo cenno con la mano per dirci che la guardia non si sarebbe allontanata dal suo posto. Mentre il ragazzino parlava con la guardia tenendola occupata, noi ci avvicinammo con i nostri costumi.

Quando la guardia ci vide avvicinarci, ci sorrise. Jaime si tirò su una manica.

"Ehi, ti offro un vero affare." "Vattene via, lèpero..."

Fu tutto quello che la guardia riuscì a dire prima che Mateo l'atterrasse colpendola con l'elsa della sua spada.

"Ora sbrigati" disse Mateo a Jaime.

Il ragazzo e la prostituta andarono ad attirare l'attenzione degli uomini davanti al deposito, mentre io e Mateo forzavamo il lucchetto della porta sul retro; una volta aperto il lucchetto, rovesciai a terra il contenuto di un sacco che mi ero portato: una decina di torce intinte nella pece. Mateo accese un rametto di paglia e lo usò per dar fuoco a una torcia con cui accendemmo tutte le altre.

Il pavimento era ricoperto di pula e cartocci di pannocchia e l'aria era impregnata di polvere di granturco.

"Ah, chico loco" esclamò Mateo sogghignando "questo posto è una miccia innescata pronta a esplodere!"

Già mentre davamo fuoco alle torce, quei residui cominciarono a infiammarsi e, quando gettammo i tizzoni ardenti sui sacchi di mais, il pavimento era ormai in fiamme. Pensai che eravamo stati fortunati che tutta la polvere di granturco presente nell'aria non fosse esplosa come polvere da sparo facendoci volare fino a Mictlàn.

Quando ci allontanammo dal deposito, stava bruciando tutto: la pula sul pavimento e le conflagrazioni dei sacchi di granturco stavano confluendo in laghi di fuoco.

Fuggimmo da quell'inferno mettendoci in salvo, mentre le lingue di fuoco leccavano il cielo.

Rientrammo alla casa dove ci nascondevamo sul calar della sera.

Alle nostre spalle esplosioni di fiamme scoppiettanti e alte spirali di fumo sinuoso riempivano il cielo, mentre l'ampio deposito si trasformava in un unico, infernale olocausto.

In quel momento Jaime, così come altri vagabondi pagati per spargere la voce, stava dicendo alla gente che erano state le guardie del viceré ad appiccare il fuoco al deposito.

"E se bruciasse l'intera città?" chiesi a Mateo.

"Ciudad de Mèxico non è fatta di baracche di legno come Veracruz.

Non brucerà. E anche se così fosse" sentenziò stringendosi nelle spalle "sarebbe sempre la volontà di Dio."

Una volta a casa, Mateo era di buon umore; dovetti litigare con lui per impedirgli di andare in una osteria a cercare guai al tavolo da gioco.

Eppure c'era qualcosa del colpo di quella sera che mi cruciava.

Mi svegliai nel cuore della notte, la mia ansia ardeva come il deposito.

Andai nella stanza di Mateo e lo scrollai finché non si svegliò.

"Alzati. Dobbiamo andarcene da qui."

"Sei loco? è ancora buio."

"Esatto. Tra poco i soldados del viceré saranno qui."

"Che cosa? Come fai a saperlo?"

"Come faccio a sapere che il sole sorgerà a est? Lo so con la testa e me lo sento nel sangue. Una volta anch'io ero un lèpero: forse per Jaime questo pozzo si sta prosciugando, ma non se ci vende al viceré. Per quel piccolo pezzente valiamo una fortuna." Mi fissò a lungo e poi balzò giù dal letto.

"Andale!" Uscimmo vestiti come due vagabondi.

Mentre ci allontanavamo, scorgemmo un gruppo di soldados a piedi e a cavallo convergere verso la casa.

In circostanze normali, ci avrebbero fermati perché erano da tempo passate le dieci del coprifuoco imposto dal viceré; ma quella sera la gente era rimasta per le strade per via dei festeggiamenti dopo la parata e di un'altra straordinaria attrazione: il deposito era ancora in fiamme e bruciava per l'incendio.

Dovevamo allontanarci dalla strada e non sapevamo dove andare.

Portai Mateo in un posto dove la porta era sempre aperta: la Casa dei Poveri.

Questa era più grande del tugurio di Veracruz, che aveva i pavimenti sporchi; ci procurammo entrambi un letto con un materasso di paglia invece di un semplice giaciglio fatto di paglia gettata per terra.

Capitolo 130.

La mattina successiva rimanemmo nella Casa dei Poveri finché le strade non furono piene di gente. Quel giorno aveva un significato speciale per me: era il giorno in cui Elèna sposava Luis; invece di una cerimonia formale, alla quale erano invitate tutte le famiglie più importanti della colonia, il matrimonio sarebbe stato una funzione semplice presieduta dall'arcivescovo nell'ufficio del viceré.

"La tua faccia assomiglia a quella di Montezuma dopo che scoprì che Cortes non era un dio azteco."

"Oggi è il giorno del matrimonio di Elèna. Forse si sta sposando proprio in questo momento."

"Per noi è anche il giorno della resa dei conti: gli uomini del viceré saranno per le strade a cercarci; se il nostro piano per far scoppiare una rivolta non funziona, non dureremo a lungo." Jaime il lèpero conosceva una parte dei nostri peccati, ma non sapeva niente dei nostri piani. Quanto a Ramòn, a Luis e al viceré, potevano anche pensare che fossi stato io a incendiare il deposito, ma non potevano conoscere i miei propositi in generale.

Uscimmo per strada travestiti da lèperos, con le spade nascoste sotto i nostri mantelli logori; ci dirigemmo al mercato, dove vendevano il mais, e lì trovammo un grande scompiglio: una folla immensa si era riunita davanti alle bancarelle dei venditori che stavano letteralmente offrendo il mais all'asta ai migliori offerenti. E gli offerenti erano i domestici delle famiglie più ricche della città.

Sentii la gente mormorare: "Per noi non rimarrà più niente".

"Non è giusto!" gridò Mateo. "I miei bambini moriranno di fame! Cibo e giustizia!"

"La mia famiglia ha fame!" urlai. "Che cosa posso darle da mangiare? Le suole delle mie scarpe?" "Gli uomini del viceré hanno dato fuoco al

deposito per far alzare i prezzi!" Pensai che questo l'avesse detto qualcuno pagato da noi.

Un drappello di dieci guardie del palazzo del viceré assisteva visibilmente a disagio di fianco alla folla: rispetto a quest'ultima era in minoranza di cinquanta a uno. Un ufficiale a cavallo guardava me e Mateo.

"Moriremo di fame!" gridò Mateo. "è colpa del viceré: lui mangia vitelli grassi mentre i nostri figli piangono e ci muoiono tra le braccia!"

"Ho bisogno di cibo per i miei bambini!" gridò una vecchia megera.

Sembravano lontani gli anni in cui la donna poteva aver dato alla luce dei bambini, ma ripetei il suo grido e ben presto anche altre donne invocavano cibo. Scoppiarono delle liti tra i venditori e la gente che chiedeva che vendessero il mais a un prezzo ragionevole; la folla cominciò a premere e a dare spintoni e gli animi si infiammarono.

Le persone erano già adirate e a ogni nuovo oltraggio si infuriavano ancor più, prendendo forza ciascuno dal vicino; gente che normalmente sarebbe corsa via, come un cane bastonato dal padrone portatore di speroni, invocava cibo e giustizia.

L'ufficiale ordinò ai suoi uomini di seguirlo mentre attraversava la folla diretto verso me e Mateo; cavammo alcune pietre dal selciato e le lanciammo.

Mentre l'ufficiale accelerava l'andatura del cavallo, la folla si divise.

La mia pietra andò a vuoto, ma quella di Mateo colpì l'elmo dell'uomo; quando l'ufficiale ci raggiunse, Mateo lo trascinò giù da cavallo.

Si udì lo sparo di un moschetto e la vecchia megera che gridava per i suoi bambini immaginari stramazzò al suolo.

"Assassini!" urlò Mateo. "Assassini!"

Il grido fu ripreso da un centinaio di voci; la violenza si sparse come l'incendio al deposito. Mentre gli altri soldados avanzavano facendosi largo tra la folla per cercare di raggiungere il loro ufficiale, la gente li afferrò: l'ultima volta che vidi gli uomini del viceré, una massa di vagabondi li stava picchiando.

La rabbia e le frustrazioni, non solo per la mancanza di cibo, ma anche per una vita passata a essere trattati come poco più di cani bastardi, esplosero come un vulcano in eruzione: la gente prese d'assalto le bancarelle dei mercanti di mais.

Mateo montò sul cavallo dell'ufficiale e brandì la sua spada. "Al palazzo del viceré" gridò "in nome del cibo e della giustizia!" Mi aiutò a salire a

cavallo dietro di lui. La folla ci seguì lasciando il mercato e aumentando di numero a ogni singolo passo; ben presto si raccolsero più di mille persone, poi duemila, che si riversavano sulla piazza principale e saccheggiavano le botteghe dei mercanti.

Più la gente si avvicinava al palazzo, più veniva colta da una folle frenesia.

"Oro!" urlò Mateo puntando al palazzo. "Oro e cibo!" Il grido fu ripreso dalla folla e ripetuto in continuazione da migliaia di voci.

Il palazzo non era una fortezza; la città non aveva mura e quelle del palazzo erano state concepite più per garantire riservatezza che protezione. La città si trovava nel cuore della Nuova Spagna, ad almeno una settimana di cammino per qualsiasi orda di invasori.

Nessuno aveva mai rappresentato una minaccia per la capitale, perciò non c'era mai stato bisogno di una fortezza.

I cancelli del palazzo del viceré opposero poca resistenza alla folla; alcuni manovali stavano usando un carretto carico di pietre per riparare il selciato; il carretto fu preso e scaraventato sui cancelli. E non resistettero all'assalto nemmeno le guardie del palazzo, in forte minoranza, che si dileguarono alla vista delle duemila persone infuriate che marciavano verso di loro. Con la folla non sprecarono neanche le inutili pallottole che avrebbero sparato contro qualche invasore straniero.

"Prendete quella panca!" gridò Mateo a quelli che ci seguivano verso la porta anteriore del palazzo. "La useremo per sfondare la porta! "

Una decina di mani sollevarono la pesante panca di legno e la scaraventarono contro le alte porte a due battenti; dovettero colpirle altre due volte prima che cedessero e si spalancassero. Io e Mateo entrammo nel palazzo a cavallo, seguiti da un esercito di saccheggiatori.

Mentre la folla si riversava nell'ampio atrio, smontammo da cavallo e salimmo le scale. In alto vidi un gruppetto di persone uscire dall'ufficio del viceré: il viceré, i suoi assistenti e l'arcivescovo si affrettavano lungo il corridoio al piano di sopra; dietro di loro sopraggiunsero Ramòn, Luis ed Elèna.

"Elèna!" gridai.

Gli ultimi tre si voltarono verso di noi; io e Mateo salutammo i due uomini brandendo le nostre spade.

"Avanti!" gridò Mateo. "Scappate come una donna davanti al pene di suo marito e tornate con un matterello per combattere contro di noi!"

Ramòn ci fissò dall'alto, impassibile. "Voi due mi avete causato grossi problemi, ma potervi uccidere sarà un vero piacere."

Mentre noi salivamo le scale, percorse il corridoio con Luis al suo fianco.

Prima di affrontare i due spadaccini, diedi un'occhiata fugace a Elèna nel suo abito da sposa.

Mateo era un passo avanti a me e ingaggiò subito il duello con Ramòn, mentre io mi mettevo in guardia contro Luis; il rumore delle spade che si incrociavano copriva quello della folla di sotto. Udimmo alcuni colpi di moschetto: sembrava che le guardie del viceré avessero deciso di opporre resistenza.

Pur rivelando una certa gioia, il viso di Luis era stravolto dall'odio.

"Mostrerò alla mia nuova sposa come un gentiluomo tratta un lurido lèpero"

esclamò.

La sua abilità nel maneggiare la spada era strabiliante: era molto più bravo di quanto sarei mai riuscito a diventare io.

Non potevo credere che la mia rabbia mi avesse trascinato in quella situazione: Luis mi avrebbe fatto a pezzi sotto gli occhi di Elèna.

Mi reggevo in piedi solo grazie all'odio che mi animava e mi dava una forza, una velocità e una destrezza che non avevo mai pensato di possedere. Eppure non bastava: Luis mi colpì all'avambraccio e alla spalla destra e poi riaprì la ferita che mi aveva provocato il pirata di Veracruz.

"Per non ucciderti subito, ti farò a pezzi" esclamò Luis. "Voglio che lei ti veda versare ogni goccia del tuo sangue misto." Con la spada mi ferì al ginocchio. Sanguinavo in quattro punti e mi stava facendo indietreggiare con un'abilità da spadaccino che mai mi sarei potuto sognare di eguagliare.

Con la spada si toccò la guancia appena rasata, quella che gli avevo trafitto con la mia penna.

"Sì, mi hai sfregiato la faccia perché assomigliassi a te e per questo ti odio ancora di più" mi disse. Mi mise con le spalle al muro e con la spada mi ferì all'altro ginocchio: la gamba mi cedette e caddi su un ginocchio.

"E adesso gli occhi e poi la gola" annunciò.

All'improvviso espirò l'aria dalla bocca come se fosse stato colpito alle spalle e fosse rimasto senza fiato; mi fissò con gli occhi spalancati e poi, lentamente, si voltò. Dietro di lui c'era Elèna.

Quando si girò, vidi che aveva un pugnale conficcato nella schiena; non era penetrato in profondità e lui se lo scrollò di dosso.

"Sgualdrina!" gridò.

Feci un balzo in avanti e gli diedi una spallata: cadde all'indietro e andò a colpire la balaustra. Cogliendo l'attimo, lo urtai di nuovo; sfondò la balaustra e precipitò al piano inferiore.

Raggiunsi il bordo della balaustra e guardai di sotto: era sulla schiena, ancora vivo; gemeva agitando braccia e gambe, ma era quasi privo di sensi.

Dall'alto delle scale i segni del vaiolo sul suo viso non si vedevano; con la faccia rasata e la cicatrice sulla guancia, era come se stessi guardando me stesso. Luis aveva commesso lo stesso errore che aveva commesso il pirata: aveva sottovalutato una donna.

"Elèna." Allungai una mano verso di lei; mi afferrò per la vita e io mi appoggiai a lei per qualche secondo prima di allontanarmi.

"Devo aiutare Mateo."

Contro Ramòn, il picaro non se la stava cavando molto meglio di quanto me la fossi cavata io contro Luis. Come spadaccino Mateo era più abile di me, era senza dubbio uno schermidore eccezionale, ma Ramòn aveva la fama di essere la migliore spada di tutta la Nuova Spagna.

Mentre mi trascinavo zoppicando verso l'azione, all'improvviso Mateo entrò nel cerchio della morte, dando una stoccata a Ramòn.

Ramòn roteò la spada intorno al collo di Mateo e Mateo sollevò il braccio sinistro per parare il colpo con l'avambraccio; nello stesso istante pugnalò Ramòn all'addome.

I due si trovarono faccia a faccia, quasi naso contro naso: Ramòn fissava Mateo incredulo, con gli occhi sbarrati, incapace di accettare di essere stato sconfitto, e ancor meno ucciso. La stoccata di Mateo l'aveva costretto in punta di piedi.

Mateo girò il pugnale.

"Questo è per don Julio."

E poi lo girò un'altra volta.

"Per frate Antonio."

Fece un passo indietro per guardare in faccia Ramòn, che oscillava avanti e indietro sui talloni, con il pugnale ancora conficcato in corpo. Gli sorrise beffardo e allungò l'avambraccio per rimboccarsi la manica e rivelare una protezione di metallo sul braccio.

"Purtroppo non sono un gentiluomo." Ramòn cadde a terra.

I colpi di moschetto si erano diffusi come un'epidemia, mentre la folla usciva dal palazzo e batteva in ritirata, cercando di sfuggire alle guardie.

"Portalo via da qui" disse Mateo a Elèna. "Accompagnalo alle stalle e mettilo su una carrozza. Devi portarlo fuori di qui." "Dove stai andando?" gli chiesi.

"Ho un'idea." Senza farsi sentire da me, sussurrò qualcosa a Elèna.

Prima che varcassimo la porta, mi voltai e vidi Mateo piegato su Luis. Si alzò in piedi e gridò alle guardie che sopraggiungevano dal corridoio: "Da questa parte! Arrestate quest'uomo! è Cristo il Bandito!".

Capitolo 131.

Elèna requisì una carrozza e un cocchiere, ordinandogli di portarci lontano dalla città. Andammo in un'hacienda di proprietà di Luis; era il posto più vicino dove potessimo trovare riparo e curare le mie ferite.

"Luis non veniva quasi mai in questa hacienda; l'aveva acquisita di recente e comunque non ne visitava quasi mai nessuna." "Quelli dell'hacienda capiranno che non sono Luis." "I domestici e i vaqueros non saprebbero distinguerti da Luis.

Se diciamo che sei Luis, non lo metteranno in dubbio. Di recente hanno sparato al majordomo; Luis sparava spesso ai majordomos." Mi avvolse il viso con un pezzo di sottoveste dopo averlo macchiato con il sangue delle altre ferite.

"Ecco fatto. Potrei dire loro che sei il viceré e non noterebbero la differenza." Si rifiutò di dirmi quello che Mateo le aveva sussurrato.

Mi curò di nuovo, come aveva fatto dopo che ero rimasto ferito a Veracruz.

Rimanevo tutto il giorno a letto, cercando di guarire.

Per me si trattava di una temporanea evasione dalla realtà: mi aspettavo che da un momento all'altro venissero a prendermi gli uomini del viceré. Mateo aveva sbagliato a non uccidere Luis.

L'idea di consegnarlo alle guardie sperando che credessero che Luis fosse Cristo il Bastardo era un'idiozia: non c'era molta somiglianza fisica e,

nel momento in cui Luis avesse ripreso i sensi, mi avrebbe smascherato. Maledissi Mateo per la sua stupidità.

Qualche giorno dopo Elèna entrò nella mia stanza; sembrava un po' turbata.

"è morto."

"Chi?"

"Cristo il Bastardo. Mio zio lo ha fatto condannare a morte quasi subito per dare una lezione ai rivoltosi."

"Vuoi dire Luis? Ma... come? Come hanno fatto a non credergli quando ha detto loro chi era veramente?" "Non lo so." Piangeva e la strinsi fra le braccia.

"So che era il diavolo in persona" continuò "ma per me la colpa è tanto sua quanto di quella megera di sua nonna. Non l'ho mai amato.

In realtà, non era nemmeno una persona gradevole: non aveva amici veri e questo è uno dei motivi per cui ho cercato di essergli amica. Ma è sempre stato presente nella mia vita e, al di là di certe parole sgarbate che diceva, so che l'amore che nutriva per me era vero." C'erano anche altre notizie: Mateo era stato ricompensato dal viceré; era un eroe della città per aver cacciato la folla fuori dal palazzo quasi con una mano sola e aver catturato Cristo il Bastardo dopo che il bandito aveva ucciso Ramòn de Alva.

Quando sentii la storia, rimasi a bocca aperta. Dios mio! Ma perché stupirmi?

Mateo aveva senza dubbio scritto l'intero atto inserendolo nel piano originale della rivolta.

Quella notte, mentre ero a letto sotto le coperte. Elèna fece portare una pentola di olio bollente. Dopo che il domestico se ne fu andato. Elèna sprangò la porta e venne a sedersi sul letto di fianco a me.

"Mi hai chiesto che cosa mi avesse sussurrato Mateo; mi ha dato alcune indicazioni, ma ti faranno soffrire." Diedi un'occhiata all'olio bollente.

"Non vorrai cauterizzare le mie ferite con quella roba..."

"No, mi hai già detto che non si fa così. Ti verserò l'olio sulla faccia.""Santa Maria!

Sei per caso impazzita come Mateo? Vuoi celare la mia identità cancellandomi la faccia."

Si piegò su di me e mi baciò con le sue labbra fresche e morbide; poi mi accarezzò le guance con le dita. "Ti ricordi quando ti ho detto che mi ricordavi qualcuno?"

"Sì, all'inizio ho pensato che fosse quello sporco lèpero, Cristo il Bastardo, che avevi aiutato a fuggire. Ora so che eri ispirata dalla mia somiglianza con don Eduardo."

"No, don Cristo... Carlosà Luis, qualunque sia il tuo nome, niente di tutto ciò.

Mi ci è voluto un po' di tempo per capire che mi ricordavi Luis. Nessuno di voi due era bello come don Eduardo."

"Grazie."

"Ma avevate entrambi qualche suo lineamento."

Guardai di nuovo l'olio bollente; mi avrebbe sfregiato la faccia con le cicatrici del vaiolo.

"No, non te lo lascerò fare."

"Devi, non c'è altro modo; non ti farà male a lungo." "Mi accompagneranno per il resto della vita. Ogni volta che vedrò quelle cicatrici, penserò a Luis e odierò la mia faccia."

"è l'unico modo."

"Non ci crederà nessuno."

"Crisà ehm, Luis, rifletti un attimo: non aveva amici intimi a parte Ramòn e quel malo hombre ora è all'inferno; non ha più parenti, tranne quelli in Spagna, che non lo vedono da anni; mio zio era l'unico che lo conoscesse abbastanza bene. Luis era un uomo che non ricercava la compagnia degli altri, nemmeno delle donne. Sua nonna, e io in modo minore, eravamo le uniche a essergli davvero vicine." "L'hai detto tu stessa: tuo zio lo riconoscerà; ci ha visti insieme."

"E che cosa potrebbe dire mio zio al re? Che ha scambiato un marquès per un mendicante-bandito e lo ha incautamente impiccato?

Mio zio non batterà ciglio quando mio marito, Luis, ritornerà in città una volta che le sue ferite saranno guarite. Glielo dirò con i dovuti modi prima che ti presenti davanti a lui, per evitare che abbia un mancamento nel vedere te."

Scossi la testa. "Tutto questo è pura follia; non posso prendere il posto di un altro uomo. L'ultima volta che ci ho provato, mi sono cacciato in molti più guai di quanti non ne valesse la pena." "E proprio qui sta la genialità del piano di Mateo. Chi è il marquès de la Cerda?"

"Il marquès:' Perché io... io..."

"Dillo."

"Sono il legittimo marquès de la Cerda... per nascita."

"Lo vedi? Amor mio, interpreterai te stesso!"

Riflettei per un istante.

"Sono anche il tuo legittimo sposo. è ora di rivendicare i miei diritti coniugali." La tirai a me e cominciai a levarle i vestiti.

"Aspetta" mi intimò allontanandomi. "In quanto tua moglie, potrò leggere quel che desidero e scrivere ciò che ho voglia di scrivere?"

"Purché io ottenga quel che voglio, potrai leggere e scrivere." "E per essere sicura di ottenere quel che voglio io" ribatté "terrò sempre un pugnale nascosto nella sottoveste."

Ay de mi! Avevo sposato un gatto della giungla.

Capitolo 132.

Cinque mesi dopo, una volta guarito dalle ferite e ripresomi dall'olio bollente sulla faccia, lasciammo Ciudad de Mèxico per imbarcarci sulla flotta del tesoro a Veracruz.

Don Diego mi aveva dato il benvenuto in famiglia senza incrociare i miei occhi.

Anche per me Mateo aveva escogitato un'eroica prodezza nell'episodio della rivolta, una meno grandiosa, seppur di poco, rispetto alla sua difesa del palazzo con una mano sola. In virtù della mia antica discendenza, in piccola parte legata al trono di Spagna, e dei miei recenti atti di eroismo, oltre che di un sostanziale contributo alle casse per le guerre del re, fui nominato presso la Corte Reale di Madrid per assumere una carica di tre anni nel Consiglio delle Indie. Considerando il tempo necessario per viaggiare dalla colonia all'Europa e le visite ai miei parenti nella penisola, sarebbero passati almeno cinque anni prima del mio ritorno. A quel punto, la leggenda di Cristo il Bastardo sarebbe stata un ricordo sbiadito.

Mateo salpò con la stessa nave; una volta recuperato il nostro bottino segreto dalla grotta, millantava che avrebbe fatto costruire un'enorme arena a Madrid e che l'avrebbe riempita d'acqua. Poi avrebbe ricostruito davanti al re la grande battaglia navale per Tenochtitlàn. Avrei forse dovuto preoccuparmi che tutto questo si risolvesse in un grosso guaio? Sì.

Pensate che sia tutta una favola? Che un povero ragazzino di strada non possa diventare nobile e avere una bella moglie? Ehi, amigos, Amadis de

Gaula non era forse stato abbandonato da bambino? E non conquistò una principessa e un regno?

Vi aspettavate qualcosa di diverso da Cristo il Bastardo?

Avete dimenticato che un grande autor de comedias stava manipolando tutti gli eventi per fare sì che vi fosse un lieto fine? Vi avevo detto che era una storia meravigliosa, pittoresca ed entusiasmante quanto i romanzi cavallereschi che fecero perdere il senno al povero don Chisciotte.

E in verità non vi ho raccontato tutto; non potevo, ovviamente.

Vedete, proprio come Jaime il lèpero, sono talmente il frutto della mia gioventù sulle strade che non ho potuto fare a meno di mentire.

Amigos, perdonatemi, ma devo confessare che a volte, nel mio racconto segreto, ho mentito persino a voi.

Ora vi devo lasciare...

Ehi, aspetta, direte voi: hai tralasciato una parte della storia.

Volete sapere come mai le guardie non avessero creduto a Luis quando aveva detto loro di non essere Cristo il Bastardo.

Ebbene, vedete, lui non disse mai di essere Luis; ci provò, ma le parole non gli sarebbero mai uscite di bocca. Mateo me ne spiegò il motivo prima che io ed Elèna ci imbarcassimo sul galeone per Siviglia: quando si era piegato su Luis, disteso sul pavimento del palazzo del viceré, gli aveva tagliato la lingua.

è ora che posi la mia penna. In qualità di membro dell'alta nobiltà di Spagna e Nuova Spagna, ora sono un uomo di spada e non di penna.

Vaya con Dios, amigos!

Postfazione.

I principali avvenimenti storici narrati nel romanzo ebbero luogo durante il diciassettesimo secolo in Messico, allora noto con il nome di Nuova Spagna.

Episodi quali la manipolazione del prezzo del mais che scatenò la rivolta in cui fu preso d'assalto il palazzo del viceré, o l'incursione dei pirati a Veracruz, e le vicende della setta dei Cavalieri del Giaguaro e della suora-bandito Catalina de Erauso risalgono a questo periodo. Il personaggio di Elèna, ovviamente, è ispirato a Sor Juana Inès de la Cruz.

Bella, intelligente, e "bastarda" ("figlia della Chiesa" era la dicitura sul certificato di nascita), la grande poetessa minacciò di travestirsi da uomo e

intrufolarsi in un'università perché alle donne non veniva concessa un'istruzione.

Nel presentare gli eventi, l'autore ne ha liberamente adattato la cronologia.